PRESENTED TO

THE LIBRARY

BY

PROFESSOR MILTON A. BUCHANAN

OF THE

DEPARTMENT OF ITALIAN AND SPANISH

1906-1946

1027

CAPORAL SILVESTRO.

Romanzi e Novelle di Salvatore Farina

.....

Due Amori — 3.ª edizione rinnovata . . L. 2 —
Un Segreto — 3.ª edizione rinnovata . . » 2 —
Frutti proibiti — 3.ª edizione . . . . . » 2 —
Il Romanzo d'un vedovo — 3.ª edizione . » 2 —
Il Tesoro di Donnina — 4.ª edizione . . » 4 —
Amore bendato — 5.ª edizione. . . . » 2 50
Una Separazione di letto e di mensa, ecc. — 3.ª edizione . . . . . » 1 20
Fante di Picche — 3.ª edizione illustrata . » 1 50
Capelli biondi — 4.ª edizione . . . . » 4 —
Un Tiranno ai Bagni di mare — 3.ª edizione » 1 20
Dalla Spuma del mare — 3.ª edizione . . » 2 50
Oro nascosto — 3.ª edizione, con ritratto. . » 4 —
Prima che nascesse — 4.ª edizione. . . » 1 50
Le Tre Nutrici — 4.ª edizione. . . . . » 1 50
Coraggio e avanti! — 4.ª edizione . . . » 1 50
Mio figlio studia — 4.ª edizione . . . . » 1 —
L'intermezzo e la pagina nera — 2.ª edizione » 1 50
Mio figlio s'innamora — 2.ª edizione . . » 1 50
Il marito di Laurina — 2.ª edizione . . » 2 —
Nonno — 2.ª edizione. . . . . » 1 50
Mio figlio! — 5.ª edizione. . . . . » 5 —
Il signor Io — 6.ª edizione illustrata . . » 2 50
Fra le corde di un contrabasso — 2.ª edizione » 1 20
Amore ha cent'occhi — 3.ª edizione . . » 5 —
Si Muore: Caporal Silvestro, Storia semplice — 3.ª edizione . . . . . » 2 —
— L'ultima battaglia di Prete Agostino, 2.ª edizione. . . . » 2 —
Pe' belli occhi della gloria, Scene quasi vere, 2.ª edizione . . . . . » 4 —

Dirigere domande e vaglia agli Editori A. Brigola & Comp. Milano, Via Alessandro Manzoni, 5.

L1
F2252 sim.2

SI MUORE

[Vol. 1]

CAPORAL SILVESTRO

STORIA SEMPLICE

DI

SALVATORE FARINA

(TERZA EDIZIONE)

MILANO
ALFREDO BRIGOLA & C.
EDITORI

455997
9. 1. 47

Proprietà Letteraria

Milano, 1888. - A. Colombo & A. Cordani, tipografi.

Albissola Marina, 5 settembre 1884.

Io ti promisi una serie di novelle, che seguissero l'una all'altra, chiudendo, in due parole, un concetto altissimo: *si muore.*

Il titolo diceva troppe cose; e sarà gran ventura se la vita e l'ingegno mi basteranno a guardare alcuni lati dell'idea baldanzosa, che si affacciò quel giorno alla mia mente.

Doveva essere una tela vasta, in cui fossero analizzati molti casi psicologici, attinenti ad un identico quesito: « qual parte rappresenta nella vita il pensiero della morte? »

Il tema si adattava a un superbo svolgimento. Vi entravano problemi di filosofia naturale, un vario atteggiarsi di passioni buone o cattive, di persone e di istituzioni — e in cima a tutto ciò, una religione: il sentimento.

Io m' infervoravo dicendo a me stesso ed a te i nuovi pensieri coll' usata foga, che irrompeva qualche volta, te ne ricordi? sotto la mia veste taciturna. E tu, bimba, mi sorridevi il tuo sorriso buono.

« Sarà il tuo capolavoro », dicevi.

Allora credevo che ne avrei fatto uno. E lì per lì raccoglievo il mio pensiero, perchè non si smarrisse come tanti proponimenti andati a male; lo raccoglievo alla meglio, in disordine, tanto perchè dovesse recarmi in mente, nel tempo avvenire, la promessa che facevo a te e alla mia arte.

Oggi è fatto palese agli Italiani che, quanto a capolavori, nè io nè altri ammalati di letteratura non ci sogniamo più di farne, aspettando che un giovincello di buona volontà ci dia sepoltura, come promette di fare.

E intanto, come ingannare il tempo dell' agonia? Facendo quello che si è sempre fatto, dal giorno in cui, non più minacciati dalla ferula del signor maestro, sciogliemmo la lingua al nostro primo sproposito stampato, in fino a quello che sarà l'ultimo.

E se è proprio vero che gli Italiani ci hanno voltato le spalle tutti quanti, noi ci conforteremo, forse, pensando che sognavamo un' arte benigna, che derivasse la sua virtù dalla nostra stessa natura; una verità, che non fosse soggetta alla moda; un sentimento eternamente giovane — quando certi giovani mummificati dall' impazienza ci son venuti gridando alle spalle senza necessità: « Lasciate fare a noi altri. »

Fate, cari ragazzi. Ma abbiate pietà di noi; lasciateci vivere ancora un poco, non molto; poi vi leveremo l' incomodo. Ce n' andremo a riposare senza rancori, lieti se avremo appreso la lieta novella che, fra i tanti candidati della celebrità che si sono ostinati a fare il chiasso a buon mercato, l' Italia ha finalmente guadagnato un poeta o un prosatore, il quale, vivendo, faccia dimenticare i morti e i morituri.

Io ritorno a te, bimba mia. Per dirti che ho trovato fra le

vecchie carte quella pagina, scritta in un giorno di entusiasmo, e che la stampo qui come mi era stata ispirata, nel naturale disordine, perchè venga a te come una caparra. Oggi come allora.

È un tempo lontano. Te lo ricordi? allora eravamo pieni di vita, di speranza e di amore; io fantasticavo quest'arte, che ancor oggi m'innamora, e di cui tu non eri gelosa, — ora io senza di te, vivo appena; e tu, mia poveretta, sei morta.

SALVATORE FARINA.

. . . . . .

Si muore — *dunque non si ha a perdere tempo; bisogna lavorare e fare il bene finchè si sta al mondo; poi si scompare.*

Si muore — *grandi e piccoli, re e spazzini; la morte ci dà una gran lezione di eguaglianza; non invidiamo nessuno, perchè tanto tanto tutti ad un modo morremo.*

Si muore — *dunque bisogna amare la vita; il suicidio è inutile, perchè si muore.*

Si muore — *ma il momento è incerto; può essere fra un minuto, può essere fra un secolo; non è mai tardi per incominciare una cosa buona, e non è mai finita troppo presto. Comportatevi nella vita come se potesse mancarvi fra un'ora e come se non doveste morire che fra 50 anni. Ogni giorno che sorge può essere l'ultimo della nostra esistenza e il primo d'una bella impresa.*

Si muore — *Quanta pietà in queste parole se si pensa all'uomo che gode! che conforto quando pensiamo all'uomo che soffre!*

— *Immaginatevi il vostro più crudele nemico nel momento inevitabile in cui starà per chiudere gli occhi per sempre;*

sentirete ogni odio spegnersi nel vostro cuore. L'idea della morte anticipa le dolcezze dell'amore eterno.

Si muore — *sono morti i nostri più cari affetti, i nostri amici migliori se ne sono andati; ma noi li ritroveremo un giorno. La popolazione morta ingrossa sempre intorno a noi; invecchiando, si diventa soli; si è aspettati altrove, e si muore.*

Si muore — *e la morte può correggere le male passioni dei superstiti; una madre morta, una bambina morta, un amico morto, sono ancora una madre, una figlia, un amico.*

Si muore *da cento mill' anni forse, ed è curioso quanto poco l'umanità si sia avvezzata a quest' idea. A vedere la specie di stupore con cui è accolta la notizia d'una morte e il compianto con cui si parla del defunto, si direbbe che la morte naturale sia una disgrazia nuova come il morire di pugnale o di veleno. L'uomo raramente pensa che deve morire, se non è richiamato a quest'idea dalla morte d'un suo simile; allora crede d'intenerirsi sul morto, e inconsciamente si impietosisce della sua propria sorte. La frase sacramentale: « poveretto! è morto! » significa quasi sempre: « poveretti noi! si muore! »*

. . . . . .

CAPORAL SILVESTRO

I.

La prima volta che mi trovai in Albissola Marina, in faccia al magnifico mare, entro la splendida cornice di colline e di monti che chiude la vallata della Sansobia, dissi dentro di me che quella spiaggia aveva un avvenire. Vi ero andato per le bagnature, nel mese di luglio, e mi vi trovavo quasi solo; le belle donnine che vi accorrono oggi, ignoravano allora perfino l'esistenza

di tre paeselli sulla riviera, a quattro passi da Savona, che si chiamassero Albissola tutti e tre.

In Albissola Marina le bagnature bisognava farle in un modo primitivo, perchè ancora non vi erano state piantate le baracche di tela con cui la civiltà e Gerolamo presero possesso di quelle arene in faccia al sole e al demanio. Da principio si ficcava nella sabbia il manico d'un ombrellone aperto, e sull' ombrellone veniva buttato un lenzuolo; si andava là sotto press'a poco alla maniera che usano gli Eschimesi per entrare in casa.

Alla scuola di quell'ombrellone mal fermo, che si rovesciava ad ogni soffio di vento, i pudori più intrattabili si facevano mansueti; e dopo i primi giorni tutti quanti preferivamo sfidare la luce meridiana e spogliarci all'aperto, disseminandoci qua e là in varii punti della spiaggia, ed assicurando i nostri indumenti con gran manciate di arena, perchè il vento non ce li portasse via.

Entravamo in mare senza aiuto di corde, nè di stuoie, nè di assicelle, traballando sui ciottoli; e una volta entrati ce ne rimanevamo quasi sempre nelle acque basse, essendo che nessuno ancora avea pensato a mettere in alto mare un gavitello, un barile, una tentazione qualsiasi raccomandandola a un grosso sasso e a poche braccia di corda.

Gerolamo, il famoso Gerolamo, che oggi mette in fila una ventina di casotti da bagno; che può buttare in acqua quando che sia quattro salvagente di sughero fatti a ciambella e foderati di tela, col nome del proprietario in caratteri rossi; che possiede le maglie smesse di un esercito di bagnanti e un numero incalcolabile di zucche vuote e ben tappate per tenere a galla i novizii; Gerolamo a quel tempo non aveva se non la sua barca, colla quale se ne andava a pescare le seppie, quando, ignaro del proprio destino, non caricava pentoloni e pentolini, che sono la vera industria di Albissola, per portarli a Savona.

Egli veniva qualche volta sulla spiaggia a vedere i *signori;* stava là, ritto, colle braccia in croce, con una pipetta mozza in bocca, un minuto o due; poi tornava ai fatti suoi crollando inutilmente la testa per farne uscire la tentazione che vi era entrata.

Quando il mare era agitato o tirava vento di scirocco, Gerolamo si faceva più presso a noi, dava un buon consiglio ai bagnanti malsicuri, e magari rimboccava i calzoni fino al ginocchio, disposto ad entrare in mare per ripescarci, se mai taluno di noi venisse rovesciato da un'ondata impertinente. Io credo proprio che l'idea, la grandiosa idea di

far sorgere alcuni casotti di tela, fosse già venuta a Gerolamo fin dal primo anno che lo conobbi; ma perchè egli si risolvesse ci vollero parecchie stagioni di bagni, che non sarebbero bastate neppure se un giorno non fosse apparsa sulla spiaggia di Albissola la signora B..., una bellissima bionda, la quale aveva una gran voglia di tuffarsi in mare, ma non voleva tuffarsi vestita e non si fidava dell'ombrellone.

In quel tempo conobbi per la prima volta il signor Silvestro e la moglie del signor Silvestro. Fu una sera di luglio, verso l'ora del crepuscolo; io, secondo il mio costume, me n'ero venuto sulla spiaggia, e preparatomi un lettuccio d'arena con un guanciale pure d'arena, mi vi ero adagiato supino, stendendo la pezzuola sotto la testa per difendere i capelli dalla sabbia.

Il mare, guardato di scorcio come lo guardava io, non mi mostrava una ruga; la vigilia esso aveva alzato la voce sino a rompermi il sonno nel mezzo della notte; ora stava zitto zitto, quasi che non avesse più nulla da dire o si pentisse d'aver parlato troppo. Tutt'intorno un gran silenzio; nell'aria bigia del crepuscolo si alzavano qua e là delle gran fumate nere, e mi entrava nelle narici un odore acre di pino bruciato, perchè era la gior-

nata di forno, in cui s'hanno a cuocere tutte le pentole fabbricate durante la settimana. Dunque un alto silenzio e una gran solitudine tutt'intorno. Io seguiva coll'occhio due barche pescherecce, che, in distanza, parevano proprio due grossi gabbiani posati sulle acque; si movevano appena, senza avvicinarsi nè scostarsi mai più di quel tanto; una di esse raccoglieva ancora colla vela un raggio radente del sole che non si vedeva più, l'altra era nell'ombra... Osservavo tutto codesto coll'attenzione stupida che ognuno mette volontieri nelle cose inutili, quando sorsero dinanzi a me due spettri enormi, che mi tagliarono tutto l'orizzonte marino, alzando ancora il capo nelle nuvole d'oro dell'ultimo lembo di cielo.

Erano il signor Silvestro e la sua signora.

Si tenevano per mano, e mi sembravano disposti ad entrare in mare, così com'erano, lui colla giubba lunga, lei collo scialletto e col cappellino in testa. Non dicevano parola, come accade nella imminenza delle catastrofi preparate da lunga mano, ma si scorgeva ancora nei loro atti un resto di titubanza.

Io non gli aveva visti venire, essi non avevano visto me nella mia buca d'arena, — si credevano soli, ma pure la signora mandava in giro un'oc-

chiata in cui mi pareva di indovinare un resto di attaccamento alla terra. Da lontano, e nella scarsa luce crepuscolare, non riuscivo a vedere se lei fosse giovine e bella, se lui fosse... (a lui badavo poco, lo confesso) ma non mi rimaneva ombra di dubbio che erano tutti e due magri e tutti e due piccini, sebbene per un momento mi fossero sembrati enormi, perchè mi tagliavano per lo lungo tutto il mio orizzonte di mare.

Non si creda che io me ne rimanessi immobile, indifferente come un cattivo filosofo, ad aspettare che si compisse l'opera del fato; nossignori; facendo le mie osservazioni, io aveva sollevato il capo dall'arena, e mi reggevo coi gomiti in una positura incomoda, disposto a balzare in piedi quando fosse il momento di fare la mia parte di salvatore.

A un tratto, sempre in silenzio, sempre tenendosi per mano, la signora diede un ultimo sguardo disperato, come mi parve, alla terra ferma, si curvò alquanto, tirò su le gonnelle fino al ginocchio, e annodatele non so come e strettele fra le gambe, entrò deliberatamente in mare. Il suo compagno si era curvato anche lui, aveva con molta destrezza rimboccato i calzoni fino al ginocchio... ed eccoli in molle tutti e due. Si spinsero così passo

passo, prudentemente, fin che il mare ebbe vestita tutta la loro nudità, poi non si mossero più, ma continuarono a tenersi per mano, e presa confidenza coll' abisso, il signore e la signora cominciarono a parlare, manifestandosi sotto voce le proprie sensazioni.

Vedendo che la cosa si era messa a quel modo, io lasciai ricadere la testa sull' arena, e rimasi a godermi la scenetta. O che il silenzio andasse crescendo man mano che annottava, o che fosse cresciuta la mia attenzione, non perdei più una sillaba di quanto dicevano i due singolari bagnanti. Dicevano poco veramente; lui assicurava che l'acqua non era nemmeno fredda quanto aveva creduto, e lei era della stessa opinione; poi tacevano; poi la signora manifestava il dubbio d' aver sentito qualche cosa fra le gambe... che cosa? — un pesciolino di sicuro — ma se fosse un polipo? E di nuovo silenzio. — Era però stata la gran giornata calda, diceva lei un momento dopo. — Caldissima, assicurava lei. — Non si dicevano una parola d'amore.

A un tratto il signore domandò: — Sai chi ho veduto anche oggi? — No, la signora non lo sapeva. — Ho veduto il dottor Massimo. — Ah! il dottor Massimo! — Sì, il dottor Massimo tutto

quanto, anche più grosso della vigilia; è andato a stare in casa della Checchetta. È sempre fisso nella sua idea, concluse il signore, vuole la casa, dice che verrà a parlarmi. — Venga, non ci fa paura. — Ma non la vuole subito; non ci obbligherebbe nemmeno a sloggiare... — La mia idea la sai, disse la signora dopo un po' di silenzio, all'altro mondo la casa non ce la possiamo tirar dietro. — Un sospiro e zitti. Era verissimo.

Poco dopo la signora entrò a dire che ne aveva abbastanza del pediluvio, e il signore, senza dir nulla, si voltò per uscire; ma nel voltarsi fece traballare la sua compagna, la quale mandò un grido. Accorsi. Il signore e la signora avevano già messo piede sull'asciutto; erano proprio, come mi erano sembrati, tutti e due piccini, tutti e due magri; ed erano pure tutti e due vecchi, molto più vecchi che non facesse immaginare la loro strana bagnatura.

II.

Compresero subito che io era accorso in buona fede, senza ombra d'impertinenza, e che non avevo punto voglia di farmi beffe di loro. La vecchia si era messa a sedere sopra un sasso, e s'infilava le calze; il vecchio rimaneva a gambe nude innanzi a me, e mi spiegava come qualmente da un pezzo aveva voglia di bagnarsi, e non osando ancora farlo, cominciava così a prendere confidenza col mare. Un giorno o l'altro, poi, si tufferebbe tutto, perchè egli da ragazzo sapeva nuotare un poco, e gli pareva che saprebbe ancora, se osasse; ma ancora non osava.

Abbassando la voce, aggiunse che Lucia non lo lasciava (Lucia era là che si allacciava le scarpe); e gli aveva permesso quel pediluvio, a patto di farlo tutti e due, tenendosi per mano.

— Siamo marito e moglie da 47 anni, conchiuse sorridendo con malizia; ci siamo sposati nell'anno.... aspetti.... abbiamo fatto le nozze d'argento l'anno.... aspetti.... quello dell'invernata famosa.... speriamo di fare le nozze d'oro. Io sono Michele Silvestro, ho fatto il maestro di scherma a Pinerolo, fino all'anno passato; da un anno siamo qua.

— Michele, disse la vecchia, io sono pronta.

— Mi permetta, disse Michele, e si accomodò sull'arena per infilarsi anche lui le calze e gli stivali.

Durante quell'operazione tacque; ma appena se ne fu sbrigato, e non fu cosa lunga, balzò in piedi di scatto, e volle riattaccare il filo.

— Abbiamo una casetta, laggiù, in fondo alla vallata....

— Laggiù, in fondo alla vallata, proseguì la signora Lucia, sa, dove il letto del fiume... io dico il fiume, così per dire, perchè ha un gran letto.... ma non vi ho mai visto acqua, salvo quella che vi butta il mare, attraverso le arcate del ponte, quando è in collera.

— Però qualche volta d'inverno.... corresse il signor Michele.

— Ah! sì, dicono che qualche volta d'inverno l'acqua delle montagne scende in poche ore e occupa tutto il letto, che ora è asciutto, e se non gli basta, entra nei terreni vicini.... una volta ci prese anche il nostro giardino, dicono.... ma allora non era nostro.

La signora Lucia sembrava sicura che il torrente, il *fiume*, come diceva lei, non si piglierebbe più una licenza simile ora che il giardino annesso alla casa, laggiù, in fondo alla vallata, era dei coniugi Silvestro.

Io veniva guardando ora lei, ora lui, alla incerta luce, e mi pareva di scorgere nei loro modi un desiderio strano d'informarmi presto presto dei fatti loro, per paura che io gli volessi piantare a un tratto; quando la signora Lucia pigliava fiato, il signor Michele era là, pronto a proseguire, diritto, filato, come se fra tutti e due avessero un dovere da compiere o una meta occulta da raggiungere.

— Non hai detto dov'è la nostra casetta, osservò il vecchio schermidore.

Alla signora Lucia pareva d'avermelo detto; ma sì, me l'aveva detto; era in fondo alla vallata, dove il letto del fiume fa gomito, in mezzo a un

boschetto di ulivi; ci si andava dalla via di Albissola superiore, o anche dal viale che attraversa gli orti Faraggiana, ma tante volte preferivano fare a ritroso la strada che avrebbe dovuto seguire l'acqua del torrente, se quel torrente avesse avuto acqua; erano tutti e due avvezzi all'acciottolato delle strade di montagna, e per loro camminare sul prato era come camminare sul velluto, almeno credevano, perchè sul velluto non avevano camminato mai....

Intanto si faceva buio, e il signor Michele mi fece notare che la faccia della luna, che prima sembrava uno sgorbio bianco nel cielo pallido, arrossiva agli ultimi baci del sole.

Per farsi perdonare la frase lirica, il vecchio maestro di scherma protestò che aveva letto qualche cosa di simile in un libro recente di versi, una volta sola però, perchè egli non leggeva mai versi... Per una volta, era stato punito abbastanza.

— Ma forse, insinuò, il signore, che è avvocato, fa anche lui dei versi....

No, io non faceva versi.

— Ma forse ne legge?

Qualche volta.

E come mai il signor Silvestro era venuto a sapere che io era avvocato, se quasi non lo sapevo nemmeno io?

Prima di rispondermi, il vecchio maestro di scherma invitò sua moglie a sedere, e quando la signora Lucia si fu abbandonata sull'arena, io feci altrettanto.

Mi parve che il vecchio si fregasse le mani, ma non ne sono sicuro; cadde anche lui al mio fianco.

— Il paese è piccolo, entrò a dire; qui si sa subito vita e miracoli della gente. Che lei sia avvocato, lo sanno perfino le pentole nuove; sanno pure che lei è cavaliere, non lo nasconda, è inutile; del resto è una bella cosa essere cavalieri, non dica di no.... Di San Maurizio?

— No, della Corona d'Italia.

Il signor Michele si curvò per dire a sua moglie:

— Senti, Lucia, della Corona d'Italia!

E sua moglie esclamò ingenuamente anch'essa:

— Della Corona d'Italia!

Allora non mi riuscì più d'essere modesto, e aggiunsi ridendo:

— Sono anche cavaliere del Cristo di Portogallo, la qual notizia finì di guadagnarmi tutta l'ammirazione dei due coniugi.

— Dunque, proseguì il maestro di scherma quando si fu ricomposto, dunque queste cose noi

le sappiamo dal portalettere. Lei ne ha ricevute delle lettere dacchè sta in Albissola, ne ha ricevute molte; si fa mandare anche la gazzetta da Milano... Che cosa dice ora?

Non fiatavo. Però un momento dopo mi sentii in obbligo d'avvertire i miei nuovi amici che per cavaliere lo ero, non serbassero pure ombra di dubbio; ma che l'avvocatura temevo di meritarla poco.

— Non è avvocato? mi chiese il vecchio con dolore.

— È quasi come se non lo fossi, perchè ho buttato via la toga e i codici da tempo immemorabile.

Questa notizia non mi fece un grande onore; mi pareva che i due vecchi si chiedessero l'un l'altro alla muta, qual veste avessi mai indossato invece della toga e che sorta di arnesi mi fossi recato in mano, che valessero meglio dei codici buttati via.

— Per altro, insistè il vecchio, la legge l'ha studiata, la sa; se un galantuomo povero le chiede, come si dice, un parere, lei non lo nega... ad un povero galantuomo.

Egli aveva l'aria di correggere con indulgenza la mia falsa modestia.

— La legge l'ha studiata, ripeteva, ostinandosi ad accozzare due idee che non avevano nessun bisogno di stare insieme; la legge l'ha studiata, la sa.

Come dirgli che non ero sicuro di *saperla*, che ero quasi sicuro di non saperla?

Egli interpretò il silenzio a modo suo, e chiese alla signora Lucia:

— Glielo dico?

E la signora Lucia fu pronta a rispondere:

— Diglielo.

Ed egli cominciò:

— Signor cavaliere, noi siamo in un impiccio, perchè non sappiamo la legge, ed avevamo pensato di domandarle un parere; appena l'ho visto poco fa, ho detto: " Michele mio, è la sorte che te lo manda; se non lo pigli subito, Michele mio, ti scappa. „ — Michele mi vuol bene, e fa quello che voglio io... Signor cavaliere, vuole sentire il caso nostro?

Avevo voglia di chiedere: " è un caso facile? „ ma mi trattenni, e risposi coraggiosamente:

— Dica pure.

Sul mare tranquillo sembrava aprirsi una lunga via luminosa, che menava diritto alla luna. Io mi era avviato tante volte per quella via senza sgomento; provai ad avviarmi ancora; ma il vecchio maestro di scherma non mi lasciò andare lontano.

III.

Era per fortuna un caso facile, ed io ne uscii con tutti gli onori della toga. Si trattava in fin dei conti di un vitalizio; ma vi dico che per arrivarci, attraverso la narrazione disordinata dei due vecchi, i quali si correggevano l'un l'altro, chiedendosi scusa, o si pregavano a vicenda di tornare indietro un passo per non dimenticare il più importante, vi dico che per arrivarci, potei temere dieci volte di far naufragio nelle acque del diritto e nelle secche della procedura.

Per intendere il negozio del vitalizio mi biso-

gnava sapere, assicurava il vecchio Silvestro, che egli aveva sposato la sua Lucia quarantasette anni prima, a Pinerolo. Quando, aperta la scuola di punta, di sciabola e di bastone, si ebbe radunato intorno parecchi uffizialetti e qualche giovinotto del patriziato piemontese, e gli si presentò alla mente la promessa d'un avvenire, non era stato a pensarci troppo, era andato a dire alla sua innamorata: sposiamoci. Si sposarono. Lucia allora era una bella ragazza (la signora Silvestro diceva di no), sì, era proprio una bella ragazza, e gli voleva un gran bene (la signora Silvestro continuava a dire di no), sì, era proprio cotta. Insomma, si erano sposati. Gli uffiziali avevano continuato a venire, i figli di famiglia pure, e la scuola di Caporal Silvestro (lo chiamavano così perchè era anche stato caporale) entrò in piena fioritura. Rendeva pochino, veramente, ma ci campavano, sebbene avessero tutti e due molto appetito, e lui, specialmente, che faceva quella vitaccia di menar sciabolate, di partire a fondo, far spaccate e salti, innanzi e indietro, dallo spuntar del sole fino a notte. Del resto bisognava accontentarsi, e si contentavano; Lucia era economa, e sapeva buscarsi qualche soldo anche lei; sognavano fin d'allora una casetta in riva a qualche cosa, in una bella

vallata, in mezzo ad una pineta, o ad un castagneto, con un pezzo di giardino. Dicevano: un giorno o l'altro ci capiterà la fortuna. Ed avevano ragione, perchè la fortuna era poi capitata davvero. Ma non bisogna correre.

Nella vita di un maestro di scherma, non è tutto rose, se mai aveste a credere, e vi toccherà convenirne. Prima di tutto c'era il maestro di scherma del reggimento, che faceva ogni sorta di dispetti a Caporal Silvestro, e avrebbe fatto peggio se fosse stato più forte nella punta o nella sciabola. Egli era uno schermidore della scuola antica, di quelli che cadevano in guardia bene, non si può negare, e vi si piantavano davanti come pilastri; erano sicuri nella parata, e vi facevano delle risposte metodiche, gravi; se vi lasciavate affascinare e stavate lì impalati, a dare e a ricevere, erano vostre; ma vi bastava fare uno scarto di fianco, un balzo indietro, far piovere le finte e i fendenti brevi, improvvisi, senza girare la sciabola, nella posizione di guardia, adoperando solo la forza del polso, e quei vecchi maestri vi si davano per morti. Caporal Silvestro era stato uno dei primi a sciogliere l'arte della scherma dalle vecchie pastoie accademiche; era il tempo del romanticismo nella letteratura e nelle arti, e Caporal Silvestro inse-

gnò la scherma romantica, che faceva paura a quell'altro della scuola classica.

Avere un nemico non è mai una bella cosa; quando poi si ha l'animo amante della pace, ma una spada o una sciabola in pugno tutto il santo giorno, e una donnina al fianco che vi vuole un bene dell'anima, fino a dubitare della vostra bravura e a sognare tutte le notti di vedervi infilzato o fatto in due dal vostro avversario, allora avere un nemico è peggio che avere una spina in qualche parte del corpo.

E quanto a spine, ce n'ha delle altre nella carriera del maestro di scherma. Mettete in una piccola città dei giovani uffiziali che luccichino da capo a piedi, dei giovani borghesi ben pettinati e bene inamidati, metteteci alcune belle donnine che facciano girar la testa agli uni e agli altri, una sala d'armi, un maestro di scherma, e avrete sempre dei duelli, e il maestro di scherma sarà sempre lì ad insegnare a qualche inesperto un colpo sicuro per tagliare qualche cosa alla lesta al suo rivale; la vostra sala d'armi si macchierà di sangue; riceverete la visita del giudice istruttore; e vi sarà fatto un processo in regola. Vi manderanno assolto, perchè voi che colpa ne avete? ma la seccatura sarà vostra, e i sonni di vostra moglie si guasteranno sempre peggio.

Per verità, il vecchio Caporal Silvestro non mi pareva sincero, quando si lagnava dei duelli, che avevano insanguinato la sala d'armi; i superstiti dei duelli, lo confessava lui stesso, sono sempre generosi col maestro di scherma; e nei duelli fatti con giudizio, i superstiti sono quasi sempre due.

Era molto più schietto quando ricordava la brutta faccenda del quarantotto; ma quella bisognava lasciarla contare da Lucia. Pensiamo un poco: un giorno, che è? che non è? è la guerra; è il Piemonte che dà battaglia all'Austria. Tutti vanno a salvare la patria, e la sala di scherma si spopola; per un pezzo si campa con due o tre lezioni, mangiando poco per far durare il più possibile i quattrini messi da parte; poi si cerca di cambiar mestiere; lei cuce, stira, fa calzette; lui pianta un bersaglio di pistola nel cortile di casa, a un soldo il colpo, e fa correre la voce per la città che bisogna esercitarsi al bersaglio, tutti quanti i rimasti, compresi i vecchi, i fanciulli, e le donne, sì, anche le donne, per essere pronti a ricevere i Tedeschi quando verranno a Pinerolo, come pare che abbiano intenzione di fare. Donne al bersaglio non ce ne andò nemmeno una, e la sola che vi andasse, che era poi lei stessa, la signora Silvestro, si tappava le orecchie per non udire tutto quel chiasso;

vecchi ce ne vennero pochi; ma in compenso i ragazzi diedero un bel da fare; alti così, erano già pieni di coraggio e sparavano senza chiudere gli occhi; qualche volta anche colpivano. Poveri Tedeschi se mai fossero capitati a Pinerolo! Poi vennero i giorni brutti di Novara, e gli altri; e finalmente la pace. Ma Caporal Silvestro continuò a navigare alla diavola; si teneva a galla in un guscio di noce; stava vivo per un miracolo della fisiologia e della filosofia. La sala di scherma non si ripopolava ancora; e veramente, lo diceva anche Caporal Silvestro, dopo essere stati per davvero in faccia al nemico, dopo aver guardato le cannonate, non ci era sugo a mettersi in guardia in una sala e picchiarsi per celia fra compagni di scuola o di reggimento. Fortunatamente tutto passa, anche il dolore di una battaglia perduta; e un poco alla volta la gioventù di Pinerolo tornò al fioretto e alla sciabola.

Erano accadute altre cose in seguito, e non tutte belle, a Caporal Silvestro ed a sua moglie, ma quelle non erano punto necessarie all' intelligenza della faccenda. Così mi assicurava il mio vecchietto; però, non rassicurato egli stesso, mi fece ancora sapere che vi era stato il colera, e poi era venuto il 59, e poi le annessioni, e che molti anni dopo, quando

le cose si furono messe benino, la Banca di Pinerolo si incaricò di custodire il gruzzolo dei coniugi Silvestro, pagandone gl'interessi; e che più tardi ancora, non essendo riesciti, con tutta la buona volonta, a far figliuoli, e sentendosi oramai vecchi, avevano pensato a tirarsi in casa una figlia bell'e fatta, proprio bella e proprio fatta bene.... e.... E che altro? Si chiamava Rosetta.... E che altro? L'avevano poi perduta, ecco, un altro gran dolore! Finalmente... ci siamo... l'ora della fortuna è scoccata; un vecchio parente non sospettato neppure se ne va all'altro mondo, e la signora Silvestro si trova padrona d'una casa in riviera, sei stanze, cortiletto e giardino.

Si era fatta aspettare la casetta sognata, ma era venuta. Morivano tutti e due della voglia di vederla, ma il viaggio costava troppo; rinunziarono a vederla, e non ne morirono; scrissero. La casetta era appigionata per tre anni ancora; era in buono stato locativo, mancava un vetro a una finestra, ma ce lo doveva rimettere l'inquilino. Ed erano vissuti tre anni ancora a Pinerolo, cogli interessi che pagava la Banca, e continuando a dar qualche lezione di scherma; poche, perchè a Pinerolo i maestri di scherma si erano moltiplicati, e si pigliavano il pane di bocca a sciabolate. I nuovi

venuti erano due, ed erano giovani, ed erano petulanti; appesero alle cantonate delle grosse insegne, fecero distribuire degli avvisetti di carta, in cui si spacciavano per patentati, premiati e famosi, non so che altro fecero; e il vecchio Caporal Silvestro, a cui repugnava questa scherma meschina, pensò che in fin dei conti tutti hanno diritto di vivere, che veramente egli era vecchiotto o un po' stanco, che i suoi rivali non avevano una casa in buono stato locativo, senza un vetro rotto, e forse neppure un mucchietto di quattrini alla Banca. Un bel giorno tennero consulto; la pigione di casa costava un occhio; i topi avevano mangiato perfino i bottoni dei fioretti, la ruggine si mangiava il resto; il lavoro era faticoso, il guadagno scarso. Bisognava smettere. Ecco un'idea: col denaro della Banca comprare tante cartelle del Debito pubblico, che erano in ribasso, lasciar Pinerolo, correre ad Albissola Marina, licenziare l'inquilino della casetta, dopo avergli fatto rimettere i vetri rotti, e poi entrarci loro nella casetta, e non uscirne più, e morirvi, il più tardi possibile; un'idea splendida. Così fecero; la sala di scherma fu chiusa; ecco i coniugi Silvestro rassegnati a vivere di rendita.

— E il viaggio ad Albissola? domandai, vedendo che ci avvicinavamo al famoso parere legale; e il mare?

Caporal Silvestro aveva veduto il mare una volta, col reggimento; ma la signora Lucia non l'aveva visto mai; e se n' era fatta una singolare idea. Che idea? Non sapeva nemmanco lei, un' idea.... così, le pareva perfino che dovesse essere più grande; e al primo vederlo, era stata tentata di dire che valeva meno della sua reputazione; ma il giorno dopo, come se avesse voluto fargliela vedere, il mare era entrato in gran collera, aveva gridato l'ira di Dio col suo vocione, aveva avventato alla spiaggia certe onde alte come palazzi, e allora la vecchia l'aveva preso in miglior concetto. Ora poi era proprio innamorata del mare, starebbe tutto il giorno a guardarlo, seduta sulla spiaggia, se non avesse il suo da fare in *casa*... Eravamo tornati a casa. Com'era la casa? Ah! un amore; non potevano sognare nulla di più bello: era tutta bianca dentro e fuori, era allegra, piena di sole, calda, riparata dal vento, le porte e le finestre chiudevano benissimo, non vi mancava un vetro nè una tegola.

— Ed ora ce la vogliono pigliare, esclamò il vecchio.

" Eredità contrastata, pensai, azione rivendicatoria, bisognerà fare opposizione. „

— Cioè, corresse la signora Silvestro, non ce la

vogliono pigliare, anzi ce la lasciano e ci pagano ancora una bella sommetta ogni mese finchè campiamo; ma dopo....

— Un vitalizio! esclamai.

Proprio un vitalizio. Ci era un dottore grosso, il dottor Massimo, il quale veniva da parecchi anni a fare le bagnature nel mare di Albissola, ed avea già voluto comprare la casetta dal primo proprietario, perchè se n'era innamorato, poi l'aveva voluta comprare dagli inquilini, non la sapendo di proprietà dei coniugi Silvestro, poi dai coniugi Silvestro medesimi; e riuscite vane tutte le tentazioni, aveva fatto la bella pensata d'offrire un vitalizio.

La prima offerta era stata di cento lire il mese finchè il Caporal Silvestro campava, ma il grosso dottore entrava subito in casa e ne faceva uscire i due vecchi. Non gli si badò neppure. I coniugi Silvestro non avrebbero lasciata la loro casetta in riva alla Sansobia se non per salire la collina di fronte e andarsene al cimitero; nessuno dei due poi voleva che alla sua morte l'altro si trovasse nell'imbarazzo.

Ci era da scoraggiare qualsiasi parte contraente; ma il dottor Massimo tenne duro, e quell'anno, appena arrivato in Albissola, deposte appena le

valigie in casa della Checchetta, dove era andato a dozzina, era corso alla casetta bianca. Caporal Silvestro l'aveva accolto col fioretto in pugno, perchè stava facendo la sua ginnastica quotidiana, e anche quest'accoglienza non aveva sgomentato il dottor Massimo. " Voglio la casa, aveva detto; ma non mi piace rendere infelice il mio prossimo; ci stiano finchè campano, tutti e due; io pagherò le cento lire ogni mese, e loro mi pagheranno la pigione; quattrocento lire.... sono troppe? „

Ma pensiamo un po' se Caporal Silvestro poteva adattarsi a pagare la pigione di casa sua! Era matto quel dottor Massimo; bisognava spezzare la punta al fioretto, e infilarlo vivo quel grosso dottor Massimo. Un altro avrebbe fatto così, di sicuro; Caporal Silvestro no, depose anzi il fioretto, e accompagnò l'impertinente fino alla porta di casa, sano e salvo. Credereste che il grosso dottore si fosse dato vinto? manco per sogno; quella mattina appunto aveva rinnovato la sua proposta, modificandola un tantino; egli pagherebbe ai coniugi Silvestro settanta lire ogni mese, anticipate, appena avessero sottoscritto il contratto; i coniugi Silvestro non avrebbero a pensare altro che a campare gli anni di Matusalemme.

— È il diavolo tentatore, diceva la signora Lucia.

Come si fa a resistere? Settanta lire il mese sono molte, sono più di quelle.... già, a lei bisogna dir tutto se ci ha da dare un buon parere; sono più di quelle che abbiamo ora. Si diventa signori con altre settanta lire il mese.... Ma pure....

— Ma pure, proseguiva Caporal Silvestro, cessare d'essere proprietari della nostra casa... mangiarci proprio tutto il fatto nostro così... che cosa ne dice lei?

Vedevo al lume della luna i quattro occhi che interrogavano i miei.

— Hanno parenti prossimi? domandai ai due vecchi.

— Nessun parente prossimo.

— E allora! diss' io.

Non dissi altro, e fui inteso. Era chiaro che i due vecchi avevano risolto il quesito anch'essi da un pezzo; solamente, non si fidando del proprio criterio e non volendo far sapere i fatti loro in paese, si rivolgevano a me perchè rispondessi ad alcuni dubbi.

Come si faceva un contratto di quel genere?

Con atto notarile.

Si potrebbe farlo in Savona invece che in Albissola e tener poi segreta la cosa?

Sicuramente.

Che cosa accadrebbe se mai il grosso dottore non pagasse la mesata pattuita?

Si potrebbe chiamarlo in giudizio e farsela pagare, e anche annullare il contratto, secondo i casi, riservandosi sempre il diritto ai danni.

Quali danni?

Non si sa quali, ma in tribunale bisogna sempre chiedere i danni.

Sembravano contentoni di tutte le mie risposte. Solo una cosa tormentava Caporal Silvestro e un pochino anche sua moglie.

La casa, quando avessero sottoscritto il contratto, diventava proprietà del dottor Massimo?

Nossignore, il contratto si compirebbe solo alla loro morte; però, volendo, si potrebbe stabilire il contrario e sarebbe un bel tiro....

Perchè un bel tiro?

Perchè se divenisse proprietario il grosso dottore, tutte le spese di manutenzione toccherebbero a lui.

Quest'idea parve molto faceta a Caporal Silvestro.

— Se il vento ci porta via qualche tegola, se l'acqua ci guasta l'ammattonato, è il grosso dottore che rimette le tegole e rifà l'ammattonato? se si scrosta l'intonaco, se si spacca un muro, se cede un trave....

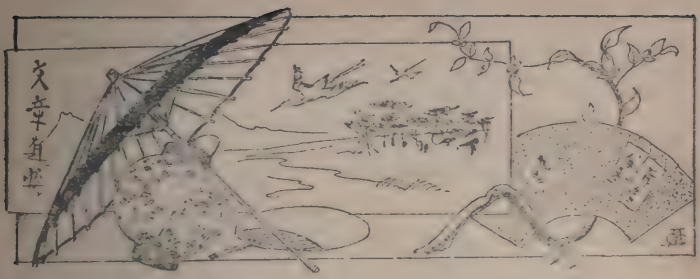
Egli enumerava con cuore leggero cento disastri che potevano toccare alla casetta bianca, disastri non mai immaginati, disastri orrendi, e rideva; e la signora Lucia rideva con lui, ed io con loro.

— Anche i vetri? domandò la vecchia.

— Anche i vetri! esclamai, se li rompe il vento, o il terremoto, o la grandine.

L'allegria non cessava. Ma un istante dopo Caporal Silvestro entrò a dire serio serio che, non ostante tutti questi vantaggi, preferirebbe in ogni caso correre il rischio dei venti e della grandine, purchè la casetta rimanesse di loro proprietà. Del resto ci volevano pensare ancora.

Per un poco si stette zitti tutti; i miei nuovi amici pensavano al vitalizio; io, fatta la mia parte di avvocato e contento della dottrina che mi era rimasta, lasciavo correre lo sguardo lungo la via d'argento, che si apriva sul mare per menar diritto alla luna.



IV.

Mi rimanevano due desiderii: visitare la piccola casa, vedere il grosso dottore. Scendendo la mattina successiva sulla spiaggia, cercai invano, fra i pochi bagnanti che si spogliavano allora o che diguazzavano già nelle acque basse, un bagnante nuovo, di dimensioni inusate; e allora, resistendo all'invito del mare che mi chiamava con un mormorio sommesso, me ne andai passo passo a visitare i coniugi Silvestro.

Uscito dal viale che attraversa gli orti, fatti un centinaio di passi nel comodo sentiero del boschetto, la casetta bianca si affacciò un momento nel verde

dei gelsi o degli olivi, poi sparve ad una svolta, e finalmente eccola lì, punto pomposa, ma carina assai.

La porta d'entrata, le finestre a terreno, e quelle del primo piano, l'occhio dell'abbaino sulla facciata, tutto era spalancato al sole ed al venticello del mattino, che giungeva dai monti portando i sentori delle pinete.

Non temevo di essere indiscreto, perchè i due vecchi mi avevano detto che andassi pure a trovarli di mattina, che tanto essi si levavano all'alba; ma all'atto di picchiare all'uscio mi trattenni, cólpito dagli strani rumori, che uscivano dalla casetta bianca.

Mi sembrava di udire delle tremende pedate, a cui si mescesse ogni tanto una voce alta ed imperiosa; stetti in ascolto e compresi che Caporal Silvestro faceva la sua ginnastica; egli gridava sicuramente contro un nemico invisibile, ogni volta che lo passava da parte a parte.

Picchiai forte all' uscio, e subito ogni rumore cessò. Un momento dopo la signora Lucia in persona mi introdusse in casa; facendomi festa, gridava al marito che il *cavaliere* era venuto, e diceva a me sottovoce che ci era *anche lui*. — Lui! chi? il grosso dottore. Egli era là, in uno stanzone

a terreno, ritto come un colosso in faccia al piccolo maestro di scherma, ma più morto che vivo, per quello che mi pareva. Aveva un faccione paonazzo, grasso e tondo, luccicante di sudore; reggeva con una mano la maschera e il fioretto, e tentava di asciugarsi la fronte col bracciale di cuoio.

Caporal Silvestro mi salutò elegantemente col fioretto, e il grosso dottore mi parve un po' confuso, per non aver saputo fare altrettanto.

— È il cavaliere, disse il vecchio a lui, e disse a me: è il dottor Massimo.

— Sono lieto... cominciò il dottore.

— Sono lieto... cominciai io al medesimo tempo.

Riconosciuto che eravamo in istato di letizia tutti e due, ci parve inutile andare avanti.

— Non le ho fatto il saluto d'armi, soggiunse il grosso dottore, ansando, perchè avevo la mano imbarazzata; ma ora glielo faccio.

Prese il fioretto colla destra e mi salutò goffamente, poi rise.

Risi anch'io con discrezione. Allora il dottore protestò che da un pezzo non pigliava un fioretto in mano, che aveva fatto per contentare Caporal Silvestro, a cui non sapeva resistere.

— Si figuri, l'ho trovato coll'arme in pugno, accanito ad infilzare quel cuore innocente.

Vi era un cuore rosso dipinto sulla parete, ma il bottone del maestro l'aveva già quasi cancellato.

Il dottor Massimo, che intanto aveva preso a respirare meglio, proseguiva:

— L'altro giorno si battevano come disperati, lui e la signora Lucia; bisognava vederli.... non gli ha mai visti, cavaliere? si procuri questo spettacolo, fa bene al sangne.

Quelle sue parole allegre non erano punto maligne; tutt'altro; l'accento, il sorriso le facevano parere cordiali. Era uomo piacevole il dottor Massimo, e appena l'ebbi veduto, compresi che se egli si era messo in capo di arrivare al negozio del vitalizio, aveva preso la buona via.

— Continuino, dissi.

— Ma io sudo, confessò il grosso dottore, io mi sciolgo, io divento un fiume; meno male che abbiamo a due passi un letto asciutto.

E così dicendo, si rimise la maschera, mi fece il saluto d'armi e si pose in guardia. Bisognava vedere con che garbo il vecchio maestro fece scorrere la lama del fioretto fra le dita della mano sinistra, e con che mosse complicate e belle salutò prima i presenti e gli assenti, dai due lati dello stanzone, poi il suo avversario.

— Un saluto così, disse egli, nell'atto che ten-

tava il ferro del dottor Massimo, un saluto così non lo sanno più fare; i maestrini d'oggi hanno semplificato, semplificato, semplificato.

Ripeteva la parola ironica, ma non le aggiungeva nulla d'amaro. Caporal Silvestro era un uomo senza fiele.

Io lo guardava, ora che la luce invadeva lo stanzone; tutto ossa e nervi, aveva una testina piccola, la faccia rugosa, e due occhietti come due carboni accesi, e su tutto ciò una gran nevicata di peli e di capelli folti ed arruffati. A non contar le rughe, egli pareva più giovine del suo avversario, che pure non arrivava la cinquantina di sicuro, ma a cui nuoceva l'aver fatto proposito di arrestarsi sui quaranta, come appariva dai capelli rimastigli sulla nuca che egli costringeva colla forza delle pomate a coprire la calvizie sfacciata del sommo del capo.

L'assalto durò fino a tanto che il dottor Massimo potè reggersi in piedi in faccia al suo piccolo avversario, il quale gli flagellava il petto e il ventre, accompagnando ogni botta con un piccolo grido di trionfo.

— Sono morto! muggì dietro la maschera il grosso dottore.

— A quest'ora sarebbe morto venti volte, gli

assicurò il maestro; ma mi dia un momento ancora, voglio insegnarle un colpo.

Si capì dalla prima mossa di Caporal Silvestro, che egli aveva l'intenzione di strappargli l'arma dal pugno; sarebbe stato un trionfo inaudito, perchè il pugno del dottor Massimo era grosso quanto la testa del maestro, a male agguagliare. Il fioretto del vecchio cercò per un poco il ferro del dottore, che sfuggiva con più paura che arte; lo afferrò, lo strinse come in un laccio, lo scrollò a dritta, a mancina, di sotto in su, diede uno strappo, due... invano; il grosso pugno resisteva come una morsa al braccio indebolito del vecchio.

— Non ci riesco, confessò egli senza dispetto, lei è forte come un cannone.

— Senta come mi corbella! mi disse il dottore togliendosi la maschera e il guanto, ha fatto della mia pancia tutto quello che ha voluto, un crivello, una grattugia, un colabrodo, e poi mi dice che sono forte come un cannone.

La signora Lucia, a sentire queste parole che consentivano il riso, si abbandonò alla ilarità, fino alle lagrime.

— È un demonio! disse due volte, e fu l'unico indizio della sua compiacenza d'avere un marito simile.

Caporal Silvestro era stanco, e tratteneva il fiato per non ansimare; ma voleva sembrare instancabile e offrì all' avversario, che si era lasciato cadere sopra un vecchio seggiolone, di tornare daccapo. Il dottore rispose risolutamente di no, e allora il vecchio si rivolse a me, mi porse tutte e due le mani, e mi diede il benvenuto un'altra volta, come se fossi entrato allora.

— Vuol vedere la mia casetta? mi disse.

— Sì, me la faccia vedere.

— Il dottore permette, non è vero?

Il dottore permetteva ogni cosa; era là che sbuffava, ne avrebbe ancora per un pezzetto; e intanto che egli rimaneva nello stanzone a terreno a pigliar fiato, io seguii il padrone di casa, seguito dalla padrona, a vedere le camere, il salotto, la cucina e il pollaio.

— Quell'altro, mi disse la signora Lucia, è venuto di buon'ora; vuol fare negozio subito, altrimenti dice che non lo fa più; ma ha già detto così un'altra volta. Dica lei, signor cavaliere, che cosa dobbiamo concludere.

— Hanno fatto stimare la casa? domandai.

— Sissignore, ce l' hanno stimata seimila lire; dicono che potrebbe valere anche più, se fosse in riva al mare.

La proposta del grosso dottore, stando al valore della casa, mi sembrava generosa. Mi rimaneva a sapere l'età dei due coniugi, ma non osai informarmi e aver l'aria di fare lì per lì il calcolo degli anni che rimanevano loro da vivere. Avrei potuto chiedere se avessero qualche segreta malattia, per mettere proprio ogni cosa nel conto, ma dopo le prodezze che avevo visto fare a Caporal Silvestro, e sapendo della ginnastica della signora Lucia, non mi rimaneva alcun dubbio.

— Facciano contratto, dissi, si godano la vita in pace; tanto tanto quando non ci saremo più, chi lo avrà il fatto nostro? Figli non ne abbiamo!...

Mi parve che la faccia dei due vecchi, che mi guardavano in bocca allegramente per vederne uscire le mie parole, si oscurasse all'improvviso.

— È vero, disse il vecchio, cacciando una mano nel folto dei capelli bianchi, è vero; noi non abbiamo più nessuno; ma lei, soggiunse, è ancora in tempo di pigliar moglie e d'aver figliuoli.

Scendemmo alla muta nello stanzone. Il grosso dottore si era ricomposto, e appena mi vide sull'uscio, mi gridò:

— Ha visitato la casa, signor cavaliere? Le piace? Sa che io ne sono innamorato e che voglio finirvi i miei giorni? Glielo dia lei un buon consiglio a Caporal Silvestro.

Non faceva misteri, il grosso dottore; era schietto ed amabile. E vinse. Vinse proprio allora, sotto i miei occhi.

— Ebbene, sia, disse Caporal Silvestro, dopo aver dato un'occhiata alla moglie, noi mettiamo da parte ogni scrupolo e facciamo negozio. È vero Lucia?

La vecchia affermò che era verissimo.

Il dottore alzò gli occhi al soffitto, e disse senza commuoversi: siano lodati i cieli! Non disse altro, tanto che a me venne il dubbio che si avesse a pentire prima di mettere il negozio in carta bollata. Credo che lo stesso dubbio venisse a Caporal Silvestro, perchè nella mezz'ora che rimanemmo in casa mi sembrò darsi molto pensiero della necessità di andare a Savona a fare il contratto, non volendo far sapere i fatti suoi al notaio di Albissola.

V.

Avevo una gran voglia di trovarmi da solo a solo con il grosso dottore, e il grosso dottore non mi lasciò penare.

— Lei, signor cavaliere, mi disse, ha già fatto il bagno stamane?

— Nossignore, e lei?

— Nemmeno io, ci tufferemo insieme. Vuole?

— Altro!

Caporal Silvestro smaniava di venirci dietro, ma non voleva lasciar sola la sua vecchia, tanto più ora che sulla loro casa si stendeva un velo di melanconia. Questo non lo disse, ma si capì benissimo,

quando ci annunziò con accento rassegnato: io rimango.

— Non facciamo poi la corbelleria di pentirci, disse il dottore; oramai è cosa intesa e ci è un testimonio. Io andrò a Savona domani a combinare col notaio, e fra due giorni si farà il contratto. E badi a star sano, soggiunse allegramente, e anche lei, signora Lucia, badi a star sana, perchè se morissero oggi sarebbe proprio per farmi dispetto.

I due vecchi afferrarono il tono giusto della celia e vi aggiunsero la loro risata. Noi due ci avviammo verso la marina.

Fatti pochi passi, il dottore si arrestò ad esaminare la casa di Caporal Silvestro, e non disse nulla.

— È una bella casetta, diss'io.

— Non ci è male, disse lui; posso fare un cattivo negozio, perchè siamo creature umane soggette all' errore; quei due vecchi hanno la pelle dura e sono capaci di campare ancora un pezzo; ma ho la mia idea.

Non me la disse allora, ed io non gliela chiesi. La seppi più tardi. Egli aveva la ricetta per fare che un giorno o l' altro il proprietario d' una palazzina poco distante dovesse comprare la casa pagandola il doppio del suo valore. E in che modo?

Semplicemente innalzando la casa d'un piano, o per dir meglio minacciando, senza ombra di collera, d'innalzarla, cioè di toglier la vista del mare alla palazzina poco distante. Le fondamenta erano solide e potevano reggere anche due piani, se fosse necessario raddoppiare la dose.

Era sottile il grosso dottore! Guardata alla lesta, quella sua mole enorme pareva piuttosto massiccia; ma invece era sottile. Del resto un buon omaccione, un compagno amabile, pronto alla celia, e molto più giovane dell'età sua.

Qual era l'età sua? Mistero. Io avrei giurato che arrivava alla cinquantina, ma le sue allusioni parlavano sempre di quarant'anni, come se fossero già molti, come se fossero già troppi. La verità mi sembrava dovesse uscire un giorno o l'altro dal mare, se mai il grosso dottore che nuotava benissimo, vedendomi fare dei tuffi lunghi e frequenti non resistesse al mal'esempio, e si cacciasse egli pure a capo in giù sott'acqua, per raccattare delle scodelle andate a male, pescagione che abbonda nelle acque di Albissola; ma egli era forte contro la tentazione, guardava le mie prodezze con occhio benigno, mi additava egli stesso celiando un pentolino mal costrutto che aspettava in fondo al mare la salvezza da me solo, e non si provava nemmeno a

cacciare la testa nell'acqua. “ Se bagno la testa, diceva, subito mi costipo. „ Il vero è che l'acqua avrebbe svergognato la sua calvizie. Perciò nuotava di fianco, nuotava alla marinara, faceva il morto, ma galleggiando sempre, non affondando mai.

Del suo temperamento, delle sue idee, dei suoi bisogni, delle sue debolezze perfino, salvo quest'una, non faceva misteri. Era un uomo che vi si svelava tutto quanto subito, e lo stesso giorno che io lo conobbi, dopo aver fatto con lui le due bagnature di rito potevo dire di sapere il mio dottor Massimo a memoria.

Egli era dottore, come io sono avvocato, senza molta dottrina e con nessuna clientela; ma non rifiutava un consulto medico agli amici, e in queste occasioni faceva sfoggio delle parole più grosse e più difficili. Tale e quale come me.

— Ogni malattia da cui può essere colpito un buon cristiano, mi diceva il dottor Massimo, ha per lo meno due battesimi; certe malattie che noi medici non sappiamo guarire, le chiamiamo magari con quattro nomi, uno più bello dell'altro; è il meno che possiamo fare per l'umanità sofferente.

Ebbene, di questi nomi, il dottor Massimo sceglieva sempre il più greco, il più difficile. Chiamava il raffreddore *coriza*, il dolor di capo *cefalea*, e pareva pieno di scienza.

Mi confessò che così si era perfino fatto degli ammiratori; sissignore, vi era in un punto della terra un uomo che ammirava, propriamente ammirava, il grosso dottor Massimo, considerandolo come un pozzo di scienza, uno di quei pozzi privati che, per amore dell' umanità, qualche volta bisogna aprire a viva forza, coll'intervento dei carabinieri.

La grossa persona del dottor Massimo nascondeva un altro uomo; il compagno allegro e faceto stava alla superficie; l' altro era dentro, ma non istentava a venir fuori, solo che vi provaste a chiamarlo. Ed era un ometto cauto, astuto, non propriamente egoista, ma calcolatore così sicuro nel fare l'interesse proprio, da pigliarne a volte tutta l'aria. Nel negozio del vitalizio, per esempio, quanto il grosso dottore era stato bonario e generoso tentando Caporal Silvestro, altrettanto il dottorino nascosto si era comportato con prudenza. Era stato lui, il dottorino invisibile, ad assicurarsi dell' età precisa dei due vecchi, facendosi venire gli atti di nascita dalle rispettive parrocchie. Lui che aveva fatto stimare secretamente la casa, non si fidando alla stima ufficiale; lui infine che aveva toccato il polso e fatto l'ascoltazione a marito e moglie per arrivare alla scoperta che avevano tutti e due un medesimo vizio cardiaco.

— È un' astuzia diabolica, non è vero? mi domandava il dottore bonario, svelando con compiacenza le magagne del dottorino birbone.

Io gli rispondeva di sì, che era un'astuzia diabolica, ed egli si fregava le mani allegramente. Era in perfetta buona fede.

Ma come aveva fatto?

— Ecco, mi rispondeva, il bello sta tutto qui; come ho fatto? L'età giusta di sua moglie Caporal Silvestro non ci era verso che me la volesse dire; sfuggiva sempre alle mie domande; mi scappava di mano; del resto, quando pure mi avesse detto la verità, io non gli avrei creduto. E a me importava molto sapere la verità, senza di che non poteva mettere innanzi la proposta d'un vitalizio.

— Ah! fu dunque prima di parlare del vitalizio?

— Sicuramente; prima ancora di fiatarne. E poi se non avessi tastato i miei vecchietti prima, gli avrei trovati meno maneggevoli dopo; mi sarebbe riuscito più difficile sapere, anche per vie indirette, in che parrocchia erano stati battezzati, se fosse venuto loro il sospetto che mi sarei procurato l'atto di nascita autentico.

— E l'ascoltazione? chiedevo io.

Quella era stata più facile; una indigestione, un panereccio, un colpo di tosse, una coriza leg-

gera o una cefalea da nulla vi danno il prossimo in mano, quando siete dottori in medicina; e voi ne fate l'interesse vostro, quando siete accorti.

Mi sembrava una cosa cattiva scoprire insidiosamente un vizio cardiaco nelle viscere di due vecchi per proporre loro un vitalizio, ma il grosso dottore non sospettava nemmeno la sua cattiveria; si credeva semplicemente accorto, e se ne vantava.

— Però, mi disse ridendo, di vizio cardiaco non si muore sempre; di vecchiaia invece quasi sempre. Sono tutti e due abbastanza vecchi. Vediamo, quanti anni dà lei a Caporal Silvestro?

— Sessantotto.

— Invece ne ha settantadue; e la vecchia, ma non lo diciamo a nessuno, ha due anni più del marito.

Egli mi lesse in viso il mio pensiero, perchè si affrettò a soggiungere: " A conti fatti, rischio ancora una bella sommetta; la casa non vale più di sei mila lire, e i coniugi Silvestro potrebbero campare anche vent'anni, anche venticinque; si danno dei casi di longevità che ricordano i tempi della Bibbia, come facevo notare a Caporal Silvestro. Voi mi avete tutta l'aria d'un personaggio delle Sacre Carte, gli dicevo; ed egli rideva. Quanto al vizio cardiaco, non è che una minaccia; ci è della gente

minacciata dai medici che non si perde di animo e campa allegramente. Dunque, come dicevo, posso fare un cattivo negozio....

Lo diceva, ma era chiaro che pensava il contrario. Posso proprio dire che sperasse? Il dottorino piccolo che egli teneva nascosto, quello sì, sperava; lui, il grosso dottore, non isperava niente.

Il giorno dopo dunque si doveva fare il contratto; il dottor Massimo andò di mattina alla casetta bianca per pigliare gli ordini dei vecchi, poi venne a pregare me d'accompagnarli a Savona, poi fece attaccare i cavalli ad un carrozzone di rimessa. Si partì celiando, ma Caporal Silvestro aveva la celia inquieta, e la signora Lucia mi disse in un orecchio che egli si era levato all'alba, e che non aveva fatto se non guardare la casa dentro e fuori, come se dovesse sloggiare per sempre. E a un certo punto era andato a dirle: " Lucia, mandiamo a monte il negozio? Facciamo stare il grosso dottore con un palmo di naso? „ Poi, pensando alle settanta lire mensili che dovevano dare loro ogni sorta di agi e di mollezze, aveva rifatto giudizio. " Però non è tranquillo, mi assicurò la vecchia; parla troppo, ed è segno che non ha l'anima in pace, io lo conosco. „ Pareva anche a me che il vecchio maestro di scherma non avesse scelto il momento migliore

per insegnare al dottor Massimo la famosa botta con cui uno, che non abbia mai preso in mano la sciabola, può tagliare qualche cosa al suo avversario; l'azione, stando a sedere dentro la carrozza e anche facendo uso del bastone, rimaneva oscura e diventava pericolosa per i vetri; pure il dottor Massimo intendeva benissimo; non so come facesse, ma assicurava d'intendere benissimo.

Fin che non si fu dinanzi alla casa del notaio, il vecchio maestro di scherma parlò come una gazza; ammutolì quando gli fu fatto vedere il portone, e sulle scale rimase ultimo, come se fosse tentato di darsi alla fuga. Il contratto fu una faccenda lunghetta, ma ebbe un termine anch'esso; la signora Silvestro, che aveva avuta la casa in eredità, ed era perciò la legittima ed unica proprietaria, sebbene essa protestasse che la casa era anche del marito, sottoscrisse con mano ferma; caporal Silvestro fece uno sgorbio anche lui, per dare il consenso maritale alla moglie; sottoscrisse il grosso dottore; sottoscrissi io come testimonio idoneo; sottoscrisse lo scrivano del notaio, testimonio idoneo anche lui; e quando si ebbe finito di sottoscrivere, il grosso dottore pagò le settanta lire anticipate a Caporal Silvestro, augurandogli di campare cento anni. Ed era sincero in quel momento, perchè il dottorino piccolo taceva.

— Sono le tre, disse poi il dottore, che si fa fino all'ora del desinare?

— Si torna ad Albissola, disse la signora Lucia.

Ma anche Caporal Silvestro non voleva tornare subito ad Albissola; le settanta lire che aveva in tasca gli avevano ridato forza e disinvoltura; e poi il dottor Massimo ci voleva tutti a desinare con lui dal trattore; assicurava ai due coniugi che non gli voleva morti subito.

— Si fidino di me, diceva; non gli avveleno, parola d'onore.

I due vecchi ridevano fino al pianto. Potevano essi dir di no? Accettarono l'invito a desinare. E intanto che cosa fare fino a quell'ora?

— Un bagno! dissi.

La giornata era calda, e si sudava a goccioloni anche stando fermi. La fatica di menare a termine il contratto e di sottoscriverlo non essendo stata poca, noi uomini fummo tutti e tre d'accordo di scendere alla marina. La signora Lucia, piena d'indulgenza, non si opponeva; ma quanto a permettere a suo marito di tuffarsi nell'acqua, era un altro negozio, e bisognava ancora discuterlo.

A quel tempo in Savona ci era un solo stabilimento di bagni di mare, e non aveva tutti i comodi che ha oggi; ma ci erano dei casotti, dei

salvagente, delle corde attaccate a gavitelli, delle zucche, delle tavole di salvezza, alcune barche, e persino due maestri di nuoto.

Non era possibile annegarsi, nemmeno a farlo a posta; così diceva Caporal Silvestro a sua moglie, per ottenere la licenza. Il dottore ed io eravamo già in mare da un pezzo, ed avevamo già fatto tutte le nostre prodezze, quando durava ancora la resistenza della signora Lucia. Ogni volta che tornavo a galla dopo aver dato un tuffo, io vedeva fra le rughe di Caporal Silvestro nascere l'istinto della ribellione; finalmente la signora Lucia parve arrendersi perchè il vecchio scelse fra parecchie maglie che asciugavano al sole, quella che gli pareva adattarsi alla sua persona, ed entrò risolutamente in un casotto. Sua moglie andò più volte sull'uscio a fargli delle raccomandazioni, e finalmente vedemmo uscire Caporal Silvestro, colla maglia rossa che gli metteva delle rughe in tutta la persona, ed avviarsi imperterrito incontro a noi. La signora Lucia ebbe appena il tempo di venirgli alle spalle per un'ultima raccomandazione. Eccolo in mare.

Il grosso dottore, che stava facendo il morto a breve distanza, si spinse senza mutar positura coi piedi avanti fino a toccare quasi Caporal Silvestro a cui propose di abbrancarsi ad una sua gamba,

che lo avrebbe rimorchiato in alto mare, nelle acque dei pesci cani. Ma la signora Lucia era là, coi piedi quasi nell'acqua, ritta, attenta e severa; e il vecchio fu prudente.

Da principio lo fu anche troppo; si accontentava di assicurarci che una volta, quando era ragazzo, sapeva anche nuotare, e che probabilmente, se avesse l'ardire.... ma non aveva l'ardire. Poi l'ardire gli venne. A patto che noi rimanessimo accanto a lui, pronti a ripescarlo, egli proverebbe a staccarsi dal fondo sabbioso. L'acqua era alta poche spanne, noi promettemmo solennemente di salvarlo a costo della vita, Caporal Silvestro provò, e riuscì. Fu un trionfo a cui battè le mani anche la signora Lucia dalla spiaggia. Non l'avesse mai fatto: Caporal Silvestro, applaudito da sua moglie, era capace di miracoli; egli cominciò ad andare su e giù a nuoto, lentamente ma sicuramente, sempre rimanendo nell'acqua bassa, fino a stancare la inutile vigilanza dei suoi salvatori. Ci permetteva, ci consigliava, e in ultimo ci pregava perfino di fare i fatti nostri. " Non badi a me, diceva al dottore, io so quel che faccio. „ E a me diceva: " Si tuffi, cavaliere, si diverta, io non corro nessun pericolo. „ Per contentarlo mi tuffavo, raccoglievo i ciottoloni bianchi in fondo al mare, ma glieli venivo sempre a mettere sotto gli occhi per non lasciarlo.

Una volta sola mi scostai, ed oh! rimembranza, tornando a galla, dopo un'immersione prolungata, mi guardo intorno e non vedo più Caporal Silvestro, per dir più propriamente, vedo di lui le gambe che si dibattono, la testa canuta è scomparsa. Accorro, ma prima di me giunge, fendendo l'acqua alla marinara, il dottor Massimo, e il vecchio maestro di scherma è rimesso nella sua posizione naturale. Metteva pietà coi capelli bianchi appiccicati al cranio e ricadenti sugli occhi come una grondaia; ma non fece alcun lamento. Ci spiegò come era andata la cosa, cioè che egli aveva immaginato di poter toccare il fondo allungando il piede, che si era provato, che aveva perduto l'equilibrio, e che si era creduto morto. Il suo turbamento maggiore derivava dal pensiero di sua moglie. Dov'era la signora Lucia? Fortunatamente, rassicurata dalla disinvoltura del suo vecchio e dalla nostra vigilanza, respinta dal sole che batteva a piombo sulla spiaggia, essa aveva cercato l'ombra dei casotti. Era laggiù, frammezzo ai bagnanti d'ogni specie che accorrevano a fare la seconda bagnatura, non aveva visto nulla, e Caporal Silvestro riebbe il fiato lungo. " Mi ero già raccomandato l'anima, disse poi ridendo; e se non era di lei, la precauzione sarebbe stata inutile. „

Guardava me, così dicendo; ma io gli feci notare che non avevo fatto nulla, perchè il dottor Massimo era arrivato prima. Egli allora si rivolse al grosso dottore, e disse: lei!... lei!... due volte; niente altro. Il resto lo disse il dottor Massimo.

— To', disse, avrei potuto lasciarlo affogare per risolvere la faccenda del vitalizio; la signora Lucia sarebbe morta di dolore in meno d'una settimana; quando si dice, non si arriva sempre a tutto! Ecco una buona occasione perduta.

Il maestro di scherma rise così forte, che gli occhi di tutti i bagnanti si rivolsero a lui, e la signora Lucia accorse sulla spiaggia per sapere subito che cosa era stato a metterlo di buon umore. Egli fece così la sua uscita dal mare.

VI.

Quella giornata finì allegramente; a tavola prima, poi in carrozza nel ritorno ad Albissola, poi nella stradicciuola dove il grosso legno ci aveva deposti, e fin sull'uscio di casa Silvestro, il buon umore non venne mai meno. E pure per certe nuvole apparse ad intervalli sulla fronte del vecchio maestro di scherma, per certi suoi silenzii improvvisi durante il desinare, e per altri simili indizii, non ero punto rassicurato.

— Come si sentono? domandai prima di lasciarli.

— Io bene, rispose la signora Lucia, ed era la

verità; io benone, rispose Caporal Silvestro, ed era forse la bugia.

Anche il grosso dottore ebbe un barlume della cosa, perchè volle toccare il polso ai due coniugi prima di augurar loro la buona notte, e disse a me nel tornarcene a casa: Caporal Silvestro è capace di farne una malattia! ha il polso frequente e forte; alla sua età non è buon segno.

— È forse il vino, diss'io. — È forse il vino, disse lui.

Era il malaugurio. La mattina dopo Caporal Silvestro stava proprio male.

La signora Lucia mi mandò subito a chiamare; accorsi, e trovai che il grosso dottore era arrivato prima di me.

— È venuto a vedere l'effetto della sua stregheria, mi disse la vecchia pigliandomi in disparte; chi sa che cosa ci ha fatto bere a desinare; anch'io mi sento tutta sconvolta, lei no? meno male; ma io sì, e lui, se avesse visto! non ha mai chiuso occhio; è andato per la casa tutta notte, come un fantasma, ed io dietro, signore Iddio, io sempre dietro. In ogni stanza si fermava a dire che voleva stracciare il contratto; e se non lo avessi impedito, avrebbe buttato dalla finestra le settanta lire che ci ha dato quello stregone. Poi si è calmato, ha

dormito. Ma per carità, mandi via quel dottore; se sta lì, me lo finisce.

— Per carità, disse alla vecchia, si calmi, se no si ammala anche lei, e allora....

— Sicuramente che mi ammalo anch'io; il grosso dottore lo sa, è quello che vuole. Ebbene, facciamolo contento e sia finita.

Mi affacciai alla camera dell' infermo; il dottor Massimo non era più lui; l' accoglienza che gli aveva fatto la vecchia, e l'ostinazione del maestro di scherma a tener gli occhi chiusi come se fosse lì lì per spirare, lo mettevano a disagio.

— Hanno mandato a chiamare un medico? disse appena ci vide; mi sembra che non ci sia nulla di grave; il bagno ha prodotto la costipazione; la costipazione ha prodotto l' indigestione, e tutti e due insieme un po' di febbre, io la spiego così; la febbre è passata, e sono sicuro che fra due giorni Caporal Silvestro mi verrà a cercare per regalarmi quattro colpi di punta. Me ne vado, e manderò io stesso il medico d'Albissola.

Se ne andò, e subito Caporal Silvestro aprì gli occhi, e mi chiese scusa con accento lamentevole:

— Che cosa vuole? disse; ho contato tutte le ore della notte; avevo un macigno, una montagna, il dottor Massimo sullo stomaco. Lo so bene che

lui non ne ha colpa; il desinare che ci ha dato ieri era buono, forse troppo, ed io ne ho abusato; ma non credo che abbia voluto attentare ai nostri giorni facendoci fare indigestione.... non lo credo questo.

Tacque, perchè faceva fatica a parlare; e la signora Lucia approfittò di quel silenzio per dirmi, pentita, che non lo credeva nemmeno lei.

— Ma santo Dio! concluse, è proprio un destino; quel contratto colla morte non si doveva fare.

— Non si doveva fare, ripigliò Caporal Silvestro, e nemmeno l'indigestione si doveva fare, ed io l'ho fatta. Tu no, Lucia, e lei neppure?

— Se non è che un'indigestione, dissi, caro signor Michele, fra due giorni lei è in piedi, col fioretto in pugno, a dar ragione al dottor Massimo.

— Ah! il dottor Massimo! mormorò il vecchio; egli dice così, ma se io morissi ci avrebbe piacere...

— Non credo.

— Non le crede, lei? E tu, Lucia?

Non lo credeva nemmeno la signora Lucia. Ci pareva che, anche avendo il suo tornaconto a veder morire Caporal Silvestro e ad andargli dietro la moglie, come prometteva di fare, il grosso dottore avrebbe concesso volontieri qualche mese di vita ai due coniugi. Questa opinione consolatrice parve dare un po' di sollievo al malato.

— Io morrò presto, lo sento, diceva egli; anche Lucia morrà presto; ma ci lasci godere un poco; non gli domandiamo niente di troppo.

Era in fondo l'idea del dottor Massimo.

Lo trovai la sera, ed egli mi disse che non si faceva un'idea chiara della malattia del vecchio, ma che temeva molto, perchè a quell'età anche le indigestioni possono essere fatali. E conchiuse con queste parole testuali:

— Io avrei il mio tornaconto, se morissero; ma non pretendo questo, non lo spero, non lo desidero; le giuro, signor cavaliere, che non lo desidero.

Che bisogno aveva di giurarmelo?

— Veramente sarebbe troppo presto, dissi io.

— Ma sì, sarebbe troppo presto! Campino e godano, io non dico quanto, non tocca a me il dirlo, ma io dico così: campino e godano.

Apriva le braccia come un benefattore.

Caporal Silvestro approfittò della licenza datagli, e guarì il domani. Tre giorni dopo egli era in sala di scherma pronto a regalare fendenti e stoccate a chiunque si fosse presentato.

VII.

Vidi quasi ogni giorno i due vecchi nell'ultimo mese delle bagnature, e non mi parve che pensassero alla morte più del necessario. Ci pensavano forse anche un po' meno del necessario, poichè dopo aver fatto cento progetti per spendere nel modo migliore la nuova ricchezza, vennero a concludere che in fin dei conti era forse meglio fare economia. Però non volevano che il grosso dottore lo venisse a sapere; a lui davano ad intendere, per fargli piacere, che seguivano il suo consiglio, e che se la godevano spendendo tutte le loro rendite fino all'ultimo quattrino.

— Se egli sa che mettiamo da parte qualche cosuccia, mi disse un giorno Caporal Silvestro tra il serio ed il faceto, se ne può aver a male, può credere che abbiamo intenzione di campar troppo; e noi l'abbiamo questa intenzione, ma non glielo dica, signor cavaliere.

Colla nuova ricchezza era però entrata in casa Silvestro un'idea vecchia, per tanto tempo accarezzata e respinta: provvedersi una fantesca.

La signora Lucia veramente faticava troppo a dar sesto alla casa, tanto più ostinandosi a fare la guerra ai ragnateli, anche nelle più iperboree regioni della casa, e a lavare l'ammattonato ogni sabato. Non avrebbe ceduto il governo dei fornelli, che poi non dava un gran da fare, si capisce, nemmeno a sua madre buon'anima, se fosse tornata al mondo; e a far la spesa ci sarebbe sempre andata lei, perchè le fantesche sono una gente cosiffatta, che quando non ruba, si lascia rubare volontieri dall'erbivendolo e dal macellaio; ma la scopa e lo strofinacciolo, gli avrebbe messi volontieri in mano d'una persona fidata.

Dovrebbe essere una donna matura, perchè le ragazze hanno sempre dei grilli nel cervello; e se sono un po' belle e buone, si fanno voler bene dai padroni, e poi li piantano per l'innamorato. Dun-

que una ragazza no; non volevano soffrire un'altra volta quello che avevano sofferto. Che cosa avevano sofferto?

L'amicizia nostra era oramai arrivata al punto da ammettere tutte le confidenze. Nella vita passata dei coniugi Silvestro era rimasto un segreto; e quel segreto si chiamava Rosetta. Io l'aveva indovinato. Messo al punto di sollecitare la confidenza, lo feci proprio con quest'unico nome: Rosetta?

Sì, Rosetta, la figliuola d'adozione dei poveri vecchi, quella che essi piangevano come morta, e che era probabilmente peggio che morta, proprio Rosetta.

Rosetta, l'orfanella raccolta in casa, venuta su bella e piacente al tepore delle carezze e dei baci; Rosetta, la bionda, che faceva penare tutta la guarnigione di Pinerolo; Rosetta, che un brutto giorno si era lasciata ingannare da un uffiziale di cavalleria, e quando il reggimento era partito, se n'era andata con lui, chiedendo scusa ai vecchi con quattro righe di scritto; proprio Rosetta, il loro amore, il loro dolore.

Mi dissero tutto ciò d'un fiato, alternandosi, pigliandosi le parole di bocca, e chiedendosi scusa l'un l'altro.

Ma non c'era nessuna ragione di piangere ora-

mai per una cattiva, che gli aveva dimenticati; già anch' essi avevano fatto il cuor duro, non ci pensavano manco più, ecco... da un pezzo, da un pezzo. Così dissero. Poi Caporal Silvestro se n'andò di là a piangere di nascosto; e la vecchia pianse liberamente in faccia mia.

— E da quanto tempo? domandai quando le lagrime furono asciugate.

Da dieci anni. E non si erano più avute notizie della disgraziata. Chissà? Era forse morta.

A buon conto la signora Lucia ne raccomandava l'anima a Dio, sera e mattina, dicendo le orazioni.

Ora volevano stare allegri, e perciò non farebbero più lo sproposito di tirarsi in casa una ragazza.

Ma l'istinto fu più forte della volontà nei coniugi Silvestro. Erano due vecchi buoni, ed amavano l'infanzia; per le strade, anche nei tristi giorni, quando vedevano uno di quei bamboli paffuti e rosei, che a quei di Albissola riescono anche meglio dei pentolini, che non è dir poco, essi si fermavano a dar loro una carezza; dacchè erano ricchi aveano sempre in tasca una caramella, o un cioccolattino, per farsi amare di più.

Accadde che un giorno, sotto le arcate del ponte, dove il mare getta ogni tanto un'ondata di mise-

ricordia ai poveri pesci in esilio, videro una fanciulla lacera e scalza seduta all'ombra d'un pilastro. Le domandarono perchè era là, e seppero tutta una storia di dolore; era là perchè aveva una vecchia zia in Celle, che la mandava tutte le mattine a piedi fino a Savona a vendere il pesce. Anche quel giorno aveva venduto il pesce, ma aveva perduto il denaro, ed era venuta fin là piangendo; ora non piangeva più.

— Che cosa dirà tua zia? chiese Caporal Silvestro.

— Mi picchierà, rispose la fanciulla; è tanto povera.

Pareva che dicendo così avesse dato la giustificazione delle busse che doveva ancora ricevere.

Caporal Silvestro e sua moglie si guardarono e s'intesero.

— Tu riporterai il denaro a casa, disse la signora Lucia, e tua zia non ti picchierà.

Allora la fanciulla alzò per la prima volta gli occhi a guardare quella vecchia, che parlava come le buone fate nelle storie degli orchi e dei bambini. Ed erano due occhioni neri e grandi, l'unica bellezza della fanciulla, che aveva tredici anni, e ne dimostrava undici appena, tanto era venuta su stenta e meschina. Si chiamava Mariuccia.

E otto giorni dopo, col consenso della zia di Celle, Mariuccia se ne venne ad Albissola, ad empire di cantilene allegre la casetta bianca dei coniugi Silvestro.

Era una buona ragazza, punto pigra; essa costrinse il poco rame rattoppato a luccicare in cucina come se fosse oro, lavò i pavimenti di tutte le stanze, distrusse i ragnateli e pose in fuga i ragni colla scopa; insomma fece di tutto per farsi voler bene. Ma Caporal Silvestro e sua moglie erano preparati; non ci cascavano più a mettere affezione alle ragazze. È vero che Mariuccia era brutta, e da certi pericoli si doveva credere che si troverebbe sempre un po' distante, ma non si sa mai; si è visto questo ed altro.

— Non ci attaccheremo troppo a questa ragazza, mi diceva la signora Lucia; le faremo del bene senza volergliene, per carità di cristiani battezzati, le insegneremo anche le virtù: leggere, scrivere, fare i conti e recitare le orazioni, perchè da quella sua zia disgraziata non ha imparato nulla di nulla.

Così prometteva di fare anche Caporal Silvestro, il quale era anche più sicuro del fatto suo, avendo conservato sotto la nevicata, in un cantuccio del cervello, una scintilla d'amore per la bellezza in ogni sua forma, non esclusa, tutt'altro, la forma

femminina. Ora Mariuccia aveva agli occhi suoi un grave difetto, gravissimo in Albissola, quello di essere bruttina.

Stavano così le cose quando una pioggia settembrina annunziò che la stagione della bagnature era finita, e mi indusse ad andarmene. Eravamo rimasti ultimi, fra i bagnanti, il dottor Massimo ed io, e lasciammo Albissola nello stesso giorno, egli col treno di Savona, io con quello di Genova, promettendo alla marina, alle pentole nuove schierate sulla via, ai coniugi Silvestro ed a noi stessi di essere i primi a ritornare un altro anno.

VIII.

E come accade, dopo tante promesse fatte al prossimo e a me stesso di tornare ad Albissola, l'anno dopo me ne andai in montagna, a due mila metri sul livello del mare. Ma forse, anche lassù, promisi troppo solennemente alle vette, ai ghiacciai, ai falchi, al prossimo e a me stesso, perchè l'anno successivo sentii il bisogno prepotente del mare di Albissola.

Vi tornai in luglio, quando ancora non era arrivato alcun bagnante, e almeno in ciò mantenni la promessa di due anni prima. La spiaggia era tale quale l'aveva lasciata; solo che un signore d'Al-

bissola vi aveva fatto piantare il proprio casotto di legno e Gerolamo veniva ogni tanto a buttarvi dentro un'occhiata col pretesto di cacciarne i monelli, che vi andavano volontieri a giocare alle carte, a picchiarsi e a commettere altri peccati mortali; ma in verità perchè aveva un segreto bisogno di vedere e toccare come il casotto era fatto, pigliarne le tre dimensioni con sicurezza, ed argomentarne il costo minimo.

E infatti pochi giorni dopo il coraggioso Gerolamo, che aveva fatto due volte il giro del mondo, si metteva in regola coi doganieri per la licenza, e piantava anche lui due casotti da bagno. Fu questo un avvenimento memorando, e Gerolamo narra ancor oggi, compiacendosi, che i popoli delle tre Albissole vennero sulla spiaggia ad ammirare la sua impresa arrischiata. Gerolamo, marinaio schietto e nemico d'ogni metafora equivoca, spiega poi che i tre popoli non vennero tutti insieme, ma che a due, a tre, a quattro persone alla volta, ci vennero tutti di sicuro.

Appena arrivato ad Albissola, mi avviai non senza un poco di trepidanza alla casetta bianca. Non avevo chiesto notizie dei miei vecchi amici, perchè appartenendo essi più ad Albissola superiore che ad Albissola marina, e vivendo ritirati, mi pareva che

la mia padrona di casa non gli dovesse conoscere, ed anche perchè non riuscivo a vincere un segreto timore di averne qualche brutta notizia.

Per via sentivo il bisogno di dire a me stesso che avevo lasciato i due vecchi in buona salute, e andavo ricordando le loro prodezze senili, il loro facile umore, la nuova agiatezza della loro vita e perfino l'allegria salutare che dovevano aver gettato nella casetta bianca le cantilene di Mariuccia. Ma anche dopo di aver rammentato tutto ciò, non avevo l'animo sgombro interamente della paura di vedermi venire incontro sulla soglia della casetta bianca la mole del dottor Massimo.

Le prime voci rassicuranti me le inviò da lontano Mariuccia attraverso le finestre spalancate della cucina, ed erano le voci d'una melanconica canzone d'amore, nella quale essa riusciva a mettere un po' dell'anima sua gioconda.

Mariuccia mi riconobbe prima che uscissi dal viale, dove la casetta si perdeva di vista un momentino; cosicchè prima che io vi fossi giunto udii correre per tutta la casa il mio titolo di cavaliere, ripetuto con alti accenti; e poco dopo i due vecchi erano sull'uscio, lui a braccia aperte, lei colle mani giunte come per ringraziare gli Eterni. Erano sempre magri tutti e due, sempre rugosi, ma sorride-

vano come non gli avevo mai veduti fare, colla beatitudine di persone contente.

Non si tardò a discorrere del dottor Massimo. Io ne chiesi loro, ed essi a me, al medesimo tempo; se non che io dissi: *sanno* qualche cosa del dottor Massimo? ed essi dissero: *ha saputo?...*

Che cosa dovevo aver saputo? — Che gli era venuto un accidente. — Possibile! al dottor Massimo? — A lui, a lui. — Ed era morto? — No, anzi era guarito benissimo; gli era morto solo il braccio màncino.

Faceva pena, mi assicuravano i due vecchi; faceva proprio pena veder conciato male un uomo così giovine, un buon ragazzone come quello.

La cosa gli era accaduta a Torino, l'anno prima, dopo un desinare di nozze, a cui era stato invitato; forse aveva mangiato troppo, o bevuto; ma già si vedeva che era un uomo minacciato da qualche cosa di brutto, perchè era troppo grosso, troppo grasso. Uno non ingrossa e non ingrassa mai impunemente, quando pure sia un dottore in medicina; questa era l'opinione dei coniugi Silvestro, che si erano conservati magri. Dopo l'accidente, il dottor Massimo si era ordinato la cura idropatica in Andorno, prima dei bagni di mare. Perciò era venuto ad Albissola soltanto verso la metà d'agosto.

Pare che la cosa fosse molto più grave prima, e che in Andorno il grosso dottore non avesse potuto andare colle proprie gambe; l'acqua dolce gli aveva ridonato la gamba; l'acqua salata doveva ridonargli il braccio. Ma non fu così; il mare gli giovò poco, forse perchè egli non poteva più nuotare.

Ci erano fra le loro parole delle reticenze; messi alle strette, mi dissero tutto in quattro parole: *è un poco cambiato!*

— D'umore?

— Sì, un poco.

Detto in quel modo, un poco significava moltissimo.

Caporal Silvestro, per conchiudere e sbrigarsi d'un argomento punto allegro, disse che se il grosso dottore avesse sempre fatto uso della scherma di punta o di taglio due ore prima di desinare, non sarebbe ingrassato tanto, da tentare il malanno.

— Basta, ma lei sta proprio bene, cavaliere?

E Mariuccia? Essa si era affacciata due volte all'uscio, ma non aveva osato cacciarsi in mezzo a noi, perchè vi ero io; quando sentì il suo nome, accorse, e domandò se l'avevamo chiamata.

Era sempre quella che avevo conosciuta; sebbene si fosse fatta già una donnina, conservava

la sua allegra natura, il suo buon cuore, e l'unica sua bellezza, gli occhioni intelligenti e neri.

Quando entrò, quando rispose alle mie domande, quando chiese con una grazietta sua se desideravamo qualche cosa da lei, e quando se n'andò via a salti per riattaccare in cucina la canzone delle raccattatrici d'ulive, mi parve di vedere sui volti rugosi dei miei amici la luce dell'amore.

Caporal Silvestro mi avvertì del mio sbaglio.

— Abbiamo preso le nostre precauzioni, mi disse; non ci siamo lasciati impaniare, non è vero, Lucia? E sì, fa di tutto la poverina. È una buona ragazza, savia, senza grilli per la testa, affettuosa; andrebbe per noi nel fuoco, tanto più ora che le è morta la zia di Celle, quella che la picchiava, e non ha più nessuno a cui voler bene; ma non ci si ricasca. Non le vogliamo male.... dillo tu, Lucia.

— Non le vogliamo male, proseguì la signora Lucia, le vogliamo bene come al prossimo nostro, facciamo per essa quello che si può... ha visto? il vestitino di percallo che ha indosso, gliel'ho regalato io l'8 settembre, il giorno del suo onomastico. Non pareva vero a Mariuccia d'avere anch'essa un onomastico e di ricevere dei regali. Ma non le possiamo voler bene come merita; abbiamo

patito troppo una volta, ed ora questa qui paga per quell' altra. È la giustizia del mondo, signor cavaliere.

Essa sospirò, ed io sorrisi.

— Ha visto? ripigliò a dire; si è fatta anche bella, non le pare? Mio marito, che prima non ne voleva convenire, ora lo dice egli stesso che si fa bella. Lei che cosa ne dice?

La mia risposta contentò la vecchia, ma non parve schietta schietta a Caporal Silvestro, al quale forse rimanevano ancora dei dubbi circa la bellezza futura di Mariuccia.

Tutto ben considerato, io argomentai che Mariuccia era entrata nel cuore dei suoi benefattori. Vi era entrata alla luce del sole, cantando forte come per dire: sono qua; e forse così aveva potuto eludere meglio la diffidenza che faceva la sentinella.

Il dottor Massimo arrivò pochi giorni dopo. Oh! quanto mutato! Mi trovai una mattina di buon ora sulla spiaggia, nel momento in cui egli, in maglia e col cappellaccio di paglia in testa, usciva da uno dei due casotti di Gerolamo per entrare in acqua.

Era ancora grande e grosso come prima, ma il suo passo non aveva la fermezza di una volta e

il braccio mancino gli penzolava inerte lungo il fianco.

Si voltò per accertarsi se nessuno lo vedesse, mi vide, e volle allargare le braccia come faceva due anni prima, ma un solo braccio gli obbedì, l'altro si mosse appena.

Subito mi informò della propria disgrazia, delle cure che aveva fatto e del vantaggio che ne aveva ottenuto. La cosa andava sempre meglio; dalla scossa elettrica ricevuta con costanza per tutto il mese di giugno aveva ottenuto qualche cosa, e mi spiegava che cosa.

— Veda, mi diceva, prima non mi riusciva di muovere il braccio offeso, ora, stia attento, lo muovo e posso mettere la mano in tasca.

Sembrò fare un grande sforzo, ma veramente riuscì a staccare il braccio mancino dal fianco e a sollevarlo un poco, che sarebbe bastato a cacciare la mano nella tasca della giacchetta, se egli l'avesse avuta in dosso.

Mi parve contento di vedermi e di poter parlare della sua malattia ad uno che lo aveva conosciuto in tempi migliori, quando era un uomo poderoso.

— Si ricorda? mi disse appena fummo in mare; io nuotava come un pesce; potrei nuotare con un

braccio solo, ma non mi fido di me stesso; faccio però ancora il morto; veda.

Era tutto quanto gli rimaneva del suo splendido passato; perfino i pochi capelli di cui egli faceva un uso così sapiente, perfino quelli gli erano caduti, lasciandogli il testone pelato come una zucca.

Mi sembrava strano che io, dottore in ambe leggi, potessi dare a lui, medico chirurgo ostetrico, qualche consolazione ricavata dalla clinica; e pure osai tirarmi in mente tutti gli esempi di casi simili, che, a mia notizia, erano stati seguiti da guarigione perfetta, per dirglieli alla buona. Notai che egli mi ascoltava volontieri.

Evitavo ogni allusione agli inquilini della casetta bianca, aspettando che me ne parlasse lui; all' ultimo, vedendo che si ostinava a tacere, lo tentai.

Aveva proprio ragione Caporal Silvestro di dirmi che il grosso dottore era mutato un poco, e dieci volte ragione di dirmelo in quel certo modo; poteva asserire che non si riconosceva affatto; poteva senza ombra d'esagerazione darmi l'annunzio che il grosso dottore era morto tutto quanto d'accidente, e solo gli sopravviveva quella birba di dottorino, avido, astuto e maligno, che si era te-

nuto quasi sempre nascosto. Ora non si nascondeva più; mostrava la sua faccetta smorfiosa nel faccione tondo del suo grosso compagno.

Appena gli ebbi nominato Caporal Silvestro, egli non si potè frenare; cominciò con accento dolciastro, andò a finire nell' invettiva.

— Caporal Silvestro, disse, sta bene; la sua signora benone; ingrassano; si godono la vita; tirano di scherma per farsi venire appetito, e si mangiano la loro rendita allegramente. Non c' è pericolo che abbiano un mal di capo; vedrà, cavaliere, che arrivano al secolo. Si sono messi in capo di seppellir me, che dovevo seppellirli tutti e due, e chi sa? vi riesciranno. Ho domandato l' altro giorno alla signora Lucia se verrà a recitare il *deprofundis*, quando mi faranno il funerale, e non ha detto di no; è una brava donnetta, piena di buone intenzioni.

Provai a ridere, per volgere in celia quelle parole maligne; ma il dottorino bilioso proseguì per bocca del dottore paralitico.

— Si sono tirati in casa una ragazza brutta come l' accidente; non si può più andare laggiù, senza sentire gli strilli di quella monella, che è una pescivendola di Celle... L' ha visto lei, quel mostricino in gonne? È la pupilla degli occhi della

signora Lucia e di Caporal Silvestro. E vuol sentirne una bella, cavaliere, una proprio bella bella?... Fanno anche economia. Delle settanta lire anticipate che mi mangiano ogni mese, ne mettono quaranta alla cassa di risparmio di Savona. Se la immagina lei, cavaliere, l'impresa che vogliono tentare i coniugi Silvestro quando avranno messo da parte a questo modo un capitale? No? Io la so. Hanno ragionato così: risparmiamo quaranta lire ogni mese per dieci anni, niente più; col capitale e i frutti ricompriamo la casetta dagli eredi del dottor Massimo, che a quel tempo ci avrà tolto l'incomodo; dopo continueremo a goderci il vitalizio finchè campiamo, e alla nostra morte la casetta sarà di Mariuccia.... Quel mostricciatolo canterino, che ha veduto laggiù, si chiama Mariuccia.

Quando mi diceva queste cose cattive ed altre che non giova ripetere, io stava zitto, o sorrideva, per placarlo; ma il dottorino era implacabile, gesticolava coll'unico braccio sano, dimenava l'altro.

Eravamo sulla strada principale di Albissola; ma egli parlava forte, e si agitava, senza riguardo ai passanti, senza rispondere al saluto delle donnette, che ogni tanto ci dicevano amabilmente *sciuria*. Rispondevo io per due, prodigando sorrisi

a destra e a manca; il paralitico continuava a sfogare il prurito maligno fra le strette del suo demonio. Ma costui, che era un demonio sopraffino, volle godersi le smanie del dottore fino all'ultimo, e facendogli fare una voltata in una viottola per la quale non passavamo mai, lo portò diritto diritto in faccia ai coniugi Silvestro, che venivano passo passo.

Io vidi i due vecchi fermarsi esterrefatti alla vista del dottore, e vidi Caporal Silvestro guardarsi intorno cercando uno scampo; aimè! la strada era incassata fra due muri di cinta; poteva forse scavalcarne uno in tempo, ma l'affettuoso marito non si sentiva il cuore di abbandonare in una simile congiuntura la propria compagna, che non avrebbe potuto imitare decentemente quella ginnastica.

Non potendo fuggire, Caporal Silvestro tossì molte volte, la signora Lucia aprì la bocca ad un gran sorriso. Ci accostavamo sempre; io, guardando colla coda dell'occhio il mio compagno, vidi una strana smorfia sul suo labbro, e mi parve il tentativo di un sorriso difficile. Bisogna rendergli giustizia, quel sorriso gli riuscì; tanto che Caporal Silvestro pigliò animo, e a dieci passi di distanza ci gridò: *buon giorno*, un po' più forte del necessario, ma con bastante disinvoltura.

— E come sta? chiese la signora Lucia con una schiettezza che toccò il grosso dottore.

— Io dico che sta meglio dell'ultima volta che lo abbiamo veduto, assicurò Caporal Silvestro, ritrovando tutto sè stesso. A lei, cavaliere, non si domanda neppure come sta; si vede subito; sta come un pilastro, lei; e poi ci siamo veduti da poco. Ma il dottore è un pezzetto che non abbiamo il piacere di vederlo....

— Sto meglio veramente, disse, e afferrò colla mano sana la mano del vecchio, la quale non osava offrirsi; sto meglio; spero molto nelle bagnature.

— Altro che! esclamò Caporal Silvestro col tremito della contentezza nella voce; alla sua età si vince ogni malanno. Ho conosciuto a Pinerolo un capitano, giovine e forte, come lei, tale e quale; ebbe anche lui un.... una.... una cosa così; gli durò un annetto, è vero, forse più, ma a poco a poco tornò quello di prima.... Te lo ricordi tu, Lucia, capitan Serapio del 1° reggimento?

La signora Lucia se lo ricordava benissimo; era un uomo audace col bel sesso.

— Vive ancora! esclamò la vecchia; ne abbiamo avuto notizie da poco; e fa ancora la corte alle ragazze.

Il dottore sembrò ascoltare con molto piacere queste parole, e mi parve, da quanto gli si leggeva in viso, che egli andasse dicendo a quell'altro che in fin dei conti Caporal Silvestro e la moglie di Caporal Silvestro erano due brave persone, e che nell' accidente toccato a lui essi non ci entravano per nulla.

Egli non si era ancora informato della salute dei due vecchi.

— Sicuramente, disse, è un pezzo che non ci vediamo; quando uno è conciato come me, non torna volontieri innanzi alle persone che lo hanno conosciuto diverso; ecco perchè non ci vediamo. E poi la malattia non ci stronca il fisico, senza stroncarci un poco anche il morale; il buon umore se n' è andato, Caporal Silvestro.

— Ritornerà, assicurò la vecchia.

— Altro che ritornerà! e vogliamo stare allegri un pezzone, venne detto spensieratamente a Caporal Silvestro.

Se ne pentì subito, ma se ne pentì troppo, e fu l' errore. Vidi sul faccione del dottore balenare il sorriso amaro del dottorino, e per dare agio al vecchio maestro di scherma di ricomporsi, pigliai io la parola.

— Dove vanno? chiesi alla signora Lucia.

— Io a fare la spesa, si affrettò a rispondere la vecchia; lui a fare due passi....

— A far due passi, proseguì *lui;* ne sentivo un gran bisogno stamane; da qualche tempo ho un gran bisogno di far due passi.... perchè ho sempre poco appetito.

Nemmeno questa volta il dottor Massimo s'informò della loro salute; e quando la vecchia, pigliando sul serio le parole di suo marito, lo rimproverò perchè non le aveva mai detto nulla, lasciandole sempre credere che l'appetito non gli mancasse, tanto più che la sua parte a tavola, grazie a Dio, la faceva, se non domandavo io a Caporal Silvestro: è forse ammalato? il dottore certo non fiatava.

— Ammalato propriamente no, mi disse il vecchio; ma non sono più quello d'una volta; soltanto l'anno scorso ero tutto un altro. E anche mia moglie, vede, mia moglie, che si spaventa solo per me e che si vanta di non aver mai nulla, non è più quella nemmeno lei. L'altro giorno....

— Stiano a sentire che cosa m'è capitato l'altro giorno, interruppe la signora Lucia; sto benone io non ho mai avuto un mal di capo. Che cosa vuol dire: non è più quella? non capisco....

Capì in quel punto; la faccia sconsolata del suo vecchio le fece intendere ogni cosa; ammutolì.

Il dottore, che aveva sempre taciuto, si degnò di sorridere con indulgenza e disse:

— Che cosa si sente, Caporal Silvestro?

Caporal Silvestro sospirò.

Ah! non sapeva nemmeno lui; mangiava, mangiava anche molto, ma un appetito genuino non lo sentiva più; e dopo desinare gli prendeva freddo...

— Indizio di salute, notò il dottore.

— Ma poi caldo, e aveva qualche capogiro, e a volte un dolorino... dove?... qui, qua, un dolorino che non stava mai fermo.

— Tale e quale come lei, disse il dottore.

E infatti Caporal Silvestro nella dimostrazione dei suoi malanni si dondolava tutto e gesticolava molto.

Quella tortura durò ancora un poco. Poi il dottore ritrovò un avanzo dell'amabilità antica.

— Buona passeggiata, disse; e si conservino sempre ammalati così.

I due coniugi, avutane licenza, si avviarono.

— Sono due brave persone! conchiuse il dottore dopo un lungo silenzio.

IX.

I due casotti di Gerolamo facevano fortuna tanto che si vedeva spesso il loro proprietario, colla fronte occupata dal disegno gigantesco di triplicarne il numero per un altro anno. Non solo vi andavano a spogliarsi tutte le bagnanti di Albissola, ma accadde perfino che qualche donnina d' altre spiaggie si lasciasse tentare dalle acque nostre, ora che Gerolamo ne assicurava il pudore coi suoi casotti.

Una mattina tutta la colonia mascolina dei bagnanti era in ammirazione sulla spiaggia dinanzi ad una beltà vagabonda, venuta, per quello che pa-

reva, da Savona, unicamente per fare un bagno. Era una bionda superba, sebbene un po' patita; era alta, ben formata per quanto si poteva argomentare, ed aveva una di quelle faccette gentiline che stanno tanto bene sopra un bel torso di donna, in una abbondante cornice di capelli biondi. L'accompagnava un ometto panciuto e tondo, che faceva una figura grottesca colla maglia di seta a righe orizzontali.

La bionda incognita era già entrata in mare e nuotava coraggiosamente spingendosi innanzi un salvagente, intanto che sull'arena della spiaggia si venivano costruendo sul conto suo le ipotesi più arrischiate. Non tutte belle, le ipotesi a cui dà origine una donna troppo bella e troppo incognita, apparsa all'improvviso sulla spiaggia d'un paesello di bagni; ma pure si era quasi d'accordo tutti nel dire che l'incognita aveva un contegno grave, quasi severo, di quella severità di chi ha visto da vicino il dolore. Un osservatore più attento, un ricevitore del registro in vacanza, il quale non si arrestava alla superficie delle cose, ci faceva notare che la bionda aveva tenuto il busto sotto il costume da bagno; tutti quanti poi avevamo veduto i suoi piedini calzati con certe scarpette di sughero e di tela, allacciate con un nastro di seta azzurra, e sape-

vamo che sotto al costume, e probabilmente sopra il busto indovinato dal ricevitore del registro, essa portava una maglia bianca, le cui maniche lunghe scendevano fino ai polsi, per non offrire al sole le carni bianche. Aveva anche serbato un braccialetto d'oro, non ostante il savio consiglio di Gerolamo, il quale si era fatto un dovere di avvertirla in tempo. Una carrozza a tiro da due, aspettava, sotto un'arcata del ponte, che il bagno dei due incogniti male appaiati fosse finito, per riportarli forse a Savona. Intanto il signore panciuto nuotava come un gavitello, galleggiando nelle acque basse; le sue mosse lente lo menavano dietro alla sua bella compagna, senza mai raggiungerla; e quando essa si arrestava un istante ad aspettarlo, egli non riusciva poi a tenersela vicino.

Ad uno ad uno gli ammiratori si andarono a spogliare in distanza; si rimase in due soli, il ricevitore del registro ed io; egli, lo diceva chiaro, voleva vedere la bella bagnante nell'atto di uscire dall'acqua, perchè allora le forme si indovinano meglio; io aspettava Caporal Silvestro, con cui ci eravamo data la posta alle undici in punto.

Il bagno della venere bionda non fu lungo; essa non tardò ad uscire dalle acque a capo chino, perchè il ricevitore del registro le teneva gli occhi

addosso. Ci passò rasente senza guardarsi intorno; veniva staccando il gonnellino che l'acqua le aveva appiccicato alle anche, e dimenando lievemente la persona, come sogliono fare le bagnanti novizie quando temono di lasciar indovinare la loro nudità; come fanno anche le bagnanti navigate, per vezzo di civette, quando hanno paura che la loro nudità non tenti abbastanza gli indovini dell'altro sesso. Io mi domandava a quale delle due categorie appartenesse quella incognita, e prima che scomparisse nel casotto ebbi ancora il tempo di notare una magnifica treccia bionda sfuggita alla reticella ed al pettine, non però al ricevitore del registro, il quale mi assicurò d'aver visto da lontano che la signora si bagnava una treccia.

— Ora, mi disse, per farla asciugare dovrà venire al sole coi capelli sciolti; e se Dio ci vuol bene, la vedremo coll'accappatoio bianco; sarà una bella veduta. Crede lei che io la voglia perdere?

Non lo credevo certamente; quello non era uomo da rinunciare neanche ad una briciola della poca grazia di Dio che cade sulla strada tribolata d'un impiegato pubblico.

In quel punto sonarono le undici all'orologio della chiesa, ed io mi voltai colla certezza di vedere Caporal Silvestro, che era puntuale fino allo scrupolo.

Egli era seduto sopra una panca di pietra, a una ventina di passi di distanza; subito mi accennò con un gesto rotto di andare a lui. Accorsi. Mi strinse la mano fra le sue, e fissandomi in volto gli occhietti scintillanti, mi disse quest' unica parola, che spiegava ogni cosa: Rosetta!

Dove? Quando? Era tornata? Era venuta alla casetta bianca?

Egli faceva di no col capo, perchè aveva l'ansia e gli batteva troppo il cuore; poi accennò al mare e disse: là, là!

Sì, Rosetta era là, nel casotto di Gerolamo; era apparsa al vecchio maestro di scherma come una visione; ma quel momento era bastato.

Possibile mai? La bellissima bionda?

Quella che era uscita dall'acqua appena allora, che aveva una treccia sciolta, un costume da bagno azzurro orlato di bianco?...

Quella, sì, quella era Rosetta!

— Quanto è cambiata! mormorò Caporal Silvestro.

— È sicuro di non aver preso equivoco? si danno casi di rassomiglianza....

Egli mi guardò in faccia e mi sorrise melanconicamente. E dopo un breve silenzio, disse:

— L'abbiamo amata troppo!

In quel punto usciva dal mare il compagno della bella bionda, più tondo di quando vi era entrato.

— Guardi, gli dissi, quel signore; è venuta con lui.

Egli attaccò lo sguardo all' omino panciuto, lo seguì in tutte le sue mosse dondolanti, e quando fu scomparso nell'altro casotto di Gerolamo, chinò la testa sul petto, e mi rispose: non è lui!

— Lui! Chi?

— Non è l'uffiziale di cavalleria!

Non poteva esser lui! E Caporal Silvestro mi spiegò ingenuamente da che cosa argomentava che non fosse lui; aveva veduto due volte solo l'uffizialetto, ma si ricordava benissimo che era biondo, snello incapace di metter pancia.

— Essa non sa, proseguì il vecchio guardando fissamente il casotto; essa non sa; se sapesse che io sono qui, tanto vicino a lei, sono sicuro che correrebbe a buttar le braccia al collo del vecchio babbo Silvestro che ha pianto per cagion sua. Ma essa non sa, è forse meglio che non sappia; ci patirebbe troppo. Però, dica lei, cavaliere, che destino! che destino!

Continuava a crollare il capo ed a fissare sul casotto da bagno uno sguardo, che era una carezza.

— Che cosa devo fare? ripigliò a dire; io vorrei

vederla, e che non vedesse me per non affliggerla, e pure... se sapesse che noi siamo qua... dica lei, se le è rimasto il cuore d'una volta, è mai possibile che non voglia bene a babbo e mamma? Ci chiamava babbo e mamma, signor cavaliere.

Cercavo cogli occhi la signora Lucia, sapendo che non poteva essere distante.

— È andata a comprar dei ferri da calzetta, mi disse il vecchio, e non so che altro; se tarda a venire, la nostra creatura se ne va; e se viene in tempo, senza essere preparata, è peggio; mi pare di vederla, le piglia il singhiozzo, e si fa scorgere. Ed io intanto come devo fare per non farmi scorgere?

Consigliai al mio vecchio amico di andare a sdraiarsi sull'arena, come un bagnante affaticato, tenendo un cappellaccio di paglia sul viso: in quel modo vedrebbe non visto; io andrei in cerca della signora Lucia per avvertirla dell'accaduto.

Caporal Silvestro cercò un momento qualche cosa di meglio, ma non trovò nulla e si attenne al mio consiglio; io lo vidi accostarsi come un ladro al casotto dove si nascondeva ancora la bella, lo vidi cadere sull'arena e tirarsi il cappello sugli occhi, proprio nel momento che il casotto di Gerolamo restituiva la venere bionda all'aria, al sole e al pa-

ziente ricevitore del registro. Come aveva preveduto questo savio, l'incognita riappariva tutta avvolta in un ampio accappatoio bianco, annodato ai fianchi con un grosso cordone di lana azzurra, e coi capelli sciolti ricadenti sulle spalle. Giunse sino a me un gemito uscito di sotto al cappellaccio del vecchio maestro di scherma, ma Caporal Silvestro non si mosse, ed io mi avviai in cerca della signora Lucia.

Non andai lontano; essa era in una bottega sul canto, occupatissima a scegliere i ferri da calzetta; conficcandosene molti nel petto prima di accettarne uno. Appena mi vide si spicciò, e mi venne incontro.

Non avevo preparato le parole per darle la notizia, e non sapevo come incominciare.

— Indovini, dissi, chi è venuto sulla spiaggia... chi ha fatto un bagno or ora, chi è là al sole che si asciuga.

Essa nominò il dottor Massimo, nominò suo marito.

— Non so, disse poi alzando il capo per guardarmi negli occhi, mentre la conducevo verso la spiaggia.

— Si faccia forza, incominciai; e subito essa balbettò: Rosetta!

Le venivo spiegando gli scrupoli del marito, e il modo da me immaginato perchè egli potesse ve-

dere non visto la loro creatura, quando si arrestò di botto.

L'aveva veduta.

— È proprio essa? domandai; ma invece di rispondermi, la vecchia mi lasciò stringendomi la mano e si andò a mettere dietro un casotto. La raggiunsi; essa affacciava la testa canuta nel vano fra i due casotti, e tappandosi la bocca colle mani chiamava sottovoce: Rosetta! Rosetta!

Ritta sulla spiaggia, a capo scoperto, Rosetta portava con disinvoltura la sua bellezza. Quando tirava indietro il corpo, perchè i capelli si staccassero dalle spalle, e dava al ricevitore del registro sicuri indizii di altri vezzi segreti, sembrava che alla disinvoltura si mescesse pure un tantino di civetteria; ma così non era, poichè non si degnò mai di guardare se la guardassero, e ai bagnanti maschi, per esempio, non fece neppure l'elemosina, mentre spendeva così al sole la propria bellezza.

— Dio! quanto è bella! mormorò la signora Lucia. Rosetta! Rosetta!

Cercai con gli occhi Caporal Silvestro; dimenandosi sull'arena per non perdere di vista un momento la sua creatura, egli si era venuto scavando una buca, in cui scompariva quasi, ma era sempre là; il cappello che gli copriva la faccia lasciava scorgere la sua canizie arruffata.

Gerolamo, che aveva il privilegio di ricevere le confidenze e di dare consigli alle bagnanti, da un poco adocchiava la sua preda; egli non doveva tardare ad avvicinarsi alla bella per dire l'ira di Dio, severa ma giusta, dei bagni di Savona fatti nel porto, dove le acque sono ingrassate colla spazzatura delle navi; e per vantare senza ombra di falsa modestia la trasparenza delle acque di Albissola, la frescura, la libertà, e ogni altra delizia della spiaggia di Albissola.

— Se sapesse che noi siamo qua, disse la signora Lucia, a pochi passi! quando entrerà nel casotto per vestirsi, non ci sarà che la tela fra me e lei, io sentirò ogni suo movimento; guardi, cavaliere, ora passa proprio rasente al suo vecchio babbo; quasi gli mette i piedi addosso, e non sa nulla. Guardi... Come batte il cuore adesso al poverino!

— Non vuol proprio farsi vedere? domandai.

— Ah! no; ci patirebbe; se avesse voluto vederci, sapeva bene dove ci aveva lasciati!... Ma pure, se sapesse che noi siamo ad Albissola, forse verrebbe.... Quel signore colla pancia è suo marito?

— Può essere....

— E allora!... e allora!... Ma come fare perchè sappia che noi siamo ad Albissola, in modo che ci veda se vuole, e se ne possa andare senza vederci, se non ne ha voglia?

— Lasci fare a me, dissi....

Chiamai Gerolamo, e incaricai lui del negozio. Un negozio facile. Egli, non si contentando di vantare la marina di Albissola, doveva descrivere la comodità del paese, gli omnibus, la ferrovia, la posta, il telegrafo, il lastrico delle vie, dire le lodi del sindaco, del segretario comunale, del farmacista, e lasciarsi scappare che Albissola possedeva persino un vecchio maestro di scherma di Pinerolo, Caporal Silvestro....

Prima Gerolamo mi guardò in faccia per vedere se gli riusciva d'indovinare qualche cosa; poi disse: “ Non capisco, ma lasci fare a me. „

E s'avviò subito. Un momento dopo era al fianco della bella bagnante.

Il suo discorso fu lungo. Ne potei seguire tutte le fasi e indovinare quasi le parole, dai gesti.

Prima egli presentò la palma della mano aperta alla signora, ed io compresi che le spiegava la faccenda della bussola, per venire a dire il fatto suo a una birba di vento, che faceva ingrossare il mare e costringeva lui ogni tanto a portare indietro i casotti di bagno. Dopo aver coperto di vituperio quello scirocco mascalzone, Gerolamo gli faceva una ultima ingiuria, pronunziandone male il nome, che in bocca sua diventava un vento sciocco. Poi Ge-

rolamo fece un gesto largo per accennare all'ampiezza che avrebbe preso nel tempo avvenire il proprio stabilimento di bagni, quando i due casotti avessero figliato una nidiata; e finalmente entrò nel discorso pacato che riguardava le persone. A un certo punto Gerolamo, passando il segno senza saperlo, accennò alla buca dove a una ventina di passi al più giaceva Caporal Silvestro col cappellaccio sugli occhi. Fu un momento d'angoscia. Vidi la bella voltare il capo in quella direzione, poi entrare rapidamente nel suo casotto.

La signora Lucia si accosciò a terra; Caporal Silvestro, levatosi in piedi, venne incontro a noi a passo lento, senza più badare a non farsi scorgere.

— Ora sa tutto, gli disse sua moglie con voce rotta, gli hanno parlato di te, ha guardato dalla tua parte, ti ha visto, e non ti si è buttata al collo. Che facciamo qui? Ce ne possiamo andare.

Ci avviammo tutti e tre in silenzio, ma prima d'attraversare l'arcata del cavalcavia i due vecchi si arrestarono per voltarsi.

L'omino panciuto usciva allora dal suo casotto; coll'accappatoio bianco e col cappuccio in testa, sembrava un frate; se non che fumava un grosso sigaro. Noi ripigliammo la via in silenzio.

— Quella è la sua carrozza? disse la signora Lucia.

Accennai di sì, e si tirò diritto; Caporal Silvestro non diceva nulla, camminava a capo basso e cacciava ogni tanto una mano nei capelli bianchi; quando fu al muricciuolo del ponte, si mise a sedere. “ Io mi fermo qua, disse, voglio vederla partire. „ Anche la signora Lucia sedette sul muricciuolo, ed io pure.

— Parlino di Rosetta, consigliai, ne parlino forte, tanto tanto ci pensano.

— È vero, disse la signora Lucia, io non me la potrò più levare dal capo; la vedrò sempre come un fantasma bianco, coi capelli sciolti sulle spalle... Rosetta nostra era tutta diversa, portava i capelli annodati sulla nuca, e un vestitino di percallo a mille righe, azzurro e bianco; le piaceva il colore azzurro. Sempre che pensavo a quella disgraziata, la vedevo così, col suo vestitino; ora non posso già più, è diventata una gran signora, e quell'uomo che l'accompagnava forse non è neppure suo marito...

Caporal Silvestro crollava la testa canuta senza parlare.

— Dica lei, cavaliere; se quell'uomo fosse suo marito, se Rosetta fosse rimasta la buona ragazza d'una volta, non avrebbe potuto vedere il suo vecchio babbo, buttato lì, come un cencio sull'arena, senza dargli un bacio, senza dirgli una di quelle parole che essa aveva imparato a dire tanto bene...

Rimanemmo sul muricciolo sin che la carrozza uscì dall'ombra del cavalcavia; vedemmo aprire lo sportello, poi due piedini ben calzati posarsi sul predellino e sparire; poi udimmo il rumore dello sportello che si chiudeva; ma non vedemmo più nulla, perchè i due vecchi piangevano a capo basso ed io guardavo i miei due vecchietti.

Quando essi rialzarono il capo la carrozza era scomparsa, Rosetta era partita.

La vocina allegra di Mariuccia, portata da un venticello di terra, ci venne incontro fino al sentiero dei gelsi.

Caporal Silvestro, che camminava un passo avanti, si voltò a guardare sua moglie; non sorrise; la signora Lucia che si attaccava al mio braccio, disse: " quella lì, almeno, è sempre contenta, canta sempre! „ E un'ombra di malumore era nelle sue parole e nel silenzio con cui vennero accolte dal vecchio maestro di scherma.

Mariuccia infatti cantava sempre; la sua voce allegra andava per la casa ed usciva ogni tanto a squilli dalle finestre aperte.

Eravamo già sulla soglia, e Mariuccia continuava a stordirsi cantando.

— Hai una gran voglia di cantare oggi! le disse Caporal Silvestro, affacciandosi alla cucina.

Mariuccia tacque subito.

— Manco male! esclamò la signora Lucia; era ora che smettesse.

Si guardavano l'un l'altro, e guardavano me immaginandosi d'avermi dato un indizio sicuro del loro cattivo temperamento.

— Quando non si ha l'anima in pace... cominciai a dire, tanto per non istar zitto.

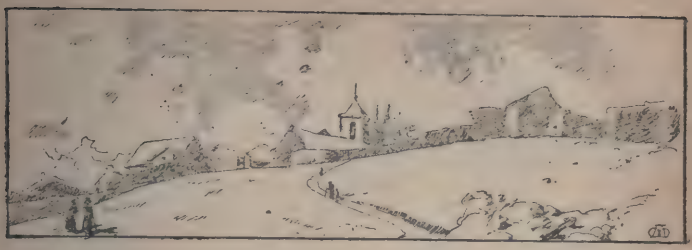
Caporal Silvestro m'interruppe.

— È meglio che canti, disse; ora che sta zitta, mi fa più pena; e a te Lucia?

Senza aspettare la risposta della vecchia, che le si leggeva negli occhi, Caporal Silvestro si affacciò un'altra volta all'uscio della cucina.

— Perchè non canti più, Mariuccia? Non ti ho già detto di smettere; canta, canta Mariuccia; ci fai piacere.

Mariuccia cantò sottovoce un momentino; poi tacque.



X.

L'apparizione di Rosetta sulla spiaggia di Albissola aveva turbato la vita tranquilla dei due vecchi, al punto di far temere per la loro salute. Essi non parlavano quasi mai della loro ragazza, che se n'era andata così, senza nemmeno abbracciarli, ma ci pensavano sempre. E una volta Caporal Silvestro mi disse: " è come se ci fosse fuggita di casa un' altra volta. „

Essi venivano più spesso di prima sulla spiaggia, non già per la speranza che l' ingrata Rosetta vi tornasse, ma per entrare nel casotto dove essa si era spogliata, per cercare sulla sabbia, che

nulla conserva, l'impronta dei suoi passi, per guardare la vicina Savona, dove la bella indifferente faceva forse le bagnature. Quanto a riveder lei, l'ingrata, l'indifferente, la bella, non ci pensavano neppure; s'erano messi il cuore in pace; non le volevano nemmeno più quel po' di bene d'una volta.

D'una cosa sola si affliggevano, ed è che Rosetta aveva fatto torto a Mariuccia. La signora Lucia prima e suo marito poi, tutti e due di pieno accordo, fecero la scoperta che dal giorno della ricomparsa di Rosetta non potevano più soffrire Mariuccia. E non istate a credere che fosse per questo o per quest'altro; era semplicemente perchè il cuore dei due vecchi si era indurito e chiuso. Mariuccia cantava come prima, tale e quale; così mi pareva; ma i vecchi mi assicuravano che la povera vittima cantava meno e dava la preferenza ai canti pieni di malinconia.

Del resto la signora Lucia faceva di tutto per non dar nell'occhio alla ragazza, e così pure Caporal Silvestro; erano due buoni vecchi pieni di giustizia, e riconoscevano che Mariuccia non doveva scontare il peccato di Rosetta; ma, se poi, con tutta la buona volontà di nascondere il proprio sentimento, essi si facevano scorgere e la ragazza

cantava meno, che cosa ci potevano fare? E in fin dei conti non avevano preso in casa Mariuccia per volerle bene, tutt' altro; l' avevano presa perchè scopasse l'ammattonato, e tenesse le pareti nette di ragnateli; in compenso la vestivano, le davano da mangiare e la lasciavano cantare quanto voleva; se non voleva, peggio per lei.

A me, l' ho già detto, sembrava che volesse come prima.

Una domenica d'agosto, i coniugi Silvestro tornavano a casa dopo la messa, quando venne loro incontro Mariuccia. La povera ragazza, avendo qualche cosa da dire ai suoi vecchi, ed essendo impaziente di dirla, era stata sempre alla finestra per vederli arrivare; non aveva nè scopato la casa, nè rifatto il suo letto, e nemmeno cantato, perchè la cosa che doveva dire non le lasciava la testa a segno.

Dunque che cos' era stato?

Era stato che appena usciti i vecchi per andare a messa, era entrata in casa una signora....

Una signora!...

Sì, una signora bella bella, ben vestita; aveva fatto la strada in carrozza fino agli ulivi; la carrozza era rimasta lì, fra i gelsi, ad aspettare....

Una signora! balbettavano i due vecchi.

Sì, una signora bionda, alta, bianca.

E aveva chiesto dei padroni di casa?

Sì, aveva domandato: è questa la casa di Caporal Silvestro? Mariuccia aveva detto di sì, ed essa allora era entrata; sembrava molto stanca, perchè si era lasciata cadere sopra uno sgabello; poi avea pregato Mariuccia di farle vedere tutta la casa, e Mariuccia le avea fatto vedere tutta la casa — non aveva creduto di far male — e poi quella signora era tanto bella, tanto bianca, e aveva un sorriso così mesto e così dolce, che la ragazza, anche volendo, non avrebbe saputo dir di no. — Dunque la signora aveva visitato tutta la casa. E che cosa avea detto? — Nulla. — E che cosa avea fatto? — Ah! ecco, dinanzi al letto matrimoniale dei due vecchi si era fermata a baciare i due guanciali; nella sala a terreno aveva preso in mano il fioretto di Caporal Silvestro, ed era stata un poco a guardare il cuore rosso dipinto sulla parete. — E che altro avea fatto? — Si era messa a sedere nella poltroncina della signora Lucia, perchè era molto stanca, ed avea preso in mano la calzetta incominciata; anzi, era sfuggito un ferro, ed essa si era trattenuta a ripigliare tutte le maglie, sebbene Mariuccia le dicesse: lasci stare; poi si era chinata a dare un bacio a

Mariuccia, e le aveva detto.... — Ah! dunque aveva parlato? — Come ti chiami? le aveva detto. — Mariuccia. — Mariuccia, le aveva detto, tu vuoi tanto bene ai tuoi vecchi, non è vero? — Tanto, tanto. — Ebbene, bisogna volergliene sempre, e non abbandonarli mai. — Così aveva detto e se ne era andata; ma sulla porta di casa si era arrestata a scrivere con un pezzo di gesso un nome, il suo forse.

Caporal Silvestro e sua moglie alzando gli occhi lagrimosi, lessero sulla porta: Rosetta!

Quando il vecchio mi diceva queste cose, io sotto alla parola *Rosetta*, sulla porta di casa, leggevo in grossi caratteri:

« Babbo e mamma ti aspettano; questa è sempre la tua casa. »

— Ho avuto io quest'idea, mi disse Caporal Silvestro melanconicamente, e Lucia ne è stata contenta. Essa potrebbe tornare, e aver bisogno di noi. Così, senza offenderla, le facciamo sapere che non siamo mutati.

Nelle ultime settimane di agosto e nei primi giorni di settembre, Caporal Silvestro ripassò col gesso la scritta della porta di casa.

Ma Rosetta non venne.

XI.

Il dottor Massimo non migliorava affatto; l'anno dopo tornò fedelmente ad Andorno, e di là, venne ad Albissola conciato male assai; non solamente il braccio paralitico gli penzolava inerte come una volta, ma egli strascicava la gamba e si lagnava di non sentire quasi il piede quando lo appoggiava a terra. Perciò, avendo sempre paura di cadere, non si fidava ad uscir di casa se non era accompagnato.

Egli poi era riuscito, come accade, ad aggravare il proprio male, studiandolo molto, interrogando tutti gli autori e tutte le cliniche. Era di-

ventato dottissimo di malattie nervose; e nei pochi momenti di buon umore che ancora gli rimanevano, si dichiarava egli stesso uno *specialista*. Mi pareva per ciò che non dovesse farsi illusioni di sorta, e invece se ne faceva ancora; tutta la sua dottrina gli permetteva di sperare che la paralisi si arrestasse.

Non era più tornato alla casetta bianca, ed evitava di chiedere notizie dei suoi inquilini. I quali erano tutti e due vegeti e freschi un anno più dell'altro, sebbene quando accadeva di trovarsi faccia a faccia col dottore accidentato, si lagnassero a gara d'una infinità di mali, per consolarlo. L'apparizione di Rosetta non aveva turbato il corso regolare di quelle esistenze tranquille; era stata un dolore, un *sapore*. La vita sarebbe molto sciocca, diceva volontieri Caporal Silvestro, se non vi entrasse un pizzico di desiderio, o un saporino di dolore.

Dunque la casetta bianca era allegra sempre, e dalle finestre spalancate Mariuccia gettava ai venti le sue canzoni. Perchè anche Mariuccia era gaia come il solito, e più del solito, ora che aveva costretto la signora Lucia a far la pace con lei. Ve la ricordate la guerra che la signora Lucia faceva alla povera ragazza, quando non la poteva sof-

frire? Ebbene, aveva durato poco; lo era bastato sorprendere Mariuccia in lagrime una volta sola, per tirarsela sul petto e coprirla di baci e d'amore. Caporal Silvestro quando seppe la cosa, fece altrettanto. Non si ha il cuore di sasso, mi capite. E da quel giorno Mariuccia, che cresceva a vista d'occhio e si veniva facendo una donnina, fu riconosciuta degna delle confidenze, seppe tutta la storia della casetta e del dottor Massimo, e tutte le altre storie, compresa quella di Rosetta. Anzi, quella le fu confidata prima d'ogni altra, perchè imparasse di buon'ora a guardarsi dagli uffiziali di cavalleria, che sono peggio della peste, e anche dai garzoni di bottega e dai pentolai di Albissola, i quali qualche volta hanno la lingua lunga e le mani impertinenti.

E a poco a poco, per via di confidenze e di consigli, i due vecchi erano arrivati a voler bene davvero a quella ragazza raccolta sulla via, ed a pensare con rammarico che, essendosi lasciati pigliare la casa da un dottore disgraziato, alla loro morte Mariuccia dovrebbe sloggiare, e portare altrove le sue canzoni e il suo riso giocondo.

E pure sotto il nuovo amore durava il vecchio; i venti di mare avevano soffiato inutilmente contro la porta della casetta bianca; invano la piog-

gia si era provata a cancellare l'invito affettuoso che Caporal Silvestro ritoccava col gesso ogni mattina. Solo il nome di Rosetta non si leggeva quasi più, perchè il babbo non l'aveva voluto toccare e Rosetta non era più tornata.

Quando cominciò l'arrivo dei bagnanti in Albissola, quando i casotti di Gerolamo, aumentati fino a dieci, divennero un'altra volta insufficienti, quando la domenica riapparvero sulla nostra spiaggia le brigatelle migranti dalle acque grasse del porto di Savona, rinacque pure la speranza nell' animo dei due vecchi. Certe mattine uscivano di casa ancora che non ne avessero bisogno, perchè aveano tutti e due il presentimento e vi ritornavano col batticuore — ma Rosetta non veniva.

Una domenica, quando non l' aspettavano più, venne.

Venne nascostamente, e per quello che pareva, sola, poichè nè alla spiaggia nè in paese nessuno vide l' omino panciuto che l' aveva accompagnata la prima volta. E venne col treno di Savona, o anche più volgarmente, coll' omnibus, non si potendo credere che una carrozza a tiro da due dopo avere quella mattina fatto sonare il lastrico di Albissola, si fosse arrestata sotto gli archi del ponte o in capo al viale degli orti Faraggiana, senza

aver fermato l'attenzione degli albissolesi in vacanza.

Venne dunque una domenica, nell'ora che i due vecchi erano a messa, penetrò nella casetta bianca come la prima volta, baciò Mariuccia, baciò i cuscini su cui babbo e mamma Silvestro posavano la testa canuta, andò in giro per le stanze, parlando poco, sospirando molto, proprio come la prima volta, poi se ne andò, raccomandando a Mariuccia di non dire nulla ai suoi vecchi. Invece Mariuccia spifferò ogni cosa ai suoi vecchi, appena furono tornati da messa, ma lo fece con una certa ritrosia, come se le costasse tradire la promessa fatta alla signora bianca.

Ed era proprio Rosetta? cioè la signora dell'altra volta? Non rimaneva nessun dubbio a Mariuccia? — Nessuno. Era proprio quella.

— E com'era? domandò Caporal Silvestro in presenza mia.

— E com'era? insistè la signora Lucia forse per la ventesima volta in quel giorno.

Io vidi bene che Mariuccia si turbava, e che rispondeva a stento. Com'era? — Era come l'altra volta; forse un po' più pallida — certamente, era un po' più pallida.

E certamente Mariuccia si faceva rossa.

— È gelosa, mi dissero gli sguardi dei due vecchi; ed io pure pensai: poverina! è gelosa.

Si potè sapere a spizzico il resto, cioè che la signora bianca, Rosetta, si era fermata sulla soglia a leggere ciò che l'amore di babbo e mamma erano venuti scrivendo sulla porta di casa; e che quell'invito alla pace rinnovato di continuo come una sfida in faccia alle bufere di vento e di pioggia, avea commosso fino alle lagrime la povera signora bianca. — E che altro? — Null'altro.

Mariuccia non avendo più nulla a dire, corse in cucina, e cantò più forte del solito, per istordirsi; fin che la signora Lucia l'ebbe raggiunta e baciata.

Caporal Silvestro, rimasto solo con me, si stropicciò gli occhi col dorso della mano, e mi disse che era contento, che era felice.

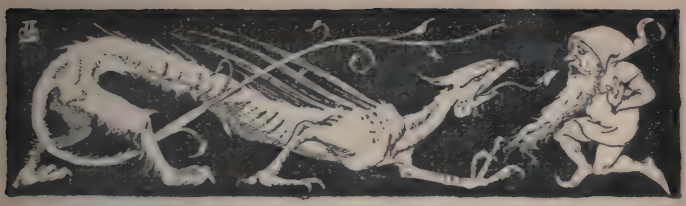
E siccome a me non pareva, egli si spiegò meglio.

— Sono contento, mi disse, sono contento che Rosetta non si dimentichi di noi; se anche non si lascia vedere, se anche non ci dà la consolazione di udire la sua voce, se anche non ci butta le braccia al collo, come faceva tutte le mattine, una volta, sono contento; e anche Lucia è contenta. E poi, chi lo sa? ora forse non può; ma

un giorno forse.... Intanto essa sa che la nostra casa è sempre aperta.... fino a tanto....

Si abbuiò in volto e finì il suo pensiero:

— . . . . . fino a tanto che non sia divenuta la casa del dottor Massimo.



XII.

Una mattina fui svegliato in sussulto da un messaggiero affannoso; il grosso dottore era stato colpito da un altro accidente, il grosso dottore moriva. Mi vestii in fretta e corsi da lui.

Erano già tutti là, su per la scala ripida e diritta, saliva innanzi a me il medico condotto, nel pianerottolo incontrai Gerolamo e nell' anticamera Caporal Silvestro.

— L'ha visto? domandai al vecchio.

Non l'aveva visto, e non lo vedrebbe neppure; non osava entrare nella stanza dell'ammalato, perchè sapeva bene che poteva essere ricevuto male.

— Mi hanno dato la brutta notizia or ora, mi disse il vecchio maestro di scherma, ed eccomi qui; non so nemmeno io perchè, ma eccomi qua; non potevo starmene a casa mentre egli moriva; anche Lucia ha voluto venire; essa è rimasta da basso in una bottega a piangere, ne sono sicuro. Se le lagrime potessero far guarire, il dottor Massimo se la caverebbe, perchè Lucia piange; è come se la vedessi.

La Checchetta si affacciò allora socchiudendo un uscio e mi accennò d'entrare.

Strinsi la mano di Caporal Silvestro, e mi feci innanzi.

Il dottor Massimo era a sedere in una poltrona antica, col capo abbandonato sopra un guanciale; aveva l'occhio vivo, ma il viso cascante e la bocca di traverso.

— Dottor Massimo, diss'io.

Egli stette un poco a guardarmi, poi con voce balbettante e colla bocca contratta, come se facesse una brutta celia, mi disse:

— Veda, non mi posso più muovere, sono inchiodato qui; lei non ha visto gli sforzi che ho fatto per sollevare il braccio sano, quello che era sano due ore fa, non sono riuscito a nulla, le volevo stringere la mano, me la stringa lei, cavaliere....

Presi la sua mano inerte e fredda, egli mi guardò ancora e mi disse: “ non sento nulla. „

— Muoio, soggiunse poco dopo, non me l'aspettavo. *Muor giovane colui che al cielo è caro.* Che cosa vuol farne il cielo di me?... Hanno chiamato un prete?

La Checchetta accennò di sì.

— Venga pure, proseguì il dottore; c' intenderemo in poche parole; non voglio dare scandalo al paese, morrò da buon cristiano.

— Ho sentito venire su molta gente; chi c' è di là?

Io non esitai a pronunziare il nome di Caporal Silvestro, e vidi una nuvola passare sulla fronte del morente.

— Perchè non entra?

— Non osa, teme di farle dispiacere; anche la signora Lucia è accorsa, ma è rimasta da basso a piangere.

— Caporal Silvestro! gridò il dottore con forza.

E subito il vecchio maestro di scherma socchiuse l'uscio ed affacciò nel vano la testa canuta.

— Caporal Silvestro, ripetè il dottore, venga avanti; non sono in collera con lei; mi è passata, le ho perdonato. Muoio, Caporal Silvestro.

Gli occhi del vecchio s'empirono di lagrime.

— Toccava a noi, prima di lei, a noi che siamo vecchi e buoni a nulla; lei, giovane e forte, poteva ancora vivere un pezzo; non ci è giustizia in questa terra, ma lei non deve morire, non morrà...

— Muoio, Caporal Silvestro.

— Nossignore, insisteva il vecchio; tocca a noi, prima; è pattuito così e l'abbiamo messo in carta bollata.... è impossibile che lei mucia, senza aver pigliato la nostra casetta. Come potremo noi vivere in pace se lei muore?

— Il mio erede, disse il dottore, le pagherà il vitalizio fin che campino, e mi raccomando, campino molto.

Volle sorridere dicendo questo, e fece una strana smorfia.

Entrò il prete, e noi ci ritirammo in un' altra stanza; pochi minuti dopo, la voce del dottore ci chiamava ancora.

— È tutto fatto, disse egli; tutto accomodato, non è vero reverendo?

Il prete non disse nè sì, nè no.

Tutto quel giorno fu un via vai di gente in casa dell'accidentato, ed egli volle vedere tutti, e parlò con ciascuno, fin che la lingua gli obbedì. Voleva morire con disinvoltura, e non si arrese fino all'ultimo. Verso il mezzodì mi chiamò e mi disse:

— Me ne vado; ho fatto testamento; è là, dentro la scrivania, nel primo cassetto. Mi raccomando a lei, non mi faccia morire intestato; mio cugino ci avrebbe troppo gusto. È in una sopracarta gialla, lo pigli adesso....

Dentro la scrivania, nel primo cassetto, trovai una busta gialla, sigillata; gliela feci vedere.

— La metta in tasca, mi disse; ed io la misi in tasca.

— Caporal Silvestro, soggiunse il dottore, non pianga, non vi è ragione di piangere, vedrà che è meglio così, io le ho perdonato.

Verso le due pomeridiane la lingua non gli obbedì più, ma egli parlò ancora collo sguardo; più tardi egli stentava a tener aperti gli occhi; più tardi li chiuse; al cader della notte spirò.

Il testamento olografo del dottor Massimo nominava erede universale un ricovero di mendicità; lasciava come legato a Caporal Silvestro la casetta sulla sponda del Sansobia.

Il vecchio maestro di scherma e sua moglie erano così addolorati per la morte del dottore, e mettevano tanto buon volere nell'accusarsi d'avergli abbreviato la vita, campando troppo essi stessi, che non gustarono nemmeno la gioia di sentirsi un'altra volta padroni della casetta bianca. Quando il

dottor Massimo fu portato al piccolo cimitero, ed essi furono andati a dire un *requiem* sulla fossa recente, mi parve che si mettessero il cuore in pace, poi che mi annunziarono che uno alla volta si ha a morire tutti; e allora, la festa di poter campare tranquillamente, senza far dispetto a nessuno, fece risplendere la loro canizie. Ma in ciò sbagliavano ed io lo feci avvertire a Caporal Silvestro.

— Come mai! disse egli; ora che la casetta è nostra un'altra volta, e che possiamo disporre anche noi per testamento, chi può desiderare la nostra morte?

— È vero, nessuno la desidera, perchè l'erede universale del dottor Massimo, è un'opera pia, e pagherà volontieri il vitalizio, senza mormorare. Ha ragione lei.

— Il vitalizio!... l'opera pia!... vuol dire il Ricovero? Ma se la casetta è nostra!...

Egli non si poteva capacitare che potesse essergli lasciata la casetta e il vitalizio al medesimo tempo e mi toccò spiegargli lungamente, perchè non gli sembrasse una sottigliezza d'avvocato andata a male, come qualmente la pensione mensile e la casetta fossero due cose, le quali non avevano più nulla da fare insieme, perchè la pensione gli veniva assicurata da un contratto *inter vivos*, e la proprietà della

casetta da un atto di ultima volontà di persona capace di testare.

Egli continuava a crollare il capo, e chiamava in aiuto il senno di sua moglie.

— Senti, Lucia, ci lasciano la pensione e non ci pigliano la casetta... È mai possibile, questo?

La signora Lucia mi veniva guardando in viso per accertarsi che io non celiavo, crollava il capo anche lei, ma infine non trovò miglior argomento di questo, che lusingava la mia vanità:

— Se il signor avvocato lo dice!

XIII.

Tornando ad Albissola l'anno dopo, non mi accadde più di accostarmi con trepidanza al boschetto degli ulivi, dove si nascondeva la casetta bianca; sapevo benissimo che Caporal Silvestro era vivo e sano, che viva e sana era la signora Lucia, sapevo perfino che erano ingrassati tutti e due un poco, che i dolorini vagabondi che essi avevano sentito in molte parti del corpo quando vivea il dottor Massimo, se n'erano andati tutti; sapevo che Mariuccia si veniva facendo sempre più bella, e che cantava sempre, a perdifiato; sapevo ogni cosa. E ciò perchè, da

quando era diventato ricco, Caporal Silvestro non temeva di spendere, ogni tanto quattro soldi per affrancare una lettera, e dare notizia dei fatti suoi al cavaliere.

Una cosa ad ogni modo mi colpì nel giungere alla casetta bianca; sulla porta di casa si leggeva la scritta di Caporal Silvestro; il nome di Rosetta era scomparso.

— Io lo leggo ancora, mi disse poi il vecchio maestro di scherma.

Che ne era stato di Rosetta?

Essa era venuta un'altra volta nel mese di gennaio, ancora una domenica, ancora mentre i vecchi erano a messa; aveva parlato con Mariuccia, aveva baciato Mariuccia, e se n'era andata. Da babbo e mamma non voleva lasciarsi vedere!...

— Però ci vuol sempre bene, diceva Caporal Silvestro sospirando, se non ci volesse bene, perchè verrebbe? Una domenica fui tentato di non andare a messa, per aspettarla; qualcuno mi diceva che sarebbe venuta; ma non venne. Ed è meglio così; le avrei dato dispiacere.

Il più singolare in tutto questo, era che Mariuccia si era presa anche lei d'un affetto strano per Rosetta; già conoscer Rosetta e volerle bene era tutt'uno, non era forse stata questa la sua disgra-

zia? ma ad ogni modo faceva l'elogio di Mariuccia che non fosse gelosa, che parlasse della signora bionda tanto volontieri e senza invidia dopo aver saputo che era la sua rivale, e che l'aspettasse con impazienza anche lei.

Quell'anno la spiaggia d'Albissola, popolata di casotti, di donnine, era l'orgoglio di Gerolamo; il quale si vedeva spesso in riva al mare, tutto assorto nei più audaci disegni. E accanto ai casotti di Gerolamo quell'anno apparvero altri casotti di bagnanti fedeli, casotti capricciosi e memorabili, che saranno ricordati in Albissola per molto tempo avvenire.

Quell'anno Albissola aveva visto la prima fioritura della banda musicale, d'una vera banda; trombe, tromboni, tamburi, gran cassa, flauti e pifferi, tutto quanto; d'una banda, che in pochi giorni di studio severo, era già riuscita a mandare a gran distanza sulla terra e sui mari i concenti dell'inno di Garibaldi.

Altre cose grandi dovevano succedere quell'anno in Albissola: la signora Lucia mi aveva confidato che ciò che non era riuscito al suo vecchio, riuscirebbe a lei, se mai Rosetta tornasse; ed era sicura che sarebbe tornata.

— Essa è sempre la furbetta d'una volta, as-

sicurava, ma mamma Lucia è nata un pezzo prima; mamma Lucia ha i capelli bianchi.

Ecco che cosa aveva suggerito la canizie a mamma Lucia; appena la signora bionda fosse tornata per la solita visita, Mariuccia correrebbe di sopra con un pretesto, e lascierebbe penzolare dall'occhio dell'abbaino un tovagliolo, poi direbbe a Rosetta che i padroni non sarebbero tornati per tutto quel mattino. Così essa e Michele, tornando a casa subito dopo la messa, avvertiti dal tovagliolo, si nasconderebbero dietro qualche cosa, ed avrebbero tutto l'agio di vederla. Non sapeva ancora se poi avrebbe tanta forza da lasciarla andar via, senza baciarla; ma a questo si penserebbe poi. Tutto dipendeva da Mariuccia; purchè sapesse dire la bugia innocente senza farsi rossa, la faccenda andrebbe benone.

L'idea del tovagliolo non era cattiva; e Mariuccia avutone il permesso della vecchia, prometteva di dire la bugia e di non farsi scorgere. Ma Rosetta, come se avesse visto il tranello, non vi si lasciava pigliare; le domeniche passavano, ed essa non veniva mai.

Una mattina arrivò un plico raccomandato a Caporal Silvestro. Fu un avvenimento anche quello, perchè il vecchio non si ricordava d'aver mai ri-

cevuto nulla di raccomandato se non dal dottor Massimo buon' anima, e dall' amministrazione dell'opera pia succeduta al morto nell' onere del vitalizio, e sempre all' ultimo d' ogni mese. Ora ne avevamo quindici del mese di luglio; pensate un poco!

Caporal Silvestro fiutando una disgrazia, non aveva detto nulla a sua moglie. Ed aveva fatto bene a non dir nulla a sua moglie, perchè era proprio una disgrazia, una disgrazia orribile. Rosetta era morta!

Il plico conteneva poche righe d' un notaio in un gran foglio di carta, e una lunga lettera piena d' amore e di dolore, con cui Rosetta sentendosi morire, chiedeva scusa e diceva addio per l' ultima volta a babbo e mamma, una di quelle lettere che stordiscono alla prima, e che si rileggono molte volte per piangere molto; una di quelle lettere che si cancellano a poco a poco con le lagrime.

Quando Caporal Silvestro me la fece vedere, era già mezzo cancellata; e ancora mamma Lucia non l' aveva vista!

Ci era nel plico anche un biglietto di mille lire della Banca Nazionale, sul quale Rosetta aveva scritto: *per Mariuccia.*

— Ed ora che faccio? domandava Caporal Silvestro a sè stesso, guardandosi intorno, come se avesse paura. Se lo dico alla mia vecchia, ne fa una malattia; muore; se non glielo dico.... Rosetta mia, Rosetta cara, povera Rosetta!

Ero incapace di consolarlo.

— Dia qua, lasci leggere anche a me, dicevo.

E rileggevo forte la lettera commovente, perchè Caporal Silvestro invece di farneticare sul proprio dolore, lo sfogasse in lagrime.

La lettera di Rosetta conteneva un enigma, a cui il vecchio non aveva badato. Accennava alla visita fatta alla casetta bianca, ma la diceva espressamente *unica*. E invece, per quanto sapevamo, Rosetta era venuta altre due volte in casa di babbo e mamma.

Caporal Silvestro quel giorno non intese neppure la mia osservazione, ma in seguito ne fu colpito anche lui; e siccome non trovava nulla per ispiegare quell'enigma, cercai io qualche cosa.

— Forse, dissi, le sarà sembrato di accusarsi troppo, confessando di aver avuto altre due volte la forza di venire alla casetta, e d'essere andata via senza aspettare un bacio di babbo e mamma.

— Sarà così, sarà così, diceva il vecchio maestro di scherma.

— O forse, soggiunsi, avendo pregato tanto Mariuccia di non dir nulla delle ultime sue visite, ora le è sembrato di far meglio tacendo.

— Sarà così, sarà così....

Intanto i giorni passavano; la signora Lucia continuava ad ignorare la disgrazia, e Caporal Silvestro si domandava sempre: “ come faccio a dirglielo? „ Era così turbato da questo pensiero, che si faceva perfino scorgere da Mariuccia, la quale gli domandava ogni mattina: “ che cosa ha babbo Silvestro? „ e perchè egli rispondeva: “ non ho nulla, „ essa insisteva: “ io lo so bene che cosa ha! „

Una domenica, Caporal Silvestro e sua moglie mi incontrarono dopo la messa. Un' occhiata del vecchio mi bastò ad intendere che ancora mamma Lucia non sapeva nulla; ma anche senza quell'occhiata, l' avrei inteso benissimo.

La vecchia era agitata dal suo solito presentimento; aveva la parola rotta e sembrava combattuta tra il desiderio di tornare subito a casa, e il timore di tornare troppo presto.

— Sarà ora di andare, diceva; non è vero Michele? che ora è, Michele? Avviamoci adagino...

Ci avviavamo adagino, ma a poco a poco la signora Lucia ci lasciava indietro e ci costringeva a rallentare il passo per raggiungerla.

— È una pena, mormorava Caporal Silvestro; essa spera che Rosetta sia in casa ad aspettarci!... è una pena ingannarla così, e pure, come faccio io, pover' uomo, a dirglielo?

Quando fummo al sentiero dei gelsi, la signora Lucia sviò per buttare un' occhiata fra gli ulivi, in un punto del boschetto, da cui si scorgeva la casa. Era appena giunta al suo luogo d' osservazione, e subito mandò un grido, e ci chiamò agitando le braccia senza voltarsi.

— Che cosa è stato? balbettò Caporal Silvestro.

— Rosetta! disse la vecchia con un filo di voce.

— Rosetta! dove?...

— Là, là; nell' abbaino.... il tovagliolo!

Dall' occhio dell' abbaino pendeva infatti un tovagliolo, ma null' altro; e il vecchio maestro di scherma, che si era fatto pallido per la commozione all' udire annunziare il fantasma della sua morta, si strinse la fronte fra le mani.

— Andiamo! disse la signora Lucia, e si avviò innanzi a noi.

— Che cosa è venuto in mente a Mariuccia di appendere un tovagliolo all' occhio dell' abbaino? mi domandò Caporal Silvestro.

Mariuccia era sulla porta di casa, e appena ci vide scappò via; ma tornò subito.

— È venuta? domandò mamma Lucia a bassa voce; dov'è? dimmelo subito....

Mariuccia guardò alla sfuggita il babbo, che non le chiedeva nulla, e stentò a rispondere.

— Dov'è? dimmelo....

— È andata via, balbettò la ragazza.

— Non è vero, tu ti fai rossa, è di sopra; dimmelo, Mariuccia, non aver paura, sono forte.

Mariuccia diede ancora un'occhiata al babbo, si fece ancora più rossa, e ripetè:

— Davvero, è andata via! Non si è voluta fermare; ha detto però che tornerà presto....

— E com'era? E che ha fatto? E che altro ha detto? chiese Caporal Silvestro con voce commossa.

— Ha fatto come le altre volte; è andata per tutta la casa, ha baciato i guanciali.... entrando, ha detto.... che cosa ha detto?... aspetti....

Caporal Silvestro non la lasciò finire; le corse addosso, in un impeto di tenerezza, che fece una gran paura alla ragazza; le afferrò la testina intelligente colle mani tremanti e se la strinse al petto.

— Aspetti.... ora mi ricordo.... diceva la ragazza.

— Sta zitta, le mormorò il babbo baciandola, sta zitta.

E alla signora Lucia, che guardava estatica senza comprendere, suo marito disse:

— Metti il cuore in pace; non è vero che Rosetta sia venuta, non è vero che Rosetta ritornerà.... però una figliuola tu l'hai in casa, e ti vuol bene, e non ti lascerà fin che campi....

— Rosetta non è venuta! mormorò la vecchia; e allora?... E che sai tu se non ritornerà più?

— Quello che so io, lo saprai tu pure; rispose Caporal Silvestro, ma più tardi, ora dà un bacio a Mariuccia, daglielo... E tu alza la fronte... vedi, come ti sei fatta rossa, imparerai a non dire le bugie.... Dalle un bel bacio, Lucia, daglielo, se l'è meritato....

FINE.

'01 Varsity
Toronto

Romanzi e Novelle di Salvatore Farina

.....

Due Amori — 3.ª edizione rinnovata . .	L. 2 —
Un Segreto — 3.ª edizione rinnovata . .	» 2 —
Frutti proibiti — 3.ª edizione	» 2 —
Il Romanzo d'un vedovo — 3.ª edizione .	» 2 —
Il Tesoro di Donnina — 4.ª edizione . .	» 4 —
Amore bendato — 4.ª edizione. . . .	» 2 50
Una Separazione di letto e di mensa, ecc. — 3.ª edizione	» 1 20
Fante di Picche — 3.ª edizione illustrata .	» 1 50
Capelli biondi — 4.ª edizione	» 4 —
Un Tiranno ai Bagni di mare — 3.ª edizione	» 1 20
Dalla Spuma del mare — 3.ª edizione . .	» 2 50
Oro nascosto — 3.ª edizione, con ritratto. .	» 4 —
Prima che nascesse — 4.ª edizione. . .	» 1 50
Le Tre Nutrici — 4.ª edizione. . . .	» 1 50
Coraggio e avanti! — 4.ª edizione . . .	» 1 50
Mio figlio studia — 4.ª edizione . . .	» 1 —
L'intermezzo e la pagina nera — 2.ª edizione	» 1 50
Mio figlio s'innamora — 2.ª edizione . .	» 1 50
Il marito di Laurina — 2.ª edizione . .	» 2 —
Nonno — 2.ª edizione.	» 1 50
Mio figlio! — 5.ª edizione.	» 5 —
Il signor Io — 6.ª edizione illustrata . .	» 2 50
Fra le corde di un contrabasso — 2.ª edizione	» 1 20
Amore ha cent'occhi — 3.ª edizione . .	» 5 —
Si Muore: Caporal Silvestro, Storia semplice — 2.ª edizione	» 2 —
— L'ultima battaglia di Prete Agostino	» 2 —

In preparazione:

Pe' belli occhi della gloria.

Dirigere domande e vaglia agli Editori A. Brigola & Comp. Milano, Via Alessandro Manzoni, 5.

IL SIGNOR IO

SALVATORE FARINA

IL SIGNOR IO

(Sesta edizione illustrata)

MILANO
ALFREDO BRIGOLA & C.
EDITORI
TORONTO, CAN.
VANNEVAR & CO.
440 YONGE STREET.

Proprietà letteraria.

Milano 188[illegible]. — Tip. Pagnoni.

AVVERTENZA

PREMESSA ALLA 4ª EDIZIONE

.....

La nuova edizione del *Signor Io,* che oggi pubblichiamo, offre ai lettori un fenomeno singolare, che si può dire nuovo nella libreria italiana; ed è che la novella originale viene in luce con illustrazioni fatte per una splendida edizione spagnuola. Avendo avuto sott'occhio il volume stampato a Barcellona, e dove, oltre il *Signor Io,* si contengono *Fra le corde d' un contrabasso* e *Fante di picche*, ed avendo riconosciuto il merito non comune dei disegni a penna che illustrano le novelle del nostro autore, ci siamo rivolti alla casa editrice Verdaguer e ci riuscì di acquistare le foto-incisioni per l' Italia. Abbiamo voluto che la nuova edizione italiana, la quale così riesce una curiosità libraria, fosse anche nel rimanente degna dei bibliofili.

Se, come non dubitiamo, i disegni spagnuoli piaceranno al pubblico italiano, quanto piacquero a noi ed a molti artisti, faremo presto seguire nel medesimo stile della presente, una nuova edizione del *Fante di picche.*

Gli Editori.

I.

IL MIO TEMPO PRESENTE.

(Dal taccuino di Marcantonio)

Egli era così alto, che, per entrare dal grande arco nella galleria Vittorio Emanuele, fu costretto a piegarsi ed a camminare colle manaccie puntate sui femori poderosi, e solo nell'ottagono potè lasciare l'incomoda posi-

tura; ma nel rizzarsi, avendo preso male le misure, diè del testone nella cupola, e ruppe parecchie lastre di vetro, che gli caddero ai piedi con fracasso. Poco dopo si mosse ed uscì, come era entrato, da un arco laterale. Per le vie camminava spedito, ed in pochi passi fu ai vecchi portoni di Porta Nuova che scavalcò senza arrestarsi; quando giunse in piazza Cavour, seguito da una moltitudine a cui egli non badava, spinse uno sguardo enorme sopra i tetti della città di Milano, poi si chinò verso il gruppo di giovani acacie piantate dal Municipio per dar ombra alle generazioni future, ne prese una delicatamente, e se la infilò con garbo nell'occhiello del farsetto...

Chi era costui?

Il personaggio del mio sogno.

Ma il mio sogno non era inutile, e me ne compiaccio, perchè non ci è dato spesso occupare utilmente i nostri sogni — il mio sogno era un'allegoria.

Riconoscete quel sentimento, che cammina solitario nella sua sterminata grandezza, che non guarda in faccia a nessuno, che si mette all'occhiello gli alberi piantati per dar ombra alle generazioni future — si chiama l'egoismo.

Io non sono egoista; avrò forse molti difetti che

non conosco, ma siccome non posso soffrire una gran parte dei miei simili, sento che odierei me stesso se fossi egoista come loro, e vi sarebbe contraddizione nei termini. Mi sono studiato e mi voglio bene, lo confesso candidamente; dicasi pure che sono un po' vanesio, ma egoista, no.

Alla vigilia di prendere una determinazione, che muterà il corso della mia esistenza, metto me in faccia a me medesimo, e getto ancora una volta lo scandaglio nel mio cuore, dove spero di non trovare un rimorso.

E prima di tutto, chi sono io?

Io sono Marco Antonio Abate, professore di filosofia in due licei privati, ho dieci lustri compiti, sono vedovo da quindici anni, ed ho, non so dove, una figlia ingrata.

Ma lasciamo stare mia figlia; io non mi rifiuto di parlare della mia disgrazia; vi pensai già molto, ed ancora non sono riuscito a non pensarvi affatto, ma non ho nulla da rimproverarmi; ve lo farò toccare con mano più tardi.

Vedrete a suo tempo come fu malamente pagato un padre, che aveva fatto a sua figlia una sorte invidiabile e che, dopo averle dato una casa in cui, fanciulla ancora, essa era già regina, lavorava nel segreto del suo cuore amoroso a prepararle nuove dolcezze... ma non è ancora il momento.

Serafina — io le aveva dato anche un bel nome, ma fu inutile — Serafina tradì tutte le speranze che avevo riposte in lei. Oggi Serafina è assente, ed io sono solo.

Ma nessuno s' impietosisca sul mio destino: non ho professato filosofia per ventisette anni senza attingervi qualche consolazione. La scienza non è di natura umana, e non mi rifiuta mai il conforto che le domando.

Quando dico *solo*, non comprendo la grossa Anna Maria, che mi rifà il letto e dà sesto alle stanze. Sono vent'anni che Anna Maria mi rifà il letto e dà sesto alle mie stanze; essa fa queste cose alla lesta, dacchè sono solo, forse perchè, vedendomi taciturno, mi crede afflitto, ed il suo egoismo le consiglia di fuggire la compagnia dell'umor melanconico. Una volta essa faceva anche la spesa, si tratteneva in cucina a cianciare con mia figlia, e, probabilmente, a raccogliere gli avanzi

del desinare: io faccio questa riflessione amara ogni giorno, quando mi vedo venire incontro la mia vecchia, un po' impacciata, cogli occhi vaganti e colle mani in tasca, che mi dice: “ Io ho finito e me ne posso andare.... comanda nulla? „

Io non comando nulla, ed Anna Maria se ne va cavando di tasca, prima una mano, poi l'altra, e nell'attraversare il cortile sgambetta allegramente, qualche volta corre.

Le mie abitudini d'oggi sono rimaste quelle di trent'anni fa; lascio il letto all'alba, perchè credo che, se si facesse una buona statistica, si troverebbe che gli uomini mattinieri, purchè non siano sopraffatti dal bisogno, dal digiuno e dall'ignoranza, sono sempre quelli che un giorno o l'altro, nel corso dei secoli, si fanno rifare il letto dai dormiglioni che si levano tardi. Appena sveglio, apro la finestra alla luce ed all'aria; e siccome, per mia disgrazia, a quell'irrompere del primo mattino nella stanza, la mia povera moglie non si sveglia più, assonnata e lamentosa, ma certamente felice in fondo, così do fuoco io stesso alla macchinetta del caffè, che è sempre rimasta sul tavolino da notte, fra i due letti gemelli. Mi vesto, e intanto non perdo una nota della miste-

riosa canzone della caffettiera; all' ultima strofa io sono sempre pronto a spegnere con un soffio solo la fiamma azzurrina.

Bevo il mio caffè andando su e giù per la camera, dal tavolino da notte all'armadio a specchio e viceversa, chiudo il fornelletto nel canterano, ed abbandono la posatura ad Anna Maria, la quale dice di buttarla via, ma non lo fa, ve lo assicuro. So ben io quanto valga la posatura, so che, ribollita con un po' d'acqua, essa fornisce un caffè leggero ed igienico che mia figlia preferiva al mio — ma mi lascio ingannare da questa povera Anna Maria, perchè non ignoro quanto grave fardello è la gratitudine al cuore dell'uomo incivilito.

Mentre Anna Maria rifà i letti e le stanze, io me ne vado a girellare nel vicino boschetto dei giardini pubblici; sulla cantonata della villa reale incontro il mio vecchio amico, mendicante di professione, filosofo per istinto.

Egli mi vede, e subito si avvicina sorridendo, per salutarmi.

— Buon giorno — mi dice; ed io gli ripeto: — Buon giorno! — e tiro dritto, oppure mi fermo a discorrere con lui. Non gli ho mai dato un soldo, e non gli darò mai un quattrino, non per avarizia, ma per principio. Egli lo sa e non mi dà torto.

— Avete guadagnato molto ieri?

Egli ribatte la domanda di sbieco, dicendo che i tempi sono tristi e che gli uomini non hanno più paura dell' inferno.

— Ma le donne? — insisto.

— Le donne — risponde con un risolino — le donne fanno qualche cosa per salvarsi l'anima.

Bisogna sentire che ironia profonda quando dice " *per salvarsi l'anima!* "

— Ma la carità — dico io — il cuore?

— La carità — dice lui — il cuore... — e mi

spiega la sua teorica, frutto maturo di trent'anni di pratica. La carità, egli me lo assicura, non è se non segreto terrore della miseria. Togliete l'istinto superstizioso — egli mi dice — e tutti faranno come voi, non mi daranno un soldo.

— È un mestiere faticoso il vostro? — gli domandai un giorno.

— Era faticoso — mi rispose — nei primi tempi; ora no.

Quando, giovane ed inesperto, correva di qua e di là come un ossesso, zoppicando forse più del necessario, oppure si addossava al muro e si sfiatava a gridare a quanti passavano la sua miseria, allora sì, era faticoso; ma un po' alla volta aveva imparato a zoppicare con metodo, a giudicare la sua clientela dalla faccia e dal passo, ed ora non isbagliava quasi mai.

Mentre discorriamo, passa accanto a noi una gente varia, a cui egli non bada neppure; a un tratto invece, tronca il discorso e mi pianta per attraversare un viale e presentarsi a riscuotere il suo denaro. Io lo interrogo alla muta, egli mi indovina e dice col suo risolino:

— Mi ha dato due soldi; quel giovinetto aveva l'aria felice. Deve essere un innamorato; gli innamorati sono buoni clienti, io non so spiegare perchè...

Lo so ben io. L'amore è un momento egostico. Gli innamorati sono la gente più egoista che sia al mondo, ma fanno l'elemosina per spensieratezza, o anche perchè sentono in sè stessi una falsa grandezza, uno stordimento, che li spinge alle imprese generose ed al fasto; il meno che possano fare per pigliarsi sul serio, è far l'elemosina ad un mendicante.

Compiangiamo questa povera umanità, bambina e decrepita.

Torno a me stesso.

Dopo la passeggiata, me ne vado, senza fretta, alla scuola, dove giungo aspettato, ma non desiderato, da una ventina d'alunni punto affamati della mia scienza.

È cosa intesa fra noi che *l'ente crea l'esistente*. Combattuta da questa bugia enorme, la nostra amicizia non è molto cordiale, e non durerà un pezzo. Appena entrato in iscuola, io leggo in faccia ai miei scolari, non uno eccettuato, una gran speranza tradita; la speranza d'una infreddatura, o d'un febbrone, o d'un altro qualsiasi accidente, che mi avesse inchiodato in letto per una lezione almeno.

La lezione comincia e finisce; qualche volta interrogo i più attenti, per accertarmi che non hanno capito nulla, poi ci separiamo con piacere.

Io me ne vado portando meco il mio segreto contrario al programma d'insegnamento, essi mi guardano a bocca aperta, stupiti della conformazione del mio cranio, che ha potuto accogliere una filosofia così tenebrosa. Io penso: se un giorno solo annunziassi dalla cattedra che l'*esistente* ha creato l'*ente* perchè gli faceva comodo, quale scompiglio! e che luce! Io credo che la freddezza dei miei scolari svanirebbe come per incantesimo, e che la mia dottrina si farebbe strada attraverso i crani più duri. Ma il programma non vuole.

Dopo la scuola del mattino, e prima della scuola pomeridiana, io faccio colazione alla birreria Trenk; ho esperimentato che la birra tedesca bisogna mandarla giù come la filosofia tedesca, a onde, meglio che a sorsi, e cogli occhi chiusi. Il prosciutto cotto merita più attenzione; io mi raccomando al cameriere perchè il destino, che regola le cose umane, non mi faccia le fette di prosciutto troppo sottili, e non mi riempia mezzo il bicchiere di spuma.

A desinare, mi trovo in compagnia numerosa; i miei compagni di mensa sono giovani uffiziali allegri, che non fanno molta fatica a sopportare con una certa rassegnazione il commensale taciturno. Alla loro età si è tanto felici e spensierati, che quasi si dimentica d'essere egoisti. E poi, io

sono l'ombra del raggio di sole che cade sulla loro mensa comune; mi pigliano come un contrasto; quando vogliono dire qualche corbelleria, mi guardano sott'occhi, e mi sorridono per placarmi anticipatamente, ed appena la corbelleria è detta, ne ridono con gran chiasso. In compenso vogliono che io sia il primo a servirmi di minestra e di lesso, e mi fanno altre garbatezze con modi un po' soldateschi, ma piacevoli.

" Ecco gli uomini! — dico dentro di me — questi ufficialetti, che si reputerebbero violati nell'onore se, per istrada, uno si fermasse a squadrarli da capo a piedi, senza intenzione d'offenderli, subiscono il segreto fascino d'un disprezzo, che si estende a tutto il genere umano! "

Alle frutta, fa regolarmente la sua apparizione il professor Gerolamo, mio buon amico e collega, maldicente instancabile, il quale viene a prendere il suo uditorio a tavola per menarselo a spasso atttraverso i campi.

— Hai un sigaro? — mi dice appena siamo all'aperto.

— Ne ho uno solo — rispondo.

— Bisognerà che io ne compri — conclude.

Sì, è necessario; ma pure, ogni giorno, egli si dimentica di fornirsi di sigari, e ne chiede a me,

che mi sono fatto la regola di comprarne uno solo prima di desinare.

Quando il professor Gerolamo ha il sigaro fra i denti, incomincia a mordere — prima il sigaro, poi il prossimo. La letteratura è per lui un buon pretesto per isfogare il malumore; è in collera, più che tutto, col suo collega di storia e geografia, il quale ha pubblicato un libro sulle origini.... su quali origini?.... ed ha osato scrivere *gli* per *le*, proprio nella prima pagina, e altrove *ci* per *vi*, e non è un errore di stampa, e *tavolo* per *tavola*, e *sentire* per *udire*, e non so quanti altri errori ed orrori, poichè io gli bado appena. Dopo il collega della storia e della geografia, l'amico Gerolamo se ne va di qua e di là a pigliare per il bavero il signor *Ipsilon*, il signor *Zeta* ed altri signori lodati dalla *stampa* (la stampa? si chiede lui tra parentesi.... quattro ragazzi bocciati agli esami di licenza liceale) e letti avidamente dal *pubblico* (il pubblico? quale? in Italia non c'è pubblico!). Il prof. Gerolamo protesta che quelli non sono scrittori, che la letteratura non è quella cosa scempia che i giornali lodano e che il pubblico paga, ma è ben altro; del resto, egli lascia intendere che del disgraziato *Ipsilon* e dell'infelice *Zeta* ha letto una dozzina di pagine a dir molto, e non ne ha pagato nemmeno una.

Se non ho altro per il capo, la ciancia mordace di Gerolamo mi diverte tanto tanto, ma non al modo che egli immagina.

— Pare anche a te? — mi domanda.

— Se mi pare! — dico alzando gli occhi al cielo; ed egli s'infervora, ed io mi diverto a contemplare da tutti i lati quella sua curiosissima mania di credersi offeso dalla notorietà degli scrittori moderni più celebrati, solo perchè egli ha intenzione di scrivere un libro e di farsi celebrare.

Mi sembra ingegnoso il suo metodo di pigliare un letterato oscuro e di metterlo con enfasi accanto ai più noti, per sentenziare che vale più di tutti quanti presi insieme, sebbene non valga gran che. Certo è ingegnosissimo quell'altro espediente di disseppellire un morto per accoppare un vivo; ma, più di tutto, mi riempie di meraviglia la sicurezza con cui, dopo avermi circondato di rovine, egli, per riposare il mio spirito sbigottito, tenta di condurlo con dolce violenza alla contemplazione estatica dell'*idea* del libro che scriverà un giorno.

Tenta, ma non sempre riesce, anzi non riesce quasi mai, perchè il più delle volte, mentre il suo egoismo s'infervora a distruggere biblioteche per preparare uno scaffale al gran libro nascituro, io

lo pianto alla chetichella, e me ne vado con altri pensieri altrove.

Non avviene più che io parli di me stesso e delle cose mie; ci cascai una volta e subito mi avvidi che egli era distratto — perciò taccio, mi godo il suo cicaleccio finchè mi accomoda, e quando ne sono infastidito, lascio che il rumore uscente dalle sue labbra si confonda per l'aperta campagna col chiasso che fanno i grilli sul limitare delle loro tane e le raganelle sui gelsi. Io non pretendo già che il professor Gerolamo stia zitto; sparli finchè vuole, ma si accontenti d'un cenno del capo per risposta, e mi accompagni, nel fervore delle sue notturne dimostrazioni, fino all'uscio di casa.

— Buona notte, dolcissimo amico. — Buona notte! — Egli se ne va a casa, ed io me ne vado a letto.

La mia giornata è finita.

II.

IL MIO TEMPO PASSATO.

(Dal taccuino di Marcantonio).

Le mie tribolazioni cominciano dal giorno che morì Faustina, buon' anima.

Faustina era mia moglie da quattordici anni; essa era scesa fino al fondo del mio

cuore, mi apprezzava degnamente, e compativa le mie debolezze. La parola, fra lei e me, era quasi diventata inutile: io gettava uno sguardo intorno, ed essa accorreva, perchè aveva letto il mio pensiero. Era riuscita a levarsi spesso prima di me, e lo faceva senza aprire le imposte delle finestre; si vestiva al buio e se n'andava in punta di piedi per non turbare un riposo di cui io doveva avere tanto bisogno — così si ostinava a dire, ed io non le contraddiceva, perchè è cosa dolce abbandonarsi alle carezze senza resistere, e con certe anime deboli e gentili è perfino cosa meritoria. La natura carezzevole di Faustina ne era contenta, la mia pure. Quello era il tempo felice!

Negli ultimi mesi che fu al mondo, mia moglie era d'umore malinconico, e spesso si nascondeva per piangere liberamente. In mia presenza però sorrideva sempre, qualche volta rideva ancora; non voleva gettare il turbamento nell'anima mia. Così mi sorrise fino all'ultimo; una mattina mi chiamò al suo capezzale, e mi annunziò che non si sarebbe alzata, nè quel giorno, nè mai. Me ne chiedeva scusa, come se ci avesse colpa.

— Come farai? — mi disse.

— Come farò? — risposi scherzando: — ecco come farò.

E diedi fuoco alla macchinetta del caffè.

— Bravo! — mi disse melanconicamente; ed io le raccomandai di non affannarsi, di non darsi pensiero di nulla, di pensare solo a guarire presto per togliermi d'imbarazzo.

— Quanto sei buono! — mormorò.

Disse proprio così; la notte, queste tre parole suonano ancora nell'aria chiusa della mia cameretta. Io le sento e me ne compiaccio, perchè non mentiscono; sebbene gli uomini ed il destino abbiano fatto di tutto per guastarmi, io sono buono.

Faustina morì raccomandandomi di non mi lasciar abbattere dal dolore, di non mi ammalare, di vivere per la felicità della nostra creatura, che allora aveva dodici anni.

Le ultime volontà della mia povera compagna mi furono sacre; io feci tutto quanto ella aveva desiderato, e non mi lasciai abbattere dal dolore, e non mi ammalai, e vissi.

Dinanzi al cadavere bianco di Faustina, tutto ciò mi pareva impossibile; ma la mia volontà trionfò del mio aspro tormento.

Cominciò la nuova vita, la mia vita quasi monastica, che dura da quindici anni, e che ho sopportato fortemente fino ad oggi.

Serafina era un grave impiccio per un uomo

solo: bisognava metterla in collegio, e le ottenni un posto semi-gratuito in un istituto del mio paese, a Bergamo. Essa vi andò piangendo, e mi bagnò le mani di lagrime nel separarsi da me.

— Pensa a tua madre — provai a dirle; — essa non piangeva mai; essa attraversò la vita sorridendo sempre; impara anche tu a sorridere al tuo povero padre abbandonato.

Udendo questo, Serafina ricominciò a piangere,

e non ci fu verso di farla smettere. Mi toccò lasciarla fra le braccia della direttrice per non perdere il treno del mezzodì, proponendomi di scriverle appena arrivato a Milano; ma essa fu più sollecita di me, e mi fece trovare quattro giorni dopo a scuola una lettera di quattro pagine tutta bagnata di lagrime. Quella epistola, giunta con tre giorni di ritardo, perchè diretta ad un " Abate professore Marco Antonio, „ mi diede da pensare; vi notai un' anticipata abbondanza di frasi e di parole romantiche. Mia figlia, che era sempre stata la più timida creatura fra quante portano le gonnelle corte, mia figlia, che nel darmi la buona notte non osava aggiungere un bacio, se io dimenticava di incoraggiarla, mia figlia, che aveva per me tanta reverenza da mettere me stesso in imbarazzo, mia figlia, che mi considerava, non so perchè, più come professore d'una scienza difficile che non come padre, lei, lei stessa, a dodici anni, trovava nell' assenza un insolito frasario di tenerezze per l'autore dei suoi giorni.

Essa pure, come sua madre buon' anima, mi scriveva: " tu sei buono, tu hai l'anima generosa „ e simili.

Il caso mi sembrò grave, e mi affrettai a rispondere per consigliarle di andare cauta nella

scelta delle letture e nell'uso delle frasi che trovava stampate nei libri. Mi ricordo che le dicevo:

" Bisogna scrivere alla buona, semplicemente, più col cuore che colla fantasia, e sopratutto bisogna essere sinceri; impara fin d'ora a sospettare delle frasi che suonano molto, perchè, per lo più, sono piene di vento; e finchè tu non abbia acquistata l'esperienza necessaria, meglio è rifiutare quelle parole che non sono d'uso comune, perchè potrebbero essere monete false. "

Mi rispose prontamente per dichiararmi che aveva inteso benissimo, e ringraziarmi dei preziosi consigli, i quali, diceva, già erano scolpiti nel suo cuore. Ma la lettera cominciava così: " *padre adorato!* "

La mania epistolare di mia figlia era tale, che diventava necessario mettervi un argine, anche per non aggravare il bilancio domestico con una spesa eccessiva di francobolli. Presi dunque il partito di ritardare le mie risposte, proponendomi di aprire l'animo mio a Serafina nelle vacanze pasquali.

Avevo promesso, un po' sbadatamente, di andarla a pigliare per condurla a casa durante queste benedette vacanze, e non ci fu verso di farle intendere che, dopo matura riflessione, non avendo

io tutti gli agi di una volta, non avrei potuto riceverla in casa senza grave disturbo. Non volevo spingermi fino ad un rifiuto esplicito, che sarebbe sembrato crudele a quella testolina piena di frasette; ma avrei avuto caro che essa stessa, sebbene fanciulla, comprendesse il grave impiccio che mi doveva dare colla sua venuta. — Non comprese un' acca, e nel suo egoismo infantile volle a tutti i costi che io lasciassi le mie occupazioni per pensare a farmi la valigia, ed andarmene alla stazione, e poi a Bergamo, a prenderla.

Vedendomi, battè le mani e mi si buttò al collo, come mi prometteva il suo stile epistolare, ma si calmò in modo inaspettato; in carrozza, in vagone ed a casa durante le vacanze riescì ad ingannarmi interamente colle sembianze della bimba più giudiziosa della creazione.

Temo per altro che, in quei giorni pasquali, la poveretta si annoiasse un poco, perchè a divertire le fanciulle io allora non ci aveva pratica, e nella

mia libreria, quanto erano abbondanti i libri metafisici, etici, od altrimenti filosofici, altrettanto erano scarsamente rappresentate le belle lettere. Non vi mancavano Dante, Guicciardini, Machiavelli, ma Serafina non era in età di gustarli; vi erano pure i *Promessi Sposi*, e mia figlia si adattò a rileggerli per disperazione. Ma appena giungeva Anna Maria, Alessandro Manzoni era piantato dove capitava, sul canapè, sopra una seggiola, sul tavolino, e Serafina correva con impeto di gioia a rifare i letti.

Era un buon indizio, e il mio cuore di padre lo notò con grande compiacenza. Avrei voluto farle intendere che doveva di buon'ora rivolgere il pensiero allo sviluppo di quelle facoltà.... che....

— Bravissima! — le dissi una mattina, e vedendo la faccia di mia figlia illuminata dalla gioia di questa approvazione esplicita ed incondizionata, ripetei più moderamente: — Bravissima! In collegio devono rifarlo le alunne il letto?

Mi rispose di sì, e che ogni mattina, nelle camerate, era una gara muta a chi faceva più presto e meglio. Allora cominciai:

— Vedi, bimba mia, la lettura è una buona cosa, io te l'ho sempre raccomandata, e te la raccomando ancora; ma bisogna scegliere le letture

e saper leggere, altrimenti ogni libro è un pericolo. Accanto poi alle facoltà intellettuali, le fanciulle devono.... di buon'ora.... curare.... lo sviluppo di quelle altre facoltà.... che....

Col *che*, il periodo non andava, e io corressi:

— .... di quelle facoltà con cui....

Ma anche così il periodo non faceva cammino, se non era Serafina a spingerlo.

— Con cui si rifanno i letti — essa disse semplicemente, e disse benone.

— Con cui si rifanno i letti — ripetei — che sono poi le medesime facoltà in virtù delle quali si diventa donne di casa, cioè a dire buone figlie, buone mogli e buone madri di famiglia.

— Babbo — esclamò Serafina con un lampo di quel lirismo che le dettava le lettere — babbo, devo stare con te a rifare i letti e a dar sesto alla casa; invece di andartene a desinare alla trattoria, desineremo insieme qui.... proprio qui.... Anna Maria farà la cucina, ed io l'aiuterò. In collegio ho imparato a cuocere le uova nel tegamino; imparerò il resto.

Io baciai mia figlia in fronte per ringraziarla; ma essa ripetè:

— Vuoi?

— Non è ancora il momento — dissi; — hai dodici anni soltanto.

— E mezzo....

— Devi compiere almeno almeno gli studi elementari; ma ti prometto che, quando sarai più grandicella, non ti negherò questa consolazione, e piglierai tu il posto della tua povera madre...

Che cosa diamine mi era venuto in mente di tirare in ballo i morti? Eccoti Serafina in lagrime, come una fontana.

***

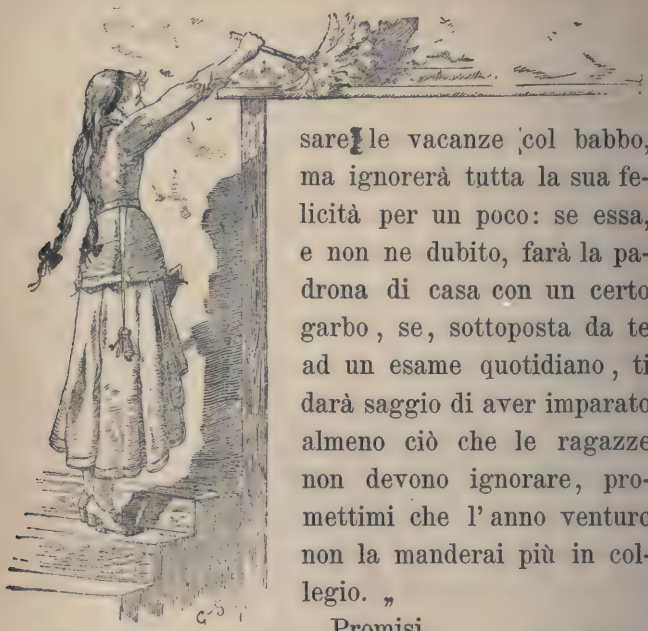
Quando mia figlia se ne andò, ed io mi ritrovai un' altra volta solo nelle mie stanze, dissi a me stesso che quella difficile prova della paternità era andata meglio di quanto potessi ragionevolmente presumere, e che l' idea di Serafina di lasciare il collegio prima del tempo per fare la padroncina di casa aveva del buono. Ne aveva tanto, che cominciai a pensarvi sul serio. Era cosa certa che io spendeva più che non comportassero i miei bisogni — la mia casa era troppo ampia per me solo, ed io non mi sarei più potuto adattare alla prigionia di una cella di scapolo; la mezza pensione del collegio, anche così dimezzata, si mangiava tutto intero uno stipendio di professore di filosofia; a mangiarmi io l' altro,

non avrei avuto bisogno d'un grande appetito; e se il mio appetito era robusto e rimaneva soddisfatto, lo dovevo agli interessi dotali della mia defunta, la quale mi aveva voluto nominare usufruttuario del suo piccolo patrimonio.

Certamente, mia figlia doveva assomigliare in tutto a sua madre; essa sarebbe vigilante, affettuosa, ed un poco indovina per prevenire i miei desiderii. Si spenderebbe meno e si starebbe meglio, lei ed io — sopratutto lei. Cominciai a non potermi togliere dal capo questo sogno; — ogni mattina, quando entrava in casa Anna Maria, mi pareva di vedere quel donnone massiccio sotto gli ordini d'una donnina minuscola, e, non so perchè, ci trovavo gusto; era una immagine non ancora abbozzata, che già mi prometteva un capolavoro. Non succede forse così ai grandi artisti?

La tentazione fu lunga, perchè bisognava guardare le cose da tutti i lati, e almeno almeno aspettare il termine dell'anno scolastico prima di dare quella grande felicità a mia figlia. Fu un giorno che, sul punto di dar fuoco al fornelletto per farmi il caffè, mi avvidi che mancava l'alcool e che non ce n'era nemmeno in cucina; fu quel giorno che presi la determinazione.

" Serafina — dissi a me stesso — verrà a pas-



sare le vacanze col babbo, ma ignorerà tutta la sua felicità per un poco: se essa, e non ne dubito, farà la padrona di casa con un certo garbo, se, sottoposta da te ad un esame quotidiano, ti darà saggio di aver imparato almeno ciò che le ragazze non devono ignorare, promettimi che l'anno venturo non la manderai più in collegio. „

Promisi.

Serafina venne durante le vacanze, e fu messa alla prova senza che se ne avvedesse. Quella ragazza era nata colle chiavi della dispensa e della guardaroba in tasca! Aveva tredici anni appena, ma ne dimostrava più di quindici, tanto era sviluppata; rizzandosi in punta di piedi, arrivava non solo ai cassetti più alti per chiuderli e per aprirli, ma anche all'orologio a pendolo del salotto per caricarlo. Serafina non poteva vedere un bruscolo

di polvere sopra uno stipite senza sentirselo addosso; — dove non arrivava colle sedie adoperava lo scaleo, o chiedeva l'aiuto di Anna Maria, e quando era riuscita nel suo intento, non era soddisfatta ancora, guardava in alto come cercando il nemico.

— Chi sa — mi diceva talvolta sospirando — quanta polvere vi è sul cornicione che corre in giro alla vôlta!

— Chi lo sa? — rispondevo scherzando; — spero bene che non ti sarai arrampicata fin lassù.

A me quella guerra spietata alla polvere sembrava soverchia.

— Un giorno o l'altro, la polvere si vendica — dissi a mia figlia; — ma essa non comprese il significato profondo della mia sentenza, ed io stesso non credeva che ne potesse avere un altro; bisognerebbe guardare sugli stipiti ora che la polvere della mia casa non ha altro nemico che Anna Maria, per intendere quanto si è vendicata.

Serafina teneva i miei conti con un'esattezza mirabile; mi sapeva dire a memoria quanto avevamo speso ogni giorno ed ogni settimana, poi mi offriva una prova della sua infallibilità: il registro della spesa diaria.

Da questo lato le cose andavano benone, ed io

fui più d'una volta tentato di darle la notizia della felicità che le serbavo; ma se le chiedevo chi era Sesostri, chi era Tutmes o chi era Demetrio Poliorcete, la mia donnetta di casa diventava ad un tratto una bambina, si faceva rossa rossa, e dopo un disperato tentativo per indovinare, mi confessava che non lo sapeva.

— Ma non studiavate la storia in collegio?

Sì, la studiavano, ma di Tutmes e di Sesostri se ne era dimenticata.

Qualche volta sbagliava io stesso nell'interrogarla; le chiedevo, per esempio, chi era Carlo Alberto, o perchè un corpo abbandonato a sè stesso cade. Essa apriva tanto d'occhi a guardarmi estatica, e quando io diceva con accento di rimprovero: è *storia patria moderna*, è *fisica elementare*, essa alzava la voce, e le splendeva la gioia in viso nel farmi sapere che, in collegio, quelle cose non si insegnavano ancora.

— Sai bene? — diceva — non ero che in quarta!

La sua educazione letteraria era abbozzata appena; quanto alla storia, alla geografia, alla storia naturale, alla fisica, alle prime nozioni filosofiche, era tutto da fare.

— Non sa proprio nulla! — dicevo disperatamente. — Come si fa? Non sa proprio nulla!

Nulla proprio, no; delle quattro operazioni, per esempio, era padrona; sapeva anche i numeri decimali e le frazioni. Mettendole in mano dei buoni libri, facendo patti chiari e severi, forse era possibile ancora combinare il mio desiderio coi miei doveri paterni, e renderla felice. Forse... La guardavo e non le dicevo nulla.

Quando si vedeva così guardata, Serafina, temendo forse un'insidia storica o geografica, si affrettava a mettere tutta la sua attenzione in qualche cassetto, e, appena poteva, se ne andava in un'altra stanza. Io, rimasto solo, pensavo alle cose che le fanciulle *devono sapere*, e riconoscevo che, a conti fatti, non sono molte, e che quelle che *possono ignorare* sono assai più.

Un giorno, qualcuno mi suggerì: " Le ragazze ne sanno sempre di troppo per un marito accorto. „ Ed io ripetei fra me e me con una piccola variante: " Le ragazze ne sanno sempre abbastanza per un babbo indulgente. „

— Sai? — dissi forte a Serafina, che erasi arrampicata sullo scaleo e stava nettando la cornice d'un quadro — mancano venti giorni a rientrare in collegio, ma io ho deliberato di renderti felice; scendi e vieni ad abbracciare tuo padre.

Sulle prime non comprese; ma si voltò e mi vide

ai piedi dello scaleo, a braccia aperte, come la provvidenza. Allora mi si buttò addosso, dall'alto, scrollandomi tutto.

— Dici davvero? Non andrò più in collegio?

— Sì — risposi, cercando inutilmente di stac-

carmela di dosso — non vi andrai più; sei contenta? Ma bisognerà fare dei patti.

— Facciamoli.

— Tu studierai la storia e la geografia in casa.

— Sì... sì... le studierò.

— Leggerai i libri che ti darò io.

— Sì... sì... leggerò i libri che mi darai tu.

— Studierai anche il francese.

— Sì... sì... studierò il francese.

Prometteva tutto.

— Ed avendo sempre in mente — soggiunsi con un po' di solennità — che se io faccio questo sacrifizio è perchè ho promesso alla tua povera madre di renderti felice, t'ingegnerai di pigliare nella nostra casetta il posto della cara defunta. Me lo prometti?

Ella stentava a dire di sì; le scostai il viso dal mio panciotto, e vidi che aveva incominciato a piangere.

— Mi devi pure promettere che non piangerai con tanta frequenza; il povero babbo lavora per la tua felicità, e tu lo compenseresti malamente facendogli vedere delle lagrime quando torna da scuola...

Allora essa si asciugò il volto e rise.

***

Qui comincia il mio secondo tempo felice. Furono sei anni di pace, durante i quali mia figlia cresciuta fino a non aver bisogno della seggiola per arrivare col piumino agli stipiti delle porte, si fece anche bella e vezzosa. Assomigliava in tutto a sua madre buon' anima, ed a me pareva di aver ritrovato quel tempo della mia vita, in cui, professore e marito novellino, ero ugualmente contento della mia sposa e della mia cattedra. Più tardi mi si era ammalata la moglie, e mi si era ammalata la filosofia; e più tardi ancora, anche quell' ombra della prima felicità mi doveva essere contesa — si ammalò mia figlia.

Si ammalò all'improvviso, una brutta sera di maggio, attraversando la Galleria Vittorio Emanuele al mio fianco. Fu una specie di colpo di sole all'ombra, e quando essa, ridotta alle ultime trincee dalla mia dialettica, me lo confessò piangendo, io non seppi credere alle mie orecchie, e la pregai di ripetere. Essa, invece di contentarmi, pianse più forte e se ne fuggì nella sua camera, — ed io rimasi là, colle braccia in croce, a contemplare sull'ammattonato il mio bel balocco infranto.

Serafina dunque si era innamorata; aveva 19 anni appena, e già pensava di abbandonare suo padre; e per chi? per un giovincello non mai veduto, coi baffetti a punta, l'occhialetto sul naso, bruno, piccolo e grasso — forse un tenore od un baritono a spasso, domiciliato in Galleria Vittorio Emanuele.

Quel messere aveva visto mia figlia, e mia figlia aveva visto lui; io non aveva visto nulla. Egli ci era venuto dietro fino al portone di casa, e da quel giorno aveva cominciato a passeggiare sotto le mie finestre. Me lo trovavo sempre fra i piedi quando andavo a scuola, e un giorno l'imprudente ebbe anche l'audacia di sorridermi e di salutarmi.

Avevo sperato da principio che mia figlia facesse giudizio, ma invano. Essa non mi trascurava, tutt'altro; era sempre attenta e pronta, sempre in guerra colla polvere di casa; ma da poco in qua, cantava delle romanze mentre non ne aveva cantato mai, e piangeva più del solito.

Era chiaro che mia figlia aveva capito, come me, che il suo innamorato cantava, ed io temeva che sapesse già in che chiave, e in quali *piazze* e quale era il suo repertorio. Questa gente di teatro è avvezza agli intrighi del melodramma, e perciò è ardita. “ Forse le ha scritto! „ pensavo. Sapevo mia figlia afflitta da un'antica mania epistolare, e dicevo: “ Forse gli ha risposto, forse, a quest'ora, si scrivono e si rispondono liberamente, in barba alla filosofia di un padre minchione. „

Sospettavo di Anna Maria; guardando quel donnone col mio sospetto, lo vedevo tutto imbottito di lettere e di mistero.

Un giorno la presi in disparte, per dirle a bruciapelo:

— Anna Maria, voglio sapere la verità.

Ella si fece rossa in viso, ma mi rispose con franchezza che di bugie non ne aveva dette mai.

— Ebbene, allora confessa che quel signorino

che passeggia sotto le finestre.... tu lo conosci quel signorino, devi averlo visto anche tu, non lo negherai.

— Un signore bruno, un bel giovane...

— Non è quello, è anzi piuttosto brutto, ma è bruno, è piccolo, ha i baffetti a punta...

— Sissignore, l'ho visto... un bel giovane bruno, piuttosto piccolo, ma non troppo, coi baffetti a punta... Sissignore, l'ho visto.

— Ebbene, quel signore non ti ha mai dato qualche lettera per mia figlia?

— Me le voleva dare, ma non le ho volute prendere, e gli ho detto che trovasse un' altra... così gli ho detto, ma che Anna Maria questi servigi non li faceva.

— E tu credi che abbia trovato un'altra?

— Non ne so nulla io...

— E mia figlia non ti ha mai pregato di...

— La signorina mi conosce meglio di lei: del resto, senta, se due innamorati vogliono scriversi, ci è la posta, mi pare, ci sono i fattorini di piazza.

Quelle parole fecero la luce nel mio cervello.

Il seduttore di mia figlia, quando mi vedeva uscire per andare alla scuola, poteva benissimo mandare una lettera a casa ed aspettare la risposta; un giorno o l'altro poteva anche fare di peggio, portar la lettera in persona.

— Anna Maria — dissi — hai tu mai veduto capitare in casa dei fattorini di piazza durante la mia assenza?

Tremavo aspettando la risposta.

Anna Maria non seppe mentire.

— Ne ho visto venire uno — disse... — uno solo — soggiunse, come per temperare la crudezza di quella rivelazione.

— Una volta sola o più volte? — insistei, volendo arrivare al fondo della mia disgrazia.

— Due volte, mi pare, o tre; ma sempre lo stesso fattorino.

— Grazie, Anna Maria, grazie!

Io me n'andava difilato nella camera di mia

figlia, e Anna Maria, volendo rimediare alla propria sincerità, mi venne dietro.

— Non la faccia soffrire, la povera creatura — mi diceva: — se sapesse come piange per il timore di affliggere lei!... Deve essere un bravo giovinotto anche quell'altro... Lasci che si sposino.

Ero giunto all'uscio della camera di mia figlia; mi voltai e dissi semplicemente, guardando la mia consigliera ben bene in faccia:

— Grazie, Anna Maria, grazie!

Non osò più fiatare, ed io picchiai all'uscio.

— Avanti, disse la voce di Serafina.

Entrai. Mia figlia stava ritta dinanzi al letto; aveva gli occhi rossi e gonfi di pianto; sul guanciale s'indovinava ancora l'impronta della sua faccia e delle sue lagrime.

— Non sono io tuo padre? — dissi senza collera; — non vivo io forse per la tua felicità, e non hai tu promesso di considerarmi come il tuo migliore amico?

— Oh! babbo, babbo mio! — esclamò; e tese le braccia verso di me senza muoversi.

Compresi subito che le mie parole lasciavano aperta la via all'equivoco, poichè vidi brillare negli occhi di Serafina una speranza irragionevole. Brillano anch' esse le speranze irragionevoli, tali e quali come le altre.

— È mai possibile — proseguii — che mia figlia abbia dimenticato sè stessa fino a ricevere lettere da un giovinotto e forse scriverne?

Essa chinò il capo sul petto — non negava nulla.

— Sai tu almeno chi è quest'uomo che hai preso sulla strada per metterlo fra te e tuo padre? Sai tu che egli è un commediante, peggio ancora, un cantante, un tenorino forse, che ieri ancora faceva il parrucchiere od il macellaio, e domani canterà in un teatro di provincia?

Serafina faceva di no col capo, ma non osava rispondermi.

— Dove sono le lettere che ti ha scritto? — dissi.

Non isperavo già che essa mi avesse a consegnare le lettere, come fece, estraendole dal seno; e fu quest'atto romantico, ma leale, che mi troncò in bocca le parole.

Io presi quei fogli colla punta delle dita, guardando da un'altra parte. Non volevo vedere la preghiera muta che mia figlia mi faceva cogli occhi, per non lasciarmi vincere dalla debolezza, ed uscii tranquillamente com' ero venuto. Nel richiudermi l'uscio alle spalle, giunse fino a me un singhiozzo ed il rumore d'un corpo che ripiombava sul letto.

Andai a chiudermi nella mia camera, e lessi quelle lettere. — Erano tre in tutto, e le lessi in ordine di data. Nella prima, Iginio Curti domandava a sè stesso se egli avesse o no la fortuna d'essere stato *veduto* da mia figlia; nella terza, Iginio Curti chiedeva a mia figlia se si sarebbe lasciata sposare. Soltanto a quest'ultima mia figlia aveva risposto per iscritto; appariva chiaro dal tenore delle altre due che prima si era solamente ingegnata di rispondere cogli sguardi e coi languori; quando essa mi camminava al fianco in Galleria e quando io beveva ingenuamente la birra di Vienna al caffè Gnocchi, allora appunto essa tradiva la fiducia di suo padre.

Dalle tre lettere risultava che Iginio Curti non cantava nè in chiave di tenore, nè in chiave di baritono, ma bensì in chiave di basso, e che faceva il basso comico, in altri termini, il *buffo*. Era di buona famiglia — diceva lui — suo padre faceva l'avvocato, e solo l'amore dell'arte aveva spinto lui nella carriera del teatro. Non era ricco, ma possedeva pure qualche cosuccia; metteva ai piedi di mia figlia ogni cosa presente e futura, egli diceva " *il suo avvenire* „ — questo avvenire doveva essere bello; già aveva cantato a Vigevano ed a Lecco, e v'aveva *fatto furore* (era co-

stretto a confessarlo vincendo la modestia) — le *scritture* non gli mancavano; doveva *fare il Barbiere di Siviglia* e i *Falsi monetari* a Taganrog in primavera. Il suo proposito era di sposarsi subito e passare la luna di miele in Taganrog.

Si stenta a comprendere che una fanciulla di diciannove anni non cascasse dall' alto trovando un buffo dove aveva sicuramente immaginato un tenore; ma superato questo passo difficile, si capisce benissimo tutto il resto. Iginio Curti era, come volgarmente si dice, un bel giovane, aveva della baldanza, scriveva con un certo spirito e faceva balenare alla ragazza l'allettatrice idea d'un matrimonio immediato, d' un lungo viaggio di nozze e d'una luna di miele all'estero.

Io afferrai subito ciò che v' era di buono in questa lettera — la scrittura di Taganrog. Cacciai l'autografo di Iginio Curti in un cassetto, e proibii a mia figlia di ricevere lettere in mia assenza.

Che fanno le ragazze quando non vogliono dire nè sì, nè no? Piangono. Così fece Serafina, ed io mi fidai, perchè le sue lagrime mi parevano spremute dal pentimento.

Due giorni dopo, Iginio Curti scriveva a me stesso, facendomi la domanda esplicita della mano di mia figlia. Non mi nascondeva d' aver fretta,

essendo scritturato per cantare nel teatro di Taganrog; mi dava ampie notizie della sua famiglia e del suo parentado, e mi pregava di prendere subito le informazioni. Non chiedeva se mia figlia avesse dote, dichiarandosi pieno di fiducia nella bell'arte del canto, che doveva nutrire il buffo, la moglie del buffo e i figli nascituri del buffo.

Ai lumini della ribalta aveva un ben di Dio; anche qualche cosa al sole non gli mancava. Dunque?...

Egli scriveva colla baldanza di chi si crede sicuro del fatto suo; faceva la cosa più seria della vita in uno stile vivace e allegro. La mia risposta fu breve, ma pronta.

" Serafina — dicevo al buffo — ha diciannove anni soltanto, e non pensa ancora al matrimonio; sa che il suo povero padre non ha che lei al mondo, e non vorrà abbandonarlo mai per seguire il marito in paesi lontani, per esempio a Taganrog. Mia figlia — conchiudevo — piglierà marito a suo tempo, lo piglierà di suo genio, col consenso del babbo, e lo sceglierà fra gli uomini che non viaggiano. Dolente.... eccetera.... „

Non avevo voluto informare Serafina di questo carteggio per risparmiare a me ed a lei nuove lagrime; mi lusingavo d'aver condotto il negozio

con arte e di essermi sbarazzato per sempre di Iginio Curti. Invece no. Il basso comico tornò alla carica con una lettera di quattro pagine fitte, in cui negava con sfacciata ipocrisia tutte le mie parole. *Forse* non era vero che mia figlia non fosse disposta a seguire il marito anche agli antipodi, sebbene adorasse il babbo; *forse* non era vero che mia figlia si adatterebbe a sposare più tardi un uomo qualunque scelto fra quelli che non viaggiano. Bensì era vero, proseguiva, lasciando risolutamente la sua parte di *Don Basilio*, che i genitori devono rassegnarsi a fare la felicità delle loro ragazze, anche col sacrificio di propri affetti e dei propri comodi.

Conchiudeva con una sentenza: “ l'eccesso di zelo nel preparare la felicità dei figliuoli, qualche volta è egoismo, o almeno sembra. „ Implorava dal mio cuore paterno.... eccetera.

Questa volta mi parve d'aver in pugno la distruzione del basso comico, o di tutte le sue speranze almeno.

— Leggi — dissi a mia figlia — e apprendi a quale uomo tu eri disposta a legarti per tutta la vita; leggi e giudica tu stessa quanto valga questo buffo che anteponevi a tuo padre.

Essa lesse piangendo, e dopo aver letto pianse ancora.

— È vero quello che egli dice, che tu saresti disposta a seguirlo anche in Taganrog? Rispondi.

Nessuna risposta.

— È vero che abbandoneresti tuo padre per seguire un ignoto anche agli antipodi? Rispondi.

Nessuna risposta.

— Lo sapevo bene io che non è vero. Ma questa commedia ha durato troppo; il signor Curti non avrà nemmeno l'onore di una risposta alle sue insolenze, e dimostrerai a quel basso comico di avere un padre diverso da quelli che egli rappresenta nelle opere buffe. Mi raccomando, non se ne parli più.

Non se ne parlò più, ma io vedeva bene che la cosa non era finita. La vigilia di partire per Taganrog, il buffo ebbe l'impertinenza di mandarmi il suo biglietto di visita p. p. c.; dopo di che, non ne seppi più nulla per un buon mese.

Un giorno, mi capitò sotto fascia una gazzetta teatrale, in cui si narrava che il pubblico di Taganrog aveva fatto non so che feste a Iginio Curti, insuperabile nella parte di *Don Basilio*. La gazzetta era diretta *Al Signor Abate prof. Marco Antonio*, tale e quale come le lettere che mi scriveva un tempo mia figlia.

Non occorre dire che Serafina non vide la gaz-

zetta, e che di Taganrog, di *Don Basilio*, di battimani e d'altro, almeno da me, non seppe nulla.

Io intanto veniva studiando sul viso e nei modi della mia ragazza come si fosse accomodata all'idea di perdere il suo cantante. Mi pareva propriamente che non vi pensasse più; non la vedevo piangere più del solito, e la trovavo mattina e sera pronta a far la guerra alla polvere domestica. So-

lamente non aveva più smesso di cantare, ed erano le cabalette del repertorio buffo quelle che essa preferiva. Per esempio, quando seppi che Iginio Curti si era fatto applaudire a Taganrog nella parte di *Don Basilio*, notai che Serafina cantava da qualche tempo: *Ma se mi toccano dov'è il mio debole;* e quando un'altra gazzetta venne a farmi sapere che Iginio Curti si era coperto di gloria facendo la parte di *Crispino*, Serafina, già da una settimana, non aveva altro in bocca che: *Se trovasti una comare, io trovar saprò un compare.*

Salvo questi indizi, che in fondo non provavano nulla di male, non notai altro. La mia casa era sempre la più netta fra tutte le case dei professori: la mia camera non era indegna di albergare un filosofo mondano, e la mia mensa modesta poteva nutrire benissimo un paio di filosofi epicurei.

Bisognava, a buon conto, prevenire il ritorno trionfale di Iginio Curti. Quando il buffo fosse un' altra volta a Milano con un carico di allori esotici da deporre ai piedi di mia figlia, le ostilità potevano ricominciare, ed io non mi sentiva voglia di leticare con *Crispino* dei Tacchetti imbaldanzito dai battimani. Il mio disegno era semplice: maritare mia figlia, darle uno sposo di mio genio, che non ispiacesse nemmeno a lei, s'intende, perchè non

volevo sacrificare il mio sangue; uno sposo che non fosse costretto a viaggiare e che appartenesse alla nostra famiglia, fosse cioè professore di liceo.

Ci era appunto il preside d'uno degli Istituti in cui facevo scuola; era uomo ben conservato, valido certamente più di tanti giovinastri, e da qualche tempo pensava ad alta voce al matrimonio.

Egli era anche professore di matematica, e un giorno mi aveva parlato con un risolino molto strano di una X incognita, che ci cammina accanto per tutta la vita e ci piglia poi all'improvviso. L'allusione ad una sposa generica era evidente; ma egli era mio superiore, e non si faceva lecito di alludere apertamente a mia figlia — bisognava rendergli facile la cosa, fare magari mezza la strada io. Più ci pensavo, e più vedevo la convenienza di quelle nozze; il preside Martini era un partitone; aveva forse quarant'anni, forse quarantacinque, ma non più; colla carica di preside e colla scuola di matematica, si guadagnava le sue cinque mila lire tonde; quando volesse, potrebbe guadagnarne anche più dando lezioni private; era cavaliere della Corona d'Italia e dei

Ss. Maurizio e Lazzaro, membro di tre o quattro Accademie scientifiche — era anche un bell'uomo, alto, robusto, un po' calvo, ma pieno di dignità. Ah! se la mia ragazza avesse avuto un po' di giudizio!

Le svelai la mia idea, e voi indovinate subito come l'accolse: piangendo. Dopo questo preambolo, mi disse addirittura che non pensava al matrimonio.

— Ma ci penso io — dichiarai; — io non sono eterno, e non posso lasciarti sola nel mondo.

Sapete che cosa mi rispose? Che nemmeno il preside Martini era eterno, e in questo non aveva torto. Messa alle strette, finì col dirmi che essa aveva *giurato* d'essere del buffo o di rimanere zitella.

— Rimarrai zitella — dissi.

Chinò il capo, ed io voltai le spalle per non vederla piangere.

In quel tempo, giunse la notizia che in Russia era scoppiato il colera, e che mieteva molte vittime. “ Se infierisce il colera, pensai, i teatri russi si chiudono, la stagione di Taganrog finisce prima del tempo, e fra una settimana il buffo Curti passeggierà in Galleria Vittorio Emanuele. „ La notizia aveva pure un lato buono. Poichè il colera mieteva,

per esempio, cento vittime il giorno, ed io non aveva alcuna speciale affezione al buffo Curti, potevo benissimo, senza desiderare il male del prossimo, far voti perchè il buffo Curti pigliasse il posto d'un'altra persona seria, che fosse padre di famiglia, sostegno di parecchi figliuoli, e magari d'un vecchio padre ottuagenario. Ma il colera è una epidemia senza giudizio; andò a Taganrog, fece chiudere i teatri, spedì all'altro mondo parecchi galantuomini ammogliati con prole, e lasciò intatto Iginio Curti, il quale, quindici giorni dopo, si arricciava i baffi dinanzi al caffè Gnocchi in Galleria, e contava i suoi trionfi e quelli del colera in Taganrog nello stile dei cantanti e dei superstiti.

Non tardai a ricevere un'altra lettera del mio persecutore.

Mi annunziava che egli era sempre fermo nel proposito di sposare mia figlia, e che io, per fare proprio una bella cosa, dovevo affrettarmi a dare il consenso per il matrimonio; si farebbero le nozze alla lesta, poi si partirebbe per le isole Azzorre, dove egli era scritturato per sei mesi. Mi pregava d'una risposta sollecita.

Piegai la lettera in quattro, e la misi a dormire colle altre due in un cassetto.

Che fece allora Iginio Curti? Si presentò inco-

gnito all' uscio di casa mia, chiese del professore Abate, senza dire il proprio nome (così assicura Anna Maria) e si fece introdurre alla mia presenza.

Al primo vederlo, sentii che la filosofia mi abbandonava, e che io stava per commettere qualche grosso marrone, ma egli mi prevenne, mettendo le mani innanzi, e dicendo con accento dimesso:

— La prego di non andare in collera.

Io non risposi ed egli proseguì:

— La prego di lasciarmi parlare, non mi respinga senza avermi ascoltato: poi me ne andrò io stesso.

Si guardò intorno cercando una sedia, il che mi indispettì; fortunatamente, nel mio studiolo tutte le seggiole erano ingombre di libri, ed avendo io finto di non badare alla sua mimica, egli fu costretto a parlare stando in piedi.

Mi ripetè tutto ciò che mi aveva scritto; aggiunse solo che non era sua intenzione fare sempre la vita del vagabondo; non era già balzato dalla platea sul palco scenico, come ora s'usa; aveva fatto buoni studi nel Conservatorio di Milano, e se avesse voluto dar lezioni di canto all'estero, i dilettanti lo avrebbero pagato meglio degli impresari.

Quando ebbe finito di dire, uscì tranquillamente senza aspettare la risposta. Ero rimasto a sedere e non avevo neppure alzato gli occhi a guardarlo; ma quando egli fu fuori dell'uscio, mi balenò in mente l'idea che si potesse incontrare con Serafina in anticamera — perciò mi mossi e gli venni dietro a passi gravi: giunsi in tempo a vedere mia figlia che fuggiva in cucina.

— Serafina! chiamai con voce severa.

Iginio Curti, che si avviava all'uscio d'ingresso, si fermò di botto.

— Chiamo mia figlia — gli dissi semplicemente; ed egli se ne andò.

***

La scena che seguì in cucina fu breve.

Anna Maria era rimasta in anticamera, non osando venirmi dietro; io trovai mia figlia gettata bocconi sulla catasta delle legna, come se volesse abbracciarla.

Mi appoggiai al fornello, e le dissi tranquillamente:

— Serafina, è venuto il momento di scegliere fra tuo padre e il tuo seduttore. Serafina, che cosa hai detto poco fa a quell'uomo?

E poichè mia figlia rispose solo a singhiozzi, ripetei la domanda con una lentezza calcolata.

— Serafina, che cosa hai detto poco fa a quell'uomo?

Essa sollevò la faccia lagrimosa, e mi disse con voce spenta:

— Gli ho giurato d'amarlo sempre.

Quell'ostinazione avrebbe fatto andare in collera un santo.

— Ed io giuro — le dissi solennemente — giuro

che non darò mai il mio consenso. Giuro — proseguii accalorandomi — che se tu sposerai quell'uomo contro il mio volere, cesserai d'essere mia figlia per sempre.

— Non giurare, babbo mio, non giurare! — mormorava essa.

Io mi mossi, ed essa si trascinò dietro a me fin sull'uscio, mormorando sempre:

— Babbo mio, non giurare!

Ho pensato tante volte a quella strana miscela di lagrime e di ostinazione di cui era formata la mia ragazza; essa mi adorava, non potevo dubitarne, ma aveva promesso di esser di quel buffo, a costo della propria pace, del proprio avvenire, della pace e dell'avvenire di suo padre; e perchè aveva promesso doveva mantenere. Mi avrebbe ucciso piangendo, e poi sarebbe morta di dolore ella stessa per non venir meno al giuramento fatto.

Le conoscevo queste povere anime combattenti, che hanno per arme la debolezza; esse sono le anime vinte, ma invincibili.

Cominciò ad entrarmi nel cervello l'amaro pensiero che mi toccherebbe cedere alla debolezza di mia figlia; due giorni dopo ne fui persuaso.

Ecco quello che mi scriveva il buffo Curti:

" Fra nove mesi vostra figlia avrà compiuto i ventun anno, e sarà padrona di sè, in forza delle leggi civili che ci governano. Essa ha giurato di esser mia, ed io giuro che saprò esser per lei marito, padre, amico, ogni cosa. Decidete. „

Ebbi presto deciso; non risposi a quella lettera, ed aspettai dal tempo giorni migliori. Il tempo mi ridonò i giorni d'una volta tali e quali; mia figlia si rasserenò quando il buffo fu partito per le Isole Azzorre; picchiò sul suo pianoforte il *Barbiere* ed il *Crispino* quando giunsero le notizie dei trionfi del suo innamorato, finchè una mattina si svegliò piangendo più del solito, tanto che venne a sedersi a mensa cogli occhi rossi; era il giorno in cui compiva il ventunesimo anno.

Un mese dopo, Iginio Curti era di nuovo in Milano, e si portava via la mia ragazza per farla sua moglie. Di questa brutalità, commessa per eccitamento del Codice civile, ho scolpiti in mente tutti i particolari.

I due disgraziati — lui sempre ridente, lei sempre lagrimosa — volevano risparmiare gli scandali, ed attesero da me il consenso necessario; ma io volli invece che m'intimassero l'obbligo di dare il mio divieto inutile; e lo diedi per iscritto, dopo di che partii. Era tacitamente inteso che, al mio ritorno, avrei trovata la mia casa abbandonata. Durante la mia assenza, essi si sposarono e partirono, e, quindici giorni dopo, rientravo nella mia casa vuota, per ripigliare la vita da scapolo.

Sulla scrivania, Serafina aveva lasciato un foglio,

in cui implorava il mio perdono, e mi dava il suo recapito.... all'estero.

Scrissi sotto quel foglio medesimo queste sole parole: " *io non ho più figlia* „ — e lo mandai a Bucarest, salvo errore.

* *

Stentai ad avvezzarmi alla nuova vita; nei primi tempi non mi sapevo raccapezzare. Il caffè, dove già io soleva andare a prendere il *vermut* ed a leggere la gazzetta, prima di desinare, aveva fallito; la famiglia che mi aveva tenuto a dozzina, a causa d'un'eredità avuta, aveva rinunciato alla sua piccola industria; i brodi delle trattorie mi sembravano troppo grassi, il vino aspro mi bruciava la gola, il vino denso mi pesava sullo stomaco; la sera, non sapevo che fare del mio tempo, perchè la commedia, in Milano, costa un occhio, e l'opera in musica m'indispettiva dopo il tiro che mi aveva fatto.

Prima di convertirmi alla birra di Vienna ed al prosciutto cotto, prima di trovare il mio posto d'onore alla mensa degli ufficialetti, prima di godermi le maldicenze serotine del mio collega di

letteratura italiana, ci volle del tempo parecchio e della filosofia molta.

Del resto, lo confesso, io non soffriva tutto quello che m'era pensato; credo d'essere un padre tenero quanto qualsiasi altro, ma il mio cuore è forte nel sopportare le offese dell' ingratitudine. D'altra parte, i miei affetti hanno una sensibilità così squisita, che offenderli ed ucciderli è quasi tutt'uno. Quando mia figlia ebbe voltato le spalle alla casa paterna, io la considerai come perduta nel mondo, e mi proposi di non pensare più a lei come se fosse morta.

Da Bucarest una volta, poi un anno dopo da Barcellona, mi giunsero lettere di Serafina.

Per quanto vi fossi preparato, la vista dei caratteri di mia figlia sulla soprascritta mi fece battere il cuore, la prima volta — sentii, per essere schietto, curiosità e tenerezza dispettosa.

Mi ricordo che presi la lettera in mano, ne guardai lungamente la soprascritta, ed esaminai il bollo postale di Bucarest per decifrare la data che vi si leggeva — ma che poi chiusi la lettera in un cassetto e me ne andai a desinare. Tornato a casa, era entrato un po' di ordine nelle mie idee; presi la lettera di mia figlia, e, questa volta senza batticuore, ne cancellai la soprascritta e vi scrissi

di mio pugno: *si respinge al mittente Iginio Curti, buffo nel Teatro italiano di Bucarest.*

La stessa cosa feci colla lettera che mi giunse un anno dopo da Barcellona.

Quello che avvenne di poi, me lo aspettavo.

" Mio genero — avevo detto dentro di me — per costringermi a leggere le lettere lagrimose di sua moglie, mi farà un tiro un giorno o l'altro — ma egli non sa che io ricevo pochissime lettere, perchè non ne scrivo mai, e che non mi sarà difficile riconoscere la perfidia anche se abbiano fatto fare la soprascritta dal tenore, o dal baritono, o dalla seconda donna, specialmente se mi verrà dall'estero.

Eppure, fui ad un pelo di cascarci, e fu un vero lampo di genio inquisitorio che mi risparmiò questa piccola sconfitta. Un giorno mi capitò una lettera d'aspetto innocentissimo; veniva da Pavia, dove ho dei colleghi e degli antichi compagni di scuola. Stavo già per lacerare la busta, quando domandai a me stesso: " chi mi può scrivere da Pavia? Il professore Leonardi, no, perchè ne conoscerei la scrittura, il Ponzio nemmeno.... Guardai la soprascritta, e lessi: *Al signor Abate prof. Marco Antonio*, come scriveva un tempo mia figlia, come, dopo mia figlia; mi chiamava sulle soprascritte

delle sue lettere il buffo Curti, e come prima, e dopo di loro, nessuno mai mi aveva chiamato.

Questa trasposizione di nomi non era innocente come può parere; mi ricordo d'una lettera di mia figlia così indirizzata, che non pervenne al suo recapito se non dopo essere andata per la città in cerca d'un reverendo che si chiamasse Marco. Mia figlia, tenace come il solito, non aveva smesso di dirigere le sue lettere a quel modo, sebbene io l'avvertissi; e siccome oramai i fattorini delle poste sapevano che era inutile cercare in Milano il reverendo Marco, non ne era nato più verun inconveniente, ed io aveva lasciato che facesse.

Ammirate la semplicità dei mezzi di cui si serve l'*ente* per scompigliare i disegni e punire le colpe dell'*esistente!* — Io, senza perdere tempo, cancellai la soprascritta, e scrissi bravamente " *si respinge...* „ ed il resto.

Ma quando ebbi fatto ciò, mi rifeci a pensare: " E se questa lettera non fosse di mia figlia? „ Allora immaginai di comprare l'ultimo numero di un giornale teatrale, e di accertarmi se a Pavia si rappresentava l'opera buffa. Seppi così che nel Teatro Comunale si rappresentava l'opera di Lauro Rossi, *I falsi monetari*, e che il buffo Curti era molto applaudito dalla scolaresca.

Una voce domandò dentro di me: “ Che fa tua figlia? È sana? È felice? „ Ma io mi affrettai a rispondere che non me ne importava un fico, che avevo giurato di considerare Sarafina come perduta nel mondo, e che mia figlia era morta.

Il buffo Curti dovette rimanere senza fiato quando si vide restituire integra la lettera fatta a trappola, in cui aveva immaginato di pigliarmi. Da quella volta non ricevei più lettere di Serafina.

III.

IL MIO AVVENIRE.

(Dal taccuino di Marcantonio).

Addio piccole compiacenze, addio piccoli dolori della mia vita passata; ora getto lo sguardo innanzi a me, sulla via deserta, e mi rifaccio serio.

Ah! sì, la via è proprio deserta, e non è mia colpa. Io avrei voluto schierarvi la figliuolanza di mia figlia e gli amici vecchi e fedeli; mi sarebbe stato caro disseminarvi una folla di conoscenti cordiali, vivaio d'affetti futuri, dove il dolore avesse potuto venire ogni tanto a prendere per mano un

nuovo amico e condurmelo dinanzi dicendo: “ costui è degno di te. „

Ma lo spettacolo dell' umano egoismo ha chiuso tutte le porte del mio cuore, e da un pezzo non v'entra più nessuno. Talvolta m'affliggo di questa virtù di pensiero che mette fra uomo ed uomo quell'intervallo medesimo che separa l'umana creatura dal bruto. Vi sono de' miei simili che cianciano fra di loro come i passeri, che si fiutano, o si adirano, o si acciuffano per le vie come i cani, ed amano, e sono amati, e si sentono felici perchè non pensano. Il pensiero è un tarlo che rode i cuori generosi.

A me, nato per l'amore, non è rimasto neppure un affetto; sono solo!

Uscito or ora, e forse non ancora uscito, dalla calda virilità, l'avvenire mi promette gli anni freddi della vecchiaia, quegli anni in cui l'uomo più generoso ha diritto ad un po' d'egoismo.

Sono sano ancora, ma sento che la gotta mi aspetta; io posso deluderla un po' astenendomi dai cibi troppo azotati o troppo grassi, ma un giorno essa trionferà della mia volontà, come ha trionfato di mio padre e di mio nonno; è una malattia di casa.

Mi sono guardato nello specchio, ed ho visto

che potrei illudere me stesso; non dimostro più di quarantacinque anni; i capelli che mi rimangono sono quasi neri; la mia barba invece sarebbe bianca, ma io non la lascerò crescere; mi raderò ogni mattina.

Sento che posso fare ancora la felicità di una donna, ed ho deciso.

Riprenderò moglie.

Dopo tanti anni di vedovanza, non si dirà che cedo ad un sentimento frivolo; mi arrendo alla necessità; prenderò moglie per avere una donna che abbia la missione d'amarmi.

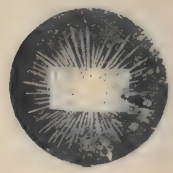
Voglio che la massima indifferenza di cuore regoli questa *scelta: giudicare e scegliere* veramente, ecco il punto difficile. Nelle prime nozze cio è quasi impossibile; ancora non si sa bene che cosa ci convenga e che cosa noi possiamo dare — per questo, le prime nozze sono sempre un giuoco in cui ha troppo parte la fortuna. Ma quello che è fatale la prima volta, non sarebbe scusabile la seconda. Un vedovo che si riammoglia ha l'obbligo di proporsi il quesito della felicità della sua compagna, e di sciogliere lo con regole severamente matematiche.

Io conosco parecchie ragazze da marito, ma so che si fanno un romanzetto, di cui non potrei es-

sere il protagonista; di vedove smaniose di passare a seconde nozze ne conosco pure, ma vecchie e brutte — ora la vecchiaia e la bruttezza della sposa non sono in nessun caso elementi necessari di felicità matrimoniale. Io non tradirò me stesso, la mia sposa sarà giovine e bella. Perchè essa mi ami col tempo, basterà che io diventi amabile, ed apprenderò dai vecchi quest'arte ignota ai giovani. E perchè essa mi sposi senza amarmi, bisognerà che il benefizio la tenti. La mia donna deve essere sventurata, sola nel mondo come me, e dovrà gettarsi nelle mie braccia come in un porto sicuro.

Dove e come trovare questa sposa?

Nell'ampio mondo, così....



IV.

INVITO AL TALAMO DI MARCANTONIO.

Qui, nel taccuino di Marcantonio Abate manca un foglietto visibilmente strappato, poi non si legge altro. Queste note, incominciate col fermo proposito di essere il com-

mento dei casi poco ordinari che il nostro eroe si aspettava, ebbero la sorte di tutte le *memorie:* furono lasciate in tronco.

Senza avvedersene, il filosofo Marcantonio Abate era vittima di quella identica illusione, che incomincia le *memorie* dei collegiali dei due sessi: affidava alla carta le impressioni non ben determinate e non ancora sue, o già scolorite dal tempo, e non più sue, quasi per guardarle da vicino o per appropriarsele; se egli non riusciva a fare qualche cosa col nulla, come le collegiali volonterose, è merito dei cinquant'anni che aveva vissuti; certo è che oggi — il domani della gran liberazione — Marcantonio non scrive più una sillaba delle sue giornate, perchè cominciano per lui speranze, compiacenze, dolci incertezze, fantasticherie faticose, mille sentimenti inaspettati che egli sdegnerebbe di colorire colla penna e di vedere riprodotti malamente sulla carta. Anche per le signorine, quando sono uscite di collegio, viene un giorno che fanno così. Si offenderà Marcantonio Abate d'un paragone che lo ringiovanisce un poco? Forse no; appena egli ha fatto il suo tiro, appena ha buttato nel mondo la sua rete, subito si è guardato nello specchio, è corso dal parrucchiere per farsi radere, è passato dal calzolaio per comprare

un paio di stivaletti verniciati, ha fatto chiamare il sarto a consulto — e il sarto verrà domani.

Che tiro ha fatto Marcantonio Abate? Che sorta di rete ha gettato nell'ampio mondo?

Egli ha scritto in un foglietto strappato dal suo taccuino, pesando ad una ad una le parole, precedentemente scelte e misurate con grande scrupolo, questo avvisetto:

" *Invito al talamo.* — Un signore di buona età, agiato, sano, di non spiacevole aspetto e di umore eguale, si unirebbe in matrimonio con una signorina o con una vedova che non avesse passato la trentina, fosse di buona famiglia e d'indole modesta. Non si richiede alcuna dote. Dirigere le proposte al signor I. O., fermo in posta, Milano. "

Ha scritto col suo più bel corsivo, curando sopratutto la chiarezza, e dopo aver scritto, non contento ancora, ha rifatto amorosamente gli occhi a tutti gli *e*, che sotto la sua penna erano nati ciechi, ha allungato le code agli *a*, assicurato i tagli ai *t*, e rimessi sugli *i* i puntini che non avevano lasciato traccia o non erano caduti a piombo.

Quando ogni equivoco gli è sembrato impossibile senza malizia dei tipografi, ha chiuso il foglietto in una busta e mandato il tutto all'agenzia d'annunzi del *Secolo* per mezzo di Anna Maria.

Anche la scelta di questo messaggiero gli è costata fatica; gli bisognava una persona di cui potesse fidarsi, un po' ingenua, un poco ignorante, che stentasse a leggere e non fosse prontissima a indovinare; dunque, i bidelli degli istituti, no, perchè leggevano e indovinavano benissimo, e il portiere nemmeno, perchè non leggeva affatto — dunque Anna Maria.

Sulla busta è scritto, e Anna Maria dovrà ripetere all'occorrenza: " da inserirsi la domenica e il giovedì, per due settimane. „

Anna Maria dovrà anche pagare il prezzo anticipato delle inserzioni; se vedrà ridere, resterà seria; e se mai da un figliuolo d'Eva le venga chiesto chi fa l'inserzione, risponderà tranquillamente: un figliuolo di Adamo.

Il donnone tutto d'un pezzo ha ricevuto questa gran prova di fiducia del suo padrone colla solita compostezza, cioè colle mani sotto il grembiale, poi ha cavato una mano per afferrare la busta, poi ha cavato l'altra per ricevere il denaro.

— È uno scherzo — ha ripetuto il professore — ma tu bada bene a star seria.

— Sissignore.

— E non dire chi ti manda.

— Sissignore.

— Paghi quanto vogliono, senza sbattere.

— Sissignore.

— Pigli la ricevuta, e torni a casa.

— Sissignore.

Dopo di che Anna Maria si è avviata; il suo padrone l'ha vista passare il cortile, ed ha notato il suo contegno straordinario, perchè il donnone, quest' oggi, non si è permesso di cavare la mano dalla tasca che custodisce il segreto del professore.

Questo tiro ha fatto Marcantonio Abate! E se ora passeggia per la sua casa un po' agitato, e se tratto tratto si guarda nello specchio, è perchè egli ha avuto tempo d' andare dal parrucchiere e dal calzolaio, e Anna Maria non è tornata ancora.

Dunque il signor I. O. passeggia e pensa.

Quell' insolito modo di cercar la moglie nella

quarta pagina d'un giornale è veramente degno di un filosofo. A guardarci bene, gli uomini, in questa delicata congiuntura del matrimonio, si comportano assai male; alcuni s'innamorano, e sono i giocatori d'azzardo delle giuste nozze; altri scherzando, si compromettono e si trovano legati senza saperlo — sono i distratti; altri si informano delle ricchezze e del parentado, non del cuore — e sono i monocoli; il signor I. O. invece con quanto giudizio fa la cosa! Egli si propone apertamente a tutte le ragazze disponibili; non s'impegna a nulla, vede, interroga, scruta; non s'innamora, non si accalora, non s'impazienta — giuoca e lascia giocare sul sicuro — guadagneranno entrambi pigliandosi, guadagneranno, forse più, lasciandosi. Le trattative di nozze incominciate nella quarta pagina d'una gazzetta mettono il negozio nella vera luce; i falsi scrupoli non vi possono entrare, non vi entrerà l'amor proprio. Una donna che accetta un marito da un giornale, è una donna sicura, senza grilli per la testa, senza sentimentalismi vani; porterà in dote un sodo criterio.

Il Signor Io si promette un altro vantaggio dalla sua trovata. Egli manderà la gazzetta a parecchie ragazze di sua conoscenza, a cui non oserebbe fare la domanda espressa per timore d'un rifiuto — e

quante altre ragazze gli verrà fatto di conoscere in seguito, tutte riceveranno per posta la medesima gazzetta, finchè egli sia disponibile.

Perciò, del giornale che conterrà l'avviso, il Signor Io farà una provvista abbondante. Forse taluna delle fanciulle, a cui egli non osa neppur pensare, si disporrà a pigliar marito anche in quel bizzarro modo. Contenta d'un simile matrimonio in genere, chi sa? la giudiziosa fanciulla potrà contentarsi facilmente della specie. Il Signor Io, raso di fresco, coi capelli tirati con garbo a dissimulare la calvizie, fa la sua figura — un uomo ne vale un altro, e un professore di filosofia così rimesso a nuovo, cogli stivaletti di vernice...

Il Signor Io si guarda nello specchio, si ammira senza concedere troppo alla vanità, e continua a passeggiare. Anna Maria non viene, e il Signor Io si frega le mani promettendosi un altro vantaggio della sua trovata.

Non potrà egli conoscere la fanciulla che è disposta ad entrare in un talamo anonimo, avvicinarla e studiarla senza svelarsi mai? Non potrà egli lasciar credere alla ragazza che il suo tentativo di trovar marito nella quarta pagina si è perduto nel mondo, ma che la provvidenza le ha, per altre vie, mandato un altro sposo verisimilmente

migliore? Al Signor Io non spiace lasciare questa illusione alla sua seconda metà, non è egoista il Signor Io; quanto a lui, rinunzia alle illusioni; non l'offenderà il sapere che la sua compagna era andata in cerca di marito nella gazzetta, tutt' altro; pigliando moglie un'altra volta, egli vuol pigliarla bene, e gli pare che, conoscendo egli il segreto di lei, e non sapendo essa nulla di nulla, la sposa gli starà meglio in pugno.

Ecco il passo d'Anna Maria, ecco Anna Maria. Il donnone è serio, ed ha le due mani sotto il grembiale.

— Hai fatto? — domanda Marcantonio con un po' di tremito nella voce.

Anna Maria ha fatto; essa cava una mano di tasca e porge la ricevuta: ha pagato L. 22 e centesimi 40 per quattro inserzioni di 14 linee da farsi il giovedì e la domenica. Il professore piglia la ricevuta con disinvoltura, ma gli batte il cuore come se ricevesse la fanciulla dei suoi pensieri futuri.

Qual è la fanciulla dei futuri pensieri del Signor Io?

Dolce incertezza! Dov'è la fanciulla dei pensieri del Signor Io?

Oggi è mercoledì; domani il *Secolo* porterà l'in-

vito al talamo di Marcantonio nella città, nei paesi e nelle ville; e un numero del giornale cadrà sotto gli occhi di una bella pensosa che aspetta. Marcantonio si accorge che, sebbene egli abbia invitato alla gara anche le vedove sulla trentina, la sua fantasia finora non gli presenta che fanciulle di vent' anni e di diciotto. Marcantonio si guarda ancora nello specchio, e non è atterrito della propria audacia. Egli pensa che se una fanciulla di diciott'anni si contenterà di pigliar lui, darà prova d'avere un criterio sodo.

— E che cosa hanno detto nell'uffizio del giornale? — domanda il professore, rivolgendosi ancora alla fantesca.

— Hanno riso sotto i baffi.

Anche Anna Maria pare che riderebbe volentieri sotto qualche cosa — ma sta seria fin troppo.

V.

LA GARA.

FASI E CATASTROFE.

Valichiamo una sera lunga, una notte insonne.

Comincia un giovedì eterno.

Oggi Marcantonio Abate ha vacanza; egli depone dall' alba quell' incomodo fardello di filosofia scolastica che negli altri giorni della settimana è costretto a portare in due licei per l'afflizione dei

suoi alunni; sembra egli stesso un suo scolaro, tanto si sente sciolto. Esce, s'avvia, e ad ogni passo si allontana sempre più dalla metafisica. Giunge al boschetto dei giardini: il vecchio amico suo è là, tentando il prossimo.

— Buon giorno!

— Mille giorni come questo — risponde il mendicante con un sorriso malizioso.

— Mille son pochi. Auguramene dieci mila, se mi credi felice; ma tu sbagli.

— Vossignoria è giovine.

— Davvero?

— Vossignoria oggi ha quarant'anni. Appena l'ho visto spuntare dalla cantonata ho detto: il professore oggi ha quarant'anni; che cosa ha fatto degli altri dieci?

Marcantonio si sente lusingato dall'osservazione, e non ha forza di offendersi.

L'altro insiste con malizia crescente:

— Che cosa vuol fare degli altri dieci? ho detto.

Il professore guarda di qua e di là; la metafisica e l'etica sono scomparse, nessuno lo vede, ed egli ride. Gli viene oggi una tentazione non mai sentita: far l'elemosina al suo vecchio amico; ma resiste per decoro.

— Buona fortuna! — dice, e si avvia saltellando.

— Diecimila giorni come questo! — ripete il vecchio, e s'incammina egli pure, zoppicando, incontro ad una vecchia signora, che passa nel prossimo viale e che ha già cacciato una mano in tasca.

Marcantonio prosegue rapidamente la via che mena alla sua felicità; incontra un collega e lo schiva, incontra uno scolaro che schiva lui, giunge alla trattoria prima dell'ora della colazione. Non importa, mangerà solo; l'uomo deve bastare a sè stesso, tanto più a tavola.

Mangia, poi legge una gazzetta che non è il *Secolo*, poi aspetta gli ufficialetti, ed è divertito dalla compiacenza con cui essi appendono le loro sciabole all'attaccapanni, lasciandole spenzolare per le calate della cintura in modo che urtino ripetutamente, prima a terra, poi nella parete.

Sente dentro di sè una forza nuova, qualche cosa che non è entusiasmo, nè baldanza, nè spensieratezza, ma che somiglia a tutto ciò; ogni tanto abbassa la gazzetta e mette una parolina nel discorso scucito degli ufficialetti, una parolina scelta bene, una parolina lucente, che al solito, riempie di stupore i suoi commensali, e gli obbliga a dirgli *bravo!* o *bravissimo!*

Per far passare il tempo, propone una partita a scacchi o al domino, magari al biliardo, e se ne scusa dicendo: “ ho vacanza „ — ma gli ufficiali

non chiedono scuse; sono contenti che il signor professore si degni di uscire dalla sua dottrina melanconica per carambolare come uno studente. Marcantonio è stato in altri tempi un giocatore fortissimo; brandisce molte stecche più volte prima di sceglierne una, poi giuoca e vince; i suoi avversari generosi fanno di tutto per fargli dimenticare la modestia, ma il professore vince modestamente e si dichiara grato alla fortuna; chiede un sigaro al cameriere, e gliene vengono offerti cinque dagli ufficiali — grazie, grazie... egli non fuma sigari

Cavour, accetta un sigaro *Virginia* dal signor tenente, accetta uno zolfanello dal signor sottotenente, ringrazia gli altri.

Il professore non fu mai così amabile.

Finalmente Marcantonio esce all'aperto; esce lanciando innanzi a sè le nuvolette del suo *Virginia* — e subito un monello, mandato dal destino, gli offre il *Secolo* uscito or ora. Il Signor Io compra la gazzetta, corre coll'occhio alla quarta pagina, e legge subito: *Invito al talamo.*

Non vede altro; caccia la gazzetta in tasca, e si guarda intorno. Ora si sente debole, e non sa bene perchè.

Il suo *Virginia* è spento.

***

Non è certamente perchè Marcantonio vi ha collaborato in quarta pagina, non è neppure per il gran fatto avvenuto a Porta Tenaglia, perchè sia non si sa, ma è indubitabile che oggi il *Secolo* ha uno spaccio straordinario; i rivenditori sbucano da

tutte le cantonate e sono trattenuti dai curiosi, e per le vie si vede molta più gente del solito che nasconde la faccia dietro il *Secolo*.

Anche Marcantonio è impaziente di leggere la sua prosa, e quando può chiudersi nella stanza da letto, stendere il giornale sul tavolino e leggere: *Invito al talamo* con tutto quel che segue, egli è veramente contento come se avesse veduto la seconda moglie che gli è destinata, e trovatala di suo genio. Gira gli occhi per la camera e fantastica.

Non muterà stanze; quel quartierino e lui si conoscono, oramai egli vi si è avvezzo e vi si trova bene; la stanza da letto è abbastanza ampia; entrano per l'unica finestra molti più metri cubi d'aria respirabile che non siano necessarii per due. Tutt'al più farà mutare le carte delle pareti e riverniciare il talamo; aggiungerà al lavamani due catinelle compagne, perchè sull' unica rimasta è oramai indelebile il giro dell'acqua che vi si versa ogni mattina da tanto tempo. Aggiungerà fors' anco una lampada da notte, che scenda dal soffitto nel mezzo della camera, ed abbia i vetri azzurri o color di rosa, ma per la scelta del colore, bisognerà sentire il parere della fidanzata. Altri mutamenti non vorrebbe fare; pure, se la sposa ne avesse desiderio...

Un'ora dopo egli ha trasformato dieci volte tutta

la casa, col pensiero, ed è ritornato cogli occhi e colla fantasia al modesto talamo di noce che gli sta dinanzi e all'invito così audacemente gettato in mezzo alle vedovelle ed alle ragazze, specie in mezzo alle ragazze.

Ora teme che quel titolo erotico — *Invito al talamo* — da lui premesso all'avviso perchè non passi inavvertito, possa dare un'intonazione burlesca alla faccenda, e guastarne il significato serio — ora invece si lusinga d'aver dato con quelle tre parole una caparra del proprio valore alle fanciulle da marito.

Quando cominceranno a piovere le lettere al Signor Io? Domani stesso dalla città; dalle provincie doman l'altro. Ma il professore non andrà alla posta venerdì, perchè, sebbene un filosofo della sua fatta sia inaccessibile alle superstizioni volgari, preferisce incominciare le trattative del matrimonio in un giorno generalmente considerato come innocente. Andrà alla posta sabato.

Ma il domani, l'impazienza lo vince; assolutamente non è superstizioso il professore; e d'altra parte è meglio che si faccia conoscere al distributore delle lettere *ferme in posta*, come il Signor Io.

La cosa gli sembra innocentissima fino a piazza del Duomo; infilando la via Rastrelli che mena al-

l'ufficio postale, Marcantonio è turbato, e, giunto alla posta, ha perduto affatto il sussiego. Guardando in distanza l'impiegato che si muove entro il casellario come in un gabbione, gli pare che abbia una certa faccia, come se, avendo letto il *Secolo* di ieri sera, tutta la mattina non aspetti altro che il Signor Io per farne la personale conoscenza. Marcantonio è da un pezzo sul portone della posta, e nota che tutti quelli che l'hanno visto entrando ed escono poi senza che egli si sia mosso, lo guardano curiosamente. Si volta; attraverso la inferriata dirimpetto, egli vede l'impiegato delle lettère *ferme in posta*, che continua a muoversi nel suo gabbione. Sicuramente a quest'ora l'ha già visto, e ne ha già notato l'irresolutezza; rimanendo ancora all'uscio peggiorerà le cose, si darà a conoscere meglio, diventerà il Signor Io della favola, il signor Io indimenticabile.

Una risoluzione coraggiosa — ecco Marcantonio avviato incontro allo sportello delle lettere *ferme in posta*. Ma un'occhiata partita dall'interno di quella gabbia lo scompiglia, lo sgomenta; quel distributore ha una penna d'oca cacciata sopra l'orecchio sinistro in modo che sembra cresciuta là naturalmente, ha il naso adunco (stavamo per dire il becco), e una guardatura di sotto in su a cui

Marcantonio non è preparato. Con un passo di traverso, il professore si affaccia ad un altro sportello.

— Lettere per il professore Marcantonio Abate? — domanda, tanto per dire qualche cosa.

Un momento di silenzio, durante il quale il professore cerca di radunare tutte le sue forze, ma pensa che ha peggiorato ancora la cosa, perchè si è fatto vedere da un impiegato, dicendo nome, cognome e professione; poi la voce del distributore gli annunzia: *Niente Abate.*

È virtù vecchia l'eroismo: vecchia ma eterna.

Ammiriamo il *Signor Io* dinanzi allo sportello temuto faccia a faccia col distributore dal naso adunco, dalla penna d'oca cacciata sopra l'orecchio.

— Giungeranno.... — comincia a dire — ma il suo avversario lo guarda, e con questo mezzo semplicissimo gli fa perdere la parola.

— Sono da lei — dice il pennuto cacciando in una casella una lettera raminga.

— Giungeranno — ripiglia il professore vilmente — giungeranno forse lettere ferme in posta dirette al professore Marcantonio Abate.... favorisca farmele mandare a casa.

— Dove? — chiede l'impiegato strappandosi la penna d'oca e accingendosi a scrivere in un registro.

E Marcantonio deve anche svelare la strada, il numero del portone, la scala e il piano. Ci è altro

a fare per tagliarsi le braccia? Null'altro, il Signor Io ha fatto tutta quanta l'operazione, e gli è riuscita benissimo.

Ora può andarsene tranquillamente a casa.

***

Marcantonio Abate ha mandato alla posta un uomo messo certamente al mondo coll'intenzione di fare il messaggero modello in questa congiuntura.

Battista, il portinaio, non sa leggere affatto, ma vuol far credere che sa quanto chicchessia; messo faccia a faccia colla carta scritta, egli la guarda severamente, poi sorride, e quando può se ne allontana.

Non potendo sfuggire il foglietto su cui il professore ha scritto *Al signor I. O., fermo in posta*, Battista lo ha cacciato in tasca, ha ascoltato tutte le istruzioni verbali, ed è corso alla posta nel massimo turbamento.

E un'ora dopo ritorna con un sorriso trionfante, porge la carta al professore e dice:

— Niente per il signor Io.

Marcantonio si fa rosso, perchè gli sembra di capire che Battista abbia fatto leggere il foglio da qualche amico fidato, ma pensa che in fin dei conti

non è facile arrivare alla radice del piccolo intrigo. Quanto al silenzio delle sue pretendenti, non se ne sgomenta ancora — a dire il vero, egli ha avuto troppa fretta; saper aspettare bisogna.

Domenica riappare nel *Secolo* l'*Invito al talamo*, e lunedì Battista è rimandato alla posta.

Il Signor Io attende il ritorno del messaggero, ma checchè accada, vuole essere contento di sè, e non aspetta altro. Per convincersi che non ispera nulla ancora, dice a sè stesso ogni tanto: " È troppo presto: gli avvisi di quarta pagina fruttano talvolta parecchi mesi dopo — io posso aspettare. „

Ma quando Battista ritorna a mani vuote, Marcantonio vede con un'occhiata la vanità di tutti gli umani propositi, e s'accorge che egli non è riuscito ad ingannare sè stesso.

Il giorno dopo, tornato a casa da scuola, Marcantonio Abate si vede venir dietro Battista con una grand'aria di mistero.

— Lei mi ha detto di non le lasciar vedere a nessuno — dice il degno portinaio — ed io le ho tutte qui.

Così dicendo, accenna alla tasca interna della giacchetta. Oh! come batte il vecchio cuore del Signor Io!

— Calmati, Marcantonio — dice a sè stesso. —

Seguimi — dice a Battista; ma non ha quasi la forza di salire le scale, perchè la mano poderosa del suo destino lo afferra.

— Dà qua — dice allora il Signor Io; e Battista consegna tre lettere ed un giornale.

Il professore raccomanda ancora una volta il silenzio al suo messaggero e gli dà una mancia, — poi si arresta a ripigliar fiato, fa le scale con una pacatezza filosofica, penetra nelle sue stanze senza precipitazione, e depone sopra un tavolino della stanza da letto le tre lettere e il giornale. Chiude gli usci e apre la finestra.... " Calmati, Marcantonio!.... "

Eccolo solo nel suo *harem*.

***

Le tre lettere e il giornale hanno la soprascritta medesima, senza alcuna variante: *Al Signor I. O., ferma in posta — Milano.*

Ma i caratteri sono differenti.

La prima lettera aperta da Marcantonio è scritta con gran parsimonia di parole; dice:

" Io sono giovane, sono bella, e sono ricca; — non posso soffrire gli sciocchi, che mi fanno la corte. Datevi a conoscere se avete la coscienza di

meritarmi; se mi meritate, vi sposerò. Per vostra norma, è inutile presentarvi se avete sessant'anni, o la parrucca, o i denti finti, se siete sordo o guercio, o invalido. Sul rimanente, Virginia chiuderà un occhio. Scrivete a Virginia Malvisi, fermo in posta, Milano. „

Marcantonio sta un poco immobile a contemplare quelle parole ardite; si sente un po' scoraggiato, senza sapere perchè; forse qualcuno a cui egli non dà ancora retta, qualcuno, dentro di sè, comincia a dirgli che Virginia è troppo distante da lui, o troppo matta. Ma egli si scuote da quel torpore, e guardando rapidamente il foglio spiegato e le due lettere chiuse, e le altre lettere dirette al Signor Io che a quest'ora giaciono in fondo alle cassette postali, fa un'esclamazione allegra, ed afferra il giornale.

È un *Secolo* del giorno innanzi. Fin dalla prima pagina, una mano disegnata con matita rossa allunga il dito verso la seconda pagina, dove un'altra mano, dovuta alla stessa matita, accenna alla terza pagina, nella quale una terza mano addita la pagina delle inserzioni a pagamento.

In quarta pagina le mani sono quattro; dall'alto del giornale, dal basso e dai due lati, allungano indici enormi verso un avviso incorniciato pure di rosso.

Quell'avviso dice:

" Una signorina di 22 anni, agiata, di aspetto non ispiacevole, sana, d'umore eguale, sposerebbe volontieri un vedovo sulla cinquantina. Dirigere le offerte alla signora X. Y. Z. — Milano. „

Marcantonio rilegge attentamente questo avviso, e stentando ancora ad afferrarne il significato, chiede a voce alta: che significa ciò?

Significa, evidentemente, che vi è in Milano una signorina di 22 anni, la quale ha letto l'*Invito al talamo* del Signor Io, ed è disposta a pigliarlo d'assalto, solo che il Signor Io le piaccia e che essa piaccia al Signor Io; ma non vuole far lei il primo passo, non stima decoroso offrirsi, e pretende d'essere ricercata. Nulla di male in fondo, è anzi una forma di pudore che Marcantonio apprezza; solamente, non se ne farà nulla. Che si direbbe d'un ragno il quale si lasciasse pigliare nella tela di un altro ragno? D'un formicaleone che andasse a cascare storditamente nell'imbuto di un suo collega, che cosa si direbbe? La signora X. Y. Z. sarà forse un partito eccellente, ma siccome non mancano le spose, come si vede, a chi si dà la briga di farne ricerca, Marcantonio sarebbe il grande ingenuo se desse la preferenza a quella che fa la preziosa.

Rimangono altre due lettere sulla scrivania. In

una, il Signor Io è pregato di mandare il suo ritratto ad un'incognita ornata di tutte le virtù, la quale deciderà poi: nell'altra si raccomanda al Signor Io di recarsi infallibilmente questa sera prima delle nove al caffè Biffi, in galleria, badando di occupare il tavolino in faccia alla porta dell'ottagono, e di mettere una cravatta bianca ed un fiore rosso all' occhiello. Questo è il desiderio d' una signora giovine e non brutta, la quale sarà vestita di nero, porterà un mazzolino di fiori sul petto ed entrerà nel caffè verso le ore nove.

Il Signor Io è furbo.

Non manderà il proprio ritratto a nessuno, non andrà alla berlina in cravatta bianca e col fiore rosso all' occhiello, per mettere di buon umore quattro ragazzi che forse si sono dati la posta al caffè Biffi.

La sua fantasia, insoddisfatta ancora, va dalla capricciosa e bella Virginia alla timida X. Y. Z., e non si arresta a nessuna delle due. Se fosse costretto a scegliere ora, pena il celibato, Marcantonio, che è filosofo, continuerebbe a viver solo; ma se, pena la vita, egli dovesse fare la scelta subito, senza conoscer meglio quelle incognite, quale credete che il professore di filosofia si tirerebbe addosso? Ahi! non già la pudica, ma quell'altra.

La signorina Virginia è proprio tentatrice colla sua baldanza; già, non si è mai tanto audaci, senza essere un poco belle. Com'è la signora Virginia? È alta, piuttosto magra, ha gli occhi neri, due grosse ciglia che spiccano anche sulla tinta bruna, denti bianchissimi che l'obbligano ad un sorriso pieno di malizia, ha il naso parigino, ma può anche averlo greco.

La signorina X. Y. Z. invece è pallida e bianca, oppure ha una faccetta paffuta e rossa da collegiale — e questa incertezza la guasta un poco.

Fra le due figure, una terza, respinta di continuo, si ostina a farsi vedere ogni tanto — è la signora vestita di nero, col mazzolino di fiori sul petto, l'incognita che dovrebbe entrare nel caffè Biffi alle ore nove di questa sera, se la lettera che gli dà la posta non fosse una monelleria di qualche sventato.

Quel vestito nero e quel mazzolino di fiori perseguitano il Signor Io, il quale ha bisogno di ripetere a sè stesso che al caffè Biffi non ci andrà.

Intanto, che fare? Le pretendenti aspetteranno una risposta... “ Aspettino „ sentenzia severamente Marcantonio.

Tutto quanto il giorno, egli sta saldo nel suo doppio proposito di aspettare altre offerte prima di

rispondere, e di non andare al caffè Biffi col fiore rosso e colla cravatta bianca. Ma giunta la sera, quando fa per avviarsi ai bastioni, le gambe non gli obbediscono e lo portano in galleria; se si distrae ancora un poco, lo faranno entrare dove egli non vuole assolutamente. Marcantonio non si distrae più; invece guarda l'orologio e pensa: " se io entrassi, che male vi sarebbe? „

Veramente che male vi sarebbe se Marcantonio entrasse? Non ha la cravatta bianca, non porta fiori di nessun colore all'occhiello, e il caffè è pieno di gente. Sono le otto e mezza. Egli può mettersi in sentinella a un piccolo tavolino, dietro la vetrata della porta d'ingresso; se l'incognita viene davvero, la vedrà, perchè dovrà passargli davanti; se invece hanno voluto fargli un tiro, i risancioni ci rimetteranno il francobollo.

Marcantonio ha già passato l'uscio, ed ha conquistato il suo posto d'osservazione.

È curiosa. Ora che il negozio gli si presenta pel suo verso giusto, non gli pare più che debba essere una burletta. Per assicurarsi gira lo sguardo intorno; senza parere, scruta la faccia dei vicini; tutta gente innocua che beve la birra come lui o piglia lentamente il gelato. Non vede a nessun tavolino quel tal crocchio di giovinastri che gli ha

messo tanta paura; se ora l'incognita venisse egli la vedrebbe benone, ma essa non vedrebbe lui. Peccato!

Sono le nove meno un quarto ed entra sempre gente nel caffè; signore e signorine poche. Eccone una vestita di rosso carico: è bella, ed ha un mazzolino sul petto; eccone un'altra vestita di seta bigia: è brutta, ed ha un mazzolino sul petto. To'! tutte le signore che sono nel caffè hanno un mazzolino sul petto! È moda, e il professore di filosofia non lo sapeva.

Ah! eccola. È dessa. Il cuore del Signor Io la riconosce e batte forte — una figurina angelica,

una magnifica bionda, dalla carnagione bianca e liscia come il fior della magnolia sbocciato appena, con certi occhi azzurri grandi così; ha il mazzolino come le altre, e veste di nero, d'una stoffa trasparente, a cui Marcantonio non sa dare un nome, ma che ne merita uno capace d' esprimere la gratitudine mascolina per tutto quel poco che fa vedere e per quel moltissimo che lascia indovinare.

La bella incognita passa, ed avendo l' aria di guardare di qua e di là in cerca d'un tavolino disoccupato, sicuramente va in traccia del Signor Io, che si nasconde. Ah! il Signor Io è acerbamente punito della propria incredulità! Per espiare la colpa e correggerla, credo che Marcantonio si cingerebbe il collo col moccichino e pagherebbe un fiore rosso con tutto lo stipendio d'un mese, se... se, guardando meglio, non vedesse finalmente che la signora bionda non è sola, che un signore l'accompagna ed ha tutta l'aria sbadata e noncurante di un marito, e che dietro ad essi giungono, senza pietà per le dolci illusioni di Marcantonio, altre due signore mature e brutte, vestite di nero, coll' inevitabile mazzolino sul petto. Pietosa più del destino, la stoffa che ricopre quelle due anticaglie non lascia trasparire nulla.

Mezz'ora dopo Marcantonio paga la birra amara

che ha bevuto e se ne va. Ma sull'uscio è costretto a farsi da parte per lasciar passare ancora due signore vestite di nero e col mazzolino di fiori sul petto.

Ora il Signor Io lo sa; quest'anno usa il nero.

***

Oggi Marcantonio è allegro; tornando da scuola, dove ha spiegato il sistema di Spinoza, si sente pieno di speranza e d'appetito. Grandi cose lo aspettano a casa, egli ne è sicuro; ma non perciò andrà incontro alle commozioni a stomaco digiuno.

Prima va dal trattore e mangia, poi si avvia a casa. Battista è là, sulla porta. Buon segno! Il portiere esce più volte sulla strada e rientra nel portone, mentre il professore si avvicina a passo misurato; e quando finalmente Marcantonio è in luogo sicuro, Battista cava di tasca una lettera.

Tanto mistero per una lettera sola! Ma qual lettera! Appena il Signor Io ne ha lacerato la busta, sente un tremito per tutta la persona ed è costretto a fermarsi sul pianerottolo.

Quella lettera, nella sua forma semplice e sentimentale, dice:

“ Sono giovine ancora, sono vedova, sono infelice. Altro non posseggo che il cuore e la mia bell' arte. Vivere per la felicità d'un uomo onesto è la mia missione. Abito in via Torino, numero 60, al piano secondo. Chiedete della signora Marina, comprimaria. „

Marcantonio rilegge quattro volte queste poche righe, poi le ripete, balbettando, a memoria — e non riesce ancora ad afferrarne bene il senso. Si stringe la fronte fra le mani, guarda fisso innanzi

a sè, poi passeggia, si arresta, passeggia ancora — in ultimo si lascia cadere fra le braccia d'un seggiolone a rotelle, che rincula sino alla parete come per grande sgomento.

Che significa tutta questa mimica del Signor Io?

Significa che nelle poche righe di quel foglio, che ora giace a terra, il Signor Io ha riconosciuto i caratteri di sua figlia!

VI.

MARCANTONIO GIUOCA.

Dall'estremità della camera, dove la sorte, servendosi d'una lettera e d'una volgare poltroncina a rotelle, lo ha buttato peggio d'un rottame, Marcantonio Abate guarda l'ammattonato, che gli appare come uno scacchiere.

Qui giocherà egli la sua gran partita. L'avversario è forte — il signor Io lo sa — e sa pure che, protetti dall'anonimo, giuocano contro di lui

molti avversari, non uno. Sentimento paterno, decoro della famiglia, riguardi sociali, stanno lì, schierati lungo la parete opposta; hanno fatto la prima mossa crudele, ed aspettano che il Signor Io vi risponda.

Marcantonio esita un poco. Prima di giocare quella partita decisiva, egli ha bisogno di guardare ben bene in faccia il suo multiforme avversario, e dirgli: " La so ben io la tua intima natura; tu sei lo scrupolo che conturba, e l'ipocrisia allettatrice; tu sei la maldicenza affamata e lo scandalo che schiamazza. Molto è difficile contentarti; pure, qualche volta, se hai avuto la tua vittima, fingi d'essere placato, ti asciughi gli occhi o batti le mani, e ti fai chiamare il compianto o la gloria — ma io ti strappo la maschera e ti grido in faccia il tuo vero nome: tu sei l'*egoismo pubblico*. E ora giuoca! "

Ha già giocato, e la sua mossa è astuta molto — ora tocca te, Signor Io!

Serafina dunque è viva! Quale certezza! Marcantonio non ha mai pensato che fosse morta, nè che potesse morire; ma pure aver la prova scritta che essa è viva, proprio viva,... quale certezza!

La figlia che egli credeva perduta oramai nell'ampio mondo, era semplicemente smarrita; il buffo l'aveva nascosta dietro le scene; oggi il buffo

è morto, e la vedova abbrunata esce dalle quinte per chiedere al pubblico della platea un secondo marito.

Serafina, la fanciulla modesta e timida che Marcantonio aveva allevato a somiglianza della sua povera madre buon'anima, quella creatura che sembrava venuta al mondo solo per far la guerra ai ragnateli, senza uscire di casa, annunzia che possiede *la sua bell' arte*, cioè che alla scuola del buffo, suo defunto marito, si è messa a cantare essa pure. Quel nome di Marina, con cui bisogna domandare di lei in via Torino numero 60, è un nome di guerra!

Serafina dunque vive e canta; è sola al mondo, è povera, non possiede se non la bell'arte sua, piena di pericoli; ha 22 anni ed è vezzosa ancora; abbisognando di un uomo che la protegga, è pronta a buttarsi nelle braccia del primo venuto, sia pur vecchio e pieno d'acciacchi, per trovarsi al sicuro. Serafina è in Milano, a poche centinaia di passi da suo padre, a un passo forse dal disonore.

La mossa dell' egoismo pubblico significa tutto questo; ora tocca a te, Signor Io.

Marcantonio si raggomitola nella poltroncina, e guardando fissamente a terra si prova a dire: " Non vi è più nulla di comune fra lei e me; l'ho giurato. „

Ma uno dei suoi avversari risponde sdegnoso: “ Fole! non si fa spergiuro quando il giuramento è indegno „ — e un altro, carezzevole, soggiunge: “ Checchè tu faccia e dica, siano pur grandi le colpe di Serafina, non è vero che tu nulla abbia di comune con essa. Serafina è il tuo sangue; Serafina è la tua carne, è una particella della generosa anima tua. „

“ Dunque — prorompe Marcantonio — quella disgraziata avrà fatto il voler suo, sdegnando i consigli e le preghiere della prudenza e dell'affetto, avrà tradito suo padre, lo avrà lasciato solo nel mondo per correre di teatro in teatro, ed ora tutto ciò dovrà essere dimenticato, perchè è infelice? „

Una voce intima, un'eco delle sue stesse parole, ripete nel profondo dell'anima: “ Perchè è infelice. „

Ma il Signor Io non l'ascolta. Egli pensa che la disgrazia da cui fu colpita sua figlia è una punizione del cielo, e gli sembra d'averla persino preveduta. Sicuramente l'ha preveduta. Quel buffo che egli ha visto poche volte appena, aveva scritto sulla faccia il proprio destino; Marcantonio non si era, no, lasciato trappolare (ora se ne ricorda) da quell'apparenza di giocondità e di salute; quella faccia paffuta era una maschera, quel corpo tondo era un inganno. Solo che Serafina gli avesse detto: “ Babbo,

esamina l'uomo che mi vuol sposare, „ egli non avrebbe tardato ad indovinare l'ipertrofia o la tisi. Ora il buffo è morto, e coi morti il Signor Io è generoso. Così il cielo gli perdoni, come la grande anima di Marcantonio gli ha perdonato! Quanto a Serafina, che può egli fare? Perchè mai bisogna che il caso venga a prenderla per mano e condurla, dopo tanti anni, al cospetto dell'autore dei suoi giorni?

La domanda è fatta. Marcantonio ha appena il tempo di pentirsene inutilmente — la risposta dell'avversario è pronta.

“ Pensa — gli dice — alle lettere che hai respinto senza aprirle. Che ne sai tu, se, in una di quelle, la poveretta, alla cui felicità è mancata la benedizione paterna, non ti apprendesse la sua grande sventura? „

Marcantonio non sa nulla, non vuol saper nulla; cioè, no, sa questo solo, che la *grande sventura* non sarebbe poi nè grande nè piccola, se egli aprisse le braccia a sua figlia. Serafina ritroverebbe la nota casa dove aveva vissuta fanciulla, ripiglierebbe le sue occupazioni domestiche; affacendata da mattina a sera nel combattere i ragni e la polvere, nell'aprire e chiudere i cassetti, nel regolare la spesa diaria, confortata dall'affetto punto frenetico del

babbo, col suo mazzo di chiavi in tasca, coi suoi registri in regola, qual donna più felice di lei? Dopo di aver provato l'uggia d'un'esistenza diversa, al fianco d'un uomo che non era suo padre, la vedova ridiventerebbe fanciulla; si cancellerebbe dal tempo un passato che....

Marcantonio s'interrompe nel corso dei suoi pensieri, perchè quella medesima vocetta d'eco, che ha parlato nel buio fondo della coscienza, incomincia lentamente così: " Si cancelli dal tempo un breve passato. Dopo aver provato l'uggia d'un'esistenza diversa, quanto sarà più attenta ed amorosa la vedova ridiventata fanciulla! Essa ritroverà le note stanze e ripiglierà le sue occupazioni; affacendata da mattina a sera nel combattere i ragni e la polvere, nel regolare la spesa diaria e nel dar sesto alla casa, avrà la dolce illusione di contribuire a rendere tranquilli e felici i giorni d'un padre che, per disperazione, si voleva buttare nelle braccia di una donna qualsiasi. „

" D'aspetto non ispiacevole, fanciulla o vedova sulla trentina „ ribatte fiaccamente il signor Io. " La signorina Virginia non è una donna qualsiasi; la signorina X. Y. Z. che ha 22 anni non è una donna qualsiasi — non è neppure una donna qualsiasi quella signora vestita di nero col mazzolino

di fiori sul petto che ieri Marcantonio non ha saputo riconoscere al caffè Biffi. E poi, nessuno lo costringe a sposare la prima donna che gli si presenti; egli può aspettare e scegliere. Fra le concorrenti al talamo di Marcantonio non ci possono essere altre giovinette belle ed adorabili quanto.... quanto Serafina, posto che vi è Serafina? „

Rendiamo giustizia a Marcantonio.

L'idea che sua figlia si offre di sposarlo e di renderlo felice, questa volta lo turba anche peggio. Se obbedisse al suo primo impulso, andrebbe in via Torino, al numero 60, chiederebbe della falsa Marina, comprimaria, rimedierebbe all'egoismo d'un uomo che, povero, aveva voluto incatenare alla propria miseria una donna, e per cavarsi d'impiccio non aveva trovato di meglio che morire.

Ma un'altra idea lo trattiene un istante ancora, forse perchè egli corra più spedito dopo.

“ Serafina si dice povera; infatti essa non ha avuto dote, nè ha mai preteso la porzione legittima dell'eredità di sua madre lasciata in usufrutto a Marcantonio. Forse non sa neppure che il Codice gliene dà il diritto. — Quanto al buffo Corti, sebbene figlio d'un avvocato, che poteva avergli appreso il mondo veduto dalla ribalta? „

La gran partita sta per finire; una mossa ancora,

e Marcantonio si darà vinto. Ma non è più un avversario che parla nella sua coscienza turbata, è quasi un amico; egli conosce tutte le vie per arrivargli al cuore, e la sua voce suona come una carezza.

“ Tu non sei egoista — gli dice; — in mezzo a tutte le filosofie grette o bugiarde, tu hai serbato una grandezza veramente filosofica — tu disprezzi l'uomo, ma stimi grandemente te stesso. Non già tu andresti a nozze tardive per goderti con un'altra donna la poca ricchezza che Faustina destinava a sua figlia. Ti conosco; sposando la signorina Virginia, o quest'altra, o quell'altra, subito rinunzieresti all'usufrutto. Ebbene, no, Marcantonio, tu non rinunzierai all' usufrutto, ma qui stesso, in questo momento, rinunzierai alla signora Virginia e a tutte le altre pretendenti anonime presenti e future, darai ordine a Battista di non andare più alla posta a ritirare le lettere del Signor Io, riscatterai tua figlia dal teatro che l'ha presa a tradimento, le aprirai la casa paterna — le aprirai anche il tuo cuore di padre, un cuore retto, che non fu turbato mai dalle frenesie dell'amore, e vivrai gli ultimi anni della vita consolato dalla coscienza di esserti sacrificato per la felicità di tua figlia. „

VII.

« SONO QUA! »

Quanto è igienica la virtù! quanto è sana la grandezza d'animo!

Quando l'egoismo pubblico dà battaglia ad un cuore generoso e lo vince, non è vero che la vittoria è umile, che gloriosa è la sconfitta?

Marcantonio raccatta da terra la lettera con cui la sorte ed il mondo hanno intimato a lui di combattere, e va a mettersi dinanzi alla scrivania.

Egli scrive:

“ Serafina! So che tu sei sventurata, e perciò sento un' altra volta d' esserti padre e d' amarti. Siano cancellati dal tempo quegli anni che tu hai passato lontano dal tuo genitore; ritorna alla casa paterna e vi troverai il posto ancora caldo che occupasti nella tua infanzia beata. Una sola condizione io faccio, ed è che non si parli d'un passato che non avrebbe dovuto esistere. Prometti a te stessa, prima di rientrare nella casa e nel cuore di tuo padre, che non farai alcuna allusione al tempo del nostro comune dolore. Troverai tutte le chiavi sul canterano, dove le deponesti nell'andartene; ripigliale e riannoda il filo della nostra esistenza felice là dove fu rotto dal tuo capriccio. Anna Maria, che ti porta questa lettera, sarà sempre ai tuoi ordini, e ti aspetterà in cucina. Io ti ritroverò domani, ritornando dalla scuola, come se tu non fossi mai stata assente. Tu ritroverai me quale ero, forse un po' invecchiato, ma forte ancora tanto da bastare alla tua felicità. Il tuo babbo. „

“ Le piacerà! — pensa Marcantonio quando ha riletto il suo piccolo capolavoro. — Serafina è sempre stata tenera; leggendo questa lettera, piangerà dal principio alla fine; ma qui dove dice: *prima di rientrare nel cuore di tuo padre*, vorrà essere un diluvio. „

Marcantonio suona il campanello per chiamare Anna Maria, la quale, a quest'ora, suol essere nella cucina melanconica, contemplando il camino spento, ed aspettando che il padrone se ne vada pei fatti suoi, per rigovernare lo scrittoio e le altre camere. E Anna Maria, all'insolito rumore che il campanello fa sul suo capo, leva gli occhi in alto e vede, sospeso ad un filo, un ragno che si affretta a risalire fino al soffitto.

" Ragno di sera, spera, „ pensa Anna Maria, poi accorre coraggiosamente.

— Anna Maria — le dice il professore guardando l'ammattonato — questa è una lettera.

— Sissignore.

— Tu la porterai in via Torino, numero 60.

Anna Maria non dice *sissignore*, e Marcantonio alza gli occhi per la meraviglia.

— Mettitelo bene in mente, in via Torino, al numero 60. È scritto anche qui.

— Sissignore.

— Domanderai della signora Serafina Abate.

— La padroncina! — esclama Anna Maria battendo palma a palma senza far rumore. — Lo so.

— Che cosa sai?

— So dov'è.... il numero 60 in via Torino... ci sono già stata altre volte.

— Quando?

— Non ricordo più quando; ma lo so... ecco, e sono contenta.

— Di che cosa sei contenta? — interroga il professore coll'accento melato d'un esaminatore; e siccome Anna Maria non è pronta a rispondere, egli soggiunge con indulgenza: — Poniamo che tu sia contenta senza saper di che, nessuno dice il contrario; intaschi la lettera, te ne vai subito a recapitarla, non ti trattieni a far ciance coi portinai, e torni a casa.

— A portare la risposta...

— Non vi è risposta; tu vai e torni, e non fiati nemmeno.

— Sissignore... Vado subito.

— Va subito.

— Vado.

Non si muove, e il padrone già volta le spalle, quando Anna Maria diventa a un tratto un'eroina antica.

— Signor padrone — dice ingrossando la voce — la padroncina sta bene?

— Sta bene.

— Proprio?

Marcantonio si volta a guardarla, e l'eroina antica ridiventa Anna Maria.

***

Oggi Marcantonio ha confutato il sistema di Spinoza, ed è stato così felice nella parola, così stringente nelle argomentazioni, che quasi sempre ha potuto credere che tutta la scolaresca lo abbia inteso. E veramente la maggior parte della scolaresca ha inteso che il sistema di Spinoza è inutile, e che si può vivere lasciandolo stare a Spinoza. I più arditi hanno enunciato un sospetto, il quale in fondo è un desiderio, cioè che tutta quanta la filosofia insegnata nelle scuole possa essere prima confutata in una lezione un po' più divertente delle solite, poi lasciata stare per sempre.

A buon conto così ha fatto Marcantonio.

Appena il bidello, socchiudendo l'uscio, ha gettato nell'aula quella magnifica parola latina — *finis* — ecco un'immagine, rimasta nella scuola per tutta la lezione, è balzata sulla cattedra ed ha tirato giù il professore.

Quell'immagine si chiama Serafina.

Camminandole al fianco speditamente, Marcantonio pensa: " A quest'ora è a casa e mi aspetta. „

Ma un dubbio, che s'è tenuto celato finora, aspettando il buon momento per farsi innanzi, s'affaccia bruscamente, come un aggressore alla svolta di una via.

E se non ci fosse nulla di vero in tutto il romanzetto che gli affatica il cervello da 24 ore, salvo una singolare somiglianza di scrittura? Se Marina, la comprimaria, esistesse, e sua figlia fosse invece lontanissima... o morta?

Fermo nella sua idea di voler evitare le spiegazioni e di cancellare interamente il passato, ieri il professore non ha atteso il ritorno di Anna Maria, e stamane non ne ha aspettata la venuta. Invece di Serafina, già così franca nella parte impostale dal padre, sino ad essere quasi padrona delle proprie lagrime (così Marcantonio la vorrebbe e così la immagina), può benissimo venirgli incontro Anna Maria colla lettera in una mano e l'altra mano sotto il grembiale, e dirgli: " Lei ha sbagliato, in via Torino, al numero 60, la signorina non c'è... „

E allora? Che sarà allora? Marcantonio ci pensa, e dice a sè stesso che sarà una specie di rovina. Quell' edificio che egli ha tirato su lavorandovi

ventiquattr' ore filate (perchè dormendo non ha cessato un minuto di fantasticare, e quando demoliva Spinoza, altro non faceva che preparare nuovi materiali di fabbrica), quell'edifizio è già così alto e massiccio, che se dovrà crollare, ingombrerà colle sue rovine tutta la via futura di Marcantonio. Invano egli chiederà consolazioni alla bizzarra Virginia od all'anonima vestita di nero — le fanciulle più bizzarre dell'universo mondo e tutte le vedove dello stato civile non gli potranno pagare il suo sogno. Egli lo sa e lo ripensa: misero l'uomo che chiede alla vita il prezzo d'un bel sogno svanito!

Marcantonio deve avere in tasca la lettera di Marina; la ricerca trepidante, la trova, la esamina... Ah! non vi può essere dubbio, sono proprio i caratteri di sua figlia. Ecco le sue *s* che paiono *f*, ecco le sue code svolazzanti che vanno a mettere dei tagli illegittimi alle sue *l*. Ogni dubbio è inutile, anzi è dannoso, perchè, già quasi alla porta di casa sua, il professore non ha ancora pensato alla scena che deve seguire.

Vediamo. Che cosa dirà egli entrando? che cosa farà? Piglierà per mano sua figlia, senza guardarla in faccia, ed alla grossa fantesca, che senza dubbio vorrà stare fra i piedi, dirà: " Anna Maria, nulla è mutato nella mia casa, mia figlia vi rientra

fanciulla come ne è uscita — ed ora va in cucina. „

E dirà a Serafina: “ Tu, figliuola mia, abbracciami; la commozione non serve a nulla; perciò ti raccomando di non piangere e di dimenticare il passato. „

Riuscendo a fare ed a dire così, non un gesto di più, non una parola di meno, Marcantonio Abate spera che per il primo e più difficile incontro ce ne sarà abbastanza.

Ma che cosa dirà Serafina?

Il professore è giunto alla porta di casa sua, e si arresta un momento per aver tempo a rispondere a questa domanda. È strano — il suo vecchio cuore batte come per l'imminenza d'una catastrofe; da gran tempo non ha battuto così il vecchio cuore del Signor Io. Gli tornano in mente il primo sorriso d'una povera morta, allora piena di vita e di amore, la prima lezione davanti ad una scolaresca non abbastanza disattenta, il primo bacio sopra la gota di una neonata piangente — anche allora gli batteva il cuore forte, ma non così.

Che cosa dirà Serafina?

Rifà la domanda, poi non bada a rispondere; è sulle scale, il portinaio non l'ha visto passare, ed egli è quasi contento di non essere stato fermato per sentirsi dire: “ Sa? ci è disopra la signorina... „

ma ora cerca sui gradini, senza saperlo, le traccie del passaggio di sua figlia, e non trovando nulla, è oppresso dalla freddezza non dissimile della ringhiera di ferro e del bracciuolo di ottone, ma sempre senza saperlo.

Ad un tratto si scuote da quella inerzia della sua volontà, che va perdendo terreno dinanzi ad un avversario ancora invisibile, fa rapidamente i pochi passi che lo separano dal pianerottolo e si arresta all'uscio di casa sua.

Deve sonare il campanello, oppure aprire colla chiave che porta sempre in tasca, ed entrare in casa all'improvviso? Meglio è che Serafina ed Anna Maria siano avvertite — perciò suona. La fantesca non è pronta ad accorrere, ma si facesse anche aspettare fino a notte, Marcantonio non sonerà più; non sa neppure se troverà la forza di aprir l'uscio di casa colla chiave che ha in tasca. Non è il cuore — ora lo comprende — sono i nervi. Finalmente si ode un passo dietro la porta, che si socchiude lentamente. Marcantonio entra, Anna Maria spalanca la bocca e gli occhi e non dice nulla.

La poveraccia ha pianto, ma il suo padrone non se ne avvede.

— Dov'è Serafina? — riesce a dire con un tremito nella voce.

Anna Maria, per parlare, comincia dal chiudere

la bocca ed inghiottire la saliva, poi accenna col capo alla camera vicina; non può dir altro.

Il professore Marcantonio Abate si sente piegare le ginocchia, ed è costretto a sedersi sopra uno sgabello. Allora soltanto Anna Maria trova le parole.

— Se la vedesse! — comincia a dire — ma anche il padrone ritrova il suo proposito.

— Anna Maria — dice con dignità — nulla è mutato nella mia casa: mia figlia vi rientra fanciulla, come ne è uscita; ed ora va in cucina.

La dignità con cui ha pronunziato queste parole gli vieta di rimanere un minuto di più sopra un volgare sgabello d'anticamera. Si alza ed entra storditamente nel salotto, ma, per sua fortuna, Serafina non vi è. Pure, il cuore ricomincia a martellargli forte. Perchè? Unicamente perchè, entrando, egli ha visto il lembo di una veste sparire da un altro uscio, e una pezzuola bianca cadere dal tavolino a terra.

Marcantonio si arresta nel mezzo della sala e raccatta la pezzuola. È bagnata di lagrime; lo sapeva.

Cerca, come per gustare un po' d'amarezza, e forse per guadagnare tempo, le iniziali ricamate del nuovo nome di sua figlia, e trova invece il nome intero della sua povera morta — *Faustina!* Quasi allo stesso tempo, una voce gentile, la voce mede-

sima della donna che lo aveva amato tanto, dice timidamente:

— Sono qua!

E perchè egli, trattenuto da una folla di vecchi sentimenti che rifioriscono nel suo cuore, non è pronto a rizzarsi in piedi, la voce ripete più forte: “ Sono qua. „ Ed appare nel vano d'un uscio, che si è aperto senza rumore, la visione melanconica di lei, di lei stessa, di Faustina, pallida e scarna come nella malattia che l'ha uccisa, ma ringiovanita e fatta più bella dalla morte.

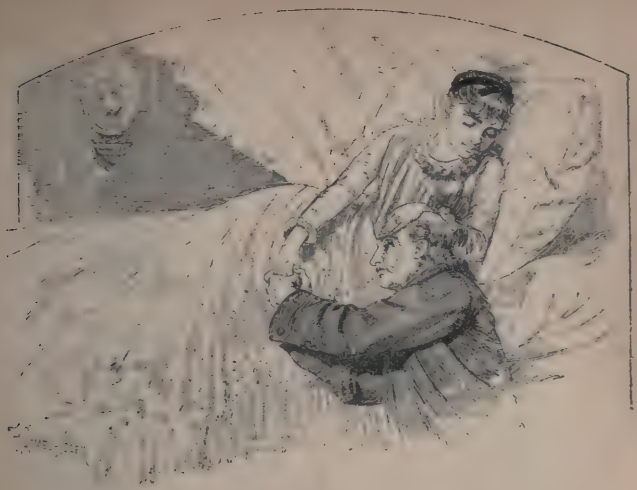
Ah! come potrebbe Marcantonio reggere a quell'urto? Egli sente che un tremito gli agita tutta la persona, e che un brivido dolce, forse un' onda di pietà, gli corre nelle vene come un lavacro.

Ha chiuso gli occhi, e chi sa? forse ha aperto le braccia senza avvedersene, perchè sente sul petto il peso di un corpo dilicato, e sulla labbra il bacio della sua cara defunta.

Riapre gli occhi e non dice nulla. Finchè dura quel fascino, non potrebbe parlare, anche volendo; ma perchè parlare quando piange? Piangi, Marcantonio, le tue vecchie lagrime pagano tutto il pianto versato da tua figlia. La poveretta, mettendo il visino patito sotto quella benefica pioggia, sorride e pare che pianga anch' essa, mentre dice teneramente:

— Babbo, non fare così!

Non le badare Marcantonio; piangi, lascia cadere le tue vecchie lagrime sulla faccia di tua figlia; sta certo, non le faranno male.



VIII.

SI PARLA DI LUI.

Marcantonio si prova a sorridere a sua figlia, la guarda negli occhi spalancati da una grande dolcezza, le accarezza le guance scolorite dai patimenti, e ancora non sa che dirle.

— Sono qua — ripete Serafina colla voce di sua madre; — questo giorno doveva venire, io l'ho aspettato tanto, ed è venuto.

— Come stai? — le chiede Marcantonio facendo

la voce grossa per far tacere tutte le corde del pianto. — Tu soffri molto, non è vero?

— T'inganni, babbo, io non soffro niente, io sto bene, non sono mai stata così bene; te l'assicuro.

Marcantonio vorrebbe credere, ma non può; al primo vedere Serafina vi è stato qualcuno a dirgli: " Marcantonio, tua figlia è venuta per morire nel suo letto di fanciulla. „

— Hai dunque sofferto molto? — domanda facendosi coraggio. — Sei stata molto malata?

— Ma ora sono guarita.

— Guarirai! — esclama Marcantonio con forza. — Ora devi guarire per farmi piacere, perchè io lo voglio, e la mia Serafina mi ha sempre obbedito.

— Non sempre — mormora la giovine donna.

— Lasciamo stare il passato, lasciamolo stare, figliuola mia; per il tuo bene e per il mio, non se ne parli più. Tanto, l'ieri non esiste; il solo tempo vivo è l'avvenire, il solo giorno della settimana è domani. Sei contenta così?

Serafina abbassa il capo sul petto e non dice nulla, e suo padre, immaginandosi di consolarla, insiste a bassa voce:

— Quanto a me, ho dimenticato ogni cosa; dimentica tu pure, pensa a star bene. Domani farò venire un medico; egli ti darà delle medicine che

ti faranno guarire presto. Per alcuni giorni è inutile che tu pensi alla casa; lo vedo bene io, sei troppo debole....

Serafina tace, ed egli prosegue:

— Diremo ad Anna Maria che rimanga in casa anche di notte; essa farà la cucina, come una volta; terrò io le chiavi della dispensa e della guardaroba, cercherò di non far sbagli, ma ne farò ad ogni momento, e tu riderai e riderò anch'io. E appena tu sia guarita, te lo prometto — aggiunge con solennità burlesca — te lo giuro, io ti renderò tutte le chiavi, dalla prima all'ultima. Sei contenta, figlia mia? dillo, sei contenta?

Serafina sorride melanconicamente, ma non risponde, e il disgraziato Marcantonio ode nel silenzio l'ansia di quel povero petto ammalato e la voce spietata che ripete: “ Tua figlia è venuta per morire nel suo letto di fanciulla. „ La sua anima manda un nuovo grido, altre fibre paterne si sono svegliate. Che cosa rimane ora del Signor Io? Una reminiscenza scialba, come di cosa da gran tempo smarrita: ieri soltanto il Signor Io trepidava nel ricevere le lettere, e pure questo suo ieri è già fatto così lontano da giustificare quasi la bizzarra sentenza suggeritagli dal rimorso: “ Il solo tempo vivo è l'avvenire; la settimana ha un giorno solo, ed è domani. „

Quel poco che del Signor Io rimane ancora, è lì, in faccia a Marcantonio, per parlargli di sua figlia.

Quanto dovette soffrire la poveretta, perchè, ridotta in così misero stato, pensasse a pigliare un secondo marito! Forse, come tutti gli ammalati, non credeva al suo male, e si lusingava ancora che le fossero serbati altri giorni felici; forse altro non isperava fuorchè trovare, nella casa d'un vecchio egoista a cui non ripugnasse pigliarsi la sua bellezza e la sua gioventù, il letto tranquillo dove chiudere gli occhi alla morte.

Un altro grido sordo dell'anima di Marcantonio; ora tutte le sue fibre paterne sono sveglie e domandano un miracolo. A chi? a chicchessia, alla natura, all'ente che ha creato l'esistente, all'eterno amore di cui si sente particella addolorata, agli uomini stessi che ha disprezzato fino a ieri. Egli vorrebbe gettarsi alle ginocchia di quella giovinetta patita, che sorridendo ha posto una mano calda nella sua ed offre ai suoi baci tardivi la fronte bianca e serena, vorrebbe col proprio sangue darle la vita un'altra volta, pagare la felicità di lei colla pace a lui tanto cara. Non lo spaventa l'idea di vegliare intere notti come un fantasma in una cameretta melanconica, chino sempre sopra un capezzale

per ispiare un indizio di guarigione, in lotta sempre col sonno per non lasciarsi cogliere alla sprovveduta; non lo spaventa l'idea di agonizzare per sua figlia, purchè sua figlia guarisca.

Dite: che rimane ora del Signor Io?

Egli stesso si sforza invano di trattenerne l'ultimo atomo, che si va perdendo nel nuovo amore; invano egli dice che Serafina è una parte di sè stesso, e che l'affetto paterno è la forma più bella e più santa dell' egoismo umano. Oggi la sua filosofia astiosa balbetta e si confonde.

— Serafina — dice mettendo sulla fronte bianca ancora uno dei tanti baci di cui l' ha privata — Serafina mia, non mi dici nulla, non hai proprio nulla da dirmi?

— Babbo, che cosa vuoi che io ti dica? Che sono contenta, che mi sento bene te l'ho già detto.

— Ripetilo, bimba mia.

— Mi sento bene, sono contenta.

Marcantonio non è soddisfatto, ma non accusa sua figlia; sente che è colpa sua se quel primo incontro è quasi muto. Egli ha chiuso tutte le vie per cui si versa la confidenza, credendo di chiudere una sola porta, il passato.

— Vuoi parlarmi di te — le dice finalmente — vuoi parlarmi del tuo dolore? Vuoi che colmiamo

questo gran vuoto silenzioso che ci separa? Parla, ti ascolto.

— Il passato non appartiene a me sola — mormora Serafina chinando gli occhi.

Marcantonio ha inteso, ma non risponde.

— Vuoi tu sapere — le dice abbassando la voce — come ha vissuto questi anni tuo padre? Gli ha vissuti come un egoista, non pensando quasi a te, non si ricordando quasi che tu esistessi.

— Non è vero — dice sua figlia; — tu hai sempre pensato a me, ed io ne ho molte prove. Eccone una; la riconosci?

Serafina, così dicendo, porge la mano a suo padre e gli mostra un anellino d'oro. Marcantonio, sbigottito, apre la bocca per parlare, ma non dice nulla. Senza volerlo ha preso un'aria d'ingenuità così eccessivamente astuta, che Serafina deve minacciarlo col dito prima di soggiungere:

— Tu credevi che non avessi a scoprire il segreto; infatti io non ci avrei neppure pensato, ma Iginio, appena lo vide, disse: " Qui c'è sotto qualche cosa „ — e trovò subito quel che c'era sotto. Guarda...

Serafina si toglie l'anello dal dito e fa girare il castone sopra un'imperniatura nascosta.

— Guarda, non pare che dica *Ama?*

— È vero — balbetta Marcantonio, esagerando

senza volere la falsa espressione d'astuzia — è vero, pare che dica *Ama*.

— E così dice; ma dice anche: Abate Marco Antonio. Sono le iniziali del tuo nome. Ti dispiace che mio marito abbia scoperto il segreto? Se sapossi quanto bene mi fece, e in che momento ci giunse questa tacita consolazione!

A Marcantonio ripugna di mettersi nella condizione di un ladro incorreggibile, il quale rubi anche gli oggetti che vengono donati. Quel sentimento paterno, di cui forse il caso o forse un tentatore anonimo di Serafina lo va facendo bello presso sua figlia, è certamente un bel dono — ma egli sente che, accettandolo, ruba come un borsaiuolo. Ah! se rifiutare quel vanto significasse solo accettare l'accusa di uomo smemorato, o puntiglioso, o tenace, egli si affretterebbe a dire a sua figlia: “ Serafina mia, io non so nulla di questo anello, non so nulla delle altre prove di cui parli — io non ho fatto mai nulla per avvicinarmi a te, perchè ero puntiglioso, perchè ero tenace; ma nondimeno ti ho sempre amata, ho sempre seguìto ogni tuo passo col pensiero, il mio amore dispettoso non ti ha perduto d'occhio un momento. „ Potesse egli dir questo e non mentire! Potesse egli senza menzogna, non apparire padre snaturato ed egoista!

— Ma tu lo sai — soggiunse Serafina — perchè io te lo scrissi. Le mie lettere ti pervennero sempre, non è vero?

— Credo di sì... — balbetta Marcantonio.

— Sì, ti giunsero sempre, quelle almeno che annunziavano una gran gioia od un gran dolore, perchè ogni volta io ebbi la prova che il tuo cuore di padre palpitava col mio povero cuore di figlia e di madre.

A quest'ultima parola, Marcantonio, coll'anima negli occhi spalancati, ha intraveduto i grandi dolori e le grandi gioie di sua figlia, e un tremito gli agita tutta la persona.

— Basta... — mormora — per ora basta, ti fa male il parlar troppo... più tardi mi narrerai il tuo passato, mi dirai tutto....

Serafina, inesorabile, ripete:

— Il passato non appartiene a me sola.

E a Marcantonio non sembra vero di celare la commozione dietro una nuova arrendevolezza.

— Lo so, lo so — dice con un'impazienza carezzevole — benedetta ragazza, lo so. Ebbene, sì, mi parlerai anche di lui. L'hai dunque amato molto?

— Lo amo ancora tanto! — esclama Serafina accendendosi in volto.

— Sta zitta! Ora no, ti potrebbe far male; più tardi.

La faccia di Serafina impallidisce ancora, ma il suo sorriso di bontà e d'indulgenza non si cancella.

***

Marcantonio ha mutato forma e linguaggio, ma è rimasto quello che è sempre stato in casa, un tirannetto; egli ha voluto ad ogni costo che Serafina fosse ammalata e si mettesse a letto per guarire. Invano la giovinetta ha protestato che il suo pallore e la sua debolezza non sono se non le ultime traccie d'una recente malattia oramai vinta; il professore, crollando il capo e affermando che non si lascerà ingannare, l'ha costretta ad obbedirgli.

Con una commozione che è facile immaginare, Serafina è rientrata nella sua camera d'una volta per dare la consolazione al babbo di vederla ancora nel suo letto di fanciulla.

— Quando sarai a letto, mi chiamerai — le ha detto Marcantonio; — io starò qui e sentirò subito.

Non vi è pericolo che si muova; egli è sempre lì, attento, dietro l'uscio; ode il fruscío del vestito di seta nera, un vestito elegante che sua figlia

porta con tanto garbo, poi il rumore degli stivaletti deposti a terra, ed ha appena il tempo di ricordarsi che quegli stivaletti sono finissimi, e di pensare che in tutta la personcina svelta di sua figlia egli ha visto le traccie d'un buon gusto che la sola agiatezza è impotente a dare, ma che senza l'agiatezza non si legittima, quando la voce di sua figlia lo chiama: " Babbo! „

Ed egli entra commosso, mentre Serafina ride colla testa sotto le lenzuola, contenta ora di quel giuoco che non immaginava dovesse riuscire così piacevole. Sulla seggiola, accanto al letto, non si vede che la veste di seta, e a piè della seggiola gli stivaletti — ingegnosa, come fu sempre, per dissimulare tutto ciò che non è gentile, Serafina ha certamente nascosto il rimanente del vestiario.

— Bravissima — dice Marcantonio — bravissima; ora ritrovo la mia Serafina, la ritrovo tutta, non ne manca nulla, sebbene non se ne vegga nulla.

Serafina ride più forte, sempre col capo sotto le lenzuola.

— Tu ridi — dice il povero padre contento — dunque la guarigione incomincia; ed ora lascia che io ti baci, come quando eri ragazza.

Serafina abbassa il lenzuolo che la ricopre, e

mostra il bel viso un po' arrossato, cogli occhi lucenti per due lagrime che vi ha messo la contentezza. Suo padre si china sopra di lei, e nel baciarla in fronte nota che essa ha serbato negli orecchi due grossi diamanti, falsi certamente, ma che splendono come se fossero veri.

— Sei contento ora? — chiede Serafina. — Per farti piacere sono venuta a letto; tu per far piacere a me, mi lascerai levare. Vi sono stata tanto a letto; ora non mi ci posso vedere.

— Sentiremo il medico — si prova a dire Marcantonio.

— Il mio medico, che è famoso in Milano, mi ha consigliato di fare del moto senza affaticarmi, e di nutrirmi bene senza far indigestione; la ricetta di chi sta benone.

— Qual è il tuo medico?

— Il dottor D....

— Ah! — esclama Marcantonio grattandosi con un dito la calvizie per non ismarrirsi nelle congetture.

Lo riconosce, è impossibile durare nel primo proposito.

In quel buio di cui si è voluto circondare rispetto al passato, penetreranno da ogni parte e ad ogni momento mille bagliori fuggitivi che lo faranno più pauroso. Meglio cento volte la certezza.

— Se è vero che tu ti senti bene, se non temi che ti manchino le forze — dice Marcantonio accarezzando colla grossa mano tremante il volto soave di sua figlia — Serafina mia, parlami del tuo passato.

— Il passato non appartiene a me sola — risponde la giovine donna.

— Lo so, me l'hai detto; ebbene, parlami pure di *lui*.

Serafina non se lo fa ripetere, e comincia con accento in cui vibra una commozione semplice:

— Iginio mio è l'uomo più stimabile che io abbia conosciuto sulla terra, dopo mio padre; egli mi ha amato fin dal primo giorno come doveva amarmi sempre, con una giocondità inalterabile, quasi per dirmi che il nostro amore era e doveva essere una cosa lieta. Non è colpa mia se non fu sempre così: anch'io ho fatto di tutto per essere felici, e quando la disgrazia ha voluto provarci, ci ha trovato forti...

— La disgrazia.... — balbetta Marcantonio. — La disgrazia si chiamava l'abbandono di tuo padre.

Serafina gli stringe la mano e lo guarda con amore, ma non dice di no.

— Si chiamò prima di tutto l'abbandono di mio padre — prosegue melanconicamente; — poi prese altro nome più volte; ma sempre ci trovò sorri-

denti e felici, perchè ci amavamo. Tu non hai voluto conoscere Iginio; e pure egli era degno di te.

Il colpo è dato, e Marcantonio l'ha ricevuto senza protestare. Però egli tace, e Serafina non può proseguire, perchè la commozione le dà l'ansia.

Si risvegliano nella mente del disgraziato padre tutti i terrori di poc'anzi.

— Lo vedi! — esclama. — Parliamo d'altro; questo discorso ti fa male.

— Questo discorso mi fa bene — ribatte la figliuola ostinata; — lascia che io ti parli di lui. Ho sempre creduto di doverlo amare di più e di non poterlo amare abbastanza, perchè tu non gli avevi dato un posto nel tuo cuore; vorrei che, almeno ora, tu gli volessi bene.

— Gli ho perdonato tutto! — balbetta Marcantonio.

— Grazie — insiste Serafina; — ma lascia che io ti parli di lui. Quando eravamo in paesi lontani, al caldo, al gelo, in compagnia della così detta famiglia artistica, dove nessuno si ama sinceramente, chi mi asciugava le lagrime, chi mi rendeva le forze, chi mi curava inferma, sai tu chi era? Lui solo. Chi mi parlava di te senza rancore, sai tu chi era? Era lui. Quando si aggravava sull'anima mia il tuo silenzio, era lui che ti scusava. Oh! egli sapeva

leggere nel tuo cuore, anche da lontano, e non isbagliava mai. “ Bisogna compatirlo — mi diceva — egli è un po' severo perchè è avvezzo a stare sulla cattedra... „ Non ti offende che dicesse così? “ La sua scienza medesima è severa — non devi sperare che ti scriva; egli ha giurato di non riconoscere più sua figlia, e sono sicuro che alle tue lettere non risponderà per un pezzo; ma tu scrivigli, è il tuo dovere prima di tutto, e poi, ciò gli deve far bene. „ — E quando, alla vigilia di diventar madre, in un paese straniero, a Bucarest, mi giunse il tuo primo segno di pace, quest'anello che non ha più lasciato il mio dito, egli, già delirante per la febbre tifosa che me lo voleva rapire, mi disse: “ Lo vedi, Serafina, tuo padre ti perdona e ti dice: *ama;* egli ha scelto questa via di esprimerti l'animo suo; è buono, tuo padre, io lo conosco, ora fioccheranno i doni, vedrai. Ma non isperare già che ti scriva, non bisogna pensarci; è fatto così, io lo conosco.... „ Ed indovinò proprio; tu non mi scrivesti mai....

— No, io non ti scrissi mai — mormora Marcantonio lasciando cadere la testa invasa da mille fantasmi fino a picchiare con un colpo sordo sul marmo del tavolino da notte — no, io non ti scrissi mai.

— È tutt'uno — si affretta a soggiungere Serafina allungando una mano per porgergli una carezza — è tutt'uno, la tua corrispondenza muta mi ha consolato abbastanza. Noi ti avevamo offeso e non meritavamo di più.... Quando nacque il mio povero Marcantonio, Iginio era ancora convalescente; il tuo dono alla puerpera ci fece guarire più presto.... Mangiavamo la zuppa entrambi nella tua ciotola e colla tua posata, prima io, poi lui... e un mese dopo egli cantava ancora, ed ebbe un trionfo. Ti ricordi?

Marcantonio non risponde; egli ha chiuso gli occhi ed ha visto uscire dal buio pauroso una personcina, che gli fa cento moine per indurlo a giocare con lui. Il poveraccio vorrebbe fare un gran giuoco di baci, ma il piccino è restìo ai baci, ed egli non osa dirgli: " Io sono tuo nonno! "

La scena buia si cambia di continuo; ogni parola di Serafina ne muta un contorno, v'introduce o vi cancella un personaggio. Così sparisce per sempre il piccolo Marcantonio, e il nonno rimasto solo non riesce a soffocare un gemito.

— Quando il mio bambino morì.... — prosegue Serafina; ma si arresta e si turba, perchè ha udito un singhiozzo.

— Se tu lo avessi veduto! — ripiglia a dire lentamente dopo una breve pausa. — Era il ritratto d'Iginio; aveva, come lui, gli occhi a fior di testa, piuttosto grossi e tondi, ed aveva anche il suo sorriso; ma la fronte l'aveva più alta, come la tua, e gli scendevano sulla nuca i ricciolini, come a te.

Essa dice queste parole sorridendo, e intanto accarezza i ricciolini di suo padre, ultime reliquie d'una capigliatura superba, che formava già la maggior bellezza di Marcantonio.

— Queste cose — prosegue Serafina — io te le ho scritte tutte, ma nel dirtele a voce, qui, dal mio letto di fanciulla, dove si svegliarono tutti i miei affetti, dove ho sognato tanta felicità, nel dirtele così, colla mia mano stretta nella tua, sento una gran dolcezza. Tu, babbo, non t'infastidisci se ripeto cose che sai?

— No, Serafina mia, non m'infastidisco; dimmi tutto, tutto, tutto, come se io nulla sapessi, come se il tuo babbo ritornasse da un cattivo mondo lontano, in cui si dimenticano le persone amate. Dimmi tutto.

Marcantonio rialza il capo e sorride a sua figlia: la quale continua:

— Ti parlerò di lui, sempre di lui, poichè me lo permetti. Se tu fossi penetrato nel suo cuore, se

tu avessi visto di quanta bontà egli era ricco, prima d'ora gli avresti perdonato l'offesa che ti fece amandomi. A Barcellona, una sera, dinanzi ad un caffè, un povero diavolo cantava la *Calunnia* del *Barbiere*, accompagnandosi con una chitarra. Ridevano tutti, ma erano risa di beffa, perchè la voce del cantore era rauca, e la chitarra scordata; quando il disgraziato, che aveva la fame scritta in tutta la persona, ma più negli occhi, andò in giro per raccogliere l'elemosina, il primo a cui si accostò gli disse una villania, e il secondo gli volse le spalle. Il meschinello allora non osò proseguire il suo giro, mandò intorno uno sguardo smarrito, raccattò il berretto, che aveva deposto a terra, e fece atto di andarsene. Noi eravamo seduti lì presso, ed io aspettava, col mio obolo in mano, che il disgraziato cantore si accostasse. Sai tu che fece Iginio? Con uno sguardo ridente mi disse: Aspettami — poi lasciò il tavolino e raggiunse il mendicante. " *Prestami la tua chitarra* „ gli disse. — E là, in faccia a tutta la gente del caffè, in mezzo alla folla dei passanti che ingrossava sempre intorno a noi, cantò, come sapeva far lui, l'aria della *Calunnia*. — Era una cosa bella, babbo mio, una cosa bella, sebbene la chitarra fosse scordata. Gli applausi che scoppiarono in ultimo mi commossero più di quelli che

mio marito raccoglieva ogni sera in teatro. Restituì la chitarra al poveraccio, e lo mandò in giro a raccogliere l' obolo... Ad ogni moneta che veniva buttata nel suo berretto, quell'infelice vi lasciava cadere una lagrima; vi lasciai cadere anch'io la mia moneta e la mia lagrima, e forse più d'una signora, debole come me, fece altrettanto. Ma io feci qualche

cosa di più, dissi al mio Iginio: *Andiamcene*, e ce ne andammo subito, e appena ci fummo dilungati alquanto in un viale, gli diedi un bacio furtivo, come se fossi la sua innamorata.

Serafina tace un momento, poi ripiglia:

— Iginio mio non si smentì mai; dal primo giorno che gli fui al fianco, egli m'ispirò quel coraggio tranquillo e ridente, che è tanto raro anche negli uomini. Quando tornai dal Cairo in Italia, e ci fu fatta fare la quarantena a Napoli, in un brutto casone, come ingannammo noi il tempo lungo? Cantando certe parodie in cui mio marito faceva molte parti ad un tempo; il tenore e la prima donna, ammalati davvero, erano rimasti al Cairo, ma non per questo si sopprimeva il duetto d'amore, anzi era il pezzo più desiderato e più applaudito: faceva mio marito le due parti. Faceva anche il coro, perchè i coristi e le coriste non viaggiavano con noi, ed era impossibile star serî alla mimica del coro maschile ed alle voci calanti del coro di donne. Era lui che improvvisava certe festicciuole da ballo, in cui egli non ballava; lui che ordinava le cenette, tanto per farci stare allegri. A lasciar fare agli altri, si sarebbe morti di noia più presto che del colera; egli accettava i ringraziamenti di tutti ma non era contento se non sentiva da me che ero

stata allegra. Mi domandava spesso: “ Non ti senti infelice molto? „ — E quando io gli assicurava che, al contrario, ero felicissima, egli mi diceva: “ Sai bene che ho giurato di farti felice, quando ti pare che io non riesca o che stia per commettere uno sproposito, avvertimi. „ Poi il cielo mi volle ridare la consolazione che mi aveva dato e ritolto; mi nacque una bimba, e si chiamò Faustina, come la povera mamma. Eravamo a Piacenza quando mi giunse tutto il corredo che tu destinavi a mia figlia; anche allora, quanto bene mi fecero quelle due parole: *A Faustina!* Erano di tuo pugno, ed io le riconobbi e le accolsi come un buon augurio. Io ti scrissi allora che Faustina, così benedetta dal nonno, non mi sarebbe stata tolta, ma sarebbe cresciuta bella e buona, immagine della povera morta di cui portava il nome, per dirti un giorno l'amor suo....

Marcantonio ha sollevato la faccia pallida, e cercando di leggere negli occhi di sua figlia, non respira più. Quell' ansia è breve; uno scoppio di pianto la risolve, ma è pianto di tenerezza.

— Quel giorno è giunto — dice titubando la giovine donna. — Faustina ti aspetta! Oggi ha cinque anni, e si è fatta carina. Dicono che mi somigli molto, ma a me pare tutta la mia mamma. Essa ti conosce; ha visto il tuo ritratto e le abbiamo

parlato tanto di te! L'altro giorno, prima che tu mi scrivessi quella lettera che mi ha colmato di gioia e di turbamento, ha creduto di vederti dalla finestra e ti ha chiamato forte: " Nonno! nonno! „ Io era a letto, e v'era un tale...

Serafina s' interrompe; è rossa in viso ed ha l'ansia anch'essa.

— Un tale?

— Sì, un tale, che quel giorno non aveva nome ancora, ma che oggi ne ha più d'uno... egli piangeva perchè aveva appetito, e alla povera mamma mancava il latte.

— Dio grande! — balbetta Marcantonio — tuo figlio, non è vero? E la tua malattia era?...

— Sì, era... — risponde Serafina.

Null' altro. Dopo un breve silenzio, suo padre chiede con voce rauca, senza scostare la faccia dalle mani:

— Un maschio?

— Sì, un bel maschio; compie oggi il quarantesimo giorno...

— Imprudente! — mormora il padre — e si chiama?

— Marco, Antonio, Corrado, Iginio, Maria.

— Marcantonio! E dov' è ora?

— A balia. Ma Faustina è a casa ed aspetta la mamma.

— Andrò io — dice il povero padre; — la bimba mi conosce; tu non ti muovere, ti potrebbe far male. Rimani qui tranquilla, sono le tre, è l'ora della mia lezione al liceo — ma troverò un pretesto per rendere felici i miei scolari.

Dette queste parole, Marcantonio si china a baciare sua figlia e si allontana subito senza voltarsi. Ha la mente turbata e un gran disordine nel cuore. Sente il bisogno d'esser solo. Serafina lo accompagna cogli occhi fin sull'uscio, poi scende dal letto, dove era entrata quasi vestita.

Le splende sul volto una gioia maliziosa.

IX.

DEUS EX MACHINA.

Sono le tre, è l'ora della seconda lezione di metafisica al liceo; ma oggi l'ente, preso da pietà per le sue creature, ha permesso che Marcantonio, uscito di casa coll'intenzione di

andare ad annunziare dalla cattedra: *brevis lectio!* non si lasci nemmeno vedere in liceo. Immaginate la festa degli esistenti della seconda classe liceale!

Marcantonio va verso la lontana via Torino; fedele al proprio costume di non lasciar impigrire le gambe, egli cammina a piedi; ha fretta e corre, ma intanto pensa.

Sono entrati nella sua mente alcuni quesiti tenebrosi, a cui ancora non ha cercato di dare risposta. Eccone uno: “ Il buffo Curti buon' anima in che condizione ha lasciato la vedova? „ Scrivendo al Signor Io, Serafina diceva di non possedere altri capitali al mondo fuor che il cuore e la sua bell'arte; ma presentandosi al babbo era vestita con eleganza e portava grossi diamanti agli orecchi. Suo medico curante nell' ultima malattia era il dottor D.... uno *specialista* celebre, di quelli che si fanno pregare due volte e pagare quattro. Stando solo a ciò, anche se i diamanti sono da palcoscenico, la vedova Curti è *agiata.*

Così dev' essere. Non poteva un buffo onesto, dopo aver messo al mondo due figliuoli, andarsene *ad patres* buttando la famiglia addosso al suocero, che campa malamente di metafisica.

D'altra parte la lettera è esplicita: “ Sono povera, altro non posseggo al mondo fuor che il cuore, ecce-

tera „; e questo è detto a un Signor Io ignoto, che va in cerca di moglie nella quarta pagina del *Secolo*. Che vergogna! pensa Marcantonio; mia figlia, spirato appena il termine legale della vedovanza, madre di due figli, l'ultimo dei quali ha trent'otto giorni soltanto, disporsi ad accettare il talamo d'un anonimo! Che umiliazione se potesse mai sapere che quell'anonimo era suo padre! Si può star sicuri che Marcantonio ha viscere paterne e non le dirà nulla.

Ma come mettere d'accordo questa fretta di passare a seconde nozze coll'amore ardente serbato al marito defunto? Che il cuore della donna sia bizzarro, Marcantonio lo sa; ma a questo punto! La sola miseria spiega, non giustifica, la cosa. Certamente, Serafina è povera, come ha detto; non i suoi diamanti soltanto sono da palcoscenico, ma anche la veste di seta nera. Già, Marcantonio di vestiti non se ne intende!

Il buffo Curti — quel meraviglioso fiore dei buffi — ha proprio fatto la prodezza o la burletta — chiamatela come volete — di rubare la figlia ad un padre, di generare due figli di sesso diverso, e di morirsene poi per appioppare ogni cosa al suocero tradito.

Non importa! Marcantonio è preparato a tutto. Serafina è ritornata nella casa paterna per non

uscirne mai più; la piccola Faustina e il piccolo Marcantonio cresceranno fra le pareti in cui è cresciuta la madre loro, all'ombra della stessa grand'anima, confortati dalle medesime carezze. Marcantonio non è ricco, ma alcuni soldi alla cassa di risparmio ce li ha; s'ingegnerà di farli fruttare; alle due scuole del liceo, ne aggiungerà una terza quando voglia; e così, con un altro po' di metafisica e con molta economia, bene o male, si camperà la vita in quattro. E i registri dello stato civile non sapranno neppure della doppia corbelleria che una comprimaria (comprimaria! e in che parte, o lumi della ribalta, avete veduto Serafina sul palcoscenico?), che una comprimaria e un professore erano lì lì per commettere.

Quando la mente di Marcantonio si è acquetata in questo pensiero, altri quesiti tenebrosi le si presentano. Eccone uno: " Chi ha mandato a regalare il fardelletto a Faustina? chi ha donato a Serafina l'anello col segreto e la parola *Ama* in caratteri maiuscoli? La parola *Ama* contiene, è vero, le iniziali del suo nome, ma come? in questa maniera stramba: Abate Marco Antonio, come si erano ostinati a chiamarlo sua figlia e suo genero. Le vere iniziali di Marcantonio Abate, invece di un consiglio amoroso, dovevano fornire una particella

dubitativa, la quintessenza di tutta quanta la umana filosofia. Dunque, chi ha regalato il fardelletto e l'anello? *Lui!* Chi ha mandato regolarmente gli altri doni in risposta ad ogni lettera? *Lui!* E queste lettere dove sono andate? Egli ricorda benissimo di averne respinte tre sole; a chi furono recapitate le altre? „

Così almanaccando, Marcantonio è giunto al numere 60 in via Torino.

Egli passa diritto dinanzi alla portinaia, ma costei lo segue e lo trattiene.

— Chi cerca?

Chi cerca Marcantonio? La signora Camilla o la signora Curti?

— La signora Curti.

— Secondo piano, l'uscio in faccia alla scala.

Marcantonio sale, e sull'uscio indicatogli vede una scritta d'ottone, in cui è detto semplicemente *Curti*. Suona il campanello senza titubare, ma gli sembra d'udire un lieve rumore intorno a sè, si volta e vede un finestrino con una cortina bianca sollevata da una grossa mano. La mano sparisce, la cortina ricade: ecco dei passi che si avvicinano all'uscio.

Strana cosa! il cuore di Marcantonio è aperto, e pure qualcuno vi picchia forte gridando: “ Aprimi, Marcantonio. „

***

Si apre l'uscio, e un servitoruzzo alto quattro spanne, con un giubbetto nero alto quattro dita, introduce Marcantonio in un'ampia sala quasi buia. Quivi lo abbandona. Non gli ha chiesto il suo nome,

non gli ha dato tempo di dire chi cerca; è scomparso. Se avesse più fiato in corpo, il professore richiamerebbe quel bimbo per fargli intendere.... per fargli intendere che cosa?

Marcantonio guarda la sala in cui trova; avvezzandosi all' oscurità, gli occhi suoi cominciano a discernere certi mobili di foggie strane, un pianoforte a coda, dei quadri con cornici dorate alle pareti; facendo un passo, inciampa in uno sgabello turco, e chinando lo sguardo a terra, riconosce che ha una pelle di tigre sotto i piedi. Dal mezzo del soffitto scende qualche cosa, una lampada, una magnifica lampada di bronzo antico; in fondo sopra una colonna, un busto di marmo.

Nessuno viene, ed egli ripensa a quel bimbo che l' ha introdotto, a quella bimba a cui è venuto a far visita e che gli fa battere il cuore. Ora si aprirà un uscio in qualche parte e comparirà un altro fanciullo a dire che la signorina si veste e lo prega d'aspettare. Si fa un giuoco infantile ben noto, si giuoca ai *signori*.

Gli occhi di Marcantonio sono già padroni della scarsa luce, e vedono la sala nell'insieme — pare proprio una bella sala, mobigliata con un certo disordine artistico. Gli oggetti più lontani si avvicinano per farsi ammirare; i quadri appesi alle pareti sono ritratti antichi; il busto marmoreo si modella sotto uno sguardo attento; ecco la faccia tonda, ecco il naso, ecco i baffetti, ecco gli occhi del buffo Curti. Ed ecco altri oggetti che prima

si nascondevano: una coppa d'argento sul caminetto, una statuetta di bronzo sorretta da una mensola fra le due finestre, un grosso albo di ritratti sopra il tavolino di mezzo, un orologio antico — e che altro?

Una porta si apre, e Marcantonio si volta da quella parte. Non è una bimba!

— Qui non ci si vede — dice una vocetta fessa; — l'hanno lasciato al buio.

La signora che ha parlato così si accosta ad una finestra e la spalanca. Il sole, entrando, fa vedere ad un tratto tutte le sembianze della sala

e della signora. La sala è proprio bella — la signora è proprio brutta.

— Io amo la luce — dichiara la signora; — e Marcantonio non può trattenersi dal pensare che essa ha collocato male i suoi affetti.

Non è difficile, anche ad uno spettatore inquieto, accorgersi subito che, non ostante la sincera bruttezza del viso, la povera signora ha conservato qualche illusione sulle proprie attrattive, perchè il suo sorriso indiscreto apre con frequenza una porta sgangherata, che si chiude malamente, lasciando scorgere un dente canino giallo e una striscia della gengiva superiore. Ha gli occhi tondi e li fa girare in languido modo, come pallottole, il naso lungo piantato in mezzo alla faccia come un manico storto ed altrimenti deteriorato dall' uso. Badando a queste cose come in sogno, Marcantonio scorge due vezzi di moda che lo affliggono più della stessa bruttezza: la signora ha una carnagione magnificamente bianca e rosea, e due sopraciglia tracciate e dipinte con maestria. Per non mormorare contro l'ente, per non dire che l'eterno padre, nel fare creature femminine a sua immagine e somiglianza, da poco in qua viola spesso e volontieri le regole più elementari del disegno di figura, facendo inopportuno sfoggio di colorito,

Marcantonio vorrebbe accertare se quelle sopraciglia non sono fatte col sughero bruciato, e se quella pelle non è tinta colla biacca e col carminio.

— Che cosa desidera il signore? — domanda l'incognita, accennando una seggiola e lanciando un'occhiata assassina.

Il signore desidererebbe bagnare la punta d'un dito qualunque colla saliva o con qualsiasi altro liquido incoloro e inodoro, e fregare poi pian piano una delle guance e una delle sopraciglia della signora — non le farebbe alcun male; — ma non potendo esprimere questo desiderio, dice senza pensarvi:

— Vorrei vedere Faustina....

Si cancella il sorriso dalla faccia della signora, la bocca sua si chiude quanto è possibile nel domandare:

— Che cosa ci entra Faustina? Il signore non è dunque?...

Marcantonio capisce d'esser preso per un altro e si affretta a presentarsi:

— Sono Marcantonio Abate, professore di filosofia, padre della signora Serafina, nonno di Faustina, e vorrei vedere la bimba.

Egli ha messo tutta la dolcezza possibile nel dire queste parole innocenti, che pure sembrano

turbare la signora, la quale solo dopo un sospiro prolungato e misterioso, acconsente a sorridere un'altra volta.

— Andrò a vedere — dice.

Dice, e s' allontana con un' andatura sbilenca, mentre Marcantonio, a cui rimane una gran confusione d' idee nel cervello, fissa gli occhi sulla porta, d'onde s'immagina che dovrà entrare la sua bambina.

Intanto un uscio si apre alle sue spalle ed egli non se ne avvede.

— Quello? — domanda una vocetta.

— Sì, quello, corri; abbraccialo.

Marcantonio si volta; due manine gli stringono le gambe, ed egli non ci bada neppure.

Colle spalle addossate ad uno stipite, colle braccia penzoloni, un uomo lo guarda e gli sorride. — Ha la faccia liscia e tonda del buffo Curti, i baffetti, gli occhi, il naso del buffo Curti — e non è uno spettro. È il buffo Curti in persona!

— Nonno! — dice una vocetta ai piedi di Marcantonio.

Egli non risponde, non abbassa neppure lo sguardo verso la creaturina che lo chiama per la prima volta con quel dolcissimo nome; altre voci, irose voci, gli gridano sordamente: " Tu sei schernito, e

il tuo schernitore ride, compiacendosi dell' opera sua. „ Come, e perchè? Ancora non lo intende.

— Nonno! — ripete la vocina della bimba — non guardar *lui*, guarda me!

Egli guarda *lui*, e non ascolta se non la voce che grida: “ Tu sei schernito! „

Come e perchè schernito? Ora vede chiaro.

Anna Maria ha tradito il segreto del *Signor Io*, il buffo Curti ha pensato alla gherminella, e a Serafina non si è disseccata la mano destra nel pigliare la penna per beffarsi di suo padre. Così larga è la voragine che gli si è aperta ai piedi nel momento medesimo in cui credeva di ritrovare un'altra figlia e una nuova giovinezza nel cuore, che Marcantonio non sa se non balbettare:

— È un tradimento!

— Nonno — ripete la piccola Faustina — pigliami in braccio.

— Ma pigliatela dunque in braccio — gli suggerisce il buffo con un' ingenuità mostruosa; — è Faustina, la nostra ragazza, tua nipote.

— È un tranello, un brutto tranello! — mormora Marcantonio guardando sempre più addentro nel nero complotto, e sentendosi morire di rossore all' idea che sua figlia ha conosciuto i suoi disegni matrimoniali, e se n'è beffata.

— Ma pigliala dunque in braccio — ripete il buffo Curti facendo un passo incontro al suocero.

— Non si accosti a me — gli dice allora Marcantonio con voce sorda; — la sua condotta è odiosa, ed io.....

Non può finire la frase perchè riappare nella sala la brutta immagine di poc'anzi, e Marcantonio vuole evitare lo scandalo.

— Ho cercato la bimba da per tutto; dov' è? Ah! sei lì, gioia mia?

Il buffo Curti, niente affatto sbigottito dalla cattiva accoglienza che gli vien fatta in casa sua, si fa innanzi con gran disinvoltura, e accennando al professore la signora dal dente giallo e dalla carnagione di latte, gli dice tranquillamente:

— La signora Camilla, artista di canto, nostra buona amica, che ha la bontà di occuparsi dell'educazione di mia figlia, invece di accettare le scritture che non le mancherebbero.

La signora Camilla s'inchina, e (certo senza intenzione maligna), sorride ed avventa uno sguardo di sotto in su al professore, il quale, inchinandosi alla sua volta e ritrovando all'altezza del suo ginocchio un visino petulantello, non si rialza più.

Ah! quanto è bello, e quanto caro, il visino petulantello di Faustina! E pure, la prima carezza che

riceve dalla mano tremante del nonno tanto aspettato è una carezza sbadata.

Marcantonio va chiedendo a sè stesso se e come l'esistenza reale d'una signora Camilla, artista di canto, in via Torino al numero 60, assolva suo genero, o sua figlia, o tutti e due.

— Signora Camilla — dice intanto il padrone di casa — la ringrazio tanto.

Queste parole significano che la signora Camilla se ne può andare; infatti essa ripete l'inchino e l'occhiata omicida, e facendo un tentativo inutile per nascondere il dente ribelle, se ne va più sbilenca che mai.

Rimasti soli, il buffo Curti avvicina una seggiola al professore, e gli dice, senza cessare di sorridere:

— Siedi; tu hai molte domande da farmi, ed io sono pronto a rispondere; la piccina non ci disturberà.

— Signor Curti — risponde Marcantonio con una severità inutile — la prego di non darmi del *tu*, finchè io non glielo permetta.

— È troppo giusto — dice il buffo senza ombra di canzonatura. — Signor professore, si accomodi; se la bambina le dà noia, la deponga pure a terra, oppure la manderemo di là.

— Voglio stare col nonno — dichiara Faustina appiccicandoglisi alle gambe.

Marcantonio sta un po' a riflettere a quella singolare posizione, e sembra tentennare un poco prima di indursi ad accettare la seggiola. Ma una idea piena di baldanza, e forse non priva di generosità, gli viene incontro, e il buffo Curti la vede venire. Marcantonio siede con faccia severa, poi si

piglia sulle ginocchia la bimba, la bacia, l'accarezza, le sorride; in ultimo volge al genero per-

verso la faccia ridiventata severa. Iginio Curti siede anch'egli, si frega le mani ed incomincia:

— Potrei risparmiare a me stesso e alla mia famiglia una collera giusta, lasciando durare gli equivoci il più possibile e facendo intendere più tardi che il solo colpevole è il caso; ma non voglio avere l'impunità coll'inganno. Diciamo così: sua figlia, signor professore, non sa nulla di nulla; il colpevole è uno solo, e non è il caso.

— È lei? — domanda Marcantonio cercando invano di star serio, mentre la piccola Faustina lo guarda e gli dice:

— Nonno, bada a me; perchè l'altro giorno, quando ti ho chiamato dalla finestra, non ti sei fermato?

— Sono io — dice il buffo Curti, mentre il nonno fa tacere la bimba con un bacio — io solo. Ieri Serafina, ricevendo la lettera del babbo, non ci capiva gran cosa; io stesso penai tutta la notte ad intendere che mio suocero mi faceva l'onore di credermi morto e sepolto. Quest'idea, per esempio, non mi era venuta, lo dichiaro subito.

— Nonno — dice la piccola chiacchierina — mi hanno detto che tu sei il babbo della mia mamma; è vero?

— È vero — risponde Marcantonio con un filo

di voce, gettando un' occhiata piena di rimprovero a suo genero.

Quell' occhiata significa: " È colpa tua, uomo scellerato, se io non copro di baci questa boccuzza che pare un bocciolo di rosa: è colpa tua se io non le dico tutto quello che vorrei dirle. „

Ma il buffo Curti interpreta male l' occhiata, e vi risponde con un gesto modestissimo, che significa: " Si è fatto quel che si è potuto, ed è riuscita benino, non lo posso negare! „

— Il babbo mi vuol tanto bene — dice la bimba — e tu, non vuoi bene alla mamma? Perchè non sei mai venuto? È tanto tempo che ti aspetto.

Un silenzio doloroso accoglie queste parole crudeli; ma la piccina è furba, comprende di aver fatto male e s'ingegna di rimediarvi.

— Lo so, lo so perchè non sei venuto, lo so che alla mamma volevi bene; le hai mandato le chicche, le hai mandato la bambola, le hai mandato...

Iginio Curti si affretta a proseguire:

— Avevo giurato a me stesso di far felice la sua ragazza, ed ho creduto tante volte d' esservi riuscito, ma una cosa le mancava sempre: il cuore di suo padre. Quella povera creatura, come lei sa, ha sempre voluto tanto bene al babbo. A me toccò

mentire più d'una volta, per darle una consolazione.

— So tutto...

— Serafina le ha detto?... Spero che lei non l'avrà tolta da quell'inganno; ciò che le ha fatto bene finora, può continuare a fargliene in avvenire; non è questa la sua opinione?

Marcantonio fa cenno di sì, che la sua opinione è questa; ma col pretesto della bimba, la quale gli ha piantato le due mani sul viso e vuole che egli finga di mordere, non risponde altro.

— Sì, ho dovuto mentire tante volte. Le prime lettere che essa le mandò, e che tornarono indietro intatte, colla sola soprascritta mutata, di suo pugno, fortunatamente vennero consegnate a me, ed io le conservo. Eccole.

Iginio Curti cava dal taccuino tre lettere e le presenta senza alcuna affettazione a suo suocero, il quale, questa volta, non le rifiuta.

— In seguito — continua il buffo fregandosi le mani — sempre che Serafina scrisse a suo padre, io intercettai le lettere. Capirà, non volevo che, tornandomi a casa dopo un viaggio inutile, andassero nelle mani di mia moglie prima che nelle mie. Ho conservato anche quelle, ma non le ho indosso, perchè sono parecchie. Faustina, il nonno ora ce

l'hai; digli che non se ne vada più, che rimanga con te, così avrai tempo di giocare con lui. Ma non cacciargli i pugni in bocca; le buone bimbe non fanno così.

Faustina si volta tutta stupita a guardare suo padre, che le vieta una cosa tanto semplice, ma comprende che bisogna obbedire.

— Quando fu necessario che Serafina ricevesse un conforto da suo padre, io lo feci arrivare anche in paesi lontani.

— Lo so — balbetta Marcantonio.

— Ma tutto era vano. Lei sa com'è Serafina; si era messa in capo che non poteva esser felice senza le carezze del babbo, ed io capiva benissimo che queste non gliele poteva dare stando all'estero. Perciò stavo all'estero.

Marcantonio rialza un tantino la testa, ma comprende subito. È il segnale dell'ultima battaglia nel cuore del nonno, felice a suo dispetto; dopo un breve silenzio, di cui Faustina approfitta per cavare l'orologio dal taschino del nonno ed accostarselo all'orecchio, Marcantonio, cercando di nascondere una lagrima fra i capelli della bimba, porge la mano a suo genero senza dir parola. Iginio Curti la stringe in silenzio e prosegue:

— Un giorno finalmente dico a me stesso che

bisogna tentare il gran colpo; era morto mio padre, lasciandomi erede d'una discreta sostanza — mi rimaneva poca voce e poca voglia di cantare, dissi a mia moglie: " andremo a Milano; darò lezioni di canto. Nostro figlio (io era certo che doveva essere un maschio) sarà milanese e si chiamerà Marcantonio, ma promettimi che non farai nessun tentativo di avvicinarti a tuo padre se non te lo dirò io stesso, o se egli non te ne darà licenza. „ Serafina promise, ed eccoci a Milano. Fin dal primo giorno, io ebbi piacere di vederti uscire di casa e d'informarmi delle tue abitudini. Il giorno dopo Anna Maria veniva a salutare la sua antica padroncina.

— Anna Maria?

— Sì, Anna Maria è stata un istrumento innocente; essa non sa quasi nulla, cioè sa questo solo, che il suo padrone e la sua padroncina sono lì lì per far la pace, e che intanto bisogna stare molto zitti per non guastare la faccenda. Pochi giorni sono, quando era?... giovedì mi pare, sì, giovedì appunto — giovedì dunque, Anna Maria viene da me e mi dice che tu l'hai mandata all'ufficio del *Secolo*, che ha consegnato uno scritto da inserire in quarta pagina due volte la settimana, il giovedì e la domenica, per tre settimane consecutive, che

ha pagato lire 22 e centesimi. — Sai che cosa contiene quello scritto? — No, Anna Maria non lo sapeva, però aveva notato che l'impiegato del *Secolo* si era messo a ridere sotto i baffi leggendolo, e che a quella vista un altro impiegato si era avvicinato a leggere ed aveva riso anche lui, ma sempre con discrezione. Divento curioso, curiosissimo, ma non voglio guastare le buone qualità di Anna Maria, che è una fantesca preziosa, e non dico altro.

— Nonno — dice Faustina mettendo la sua vocetta nel primo intervallo di silenzio — me la comperi davvero la bambola che mi hai promesso?

— Sì, bimba mia, sì.

— Una bambola grossa come quell'altra....

— Sì, come quell'altra....

Faustina, entrata in questo argomento piacevole, avrebbe molte cose a dire, ma non le danno retta, e si deve contentare della carezza muta del nonno e del *tic-tac* monotono dell'orologio.

— Si trattava d'indovinare il tuo annunzio perduto nella quarta pagina del *Secolo*. Non era difficile; sapevo che l'annunzio era breve, perchè ti costava poco, sapevo in quali giorni doveva essere inserito. Cominciai dal pigliar nota degli annunzi che si facevano il venerdì e il sabato — confron-

tando poi il numero della domenica, non vi trovai che quattro avvisi nuovi; uno offriva un modo sicuro di vincere al lotto, un altro una villa in Brianza, con 20 pertiche di terreno per sole 60,000 lire, il terzo chiamava la gente ad una liquidazione di bottiglie di Francia, il quarto era il tuo....

Un breve silenzio.

— Quell'altra — dice la bimba — ha perduto un braccio e non parla più, ma io le voglio bene lo stesso.

— Ho bisogno di tutta la tua indulgenza — prosegue Iginio Curti abbassando la voce. — La mia prima idea fu di costringerti a leggere a una a una tutte le lettere di tua figlia, mandandole al nuovo recapito, al Signor Io.... ma mi parve troppa audacia — non potevo prevenire le conseguenze della tua collera. Bisognava fare altrimenti, metterti innanzi tua figlia in un modo misterioso, destare non la tua collera, ma la tua curiosità, e forse il tuo cuore. Ricorsi alla signora Camilla. L'hai veduta la signora Camilla; non è bella, ma essa si vanta in credito di un secondo marito, lo va cercando da un pezzo, e non dispera di trovarlo. Le feci vedere l'annunzio, e le misi in capo di tentare. La signora Camilla mi pregò di scrivere io stesso, perchè essa è russa ed inciampa ancora

nella nostra ortografia, nella nostra grammatica e nella nostra sintassi; io pregai Serafina. Avevo una gran fiducia nel mio piccolo intrigo; mi pareva che, riconoscendo i caratteri di tua figlia, subito si dovesse sciogliere il ghiaccio del tuo cuore, ma non immaginavo certamente che, non ostante il nome di Camilla, con cui era firmata la lettera, tu ti mettessi in capo che il buffo Curti avesse tirato le calze e che tua figlia fosse vedova davvero. Anche ieri, quando giunse la tua lettera, stentai a comprenderla. Stamane ho detto a Serafina: " Tuo padre ti chiama, va, parlagli del nostro passato, dei nostri figli; di me non gli parlare se non te ne domanda; tieni in mente che, per non so quale concorso singolare di circostanze, egli mi crede morto. Se ti sembra conveniente toglierlo dall'inganno subito, fallo; se no taci, avremo tempo — ottieni il suo perdono e ritorna. „ Così ha fatto.

— Serafina?... — balbetta il povero padre, a cui si sono stenebrati gli occhi della mente e del cuore...

— È andata e tornata....

— Tornata....

— Forse — corregge il buffo Curti. — Vuole che vada a vedere se è tornata?

Marcantonio comprende il senso di quella domanda e lotta ancora un istante dentro di sè per

rompere gli ultimi lacci del puntiglio e del falso amor proprio.

— Tutto è pronto — dice Iginio Curti lentamente — e gli trema per la prima volta la voce — tutto è pronto per andarcene.... Se lei vuole, domani stesso partiremo.

— Serafina non sa proprio nulla? — domanda Marcantonio a capo chino.

— Nulla....

— La signora Camilla?...

— Aspetta il *Signor Io*, che non verrà.

Il professore alza il capo; un sorriso illumina la faccia di suo genero, ma è un sorriso melanconico, che non lo deve offendere.

— Vuole che vada a vedere se è tornata? — ripete Iginio Curti.

— Dammi ancora del tu — mormora il professore senza guardarlo e chinandosi a baciucchiare la bimba, che ora è occupatissima ad aprire e chiudere un ciondolo a medaglione.

— Allora vado....

Iginio Curti rimane ancora un momento ad aspettare un'ultima risposta che non viene; poi si muove e sparisce in punta di piedi.

Marcantonio si guarda intorno — è solo, nessuno lo vede.

— Faustina mia, senti, lascia stare quel ciondolo e guardami in faccia.

La bambina lo guarda in faccia, ma senza abbandonare il ciondolo.

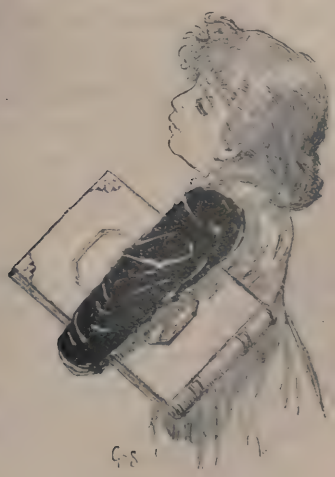
— Chi son io?

— Oh! bella! non lo sai chi sei? sei il nonno!

— Ne sei proprio sicura che io sia il nonno?

Faustina fa una smorfietta di sussiego, e fa per scendere dalle ginocchia di Marcantonio, ma è trattenuta.

— Aspetta — dice allora — lasciami andare — e il nonno la lascia.



Essa va a prendere sul tavolino di mezzo un grosso albo di ritratti, e ritorna carica di quel peso, che la fa barcollare.

— Guarda — dice aprendo l'albo sulle ginocchia del nonno, questo qua lo riconosci? È il babbo. Va vestito così soltanto in teatro, nel *Don Pasquale;* aspetta, te ne farò vedere un altro più bello.... guarda questo prete.... È *Don Basilio*, ma è il babbo.... Questa è la mammina, e questo sei tu.... Di' un po' se non è vero? Aspetta.... voglio farti vedere....

— Faustina — le dice Marcantonio accarezzandole il visino intelligente — Faustina, dimmi la verità, gli vuoi proprio bene al nonno?

— Altro! — risponde la bimba fissa nella sua idea; ma aspetta; ti voglio far vedere....

— Gli vuoi proprio bene tanto?

— Sì, tanto.

— Quanto gliene vuoi?

— Un mondo.

A Marcantonio non basta, e allora Faustina corregge così:

— Tanti mondi, e tante case, e tante stelle, e poi ancora tanti mondi, e tante case, e tante stelle — finchè al nonno indiscreto pare finalmente che basti.

— E come hai fatto a voler bene al nonno che non conoscevi, che era lontano lontano?

— Io non so come ho fatto! mi hanno detto che bisognava voler bene al *nonno*, ed io te ne ho sempre voluto.

— Chi ti diceva questo?

— La mamma e il babbo. Ogni sera prima d'andare a letto, la mamma mi fa dire al Signore: " date la vostra benedizione al babbo, alla mamma ed al nonno. „ Te l'ha poi data il Signore la benedizione?

— Sì, cara, me l'ha data!

— Ah! — esclama Faustina seria seria, cercando ancora di voltare le pagine dell'albo.

— Dunque, al nonno gli hai voluto bene per obbedire al babbo ed alla mamma? — domanda Marcantonio; per questo solo?

— No, anche perchè mi mandava le belle bambole e le chicche; ma lasciami fare, voglio farti vedere i miei fratelli; non lo sai che ho due fratelli?

— Due fratelli?... — balbetta il nonno.

— Sì, due; ma uno è morto, poverino! — dice Faustina senza ombra di mestizia. — Eccolo, guarda; si chiamava Marcantonio, come te... non è vero che era bello?

Se era bello! Se era bello!

— Non è vero che non doveva morire? Ma è andato in paradiso!

— Ah! i bambini non dovrebbero andare in paradiso!

— Questo qui — ripiglia Faustina, non si accorgendo che il nonno ha gli occhi pieni di lacrime — questo qui è l'altro; è piccolo, piccolo, piccolo; si chiama Marcantonio anche lui. Ma se vedessi com'è piccolo!... È piccolo così.... ma è forte, il babbo dice che è molto forte; bisogna sentire a mettergli un dito in una mano come lo stringe!...

Marcantonio fissa gli occhi oscurati da un irresistibile bisogno di pianto su quelle due immagini non mai vedute e già tanto care, accarezza

colla mano tremante la testina della bimba, e non dice nulla. Poi, una lagrima cade sul libro aperto, e un ditino roseo la cancella.

— Che è stato? — domanda Faustina.

Il nonno ha chiuso gli occhi e piange — la mamma e il babbo abbracciati nel vano dell'uscio, le fanno cenno di star zitta.

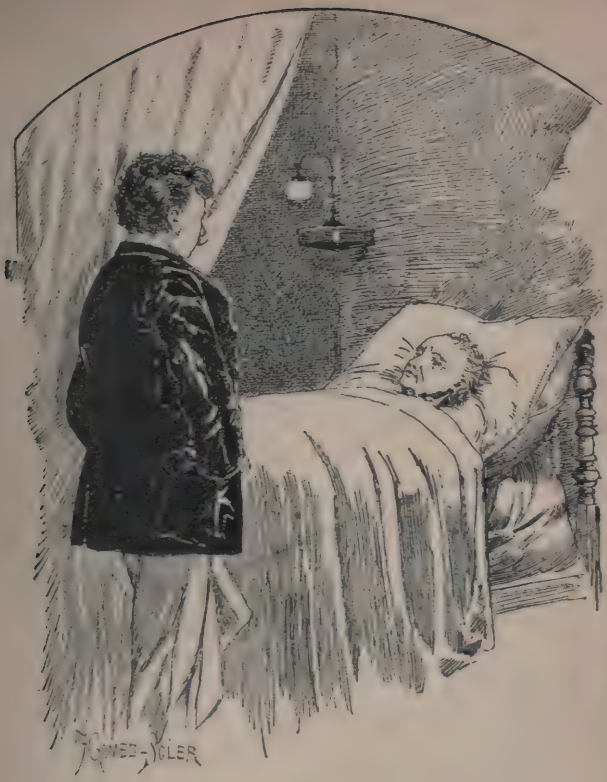
Essa tace; solo quando una lacrima cade sull'albo, la cancella con un ditino.

Poi il nonno, che ha udito ogni cosa, chiama senza muoversi, senza neppur aprir gli occhi:

— Serafina! Iginio!

E la bimba ripete inutilmente:

— Che è stato?



X.

L'ULTIMA IDEA DEL SIGNOR IO.

Oggi Marcantonio si sveglia nel suo nuovo letto con un pensiero crudele, che gli è venuto in sogno: " Tu sei un egoista, dice a sè stesso a bassa voce, hai veduto la feli-

cità e te la sei presa; rovescia le tasche, Marcantonio, e restituisci quello che non ti appartiene; ritorna nella tua casa melanconica, dove soffrirono le persone che ti hanno amato, ritorna alla tua scuola, e va a contare a quattro monelli, che non ti daranno retta, la storiella dell' ente e dell'esistente. Per goderti meglio la dolcezza dei nuovi affetti, che sono entrati per isbaglio nel tuo vecchio cuore di scettico, tu, furbo, ti sei ammalato; ma ora stai meglio, professore mio; t' affretta a guarire e vattene. Vattene, questo non è il tuo letto, questa non è la tua casa, non sono tuoi i sorrisi che ti salutano ogni mattina. „

Marcantonio si tasta il polso e la fronte. — “ Non hai più nemmeno l' ombra di quella febbre reumatica che ti ha obbligato ad accettare l'ospitalità in casa di tua figlia: ahi! nemmeno l' ombra. Fatti giustizia tu stesso, Marcantonio, levati e vattene senza far rumore per non destare i tuoi figli. Quel tuo genero, quel grullo di tuo genero, che ti ha conservato l'amore di tua figlia e ti ha fatto nonno due volte perchè fossero in tre ad amarti, quello scimunito di tuo genero che ti ha fatto bello d'una virtù da te non conosciuta mai, che per vendicarsi del tuo disprezzo ti ha risparmiato il ridicolo, ed ora ti prega a mani giunte

di fargli l'onore di accettare la sua casa e la sua mensa, quel tuo genero minchione che ti vuol strappare ad ogni costo alla metafisica, perchè tu possa riposarti nel seno della famiglia secondo il tuo legittimo diritto — quando questo tuo genero inverisimile troverà il letto vuoto e l'ammalato scomparso, e correrà a cercarti nella tua vecchia casa, tu gli dirai semplicemente che sei sempre stato un egoista e che vuoi fare penitenza. „

Marcantonio prova a rizzarsi sui gomiti, poi pianta le palme delle mani sul guanciale e si regge un momento tentennando; oh! dolcezza! pare che le pareti della stanza barcollino, che il cassettone, la guardaroba e l'ammattonato stesso si muovano — oh! dolcezza! Marcantonio è troppo debole! Non può ancora lasciare il letto.

Marcantonio è troppo debole — ecco la sua scusa. Forse non gli mancò mai la generosità dell'animo, forse il suo cuore non fu mai sinceramente egoista; ma non gli si offrì l'occasione di credere alla generosità degli uomini, e gli venne meno la forza di amare il prossimo quando lo ebbe accusato di egoismo. O forse a lui stesso mancò la forza di spegnere il proprio egoismo, e perciò solo ne accusò gli uomini ed il mondo. Amò la generosità, e fu gretto; amò la grandezza e fu piccino — divenne scettico.

“ Sì, Marcantonio, vi è lo scetticismo dei deboli, che è composto di molte virtù andate a male. Tu, come tanti altri, avevi chiuso il cuore, non per paura che lo ferissero le cose brutte da te viste nel mondo, ma perchè ti piacque non credere alle virtù che non ti erano riuscite. Questa è pure una forma dell' egoismo; ma consolati, è la più comune, è la meno crudele, quella di cui si può guarire coll'amore. „

Il convalescente sorride alla salute che gli ritorna, e abbandona la testa affaticata sul guanciale.

— Professore! — gli dice una voce, che ora non lo fa più adirare — professore, come stai?

— Sto meglio, proprio meglio; e voi altri come state? Che fa Faustina?

— Faustina e Serafina dormono. Anna Maria era stanca, e perchè non si levasse troppo presto, ho chiuso di nascosto le imposte della finestra. Sono sveglio io solo; è l'alba. Dunque la va bene?

Il buffo Curti fa questa dimanda colla usata festevolezza; egli ha l'aria di soffocare in ogni frase una risatina indocile, ma innocente.

— Sì — risponde Marcantonio sospirando — la va bene; ma ho provato a levarmi, e non sono riuscito; sono tanto debole!

Dicendo queste parole coll'accento querulo degli ammalati che hanno l'amore al capezzale, il professore pare che chieda misericordia collo sguardo.

— Che bisogno hai di levarti? — domanda suo genero.

— I miei scolari... — dice Marcantonio.

— Tu non ne hai più nemmeno uno; cioè, no, ne hai due di sesso diverso — i tuoi nipotini. Non hai tu promesso?

— Come ho io potuto promettere una cosa simile?

— Non si domanda il come; ce l'hai promesso, e vi era un testimonio, la signora Camilla.

Un rossore fuggitivo colorisce le guance dell'infermo, e il buffo Curti ne comprende il significato.

— Sai? — gli dice senza malizia — ho in serbo molta roba per quando sarai guarito.

— Che roba?

— Lettere al *Signor Io*.

— Oh! come!... — balbetta Marcantonio tutto stupito che l'accento bonario di suo genero non permetta al suo amor proprio permaloso nemmeno l'ombra del dispetto.

— Sono andato alla posta ed ho ritirato le lettere giacenti; e sai? il distributore mi ha chiesto

se il *Signor Io* era proprio io. Gli ho risposto di sì. Sono ventidue lettere; avrai da scegliere, se hai ancora quell'idea.

— Vorresti credere?...

— Io no — risponde Iginio Curti semplicemente — io no davvero; ma infine, se tu volessi proprio, padronissimo; intanto fino a quel giorno ti sequestriamo.

— Non posso — dice l'infermo con voce gemente — non posso.

— Perchè?

— Perchè sono stato un egoista, perchè ho amato prima i miei comodi più di mia figlia, poi la mia dignità di padre offeso più di mia figlia, e perchè anche ieri, nel riconciliarmi con essa, io ricominciava ad amare la pace della mia vecchiaia imminente più di mia figlia. Voi mi offrite l'ozio studioso, gli agi, la tranquillità, e tutte le cose che ho avute più care e che mi sono mancate in gran parte, ed una che ho visto sempre da lontano e che ora è giunta fino a me e mi è più cara di tutte, l'affetto. Lasciate che questo egoista pentito faccia un atto generoso — io mi piglio l'affetto e vi abbandono il resto. Tornerò nella mia casa, andrò a dire ad ogni oggetto che mi conosce che Marcantonio è un altr'uomo; tor-

nerò ai miei licei, e le mie scolaresche sapranno che sopra tutti i trattati di filosofia ve n' ha uno che bisogna leggere di buon' ora e studiare fino all'ultimo giorno della vita.

Il povero Marcantonio sorride nel dire queste parole e si tocca ripetutamente il petto coll' indice, guardando in faccia a suo genero per invitarlo ad indovinare.

— Il cuore — dice Iginio Curti; ma suo suocero gli fa osservare che quella non è che una pagina del gran libro, o tutt' al più un capitolo, e allora il buffo corregge: — L'amore — e il professore nota che l' amore è l' essenza della gran dottrina filosofica, ma non è un libro.

Iginio Curti non fiata più; allora Marcantonio dice con molta malizia:

— Il libro in cui bisogna imparare a leggere di buon' ora è un libro chiuso; s' intitola: *Il Signor Io.*

Ride Iginio Curti, oh! quanto ingenuamente ride! e Marcantonio, passato il primo stupore, gusta una contentezza non provata mai, vedendo accolta la sua sentenza severa con una risata così cordiale.

All'ultimo, poichè Iginio Curti non vuol smettere, Marcantonio ride anche lui.

— Insegnerai ai tuoi nipoti a leggere nel gran libro — dice Iginio Curti facendosi serio a stento — è cosa intesa.

— Me ne vado — insiste Marcantonio; — ti assicuro che me ne vado; sono stato un grande egoista sino a ieri; da domani voglio fare la penitenza; me ne vado.

Marcantonio prova a rizzarsi, ma non gli riesce, è troppo debole.

— Ohimè! non posso!

Il buffo Curti non ride più; nel suo cranio profano è entrata un'idea filosofica, ed egli prima la guarda sbigottito, poi, senza staccarne gli occhi della mente, perchè non se ne vada com'è venuta:

— Ti voglio fare una domanda — dice.

— Sentiamo.

— Fra le varie forme dell'egoismo umano, non ve n'è, o non ve ne può essere una che sia come chi dicesse l'egoismo della penitenza?

Marcantonio apre gli occhi e la bocca.

— Non capisco — dice; ma ha quasi capito.

— Tu — prosegue il buffo Curti — rinunziando alle tue occupazioni per venire a stare con noi, dai una consolazione a tua figlia; contenti me, che, volere o non volere, sono il padre dei tuoi nipotini; rendi felici colle tue carezze Faustina, per ora,

e Marcantonio più tardi; ma se tu ti ostinassi a dire che ti vuoi pentire, e ci negassi questa felicità, non ti pare che saresti un egoista?

INDICE

Avvertenza . . . . . *Pag.* 7

I. Il mio tempo presente . . . . . » 9

II. Il mio tempo passato . . . . . » 23

III. Il mio avvenire . . . . . » 69

IV. Invito al talamo di Marcantonio . . . . » 73

V. La gara — Fasi e catastrofe . . . . . » 83

VI. Marcantonio giuoca . . . . . » 107

VII. « Sono qua! » . . . . . » 115

VIII. Si parla di Lui . . . . . » 127

IX. Deus ex machina . . . . . » 149

X. L'ultima idea del Signor Io . . . . . » 179

Mr. L. Schumann

c/o Varsity

Toronto

CRISTOFORO COLOMBO

IDA BACCINI

CRISTOFORO COLOMBO

Racconto per la Gioventù.

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino. — Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp
1199 (M2) 25-IX-94.

Cari Bambini,

Ogniqualvolta m'è venuto fatto di pensare alla vita e alle sventure di questo uomo meraviglioso, non mi sono potuta trattenere dal fare un curioso paragone. Eccolo. Tutti gli uomini forti o cadenti, tutte le donne, tutti i fanciulli infelici o fortunati, non sono forse altrettanti naviganti sul grande mare della vita? Non vagheggiano forse tutti un'America... celeste, che ora appare distinta fra le azzurre trasparenze del firmamento, ora scompare fra le nebbie fitte che s'addensano sull'orizzonte? Quest'America ideale, voi lo sapete bene, è la perfezione, o anche, se vi piace di più, la felicità. Ma quanti giungono a contemplarne le cime irradiate dal sole?

Pensateci: e pensate anche che l'amica vostra vi augura il destino di Cristoforo Colombo, senza le catene, ben inteso.

IDA BACCINI.

CRISTOFORO COLOMBO

Cristoforo Colombo nacque..... Non è mica tanto facile l'affermare — senza timore di venire smentiti — dove trasse i natali quest'uomo straordinario, che tanto onora la patria nostra! Figuratevi, bambini miei, che fra i nostri biografi c'è chi lo fa nascere a Genova, chi a Cogoleto, a Quinto, a Savona, a Chiavari, a Oneglia, e chi nel Monferrato e perfino in Corsica!

Si crede però generalmente ch'egli nascesse nel 1441 a Cogoleto, villaggio della riviera di Genova. A quanto pare, fu mandato a studiare in Savoia: ma ve lo potete figurare il povero Colombo che, già a quell'età, doveva vagheggiare i ceruli infiniti orizzonti del mare, curvo

sui libri? Ve lo potete figurare, il grande navigatore, intento a far l'analisi grammaticale o a ridurre un classico latino?

*
* *

Dovete sapere, carissimi bimbi, che al tempo di Colombo si credeva che la terra fosse piana, simile, giù per su, ad un gran piatto, e che fosse tutta circondata dalle acque, di modo che le navi che avessero avuto il coraggio di avventurarsi per lungo tempo sul mare, arrivate ad un certo punto, dove la terra finiva, avrebbero dovuto fare un solenne capitombolo, perchè al di là di quel limite estremo ci doveva essere un abisso senza fine, il vuoto.

Figuratevi una persona che si ostinasse a camminar sempre in linea retta sopra un tetto: che cosa accadrebbe di essa una volta che fosse giunta alla grondaia? Precipiterebbe, nientemeno, sui ciottoli della strada.

Lo stesso destino aspettava — secondo gli antichi — l'audace viaggiatore che si fosse messo in testa di oltrepassare i creduti limiti della Terra!

*
* *

Il giovane Colombo, però, non prestava fede a questa universale convinzione: egli era certissimo che la terra fosse rotonda e che si potesse andar benissimo — senza incontrar difficoltà d'ostacoli — alle parti che restano al disotto di noi e che si chiamano i nostri antipodi.

Quest'idea così giusta, così assennata, parve un'assurdità ai suoi contemporanei. — « Come ammettere — dicevano essi — che dalla parte di là, gli uomini potessero star capovolti e camminare come le mosche sul soffitto d'una sala? E le case chi le tien ferme? Come fanno a non precipitare nel vuoto? » Ma questi argomenti non valevano a persuader Colombo, il quale era sicuro, sicurissimo che si potesse andare nel *paese delle spezie*, come chiamavano l'Asia, passando da Occidente invece che da Oriente.

*
* *

Nei suoi lunghi anni di viaggi egli si approfondì nei prediletti studi di geografia e di matematiche: e dall'esperienza delle navigazioni,

dagli studi, da quell'impeto generoso e fiero che si chiama *genio*, gli si mantenne sempre più viva la ferma risoluzione dell'audace traversata.

Ma non potendo effettuarla con i soli suoi mezzi, egli espose il suo grandioso progetto ai primi signori d'Europa. Ma Genova, Venezia, Inghilterra e Francia risposero col silenzio o con scherzevoli ripulse. Giovanni, re di Portogallo, parve che sulle prime volesse aderire; poi gl'intrighi dei cortigiani lo distolsero. Si dice però che quel re si valesse delle indicazioni avute dal Colombo per tentare una spedizione a proprio conto. Il pilota però a cui fu affidato l'incarico, tornò spaurito dopo pochi giorni e scusò la propria imperizia col vomitare improperi contro colui che, al dir suo, aveva ideato una cosa affatto impossibile.

Colombo, scoraggiato, caduto in miseria, si ridusse allora in Ispagna con un suo bambino di poco più di dieci anni, e giunto a Palos, senza un soldo, fu costretto a campare di limosine. Ohimè! quell'uomo al cui pensiero potente splendeva l'immagine d'un nuovo mondo, pieno di tesori senza prezzo, dovè

stender la mano per chiedere la carità d'un obolo o d'un pezzo di pane!

Un giorno d'estate egli era salito fino al convento di Santa Maria della Rabida, posto su di una collinetta vicina a Palos, e se ne stava immerso in profondi e melanconici pensieri a cui forse crescevano solennità l'ora mesta e l'azzurra vôlta del cielo, allorchè gli si parò davanti l'alta e imponente figura di un frate. Era questi il Padre Giovanni Perez, di Marchena o Marcena, superiore di quel convento e già confessore d'Isabella, regina di Spagna.

Il religioso, che era uomo molto dotto e perspicace, non potè confondere il Colombo con un volgare accattone, e appressatoglisi, dolcemente si fece ad interrogarlo. Il Colombo rispose dapprima esitando, incerto: ma incalzato da calde, incessanti, affettuose preghiere, egli si animò gradatamente e finì con l'esporre al religioso il suo grandioso progetto. « Ma come effettuarlo da me solo? — esclamò angosciosamente. — Bisognerebbe che qualche nobile signore ben visto a Corte mi presentasse al re Ferdinando e alla regina Isabella. » Il Padre

Marchena promise di aiutarlo con tutte le sue forze, e — infatti — gli consegnò una splendida lettera pel Padre Talavera che in quel momento era il confessore della Regina

*
* *

Figuratevi la gioia del nostro Colombo, che si credè sul punto di veder coronate le sue più ardenti speranze! Ma lo aspettava un nuovo disinganno, poichè il Talavera non aveva l'ingegno del suo predecessore. Ci volle del buono e del bello per far entrare nella testa di quel frate testardo la grande idea dell'ardito navigatore: e quando, finalmente, potè capire che tutto questo viaggio di scoperta aveva per fondamento la sfericità della terra, saltò su tutte le furie; disse che quella era un'eresia, perchè contraddiceva alle Sacre Scritture, e che lui non si sarebbe arrischiato mai e poi mai ad intrattenere i suoi Sovrani sopra un argomento così empio. Eppoi, essi avevano in quel momento da pensare alla guerra contro i Mori, nè potevano certamente dar retta alle mattane di quel maniaco.

Colombo alla corte di Ferdinando ed Isabella.

Dal 1486 al 1492, fra i timori e le speranze, le ripulse e le lusinghe, il grand'uomo rimase imperterrito e promise ai Sovrani, che si decisero ad ammetterlo al loro cospetto, la scoperta d'un nuovo mondo. Ma la guerra che durava ancora contro i Mori, l'ignoranza e la malevolenza dei reali consiglieri, gli tardarono l'impresa della spedizione. Finalmente la guerra fu vinta, e la Regina, che sempre si era mostrata benevola col Colombo, lo richiamò, mentr'egli, con la morte nel cuore, stava per abbandonare la Spagna. Fu segnato tra Colombo e i Monarchi un patto, mercè il quale egli e i suoi discendenti erano nominati ammiragli e vicerè dei paesi che si sarebbero aggiunti alla corona di Castiglia, col diritto di aver la decima parte dell'oro, delle perle e delle *spezierie:* un' ottava parte dell'armamento l'avrebbe offerta l'ammiraglio stesso.

*
* *

Qui mi pare di sentir mille vocine protestare contro l'*avidità* del nostro navigatore. Oh! Colombo non era avido; non voleva arricchirsi,

ma pensava di impiegare le immense ricchezze che gli sarebbero spettate per diritto a riscattare dalle mani dei Turchi il Santo Sepolcro di Gesù. Così — anche allora — la fede e il genio, sposati in bella armonia di affetti, erano i grandi ispiratori d'imprese magnanime...

Tre caravelle, le quali dovevano esser montate da soli novanta uomini, furono allestite, non senza gravissimo stento, nel porto di Palos, sotto la direzione dei fratelli Pinzon, ricchissimi piloti: e il 3 agosto del 1492, in giorno di venerdì (capite, bambini? di *venerdì!*), innanzi il sorger del sole, la piccola flotta benedetta da Dio spiegò le vele fra il compianto degli abitanti accorsi sul lido ad abbracciare, dicevano essi, per l'ultima volta i parenti e gli amici. Le tre caravelle si chiamavano la *Santa Maria* (ov'era imbarcato il Colombo), la *Nina* e la *Pinta*. Per tre giorni navigarono senza incidenti, diretti alle *Canarie*, ma il 6 di agosto, il mare divenne burrascoso: per due volte si ruppe il timone alla *Pinta*, sicchè fu giocoforza spedirla per le necessarie riparazioni alla Grande Canaria, mentre le altre due navi pericolanti in un mare terribilmente

commosso, si mettevano in salvo nell'isola Gomera. Passata la burrasca, il 23 agosto le due caravelle si recarono ad incontrar la *Pinta*, e il 2 settembre tutte e tre le navi tornarono di nuovo alla Gomera, per le necessarie provvigioni.

*
* *

Finalmente, la mattina della domenica, 9 settembre, presero il largo lasciando definitivamente la terra: e Dio sa che momento di trepidazione e di ansia suprema fu quello per tutti! Ma oramai il dado era tratto e le caravelle scivolavano leggiere, cullate dalle onde cerule, illuminate da un fulgidissimo sole.

Già prima di notte i marinai non vedevano che cielo ed acqua, e mentre le navi correvano verso un punto ignoto dello spazio, il Colombo, a capo scoperto, osservava in silenzio quel fulgido tramonto che irradiava il cielo e scherzava sul mare in mille iridescenze di fuoco e d'azzurro.

« . . . . . Lo accerchiava da ogni parte il si-
« lenzio — scrive il Checchi con quel suo stile

« caldo e poetico [1] — fatto più solenne da
« quell' ampia ed infinita solitudine dell' O-
« ceano: un silenzio che incuteva quasi terrore
« nei marinai superstiziosi, aggruppati sul di
« dietro delle navi a contemplare quella prima
« sera che veniva a sorprenderli nel mare
« ignoto, che la leggenda chiamava tenebroso:
« ma un silenzio tutto splendente di visioni
« alla fantasia accesa dell'ammiraglio, il quale,
« stringendo fortemente le sopracciglia per
« veder meglio le crescenti tenebre, credeva
« di scorgere, lontan lontano, picchi azzurri di
« montagne sollevarsi fin verso il cielo, e col-
« line tutte coperte di alberi e sterminate
« pianure, ricche d'una vegetazione che non so-
« migliava in nulla alla vegetazione europea, »

Ed egli, il nobile cuore amoroso, avrà anche sognato di migliaia e migliaia d'anime selvagge a cui far conoscere il santo nome di Dio: e avrà ringraziato il Creatore per aver designato lui, umile uomo di mare, ad un ufficio sì alto.

Il giorno dopo passò senza alcun incidente; ma l'11 settembre, essendosi veduto galleggiare

(1) *Vita di Cristoforo Colombo*, Barbèra, edit.

un oggetto di cui alla prima non fu conosciuta la forma, tutti accorsero sul ponte.

Immaginatevi, bambini miei, lo spavento dei marinai quando fu riconosciuto un pezzo di alberatura che doveva avere appartenuto a qualche grosso vascello. Si cominciò a fantasticare di storie paurose, di navi calate a fondo, di equipaggi divorati dai mostri marini... e ci volle tutta la persuasiva eloquenza di Colombo per ricondurre la calma in quegli uomini così angosciosamente esaltati.

*
* *

Si andò avanti così per un' altra settimana, cioè fino al 18 settembre, nel qual giorno il mare apparve tutto ricoperto di folta erba verde che gli dava l'apparenza gioconda d'una immensa prateria.

Erano *alghe,* piante marine che si trovano frequentissime nell' Oceano Atlantico e sono mantenute in certi punti piuttosto che in altri a causa dell'incontro di varie correnti.

Alla vista di quelle erbe così verdi, i marinai proruppero in grida di gioia, poichè le

ritennero indizio sicuro della vicinanza della terra: e questa supposizione e speranza, che Dio forse aveva fatto scendere nei loro cuori per riposarli dalle lor quotidiane febbrili ansietà, veniva avvalorata da molti altri fatti. Ognuno sentiva l'aria più tiepida e come impregnata di strani profumi, il mare era calmo e il vento leggerissimo.

Ma erano, pur troppo, fallaci apparenze: essi navigavano allora nei mari tropicali dove i venti sono blandi, la temperatura mite, belle le giornate, bellissime le notti.

Intanto — e questa era una gioia indicibile pel nostro Colombo — si era giunti così avanti, da non poter più pensare a tornare indietro. La sfiducia però tornava a risorgere gigante nell'animo dei marinai: le famose alghe che avevano cagionato loro tanta contentezza, seguitavano sempre a mostrarsi, ma la terra non si vedeva! Allora nacque in loro l'idea che quelle erbe si staccassero dal fondo del mare e che perciò fosse follia ritenerle come indizio di una terra non lontana.

Eppoi quel vento sempre eguale, quel camminar costantemente verso ponente, li impen-

sieriva. Perchè mantener sempre quella direzione? E se, andando sempre avanti, la sospirata terra non fosse comparsa, che cosa sarebbe stato di loro quando, finite le provvigioni, si fossero trovati, incauti e famelici pellegrini, sospesi fra le due immensità del cielo e del mare?

***

I malumori tornarono a crescere, a infierire, e già si parlava di gettare in mare l'ammiraglio, quando questi, che aveva udito i feroci propositi dei marinai, si fece innanzi, si oppose risolutamente al ritorno in patria, e in nome del Re minacciò della pena di morte chi osasse proporre un ritorno indecoroso e chi si ribellasse ai suoi ordini.

Pochi momenti dopo scoppiava un forte temporale: Colombo mandò ciascuno all'ufficio suo e con la precisione degli ordini, con l'inalterabile calma che dà la sicurezza, fu scongiurata quella sommossa che minacciava di farsi molto seria. Il temporale durò per l'intera giornata, poi cessò il vento e a poco a poco uomini ed elementi tornarono alla tranquillità.

Si era allora al 25 settembre. Verso il tramonto di questo giorno si udì un forte grido che partiva dalla *Pinta,* e in men che si dice

.... avendo udito i feroci propositi, si fece innanzi...

una bandiera fu issata e le voci di *terra! terra!* furono udite distintamente dalle altre due navi.

Quale urlo di gioia dovè diffondersi per gli sterminati campi del mare! Cristoforo Colombo, commosso, si inginocchiò, attorniato dall'equipaggio che intonò *Gloria in excelsis.* Chi gli

baciava le vesti, chi le mani, chi usciva in parole di frenetica adorazione. Si navigò per tutta la sera e per tutta la notte in direzione della terra, ma alla mattina seguente nessun contorno, nessun indizio di terra apparve all' orizzonte. Tutto si era dileguato, così come all'apparir del sole si dileguano le vane nubi e i fiocchi di nebbia!

***

L'abbattimento che tenne dietro a questa delusione fu indicibile: ma presto tornarono a ravvivarsi le speranze. Molti uccelli di specie ignota traversavano i cieli, e molti pesci, riuniti in gruppi compatti, prendevano sempre una data direzione; di più s'erano pescate erbe freschissime che portavano ancora attaccati i loro fusti. Chi poteva dubitare che quei vegetali non provenissero dalla terraferma? Siccome era stata decretata una pensione vitalizia a quegli che pel primo avrebbe scoperta la terra, così il grido che faceva sussultare il cuore di ogni marinaio si ripeteva spesso. Anche il 7 di ottobre, essendosi la *Nina* spinta avanti alle

altre due navi, sparò un colpo di cannone ed alzò la bandiera spagnuola: erano questi i segni convenuti di *terra,* ma presto la nuova illusione sparì come le altre.

Allora il Colombo, per mostrarsi condiscendente verso quegli uomini che, in fin dei conti, fidandosi alla sua parola, avevano lasciato patria e famiglia, corresse il cammino delle navi dirigendole verso libeccio, secondo il volo di certi uccelli. Per due giorni si navigò in tal modo, ma poi, vista l'inutilità di tal mutamento, fu ripresa l'antica via.

***

I malumori, le diffidenze, i propositi violenti proruppero di nuovo, e la sera del 10 ottobre, trovandosi le navi molto vicine tra loro, per la gran calma che allora era sul mare, l'equipaggio della *Santa Maria,* incoraggiato dalla presenza dei compagni, si ammutinò: gli altri fecero altrettanto, e da una nave all'altra s'innalzarono fiere voci di protesta e di ribellione.

Colombo comprese la gravità della situazione, e, comparso disarmato fra i suoi uomini dopo

avere inutilmente cercato di convincerli, visto che non otteneva nulla, ordinò, per l'autorità che gli aveva conferito il re di Spagna, di mantenere alle navi la direzione di ponente e che nessuno osasse ribellarsi.

La sua voce vibrante di collera e d'indignazione fu udita da tutti gli equipaggi, e non ci fu alcuno che avesse il coraggio di reagire.

Così, con la fermezza del volere e con l'autorità che gli veniva dalla sua fede *sicura,* riuscì a sedare questa seconda sommossa, ben più fiera della prima e che poteva aver per lui conseguenze fatali.

La sera stessa della rivolta scoppiò un' altra furiosissima burrasca, ma non ci fu alcuno che mancasse al proprio dovere. Per tutta la notte il mare si mantenne agitato; ma verso le prime ore del mattino si rabbonì ed apparvero nuovi indizi di terra. I marinai della *Pinta* pescarono un giunco ancora verde e fresco, un bastone che sembrava lavorato col ferro, e un ramo di spino carico di frutti ancora freschi.

*
* *

Era la memorabile sera dell'11 ottobre 1492. Dopo le preghiere della sera, Cristoforo Colombo riunì intorno a sè gli ufficiali ed i marinai e disse loro: che i sintomi di terra erano sicurissimi — che questa non poteva esser molto lontana, e che perciò ringraziassero caldamente la Provvidenza della gloria che aveva loro accordata. Egli, dal canto suo, perdonava loro quanto gli avevano fatto soffrire e li esortava a star vigilanti, perchè la terra poteva essere scoperta da un momento all'altro.

Alle nobili parole di quel magnanimo seguì un vivo, lacrimoso bisbiglio di frasi supplichevoli, di lodi passionate, che si risolvettero nel grido trionfale di: *Viva l'Ammiraglio! Viva Cristoforo Colombo!*

*
* *

Cristoforo Colombo era rimasto solo sul ponte, come tenuto lì da una forza soprannaturale; guardava fisso all'orizzonte pregando con tutto il fervore dell' anima sua credente, allorchè

scorse un lume che appariva e spariva con velocità. Non ebbe la forza di gridare.

Andò invece a chiamare l'amico suo Pedro Gutierrez, al quale fece osservare la luce. Am-

bedue chiamarono Rodriguez Sanchez. Il lume era scomparso, ma riapparve poco dopo. I due amici, però, non si lasciarono trasportare dall'entusiasmo e dissero che quella luce poteva esser la conseguenza naturale di qualche fenomeno meteorologico.

Così parlando e discutendo fra loro rimasero molto tempo sul ponte. Ad un tratto, poco dopo la mezzanotte, dalla *Pinta*, che era molto avanti alle altre navi, partì una detonazione. Era, se ben lo ricordate, il segnale di *terra*. I marinai, svegliati di soprassalto, furono tutti sul ponte. La *Santa Maria* fece forza di vele, e si avvicinò alla *Pinta*, il capitano della quale riferì che il marinaio Rodrigo di Triana aveva, pel primo, scoperto la terra. Questa volta era *davvero* la terra, nè l'illusione poteva aver più luogo. I marinai con atto commovente e spontaneo, si gettarono in ginocchio, e in mezzo alla solenne maestà della notte, ringraziarono ferventemente Iddio.

*
* *

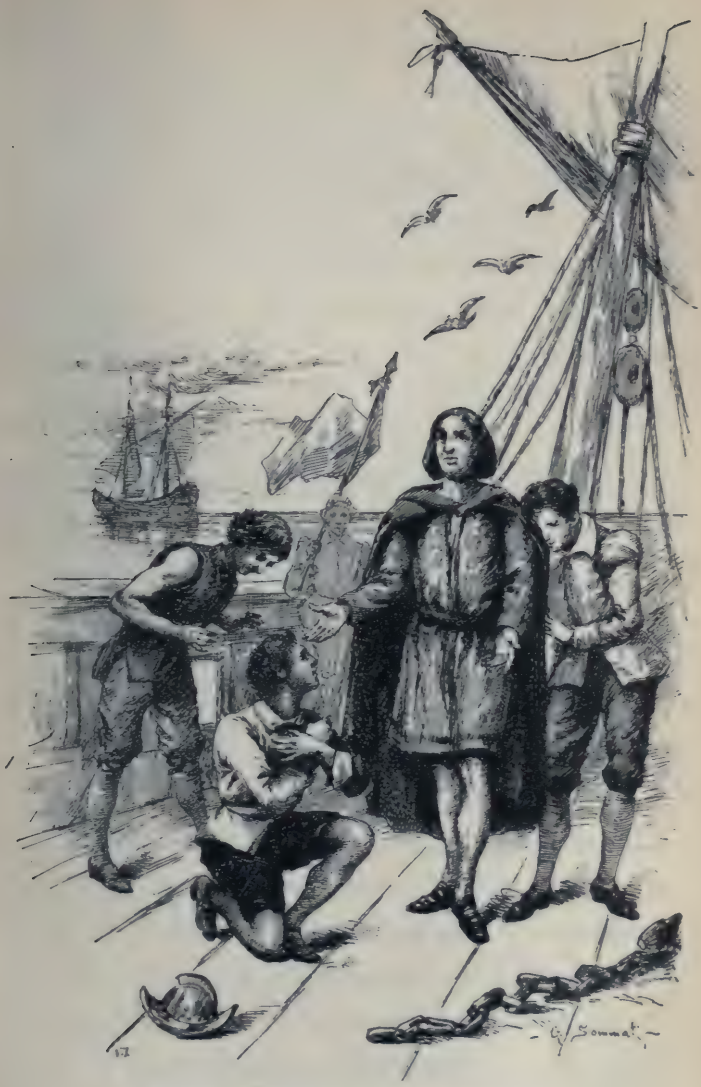
Colombo ordinò di ammainare le vele e di restare *in panna*, cioè fermi, sino alla mattina. Come potete facilmente immaginare, nessuno andò a dormire, ma tutti rimasero sul ponte, impazienti di saziar lo sguardo nella vista della tanto *sospirata terra*. Finalmente, all'alba, poterono vedere distintamente monti

e colline. A giorno fatto le navi ripartirono di nuovo, e quando sorse il sole si potè distinguere il fulgido verde delle colline che spiccava sull'azzurro del cielo...

I marinai, povera gente, ridevano, piangevano, s'abbracciavano cantando laudi o chiedevano perdono a Colombo che rimaveva calmo, collo sguardo fisso sulla terra, come se questa avesse esercitato su di lui un'attrazione irresistibile.

Giunti alla spiaggia, dalla *Nina* si staccò una barca nella quale entrò Colombo, vestito della grande uniforme degli ammiragli di Castiglia, portando spiegato lo stendardo di Spagna. In pari tempo discesero nelle loro barche i capitani delle altre due navi, recanti anch'essi una bandiera: e così pure gli ufficiali, vestiti delle loro splendide divise.

In tale assetto s'inoltrarono sulla spiaggia, ove si trovavano varii selvaggi interamente nudi. Questi, sulle prime, rimasero come impietriti dalla sorpresa e quindi dal terrore: si consultarono rapidamente e poi si dettero ad una fuga precipitosa, pazza.



I marinai chiedevano perdono a Colombo....

Il primo a balzar sulla terra era stato Cristoforo Colombo, il quale, non appena aveva toccato il suolo, s'inginocchiò e baciò la terra tre volte, ringraziando solennemente Iddio. Con lui si genuflessero gli altri: e per gli echi delle vergini foreste, delle colline e delle valli si diffuse il suono della prima preghiera cristiana.

***

Cristoforo Colombo annunziò quindi che, per un atto di devozione alla Divina Provvidenza che li aveva salvati da tanti pericoli, quell'isola doveva chiamarsi San Salvadore. Prese quindi possesso di quella terra in nome del Re e della Regina di Spagna e si fece giurar fedeltà come vicerè e governatore di quelle terre.

Intanto gl'indigeni cominciavano a far capolino fra gli alberi: erano ignudi ed avevano la pelle color rame scuro; senza baffi, nè barba, e coi capelli lunghi, sciolti, sparsi per le spalle. Gli Spagnuoli, per ordine di Colombo, finsero di non vederli, e quelli, preso coraggio, si avvicinarono sempre più e giunsero perfino a toccar le vesti e le armi di Co-

lombo e dei compagni di lui, che li accolsero con modi gentili.

Venuta la sera, Colombo dette l'ordine di ritornar sulle navi: avanti di lasciar la terra però

S'inoltrarono sulla spiaggia, ove si trovavano varii selvaggi...

fece fare con due tronchi d'albero una croce grossolana e la piantò solennemente in presenza di tutti sulla nuova terra.

La mattina dopo, molti degl'indigeni si avvicinarono, in piroghe scavate in tronchi d'al-

bero, alle navi, e vennero a barattar cotone, pappagalli ed altri prodotti del paese con oggetti di poco valore. L'ammiraglio fece distribuir loro dei piccoli oggetti, come berretti, perle di vetro, specchi, campanelli, spilli, scatoline e altri gingilli che indussero quei poveri selvaggi a stringer subito amicizia con gli Spagnuoli.

Gli Spagnuoli si accorsero che essi portavano agli orecchi e al naso delle piastrelle d'oro.

Domandarono subito di dove si traesse quel metallo e seppero che veniva da un paese del *Sud*, Colombo risolvette di andarvi; e, prendendo seco sette di que' selvaggi, come interpreti, partì. Così egli scoprì varie altre isole e seppe che il paese da lui cercato si chiamava *Cuba*. Si diresse da quella parte e vi giunse felicemente; ma al suo approssimarsi gl'indigeni fuggivano spaventati. Finalmente, a furia di doni, di gentilezze e di modi amorevoli, giunse a ispirar loro fiducia e così potè sapere da essi che esisteva ad oriente un paese ancora più ricco d'oro. Questo paese era l'isola di *Haiti*, che ora porta il nome di S. Domingo. I suoi abitanti fuggirono essi pure all'avvicinarsi degli

L'ammiraglio fece distribuir loro dei piccoli oggetti..

Spagnuoli, ma impiegando i soliti mezzi di affiatamento e di persuasione, questi giunsero a comunicar con loro; ed essi allora accorsero da molte parti recando frutta, provviste di commestibili e oro in grande quantità, che barattavano con pezzetti di maiolica o di vetro colorato. Uno dei loro capi, ossia un *cacico*, come lo chiamavano, volle conoscere gli Spagnuoli e l'ammiraglio lo accolse con grandi onori.

***

Dopo pochi giorni Colombo ripartì, ma, percorso poco cammino, la nave si franse contro una scogliera e soffrì molto danno. Egli dovè riparare con tutto il suo equipaggio sulla *Nina*, poichè la *Pinta* era partita da qualche giorno alla ricerca dell'oro, nè più di essa si aveva notizia.

Il *cacico* ordinò ai suoi sudditi di aiutar gli Spagnuoli nel salvataggio ed andò egli stesso a consolar l'ammiraglio. In una delle sue visite gli fece capire che egli era tormentato dai frequenti sbarchi che facevano su quella terra i *Caraibi*. Cristoforo Colombo promise di

difenderlo e chiese di costruire un forte in quel luogo, il che gli fu subito accordato.

Finalmente Colombo ripartì di nuovo lasciando sul forte trentotto dei suoi uomini.

Dopo aver scoperte varie altre isole e dopo aver incontrata la *Pinta*, si pose in viaggio per la Spagna. Che differenza tra l'andata angosciosa, incerta, piena di pericoli, e il glorioso, trionfale ritorno! E come il Signore aveva premiato la fede e la costanza del grande navigatore!

*
* *

Per via fu sorpreso da una forte burrasca che lo separò dalla *Pinta:* ma superata anche questa, con tutti gli accorgimenti dell'arte marinaresca, giunse felicemente a Palos il 17 marzo del 1493.

Le accoglienze entusiastiche, i gridi di giubilo, l'emozione profonda, il delirio di tutti i cittadini, non si possono descrivere. Colombo non era più un uomo, ma un Dio! Sempre umile nella immortale grandezza, lo scopritore d'un mondo ringraziava modesto e cortese.

A questo proposito si racconta il seguente aneddoto (di cui però non vi posso assicurare la veridicità, poichè molti lo attribuiscono al Brunelleschi). Pare che il Colombo, trovandosi in una riunione di dotti di quel tempo, si affaticasse invano a dimostrare la serietà del suo disegno; che cosa pensa di fare? Prende un uovo e invita i commensali a farlo star ritto sulla tavola; tutti si provano e a nessuno gli riesce: egli allora prende l'uovo ridendo, dà un colpettino per renderne piana la punta e lo mantiene in posizione verticale. Con ciò egli volle dimostrare che, quel che agli altri pareva difficile, a lui sembrava agevole e sicuro.

Finalmente giunse a Barcellona, dov'era la Corte. Egli vi fece una solenne entrata, in grande uniforme d'ammiraglio, circondato dagl'Indiani che egli aveva condotto seco e preceduto da molti marinari che recavano oro, frutti, cotone e gli altri prodotti del paese da lui scoperto. In tale assetto giunse fino al palazzo reale, dove fu accolto con ogni cortesia dal Re e dalla Regina che lo aspettavano seduti sul trono. Al suo arrivo si levarono in piedi, mentre Co-

lombo, compreso l'animo d'altissima gratitudine, si prostrava riverente. I Sovrani lo pregarono di sedere, e il grand'uomo, dopo aver narrato del suo viaggio meraviglioso, presentò loro gl'Indiani e le cose preziose che egli aveva portato. Ferdinando confermò a Colombo tutti i privilegi accordatigli prima della partenza, e a' vecchi ne aggiunse de' nuovi.

*
* *

Poco dopo, l'ammiraglio partì con diciassette navi per andare a fondare stabilimenti nei nuovi paesi: visitò nuove isole, e in tutte recò il nome di Dio e la parola della civiltà: ma siccome erano scoppiate delle discordie nelle colonie da lui fondate, egli fu costretto a rimandare in Ispagna i sediziosi. Questi, naturalmente, cominciarono a parlar male di lui, e queste chiacchiere, alimentate dall'invidia de' cortigiani e de' nemici di Colombo, giunsero fino al Re. Il grande navigatore fu costretto a ritornare in patria per giustificarsi e Ferdinando gli accordò di nuovo la sua confidenza, esortandolo a partire pel suo terzo viaggio.

*
* *

In questo terzo viaggio Cristoforo Colombo acquistò il concetto preciso del « *Nuovo Continente* », la cui scoperta gli fu contrastata dal fiorentino Amerigo Vespucci, che, partito insieme col Colombo, fu più sollecito di lui a spedire le relazioni del viaggio, sì che rimase a lui l'onore di dare il proprio nome (America da *Amerigo*) alla quarta parte del mondo.

Intanto gl'invidiosi della gloria del Colombo e i suoi nemici non cessarono d'indisporre l'animo del Re contro li lui: anzi, a forza di calunnie, riuscirono a far sì che gli venisse tolto il governo delle scoperte regioni. Francesco da Badovilla fu incaricato di sostituirlo e il Colombo ritornò dal suo terzo viaggio, incatenato come un malfattore. Ferdinando ed Isabella appena seppero del suo ritorno lo fecero chiamare alla loro presenza, lo assicurarono di non aver dato alcun ordine perchè così barbaramente fosse trattato, e richiamarono il Badovilla.

Colombo sopportò tutto con animo invitto e ripartì pel suo quarto viaggio, desideroso di

aggiunger nuove gemme alla Corona di Spagna: ma ritornò poco dopo, sfinito dalle fatiche, dalle persecuzioni e dalle basse guerre che gli moveva il volgo degli inetti, e rese la grande anima a Dio, il 20 maggio del 1506, a Valladolid. Lasciò a tutti il suo perdono, ma volle, forse ad ammaestramento di chi troppo fa assegno sull'umana gratitudine, che nel sepolcro fossero rinchiuse con lui le catene con cui lo avevano avvinto al ritorno del suo terzo viaggio.

Fu seppellito dapprima a Valladolid: di là fu portato, dicesi, presso Siviglia nella Chiesa de' Certosini: e quando il Continente Americano appartenne alla civiltà europea, il corpo di Cristoforo Colombo venne trasportato con pompa solenne nella Cattedrale di S. Domingo, da dove, si afferma, venne tolto per farlo riposare in pace all'Avana, in quell'isola di Cuba che egli scoperse e nel cui suolo piantò il sacro stendardo della fede: di quella fede che fa movere i monti e asciugare i mari...

COLLEZIONE DI LIBRI

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Volume 237.

500 TEMI

PER

COMPONIMENTI ITALIANI

AD USO

DELLE CLASSI ELEMENTARI MASCHILI

DI

ELISA CAPPELLI

Insegnante nelle Scuole Municipali di Firenze

Terza Edizione

1896

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(Figli di I. Vigliardi-Paravia)

Tipografi-Librai-Editori

TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale della Ditta G. B. Paravia e Comp.
1099 (C5) 6-XI-95.

AVVERTENZA

Animata dall' accoglienza benevola che nelle Scuole femminili venne fatta ai miei primi 500 *temi, ne offro oggi altrettanti ai signori Maestri, i quali pure vorranno, lo spero, onorarmi del loro cortese aggradimento.*

I soggetti son nuovi; ma il sistema tenuto nel farli e graduarli è lo stesso: da che sempre ho tenuto di mira i programmi e gli usi delle Scuole nostre, valendomi pur tuttavia della lunga pratica che ho nell' insegnamento. Quindi nelle classi inferiori, ove si avviano i fanciulli a comporre, ho cominciato con brevi esercizj di risposte a domande, e poi su su con piccoli racconti e facili letterine, che il Maestro assegnerà agli alunni, leggendoglieli prima una volta o due. A 7 *od* 8 *anni il fanciullo ha le idee disordinate e confuse, nè può fare un componimentino tutto da sè; ha perciò bisogno dell' esemplare, ed ecco che i temi si dànno per imitazione. Nelle classi superiori, poi, fra i soggetti via via più difficili da imitarsi, ho interposto traccie svariate, così di lettera o di racconto, come di semplici descrizioni, in cui l' alunno, già addestrato a comporre, possa spaziare a suo talento, esercitando l' immagi-*

nazione e l'intelligenza. Queste traccie verranno agli alunni semplicemente dettate. Ho messo più qua e più là dei racconti storici che io credo utilissimi, massime per i maschi, i quali han bisogno d'ispirarsi a virtù forti ed alte, ed anche ho aggiunto qualche favoletta delle migliori ed alcune poesie da voltarsi in prosa, essendo questo un buon esercizio di composizione.

Con questi miei lavori che hanno, come i primi, il solo merito dell'originalità, ho inteso di giovare agl' Insegnanti miei colleghi, aiutandoli nelle loro fatiche, risparmiando loro in qualche modo un tempo prezioso. E quando il mio desiderio venisse soddisfatto, ne sarei lietissima e non mi resterebbe che ringraziarli di cuore.

Firenze, 2 *dicembre* 1888.

ELISA CAPPELLI.

NB. Ristampandosi, corretti, questi temi nel dicembre del 1888, dopo la pubblicazione dei nuovi programmi, i signori Insegnanti vedranno che si è tenuto conto del nuovo ordinamento per le classi elementari, chiamando cioè terza quella che era seconda, quarta la terza, e quinta la quarta.

CLASSE TERZA

(GIÀ SECONDA)

---

1. — Tema di dettatura.

Un bambino era alla finestra e si divertiva con delle figurine di porcellana. Le metteva in fila sul muricciuolo, poi le levava e faceva con quelle mille scherzi. La mamma gli aveva detto: — Esci dalla finestra, ti cascheranno; — ma egli non obbedì, e dopo pochino due di queste andarono di sotto e si ruppero. Allora pianse; ma se avesse dato retta alla mamma, questo non gli accadeva.

D. — *Con che si divertiva quel bambino alla finestra?*

D. — *Che cosa gli aveva detto la mamma?*

D. — *Che accadde a quel bambino per aver disobbedito?*

2.

D. — *Bambini, quando le dite le devozioni?*

R. — Le devozioni si dicono la mattina e la sera.

3.

D. — *Che cosa chiedete a Dio, quando dite le devozioni?*

R. — Chiediamo a Dio che ci faccia esser buoni, e che ci mantenga sani la mamma, il babbo, i fratelli, le sorelline, tutti.

4.

D. — *Quando è che vi addormentate la sera coll'animo veramente tranquillo?*

R. — Noi ci addormentiamo la sera coll'animo tranquillo, quando siamo stati buoni a casa e a scuola.

5. — Tema di dettatura.

Naldino aveva nell'orto quattro alberi fruttiferi: un melo, un ciliegio, un susino e un albicocco. Ogni volta che quelle frutta maturavano, Naldino, col permesso della mamma, ne faceva parte, segnatamente delle ciliege e susine, ad un bambino che stava di casa accanto a lui, e ch'era molto povero e di salute assai delicata. E gli offriva le ciliege e le susine, perchè sono le frutta che fanno meno male.

D. — *Quali erano gli alberi fruttiferi che Naldino aveva nell'orto?*

D. — *A chi offriva egli le sue frutta?*

D. — *Perchè offriva le ciliege e le susine?*

6.

D. — *Come si chiama quello spazio di terra tutto piantato ad alberi fruttiferi?*

R. — Quello spazio di terra tutto piantato ad alberi fruttiferi, si chiama *pomario.*

7.

D. — *Dove nasce l'uva?*

R. — L'uva nasce sulle viti.

8.

D. — *Come si chiamano le foglie delle viti?*

R. — Le foglie delle viti si chiamano *pàmpani.*

9. — Tema di dettatura.

Sulla porta di una bottega c'erano due gattini che se ne stavano accovacciati e sonnacchiosi; certamente non davan noia a nessuno. Ma Beppino, appena li vide, andò con un fuscellino a stuzzicarli, e uno di questi gli s'avventò alla mano e gli appiccicò un bel graffio. Se Beppino si contentava solamente di guardarli, non l'avrebbero molestato.

D. — *Che cosa vide Beppino sulla soglia di quella bottega?*

D. — *Perchè fu graffiato in una mano?*

D. — *Se non li avesse molestati, gli sarebbe accaduto ciò?*

10.

D. — *Quali sono le bestioline che hanno due gambe sole?*

R. — Le bestioline che hanno due gambe sole sono le galline, i piccioni, le tortore, i pavoni e gli uccellini.

11.

D. — *Di che si cibano questi animalini?*

R. — Questi animalini si cibano di minuzzoli di pane, di panico, miglio e granturco.

12.

D. — *Che cosa ne pensate di quelli che tagliano le ali agli uccellini?*

R. — Noi pensiamo che essi fanno male di molto, perchè senza le ali, gli uccellini non possono volare.

13. — Tema di dettatura.

Niccolino si fermò dal calzolaio e vide sul suo banco varj arnesi da lavoro: vide il *trincetto*, la *lesina*, le *tanaglie*, e poi domandò che cos'erano quei filini sottili come capelli. Il calzolaio gli disse che erano setole di cinghiale, le quali servivano a far passare lo spago nella suola delle scarpe, per farvi le cuciture.

D. — *Che cosa vide Niccolino sul banco del calzolaio?*

D. — *Quale domanda fece?*

D. — *Il calzolaio che cosa gli rispose?*

14.

D. — *Di che si fanno le scarpe?*

R. — Le scarpe si fanno colla pelle degli animali, e più specialmente con quella del vitello e del bove.

15.

D. — *Se doveste scegliere un animale da tenere in casa, quale preferireste?*

R. — Se io dovessi scegliere un animale da tenere in casa, preferirei il cane, perchè ci guarda la casa dai ladri e perchè si affeziona molto ai padroni.

16.

D. — *Come sono le penne del pavone?*

R. — Le penne del pavone sono belle, tutte dipinte di svariati colori, come turchino, verde, celeste e giallo.

17.

D. — *Chi sono le persone alle quali tu vuoi tanto bene?*

R. — Io voglio tanto bene al babbo e alla mamma, ai miei fratellini, alle mie sorelline, al mio maestro e a tutti i miei compagni.

18.

D. — *Il signor maestro a quali alunni vorrà più bene?*

R. — Il signor maestro vuol bene a tutti; ma un pochino di più a quelli che sono buoni e studiosi.

19.

D. — *Quando il signor maestro spiega la lezione, come devono stare gli alunni?*

R. — Quando il signor maestro spiega la lezione, gli alunni devono stare attenti, non voltarsi di qua o di là, nè aver il capo ad altre cose.

20.

D. — *Quegli alunni che si gingillano coi fogli o chiacchierano mentre il signor maestro si affatica per loro, che cosa si meritano?*

R. — Quegli alunni che chiacchierano mentre il signor maestro si affatica, o si gingillano con altre cose, sono alunni disattenti e disobbedienti, e si meritano di essere gastigati.

21. — Un bambino che ha il cuore buono.

Luigino quando vedeva un dei suoi compagni in gastigo, prima aspettava che fosse finita la lezione; poi si alzava e pian pianino andava dal signor maestro, e dicevagli sottovoce: — Mi fa il piacere di perdonargli? — E spesso spesso ritornava al posto contento, perchè il signor maestro gli aveva detto di sì. — Non era buono questo bambino?

22.

D. — *Di che sono fatti i banchi che vi servono a scrivere e le panchine su cui sedete?*

R. — I banchi che ci servono a scrivere e le panchine su cui sediamo, sono di legno.

23.

D. — *Che altro si fa col legno?*

R. — Col legno si fanno seggiole, tavole, cassettoni, armadj, le cornici degli specchj, si fanno i cavalletti e i varj mobili che si tengono nelle stanze.

24.

D. — *O i libri e i quinterni di che sono fatti?*

R. — I libri e i quinterni sono fatti di carta.

25.

D. — *Con che si fa la carta?*

R. — La carta si fa coi cenci di lino macerati e ridotti in fogli sottili sottili, per potervi sopra stampare e scrivere.

26.

D. — *I bambini, quando vengono gastigati dai genitori o dai maestri. che cosa debbono pensare?*

R. — I bambini, quando sono gastigati dai genitori o dai maestri, devono pensare che essi lo fanno per il loro bene, e perciò devono esser loro riconoscenti.

27. — Lettera alla mamma.

Cara mammina,

Oggi ho avuto 10 in condotta e 8 nelle lezioni. Me lo merito il bacio? Anche il babbo è stato contento di me. E tutti i giorni io voglio avere di bei punti: il 10 in condotta lo voglio avere sempre, sempre.

Ti abbraccia il tuo bambino

SILVIO

28.

D. — *Qual è la stagione che più ti piace?*

R. — La stagione che più mi piace è la primavera.

29.

D. — *Perchè preferisci la primavera?*

R. — Perchè in primavera si vedono gli alberi fioriti, la campagna tutta verde, e poi non fa nè caldo nè freddo e ci si sente rallegrare.

30.

D. — *E nell'estate che cosa vediamo in campagna?*

R — Nell'estate vediamo in campagna tante frutta: pere, mele, albicocche, susine, pesche, poi vengono i fichi, e dopo, l'uva che diventa matura nell'autunno.

31.

D. — *Bambini, quando guardate il cielo e tutte le cose belle della creazione, che cosa sentite nel cuor vostro?*

R. — Noi, a guardare il cielo e tutte le cose belle della creazione, sentiamo il bisogno di adorare Iddio che ha creato per noi tutte queste meraviglie, e Gli siamo riconoscenti.

32. — La neve.

Nevicava, e un bambino si struggeva di andar sul terrazzo a prender la neve a manciate, e poi farne delle palle per divertirsi. Aprì l'invetriata e dètte una corsa; ma sdrucciolò, e tornò dalla mamma tutto fradicio e piangente. La mamma gli disse: — Spero che ora non ti verrà più voglia di andare per divertimento a prender la neve.

33.

D. — *Il sole serve solamente per illuminarci?*

R. — No signore. Il sole, oltre a darci la luce, è anche necessario alle piante, perchè dà loro il calore e le fa vegetare.

34.

D. — *Quando vuol piovere, c'è il sole nel cielo?*

R. — Sì signore; il sole nel cielo c'è sempre; ma quando vuol piovere non si vede, perchè le nuvole lo ricuoprono.

35.

D. — *Che cosa adopera il muratore per far le case?*

R. — Il muratore per far le case adopera i mattoni, la calcina e il cemento.

36.

D. — *Di che sono fatti i mattoni?*

R. — I mattoni sono fatti di terra cotta.

37.

D. — *Per la strada, come deve comportarsi il bambino ben educato?*

R. — Per la strada, il bambino ben educato deve andare diritto, senza voltarsi di qua e di là; e se trova qualche ragazzo vagabondo che lo invita ad andar seco, esso non gli deve dar retta.

38. — Un bambino disobbediente.

Corradino camminava sui sassi ammonticchiati nella strada, invece di andare sul lastrico. La mamma non voleva e l'aveva avvertito; ma egli seguitava a disobbedire. Ad un tratto cascò in avanti, e uno di quei sassi taglienti gli fece una larga ferita alla faccia: gli uscì molto sangue, e gli rimase per un bel pezzo la cicatrice.

Ecco che cosa avviene a disobbedire.

39.

D. — *Prima di mettersi a tavola, i bambini che cosa devono fare?*

R. — I bambini, prima di mettersi a tavola, devono pregare il Signore perchè provveda a quei poverini che non hanno da mangiare; e poi devono lavarsi il viso e le mani.

40.

D. — *Quando mangi la carne, che cosa ti viene in mente?*

R. — Quando mangio la carne, mi viene in mente il bove e gli animali che ci dànno il nutrimento; poi penso a tanti bambini che la carne non mangiano mai, e sento un gran desiderio di darne loro un po' della mia.

41. — Lettera al babbo.

Babbo,

Oggi è la mia festa, perchè finisco 8 anni ed entro nei 9. Comincio ad essere grandino, e mi accorgo che bisogna che cominci a diventar buono davvero e a farmi onore. Stamani, appena mi sono svegliato, ho pensato a questo, e ho fatto nel mio cuore tante belle promesse che spero di mantenere.

Sarai contento allora del tuo bambino? Ti mando intanto un bel bacio.

UGO.

42.

D. — *Che cosa vuol dire acqua potabile?*

R. — Acqua potabile, vuol dire acqua da potersi bere.

43.

D. — *Che cosa sono i mulini e a che servono?*

R. — I mulini sono edifizj composti di varj strumenti che, messi in moto dalle acque o dal vento o dal vapore, servono a macinare le biade.

44.

D. — *Che cosa sono le statue?*

R. — Le statue sono figure di gesso, o di marmo o di bronzo che rappresentano uomini o donne illustri.

45.

D. — *Come si chiamano quelli che scolpiscono le statue?*

R. — Quelli che scolpiscono le statue si chiamano scultori.

46.

D. — *Come devono condursi i bambini coi fratelli e le sorelline più piccole di loro?*

R. — I bambini coi fratelli e le sorelline più piccole devono essere amorosi, compiacenti e gentili; devono aiutarli nelle cosine che non sanno fare, e far loro da maestrini, risparmiando così qualche piccola fatica alla mamma.

47. — Lettera alla sorellina.

Mia cara sorellina,

Si fa una sorpresa alla mamma, per Ceppo? Io ho pensato di copiarle quella poesia che le piace tanto; e così ella vedrà i

progressi che ho fatto in calligrafia, giacchè ora so scrivere corrente. Tu pensa a qualche lavorino, e poi scrivimi.

Hai capito? Ma scrivimi presto.

Il tuo fratello ALDO.

48. — Lettera alla mamma malata.

Cara mamma,

Come stai? Mi dicono che tu ti cominci a levare, e io sono tutto contento. Quando sarai guarita verrai, non è vero, a farmi una visita? Io prego mattina e sera Gesù, perchè tu venga presto. È tanto che non ti vedo! Se ero più grande, montavo in vapore e venivo a vederti da me. Ma non mi lascian far nulla, perchè sono piccino. Bella cosa a esser grandi come il babbo! Almeno lui ti vede sempre.

Ti mando tanti baci, e ti aspetto tutti i giorni.

Il tuo bambino ITALO.

49. — Un fratellino amoroso.

Chi è quel bambino che tira in un carretto un bimbo piccino piccino, e se lo porta a spasso nell'orto? Quegli è Manfredo, che per far riposare la mamma dalle tante fatiche, si prende l'incarico ogni giorno di far fare al piccino la passeggiata. Intanto il bambino respira buon'aria, è sereno e sorride, perchè in carrozza ci sta volentieri; e la mamma così può accudire con meno pensiero alle consuete faccende.

50. — Un bambino scrive al dottore a nome del babbo.

Signor dottore,

Faccia il piacere di venir a vedere il mio fratellino ch'è a letto colla febbre. La mia mamma ha da fare, e il babbo è fuori; e Le scrivo io a nome suo, e La prego di venir subito, perchè il mio fratello ha dimolto male.

Suo devotissimo TONINO CHICCHI.

51. — Un caro bambino.

Augustino è caro e simpatico a tutti. Perchè? Perchè nel suo visetto splende sempre un sorriso innocente. Esso è docile

come un agnellino: fa tutto quello che gli dicono di fare i suoi genitori, e lo fa con tanto piacere. Coi superiori è rispettoso e obbediente; amoroso coi compagni e colle sue sorelline. Chi non vorrebbe imitare questo caro bambino?

52. — Fate l'elemosina.

Alberto è un bambino molto buono; una mattina, mentre andava a scuola, vide un poveretto scalzo e cencioso che chiedeva la carità. Era d'inverno, e quel meschino aveva fame e freddo. Alberto aprì il panierino, e gli dètte metà della sua merenda. Il maestro quando venne a sapere ch'egli aveva fatto quella buona azione, lo accarezzò, raccontò quella bella cosa alla mamma di lui ed a' suoi compagni, e quel caro bambino fu da tutti lodato.

Bambini, amate i poveri e fate l'elemosina.

53. — Lettera allo zio.

Caro zio,

Son bell'e tornato a scuola e ho ripreso il corso delle lezioni. Il signor maestro è contento. Dice che ho fatto bene a studiare anche nelle vacanze; e che se continuo come ho incominciato, sarò tra i migliori della classe. Sei contento, zio? Ho anche smesso il brutto vizio di scrivere colle dita. Ora ci sto attento quando intingo la penna, e non mi succede più di macchiarmi le dita coll'inchiostro. Mi sono corretto pensando ai tuoi ammonimenti e ti ringrazio, perchè me ne trovo bene. Tu come stai? Noi stiamo benissimo. Tanti saluti da tutti, e io ti mando un bacione.

Tuo aff.mo nipote.

54. — Un bambino scrive al suo compare, mostrandogli il desiderio di rivederlo.

Mio caro compare,

Io non mi dimentico mai di Lei, e avrei tanto desiderio di vederla. Quando mi farà questo piacere di venirmi a trovare? me l'ha promesso che è tanto. Se avessi potuto passare con Lei il giorno della mia festa, sarei stato dimolto contento. Ma oramai ho perso la speranza, e Le scrivo questa letterina, perchè veda che me ne ricordo e Le voglio bene. Io vo sempre a scuola; sono passato in terza, ed ho avuto anche buoni punti all'esame. La mamma, quando ho fatto le elementari, mi mette al

ginnasio. Ho tanto piacere io ad imparare il latino! Di salute sto bene, e sono cresciuto: me lo dicono tutti; io desidero di venir grande, perchè gli uomini piccini non mi piacciono. Passi bene questo giorno, e mi prometta che prima di un altr'anno sarà venuto a trovarmi.

Tanti saluti e tanti augurj dal suo

aff mo figlioccio.

55. — La nonna.

La nonna di Carluccio era molto vecchia; ci vedeva poco, e camminava a stento, reggendosi sul bastone. Il suo nipotino le voleva un gran bene; la conduceva per la mano, perchè non inciampasse, portavale una parte di tutto quel che mangiava e aveva per lei tante cure, tanti delicati riguardi. La buona vecchia gli diceva sempre: — Dio ti benedica, Carluccio mio; Egli ti renderà il bene che mi fai. — E diceva bene, perchè Iddio vuole che si amino i vecchi e si soccorrano.

Bambini, imitate Carluccio.

56. — Lettera alla nonna.

Cara nonna,

Ho bell'e chiesto il permesso al signor maestro di venir via più presto mercoledì, per venirti a prendere alla stazione. Me lo ha accordato, e a mezzogiorno in punto sarò colla mamma ad aspettarti. Come sono contento! Quanti mesi è che non ti vedo? Dimolti; ma almeno ora ci starai un bel pezzo, non è vero? Vedrai se ti pare che abbia migliorato negli studj, e se ho dato retta alle tue esortazioni. Io voglio sperare che tu sarai abbastanza contenta di me.

Addio a mercoledì, a mezzogiorno; conto i minuti.

Il tuo nipotino Arturo.

57. — Lettera al babbo.

Caro babbo,

Ti dissi di mandarti a far sentire il mio primo componimento; ma per l'appunto non m'è venuto tanto bene e ho avuto dal signor maestro un brutto voto. E allora ti manderò quest'altro, se mi vien fatto meglio. Io mi ci metto con dimolta voglia, ma ancora son buono a poco. Imparerò, studierò più che posso. Sei contento così? Non mi sgridi, è vero?

Ti dà un bacio il tuo

aff.mo Giulio.

58. — Cecco racconta all' amico i regali avuti per Natale.

Caro Roberto,

Io non ho avuto neppure un balocco quest'anno, ma ho avuto invece tutte cosine utili. Il babbo dice che a ott'anni non son più da balocchi, e veramente mi pare che abbia ragione. Senti che cosa mi hanno fatto. La mamma il vestito, il babbo il cappello e gli stivaletti, la zia mi ha comprato la cartellina nuova, tutta di pelle, e lo zio mi ha regalato tanti quaderni nuovi, una scatola di pennini e un manico di penna bianco, fatto a stecca, per tagliare i libri. Le cose eleganti che hai tu, non le ho; ma non ne sento dispiacere, perchè io ho bisogno piuttosto di quelle necessarie.

Quando staremo insieme un'altra volta? Domenica venni, alla solita ora, nei viali e non ti vidi. La rammento sempre la bella passeggiata che facemmo. Vediamo se ci s'incontra martedì. Io ci vado; procura di esservi anche tu. Addio, ti aspetto.

Tuo aff.mo Cecco.

59. — Bisogna mantenere le promesse.

Guglielmo fa sempre tante carezze al babbo e alla mamma, promette tutti i giorni d'esser buono, e quando fa le sue preghiere chiede a Dio la grazia che i suoi genitori sieno contenti di lui. Ma poi corre su e giù per la casa, mentre la mamma non vuole; si spenzola alla finestra, va a stuzzicare le frutta nel vassoio e, all'occorrenza, dice anche qualche piccola bugia. O allora tutte le sue promesse in che cosa consistono? Sappia che le promesse vanno mantenute, e chi non le mantiene, commette un peccato grosso e non è più creduto da nessuno; poichè il non mantenere le promesse, specialmente quando son fatte a Dio e al babbo e alla mamma, è lo stesso che dire le bugie.

60. — L' uva salamanna.

Era apparecchiato il desinare, e sul tavolino accanto alla tavola grande v'era il piatto delle frutta; Michelino, impaziente e goloso, va attorno a quel piatto e si mette a piluccare un bel grappolo d'uva bianca con certi bei chicchi grossi come noci. In quel mentre eccoti il babbo, e Michelino non sa dove nascondersi; aveva due o tre chicchi in mano, uno ne aveva in bocca. Il babbo accortosene, con tutta calma gli disse: — Tu a desinare non mangerai frutta, perchè le hai mangiate ora. — E così fece. E Michelino, mentre gli altri le mangiavano, rimase a vedere.

61. — Le figurine.

— Compramele, mamma, le figurine; mi ci diverto tanto! — Ma sapete che cosa succedeva? Succedeva che quando Carlino poteva avere qualche soldatino, o un canino, o un cavallo, e qualunque altra figurina di questo genere, le appiccicava tutte sui quaderni. Gliele vide un giorno il signor maestro e lo gridò severamente. Quando la mamma lo seppe, non gli comprò più nulla, perchè essa voleva che il suo bambino studiasse e facesse bene le sue lezioni, nè si divertisse con i quinterni di scuola.

62. — Lettera alla mamma.

Cara mamma,

Ieri andai fuori col nonno, e mi comprò un bel regalino. Sai che cosa? uno scimmiottino di felpa, di quelli che si vedono nei negozj di via Calzaioli e in quelli più di lusso, ove vendono giocattoli e galanterie per i bambini! Se tu vedessi! par proprio vivo. Io ne terrò di conto, però; non lo voglio sciupare: e quando torno a Firenze, si metterà nel salotto insieme con tutti gli altri ninnoli. Vedrai la figura che farà. Ti assicuro che non lo sciupo. Addio, cara mamma. Ti manda un bacio

il tuo aff.mo MARIO.

63. — Mario scrive al babbo.

Caro babbo,

Il tamburino che mi comprasti s'è bell'e rotto. Peccato! mi divertivo tanto a sonare la marcia dei soldati! ma nel picchiare la bacchetta s'è sfondato tutto da una parte. Si potrà accomodare? Allora aspetto che tu venga. Ora l'ho messo in un canto. Le lezioni le fo benino, sai; non ho avuto più 5 in componimento; l'ebbi una volta sola. Ti bacio tanto, tanto.

Tuo aff.mo MARIO.

64. — Un bambino ambizioso.

Serafino si sarebbe messo sempre il vestito bello che portava a spasso. Quando tornava di fuori, non se lo sarebbe levato mai; per la scuola avrebbe voluto mettersi quello, insomma, a dar retta a lui, la roba gli sarebbe durata un giorno. Che vergogna è per un bambino l'esser ambizioso! Eppure un lunedì, ch'era rimasto a desinare dalla zia, ebbe la soddisfazione di andare a scuola vestito elegantemente: ma quando tornò a casa, la mamma

si accorse che il davanti del vestitino era schizzato d'inchiostro. Oh! allora il bambino pianse; ma il male era fatto, e non si potè rimediare, perchè l'inchiostro non va via con tanta facilità. E così il nostro Serafino pagò cara la sua ambizione, e il vestitino, di nuovo che era, divenne vecchio.

65. — Un bambino offre ai suoi genitori un saggio di calligrafia.

Caro babbo e cara mamma,

So che avete tanto piacere che io impari a scrivere con una bella calligrafia, e fo di tutto per contentarvi. Ecco; io vi mando qui un saggio dei miei progressi che ho fatto quest'anno. Che vi pare? Il mio maestro mi dice sempre che non c'è male, che fo benino; poi in seguito farò anche meglio, s'intende. Ma intanto esaminate tutti questi quinterni, e poi sappiatemi dire come siete contenti del vostro Ugo che, insieme collo scritto, vi manda un milione di abbracci e di baci.

Un figliuolino che vi vuol tanto bene.

66. — Alfredo scrive alla sorella nel giorno onomastico di lei.

Cara sorellina,

Ti mando un saluto e una margherita che ho còlta qui nel prato dello zio. Oggi ho visto nel lunario che è il giorno del tuo nome, ed ho voluto pensare a te. Tienla per amor mio, ricòrdati di me e scrivimi qualche volta. So che ti fai onore a scuola; me lo scrisse il babbo: sei più brava di me! io ci ho tanto piacere e ti do il mi-rallegro.

Addio, e bacia il babbo e la mamma.

ALFREDO.

67. — Divertimento pericoloso.

Eran tre o quattro bambini che tutti insieme si divertivano con una scatoletta di fiammiferi. Facevano a chi li accendeva più presto, e poi tutti questi zolfini accesi li conficcavano negli spacchi di un tavolino e costì facevano la festa. Ma capitò a tempo la mamma, ed essi, via! se la dettero a gambe. Se duravano ancora, chi sa come sarebbe andata a finire! probabilmente il fuoco si appiccava ai loro vestitini, e avrebbe prodotto tristi conseguenze. La mamma li gridò ben bene, e ora essi si guardano dal divertirsi coi fiammiferi.

68. — Non scherzate col temperino.

L'aveva sempre in mano, e il babbo non voleva neppure che lo portasse a scuola! Gino però era disobbediente; per l'ambizione di farlo vedere agli altri ragazzi, a merenda lo adoperava per tagliar la carne, per sbucciar le frutta, e così lo guastava. Però prima di sciupare il temperino si fece male per sè; e una bella volta si tagliò un dito. Ci voleva quello, perchè egli lo lasciasse stare. Ora infatti in tasca non lo porta più e, troppo tardi, obbedisce ora al suo babbo.

69. — Me lo compri il fucile?

Ubaldino, tutte le volte che qualcuno di casa lo conduceva fuori, si fermava incantato davanti a una bella bottega, in fondo alla strada, dove erano esposti tutti balocchi da bambini. Aveva posato l'occhio sopra un bel fucilino, e al babbo o al fratello o al nonno diceva sempre: — Me lo compri? me lo compri? — Che ne vuoi fare del fucile? — gli disse una mattina il nonno. — Voglio ammazzare le zanzare che mi dànno noia la notte. — Alla risposta ingenua di Ubaldino il nonno rise, e poco dopo gli comprò finalmente il fucile, ma di quelli che, invece di mandar fuori la scintilla, fanno saltare in aria uno stecchino da denti. E Ubaldino fu contento; chè, secondo lui, con quel gingillo si preparava a far gli esercizj per quando sarebbe stato più grande, e avrebbe sparato il fucile contro i soldati nemici.

70. — Lettera ad Alfonso.

Caro Alfonso,

Ti avevo detto che sarei venuto stasera a far le lezioni da te, ma non sapevo che il babbo mi avrebbe condotto a vedere i burattini. Allora verrò un'altra volta, eh? Domani sera, per esempio, se il babbo mi ci accompagna. Abbi pazienza; verrò a raccontarti tutte le cose buffe che ho visto e ti farò ridere. O tu non ci vai mai ai burattini? Diglielo al tuo babbo che ti ci conduca; se tu venissi stasera, ci ritroveremmo. Diglielo, diglielo; può essere che ti meni.

Addio e tanti saluti: guarda di venire.

STEFANINO.

71. — Lettera alla balia.

Cara balia,

La mamma ha detto che tu venga pure in queste feste del carnevale a trovarci. Intanto vedrai qualche cosa che ti divertirà. Vedrai le maschere, i corsi, e una sera il babbo ti condurrà con noi a Stenterello. Tu non l'hai visto mai Stenterello, è vero? Allora ti piacerà, e riderai tanto. Vieni dunque; il babbo e la mamma sono contenti; tu mi vedrai cresciuto dimolto; tutti mi dicono così.

Addio, cara balia. Ti aspetto e ti do un bel bacio.

SANDRINO.

72. — Per la strada.

Mentre Guiduccio andava a fare un servizio per la mamma, incontrò due bambini che si divertivano a far le forze. Molti ragazzi stavano a vederli e si divertivano. La curiosità avrebbe spinto Guiduccio a fare lo stesso, ma egli pensò agli avvertimenti della mamma e tirò di lungo. Intanto uno di essi cadde e non fu capace di rialzarsi, perchè s'era fatto molto male. Un signore che passava di lì lo raccolse, facendogli una bella ammonizione, e Guiduccio pensò con dolore a quei ragazzi, e fu contento di non essersi fermato a vedere delle cose che fanno dispiacere.

73. — La benedizione dei genitori.

Volete sapere perchè Guido andava sempre a scuola contento, e in tutto il giorno faceva il suo dovere? Perchè prima di andar via, chiedeva ai genitori la benedizione. Tutte le mattine quando si levava, tutte le sere prima di andare a letto egli non si dimenticava mai di questo, e in tal modo tutte le sue cosine le faceva bene. La sua sorellina, che qualche volta se ne scordava, era sempre ammonita da Guido. Egli le diceva: — Io non posso mai essere cattivo; io non posso disobbedire la mamma, nè dar dispiaceri al babbo, perchè quando mi hanno benedetto loro, mi sento un altro bambino; sento che la voglia di studiare mi cresce, e mi cresce la voglia di esser buono. Chè se qualche volta mi vien l'idea di dire una bugia, penso subito fra me: — No, non posso dirla; altrimenti come farei stasera a chieder la benedizione al babbo ed alla mamma? Fai come me; prova, e non te ne scordar mai: vedrai se non ti succede lo stesso! —

Vi piacciono i consigli e le parole di Guido?

74. — Piero, ch'è per tornare in città, scrive alla mamma che venga a prenderlo appena sarà guarita.

Mamma mia,

Se ti senti ancora male, non venire quassù a prendermi domani; non vorrei che la gita e il vapore ti facessero peggio. Io desidero tanto di ritornare con te; ma mi preme però che tu non peggiori per cagion mia. Dammi notizie, e se la costipazione ti dura sempre, io aspetterò oramai qualche altro giorno, ed avrò pazienza. Più di qualunque cosa, desidero che tu stia bene. A preparare la mia robina, aspetterò dunque che tu mi dica che sei addirittura guarita. Hai capito, mamma?

Il tuo PIERO.

75. — A tavola.

Tito sarebbe un caro bambino. A vederlo sembra vispo, intelligente, manieroso, ma guai ad averlo d'intorno! Uno se ne stucca subito. Quei signori dell'ultimo piano non hanno figli, e vogliono molto bene ai bambini. Nel vederlo così carino all'aspetto, chiesero ai genitori il permesso di tenerlo qualche volta seco a passar la giornata. Ma dopo il primo giorno non dissero più nulla. Sfido io! Vedere un bambino che va a tavola con le mani poco pulite, con le unghie sudicie; un bambino che si dimena sempre sulla seggiola; che colla forchetta non sta mai fermo, che fra una pietanza e l'altra appoggia i gomiti sulla mensa, che prende più bocconi alla volta, e nel bere il vino lo versa sulla tovaglia, son tutte cose che disgustano, che non si possono sopportare. In questa maniera Tito si fa avere a noia subito, e ogni persona, dopo averlo avvicinato, esclama: — Che bambino mal educato! non ce lo voglio più, non ce lo voglio più! —

76. — Son piccino.

L'Ada soleva scusare le riffe del fratellino col dire alla zia, tutte le volte che lo riprendeva: — Che vuoi, cara zia! è tanto piccino, e metterà giudizio quando sarà più grandicello. — Il furbacchiòlo, che s'era accorto di questo, tutte le volte che veniva gridato per le sue bizze e per gli sgarbi e le prepotenze che soleva fare a quelli di casa, aveva preso a dire: Son piccino!... — e così tentava disarmare la giusta irritazione della zia, e intanto aumentava la dose delle sue monellerie. La zia allora proibì all'Ada di usare della sua pietà davanti al fratello; e per timore

ch'ei venisse su con un cattivo carattere, lo trattò con severità maggiore, nè gli passò più nessuna impertinenza. Egli allora, benchè piccolo, capì ch'essa faceva sul serio, e prese le cose più seriamente anche lui, nè cadde più tanto spesso nelle solite bizzerelle.

77. — Il bambino bizzoso.

Arriguccio, quando una cosa non andava a suo modo, aveva il vizio di battere i piedi in terra e di strillare a tutta gola. Tutti i vicini lo sentivano e dicevano fra sè: — Come è cattivo quel bambino! Se fossi io la sua mamma, lo vorrei gastigar ben bene, perchè smettesse la brutta abitudine di farsi sentire così. — Ma non era quel guaio solo. Gli è che quando si metteva a berciare in quella maniera, diventava brutto brutto. La sua bocca pareva un forno, gli occhi non gli si vedevano più, ed era rosso come un peperone. Io sono certa che se avesse avuto in quel momento uno specchio davanti a sè, ci avrebbe pensato prima di fare una seconda bizza. E così tutti i bambini che, come Arriguccio, avessero questo grave difetto, si moderino; perchè se no, diventeranno brutti come lui e si faranno malvolere da tutti.

78. — Lettera allo zio pel suo giorno onomastico.

Caro zio Federigo,

Chi sa quante belle cosine Ella riceverà oggi da tutti i suoi parenti! E io per l'appunto non so far nulla, altro che scriverle una piccolissima lettera. Come si fa? Se fossi una bambina, lo saprei io che cosa mandarle. Una papalina ricamata, un portasigari, e tante altre coserelle che non possono fare i ragazzi. Gli è il male che non ho quattrini; se no, a quest'ora gliel'avrei comprata una di queste cose. Vuol dire che mi rifarò quando sarò più grande, e Lei accetterà per ora il mio desiderio; non è vero, caro zio? Riceva intanto tutti quegli augurj di felicità che Le mando tutti gli anni, e si mantenga sempre in buona salute e in allegria.

Suo aff.mo nipote Tito.

79. — Le spalline.

— Son d'oro, mamma, le spalline di quell'ufficiale? Bella cosa quando le avrò anch'io! — diceva Giuliano, — e sognava di esser grande a quel modo per avere addosso la montura gallonata, per portar la sciabola e il fucile e poi andare alla guerra. — Cresci, cresci! — gli diceva la mamma; — ci penserai quando sarai più

grande. Intanto studia per poter conoscere i tuoi doveri; senza di che non potresti divenire buon soldato, nè buon cittadino. —

Solo i bambini buoni e obbedienti ai genitori, vengono uomini come si deve e utili alla società.

80. — In piazza d'armi.

Tutte le volte che i genitori di Arturo lo conducono a passeggiare, egli chiede di andare a vedere i soldati che fanno gli esercizj nel campo di Marte. Si diverte a vederli marciare, a vederli maneggiare il fucile, e starebbe lì delle ore intiere a contemplarli, facendo di meno anche del mangiare. Il babbo spesso lo contenta col condurlo laggiù; ma qualche volta preferisce far fare un po' di moto al suo bambino, e allora vanno lontano per la campagna e camminano. Arturo non contraddice il babbo, e fa tutto quello che egli desidera; ma è più contento, quando sa d'andare in piazza d'armi a vedere le manovre dei soldati.

81. — La trombettina.

— Non gliel'avessi mai comprata! — diceva il fratello maggiore di Egisto. — Se credevo che ci fosse da assordire a questo modo, ne facevo a meno. — Ed infatti con quella benedetta tromba di metallo il nostro Egisto era dalla mattina alla sera a sonare, nè si stancava mai. E sapete perchè? perchè s'era messo in mente d'imparare la marcia dei bersaglieri che tutti i giorni passavano da casa per andare in piazza d'armi a far gli esercizj. Ma non gli riusciva, perchè la tromba era piccina e ci voleva troppa fatica. Tante volte andava nell'orto, e lì si sfogava più che mai a sonare e risonare. Ma un giorno la mamma di Egisto si sentì male e stette a letto. Allora il bambino posò la trombetta. nè la prese più in mano finchè la mamma non glielo permise.

82. -- Giulio dà una bella notizia al fratellino.

Caro fratello,

La zia è venuta stamani, ed è ripartita dianzi alle quattro. Ha domandato di te, e ha detto che un'altra volta ti vuol vedere; ha detto anche che se si continua così a contentare il babbo e la mamma, ci condurrà tutt'e due con sè a vedere lo zio a Napoli. Che piacere, eh? andare in vapore e fare un viaggio lungo, e vedere una città tanto bella, come dicono tutti! Ti ha lasciato tanti saluti, e aspetta che tu le scriva una letterina tutta da te. Hai inteso? Addio, Angiolino; sei contento di questa notizia?

Tuo aff.mo GIULIO.

83. — Le barchettine di foglio.

Arturo, quando il maestro non vedeva, tirava fuori dalla tasca tutti i balocchini fatti, indovinate con che? colle pagine dei suoi quinterni! Quel monelluccio, dai quaderni nuovi che spesso e volentieri la mamma era costretta a comprargli, staccava tre o quattro fogli e si divertiva a far barchettine o anche cappellini da soldati, che poi mostrava a' compagni, i quali ci ridevano e s'ingegnavano d'imitarlo. Nè Arturo, nè gli altri calcolavano che i quinterni costano, e che i poveri babbi e le mamme i quattrini li sudano, per comprare ai loro bambini l'occorrente affinchè imparino tante cose utili. Però s'accorse di ciò il maestro, ed essi ebbero il gastigo che si meritavano. Da quella volta in poi, quando aveva finito un quinterno, Arturo doveva presentarlo al signor maestro, ed egli accertavasi se le pagine c'eran tutte. Così si abituò a tenerne di conto, ed ora i balocchi colle pagine dei quinterni non li fa più.

84. Un bambino senza giudizio.

Ernesto, la mattina d'inverno, quando andava a scuola colla donna di servizio, spesso spesso le fuggiva di mano per correre, indovinate dove? per correre a fare gli sdruccioloni sull'acqua ghiacciata, che nelle giornate molto fredde si trovava in alcuni punti della via. Aveva la smania di far gli sdruccioloni sul ghiaccio; ma un bel giorno il piede gli mancò, cadde giù disteso a terra d'un colpo e si fece male alla spina, portandone per un pezzo il dolore. Senza quella lezione chi sa se avrebbe fatto come ora, che si astiene dal mettere i piedi dove c'è fradicio.

85. — L'altalena.

Gigino quando faceva il chiasso, diventava frenetico, pazzerello sul serio: lo faceva con tale impeto, che non sapeva moderarsi. Da certi suoi amici una domenica si mise a fare l'altalena, e tanto prese gusto in quel divertimento nuovo per lui, che insisteva perchè colla mano lo spingessero in alto, molto in alto. I suoi compagni, che non avevan giudizio, gli dettero retta e lo spinsero tanto in su, ch'egli schizzò in terra e si spaccò la testa. Dovè stare per molti giorni col capo fasciato stretto stretto, e aversi molti riguardi per poter guarire.

Non bisogna mai dar retta ai capricci dei bambini, nè fidare nella loro inaccortezza.

86. — In barca.

Gennaro aveva la passione di andare in barca. Abitava colla sua famiglia in una casetta di campagna annessa a un giardino, cui da un lato era una vasca grandetta con appena un metro di profondità. Egli era sempre lì in quella barca a remare. Un giorno aveva seco un compagno, ed entrarono tutti e due in barca; ma il peso maggiore fece capovolgere la barca e tutti e due i barcaiuoli, che s'infradiciarono fino al ginocchio e non fu pochino: fortuna però che l'acqua era bassa! se fosse stata più fonda annegavano di certo, giacchè essi non sapevano nuotare, e lì non c'era nessuno che potesse salvarli.

Vedete a quante disgrazie può condurre l'inesperienza e la poca cautela?

87. — Rodolfo scrive all'amico per chiedergli un favore.

Caro Diego,

Dianzi sono stato col babbo e la zia a farti visita, ma non c'era nessuno. Ti volevo intanto chiedere quel libro che mi promettesti; se non ti dispiace, io manderei a prenderlo per la mia donna, perchè non so quando potrò vederti.

Saluta la tua mamma e il babbo anche da parte de' miei genitori Non ti confondere se non c'eri; mi dispiacque, ma ti vedrò un'altra volta.

Allora ci siamo intesi: domani mando a prendere il libro.

Addio.

Tuo aff.mo Rodolfo.

88. — Andando a scuola.

Per la strada, mentre s'incamminava alla scuola, Edoardo incontrò due bambini che si parlavano a cenni; gli venne voglia di osservarli, e s'accorse che erano ambedue muti. Uno di questi era mal vestito, pareva molto povero; l'altro indossava l'uniforme del collegio cui apparteneva; si capiva che s'eran incontrati fuori per caso, perchè vicino ad essi c'era l'uomo che accompagnava il collegiale, Edoardo rimase maravigliato e intenerito; li avrebbe seguiti volentieri, se il dovere non lo chiamava alla scuola. In quel mentre i due giovanetti si lasciarono, e il primo tornò indietro. Edoardo tirò fuori un'arancia dal panierino e gliela offrì, per mostrargli in qualche modo la propria simpatia.

89. — Il giro tondo.

Quattro o cinque bambini si tenevano per la mano in una piazzetta e giravano velocemente formando un cerchio, ove nel mezzo stava un altro che dava il segnale, quando dovevano fermarsi. Ma questo segnale veniva troppo tardi, e a forza di girare in tondo si stancavano tanto, che veniva loro il capogiro. Però siccome non c'era nessuno che li dirigesse in quel giuoco, e tutti avean poco giudizio, successe che dopo tre o quattro volte andarono tutti all'indietro, essendosi nel più bello lasciati andar colle mani e non avendo più alcun sostegno per reggersi in piedi. Caddero, si fecero male alla testa e ad uno di essi entrò per l'appunto un sassolino appuntato nella nuca, da cui gli uscì molto sangue. Ma dopo quella volta, quel giuoco sguaiato non lo fecero più.

90. — Il giuoco a palla.

Enrichino soleva divertirsi con una bella palla di gomma che gli aveva regalata lo zio; la mandava in alto, in alto, e poi la riparava colle mani. Un giorno era nell'orto, e la palla andò a cadere fra i rami d'un susino, e non veniva più giù. Enrichino si provò a far tentennare il fusto dell'albero; ma era grossetto e non gli riusciva. Allora lo sbadatello prese la scala, e appoggiatala al tronco, pretese di montarvi sopra. Ma sul più bello cascò, e si fece male a un ginocchio. E da quel giorno la mamma non gli permise più di stare a giocare a palla nell'orto. Se invece di far da sè, avesse chiesto il piacere a qualcuno che gli ripigliasse la palla, questo non gli sarebbe accaduto.

91. — Un birichino.

Quel birichino d'Arnolfo non può stare se non ne fa una delle sue. Ora tentenna la seggiola alla sorellina che scrive, ora soffia negli occhi al piccino che sta per addormentarsi, ora corre all'impazzata e inciampa e butta in terra seggiole, e tormenta tutti. La mamma lo grida e gli dà anche degli scappellotti; ma il monello non vuole ancora imparare ad essere più assennato e meno molesto. Il bello poi è che vuol tormentare, ma non vuol essere tormentato; e una volta che la sorella maggiore lo mandò via un po' sdegnata, perchè colle sue giuccherie le aveva fatto del male, mise a soqquadro la casa come se avesse ragion lui. Se dura di questo passo diventerà insopportabile; ma siccome ha promesso alla mamma di metter giudizio, si spera che la promessa a manterrà, e col crescere sarà meno turbolento e irrequieto.

92. — Lettera di ringraziamento al compare.

Caro signor Pietro,

Tutti gli anni per Ceppo ricevo da Lei un bel regalino; e ora che so un po' alla meglio mettere insieme due parole, ho voluto procurarmi il piacere di scriverle per ringraziarla tanto, ma tanto. Se sapesse come sono contento di aver l'orologio! questo regalo qui non me lo sognavo davvero! Vedrà come ne terrò di conto; ogni volta che me lo leverò di dosso, lo riporrò subito nella sua scatolina; e quando Lei viene a trovarmi, lo vedrà lustro come l'oro. Oh! sarà pensier mio di conservarlo. È tanto bellino!

Mi scuserà se non Le ho scritto tanto bene: in seguito, quando mi sarò sfranchito più nei componimenti, spero di sapermi esprimere meglio.

Le manda un grosso bacio e La ringrazia con tutto il cuore il suo

aff.mo figlioccio ALFREDO.

93. — Lettera agli zii per il capo d'anno.

Miei cari zii,

Sento il dovere di ringraziarvi tutti i giorni, sempre, delle cure assidue e dell'affetto che avete per me. Ma oggi di più, perchè son cresciuto di un anno; e via via che mi faccio più grande, conosco di apprezzare maggiormente i benefizj vostri. Oltre di questo, provo il bisogno, in un giorno così bello, di rinnovarvi i sentimenti del mio cuore, di dirvi che vi auguro tutto il bene che voi desiderate, che vi amerò sempre di più, e che prego il Signore per la vostra felicità.

Scusatemi se in qualche cosa vi ho dispiaciuto, e vogliate continuarmi tutto il vostro bene.

Il vostro nipotino EGIDIO.

94. — Il bambino disordinato.

C'è un bambino che ha la smania di far subito a pulito i suoi componimenti e i suoi esercizj scolastici, e pretende di farli subito bene. Non vuol capire che se facesse bene alla prima, non avrebbe bisogno di andare a scuola a imparare. E che cosa gli avviene? Avviene che un punto discreto non lo ha mai, perchè tutti i suoi lavori difettano in diligenza ed in puntualità; e poi c'è di più, che non prendendo l'abito alla pazienza, la quale è indispensabile per far bene tutte le cose, egli vien su strafalcione

e disordinato; tanto è vero che è fra gli ultimi della sua classe, e che gli altri compagni lo sfuggono, perchè sanno che da un bambino a quel modo non c'è da imparare altro che la negligenza e il disordine.

95. — Sbadataggine.

Conosco un bambino che non fa mai le cose per bene. Scrive, e scarabocchia il quinterno; legge, e poi non si rammenta più quello che ha letto; la sua cartella, la cassetta dove ripone le sue robine è sempre in disordine. Addosso è pulito, perchè la sua buona mamma ha cura di lui; ma egli però le dà un gran daffare, perchè torna spesso spesso a casa o con un *gemello* solo ai polsini, o colla ciarpina sciolta e il vestito rincincignato, e spesso spesso con qualche macchiolina d'inchiostro. Sfido io! non sta mai fermo, e qualche malanno bisogna che gli accada.

Finch'egli sarà così sbadato, avrà sempre i rimproveri della mamma, e nessuno gli vorrà bene.

96. — La paura ci rende crudeli.

È un fatto, che l'esser paurosi è spesso a carico nostro e di altri. Albertino, per esempio, ha la sciocchería di aver paura dei cani, e quando ne vede uno, scappa e grida come un disperato. Dianzi, mentre usciva di casa colla mamma, ha incontrato un canino, che saliva su con tanto di lingua fuori. Probabilmente quella povera bestia aveva sete. e andava in cerca di qualche misericordiosa persona che pensasse a lui. Ma Albertino, non badando a questo, s'è lasciato vincere dalle sue idee e s'è messo tanto a gridare e così forte, che si sono affacciati i pigionali e hanno mandato via quel povero cane, che non dava noia a nessuno, a forza di urlacci. Dopo è dispiaciuto ad Albertino di aver fatto maltrattare quella povera bestia; ma era tardi. Bisognerebbe invece che ci pensasse sul serio, e smettesse quelle ubbie e paure senza fondo.

97. — La casina di legno.

A Berto avevan regalato per la sua festa una casina di legno. Come n'era fanatico! Chi lo voleva, era sempre nel suo stanzino a baloccarcisi, specie quando non aveva da fare altre cose più necessarie; ma era un bambino che sapeva baloccarsi utilmente: indovinate come. Copiandola nel foglio col suo lapissino. Non c'era caso; lui, ogni volta che possedeva dei balocchi, non faceva come

tanti ragazzi che in un momento li hanno sciupati, no; si provava a ricopiarli, e anche se non gli venivano bene, non importa: a poco alla volta si abituava così all'esercizio del disegno, e vedrete, quando sarà più grande, come imparerà a disegnare benino e come farà onore al suo maestro. Bisognerebbe che tutti i bambini, nel servirsi dei loro balocchi, imitassero Berto.

98. — Alla finestra.

La mamma di Arrighetto non voleva ch'egli stesse alla finestra da sè solo, perchè, — gli diceva, — c'è il pericolo, spenzolandosi troppo, di cader nella strada. Infatti quel bambino non arrivava a stare affacciato senza montare sopra uno sgabello; e allora era facile, siccome non stava mai fermo, che andasse col capo in avanti. E una volta il monello colse il momento in cui la mamma era assente, per affacciarsi alla finestra ch'era aperta; e non trovando lo sgabello, montò sopra una seggiola. Fortuna volle che una signora, ch'era alla finestra di faccia, chiamasse a voce alta quel bimbo per avvertirlo di scendere. Se non era lei, quel fanciullo sarebbe certo andato di sotto. Vedete, bambini, quanto meriti più conto obbedire alla mamma per non darle dispiaceri e per evitare disgrazie!

99. — Lettera di domanda ad un compagno.

Caro cugino,

I nostri pigionali hanno messo su un teatrino, e vorrebbero che ci recitassi e che trovassi degli altri bambini che recitassero insieme con noi. Io ho pensato a te; se tu venissi, sarebbe bene. Domandalo alla mamma, e dille che io ci recito, e che la mia mamma è contenta. Sappimi dire qualcosa prima di domenica.

GUIDO.

100. — Risposta.

Caro Guido,

Ha detto la mamma che mi ci conduce volentieri, perchè ha piacere che mi diverta, e il recitare è un divertimento che le piace; ma non vuole che perda dimolto tempo, per via che non abbia a trascurar le lezioni. Se gli è solamente le domeniche, allora sì; dillo intanto ai pigionali che io lo fo volentieri; ma domani sera vengo da te, e fisseranno meglio le mamme tra loro.

Addio a domani sera.

ARTURO.

101. — Spensierataggine.

Doveva andare a scuola Luigino, e invece si fermò a vedere degli uomini che rifacevano il lastrico a una strada. In quel mentre sonarono le 9. Allora, via! fece tutta una corsa per arrivare a tempo; ma il portone era bell'e chiuso. Tornò indietro piangendo. Come dovrà fare a dirlo alla mamma che si dava tanta premura perchè il suo bambino fosse pronto ogni mattina alle 8 e mezzo? Ecco che ora si pente troppo tardi della sua spensierataggine. Ora la mamma avrà un dispiacere, e lui un rimprovero assai ben meritato, e che gli servirà di lezione per un'altra volta.

102. — La spia non si fa.

— Mamma, la Bianca mi dà noia, mi fa i dispetti .... ha sciupato tutti i balocchi dello zio. — Ma la mamma sentendo il suo bambino accusare la sorella, gli disse: — Se la Bianca ti dà noia, abbi tu il giudizio che manca a lei e stattene al tuo posto; vedrai che allora non ti molesterà e, qualora, corrèggila dolcemente. Non è bene che i bambini si avvezzino ad accusarsi fra loro. Se la tua sorella o qualcun altro fa dei malestri, bisogna sempre cercare di difenderli, accusarli mai. Il riferire, il far la spia sono cose brutte, molto brutte, e guai a que' bambini che si rendono colpevoli di un tal vizio; non sono amati da alcuno, tutti li fuggono, nessuno li vuole intorno.

103. — Ettore scrive ai nonni che ha passato bene l'esame bimestrale, e che spera nelle prossime vacanze di far loro una visita.

Cari nonni,

Vi do una notizia che vi farà piacere. Nel primo bimestre ho riportato già il certificato d'onore con 9,10 punti di merito. Che vi pare? Non ho studiato? Non lo dico per farmene un merito, ma sono stato uno dei primi della classe, perchè gli altri hanno avuto quasi tutti 8, o 8,50 senza contare che c'eran alcuni col 6 e col 5. Il signor maestro è stato molto contento di me, e il babbo e la mamma sono tutti allegri. Ora che vi ho dato questa notizia, vi dirò che fra poco ci son le vacanze del carnevale, e chi sa che il babbo non mi meni a passar qualche giorno da voialtri! Io lo spero, tanto più che il babbo è di buon umore, e mi par disposto a contentarmi.

Addio, cari nonni, forse a presto. Dite al babbo che mi conduca, e vogliate bene al vostro

aff.mo nipote Ettore.

104. — Chiasso sguaiato.

Il chiasso è bello e buono a suo tempo, purchè sia moderato, onesto, piacevole: e i bambini, quando si ritrovano insieme, è necessario che sappiano divertirsi schivando qualunque burla sgarbata e molesta. Una volta, un tal bambino impertinente, volendo far ridere i compagni con uno scherzo di nuovo genere, ne immaginò una delle sue. Andò ad abbracciare il suo amico Beppino, che era un caro fanciullo tutto cuore e docilità, e mentre l'abbracciava, tirò fuori la mano per carezzargli il viso; ma nella mano ci aveva un carboncino e con quello lo tinse tutto in maniera, che dovè andare alla fonte a lavarsi e a risciacquarsi più volte per ritornare col viso pulito. Qualcuno rise, ma vi furono di quelli più savj che disapprovarono lo scherzo. Beppino non si risentì, perchè era di una mansuetudine veramente rara; ma lo venne poi a sapere il signor maestro, che rimproverò giustamente quel ragazzo sguaiato, e così un'altra volta egli non avrà più la voglia di divertirsi in tal modo.

105. — Un bambino chiede perdono alla mamma.

Cara mamma,

Dianzi mi sono accorto di averti risposto con poco garbo; tu non m'hai gridato, ma sei diventata seria; vuol dire che ti è dispiaciuto: e a vederti seria io ho sentito dolore. Era l'ora di andare a scuola e non ti ho detto più nulla. Ora però me ne pento e ti chiedo scusa. Un'altra volta ti prometto di non farlo più, perchè è troppo dispiacere per i bambini l'esser cagione di far diventar seria la mamma.

Ti mando per l'Olimpia questa letterina, e poi quando torno, ti dirò tante cose a voce.

Abbracciami e perdonami.

Tuo GUIDINO.

106. — L'uovo di Pasqua.

Engardo ebbe dal nonno, ch'era venuto a far la Pasqua con lui, un bell'uovo dorato con sopra una ciocchettina argentata di fiori del pensiero, e dentro tanti confettini e pasticchine di menta. Quella fu l'ultima Pasqua che il nonno fece col suo nipotino. Egli dopo non lo vide più; ma quell'uovo del nonno se lo tiene come sacro ricordo: guai a chi glielo tocca quell'uovo!

E per conservarlo bene e affinchè la polvere non glielo guasti, egli lo ha rivoltato in una carta velina e lo ha riposto in una cassetta dove nessuno ci va; ma ch'egli solo ogni tanto apre e chiude, per rivedere anche una volta l'uovo di Pasqua del suo caro nonno.

107. — Lettera di un nipotino alla nonna nell'occasione della Pasqua.

Cara nonna,

Ho bell'e avuto le vacanze da oggi, mercoledì Santo, fino al mercoledì dopo Pasqua; e mio primo pensiero è quello di scrivere a Lei, tanto buona, e che mi dice cose belle e amorevoli. Non dubiti che darò retta alle sue parole: voglio propriamente mettermi d'impegno per diventare più buono e non dar più dispiaceri alla mamma; oh! lo farò; sento che in questi giorni Iddio mi aiuta a mantenere le promesse. Chiedo perdono anche a Lei, cara nonna, se qualche volta le ho dato dell'uggie, ma vedrà che per l'avvenire non avrà mai a lamentarsi di me. Il suo nipote metterà giudizio proprio sul serio.

Mi benedica, e voglia bene al suo

aff.mo GIOVANNINO.

108. — Il piccolo pescatore.

Alfonsino vedeva sulla spiaggia del mare le grandi reti distese dai pescatori, e gli veniva la voglia d'imparar a pescare. Ma non era possibile. Egli, così piccino, non poteva aver la forza di tirar su la rete piena di pesci. Un giorno vide altri bambini che tiravano su i pesciolini coll'amo, e allora anch'egli volle fare così. Prese una lunga canna, vi attaccò una cordicella, e in cima a questa vi pose un gancino di ferro che somigliava all'amo. E si mise a pescare. Tutti i giorni ne pigliava assai, ma non durò a lungo. Aveva cuore compassionevole il nostro Alfonsino; quindi pensando che ammazzava per divertimento tanti bei pesciolini, che guizzavano tranquillamente nell'acqua colle loro alettine dorate, egli sentì dispiacere e rimorso; e messo da parte l'amo, non volle nemmeno più stare a veder pescare gli altri bambini.

109. — Povera bestia!

Dianzi nell'andare a scuola ho visto di gran gente affollata intorno ad una carrozza. Mi sono accostato, e c'era in terra un

cavallo che a nessuno riusciva di far rialzare. Era caduto tanto male, povera bestia! tutto per parte; era grosso dimolto, e ci voleva gran fatica a tirarlo su. Io sono stato lì sette o otto minuti; ma non gli potevo far nulla. Quanto dispiacere ho provato di esser piccino! Se ero più grande, avrei aiutato quegli uomini anch'io, perchè penso che le bestie devono sentire un gran male quando cascano, non potendosi alzare da sè. In quel mentre son venuti degli altri uomini, e allora l'hanno rialzato. Io sono andato a scuola più contento.

110. — Un nido.

Nandino trovò un nido di uccellini, fra l'erba, sotto l'ombra di un cipresso. Lo prese, e andò subito a farlo vedere agli amici. Com'era ben fatto! Tutto ricoperto di borraccina, di fuscellini, di paglia, di fiorellini secchi, e dentro c'era un bel posticino piumato per la cova dei piccini. E dire che quelle penne se le levan dal petto gli uccelletti per procurare un lettino più soffice ai loro nati! — Quant'è grande l'onnipotenza di Dio! — esclamò uno dei ragazzini più grandi. — Senza dubbio questo nido è caduto di sull'albero. Peccato che non si possa rimetterlo al suo posto. — E se lo presero in custodia, e lo posero sopra una tavoletta dove era una piccola campana di vetro, per ripararlo dalla polvere e tenerlo conservato.

111. — Disgrazia.

Un fanciulletto vide delle more selvatiche su di una macchia, e gli venne voglia di coglierne. Le più belle erano in su, e bisognava arrampicarsi fra i pruni e gli sterpi. Egli allora, per arrivarle senza bucarsi le mani, montò su un rialto, a piè del quale era un profondo burrone, e di lì poteva coglierle a suo bell'agio. Ma il malaccorto fanciullo, dimenticando di essere in pericolo, si spinse troppo in cima, e caddde col capo all'indietro in fondo al burrone. Alle grida strazianti di lui accorsero i contadini, che poterono con molta cautela trarlo di lì e portarlo, tutto grondante di sangue, alla casa vicina. Corsero per il medico, ma non fecero in tempo. Il poveretto spirò dopo pochi minuti, ed il medico, nel constatarne la morte, dichiarò esser questa avvenuta perchè il fanciullo, nel cadere all'indietro, aveva riportato la frattura del cranio!

Quanto è bene che i fanciulli vadano per la loro via senza fermarsi qua e là! Non si sa mai a quali pericoli possono andare incontro e a quali conseguenze dolorose.

112. — Lettera ad un compagno.

Caro Torquato.

Le vuoi assaggiare le nèspole del mio giardino? Quest'anno sono venute grosse grosse e saporite. Se vieni a trovarmi, te le offrirò volentieri; e se non vieni, te ne manderò un panierino per la mia donna di servizio. La mamma è contenta, e ha detto che se ti decidi a venire, tu conduca anche il tuo fratellino: così si fa un po' di chiasso insieme e si passa due o tre ore allegre. Allora ti devo aspettare?

Tuo aff.mo Ottavio.

113. — Guido è indisposto, e si scusa col cugino per non poter andare da lui.

Caro cugino,

Non posso uscire di casa, perchè sono costipato, e per questo non potrò sta sera venire da te, come ti avevo promesso. Se la mamma volesse, verrei anche colla infreddatura; ma figurati che non mi permette nemmeno di andare a lezione! Sicchè, scusami se manco di parola, ma non lo fo apposta. Lascia che mi vada via la tosse, e poi vedrai quante volte verrò da te: ora mi tocca a star chiuso, cosa che mi dà immensamente noia.

Addio, spero, a fra pochi giorni, e credimi il tuo

aff.mo Guido.

114. — Un ghiottoncello.

Avevan regalato al babbo di Giacomino alcuni fiaschi di vino bianco. Giacomino ne era ghiottissimo, e a tavola non avrebbe mai smesso di bere quel vino. Ma il babbo gliene dava un poco nel bicchiere e basta, perchè il di più, — gli diceva, — avrebbe potuto fargli male. Un giorno Giacomino restò per alcuni minuti solo in casa; dico solo, perchè il babbo era fuori, e la mamma era scesa dall'ortolano accanto a comprar della roba. Egli pensò subito al vin bianco; andò alla credenza, e visto un fiasco scemo, prese il bicchiere, e giù. Ma non appena se l'accostò alla bocca, che corse in cucina a sputare e a bere acqua, perchè quello che al colore pareva vino bianco, era invece puro aceto. Così fu punito il ghiottoncello, e imparò che quando si va a prendere la roba di nascosto, succedono spesso di questi casi.

115. — Le ciliege in guazzo.

La zia di Tonino aveva riempito di ciliege in guazzo un vasetto quasi apposta per lui. Sapeva ch'egli ne era fanatico, e spesso e volentieri lo invitava a desinare dandogli, da ultimo, una ciliegia. Che ti fa un giorno il ghiottoncello? Mentre la zia era per rimettere il vaso al suo posto, dopo aver dato a Tonino la solita ciliegia, vennero a chiamarla; ed essa lasciò un momento il vaso in custodia a Tonino che, non contento delle gentilezze consuete che per lui aveva la zia, mise dentro il cucchiaio per pigliarne di nascosto un'altra, Ma in quel mentre la zia capitò e se n'accorse: non gli disse nulla per non mortificarlo, ma egli fece il viso rosso rosso dalla vergogna, perchè s'avvide d'essere stato indiscreto con lei che era per esso piena di pensieri e di premure. Meno male però che seppe punirsi. La domenica di poi, quando la zia volle offrirgli la solita ciliegia, egli non l'accettò, dicendo di non averne voglia. La zia capì tutto; ma non insistè, perchè è bene, — pensò, — che i bambini imparino qualche volta ad espiare i peccatucci di gola.

116. — Un mandarino.

Eugenio, che pure era ghiotto delle frutta, e specialmente delle arance, vide in terra, vicino alla porta di scuola, un mandarino. Lo raccattò per domandare agli altri bambini se era caduto a un di loro dal paniere della merenda. Ma tutti dissero di no. Il mandarino rimase a lui; credete voi però che lo mangiasse? Niente affatto; lo serbò in tasca, e nel tornare a casa lo dètte a un povero che incontrò per la strada. Egli pensò che siccome quel mandarino non gli apparteneva, così non doveva mangiarlo; e preferì compiere un atto gentile e caritatevole. Che bel cuore aveva quel fanciullo! che delicatezza di sentimento! In questa azione, benchè piccola e di poca importanze, si rivela tutta l'ingenuità di un'anima onesta.

117. — Un bambino che non è egoista.

Isidoro nell'estate soffriva immensamente, gli andava via l'appetito, perdeva il suo colore, e diveniva più magro e pallido. Quei due mesi di luglio e agosto eran per lui insopportabili; smaniava e non poteva far nulla, tanto il caldo gli dava addosso. Ma con tutto ciò preferiva l'estate all'inverno. — E perchè? — mi domanderete. — Perchè egli non pensava solo per sè. L'inverno,

— diceva, — ci sono i poverini che soffrono, non avendo da coprirsi; io mi scaldo, ed essi non hanno fuoco; io vado a letto tutto coperto, e loro non hanno dove posare le membra intirizzite! D'inverno spesso piove; le giornate son tetre e corte, e il povero è soggetto a patire di più, perchè malamente riesce a buscarsi un po' di pane. E per questo io preferisco l'estate, non per me, ma perchè penso ai poveri. —

Non bisogna pensare solamente per sè, ma a coloro che soffrono più di noi!

118. — Luigino fa sapere a Rodolfo che la mamma lo conduce al ballo dei bambini.

Caro Rodolfo,

Ti fo sapere una cosa bella, ed è che quest'altro giovedì la mamma mi conduce al casino dove c'è il ballo dei bambini vestiti in costume. Mi fa vestire da *paggio;* con un costumino tutto celeste, guarnito di trina bianca, e in capo mi mette un berrettino dello stesso colore: ci viene anche la mia cugina Bice, e lei si veste da *ciociarina.* Senti se il tuo babbo conducesse anche te. Ce ne vengono tanti dei bambini che conosco, e io avrei molto piacere che tu venissi; te l'ho scritto apposta, perchè tu ci pensi e lo dica al tuo babbo da parte mia.

In tutte le maniere scrivimi qualche cosa. Hai capito?

Addio, e ricevi tanti saluti dal tuo

aff.mo LUIGINO.

119. — Sul ghiaccio.

Sulla superficie di un fosso ricoperto di ghiaccio alcuni ragazzi si divertivano a correre senza pensare al pericolo, se il ghiaccio si screpolava, di cadere nell'acqua. Ma uno di essi l'ebbe a provare davvero; era tanto che andava su e giù, e, fai fai, cadde di peso a sedere sul ghiaccio che in quel punto si spaccò, e se non eran lesti i compagni a tirarlo su, egli sarebbe affogato. Con quell'esempio, tanto lui che i compagni persero la voglia di tornare un'altra volta a correr sul ghiaccio.

120. — Ogni bel giuoco dura poco.

In una bella gabbiuzza dorata vedevasi un pettirosso, con certe penne lucide e belle ch'era un amore. Il piccolo Mario si divertiva nell'andare a stazzicarlo, e spesso e volentieri, per fargli la celia, durava dei quarti d'ora ad aprire e chiudergli la gabbia. La

povera bestiolina vedeva aprirsi la prigione, e mentre stava per prendere il volo, il bambino gliela richiudeva. Era innocentemente crudele il piccolo Mario. Ma un giorno avvenne che non fu in tempo a richiuderla, e il pettirosso se ne volò via. Esso erasi infurbito, e con destrezza aveva saputo cogliere il contrattempo per riconquistare la sua libertà, e così punire quel crudele bambino che pianse tanto per questa cosa di cui era egli solo cagione.

Ogni bel giuoco dura poco, — dice il proverbio: — e da ultimo egli ebbe quel che si meritava, con grande vantaggio del suo prigioniero.

121. — I ragni.

Paolino era un bambinello buono e caro; ma aveva un difetto. Quando vedeva un ragno, siccome queste bestie gli facevan ribrezzo, correva ad ammazzarlo. Così, senza saperlo, mostravasi crudele con quei poveri animali. Vi ho dette però che il fondo di Paolino era buono. Infatti un giorno, mentre sfogliava il *Libro del Bambino* del Professor Dazzi, vide un capitolo intitolato: — Il Ragnolo, — e gli venne voglia di leggerlo. Quando ebbe sentito con che pazienza mirabile quest'animaletto tesse la sua tela, quando ebbe letto il racconto di quel ragno che seppe tener tanta buona compagnia al povero Silvio Pellico imprigionato, cominciò a provare un sentimento che non fu più di ribrezzo per quelle bestiuole. Pensò che anch'esse meritano di essere amate, e si pentì dimolto della propria crudeltà. Ora, quando vede un ragno, lo lascia stare e neppure cerca di disfarne la tela.

122. — Un buon figliuolo.

Ferdinando merita proprio di essere portato ad esempio. Esso è pieno di minute attenzioni verso i suoi genitori; è sempre pronto ai loro desiderj, rende loro tutti quei piccoli servigj che può, e li contenta sempre e li consola come meglio sa. Quando essi sono afflitti o malati, li conforta colle sue carezze, con tante paroline affettuose, e fa tanti piccoli sacrifizj con viso ridente e con cuore sereno, che è proprio un piacere. Per esempio, se dovendo stare col babbo e colla mamma deve rinunziare ad un divertimento, esso è tutto lieto di poter fare per i suoi cari quel piccolo sacrifizio. Questo bambino non fa altro che il suo dovere, perchè i genitori sono quelli che ci hanno data la vita, e hanno diritto a tutto il nostro amore.

Ferdinando ha sempre il cuore contento, perchè i suoi genitori sono contenti di lui; e Iddio lo benedice.

123. — Achille chiede un piacere al babbo.

Babbino caro,

Ho visto ad un mio compagno una cosa che ora ti dirò, e che mi piace tanto. Tutte le settimane egli si fa dare dal suo babbo tutte le monetine di due centesimi che gli avanzano, e ne ha messe insieme tante, che ora si trova ad averne un grande salvadanaio tutto pieno. Ecco: questa cosa, se tu ti contenti, la vorrei fare anch'io. Tanto, quei cosini di due centesimi, tu non li spendi, e non ti scomoderà a darli a me. Se me li serbi, io li raccoglierò tutti per empirne un bel salvadanaio; quando l'ho fatto pieno pieno, lo rompo, e allora mi ritroverò qualche franco con cui mi comprerei volentieri una cosina utile. Non mi negare questo favore, babbino mio. Comincia subito a mettermeli da parte.

Ci conto; ti ringrazio tanto tanto, e ti abbraccio.

Tuo ACHILLE.

124. — Uno scherzo.

Ferdinando potrebbe dirsi un bambino bastantemente educato, se non avesse una cattiva abitudine, che è quella di sbadigliare davanti alle persone. Una sera mentre se la sbadigliava sganasciatamente in faccia agli amici, ch'erano a veglia in casa sua, quel birichino d'Arnolfo andò, e gli mise un dito in bocca. Tutti fecero una risata. Ferdinando, che non si aspettava quello scherzo, però rimase male e ci s'inquietò: voleva tenere il broncio al compagno, voleva fare, voleva dire, ma poi, ripensandoci, scappò da ridere anche a lui, e finirono con ridere tutti insieme.

Ora l'ha perso, sapete, quel vizio; e quando gli vien voglia di spalancar la bocca, prima ci pensa, e se c'è gente, non ne fa di nulla; o, tutt'al più, se proprio non ne può fare a meno, sbadiglia, figurando di soffiarsi il naso.

125. — Povero ciuchino!

Era scarna e macilenta quella povera bestia, e doveva trascinarsi un barroccio carico di legna e di sacchi pieni d'ogni ben di Dio. Come poteva fare? Stentava a salire su per una strada di campagna, e il contadino intanto lo frustava, perchè andasse più lesto. Passò di lì un villanello un po' più umano di lui, che

disse al contadino, schioccandogli una frustata nelle spalle: — Dimmi un po', senti male o bene? Sappi che quella bestia è di carne come te. Non ti vergogni a tormentarla così? — L'altro rimase avvilito, e d'allora in poi fu meno crudele.

126. — Non toccare la roba d'altri.

Sull'imbrunire alcuni ragazzi passeggiavano per una strada di campagna. Era d'agosto, e l'uva cominciava a maturar sulle viti da cui pendeva in grappoli colmi e lucenti. Uno di quei ragazzi disse: — Si prende un po' di quella bell'uva matura? Ce n'è tanta, e un grappolo più, uno meno, non può al contadino far danno. — Gli altri acconsentirono, ed egli, svelto come un capriòlo, saltò giù nel podere e ne colse tre o quattro; ma in quel frattempo il cane da guardia si fece sentire, e abbaiando corse dietro al ragazzo che, tutto impaurito, gettò l'uva per terra e, via! se la dette a gambe. Non fu morso, perchè riuscì a fuggire a tempo; ma la paura fu la stessa, e non gli venne più voglia di provarsi a toccare la roba non sua.

127. — Uno sciocchereello.

Alfonso aveva assistito a un esperimento di ginnastica di giovanetti molto più grandi di lui, e si era messo in mente, solo a vedere e senza essere punto addestrato, d'imparare il salto mortale, capovoltando la persona senza toccar terra. Infatti con un compagno volle far la scommessa dicendo che ci sarebbe riuscito; e disse di scommettere tutti i quattrini che aveva. L'altro accettò, e stette a vedere: ma invece di un salto, Alfonso fece un bel capitómbolo, e rotolando per terra andò a battere col ginocchio un picchio solenne, di cui gli rimase il segno per un pezzo. Rimase vinto, umiliato, nè ebbe il coraggio di ripeter quel salto. Meno male che di scommessa pagò poco, perchè non aveva che venti centesimi; e questo dimostra quanto ei fosse davvero giuccherello e sciocchino.

128. — Carluccio.

Carluccio è un fanciullo insofferente e bizzoso. Di tutto s'inquieta, tutto prende sul serio, non accetta nè uno scherzo, nè una facezia innocente de' compagni, nè de' suoi di casa. Coi fratellini è prepotente e smanierato, vuol sempre aver ragione, anche quando ha torto, il che è molto spesso. Verso i suoi genitori

che gli hanno tante cure, è piuttosto altero e sconoscente; dimostra di non apprezzare abbastanza tutti i sacrifizj che essi fanno per educarlo e per vincere quel carattere protervo e scontroso. Così Carluccio non è ben voluto da nessuno; nessuno lo cerca, nè i compagni desiderano d'intrattenersi con lui. Se non cambia carattere, se crescerà con questi brutti difetti, diverrà ancor più antipatico, e farà l'infelicità sua e de' suoi buoni genitori.

Fanciulli, state lontani dai bambini che somigliano Carluccio.

129. — Lettera al compagno.

Caro Alfonso,

Il babbo mi ha promesso di condurmi da te, giovedì dal tocco alle quattro, per fare insieme quel disegnino che si disse. Ci sarai, però, in casa? Ti pregherei, giacchè il tempo c'è, ad aver la gentilezza di scrivermelo; perchè è un pezzo che non ci siam visti, e potresti aver degl'impegni. Basta, faremo così. Se non vedo nulla, vuol dir che ci sei; se no, mi avviserai per quando dovrò venire. Non è meglio? Addio, e ti saluto.

Tuo PIERO.

130. — Risposta.

Carissimo Piero,

Ci sono! Ma ti scrivo per dirti, a nome della mamma, che non devi venire al tocco, ma invece nella mattinata. Ti dispiace di far colazione con me? Ci farai un vero regalo, e così staremo insieme di più, e ci sarà tutto il tempo di far bene. Tre ore non bastano; non si fa nulla; ci vuol tutta la giornata. Ti aspetto dunque la mattina, all'ora che vai a scuola e anche prima. Io mi alzo prestissimo. Spero che non ci avrai difficoltà, e ti aspetto con gran desiderio. Tanti saluti dalla mamma, anche al babbo tuo. Addio a giovedì.

Aff.mo ALFONSO.

131. — Aspettate di essere interrogati.

Ci sono dei bambini che mettono sempre bocca, e dappertutto, anche quando non sono interrogati. Manfredo un giorno, volendo intromettersi in un discorso nel quale non aveva capito nulla, disse una sciocchezza. Tutti fecero una risata, ed egli si

trovò umiliato davanti a delle persone rispettabili, e fece una figura ridicola.

Ora, prima di parlare ci pensa; e se vede che il discorso non è rivolto a lui, tace, e preferisce di stare a sentire.

132. — Sciocca ambizione d'un fanciullo.

Tonino vedeva il babbo fumare le spagnolette, e gli pareva di essere grande abbastanza per poter fare quel che fanno gli uomini. Non potendo ciò fare, perchè i suoi genitori, naturalmente, non glielo avrebbero permesso neppur per chiasso, figuratevi che quando nessuno vedeva, strappava dalle granate i fuscelli, e dopo averli accesi al lume, li metteva in bocca per tirarne su il fumo. Una sera avendo il babbo lasciato nello scrittoio una mezza spagnoletta accesa, egli còlse il destro per agguantarla e farci una fumatina; ma gli cominciò a girare il capo, fece il viso bianco bianco, e prima che si riavesse ci volle un quarto d'ora. Allora capì che i bambini non possono fare quello che fanno i grandi; non disse nulla a nessuno, perchè si vergognava della sua sciocca ambizione, e fra sè pensò: — Quando sarò cresciuto, non mi farà più male; ora non ne vo' sapere. — E non si provò mai più, nemmeno coi fuscelli.

133. — L'insegnamento d'un canino.

Virginio aveva dato una brutta risposta al babbo, e dopo, invece di chiedergli scusa, se ne stava in un canto con un broncio tanto lungo, come se avesse ragion lui. Bebì, il canino di casa, andavagli attorno facendogli carezze, quasi volesse consolarlo; ma egli in quel momento nemmeno a Bebì, che sempre aveva in collo e ci si divertiva tanto, poteva badare. E per tutta la giornata mantenne quel muso. Bebì frattanto, vedendo che il suo padroncino non si occupava di lui, andò a tormentare il padrone ch'era occupato nel suo studio, e costì gli fece un malestro. Naturalmente n'ebbe in compenso qualche bussa. Ma la povera bestiuola non si adirò come il nostro bambino, e dopo andò a baciare la mano che l'aveva percosso: sembrava gli volesse chiedere scusa e riparare al malanno commesso. Virginio pensò: — Quella bestiolina è un essere irragionevole, e non ha l'intelligenza che abbiamo noi; eppure è così amorosa e buona col suo padrone! E io che sono un bambino con tutti i sentimenti, devo esser così cattivo col mio babbo che mi ha gridato, perchè aveva ragione? — Si sentì salire le fiamme al viso. Corse dal babbo, tutto in lacrime, e saltandogli al collo gli chiese perdono, pro-

mettendogli di non far più il broncio alle sue osservazioni. Al suo caro Bebì che gli aveva dato quell'utile ammaestramento fece poi tante carezze, e da quel giorno gli volle più bene che mai.

134. — Un fanciullo molesto.

Mentre un ciuco mangiava l'erba placidamente in un campo, un ragazzo, sui dieci anni, divertivasi a tormentarlo con una bacchettina. Egli credeva di scherzare, ma la bestia non l'intendeva così. Fai fai, e a forza di stuzzicarlo mentre mangiava, ora mettendogli la bacchetta in bocca, ora toccandolo nel naso, ora acchiappandolo per la coda, ei fece sì che quel ciuco, stanco di pazientare, si rivoltò, e gli dètte tale un morso in una gamba da metterlo in terra. Alle grida del fanciullo accorse gente e lo trasportarono a braccia in una farmacia ove il medico dichiarò che bisognava portarlo all'ospedale, perchè era necessario il taglio della gamba. Ditemi un po', fanciulli, quanto il disgraziato ragazzo pagò cara la sua ostinatezza nel molestare quel ciuco!

135. — Il gattino bianco.

Paolino aveva la sciocceria di scappare, quando vedeva un gatto. Non si sa poi il perchè. I gatti non facevano davvero nessun male a Paolino. Se forse li avesse stuzzicati, chi lo sa; ma non c'era pericolo. Un giorno in una bottega vide un bambino un po' più grande di lui, che aveva un bel gattino bianco sulla spalla. Che bel micio era quello! aveva un pelo lucido, bianco bianco, certi occhioni scuri, furbi furbi, e un paio di baffetti superbi, era un micino proprio da vedersi. E quel bimbo se lo teneva amorosamente addosso, e ogni tanto gli metteva in bocca un pezzettino di carne con del pane. Esso mangiava, e così mangiava anche il gatto; facevano a pigliare il boccone una volta per uno. Ecco perchè quel gatto era tanto grasso: con quel suo padroncino compassionevole e generoso non pativa di certo. Paolino stette lì un pezzetto a guardarlo: e dopo quell'esempio, non fuggì più alla vista dei gatti; anzi credo che ci pigliasse una certa simpatia, specialmente per quelli bianchi coi baffi lunghi.

136. — Un fanciullo ha risposto malamente al babbo, e gli chiede scusa.

Caro babbo,

Scusi la mia insolenza. Riconosco di aver fatto male, malissimo a risponderle sgarbatamente in quel modo; riconosco che mi sarei meritato doppio gastigo, e che la mortificazione che

ora provo di non andare a divertirmi coi miei fratellini, è poca in confronto della mia grave mancanza. Me ne pento, e confido nella bontà dell'animo Suo per essere perdonato. Le prometto di non darle più dispiacere e di non essere più impertinente: e quando Lei torna a casa, Le chiederò scusa in faccia ai miei fratelli, perchè imparino che non bisogna esser cattivi, e che dobbiamo pentirci del male fatto.

Caro babbo, dimentichi le mie impertinenze, e faccia che poi alle quattro, io non La veda più serio come stamani: mi dispiacerebbe troppo. Con questa speranza, La prego di accettare un bacio dal suo

aff.mo figliuolo GINO.

137. — Fuori di casa.

Scadeva il tempo delle pigioni, ed una povera donna, madre di quattro figliuoli e col marito impotente a lavorare, si trovava fuori di casa, perchè non aveva denari da pagare la pigione. Un giorno essa raccontava piangendo le sue miserie ad alcune donne di conoscenza, e Giovannino sentiva tutto questo. Andò dalla mamma, e con voce supplichevole le disse: — Quella stanza, mamma, che tu non adoperi, e che serve a noi bambini per farci i balocchi e il chiasso, non potresti cederla ad una donna povera povera che fra pochi giorni si troverà nel mezzo di una strada, perchè non ha quattrini? L'ho sentita io discorrere di questa cosa; piangeva, e si raccomandava a delle persone perchè l'aiutassero. Mi pare, mamma, che se noi ci trovassimo nel caso suo, saremmo tanto contenti che qualcuno ci beneficasse. Non è così? — Questo discorsino innocente fece molta impressione sull'animo della madre, e credo che s'interessasse davvero allo stato misero di quella meschina.

138. — Colloquio di due bambini.

— Ecco, pagherei a sapere che cosa si deve dire, quando si prega. Io le dico le devozioni che la mamma mi ha insegnato; le dico la mattina e la sera; ma le dico, perchè le ho imparate a mente; se dovessi, poi, recitare un'orazione colle mie parole, non saprei come fare. — Così ragionava un fanciullo, e un altro maggiore a lui di età, gli diceva; — Sei curioso! io lo so che cosa chiedere a Dio quando prego. Per esempio, in quei giorni che il mio babbo era malato, Lo pregavo perchè me lo facesse guarire. — Ma io non li ho mai avuti il babbo e la mamma malati. — Allora prega Iddio che te li conservi; prega che ti mantenga buono, che ti

faccia crescere virtuoso; poi pensa a tanti infelici che soffrono, perchè sono poveri, perchè sono ammalati: a tanti altri che sono nelle carceri e vedono sempre buio, e non possono uscir mai di lì, e prega per loro. La mia mamma mi dice sempre che, quando si prega, non bisogna pensare solamente per noi, ma anche per tutti quelli che patiscono; perchè ce ne son tanti, e tutti sono nostri fratelli. — Hai ragione! — esclamò il compagno; — a codesto non ci avevo pensato. —

139. — Amate gl'infelici.

Quando Roberto sentiva parlare di qualche bambino povero, di qualche sventurato che aveva il babbo o la mamma allo spedale, o che era orfano, cercava subito di farselo amico. Propriamente quel bambino aveva una simpatia speciale per i fanciulli sofferenti; segno è che aveva cuor buono e compassionevole. E lo sa quel bambino che sta di casa accanto a lui! Egli, poveretto, ha la mamma inferma allo spedale, sono ora quattro mesi; tutti i giorni va a vederla, e insieme con esso va il buon Roberto. Col permesso de' suoi genitori, che per fortuna sono benestanti, egli porta spesso alla mamma del suo amico ora una boccettina di vino buono, ora delle pastine fatte col burro e coll'uovo, tutte cosette che stuzzicano l'appetito e fanno bene allo stomaco. E c'è di più, che spesso spesso quel fanciullo è a desinare seco, e così essi fanno insieme le lezioni, e passano insieme le ore del riposo.

Vedete quanto il buon Roberto è caritatevole, e quanto sia degno d'essere amato e imitato da tutti i fanciulli.

140. — Nel rendere al compagno il quinterno imprestatogli, Giuseppe si scusa di una scapataggine.

Caro amico,

Mentre copiavo a pulito le poesie che tu mi prestasti, mi s'è fatto, nel tuo quinterno, uno scarabocchio. Figurati come m'è dispiaciuto! Io per la paura di far la macchia più grossa, sono andato dal babbo a chiedergli il piacere che me la suzzasse lui; e infatti me l'ha mandata via tanto bene, che proprio non si vede nulla. Però in quel punto s'è cancellato anche lo scritto, perchè sopra ci son passato con la gomma; e sarà bene che tu lo rifaccia da te; se lo scrivo io, si vede ch'è un'altra calligrafia; non ti pare?

Te lo lascio dunque in bianco, e mentre ti ringrazio di avermi fatto questo piacere, ti chiedo scusa se ti rimando il quinterno con questa scancellatura. È vero che, se ci scrivi sopra per benino,

non si vede più nulla; ma, intanto, io sono stato uno scapato, e dovevo guardarci.

Un'altra volta starò più attento; ti saluto e sono tuo

aff.mo amico GIUSEPPE.

141. — Un fanciullo assennato.

Arturo un giorno, dopo la scuola, se ne veniva a casa diritto diritto e assennatino, ch'era un piacere a vederlo. Ad un tratto si sente chiamare ripetutamente. Da primo non volle badarvi; ma perchè le voci insistevano, ed alcuni ragazzi cercavano di raggiungerlo, si voltò e disse loro: — Che cosa volete da me? — E quelli: — Vieni con noi; si va a giocare alle murielle, qui sulla piazza. — No davvero, — rispose Arturo. — Ci si diverte, sai! — Divertitevi pure. Per conto mio ne faccio di meno, perchè la mamma mi aspetta. — E tirò di lungo, lasciando che quegli oziosi compagni gli ridessero dietro, e gli dessero del grullo, perchè non s'era voluto accordare ad andar con loro.

Ma i fanciulli che hanno criterio, pensano a condursi bene, nè si lasciano adescare dalle insinuazioni dei vagabondi.

142. — Brutte cose!

Guai a quei bambini che si uniscono per istrada a far il chiasso con certi sguaiati, che son da compiangere perchè non han ricevuto l'educazione come coloro che vanno a scuola, e dei quali il babbo e la mamma si occupano. Lungo uno stradale di campagna, c'eran tre o quattro monelli che raccattavano i sassi e se li tiravan dietro. Nessuno diceva loro nulla, ed essi seguitavano. Ma il male gli è che uno di quei ragazzi ebbe una sassata in un occhio, e fu còlto proprio nella pupilla. Come potete immaginarvi, non potè seguitare quel chiasso sguaiato. Andò a casa con un gran dolore nell'occhio, un dolore proprio da morire, e ora quell'occhio lo ha chiuso, nè ci vede più!!

E queste sono le conseguenze del chiasso sfrenato, del chiasso fatto senza riflessione. Domandate un po' ora a quel ragazzo se gli verrebde più voglia di divertirsi coi sassi, ora che ha perduto un occhio!

143. — I ragazzi maleducati.

Andava a spasso in un borgo vicino alla città di Firenze un uomo, il quale non passava inosservato per la sua straordinaria lunghezza. Tutti i ragazzi, che appunto uscivano da scuola, lo vi-

dero, e subito gli si misero dietro a ridere e a canzonarlo. Gli dicevano: — Come è lungo! pare un'antenna. — Poi gl'impertinenti si chinavano a raccattare dei sassolini, e facevano a chi più li mirava in alto per buttargli giù il cappello. Quell'uomo se n'accôrse, e voltandosi li gridò severamente. Tutti fuggirono; ma fra questi c'era un bambino che a quell'ora era già arrivato a casa, perchè non aveva voluto imitare i suoi cattivi compagni. Lo sapete chi era? Era Alfredo, il più buono della classe, un fanciullo che il signor maestro portava per esempio agli altri. E il giorno dopo, a scuola, egli ebbe la soddisfazione di sentirsi lodare in faccia a tutti, perchè una persona che gli era dietro e l'aveva veduto andarsene per la sua strada, lo raccontò al signor maestro, il quale seppe dar lode a lui che se la meritava, e punire quegli altri cattivi ragazzi.

144. — Intemperanza.

Carlino è sempre mezzo e mezzo; gli duole lo stomaco, il capo, non c'è giorno in cui si senta bene, e sia ilare e lieto come dovrebbero essere tutti i fanciulli della sua età. Eppure non ha nulla che lo rattristi, nè gli mancano le comodità della vita: è amato e ben voluto dai suoi genitori, gode del necessario ed anche del superfluo. Ma ha però un difetto che dipende interamente da lui e del quale non vuol moderarsi. Mangia troppo spesso; anche quando non ha fame, anche se è uscito allora allora da desinare, va alla dispensa, e se trova un ninnolo che gli piace, lo mangia. A tavola non smette mai di masticare; se ci sono le frutta, fa in modo di averne sempre una di più, e poi dopo un pochino torna a prenderne un'altra, specialmente se nessuno lo vede. E così lo stomaco soffre, così egli non fa mai una regolare digestione, e però si sente male; ma c'è di più; se dura di questo passo anderà incontro a qualche malattia seria, e c'è il caso qualche volta di rimetterci la vita.

I bambini devono essere temperanti nel mangiare; essi devono mangiare alle ore consuete, e quel tanto che basta per levarsi la fame; se no, vanno incontro a delle brutte conseguenze, e oltre a star male per sè, diventano esosi a tutti; perchè non c'è cosa che più disgusti, quanto una persona che tutto il suo pensiero ripone nel mangiare.

145. — Giulio scrive per la prima volta una letterina ai genitori.

Miei buoni genitori,

È la prima volta che faccio un componimento tutto da me Il signor maestro ieri non ce lo dètte per imitazione, come fa sempre. Disse: — Fate una letterina d'invenzione; voglio vedere a che punto arrivano le vostre idee, e quel che sapete fare di vostro; scrivete al babbo, alla mamma, o ad altre persone di famiglia, e dite quel che direste loro parlando; provatevi. — E io ho pensato subito di scrivere a voi, cari miei genitori, e di dirvi che vi voglio dimolto bene e che desidero di farvi contenti. — E come? — mi domanderete. — E io rispondo: Coll'essere buono sempre, e coll'imparare presto tutte quelle cose che mi sono necessarie per procurarmi da grande uno stato e potervi aiutare. Così lavorando io, voi vi riposerete, perchè allora guadagnerò, guadagnerò dimolto, giacchè cercherò di lavorar dimolto. Ora non saprei che altro dirvi. State contenti, e sperate nella buona volontà e nell'amore del

vostro figliuolo GIULIO.

146. — Siate cauti.

Molta cautela devono avere i fanciulli nel divertirsi e nello stuzzicare quel che vien loro alle mani. Un bambinello stavasi un giorno sull'aia di un contadino trastullandosi con una grossa fune, a cui era legato un carro da buoi. Nell'avvoltarsi così per ischerzo la fune attorno al collo, ne formò un nodo scorsoio, e ad un certo punto ci si trovò la gola talmente stretta, che non sapeva più come fare a liberarsene. Alle grida soffocate di lui accorsero i contadini, e subito tagliarono la fune, e lo riebbero dallo spavento col fargli prendere qualche cosa, e collo svagarlo; ma se nessuno lo sentiva, era quello il vero modo di morir soffocato.

Che cosa è la sconsideratezza nei fanciulli, e quanto è bene divertirsi sempre con cose innocenti e che non possan far danno!

147. — La verità è una gran bella cosa.

Roberto usciva un giorno dalla casa di un suo compagno, e aveva in mano la cartella, perchè vi si era recato dopo la scuola. Nello scender le scale, forse con troppo impeto, la cartella gli

sgusciò e andò a battere nei vetri di una finestra bassa, che era a mezzo le scale. Un vetro si ruppe ed egli, mortificatissimo per questa disgrazia, derivata in parte dalla sua scapataggine, tornò in su per raccontare la cosa all'amico Nessuno lo aveva visto, poteva anche tacere; ma egli non volle: il sospetto poteva cadere sopra qualcun altro, e poi un bambino per bene dice sempre quello che è. Andò quindi a cercare il padrone di casa, e gli confessò il malanno fatto, mostrandosi pronto a pagare le spese co' suoi risparmj. Alla sua sincerità quel signore rimase commosso, e lo mandò via dicendo che non ci pensasse, che era cosa da poco, che vi avrebbe rimediato egli stesso Roberto non potè insistere, tanto più che denari non ne aveva, e bisognava che se li levasse giorno per giorno da quelli destinati alla colazione: ma fu contento di aver detto la verità; e se tutti facessero come lui, quanto bene sarebbe!

148. — Agli ospizj marini.

C'eran da mandare ai bagni di Viareggio tre poveri bambini scrofolosi, che avean bisogno dell'aria marina quanto del pane da mangiare. Ma i denari delle buone persone che concorrevano a quest'opera pia, non erano ancora sufficienti; ci mancava per completare la somma una trentina di lire. Il direttore della scuola cui questi fanciulli appartenevano, si dava tutte le premure per trovarle, e frattanto anche gli alunni s'ingegnavano di offrire quei pochi soldi dei quali potevan disporre. Eran pochi centesimi; ma l'unione fa la forza, e a poco a poco la somma cresceva. Quando ad alcuni di quei fanciulli venne un'ispirazione felice. — Se si vendessero i nostri balocchi, — dissero fra loro. — e potessimo con quei denari supplire alla somma che manca, non sarebbe una bella cosa? Tanto i balocchi non son necessari! — E il pensiero dell'uno fu quello di tutti. Così fecero. Il giorno di poi portarono al maestro una diecina di lire che, unite alle altre ch' esso aveva potuto raccogliere, furono bastanti a formare la cifra che si richiedeva.

Rinunziare ai proprj trastulli, per beneficare chi ha bisogno delle cose necessarie, non vi par cosa utile e meritoria più di qualunque altra? Bella e santa è l'elemosina; ma quanto più bella e più santa è la carità che costa sacrificio?

149. — Lettera di dono a Luigi.

Caro Luigi,

Posso offrirti un grappolo d'uva? te la mando fresca fresca. La mia balia ha vendemmiato, e stamani è venuta a portarcene

due panieri. Se tu vedessi com' è bella! ce n'è bianca, nera, sancolombano e aleatico. Questa che ti mando è aleatico; è dolce dolce. Giacchè veniva da te Pierino, ho chiesto il permesso alla mamma di mandartene un poca.

Addio, e accetta il pensiero del

tuo aff. ENRICO.

150. — Siate generosi.

Oreste, allorchè riceveva da un suo compagno qualche piccolo torto, non lo dimenticava più: era capace di stare per molto tempo senza volergli parlare, e poi di nulla nulla, anche se aveva occasione di rifare la pace, rinfacciava sempre quella tal parola o quel tale atto che gli era dispiaciuto. Non va bene così. Bisogna prima mettersi nel caso di non ricevere parole o atti che dispiacciono, coll' esser buoni e cortesi con tutti; ma qualora alcuno ricevesse una brutta azione da un altro senza avergliene dato motivo, deve con bella maniera mostrare al compagno il suo torto, però senza risentirsi, senza adirarsi; e quindi deve perdonare. Bisogna perdonare sempre e dimenticare le offese che ci vengon fatte, nè tener mai rancore con nessuno.

151. — Un buon figliolino.

La mamma di Eugenio è molto delicata di salute e non può strapazzarsi. Ma il suo bambino le risparmia tante piccole fatiche e fa tutto quello che può. La mattina si alza prestissimo, e prima di andare a scuola va a comprar alla mamma tutto ciò che le può occorrere nella giornata; mette in casa il desinare, l'aiuta a preparare la colazione, e le dà una mano nelle faccende più faticose, come tirar l'acqua, alzar le materasse del letto, spazzare le stanze. Egli per casa è come una donnina; ma tutto questo lo fa per la sua mamma, ed è contento, nè desidera altro che vederla riposata e tranquilla. Per la salute di lei egli farebbe qualunque cosa, e voglio sperare che un fanciullo così amoroso abbia la consolazione di vedersi esaudito.

152. — Giannino.

È Giannino un bambinotto fresco e rubizzo da far piacere a vederlo. Ha due fratellini ed il babbo e la mamma, ma spesso e volentieri passa le sue giornate dagli zii, che stanno a pochi passi da casa sua. Essi non hanno figliuoli, e vogliono a questo nipotino, che è il maggiore degli altri due un bene dell'anima.

Tutti i giovedì e le domeniche indispensabilmente esso è a desinare da loro, e lo zio gli ha comprato un bel barroccino coi cavalli di legno, gli ha comprato una carrozzetta a quattro ruote, e fino un pianoforte coi tasti per sonare. Egli si diverte tanto con questi balocchi, e passa delle ore zitto e cheto trastullandosi piacevolmente. Però un giorno che lo zio aveva male e venne il dottore, non li prese nemmeno in mano, tanto era il dispiacere che provava nel vedere il suo caro zio a letto. Stette sempre lì accanto a lui, gli porgeva la medicina, e correva a chiamare la zia o a pigliare quella cosa e quell'altra tutte le volte che ce n'era bisogno. E perchè Giannino era così amoroso, tutti gli volevano bene e lo accarezzavano, e gli zii più di tutti.

153. — Un bel sogno.

Giulietto si destò una mattina tutto felice, dicendo alla mamma: — Se tu sapessi, mamma, che bel sogno ho fatto stanotte! non l'avevo mai fatto un sogno bello così! — E la mamma: — Sentiamo quel che hai sognato. — Mi pareva di essere grande come il babbo, e di essere diventato un soldato; avevo la sciabola sfoderata, e comandavo un battaglione di bersaglieri: andavo via avanti avanti e tutti venivano dietro a me; se mi fermavo io, si fermavano anche loro; e quando io comandavo, tutti obbedivano. Pareva che si dovesse andare alla guerra. A un tratto, mentre si cominciava a marciare, mi sono svegliato e mi son trovato a letto. Oh che peccato! avrei pianto dalla rabbia. Bella cosa quando sarò cresciuto e potrò vestirmi, come mi ero vestito stanotte, e potrò andare alla guerra a battermi co' nemici. Eh, mamma, ci vorrà del tempo avanti che sia grande a quel modo? — La mamma per tutta risposta, scosse leggermente il capo, e sotto un lieve sorriso nascose le lacrime.

154. — Un figliuolo ch'è guarito da una malattia, scrive alla mamma tranquillizzandola sul suo stato di salute.

Cara mamma,

Eccomi guarito. Stai tranquilla, stai contenta, perchè ora sono ritornato bene come prima. Qui in collegio mi hanno avuto tante cure, tante attenzioni. Il mio Direttore veniva sempre a vedermi, e stava anche qualche ora a tenermi compagnia; mi domandava sempre se io desiderava nulla. E io gli dicevo: — Scriva alla mia mamma che sto benino, e che non si metta in pensiero. — Infatti, è stata una semplice costipazione, che mi ha tenuto a letto tutti questi giorni; ma che ora, se Dio vuole, se n'è andata, e

spero che non ritorni. Fresco non ne piglio, non dubitare; benchè si sia di maggio, non mi sono ancora levato la camiciuola, e aspetto dell' altro; aspetto che tu me lo dica. Ora la tosse e i dolori mi sono andati via affatto; mangio con appetito, e ho un gran desiderio d'andar fuori a pigliar un po' d'aria. Mamma mia, stai dunque di buon umore, che il tuo Roberto è guarito bene e ha salute da vendere.

Ti do tanti baci, e mi dico

tuo figliuolo affezionato.

155. — Il vaso di fiori.

Paolino aveva una grande smania di coltivare da sè i fiori. Diceva sempre alla mamma: — Comprami un viòlo; vedrai come mi verrà su bene; io lo annaffierò mattina e sera, baderò che tutti i giorni abbia il sole, e ne terrò proprio di conto. — Alla fine ebbe il vaso colla pianticella vicina a fiorire. Ma Paolino non era buono a nulla; era uno spensierato. I primi giorni l'annaffiava e anche troppo; poi se ne dimenticava, e stava qualche giorno senza pensar più al viòlo che aveva tanto desiderato. Così accadde che le foglie ingiallirono, la pianta avvizzì, e dei fiori non ne vide uno. Dopo quel fatto non ebbe il coraggio di supplicar la mamma per averne un altro. Dovette convenire che colla sua sbadataggine, non era possibile che gli venisse nulla di buono.

156. — Triste esempio.

Ecco un tristo esempio d'un ragazzo che voleva fare a modo suo. L'omnibus andava per la sua via; il ragazzo era dentro, e pretese di scendere senz'avvisare il conduttore che facesse fermare. Glielo impedirono, ma non a tempo, quelli ch' eran dentro seduti. In un momento egli era sceso giù di botto, e disgraziatamente, mancatogli il piede, stramazzò a terra e si fracassò una gamba. Fu subito portato all'ospedale, e gli fu fatto l'apparecchio. Dopo un certo tempo guarì, ma dopo aver patito molto.

157. — Dietro alle carrozze.

A rischio di rompersi il collo, Maurizio era sempre attaccato dietro alle carrozze. — Chi era questo Maurizio? — mi domanderete. — Un fanciullo ozioso. — vi rispondo. — Un ragazzo che si diverte a correr per la strada dietro ai legni che passano, non può essere che un imprudente e un vagabondo. Ma sapete come andò? Un tal giorno il vetturino, nel voltarsi, vide questo

ragazzo aggrappato penzoloni alla carrozza, e gli dette una sonora frustata, perchè scendesse.

Quel vetturino fece bene. Quando i ragazzi vogliono le busse, è bene che le abbiano. Così impareranno a loro spese, che a fare quel che non si deve prima o poi si sconta. Quella frustata infatti gli fece bene, perchè se n'andò via tutto confuso e con un braccio indolenzito; per cui fece proposito di non mettersi una seconda volta nel caso di avere certe carezze poco garbate e meno piacevoli.

158. — Vendetta.

Quei poveri uccellini se ne stavano pacificamente accovacciati nel nido, quando un birbo di ragazzo andò a turbare il loro asilo di pace, strappando una di quelle care bestiuole di sotto le ali materne che la ricoprivano. Ma c'ebbe poco gusto, e fu pagato della stessa moneta. Un grosso gatto che frequentava il giardino, adocchiò quella preda, e profittando del momento in cui l'uccelletto era sulle ginocchia del fanciullo che se lo accarezzava, gli fu sopra in un salto, e se lo prese. Quel monello, non contento della prima, volle commettere anche la seconda crudeltà. Preso da cieco furore, rincorse il gatto fin che potè, e quando l'ebbe visto fermo a mangiarsi quel suo boccone, esso, ch'era nascosto dietro una panca, con un bastone gli dette sul capo e lo ammazzò. Che vi pare della condotta di un tal fanciullo? Io penso che se lo avessi conosciuto, avrei fatto di tutto per indurlo a sentimenti più umani, insegnandogli che la vendetta è da vili e da bambini molto cattivi; e prima di tutto lo avrei pregato a lasciare in pace le bestie. Chi sa se ci sarei riuscita! A buon conto avrei consigliati tutti i buoni a voler fuggire un fanciullo così crudelmente cattivo.

159. — Un impertinente.

Aveva il vizio di canzonar tutti, e di mettere a tutti il soprannome: che vergogna! Tanto è vero che i suoi compagni lo temevano, e cercavano di allontanarselo, perchè a nessuno piace di esser messo in ridicolo, neppur per chiasso. Capisco che un bambino di spirito non deve badare a certe sciocchezze; ma non tutti son così. E ve n'erano alcuni fra le vittime di questo fanciullo, i quali piangevano, e s'inquietavano tutte le volte che esso li pigliava in canzonella.

Se c'era un bambino povero d'ingegno, o nell'esteriore poco favorito dalla fortuna, per dato e fatto di quel capettaccio diventava lo zimbello di tutti, era addirittura in berlina. Quel ragazzo

aveva una gran presunzione e un gran cuore cattivo. Egli solo, per avere un aspetto discreto, si credeva superiore a tutti. Ma vedete combinazione! Un giorno rincorreva un compagno che cercava di sfuggirgli, e nel correre cadde malamente in terra, e si slogò un piede. Dovè stare un bel pezzo a letto colla gamba fasciata, e ora zoppica. Speriamo che guarisca bene. Ma che rimanesse per tutta la vita zoppicante, non ci sarebbe da farsene caso; perchè qualche volta i ragazzi impertinenti hanno il gastigo che si meritano.

160. — Cesarino scrive al nonno una lettera di scusa.

Caro nonno,

Mi scuserà se non ho potuto finire quel disegnino che promisi di mandarle oggi. Io stamattina m'ero svegliato presto per levarmi e finirlo, giacchè mi ci manca pochino; ma la mamma mi ha detto che era troppo presto a levarmi a quell'ora (eran le 4), e che dormissi un altro poco. Allora mi sono riaddormentato, e mi sveglio in questo momento. Non son più a tempo; la posta è partita alle 7, e ora sono le 7 ½. Abbia pazienza, e non creda che non abbia avuto il pensiero. È stata una combinazione cattiva, e glielo mando addirittura colla posta di domani.

Le do tanti baci, e sono il suo

aff.mo nipote CESARINO.

161. — Il bambino permaloso.

C'era un bambino che si offendeva di tutto. La mamma o il babbo gli faceva una riprensione, ed egli metteva su broncio; il maestro a scuola lo sgridava, e lui diventava serio; i compagni gli dicevano, anche per facezia, qualche parola non garbata, ed egli si metteva in un canto e non li guardava più. Con questo suo modo di fare veniva presto a noia a tutte le persone che l'avvicinavano. Eppure a casa aveva una sorellina tutta dolcezza, che non si adirava per nulla. Avrebbe dovuto imparare da lei a essere meno permaloso; e la sua mamma glielo diceva sempre. Ma imparò da ultimo; imparò, e sapete quando? quando s'accorse che nessuno più lo curava, che nessuno badava a lui, che tutto il bene che da prima gli volevano, era diminuito. Cominciò allora a riflettere che tuttociò dipendeva da lui, dal suo noioso carattere. E allora a pochino per volta cercò di emendarsi, e facendo forza a sè stesso, si ridusse a non esser più permaloso, ad esser sempre uguale con tutti, a non far più il viso acerbo quando riceveva qualche osservazione.

162. — Povero Raffaellino!

Era buono, docile, obbediente, e per questo la mamma lo contentava coll'accordargli ogni tanto qualche lecito divertimento; se non che egli aveva il difetto d'esilararsi un poco troppo, allorchè sapeva di doversi divertire. Una sera stavano per andare al teatro, ed egli fu il primo a vestirsi, e saltava e correva per la gioia. Quando gli altri furon pronti, egli andò avanti per le scale, e montò sulla ringhiera per far un salto. Ad un tratto si udì un tonfo. La mamma accorse, e dette un grido terribile nel vedere il suo figliuolo bocconi sul terreno! Nientemeno egli era caduto dalla ringhiera del secondo piano, tutto d'un colpo fin giù. Alle grida della povera madre accorsero i pigionali e tutti di casa, e il bambino ch'era in un lago di sangue, fu trasportato nel proprio letto. Venne subito il medico, e dichiarò il fanciullo in pericolo per aver battuto forte il cervelletto. Fu tenuto per varj giorni al buio, col capo ricoperto di ghiaccio, e a forza di cure assidue e vigilanti potè fortunatamente dopo qualche tempo guarire; chè se fosse stato altrimenti, povero Raffaellino, e povera mamma!

163. — Docilità.

Bisogna conoscerlo il piccolo Mario per volergli un gran bene e per portarlo come esempio a tutti i bambini. Sempre ilare, sempre sereno, sorride a tutti, è con tutti compiacente, non c'è caso che dica mai una parola tòrta a nessuno. Anche se un compagno gli fa un mal garbo, o gli dà una brutta risposta, egli se la piglia in santa pace con una specie di rassegnazione angelica, come se non dicessero a lui. Benchè piccino, non si adira mai. E che succede? Succede che anche i suoi compagni un po' prepotenti i quali vorrebbero qualche volta far delle riffe, dopo una volta o due non ci si provano più; di fronte a tanta docilità diventano anch'essi buoni e gentili, e a po' per volta sentono il desiderio d'imitare quel caro bambino.

È proprio vero che le buone maniere e la docilità del carattere innamorano tutti, anche quelli che sono più indocili e smanierati.

164. — Prepotenza.

Carlino colle sue sorelle vuol sempre ragione. Pare impossibile! È alto quanto un soldo di cacio, eppure si pretende di far le riffe, e di voler tutte le cose a suo modo. Sapete che cosa risponde spesso e volentieri? — Io sono un uomo e conto io! — Ma una

volta il babbo lo sentì, e gli disse che badasse bene di non dir più certe parole sciocche, e che smettesse quelle prepotenze. — I bambini, — disse il babbo, — non contano più delle bambine; siete tutti eguali; e anzi tu che sei il maschio e maggiore delle tue sorelle, dovresti abituarti a esser con loro gentile e compiacente; altrimenti ti buscherai degli scappellotti, e ti dispiacerà allora di ricevere anche in faccia ad esse certe lezioni che agli uomini non si dovrebbero dare. — Carlino capì certamente il senso delle parole del babbo, perchè ora si reprime, e quelle risposte non le dà più.

165. — Il fanciullo storpiato.

Un giorno il signor maestro annunziò agli alunni della sua classe, che avrebbero avuto un nuovo compagno, il quale era allora uscito da una grave malattia, e che aveva dovuto subire l'amputazione della gamba destra. Egli raccomandò a tutti di volergli bene, di trattarlo con particolare amore, giacchè era infelice. E le parole del signor maestro non andarono fallite. Appena venne, fu ceduto a lui il miglior posto nei banchi, ed a ricreazione tutti i compagni gareggiarono nel fargli buona compagnia, gli ebbero mille cure, e tutti desiderarono di farselo amico. Quel fanciullo certamente avrà trovato sollievo nella sua disgrazia, pensando che nella scuola il signor maestro ed i suoi compagni avevano per lui tanto amore, tanto delicate attenzioni.

166. — Gli ananassi.

Ugo una domenica era a pranzo da certi signori, amici del babbo, i quali, sapendo ch'esso era un bambino buono e studioso, gli volevano bene, e spesso lo invitavano a passar la giornata con sè. Avevano essi due altri bambini, e tutti e tre quei fanciulli si trovavano volentieri insieme e si spassavano allegramente. Quel giorno c'erano delle frutta in tavola che Ugo non aveva viste, nè assaggiate mai. C'erano gli ananassi. Questo frutto nasce in America, nei paesi caldi, quindi molto lontano da noi; ma si trova anche qui, perchè vi sono dei signori che conservano gli ananassi nelle stufe dei loro giardini. Nel vedere quelle belle frutta gialle come l'oro, Ugo sentì gran desiderio di mangiarne; e quando n'ebbe avuti due e gustato quel sapore dolce dolce e delicatissimo, non ebbe cuore di mangiarseli tutti; uno lo finì, e l'altro aspettò che nessuno lo vedesse, per metterselo in tasca e portarlo alla mamma.

Così Ugo, anche quando trovavasi fuori di casa, non dimen-

ticava la mamma sua, e cercava sempre di dimostrarle il suo amore, prima coll'esser buono, poi con quei delicati pensierini che fanno tanto piacere alle mamme.

167. — Effetti della ghiottoneria.

Era San Giuseppe, l'onomastico di Beppino, e in casa sua facevano quel giorno un po' di rialto. A desinare c'eran le frittelle, il suo cuore, e ve n'erano di tutti i generi: di riso coll'uovo e coll'odore della vainiglia, di borrana e di mela, e perfino di farina dolce. Ma le più appetitose eran certo quelle di riso tutte inzuccherate. Beppino però queste non le poteva mangiare. Perchè? Diceva lui che il dolce non gli piaceva più, e frattanto mangiava quelle di farina dolce. — O queste non sono dolci? — chiese il fratello. — Sì, ma non c'è zucchero. — O come va che eri tanto ghiotto dello zucchero? — Allora Beppino confessò il suo peccato di gola. Disse che un giorno, mentre la mamma non c'era, andò di soppiatto a prender sette o otto pallottole di zucchero delle più belle, e se le mangiò in un momento. Ma tutto quel dolce sullo stomaco gli fece nausea, e dopo poco ebbe alterazione, e per varj giorni non fu in grado di mangiar nulla. La mamma lo seppe, ma gli altri di casa no. — Ed ora vedi, — aggiunse Beppino, — lo zucchero non lo posso nemmen più vedere; e ho detto questo, perchè a nessuno venga voglia d'imitarmi nella ghiottoneria.

168. — Alfredo si rallegra col cugino, che gli ha promesso di venire in campagna da lui.

Mio caro cugino,

È proprio vero che verrai a trovarmi in queste vacanze? Figurati! non oso crederci sul serio, tanta è la consolazione che mi riprometto dallo stare un mesetto in tua compagnia. Oh! se tu vieni, come sarò contento. Passeremo il tempo benone, senza trascurare i nostri doveri. La mattina ci occuperemo nello studio, il resto della giornata lo passeremo andando a spasso e raccontandoci tante cose, e parlando della scuola e dei nostri compagni.

Vieni dunque e presto, acciò questo lieto sogno mi si converta davvero in una dolce realtà.

Tuo ALFREDO.

CLASSE QUARTA
(GIÀ TERZA)

169. — Infingardaggine.

Un ragazzo sonnolento e pigro, di quelli, come purtroppo ce ne son tanti, che non vorrebbero mai durare nessuna fatica e che pretenderebbero di mangiare il pane a ufo, portava un giorno dei pacchi per conto del suo principale, ad un signore che abitava fuori della città. La strada gli sembrava lunga, grave il peso di quegli oggetti, e non gli parve vero di trovare un barroccio per caricarveli sopra, ed egli andar dietro passo passo. Ma che è, che non è, tutto a un tratto il barroccio prese l'aire, e uno di quei pacchi cadde a terra; e siccome conteneva roba fragile, fu quello un guasto per il ragazzo, che dovette pagarne le spese. Così col volere scansare la fatica, andò incontro a un danno maggiore: e ciò accade spesso agl'infingardi e ai poltroni.

170. — In cattiva compagnia.

Un giovinetto era a passeggiare con tre o quattro ragazzi conosciuti da tutti per discoli e scapestrati. Da lontano vide il suo maestro: si vergognò, e tentava di scansarlo, ma non potè; perchè egli lo aveva già veduto, e nel passargli vicino gli dètte un' occhiata, che significava un rimprovero. Quel giovanetto arrossì, e quando fu alla cantonata, cercò con una scusa di allontanarsi da quei cattivi compagni. Il giorno dopo andò a scuola e, prima di entrare in classe, assicurò il suo maestro che non si sarebbe mai più messo nel caso di arrossire davanti a lui, e che quei compagni cattivi li aveva lasciati. Il maestro gli disse: — Farai molto bene, figliuolo mio, ad evitare di dover arrossire non solo davanti a me, ma in faccia a qualunque persona onesta. —

171. — Lettera di ringraziamento e di ragguaglio ad un amico.

Luigi carissimo,

Ho ricevuto le fotografie. Grazie di cuore della premura che ti sei preso per me, e della sollecitudine colla quale mi annunzi i prossimi esami d'ammissione. Io sarò costà quest'altra settimana,

lunedì, e potrò prepararmici con assiduità e senza distrazioni. C'è ancora più di quindici giorni. Questo mese l'ho passato assai bene. Abbiamo avuto giornate belle, ridenti, e ci siamo sfogati a fare lunghe passeggiate, escursioncelle sui monti vicini, merende in compagnia di amici e conoscenti dei dintorni. C'è stato anche lo zio Lorenzo, e si è trattenuto da noi finchè è durato la fiera in paese, la quale è riuscita assai splendida e con molto concorso di gente. Ora il tempo si è cambiato; fa freschetto, ed è il momento di tornarsene in città. Ci vedremo spesso, e chi sa che non ci tocchi ad andare nella medesima classe, non è vero?

Appena arrivo, il mio primo pensiero sarà di venirti a trovare. Grazie dunque di nuovo, e addio a prestissimo.

Tuo aff.mo CINO.

172. — Armando annunzia allo zio il resultato felice del suo esame d'ammissione.

Mio caro ziino,

Tu dicevi che in quarta classe non mi sarei fatto onore, che ero troppo piccino, e invece eccoti il resoconto dell'esame d'ammissione. Sappi che in media ho avuto 9,25; è questo il punto complessivo di tutte le materie orali e scritte. Nel componimento ho avuto 9; 8,75 in grammatica, e 9 in aritmetica. Che te ne pare? Io, a parte la modestia, dico francamente che sono contento, e che se vado di questo passo, farò anche meglio gli altri esami: così spero, perchè dice il proverbio: — Chi ben comincia è alla metà dell'opra. — È vero che alle volte un esame può andar bene e un altro male; ma più di tutto dipende da me, e quando io studio, e la voglia non mi manca, mi pare che sia il più.

Impara dunque a giudicar meglio il tuo nipotino che, come vedi, sa farti qualche lieta sorpresa. Saluta la zia, e rispondimi. In attesa sono il

tuo aff.mo ARMANDO.

173. — Traccia di lettera.

Siamo alla fine delle vacanze. Le scuole stanno per ricominciare e voi, essendo tuttora assente, non potete intervenirvi che fra qualche giorno. Scrivete perciò al signor maestro, pregandolo a volervi scusare l'indugio, motivato da giusta ragione, e ad avere la bontà d'iscrivervi nella classe cui appartenete. Ringraziatelo cordialmente, e salutatelo.

174. — Alfonso scrive ai nonni pregandoli, a nome della mamma, di mandare le loro notizie.

Cari nonni,

Non s'è più avuto notizie vostre, e la mamma sta in pena, desidera di aver lettere. Dice così, che se al nonno dà noia l'occuparsi a scrivere, ci faccia mandar due righe dalla Palmira, tanto per sapere se state bene in salute, e se non avete nessuna novità. O se no, faccia il piacere di scrivere il nonno due parole sole, per esempio: — Stiamo bene. — Ecco: questa non è una gran fatica, e la mamma è più contenta, perchè dice sempre che, a esser lontani, non si stapunto tranquilli senza aver notizie. Ho scritto io per lei, perchè ora una lettera da me la so fare, e poi per aver il piacere di parlare co' miei cari nonni. Noi stiamo tutti bene, e la mamma è molto occupata, perchè il mio fratellino le dà un gran da fare. Tanti saluti e tanti baci dalla mamma e dal vostro caro

nipotino ALFONSO.

175. — Traccia di lettera.

Scrivete a qualcuno di vostra famiglia, dicendo che cosa vi è sembrato della nuova scuola; dite che cosa avete fatto per il primo giorno, e quali lezioni vi sono state assegnate. Parlate del vostro maestro e dei nuovi compagni.

176. — Una lezione efficace.

Pareva impossibile che quel benedetto ragazzo non volesse metter il capo a partito. Sempre il chiasso aveva per la testa, sempre i trastulli, e di studiare non voleva saperne; quindi ogni volta che si presentava agli esami, rimaneva schiacciato. Che dispiacere pei suoi buoni genitori che facevano tante privazioni per mandarlo a scuola a istruirsi, e che vergogna per lui scomparire così in faccia al signor maestro e a tutti i compagni! E non c'era verso di potergli svegliare l'amor proprio. Ammonizioni, gastighi, tutto subiva con una specie d'indifferenza. Pareva non toccasse a lui. Ma ecco che una volta fu quella che lo ferì al vivo e operò in lui un mutamento. Il suo maestro, pensò di far venire all'esame finale anche coloro che non eran passati, e li obbligò, perchè coi loro occhi vedessero il trionfo di quelli che si eran fatti onore, e provassero così l'umiliazione che si meritavano. Tra questi non vi starò a dire come il nostro ragazzo fosse degli ultimi; perchè ripeteva già la classe da due o tre anni. Ebbene: egli assistè alla distribuzione delle medaglie ai premiati, udì il discorso d'elogio

l Direttore e del Sindaco, fu testimone del plauso di tutti e lla gioia che provarono i fanciulli i quali aveano studiato in tutto nno. E tuttociò gli fece salire le fiamme al viso per la vergogna; ntì una pena, una mortificazione che non aveva provato mai, ruppe in un pianto dirotto. Quel pianto, però, fu salutare, fu ello un pianto che lavò in quel giorno le macchie che oscu-vano la sua condotta: d'allora in poi esso divenne studioso, non ci fu più caso che rimanesse agli esami schiacciato. E esta fu davvero una grande contentezza pe' suoi genitori, e r lui una lezione propriamente efficace.

177. — Il ghiro e le oche (Thouar, *Favola*).

Un ghiro, dopo aver dormito tutto l'inverno quanto era lungo, destò allo schiamazzo di certe oche, che gli stavano vicine. Le lutò garbatamente, e poi disse loro: — Care amiche, in che aniera vi trovo cresciute tanto, mentre io sono rimasto così ccino, che le persone spesso e volentieri mi scambiano per il po ch'è mio parente? — Le oche risposero: — Perchè chi orme non piglia pesci. —

178. — Egisto racconta all'amico quanto si divertì ad andare a vedere i burattini.

Caro Arnolfo,

Non ti so dire quanto mi divertii ieri sera ai burattini. Ero l babbo, la mamma e il mio fratello, e tutti ridemmo dimolto a dere quelle figurine vestite color d'oro e collo strascico, e gli mini con certi cappelloni alti e colla mazza in mano, che revano veri. Se tu avessi visto di quanti colori avevano il stito! Che luccichio, che sciabole lunghe! Ogni pochino an-vano e venivano, e facevano certi passoni, e poi gestivano e uravano di discorrere; ma invece c'era, dietro il palcoscenico, uomo che discorreva per loro. E quando ballavano, facevano tte piroette e certi lanci da arrivare lassù lassù; poi cascavano terra colle gambe tutte distese! Io sarei stato lì tutta la notte; n avevo punto sonno. Ogni pochino mutava la scena: si vede-no nuove cose e nuovi personaggi tutti vestiti in un'altra ma-era, con certi baffi grossi e in capo i capelli finti di tutti i colori, certi riccioli veramente bellini. Se tu sapessi, Arnolfo, come si divertì! Il babbo mi ha promesso di condurmi anche que-altra settimana. Di' alla mamma se conduce anche te. Io che ho visti un'altra volta, ti darei tutte le spiegazioni. Hai inteso? rchè a scrivere non si può dir tutto. Addio, fammelo sapere vieni.

Tuo aff.mo Egisto.

179. — Filippino contraccambia un piccolo dono all'amico Vieri.

Carissimo Vieri,

Giacchè mi si offre l'occasione di dimostrarti un pensiero accetta questo piccolo album con alcuni disegni fatti da me. L'og getto per se stesso non ha valore alcuno, ed è inferiore assai a tuo bellissimo paesaggio che mi mandasti unito alla cornice; m è tutto quello che so fare di meglio, e quando saprò di più m'ingegnerò d'offrirti cosa migliore.

Accogli il mio desiderio e la buona volontà, e vogli sempr bene al tuo

aff.mo FILIPPINO.

180. — Il bambino malcontento.

Che brutta cosa vedere i bambini col viso d'uggia! Propri fa dispiacere. I fanciulli devono esser sempre lieti, sereni, gioviali specialmente quando non hanno ragione di rattristarsi. Ma Giustin non era così. Nessuno più di lui poteva dirsi fortunato e felice. suoi genitori lo adoravano, a scuola era ben voluto, perchè s faceva onore, e da tutti aveva contentini e carezze. Eppure no si rallegrava mai! era sempre cupo e di malumore, come se g mancasse qualche cosa. I suoi compagni gli dicevano sempre: — Ma ti senti male, Giustino? — Egli rispondeva di no, ed infatt il suo viso colorito e fresco non attestava il contrario. — O allor perchè non ti diverti volentieri con noi? — Esso non rispondeva e univasi a loro in quel giuoco o in quell'altro, ma con una cert svogliatezza come se gli costasse sacrifizio. Non è quello il mod di farsi amare. A poco a poco sapete che successe? Nessuno l cercava più, nessuno desiderava di averlo in compagnia, perch con quell'aria malcontenta dimostrava di esser noiato di tutto di tutti.

L'esser troppo facili a ridere e a chiassare con tutti è cos che non sta; ma l'esser sornioni a quel modo è cosa altrettant brutta, e bisogna mostrarsi compiacenti e garbati con chiunque specialmente poi coi buoni compagni.

181. — Alberto dice al fratello come ha intenzione di spendere i denari regalatigli.

Caro Annibale,

Se io ti dicessi che coi quattrini che mi hanno regalato il babbo, la mamma e gli zii in queste feste, faccio conto di comprarmi un monte di belle cosine, che mi risponderesti? Vorrei comprarmi un fucile, una sciaboletta, un bel cavallino e, se me n'avanzano, anche un tamburello. Sei del mio gusto, tu? È tanto che mi struggo di tutte queste cose! e giacchè m'è capitata la palla al balzo, avendo avuto anche il ceppo dagli zii, vorrei levarmi questa voglia. Ma prima volevo sentir te come gli hai spesi. Che cosa ti sei comprato di bello? Vediamo se ci si combina nei gusti; io avrei piacere di aver le cose compagne alle tue. Aspetto che tu mi scriva.

Tuo aff.mo ALBERTO.

182. — Il fratello disapprova e consiglia il fratellino a mettere i suoi denari in serbo, piuttosto che spenderli in gingilli.

Caro fratello,

Veramente io non posso trovarmi d'accordo co' tuoi gusti. Che vuoi? A sentire che tutti i denari che ti ritrovi li vuoi spendere in balocchi, non ti so dar ragione. Sta bene che tu ti compri, se mai, un gingillo, tanto per avere qualche cosa di tuo gusto; ma tutti non li devi spendere. Avresti torto. Mi pare che se i nostri parenti avessero voluto regalarci qualche oggetto, allora non ci avrebbero dati i denari, e questi ce li han dati appunto perchè ne teniamo di conto. Io infatti li ho messi in un salvadanaio, e figuro di non averli: così dovresti far tu. Piuttosto mi comprerei, se fossi in te, qualche buon libro; almeno li spenderesti con un po' di frutto. I balocchi ora non son più da noi; è vero che tu sei minore di me; ma, via, non ci corre poi tanto: a 10 anni un bambino non deve più confondersi coi balocchi, e tu sei in questo caso. Dai retta a me, Alberto, mettili in serbo; verrà il momento che ne avrai bisogno, e allora sarai contento di non averli spesi sciocamente. Così anche il babbo e la mamma saranno più soddisfatti. Addio, dunque, non mi tenere il broncio.

Tuo aff.mo ANNIBALE.

183. — Paolino, in collegio, scrive a casa domandando notizie del fratello ammalato.

Miei cari,

Come sta Niccolino? L'ha ancora la febbre? sempre allo stesso grado? non diminuisce punto? Abbiate pazienza se, col daffare che avete, vi obbligo a rispondermi. Ma se la mamma non può, se il babbo è occupato, mi dica qualche cosa l'Annita o Alfredo; due righe sole, tanto per sapere le notizie. Io voglio sperar bene; lontani però si sta male dimolto: ogni bruscolo pare una trave, e se un giorno ritarda la lettera, io sto in pensiero. Dunque mi raccomando di non mettere tempo in mezzo e di rispondermi subito. Date un bacio a Niccolino, e ditegli che si faccia coraggio, perchè presto guarirà. Son qui che aspetto con impazienza vostre lettere.

PAOLINO.

184. — Risposta per traccia.

Alfredo risponde al fratello tranquillizzandolo, perchè Niccolino sta meglio, molto meglio. La febbre è diminuita, comincia a mangiare, e andando di questo passo c'è speranza che fra pochi giorni possa uscire dal letto. Lo ringrazia della premura a nome di Niccolino, e gli manda i saluti pregandolo a non impensierirsi, perchè regolarmente avrà lettere due volte la settimana.

185. — Il ciechino sulla cantonata.

Tutte le mattine Corrado, all' ora solita, faceva una fermatina in fondo alla strada. Lì, seduto sul muricciuolo, il povero ciechino l'aspettava tendendogli la mano, ed egli vi depositava o un soldo, o il pezzetto del pane e del companatico. Il povero cieco lo ringraziava piangendo, ed egli se n'andava a scuola contento come una pasqua. L'incominciare la giornata con un'opera di carità lo rendeva soavemente tranquillo; il saluto quotidiano del cieco, i suoi ringraziamenti eran per lui come una benedizione, un augurio, e si metteva con più energia ad accudire ai suoi doveri.

Una mattina, cosa insolita, il cieco non era lì, e Corrado andò a scuola pensieroso e sgomento. Chi sa! — pensava tra sè. — Forse stamani verrà più tardi. — Ma neppure il secondo giorno c'era, e nemmeno il terzo. Corrado non potè resistere al desiderio di averne notizia, e dopo tanto domandare e intendere seppe alla fine che l'avean condotto all'ospedale per essergli venuto un

male improvviso. Egli allora, dopo la scuola, volle insieme colla donna di servizio andare a vederlo, ma non lo vide più! Il povero cieco avea finito di patire, se n'era ito in Paradiso.

Corrado non potè frenare le lacrime. Come farà ora ad andare a scuola senza veder più sulla cantonata il suo caro ciechino? Ma egli tutti i giorni serba i soldi che ha, e li mette in una cassettina della scrivania del babbo. In capo al mese si trova ad avere una piccola somma: che ne farà? Eh, lo sa lui! s'è già messo d'accordo col direttore dell'Ospizio, e tutti i mesi dà il suo obolo per i poveri ciechi. E questo è il tributo spontaneo ch'egli offre alla memoria del suo caro ciechino.

186. — In strada ferrata.

La mamma di Giulio era ammalata, e non potendo venire o mandar alcuno a prendere il suo figliuolo che usciva dal collegio per venire a passar le vacanze a casa, lo fece raccomandare al capo stazione, e Giulio fece il viaggio solo. Veniva da Siena, e andava a Civitavecchia; quindi aveva da stare una buona giornata in treno. Partì la mattina di levata; aveva seco un' abbondante colazione, e quando furon le 11 o così, si mise a mangiare. Ma nel passare da una stazione ove il treno si fermava qualche minuto, si avvicinò al finestrino del vagone un ragazzo tutto lacero e cencioso, e gli chiese l'elemosina. Il buon Giulio pensò che quel poverino forse non aveva mai mangiato in vita sua della carne, e dall' involto trasse fuori tutta quella che aveva e gliela dette, riserbando per sè il pane solo. Non era meglio che gli avesse dato metà pane e metà carne? Esso non seppe resistere al suo buon cuore naturale, non seppe riflettere; ed ecco che per tutta la strada fece una bella astinenza, giacchè non mangiò che il pane.

Bisogna farla l'elemosina non solo, ma bisogna anche saperla fare; perchè il companatico senza il pane non fa pro, nè serve a sfamare neppure i poverini.

187. — La nuvola e la nebbia (Thouar, *Favola*).

La nuvola impermalita, perchè la nebbia avevala chiamata sorella, si mise a spregiarla, dicendole: — Gran sciocca che sei! Come si fa a creder me tua sorella? Eh via! te l'han data ad intendere. Non vedi tu ch'io m'inalzo vicino alle stelle, e m'indoro a' raggi del sole, mentre tu rimani sempre terra terra? Bada bene di non aver più l'ardire di metterti a paragone con me. —

Poco dopo l'aria divenne più calda, e la nuvola insolente, dopo

essersi molto gonfiata, si sciolse in pioggia, e cadde più basso della nebbia.

Lo stesso avviene agli orgogliosi, che disprezzano e tengono a vile le persone umili e modeste.

188. — Lettera d'invito al compagno.

Caro Edoardo,

Li hai visti mai i giuochi di prestigio? Mi dicono che si vedono apparire gli oggetti, e poi tutto ad un tratto sparire senza saper come. Da un recipiente vuoto, per esempio, si vede venir fuori una scatola, un ventaglio, una cosetta qualunque e poi in un momento, via! non si vede più. Io ho avuto la nomina per andarvi stasera; qui nella casa accanto c'è un trattenimento di questo genere, e con un biglietto si può andare anche in due o tre persone. Se tu volessi venire, ti verrei a prendere, e poi penseremmo noi ad accompagnarti fino a casa. La mamma è contenta. Son sicuro che ci si diverte, specialmente trattandosi di cosa che non s'è mai vista. Allora mi dirai qualcosa, eh? e se non vedo nulla, vuol dire che vieni.

Ti saluto.

Tuo aff.mo Ettore.

189. — Risposta per traccia.

Ettore ringrazi il compagno di avere gentilmente pensato a lui, ma si scusi per non potervi andare, adducendo il motivo troppo giusto di essere alla vigilia dell'esame trimestrale, e di non volere perciò far tardi la sera a divertirsi, mentre la mattina dopo si deve alzare per tempo e disporre con mente quieta a far meglio che può il suo esame. Si auguri che quest'invito gentile ei vorrà rinnovarglielo in altra occasione, e frattanto lo preghi di ringraziare anche la sua mamma e di averlo per iscusato.

190. — Spensieratàggine.

Un fanciullo svogliato e vagabondo era fuori una sera per fare alcuni servizj alla mamma. La povera donna si raccomandò che tornasse presto, perchè aveva bisogno urgente di certe cose ch'egli doveva comprarle, e poi perchè non voleva che il suo figliuolo stesse molto fuori di casa. Egli però che cosa fece? Incontrò per l'appunto alcuni compagni, e si unì con essi, non pensando più alla buona mamma che l'aspettava. Costoro lo condussero su di una piazzetta, dove si misero tutt'insieme a rincorrersi e a

far chiasso; e tanto ne fecero, che dopo poco eran sudati fradici. Il nostro ragazzo, stanco e spensierato, si lasciò andare su di una panchina coll'idea di riposarsi un po', per poi ripigliare la strada. Ma invece prese sonno, e la mamma era a casa con grande agitazione, perchè non lo vedeva tornare. Passò quasi un'ora, ed egli non veniva. Disperata essa corse alla bottega dove egli avrebbe dovuto fermarsi, e seppe che non c'era stato; fece più volte quella strada, a tutti domandò del suo figliuolo, e nessuno le sapeva rispondere. Alla fine, mezza fuori di sè, si recò alla questura; ed una guardia di pubblica sicurezza, avuti i connotati di quel ragazzo, andò in giro e lo trovò tuttora addormentato su quella solita panchina. Svegliatolo, lo ricondusse dalla sua povera mamma ch'era più morta che viva, e pensate voi quanto rimorso avrà egli provato per aver dato quel dispiacere alla mamma sua!

Speriamo che si ricordi di questo fatto, perchè un'altra volta, quando trova dei compagni, sappia sfuggirli e andare pei fatti suoi.

191. — Traccia di racconto.

La sorellina di Oreste piange e si dispera, perchè le hanno sciupato la bambola; il fratello più piccolo tenta di calmarla, proponendo di regalarle un soldatino col cappello grande alla bersagliera, ma essa non si persuade e seguita ad inquietarsi e a strillare. Oreste entra di mezzo a questa scena di pianto e di disperazione, e riesce a quietare la sorellina. Come?...

192. — Il sole e il vento (Clasio, *Favola*).

Una volta il vento ed il sole videro un uomo tutto imbacuccato in un grande mantello, e fecero scommessa di levarglielo d'addosso. Il vento cominciò a tirare da ogni parte; ma quanto più esso imperversava, tanto più quell'uomo stringevasi al collo il mantello forte tenendolo colle mani, e così, per quanto il vento soffiasse, non poteva ottenere che il mantello cadesse a terra. Il sole frattanto scaldava col suo calore uniforme e dolce quell'uomo che, camminando, cominciò a poco a poco a sudare, e allora gli venne fatto di togliersi il mantello d'addosso e tenerselo in braccio.

Il sole dunque la vinse, e il vento scorrucciato dovè perdere la scommessa. Da questa favoletta si deduce che colla perseveranza e colla dolcezza si ottiene sempre quello che coll'impeto e col rigore mai non si arriva ad avere.

193. — L'orfanotrofio.

Francesco in un giorno di festa era a spasso coi suoi genitori. Nel passare davanti a uno stabilimento lesse sulla porta un cartello, dove era scritto: « Orfanotrofio. » Domandò spiegazione di questa parola, e seppe ch'era un luogo in cui gli orfanelli avevano asilo e ricovero. Mostrò allora al babbo, il desiderio di vedere tutti quei bambini, e il babbo, avutone il permesso dal direttore, acconsentì molto volentieri al gentile desiderio del figliuol suo.

Franceschino quando fu dentro diventò pensieroso e mesto; a uno a uno osservava quei fanciulli, e da quelli piccini, che presso a poco dovevano avere la sua età, si fermava specialmente salutandoli con un timido sorriso, e domandando loro che nome avevano e se erano contenti di stare in quel luogo. I genitori seguivano commossi i passi del loro figliolino, e si guardavano con una cert'aria di tenerezza e di orgoglio. Dopo un bel pezzo ch'erano lì, il babbo disse a Franceschino che era tardi, e che bisognava andare, perchè a una cert'ora le persone di fuori non possono più stare in quel luogo. Franceschino obbedì; e per la strada lacrimava in silenzio. Disse di essere stanco, e fu condotto a casa. E quella sera non potè cenare, se non dopo aver pregato il babbo e la mamma di condurlo tutte le feste a fare una visita a quei bambini, per portar loro qualche piccola cosa. Che ne dite? Potevan rifiutarsi il babbo e la mamma? No certo. Essi, abbracciandolo, glielo promisero.

194. — Traccia di racconto.

Il fratellino di Arturo è stato gastigato a scuola, e non sa come fare a dirlo ai genitori. Arturo entra mediatore fra essi e suo fratello, e nel consegnar loro il *rapportino* coi punti scadenti nella condotta, li supplica a volerlo perdonare, pigliando sopra di sè la responsabilità della condotta avvenire del fratellino. I genitori commossi non sgridano altrimenti il piccino, e sono ammirati della bontà d'animo del loro figlioletto maggiore.

195. — Traccia di lettera.

Scrivete allo zio uscito di fresco da una lunga malattia, congratulandovi e mostrando la propria contentezza. Pregatelo ch'ei vi dia la consolazione di poterlo rivedere presto, rimesso completamente e nello stato florido di prima. Ditegli che non si affatichi a stare a tavolino; ma che, appena può, un rigo solo vi mandi scritto di suo pugno, la qual cosa vi farà immenso piacere.

196. — Marcuccio dice all' amico come passa le sue giornate.

Caro Annibale,

Vuoi sapere come passo le mie giornate da che sono in città? Senti: mi levo alle 7; fo colazione, ripasso una volta o due le lezioni a memoria, e poi vado a scuola. Ci sto fino alle 2. Dopo, torno a casa, e vo in giardino a far un po' di chiasso. Poi mi metto a fare le lezioni per il giorno dopo, e alle 4 desino. La sera esco quasi sempre col babbo a fare una passeggiatina, e alle 10 sono bell'e a letto. Ti piace questo mio orario? E tutti i giorni faccio le medesime cose, meno che il giovedì e la domenica. In questi due giorni, quando il babbo è libero, vado in campagna con lui; la festa ci sto tutto il giorno, e il giovedì metà della giornata; l'altra metà la passo a disegnare, perchè ci ho tanta passione, e cerco sempre di fare un po' d'ornato dagli esemplari che via via mi dà il babbo. E così procuro d'imparare, e al tempo stesso mi piglio qualche po' di spasso. O te non mi dici nulla? Che fai costà in campagna? Ti annoi? Già, oramai ci hai fatto l'abitudine, è vero?

Saluta Maurizio e Tebaldo, e addio.

Tuo MARCUCCIO.

197. — Un alunno prega il signor maestro ad accordargli due giorni di permesso, perchè deve attendere alla sgomberatura.

Caro signor maestro,

I miei genitori hanno deciso di sgomberar domani, e io Le chiedo in favore di accordarmi due giorni da stare a casa per poter aiutar la mamma a sistemare la mobilia. Così, essendovi accanto il giovedì, verrei venerdì addirittura; a quell'ora tutto è all'ordine, e io non perdo più lezioni. Scusi tanto, signor maestro: queste vacanze io le faccio mal volentieri; ma Ella vede che non dipende dalla mia volontà, e se non fosse per aiutare in casa, farei qualunque sacrifizio per venire. Con tutto il rispetto La riverisco, e mi professo di Lei, Ill.mo signor maestro,

devotissimo alunno CESARE PICI.

198. — La casa di Nerino *(Descrizione).*

Nerino sta al terzo piano di una casa posta in una strada lunga e spaziosa, non molto lontano dal centro della città. Tutte le finestre sul davanti, cioè sulla strada, guardano a mezzogiorno;

quelle di dietro danno sui giardini, e sono a tramontana e a ponente. L'esposizione è buona, perchè ci batte il sole tutto il giorno, e l'aria per le due aperture opposte, si cambia con facilità. Nerino, quand'è in casa, è sempre intento a studiare. Sta nella sua camerina che dà sui giardini, e lì colla finestra aperta, perchè vuol respirare liberamente, è sempre seduto al tavolino a scrivere, o cammina su e giù col libro in mano per imparar le lezioni a memoria; e finchè non ha finito di fare quello che deve, non dà retta a nessuno, non si distrae con nulla, non sente neppure l'appetito. La sua stanzetta è posta in un angolo della casa, accanto alla camera de' suoi genitori; più là c'è il salottino dove la mamma lavora e dove stanno a mangiare, e in fondo la cucina. Quattro stanzette ariose, tutte grandi e sfogate ch'è un piacere a vederle. Nerino è tanto affezionato alla sua casetta! quivi è nato, è cresciuto, e quel fico che è nel giardino e che ora arriva alla finestra, è cresciuto insieme con lui. Egli vuol tanto bene alla sua casina, che non baratterebbe con un'altra più bella per tutto l'oro del mondo.

199. — Descrizione.

Parlate della vostra scuola; ditene la posizione, il numero delle classi, l'ampiezza e l'estensione del locale e degli arredi che vi sono. Dite ancora quanto vi sentite soddisfatti nel passar quivi la maggior parte della vostra giornata, e in qual modo provate questa contentezza.

200. — Traccia di lettera.

Rispondete ad un vostro compagno ringraziandolo delle sue parole affettuose, e dicendogli che voi pure sentite dispiacere per non averlo più vicino di casa, ma che però avete la speranza di cambiare abitazione, perchè lì dove siete ora ci sono degl'inconvenienti che al babbo dànno noia; e che quindi allora vi potrebbe essere il caso di ritornare vicini, e di tornare come prima a studiare e ricrearvi insieme.

201. — Traccia di racconto.

Alfonso è a studiare nel suo salottino; ha in mano il libro della grammatica, in cui deve imparare a mente alcuni verbi irregolari, e non compiccia nulla. Sapete perchè? Perchè ha il capo al chiasso. Giù nell'orto sente i bambini della pigionale che si

divertono, ed egli vorrebbe fare lo stesso; ma è giusto che si diverta chi non ha studiato? Che cosa consiglieresti voi ad Alfonso se gli foste vicini?

202. — La paglia e la legna (Thouar, *Favola*).

Una volta fu dato fuoco nello stesso tempo a un covone di paglia e ad un fastello di legna. La paglia rilevò subito fiamma, e fece un falò da non si dire. Il fastello indugiò molto ad accendersi tutto. Ma il fuoco della paglia cessò presto con molto fumo e poca cenere, mentre quello delle legna durò lungo tempo, e bastò per far bollire la pentola e per cucinare altre vivande.

Spesso i giovanetti, per impeto e leggerezza, si accendono di sviscerata amicizia pei loro eguali; ma è fuoco di paglia e dura poco. Al contrario, gli amici veri sono assennati e prudenti; e prima di scegliersi un compagno che sia meritevole di stima e d'affetto, ci pensano; ma quando poi hanno conosciuto di aver fatto una buona scelta, sanno rimaner fedeli e costanti.

203. — Un bambino scrive per Ceppo al suo tutore.

Mio caro tutore,

Dio La benedica, e Le accordi quelle grazie che Le abbisognano. È questo il voto più fervido del Suo pupillo che, riconoscente per tutto il bene che Ella gli fa, non cessa di pregare il Signore per Lei. E davvero Lei mi tien le veci d'un babbo, e di un babbo amoroso; ed io sento di volerle un gran bene e il desiderio di dimostrarglielo più coi fatti che colle parole. È contento di me, della mia condotta, de' miei studj? Caro mio tutore, quando Le pare che io non corrisponda in tutto e per tutto ai Suoi voleri, mi corregga pure; chè io accetterò i Suoi avvertimenti con gratitudine, e mi metterò di proposito per contentarla.

Frattanto Le auguro buone feste, e La prego di riverire da parte mia tutta la sua famiglia.

Suo devot.mo ed aff.mo pupillo.

204. — Lettera per capo d'anno ai genitori.

Miei carissimi,

Più presto di quel che non credevo è passato un altr'anno, ed eccoci al principio del nuovo. Io vorrei farvi i migliori augurj per la vostra prosperità; vorrei augurarvi tante gioie quanti sono

i giorni di un anno, e ogni giorno una consolazione maggiore. Questi sono i miei desiderj: speriamo ch'io li vegga adempiti. — Solite cose, — mi direte, — augurj e sempre augurj. — Sì; e che cosa infatti posso io desiderare ai miei cari se non tante belle cose e allegrezze perpetue? E le più grandi gioie dei genitori vengon dai figli, ed io quanto più cresco, più mi studierò di procurarvele.

Buon anno, dunque, e buon séguito. Accettate il cuore del vostro

GIGINO.

205. — Uno spillo.

Un ragazzetto si presentò un giorno al padrone di un banco per domandargli lavoro. Questi, quantunque ammirato della disinvolta franchezza di lui, lo ringraziò, dicendogli che per il momento non aveva da impiegarlo; e mentre quegli se n'andava, gli tenne dietro coll'occhio. Quando lo vide chinarsi a terra e raccogliere qualcosa; per curiosità lo fece richiamare indietro da un suo servitore, e si accòrse che egli aveva raccattato uno spillo e se l'era infilzato nella manopola del vestito. Ciò gli fece impressione; da quel semplice atto capì che il ragazzo mostrava di essere un buon economo; pentitosi allora di averlo respinto, lo prese seco e lo impiegò nel suo banco. Questo giovinetto non era altri che Giacomo Laffitte, figlio di un povero legnaiuolo, il quale, mediante la sua saggezza e operosità, divenne poi quel celebre banchiere e uomo di Stato, la cui fama è ormai celebre in tutto il mondo.

206. — La cassa di risparmio.

Nella scuola B... non c'era alunno che non avesse in deposito presso il proprio maestro il suo libretto de' risparmj. Il primo giorno ch'egli parlò ai suoi alunni di questa istituzione tanto ben pensata e tanto utile, perchè coll'accettare anche un soldo, anche pochi centesimi, avvezza i ragazzi all'economia, nessuno intese a sordo: e il giorno dipoi portarono chi un soldo, chi due, chi tre, e alcuni anche mezzo franco o una lira, tutto quello che infine poterono. Così in capo all'anno ciascuno trova la sua sommetta aumentata del piccolo frutto, che coll'andar del tempo anch'esso aumenta e fruttifica. La scuola B... è una scuola modello per l'ordine che regna in tutta la scolaresca; e quando la volontà dell'uno è pur quella dell'altro, quando tutti d'amore e d'accordo seguono la volontà del maestro, la scuola va avanti bene, ed è lieto soggiorno d'istruzione educativa e di pace.

207. — Virtù premiata di un bambino.

Un signore conosceva un povero bambino che viveva meschinamente col suo babbo in una soffitta. Il poverino si disperava per non poter ancora coi suoi guadagni soddisfare ai bisogni del padre che era vecchio, e frattanto s'era messo da sè a far delle cornicine di legno intagliate, come quelle che avea visto in una vetrina, sperando di venderle poi a un prezzo discreto. Questo pensiero gli faceva onore e lo lusingava assai; ma per quanto ei vi mettesse tutta la buona volontà, non gli venivano a modo, perchè non conosceva il disegno, e quindi non poteva trovare chi gliele comprasse. Allora sì che il povero fanciullo si disperava di più! Ma quel signore, commosso alla buona volontà del fanciulletto, lo mandò a chiamare per ordinargliene una quantità. Esso gliele fece; però non erano belle. Non importa; quel signore gliele comprò al prezzo di quelle fatte da mano esperta, e lo fece lavorare settimanalmente in quel genere col pretesto di mandarle ad un magazzino fuori via. Il bambino fu soddisfattissimo, ed il babbo di lui ebbe meno a penare. Nessuno seppe di quell'astuzia, e quel signore continuò la sua opera pia, finchè il fanciullo a forza di fare imparò a renderle migliori, e potè poi perfezionarle studiando il disegno. Quanto fu bella la carità di quel buon signore esercitata di nascosto, e quanto la pietà del fanciullo fu meritamente ricompensata!

208. — Traccia di lettera.

Scrivete ad un compagno dicendo in qual modo passate il giovedì; se continuate cioè a stare occupato nelle lezioni, o se pure approfittate di quel giorno di vacanza per riposarvi e prendervi qualche divertimento. Manifestate il vostro desiderio intorno al modo di occuparvi nei giorni di vacanza.

209. — Traccia di lettera.

A nome del babbo invitate l'amico vostro a venire da voi nell'occasione del battesimo del vostro fratellino. Ditegli qual nome gli verrà messo, chi è il compare, e come la casa vostra sia in festa per tale avvenimento. Pregatelo di non mancare, dicendogli che dopo la cerimonia è stato stabilito che anderete insieme con lui, col compare e col babbo a fare una bella passeggiata in carrozza.

210. — Traccia di racconto.

Enrico vede avvicinarsi la festa della mamma. Si consiglia colla sorellina, e tutti e due studiano il modo di farle cosa nuova e gradita. Si dica che cosa le stanno preparando, e come promette di riuscire quel giorno pieno per essi di letizia e di gioia.

211. — Traccia di racconto.

Si racconti di un bambino che trovatosi in un campo e adocchiata una scala appoggiata ad un giuggiolo, vi salì sopra colla idea di empirsi le tasche di quelle frutta, e poi riscender giù senza esser visto da alcuno. Ma quando fu su, inciampò col piede nella scala la quale cadde, ed egli rimase sull'albero senza saper come fare a scendere. Dite, essendo stato scoperto, che cosa gli avvenne, e se ebbe a pagar cara la sua ingordigia.

212. — Engardo offre a Pilade ed ai compagni una cosa loro gradita.

Caro Pilade e cari amici,

Una sera, nel trovarci riuniti, mi rammento che fra le altre cose si parlava di ghiottonerìe; si diceva di non aver mai mangiato i dàtteri, e io pel primo dissi che avrei desiderato assaggiarli. Ebbene! la combinazione ha voluto che in casa mia ci abbiano regalato di questi frutti, ed ho avuto il permesso di offrirne a voi altri una ciocca. Li gradirete? Può darsi che questo sapore dolce non vi piaccia; ma ad ogni modo desidero che li assaggiate per sentire qual è il vostro gusto. Scusate se sono pochi, ma non ne ho di più, e gradite il pensiero.

Vostro aff.mo ENGARDO.

213. — Traccia di lettera.

Al fratello maggiore che si piglia cura dei vostri studj, e che desidera avere una vostra letterina senza errori, scrivete dicendo che cominciate a fare i componimenti per traccia; ditegli qual è stato il primo tema di questo genere, come l'avete svolto, e se vi è parso difficile o no. Mostrate la buona volontà nel riuscire a scriver bene in italiano, anche per soddisfare l'amorevole desiderio di lui.

214. — Traccia di racconto.

È il primo giorno di primavera; la stagione è ridente, il cielo sereno, mite e soave la temperatura. Claudio sta seduto al capezzale del fratellino ammalato, ed ha il cuore molto mesto. Ma tutto ad un tratto sorride come di gioia, mentre guarda dalle cortine trasparenti il terrazzo. E perchè? Ha visto le rondini attraversare il tetto, le care rondinelle che dopo un anno tornano ai loro nidi. Sarebbe quello un lieto presagio per la guarigione più pronta del fratellino?

215. — Gigetto ringrazia la sorella de' buoni consigli che gli dà, e promette di diventare studioso.

Cara sorella,

I tuoi consigli cercherò di metterli in pratica. Tu mi dici tutte cose buone, e le tue parole hanno fatto bene al mio cuore. È proprio vero che hai molto più giudizio di me. Sì, voglio studiare per farmi bravo e dar consolazione al babbo e alla mamma, che fanno tanto per noi. Sta' sicura che ti darò retta. Io sono trascurato e pigro, perchè manco di riflessione, è vero; ma ora voglio mettermi d'impegno e diventare assennato. Vedrai, vedrai che mi riuscirà di mettermi sul serio a studiare, e i balocchi li metterò tutti da parte. Grazie, cara sorella, grazie di tutte le parole amorose che mi dici. Tu sei il mio angelo consolatore. Cerca di disporre il babbo e la mamma in favor mio, chè io farò di tutto per meritarmi il loro amore.

Ti abbraccia

il tuo aff.mo fratello GIGETTO.

216. — Ritratto morale di un fanciullo.

Egidio non c'è caso che commetta qualche sciocchezza per mancanza di riflessione, come avviene spesso a molti fanciulli della sua età. Egli ha 10 anni; son pochi, ma servono per sapersi render ragione delle proprie azioni, servono per saper distinguere il bene dal male. Egidio infatti è già un omino; grave nelle parole, prudente, attento allo studio, propriamente si può dire che ha un criterio ammirabile. Come vi ho detto, egli parla poco; parla solamente quando è interrogato, e quando crede di poter dire qualche cosa che non sia priva di senso comune. E prima di parlare ci pensa. Lo stesso fa quando deve imprendere

qualcosa di nuovo. Ci riflette ben bene; poi, non fidandosi troppo di sè, giacchè si sa bene che i fanciulli hanno bisogno dell'esperienza dell'età matura, prende consiglio dai genitori, o, se è a scuola, dai maestri: e così egli si mostra ragazzino giudizioso, ed è ben voluto da tutti.

Imitate, ragazzi, questo prudente fanciullo; siate cauti nel parlare, cauti nell'operare, e così riuscirete bene nelle cose vostre e sarete stimati.

217. — Traccia di lettera.

Fate il ritratto morale di un vostro compagno di scuola, fermandovi specialmente sopra la qualità più bella che adorna l'animo suo, la modestia. Scrivete alla mamma, che voi lo preferite per questa sua bella virtù che lo fa essere umile umile, come fosse l'ultimo della classe, mentre invece supera tutti per l'ingegno e la bontà. Domandatele se è contenta ch'egli sia divenuto l'amico vostro.

218. — Traccia di racconto.

Immaginate che il babbo e la mamma vogliano farvi un regalino nel giorno in cui si festeggia la vostra nascita, e che riserbino a voi la facoltà della scelta. Dite che cosa preferireste, e che cosa chiedereste loro.

219. — Una giornata bene spesa.

Silvio e Giovanni avevano iniziata con alcuni amici una gita di piacere da farsi nel tempo delle vacanze. Le loro famiglie erano d'accordo, e fu stabilito che la prima domenica di luglio sarebbero andati a Livorno col primo treno, e tornati la sera. Ma avvenne che uno de' loro compagni in quel giorno mancò, e la cagione fu questa. Per un malinteso che derivava unicamente dalla propria inconsideratezza, aveva creduto di esser passato bene agli esami, e ciò aveva pur fatto credere agli altri. Venuto il giorno in cui si accôrse dell'errore, non seppe come giustificar sè stesso; si sentì umiliato, avvilito dinanzi a' compagni, ed ecco che non fu in grado di partecipare alla comune allegria. Appena essi lo seppero, corsero da lui per consolarlo come meglio poterono, nè ebbero cuore di fare altrimenti quella gita senza di esso. E perchè avevano raccolto per quella giornata alcuni franchi, frutto dei loro risparmj, sapete che cosa ne fecero? Pensarono di offrirli

alle *Scuole del popolo* di Firenze, perchè servissero ai bisogni dei fanciulli poveri, che quivi ricevono l'istruzione gratuita ed anche soccorsi in vesti e in denari.

Certo che quella fu davvero opera meritoria; dacchè piuttosto che andare senza il loro compagno, pensarono di valersi di quei denari che dovevano essere spesi in divertimenti, a pro dei bambini poveri e bisognosi.

220. — Traccia di racconto.

Nella vostra scuola si fa una colletta per mandare due compagni poveri e malati agli Ospizj marini. Raccontate di un fanciullo che non avendo denari da disporre, nè potendo chiederne ai suoi genitori, perchè poverissimi, si privò volonteroso dei pochi centesimi che era solito spender nella merenda, e mangiò per alcuni giorni il pan solo, fino a che non ebbe raccolto alcuni soldi da potere offrire anch'esso.

221. — Gigetto ha guasto l'orologio regalatogli dal babbo, e gli scrive chiedendogli il piacere di farlo accomodare.

Caro babbo,

Mi dirai che sono uno sciupone, ma io davvero credo di non averne colpa; sappi che mi s'è guastato quel bell'orologino che tu mi regalasti, e non so come farlo andare. Non vedo più che ore sono; la lancetta s'è fermata sulle 5, e non va più là. Io non voglio stuzzicarlo, perchè ho paura di guastarlo di più. Se ti contenti, te lo manderei per Geppino che viene costà, perchè tu mi faccia il piacere di farlo accomodare, e poi di rimandarmelo in su per lui, che una volta la settimana va e viene. Scusami, babbo; ma non l'ho fatto apposta. Bado a pensare se l'avessi battuto in qualche luogo, ma credi che ci sono stato attento, non mi par possibile. Si vede che s'è guastato da sè.

Addio, babbo, fammi questo piacere presto, perchè non posso stare senza il tuo orologino. Ti manda un bel bacio il tuo

aff.mo Gigetto.

222. — Vico prega il babbo di dire allo zio una cosa, che a dirla da sè gli fa dispiacere.

Caro babbo,

Tu non sai una cosa, ma te la dirò io. Quella bella catenina per l'oriuolo che mi diede lo zio Arnolfo, non ce l'ho più; l'ho persa. Dico persa, perchè non mi riesce di ritrovarla in nessun

posto, e ormai non ho più speranza; sarebbe bene che l'avessi solamente smarrita. Io non sapevo come fare a scrivertelo; mi figuro che mi darai di scapato, ma, credi, ne tenevo tanto di conto, che non so proprio come sia andata. E ora come farò a dirlo allo zio? Io bugie non ne dico, e quando me ne domanda, bisognerà che gli confessi la verità. Glielo vuoi dir tu, babbo, piuttosto? me lo vuoi fare il piacere di dirglielo a nome mio, per benino? Così non mi sgrida. Ti prego di fargli conoscere che sono tanto mortificato! Babbo, fammi questo favore, e te ne sarà riconoscente il tuo

VICO.

223. — Gustavo va a Roma collo zio, e dà questa notizia al fratello.

Caro fratello,

Prendo la penna in mano per darti una bella e allegra notizia. È venuto lo zio Antonio a Firenze, e sta da noi qualche giorno. Esso ha detto che mi conduce seco a Roma, e mi ci tiene quanto voglio. Figurati! Ho fatto certi salti proprio di contentezza! Peccato che tu non sia quì! Saremmo andati insieme. Ma verrai un'altra volta. Ti racconterò intanto qualcosa io, ti dirò che impressione mi fa la capitale d'Italia, questa famosa città che tutti decantano a più non posso. Credo che si vada alla fine della settimana. Ti scriverò anche di lassù, e ti dirò tante belle cose.

Sta' sano e allegro; t'abbraccia con tutto il cuore il tuo

aff.mo fratello GUSTAVO.

224. — Traccia di lettera.

Augusto è invitato a festeggiare il natalizio del suo amico Cesare, ed è lieto d'arrivare a quel giorno. Ma gli sopraggiunge una disgrazia. Aveva fatto le lezioni per averle pronte la mattina dopo, e infatuato com'era dal pensiero di divertirsi, s'era dimenticato di riporre i quinterni nella cartella. Mentre è per incamminarsi dall'amico, se ne ricorda: va di là, e trova la boccetta dell'inchiostro rovesciata su' suoi fogli. Il gatto era montato sul tavolino, e nel fare il chiasso aveva lasciato cader la boccetta. Augusto si dispera e piange; ma poi pensando che il dovere va avanti a tutto, si rassegna a non andare altrimenti alla festa, e si mette a rifare le sue lezioni. — Scriva all'amico scusandosi e raccontandogli la cosa, derivata dalla sua sbadataggine.

225. — Loretto.

Loretto bello!... Loretto bello!... Queste parole le sentivo ripetere in ogni momento della giornata. E poi ogni tanto: *Cucù! Addio!...* e certe risate numero uno. A dir la verità, mi struggevo di conoscere questa voce che mi somigliava quella di un fanciullo, e vi feci attenzione. Nientemeno che sotto alle mie finestre, che dànno sul giardino, era venuto a stare un nuovo pigionale, ma bello a vedersi e grazioso quanto mai. L'avete indovinato? Era un pappagallo! e così bene ammaestrato, che imitava addirittura la voce e le parole delle persone. Non mi saziavo di rimirarlo e di starlo ad ascoltare. Aveva il becco rosso e giallo, la penne di un bel verde chiaro chiaro, la coda più cupa e sfumata come le penne dei pavoni. Ma com'era caro a parlare! ripeteva tutte le parole che sentiva dire, e poi rispondeva a modo a qualche domanda o carezza che gli venisse fatta. Questo pappagallo aveva nome *Loretto*, ed era stato dato in regalo da una signora americana ad un fanciullo di mia conoscenza. Esso ci si divertiva tanto piacevolmente e se lo custodiva da sè, dandogli da mangiare ogni giorno dei semi di girasole, del granturco cotto, e ogni tanto una noce di cui quegli era ghiottissimo. Quando questo fanciullo rientrava in casa, la bestiuola gli andava attorno chiamandolo per nome, e col becco non finiva mai di baciarlo. Era tanto affezionato al suo padroncino; ed egli se lo meritava, perchè aveva per lui mille cure amorose; tenevalo in camera sua e sempre con sè, e perfino quando era obbligato ad andare dai parenti a passar qualche mese, non era contento se non portavasi dietro anche il suo caro Loretto!

226. — Traccia di racconto.

È la Pasqua di Resurrezione; la casa vostra è in festa, lieta riunione di parenti rallegra la mensa. Prima di appressarvisi il babbo alza la mano per benedire i figliolini, la mamma vi abbraccia con tenerezza. Come sentite in quel giorno l'animo vostro? Se siete pienamente contenti, da che deriva più che altro questa contentezza? E se in fondo al cuore vi sentite angustiati da una certa melanconia, qual ne sarà la cagione?....

227. — Traccia di lettera.

Guglielmino ringrazia lo zio del regalo avuto nell'occasione delle feste Pasquali; lo assicura che se lo terrà gelosamente custodito, e che ciò gli servirà di sprone ad avanzare ogni giorno

più nella bontà e nello studio; giudicando esser questo il miglior modo di compensare del suo amore lo zio, e di dargli a conoscere la propria gratitudine.

228. — Traccia di racconto.

Un ragazzetto della vostra età, messo su da alcuni sguaiatelli di compagni, saltò a sedere in un carretto, e a rotta di collo si fece trascinare per tutta una strada; ma perse l'equilibrio, e dite voi che cosa gli avvenne.

229. — Il canto del cigno.

Quel bianchissimo uccello col lungo becco, il collo lunghissimo e sottile e le gambe corte corte, che Giorgetto osservava spesso in una vasca dei giardini Reali, gli aveva ferito la fantasia; tanto più che aveva sentito dire come questo animale, quando è vicino a morire, manda fuori un canto dolcissimo. Egli pensava come potessse esser quel canto, e una volta ne domandò spiegazione al suo maestro, il quale gli disse che il canto del cigno di cui parlano i poeti, non è altro che una favola; ed aggiunse che quest' uccello, il quale si distingue per la leggiadria della forma e del colore, appartiene alla specie dei palmipedi, ossia di quegli uccelli a zampe corte, i cui diti anteriori sono uniti da membrane che fanno l'ufficio di remi, di maniera che sono atti al nuoto; e che alcuni di essi volano e nuotano con eguale velocità.

230. — Traccia di racconto.

In una mattinata deliziosa di aprile un fanciullino s' incamminava a scuola, venendo giù per una viottola di campagna. Egli pensava con rammarico a quel bel cielo sereno, godevasi la fragranza dei fiori di primavera, e deplorava di dover andare a rinchiudersi per tante ore in classe ora che il tempo era bello e l'invitava a sollazzarsi all'aperto. Con tali pensieri si fermò scoraggito senza aver voglia di proseguire. Ma poi girando gli occhi intorno, vide i contadini affaccendati nel campo; vide attaccati all'aratro i bovi che lavoravano con essi, scôrse fra un albero e l'altro gli uccellini che si affaticavano a preparare il nido. Riflettè allora un poco, e quindi risoluto seguitò la sua strada, con una certa energia insolita. Spiegatemi quali erano le considerazioni che fecero cambiar di proposito quel fanciullo.

231. — **Un buon fanciullo.**

Era fissata una merenda da farsi in campagna nella casa di certa famiglia, che festeggiava in quel giorno il natalizio del loro unico figliuolo. Di questo era amico grandissimo in special modo Luigetto, che appunto trovavasi insieme con altri compagni nella diligenza che doveva portarli tutti fino alla collina, ov' era la casa di quei signori. Ma ad un certo punto parve che i cavalli non volessero più andare avanti. Il vetturino frustavali a più non posso, e quelli stentavano ad obbedire. La vettura era piena di gente, ed il carico era enorme per quelle povere bestie, stanche e trafelate dalle continue corse che facevano su e giù per quella via tanto battuta. Sotto le percosse sudavano, e a fatica potevan seguitare il cammino, ma nessuno si moveva. Il buon Luigetto non potendo reggere a tale inumanità, nè altro potendo fare per il bene di quegli animali, scese, pensando fra sè: — Se gli altri seguiranno il mio esempio, la vettura si alleggerisce, ed i cavalli anderan via più spediti. — Scese, e fece a piedi quella strada ch' era più di tre miglia. Gli altri compagni se ne maravigliarono e dicevano: — O perchè non stai con noi? Arriverai troppo tardi lassù. — Non importa, — egli rispose; — ma non vedo patire i poveri cavalli. — Egli credeva di essere imitato, ma tutti fecero finta di non capire, e rimasero lì per l'egoismo di non fare a piedi quelle miglia. Il buon Luigi rimase solo, e arrivò lassù molto più tardi degli altri; ma quando que' signori ne seppero il perchè, non poterono che rispettare la pietà del fanciullo, mentre gli altri compagni rimasero mortificati nel trovare Luigetto di un cuore molto migliore al loro.

Se tutti la pensassero come Luigi e seguissero il suo esempio, coloro che guidano gli animali così spietatamente sarebbero costretti o per forza o per amore ad essere più umani; senza di che non potrebbero fare il loro interesse.

232. — **Rispetti umani.**

Ci sono qualche volta de' bambini che per un falso riguardo, per vergogna, che fa loro un gran torto, si astengono dal compiere un' opera buona, un tratto di gentilezza, e poi se ne pentono. Ne conobbi tempo fa uno che aveva cuore eccellente, ma certe debolezze incompatibili. Era eccessivamente timido. Quando nessuno lo vedeva, era buono e cercava la compagnia degl'infelici, aiutava i compagni poveri, stava sempre con loro. Se poi quegli stessi compagni gl' incontrava fuori, figurava di non li vedere,

perchè in faccia alla gente si vergognava di salutare uno che fosse vestito peggio di lui e di accompagnarsi con esso. Non vi pare che questa sua cattiva qualità offuscasse addirittura la prima? È inutile fare il bene, esser gentili e amorosi, quando poi pubblicamente dobbiamo quasi in certa maniera vergognarcene. Ma una volta egli vide un signore che accompagnava con grande amore una povera vecchina, la quale aveva smarrito la via. Quegli non si vergognava come lui, non aveva come lui i rispetti umani. E allora cominciò a riflettere a' suoi torti e si vergognò.

Ora è superiore a certe bassezze; fa il bene dovunque si trova, e preferisce anzi di farsi vedere con chi è inferiore a lui di condizione, purchè sia accompagnato con persone buone ed oneste.

233. — **Traccia di racconto.**

Due compagni sono fra loro adirati e si guardano in cagnesco, perchè l'uno ha fatto un dispetto all'altro, il quale ha risposto con un'impertinenza. Michele è presente a questa scena; e siccome è un fanciullo amoroso e ben educato, non può rimanere in silenzio, e fa di tutto perchè que' due ragazzi che prima si abbaruffavano, tornino ora a stringersi la mano e ad essere buoni amici.

Dite con quali mezzi e con quali parole egli ottiene che rifaccian la pace.

234. — **Traccia di racconto.**

Ernesto dura una gran fatica a studiare la storia; deve saperne un capitolo per il giorno dopo, ed è sgomento, perchè non gli riesce di ritenere le date e i nomi dei personaggi. Suo fratello, appena fatte le lezioni, si mette lì accanto a lui; a forza di domande e di spiegazioni trova il modo di fargliela apprendere, nè va a letto finchè siasi assicurato che il suo fratellino non scomparirà il giorno appresso alla scuola. Qual sarà l'animo di Ernesto a siffatta prova di bontà amorevole ricevuta dal suo caro fratello?

235. — **Pietro dà all'amico notizia d'un loro compagno ammalato.**

Caro Arturo,

Lo sai chi è malato? Il nostro compagno Alfonso. Ecco perchè non si vedeva più; sfido! Son tre settimane ch'è a letto con un forte mal di petto, e chi sa quanto ancora ci dovrà stare!

Però è fuori di pericolo, veh! Me l'ha detto suo fratello, che dianzi ho trovato per caso. Io sono rimasto male, e subito sono corso a fargli una visita. L'ho trovato assai abbattuto, e pallido pallido e magro, che a un tratto non par più lui. Non gli è parso vero di vedermi; mi ha detto che ci ritorni, insieme anche con te. Ora la febbre gli è andata via; ma è tanto debole, che non si regge, e bisogna che stia a letto. Vuoi dunque venire a vederlo? Vuoi che ci andiamo domani? Allora ti vengo a prendere, e si va tutt'e due. Verrò al tocco. Saluta in casa, e credimi

tuo aff.mo PIERO.

236. — **Edoardo chiede a' suoi genitori notizie di un suo amico.**

Cari miei genitori,

Ho sentito dire che è malato Giovannino, e infatti è dimolto che non mi ha scritto. Mi fareste il piacere d'informarvene e di sapermi dire come sta, e che male ha? È tanto puntuale il mio caro amico; però l'ultima volta gli scrissi, ma non ho avuto risposta. Appunto gli chiedevo un libro e il non essersi fatto vivo mi fa credere che sia davvero ammalato. La mamma conosce bene la mamma di lui, e potrebbe andare, se vuol essere così buona, a fargli una visita. Aspetto con desiderio una lettera della mamma con qualche ragguaglio. Addio, cari genitori. Io sto bene; studio, cerco di andare avanti e di fare onore a me e a voi.

Salutate tutti, e abbracciate il vostro

EDOARDO.

237. — **Gustavo dà a Sandrino le notizie di un loro compagno.**

Caro Sandrino,

Ieri andai dal nostro compagno a sentire come stava. Lo trovai alzato. La febbre gli è sparita affatto; non ha ora che un po' di debolezza, che se n'anderà fra pochi giorni quando comincerà a mangiare. Lo trovai abbastanza ilare e di buon umore; appena mi vide, mi domandò subito di te. Quando gli dissi che saresti andato a trovarlo, si rallegrò tutto. Povero Armando! è ancora un po' magrino e sbiancato, ma presto tornerà come prima. Intanto m'incaricò di salutarti tanto tanto, e di dirti che ti aspetta.

GUSTAVO.

238. — **Traccia di lettera.**

Ad un vostro compagno uscito testè da una lunga malattia, scrivete congratulandovi per la sua guarigione. Narrategli il dolore che avete sofferto durante il suo male, e quanto il vostro cuore

pativa ancora di più per non poterlo vedere, giacchè gli studj e la lontananza ve lo impedivano. Auguratevi di presto abbracciarlo completamente ristabilito, e facendo voti per la sua prosperità, salutatelo caramente.

239. — **Il cavallo e la volpe** (THOUAR, *Favola*).

Un cavallo sfidò alla corsa un toro, e lo vinse. Tutti gli animali alzavano a cielo le lodi del vincitore, tutti applaudivano la sua velocità, la disinvolta prestezza di lui. La volpe sola rimase zitta. Allora il cavallo orgoglioso le domandò la ragione del suo silenzio, ed ella risposegli: — Sto zitta, perchè ti serbo le mie lodi per quando avrai vinto il cervo. —

Questa favoletta c'insegna che vantarsi di esser superiori in qualche modo a chi di noi è più debole in una data facoltà, è presunzione stolta e vile. Bisogna sempre misurare le nostre forze con chi ci è competente, nè mai confrontarsi con gl'inferiori.

240. — **L'asino in maschera** (BERTOLA, *Favola*).

Disse un asino: — Voglio anch'io esser nel mondo rispettato e stimato; ora so io come fare! — Si chiuse tutto in un gran manto, e con passo maestoso comparve ai pascoli fra le altre bestie, le quali tutte s'inchinarono davanti all'incognito che si nascondeva sotto sì belle apparenze. Egli, fatto un giro pei prati, corse poi ad una fonte ove si compiacque a specchiarsi. Nel vedersi bello a quel modo non potè trattenere il suo giubbilo e, ahi sventura! ragliò. Allora fu scoperto, e a forza di fischi fu accompagnato alla stalla.

Ecco che chi vuol nascondersi sotto veste non sua, e inganna gli altri credendo di farsi merito colla sola apparenza, rimane, come l'asino, scorbacchiato e scoperto.

241. — **Un alunno chiede scusa al proprio maestro per aver commesso un atto di malcreanza.**

Stimatissimo signor Maestro,

Quando abbiamo mancato, bisogna confessarlo e cercare di ripararvi. Io questo dovere lo sento, e per questo sento ora il bisogno di scusarmi con Lei e di confessarle i miei torti. Ho fatto la superbia quando Ella mi ha sgridato perchè avevo scritto male il componimento, e son venuto via senza salutarla. Ma per la strada ero bell'e pentito, e sarei tornato indietro, se non fossi

stato certo di trovare il portone chiuso. Ora però, prima ch'io mi rechi in classe domani, La prego di leggere queste poche righe per assicurarsi del mio pentimento. Sono pentito per aver mancato di rispetto a Lei e per aver dato un cattivo esempio a' miei compagni; La prego di legger la mia lettera in faccia a tutti e, se vuole, sono pronto anche a domandarle perdono a voce, perchè tutti sentano. Io mi merito un gastigo doppio, lo riconosco purtroppo, ed eccomi pronto a' Suoi ordini. Ad ogni modo La prego di credere che questa sarà l'ultima mancanza che ho fatto, e che saprò ben guardarmi in avvenire dal recarle dispiacere. Conoscendo il Suo cuore oso sperare di essere perdonato, e mi confermo

suo devot.mo e pentito alunno
TITO GIGANTI.

242. — Che vergogna!

C'era un pover'uomo mentecatto che spesso, passando di per la strada e vedendosi osservato con insistenza, diceva delle sciocchezze, e minacciava questo o quello che mostrasse di andargli dietro o di ammiccarlo in modo insolente. Una mattina alcuni giovinastri avevano preso a deriderlo, e non gli davano pace. Quegli si stizziva e gridava forte, ed essi ridevano più che mai e seguitavano a divertirsi chiamandolo coi nomi più strani, dandogli ad intendere delle fandonie, ed eccitandolo con ogni maniera di scherzi sconvenienti, ad inquietarsi sempre di più. Era una cosa vituperevole! Di coloro intanto che passavano, alcuni ridevano, altri se n'andavano pel fatto loro senza badarvi; ma ci fu un giovanetto che non potè stare alle mosse, e voltatosi a quegli sciagurati che si divertivano in tal guisa, disse: — Non vi vergognate ad insultare un pover'uomo che non sa quello che si dice? — Queste parole dette con accento franco e sdegnoso da un giovanetto a quel modo, fecero ammutolire quei vili, che tiraron di lungo pel loro cammino.

Se tutti avessero il coraggio di prendere le difese dei deboli, allorchè li vedono malmenati ed oppressi, avrebbero i codardi meno ardire di prendersi spasso degl'infelici.

243. — Traccia di racconto.

Un fanciullo dalla finestra della sua villetta sta osservando il cielo che a poco a poco, di sereno che era, diventa cupo, e si ricuopre tutto di un denso nuvolone. Incomincia una pioggia fitta fitta di grandine insieme con acqua, il vento soffia impetuoso,

ed ogni tanto lampeggia e tuona terribilmente. Qual è l'aspetto che gli offre la natura durante quel temporale? Quali pensieri gli suscita, quali riflessioni gli vengon fatte mentre se ne sta osservando?

244. — **Traccia di lettera.**

Scriva l'alunno al fratello lontano, cui aveva promesso di ragguagliare circa una passeggiata da farsi insieme con dei compagni e le rispettive famiglie. Racconti la gioia di quella mattina, e come ei si fosse levato di buon'ora e allestito in un momento per andare incontro alla comitiva; ma che, mentre era per uscire, giunge la notizia che uno dei compagni non veniva altrimenti per una disgrazia improvvisa di famiglia. Dica quanto egli rimanesse turbato a tale annunzio, e come tutti i compagni si trovassero d'accordo nel rinunziare per quel giorno alla passeggiata, giacchè non potevano ricrearsi mentre un loro compagno soffriva.

245. — **Il topo e l'elefante** (La Fontaine, *Favola*).

Un topo dei più piccini derideva il lento camminare di un elefante grossissimo, che per l'altezza della propria nascita se ne andava in gran treno. Ei portava sul dorso una sultana di gran nome che veniva in pellegrinaggio seguìta dalla sua casa. C'eran perfino il cane, il gatto, la scimmia, un bellissimo pappagallo, e servitori in gran numero. Il topino meravigliavasi che la gente si fermasse a contemplare quella enorme carovana: — Come se l'occupare più o meno posto ci rendesse nel mondo più o meno importanti! — diceva egli. — Ma che cosa ammirate tanto in quella bestia, voialtri uomini? forse quella gran mole che fa paura ai bambini? Noi, benchè piccoli, non ci stimiamo un grano di meno dell'elefante. — Avrebbe seguitato a dire; ma il gatto che in quel mentre usciva di casa, gli fece vedere in un àttimo che un topo non è un elefante.

246. — **La lepre e il coniglio** (Thouar, *Favola*).

Una grossa lepre, col muso adorno di lunghi baffi, rimproverava al coniglio la sua soverchia timidezza, e gli diceva con piglio severo e autorevole un visibilio di belle cose intorno al coraggio che tutti gli animali devono avere, quando s'incontrano nei pericoli e nelle battaglie. Ma non aveva ancor finito di fare sfoggio

delle sue generose parole, che udì un cane abbaiare da lontano, e subito fuggì via come il vento, facendo quasi due miglia senza voltarsi indietro.

Allora il coniglio meravigliando di tanta differenza dal detto al fatto, pensò tra sè: — O la lepre ha voluto celiare, o spesso chi più si millanta meno vale.

247. — Lettera di ringraziamento ad un benefattore.

Caro signor Pietro,

Ho ricevuto i libri che Ella, tanto buono e gentile, mi ha mandati, ed eccomi a ringraziarla. Che cosa devo rendere a Lei, mio caro signore, in ricompensa della bontà che ha per me? Lei ora mi fornisce i mezzi per potere studiare e farmi bravo, e io ho il dovere di corrispondere alle Sue premure col mettermi di proposito ad imparare. Oh sì! questo glielo prometto. La mia gratitudine saprò dimostrargliela in questo modo, e sempre di più, via via che divento più grande. Io cercherò di contentare i miei maestri, di acquistarmi la loro stima colla buona condotta e collo studio, e quando Ella chiederà informazioni di me e Le avrà buone, sarà questa una prova della mia gratitudine, e per me, come per Lei, la più dolce soddisfazione. Di nuovo ringraziandola, mi professo di Lei, caro signor Pietro,

devotissimo e obbedientissimo
MAURIZIO LANDI.

248. — Giorgio racconta al fratello una passeggiata fatta col signor maestro ed alcuni compagni di scuola.

Mio caro fratello,

Ieri fu bel tempo, finalmente, e potemmo andare a far quella passeggiata fino a Santa Margherita a Montici, una delle care collinette che fan corona a Firenze. Però, quando fummo per la strada, si levò un vento fresco dalla parte di tramontana, che a dirti il vero non venne troppo opportuno. Gli alberi facevano di gran riverenze, e si piegavano e dondolavano da ogni parte. Eppure anche quando tira vento la campagna ha il suo lato bello, — io osservai; — perchè quel movimento ondulatorio ha un non so che di armonioso, d'imponente, e ci fa considerare che la natura si mostra meravigliosa sotto ogni aspetto. Arrivammo lassù in poco più d'un'ora, uscendo dalla porta San Niccolò, ed eravamo in 12 col signor maestro. La strada tu la conosci; una lieve salita fra campi e valli, attorniata da monti e colline stupende. Dopo le 11 si fece colazione, lì sulla piazzetta della Canonica, e le nostre

provvisioni non furon di troppo, chè l'appetito era più del solito Dopo aver mangiato si scavallò parecchio, e verso le 2 ci movemmo per tornare in giù. Alle 4 eravamo a casa, tutti soddisfatti per aver passato quelle ore in compagnia dei nostri compagni di scuola, e ringraziammo tanto tanto il nostro buon maestro. Se tu c'eri, ti saresti divertito, e noi saremmo stati più contenti Speriamo che tu venga quest'altra volta. Tanti saluti da tutti i compagni e dal tuo

aff.mo fratello Giorgio.

249. — L'alveare.

Ernesto aveva nel suo giardino un alveare. Se l'era fatto da sè con dei vinchi intrecciati a della paglia, e questa specie di paniere alto 80 centimetri e largo dai 50 ai 60, l'aveva intonacato di terra. Quivi le api lavoratrici costruivano le cellule e trasformavano in cera la materia ch'aveano succhiata dai fiori. Ernesto era appassionatissimo per le api, e si divertiva tanto a contemplarle nel loro lavorio senza però esser veduto. Per condurre a termine il loro piccolo edifizio, esse si sospendevano l'una all'altra in guisa, che ciascuna colle sue zampe anteriori rimaneva aggrappata alle zampe posteriori di quella che le stava disopra; tutte insieme formavano una massa somigliante a una frangia a più ordini, e in quella posizione restavano immobili per circa 24 ore, nel qual tempo la materia veniva trasformata in cera. Dopo, stando attenti, si vedeva una di esse spiccarsi dalla massa, e passando sulle compagne, salire fino in cima all'alveare ove tracciava uno spazio circolare, del diametro circa di un pollice; e subito allora avea principio la faticosa costruzione dei *favi* i quali non son altro che cera lavorata e ridotta a cellette, in cui le api depongono il miele. Una volta Ernesto ne portò a scuola uno che fu oggetto di ammirazione per tutti. Egli nelle osservazioni di cose naturali riponeva tutto il suo spasso, e così procacciavasi tante utili cognizioni che con meno efficacia s'imparano nei libri. E l'attività e l'industria operosa di quelle piccole bestiuole lo invogliava sempre più al lavoro, nè passava mai un minuto nell'ozio, avendo davanti a sè un esempio d'infaticabilità che può servire d'ammaestramento a noi tutti.

250. — Traccia di racconto.

Ernesto, passeggiando in campagna, vede i contadini che coll'aiuto del bove lavorano la terra, e ammira le api che svolazzano di fiore in fiore per coglierne il miele; ma più che altro si ferma

maravigliato davanti a un albero, dove alcuni uccelletti stan fabbricando il nido. Non si accosta per non disturbarli, e tenendosi in disparte senza esser veduto da loro, minutamente li osserva. Quanto daffare si danno quegli animalini! Quanto paziente costanza han da esercitare prima che il lor nido a forza di fili e pagliuzze sia fatto! Ernesto è compreso da insolito stupore; è la prima volta che vede lavorare gli augelletti. Nel contemplare l'operosità di quelle bestioline innocenti, che cosa penserà egli, quali considerazioni e propositi farà in cuor suo?

251. — Un ragazzo da compiangere.

Ho conosciuto un fanciullo di cui taccio il nome per risparmiargli questa vergogna, il quale perchè alla meglio sapeva leggere e scrivere, aveva il grave difetto di soverchiare i suoi genitori che erano analfabeti. Questo cattivo ragazzo ogni volta che riceveva un'osservazione, rispondeva con mal garbo, e spesso spesso ripeteva: — Voialtri di queste cose non ve ne intendete, perchè non sapete leggere. — Come se saper leggere e scrivere e magari far di conto, volesse dire essere una perfezione, non aver bisogno di ammonimenti, potersi stimare più del babbo e della mamma! — Ah, povero disgraziato fanciullo, quanta cecità è nell'animo tuo, come la tua mente è al buio, quanto hai bisogno ancora d'imparare! — Egli ha bisogno di convincersi, che prima di saper leggere, bisogna sapere amare e obbedire; che l'istruzione più ampia a nulla vale senza la bontà; che non si arriva ad esser nulla in questo mondo, senza prima conoscere i nostri doveri e saperli adempire; e che non si può divenire cittadini utili a sè ed alla patria, senza prima essere buoni figliuoli. E l'amore e il rispetto pei genitori ce l'ha comandato Iddio, ed è la cosa più bella, più santa che vi sia sulla terra. Se quel fanciullo non si ravvede, se il suo cuore non si scalda alla luce della verità e non impara a correggere sè medesimo, non potrà mai far bene nel mondo; sarà un fanciullo disgraziato, nè Dio, nè gli uomini gli vorranno mai bene.

252. — Traccia di racconto.

La nonna di Guidino è cieca. Raccontate come questo bambino le faccia sentire meno amara la sua disgrazia coll'usarle tanto amorevoli cure: dite come la sera passi le ore al suo fianco, leggendole dei racconti che la divertono, e come non tralasci mai di mostrarle, anche nelle cose più piccole, il suo amore e la sua

tenerezza. Quanto piacere, quanto conforto dovrà provare la nonna nell'avere un nipotino così affettuoso! essa lo benedice, e prega il Signore per la sua felicità.

253. — Il fanciullo annegato.

Cammillo aveva una grande smania d'imparare il nuoto, e vi si esercitava tutti i giorni; ma non era ancora in grado di slanciarsi nell'acqua solo, come facevano tanti altri ragazzi ch'egli avrebbe voluto imitare. Un giorno a Livorno stava osservando con ammirazione un fanciullo della sua età, che andava attorno ai bastimenti dov'erano i passeggieri, domandando loro qualche soldo. Quando essi glielo avevano buttato, egli si tuffava sott'acqua per prenderlo, e rimaneva sotto finchè non lo avesse trovato; poi tornavasene a galla coi soldi in bocca, e questa storiella durava fino a che non avesse la bocca piena di soldi che poi andava a deporre nella piccola barca lì presso.

Cammillo volle provarsi, non tanto per avere i soldi quanto per divertirsi ad andare sott'acqua. Ma pagò cara la sua voglia. Finchè alla meglio moveva le braccia e le gambe per rimanere su a galla, non ci fu male; ma quando poi volle fare il tuffo e andar giù col capo, fu quello un tuffo che non lo fece ritornare in su, ed il povero ragazzo non vide più la luce del giorno.

Se lo sconsigliato avesse avuto chi gl'impediva quel giuoco pericoloso, chi sa! ma nessuno poteva sapere ch'egli fosse sì poco esperto nel nuoto, subito che si buttava nell'acqua con tanto audace temerità.

Questo fatto serva d'esempio agl'inesperti, i quali pretendono di sfidare i pericoli invece di pensare ad evitarli.

254. — Tratto di buon cuore.

Ad un pover'uomo che tirava un barroccio carico di barili di vino, nel voltare da una certa strada ov'era il binario del *tramway*, gli entrò dentro una ruota: esso spinse con forza il barroccio per tentare di levarla; ma invece la *sala*, ossia il sostegno intorno alla cui estremità le ruote si aggirano, si ruppe, andò in terra tutto il carico, e il vino cominciò a versare in quantità con grande sgomento del pover'uomo. Il quale, non sapendo come rimediare a tanto danno, si pose a piangere disperatamente, giacchè era garzone di bottega, e dovea render conto al padrone. Passò di lì un fanciullino che si mise ad aiutarlo per raccogliere quel po' di vino che si poteva. Poi, non sapendo nè potendo far altro, accompagnò quel buon uomo fino dal suo padrone, e

pregò questo con parole supplichevoli a non volerlo rimproverare, perchè, — disse, — io ho visto che è stata proprio una disgrazia, ed egli non ne ha colpa. — Al padrone fece un certo senso quel bambino che, quasi colle lagrime agli occhi, scusava e giustificava l'uomo del carretto; e certamente quella testimonianza infantile ed ingenua giovò al buon uomo, perchè credo che il padrone rimanesse persuaso che ciò non era avvenuto per scapataggine, e quindi non gliene fece carico.

255. — Traccia di racconto.

In un piazzale c'eran tanti bambini che si divertivano chi col cerchio, chi colla palla, altri col volano, ecc. Passa in mezzo ad essi un fanciullino zoppo, e va a sedere su di una panchina per divertirsi a vedere quei bambini tutti moto e tutti brio far il chiasso e correre di qua e di là. Che impressione avrà fatto loro quel bambino infelice, e come si saranno comportati verso di lui?

256. — I bambini distruttori.

C'eran dei monelli che, messi su da altri impertinenti, pigliavan gusto a tirar dei sassi contro le invetriate degli edifizj. Essi nella loro ignoranza non calcolavano quanto male facessero; non sapevano che guastare i monumenti che non appartengono a noi, ma che appartengono agli uomini che hanno speso tempo e fatica per il decoro e la grandezza del proprio paese, è cosa vituperevole. E così coloro che imbrattano i muri collo scriverci in bianco o in lapis, fanno altrettanto male, e meritano severo gastigo: la legge stessa li punisce; e quei ragazzi di cui si parlava, furon visti dalle guardie municipali e arrestati. Così stettero una buona giornata in prigione e colla minaccia, se un'altra volta avessero fatto lo stesso, di rimanervi per più giorni. Quella fu una lezione ben meritata, e tutti coloro che non lo sapessero, da questo fatto imparino che non è permesso toccare e sciupare i lavori che noi non abbiamo fatti.

257. — Un fanciullo promette al babbo di correggersi e di seguire i consigli che esso gli dà.

Caro babbo,

Ho fatto proposito da oggi in su di studiare, e di non esser più chiassone come ero per il passato. Oggi ho ricevuto la tua lettera, e ho riflettuto sopra tutte le tue parole amorose, ho pen-

sato che hai tanta ragione di lamentarti di me. Sì, caro babbo, voglio addirittura mutar condotta: non devi esser più scontento; devi potermi dire: — Bravo bambino. — Me ne struggo tanto di sentirmi dire da te queste care parole! Voglio da qui avanti seguire i tuoi consigli in tutto e per tutto, e non dar più retta ai compagni che mi farebbero trascurare lo studio. No, no; terrò sempre qui con me la tua lettera, e ogni tanto la rileggerò, perchè mi si imprima nella memoria. Non dubitare, babbo; il tuo Guglielmo ti darà retta, perchè ti vuole un gran bene, e non desidera altro che di farti contento.

Addio, babbino mio, credi alle promesse del tuo

aff.mo figlio.

258. — **Sandro domanda il suo parere a Niccolino sopra un disegno che ha fatto.**

Caro Niccolino,

A rispondere alla lettera che mi mandasti domenica, aspettavo di aver finito quel disegnino per mandartelo a far vedere. Che te ne pare? Dimmi il tuo gusto francamente e senza riguardo, come se fosse cosa tua: anche se non ti piace, dimmelo. Tu ne puoi giudicare, perchè sei bravo dimolto e nessuno ti sopravanza. Se per caso, fammi sapere dove posso correggerlo, e quali modificazioni dovrei farci. Io mi son molto tenuto all'originale, ma, secondo me, non è venuto preciso. Scusa l'incomodo che ti do, e grazie.

Tuo aff.mo SANDRO.

259. — **Mario racconta all'amico la perdita del suo canino fedele.**

Caro Alfredo,

Non ti scrivo per dirti cose belle. Ti rammenti del mio povero canino Tisbe, tanto carino, tanto festoso con tutti? È morto, povera bestia; io non me ne so dar pace. Se fosse stato vecchio, pazienza; ma era giovane, aveva tre anni soli: eppoi era tanto vispo! non so come mai abbia fatto questa fine. È stato ammalato tre giorni: cominciò a starsene rincantucciato, non si moveva più, non abbaiava, non faceva le feste, nè voleva più mangiare. Il babbo lo fece vedere a un veterinaro, che gli ordinò della roba per bocca: durò fatica a tirarla giù; non la volle nemmen tutta, e a poco a poco cominciò a peggiorare: aveva un affanno che mai. A un tratto s'è trovato morto!... Che dolore sento a pensare che non lo vedrò più! Col permesso del babbo l'ho fatto

sotterrare da Marco in un canto del nostro giardino. E ora a non vederlo mi pare che mi manchi dimolto; mi faceva una gran compagnia, e quando tornavo di fuori mi veniva incontro a far le feste che era un piacere. Non ho ragione di piangerlo? E tu che fai, Alfredo caro? Ce l'hai sempre il tuo bel canòne bianco? Come mi ci divertivo! te ne ricordi? Guarda se tu me ne procuri uno anche a me; piccino, però.

Scrivimi.

Tuo MARIO.

260. — Un amico.

Pietro e Arriguccio erano amici: almeno così si diceva da tutti, perchè erano sempre insieme, e l'uno andava spesso a casa dell'altro, e insieme studiavano, insieme si divertivano. Ma c'è una cosa. Pietrino ch'era d'indole dolce e mansueta, da un pezzo in qua s'era fatto intollerante, rissoso, aveva preso dei modi veramente sgarbati. Tutto questo perchè? Perchè praticava Arriguccio che non era niente di buono. È un gran danno che i fanciulli siano così pronti ad apprendere il male, ma è così..... Purtroppo Arriguccio non era un compagno da praticarsi. Egli veniva su capriccioso, perchè in casa gliele davano tutte vinte, e non lo sgridavano, nè lo gastigavano mai. A tempo i genitori di Pietrino s'accorsero delle cattive qualità del compagno, e gli proibirono affatto di frequentarlo. Pietrino pianse, si disperò, perchè l'amico gli stava a cuore, e non voleva separarsene; ma dovè obbedire.

Sono passati varj anni. Volete sapere dov'è ora Arriguccio? In carcere per avere in una rissa percosso gravemente un suo compagno. Pietrino è dispiacente, ma ora si accorge che i suoi genitori avevan ragione, e li ringrazia e li benedice.

Prima di farvi un amico, fanciulli miei, riflettete bene all'importanza di questa parola. Un amico dev'essere in tutto e per tutto degno del vostro amore e della vostra stima; e poichè la inesperienza può facilmente indurvi in errore, consigliatevi sempre coi vostri genitori e superiori.

261. — Traccia di lettera.

Filippino è in collegio, e tutte le domeniche scrive ai suoi genitori, che si trovano lontani da lui. Egli racconta loro quel che fa giornalmente, e ciò ch'ei pensa, e i disegni che si propone per l'avvenire. Dice poi che le domeniche si sente più triste degli altri giorni, e riflette con maggior rammarico alla lontananza dei suoi cari. Perchè?...

262. — **Traccia di lettera.**

Scrivendo al babbo assente, esternategli la soddisfazione vostra per aver avuto in iscuola la visita del nuovo Ispettore, il quale per la prima volta è vennto a visitare la classe: raccontate che nell'esaminare i quinterni, egli si è mostrato assai contento dei vostri lavori, e che vi ha detto parole d'elogio e d'incoraggiamento, le quali vi sono scese al cuore lasciandovi la speranza di poter riuscire uno dei migliori alunni. Assicurate il babbo che da parte vostra non risparmierete tempo nè fatiche per potergli dare questa consolazione.

263. — **Descrizione.**

In casa di Nerino c'è una grande allegria. La terrazza è tutta parata a festoni, con foglie d'alloro e fiori. Più qua e più là ci sono palloncini colorati che dovranno servire per la illuminazione della sera, e gli amici più intimi si sono uniti con Nerino a fare i preparativi. Tutto questo per solennizzare la guarigione del babbo. — Si descriva questa festicciuola di famiglia.

264. — **Prigionìa.**

Un bambinello ch'era appassionatissimo per tener chiusi in gabbia gli uccellini, andò una volta col padre suo, ch'era ispettore delle carceri, a visitare il locale che non aveva mai visto. Osservò con trepidazione alcune celle, in cui stavan rinchiusi da anni e anni uomini sparuti, col viso emaciato dal rimorso e dai patimenti, e chiese al babbo di tornarsene indietro, perchè a tale straziante spettacolo il suo cuore non poteva reggere. — Quando furon per la strada, disse: — Babbo mio, come fanno quei disgraziati a vivere là dentro? A me pare che preferirei morire, piuttosto che rinunziare alla libertà e star rinchiuso tutta la vita in quelle solitarie e paurose mura. Devono averne fatte delle grosse eh, babbo? quei disgraziati, per meritarsi tanta punizione. — Eh, — purtroppo, figliuol mio, — dicevagli il padre. — Quelli son uomini perduti, che scontano duramente i loro gravi falli, con una perpetua prigionìa. Ma è strano però che anche creaturine innocenti, le quali non hanno fatto mai male a nessuno, debbano vedersi in carcere. — Come sarebbe a dire? — rispondeva stupito il fanciullo. — Il padre però non aggiunse parola, lasciando che il fanciullo ne indovinasse il pensiero. Infatti, appena furono a

casa, egli corse nella sua stanzetta, e colla forza che gli avevan dato le riflessioni fatte, aprì lo sportello delle sue gabbie, e lasciò libero il volo a quattro uccelletti, seguendoli mestamente finchè non si furon sottratti ai suoi occhi.

265. — **Il canarino del Brasile.**

Da che il signor Osvaldo ebbe il generoso pensiero di regalare a Maurizio quella gabbietta con dentro il canarino, il nostro fanciullo non stava in sè dalla gioia. Era tanto bellino quell'uccelletto di razza americana! Aveva certe penne lunghe, un corpicino svelto ed elegante, propriamente era degno di stare in quella bella gabbia colorata e di essere ammirato da tutti. Il male però è che Maurizio non era punto moderato nelle sue contentezze; non intendeva di far più nulla, sarebbe stato sempre lì a trastullarsi colla bestiuola e pretendeva di ammaestrarlo a dargli i baci, mentre lui dai ferri sporgevagli le labbra e lo chiamava con mille versi e astuzie. Oh! ma un giorno ebbe un gran dispiacere. La gabbia era sulla finestra, ed egli, nell'avvicinarsi al canarino, la spinse, senz'avvedersene, fuori del muricciuolo e andò di sotto. Egli, tutto addolorato, non ebbe il coraggio di dirlo alla mamma, e aspettò il momento di non esser veduto per scender le scale e andar nella strada a ripigliarla. Ma in questo tempo qualcuno che passava di lì, vista la gabbia in terra, e non sapendo a chi apparteneva se la prese, forse coll'intenzione di ritrovarne il padrone; e Maurizio tornò su tutto in lagrime, deplorando vivamente la sua inconsideratezza, senza della quale ciò non gli sarebbe avvenuto.

266. — **Concordia.**

Quanto sono cari i fanciulletti che reciprocamente si amano, che nei loro giuochi, nei loro trastulli vanno d'accordo sempre, e nello studio si aiutano volentieri, come meglio possono! quando fra loro non si fanno mai il broncio, si correggono e s'incoraggiano con consigli amorevoli, quando mai uno sgarbo e una parola pungente li fa corrucciati o taciturni, e splende sui loro volti un benigno sorriso! Oh! la concordia e la pace sono indizio di bontà, sono il riflesso della tranquillità di coscienza, della quiete interna dell'animo.

Fanciulli, vogliatevi sempre bene, state in pace; ed il vostro cuore godrà, e sarete sempre lieti, e cari a tutti.

267. — **Napoleone, per l'onomastico dello zio, gli manda un suo lavoretto di disegno.**

Caro zio,

Questo disegno che Ti mando è copiato dal vero. Tu gradirai il pensiero, e intanto vedrai i progressi che ho fatto. Ho incominciato a copiare dal gesso ai primi dell'anno; ora sono quattro mesi, e non posso fare grandi cose; ma in questo ch'era dedicato a Te, ci ho messo tutto il mio impegno, tutta la mia buona volontà, perchè riuscisse in qualche modo di tua soddisfazione. Come vedi, è una parte del basso-rilievo di una delle porte di San Giovanni. Tu hai mille volte ammirato quelle porte mentre eri a Firenze, e io ho scelto questo per mandartelo come prova di studio. Dimmi se ti è piaciuto; voglimi bene, e passa lieto il tuo onomastico, quanto lo desidera il tuo

aff.mo nipote NAPOLEONE.

268. — **Lettera di ringraziamento alla sorella.**

Cara sorella,

Ti ringrazio della ciarpina che mi mandasti. Me la misi subito al collo, e l'ho ancora: la porto tutti i giorni, così mi rammento sempre di te. M'è piaciuta molto, anche per il colore. O brava! sei stata più gentile di me. Ma tu sai bene quanto ho da studiare, e come non mi resti tempo, nè abbia modo di pensare a nulla. Mi rifarò tutt'in una volta quando sarò costà.

Che fa la zia Eufemia? e l'Ester si è rimessa bene? Vengono spesso a trovarvi? Non ti scordare di salutarle tanto. Scrivimi un po' meno di rado, chè mi pare tu ti sia fatta pigra. Hai inteso? Addio, e tante cose a tutti.

Tuo aff.mo fratello GIGI.

269. — **Osvaldo chiede scusa al compagno per aver commesso una scapataggine.**

Caro Annibale,

Son dolentissimo di averti a dire una brutta cosa, ma mi farò coraggio. Ieri sera, mentre copiavo i tuoi appunti di storia, mi cascò sopra il calamaio pieno d'inchiostro, e puoi immaginarti in che stato sono. Non c'intendo più nulla. Ma io non voglio sacrificarti, amico mio; e siccome chi ha fatto il male deve fare la penitenza, io mi obbligo di ricopiarteli tutti e di renderteli ordinati e netti come tu avesti la gentilezza di prestarmeli. Questa

cosa te la dico in iscritto, perchè a voce non me ne sentivo l'ardire. Ora però dopo averti chiesto infinite scuse, non desidero da te che un altro piacere: cioè d' indirizzarmi a qualcun altro dei nostri compagni che abbia questi stessi appunti tutti in ordine, come erano i tuoi, per poterli avere in prestito. Fammi questo gran favore, e te ne sarà tanto di più riconoscente il tuo

aff.mo Osvaldo.

270. — **Dino scrive al babbo lontano, parlandogli delle sue economie.**

Caro babbo,

Coi quattrini che mi mandi tutte le settimane, indovina quel che son riuscito a comprarmi? Una cosa di cui mi struggevo tanto: una scatoletta con dentro le tinte e i pennelli per colorire le figurine che mi diverto a fare a tempo avanzato. — Come hai fatto? - mi dirai. — Senti. Da quella lira tua mi ci deve entrare tutto quel che mi abbisogna per la scuola, non è vero? quaderni, libri, pennini e qualche altra coserella. Ebbene: dei pennini me ne provvidi l'anno passato una scatola, e ce n' ho tanti ancora da star bene un pezzo; i quaderni li compro senza la copertina, perchè sono doppi e mi duran di più; piuttosto compro dei fogli grandi colorati e le copertine le faccio da me; così risparmio sempre. I libri non ho da comprarli tutti, perchè quelli dell'anno passato li ho mantenuti bene, e alcuni di questi li adopro anche quest'anno. Ho comprato solamente quelli che dovevo rinnovare. La cartella l' ho conservata, il manico della penna è buono, sicchè ho potuto avanzarmi qualche soldo; e a forza da metterli da parte, mi son trovato ad avere 4 o 5 franchini. Mi è dimolto, sai, che me li avanzo; fino dall'anno passato. E se debbo dirti la verità, mi c' è entrato anche da comprare qualche volta dei quinterni a un bambino povero che tante volte viene a scuola senza, perchè a casa sua non hanno sempre da dargli i quattrini.

Vedi, dunque, che mi son fatto economo; e ora mi diverto tanto a colorire le figurine, le case, gli alberi. La prima volta che mi riesce di fare una cosina a modo, te la mando a far vedere. E tutto merito tuo. Addio, caro babbino; scrivici spesso, e pensa a noi.

Tuo aff.mo Dino.

271. — **Traccia di lettera.**

Odoardo che aveva fissato di prender parte a una ricreazione con alcuni compagni di studio, scrive ad uno di essi, pregandolo a partecipare agli altri le sue scuse per non potervi intervenire altrimenti, essendogli arrivata una stretta parente di fuori via.

272. — Lettera di un alunno per l'onomastico del direttore.

Ottimo signor Direttore,

Non avendo avuto oggi il piacere di vederla, mi permetta che Le lasci un saluto ed un augurio. Vorrei con parole sufficienti poterle mostrare l'animo mio e i voti che faccio per la Sua felicità, ma non mi è possibile. Mi consolo nella fiducia ch'Ella saprà compatirmi e indovinare il mio pensiero. Ella non può dubitare che io non Le voglia tutto il mio bene, ch'io non senta vivissima la mia riconoscenza per Lei, e che non Le desideri perciò ogni consolazione maggiore.

Gradisca, signor Direttore, tutto il mio affetto, con mille augurii di felicità, in questo giorno e sempre.

Suo dev.mo e aff.mo
GINO VERNI.

273. — Antonio scrive ai genitori per l'anniversario del loro matrimonio.

Genitori carissimi,

Oggi è un giorno di festa per Voi, e io vorrei potervelo rendere ancora più lieto e giocondo col darvi qualche consolazione; non dico coll'offrirvi dei doni, perchè so che il regalo piú bello che possa fare un figliuolo a' suoi cari, è quello di mostrarsi in tutto e per tutto degno del loro affetto. Come si fa? L'età mia è poca, e non posso ora fare un gran che; ma vi prometto di mettermi d'impegno per riuscire, nei prossimi esami, a passare con onore. Sono stato promosso sempre; ma questa volta, per quello che sta in me, voglio fare anche meglio, voglio cercar di passare con più merito che mai. Questo spero dalla mia buona volontà e dall'amore che ho per Voi, o dilettissimi, il quale amore mi fa sentire il desiderio crescente di procurarvi sempre nuove e più grandi consolazioni.

Vi saluto e vi abbraccio, ed accettate i voti del vostro amorosissimo

figliuolo ANTONIO.

274. — Alberto per l'onomastico della sua prima maestra le scrive un'affettuosa letterina.

Buona Signora,

Non posso dimenticarmi di quando facevo i fuscellini sotto la guida della sua mano amorevole, di quando La faceva confondere perchè non mi venivan diritti, e della pazienza con cui Ella, tante

buona, mi correggeva insegnandomi con quell'amore proprio da mamma. Io queste cose non le ho mai dimenticate; sarei un ingrato; e almeno una volta l'anno, quando ricorre la festa del suo nome, che mi ricorda colei che ha guidato i miei primi passi nella via del sapere, permetta ch' io Le rivolga una letterina. È piccola cosa, ma basterà a rammentarmi a Lei, a farle conoscere che L'ho sempre in mente, e che Le serbo sempre gratitudine e amore.

Io Le auguro, buona Signora, tutti i Suoi giorni felici, come spero sarà questo; mi voglia bene, e non si dimentichi del suo

devotissimo e antico alunno
ALBERTO BICCHI.

275. — **Reverenza alle cose sacre.**

In una conversazione si trovavano alcuni giovinastri, i quali pretendevano di fare sfoggio di spirito col farsi beffe di ciò che appartiene alla religione. Alcune persone, ch' erano presenti, tacevano, altre per colpevole debolezza prestavano l'orecchio sorridendo; e così incoraggiavano que' malcreati a continuare i loro motteggi profani e irriverenti. Ma fra gli altri si trovava un fanciullo, il quale era buono e costumato e nutriva in cuor suo veri sentimenti religiosi. Egli, non potendo in altro modo mostrare l'animo proprio, serbò a quei discorsi contegno sostenuto e severo disapprovando in tal guisa quegl'insolenti; e quando fu ad un certo punto si alzò, e gentilmente pregò chi l'accompagnava di condurlo a casa.

Quella fu davvero una bella lezione. Tutti rimasero muti e confusi, e ammirarono in cuor loro la lealtà del giovanetto. Se tutti lo imitassero, ogni qual volta si trovano in compagnia di chi apertamente mette in ridicolo le cose sacre, costoro, vedendo che nessuno vi bada, si stancherebbero. Giacchè bisogna pensare che nella sola religione sta racchiuso il perfezionamento morale dell'uomo: e chi quella disprezza, disprezza tutto ciò che di buono e di onesto può trovarsi nel mondo.

276. — **Teodoro.**

Era povero povero, e alcuni monelli a scuola lo canzonavano, perchè portava una giacchettina corta che malamente stava al suo personale; forse era quella uno spoglio di qualche ragazzo più piccolo di lui; ma il poverino che stentava ad avere il bisognevole, non poteva trovare eccezioni. Aveva però questo misero fanciullo il cuore eccellente, ed era assiduo, e studiava con diligenza maggiore degli altri compagni; cosa ancor più mirabile in

lui, inquantochè non aveva a casa il tempo libero per accudire alle sue lezioni, dovendo dare aiuto al vecchio padre ne' lavori di falegname, lavori assai scarsi, che non arrivavano talvolta a dar loro il pane giornaliero. Fra i cattivi compagni che si pigliavano beffe di lui, v' era principalmente un tale più sguaiato di tutti, il quale aveagli messo il soprannome di *giubbina*, e così schernendolo invitava gli altri a fare lo stesso. Teodoro non se ne adontava, perchè era un ragazzo di spirito; ma tuttavia alcune volte sentivasi umiliato e arrossiva; però non rispondeva mai, tanto era buono e mansueto. Una bella volta però udì il signor maestro la parola insolente del compagno, e lo gastigò separandolo dagli altri, e dandogli il voto di demerito nella condotta per tutto l'anno. Con questo, oltre alla vergogna e lo scorno, rimanevano annullati tutti i suoi esami, nè poteva aspirare alla promozione finale. Fu per lui un bel gastigo; ma indovinate chi per esso domandò grazia al signor maestro? Teodoro, che volle scusarlo pregando il signor maestro a non tener conto di quelle parole che gli erano sfuggite impensatamente, senza l'intenzione di offendere. Il povero fanciullo che aveva sempre sofferto in segreto certe umiliazioni, sapeva ora infingersi per amor del compagno.

Il maestro, che pure non voleva perdonargli, non potè resistere a tanta bontà di Teodoro; e ciò fece per dar trionfo e risalto all'animo suo generoso. Non vi sto a dire se il nostro Teodoro fu applaudito da tutti gli altri! E il compagno cattivo fu il primo ad ammirarlo; gli chiese perdono di cuore, lo ringraziò, e da quella volta ebbe per lui il più gran rispetto, e si pregiò di averlo per caro amico.

277. — Il calenzuolo ammaestrato.

— Come può un uccellino a quel modo aver imparato tante belle cosine, e capire il comando di un uomo? quanto tempo ci sarà voluto per ammaestrarlo così? — Il babbo rispondeva: — Eh, molto tempo sicuramente; ma d'intelligenza non mancano quelle piccole bestiuole; esse ne hanno quanto gli animali grandi. — E Vittorio stupiva pensando a quel che aveva visto: Un calenzuolo, che a un cenno del suo padrone faceva prima inchini e riverenze a chi lo stava osservando, e poi col becco tirava una cordicella a cui era attaccata una secchiolina d'acqua: sonava quindi un campanellino ch'era sospeso in una gabbia, e tante volte quante gliene venivano indicate, con un'esattezza sorprendente; poi di nuovo inchinandosi con un garbino da innamorare, andava a baciare il suo padrone. Vittorio era in estasi a veder tutto questo, e chi sa quel che avrebbe pagato a possedere un animaletto in quel modo. Fu il primo a dare il suo soldo a quel-

l'uomo che in tal maniera si guadagnava la vita andando in giro per la città: e per la strada, e mentre se ne veniva a casa col babbo, espresse il desiderio ardentissimo di acquistarne uno compagno. Ma il babbo gli fece osservare che non è cosa tanto facile, e che in primo luogo bisogna perderci molto tempo e far loro patir la fame a voler che imparino a lavorare. Quando sentì questo, Vittorio mutò pensiero. Non lo avrebbe avuto il cuore di far soffrire quegli innocenti animalini al solo fine di spassarsi e divertire la gente.

278. — **Un filosofo** (THOUAR, *Aneddoto*).

Ai tempi antichi c'era in Grecia un brav' uomo chiamato Talete il quale, andando un giorno a spasso in campagna, era tutto immerso nella contemplazione del cielo, e non aveva visto una fossa, ove cadde e s'imbrattò tutto di fango. Tornato a casa e di ciò avvedutasi la donna di servizio, gli disse: — O come posso credere che vediate chiaro nelle cose del cielo, se non vi accorgete delle fosse che sono in terra? —

Il quale aneddoto significa che l'uomo deve coltivare la scienza, senza però scordarsi di essere in questo mondo; e che gli studj elevati non gli devono far dimenticare la pratica della vita.

279. — **Il Parini ed un suo discepolo** (THOUAR, *Aneddoto*).

Fra le ammonizioni che Giuseppe Parini soleva dare ai suoi alunni, ripeteva più spesso quella di rispettare e soccorrere i vecchi, e coll'esempio dava alle sue parole autorità efficace.

Avendo egli saputo una grave mancanza di un suo discepolo, ne era dolentissimo, e non voleva più aver che fare con lui. Un giorno lo incontrò per istrada mentre sorreggeva ed accompagnava un vecchio cappuccino, e in pari tempo rampognava in modo dignitoso alcuni mascalzoni che gli avevano dato una spinta e lo beffavano. Il Parini si unì al giovane per riprendere e tener a dovere gl' insolenti; poi gittategli le braccia al collo, gli disse: — Io ti credeva perverso; ma ora che sono testimone della tua pietà verso i vecchi, torno a crederti capace di molta virtù, e ti rendo il mio affetto.

280. — **Traccia di racconto.**

È la festa della mamma. I bambini si alzano più presto del solito, e vanno a darle il buon giorno con tanti augurj felici, offrendole insieme piccoli doni e fiori. Guglielmino tiene in mano il

suo regalo, ma non ha coraggio di presentarsi, e se ne rimane in disparte nella sua stanzina tutto turbato e mesto. La mamma non vedendolo comparire, va in cerca di lui, e trovandolo così abbattuto gliene domanda la cagione. Che cosa risponderà egli? da che proviene il suo rossore nel vedersi davanti la mamma? Sarebbe per caso un indizio d'aver la coscienza poco netta? — Rispondete.

281. — **Traccia di racconto.**

Raccontate di un fanciullo che, dopo esser uscito da scuola, mentre s' avviava a casa per la sua strada, incontrò alcuni compagni che lo pregarono con insistenza acciò si unisse con loro per andare sur una piazzetta vicina a giocare all'oca. Egli però non volle neppure ascoltarli, e si oppose, continuando il suo cammino. Dite qual risposta dètte a' suoi compagni e perchè non si unì con essi.

282. — **L'arboscello e l'agricoltore.**

Se fecondo e vigoroso
crescer vede un arboscello,
si affatica intorno a quello
il geloso agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
se lo vede in sulle sponde
tutto rami e tutto fronde,
senza frutti e senza fior.

METASTASIO.

Versione in prosa.

Se vigoroso e fecondo vede crescere un arboscello, l' agricoltore pieno di zelo, si affatica perchè nulla venga a danneggiare la sua piantina. Ma se lo vede venir su carico di rami e di foglie, senza dar fiori nè frutti, allora subito se ne allontana, nè se n'occupa più.

(Quando il fanciullo non corrisponde alle cure di chi lo educa, val meglio non occuparsene).

283. — **Virtù nascosta.**

Un povero bambino andava tutte le mattine alla scuola comunale di G....., e chi lo vedeva, pensava che fosse poco meno che stupidino e melenso, tanta era la ritrosìa che appariva in lui.

Esso infatti non si accompagnava con nessuno, non si occupava di nulla, altro che di andare per la sua strada e di tornarsene poi frettoloso a casa sua. Perfino i compagni di scuola vedendolo con quel visuccio sbiancato, con quell'aria mesta e taciturna e così grettamente vestito, se lo tenevano a una certa distanza, schivando quasi di avvicinarglisi. Essi non sapevano chi era quel fanciullo; ma quando conobbero le virtù del suo cuore, allora fecero a gara nel volergli bene, nel tenerselo come caro amico. E ora vi dirò che quel bambino era il maggiore di altri due fratellini; che non aveva mamma, e che il suo babbo lavorava da calzolaio in una stanzuccia della casa; vi dirò ch' egli era così pieno d'amore pe' suoi fratelli, che essendo uno di loro attaccato da forte tosse, il nostro povero bambino, per vedere di mandargliela via, si privava fino del latte a colazione, perchè il piccino lo bevesse due volte al giorno; ed egli mangiava il pan solo. Vi dirò che dopo la scuola aiutava il babbo nei suoi lavori, e contribuiva con tutta la sua volontà ed energia a mandare avanti la casa, a far sì che, quantunque miseramente, pur non mancasse il necessario. E però egli era così pallidino, così mesto, così addolorato. Egli avrebbe voluto fare di più, ma non poteva; e tutte quelle piccole privazioni e tutti quei sacrificj compievali tacitamente, con animo lieto, senza farne mostra. Quel bambino era il protettore de' suoi due fratellini e il conforto del povero babbo, che benediceva sempre il Signore per avergli accordato nella disgrazia un così caro figliuolo.

Vedete, fanciulli, quanta virtù si nasconde certe volte sotto un esteriore umile e dimesso, e di quanto amore sia capace un fanciullo dell'età vostra.

284. — Povero cieco e povero fanciullo!

Un povero vecchio cieco camminava tastoni per la strada elemosinando, quando s'incontrò in un barroccio carico di mercanzia; cadde, e una ruota del carro gli passò sul petto. Un ragazzo che pel primo vide barcollare il vecchio, corse in un momento a tentare di frapporsi fra lui e il barroccio. Ma mentre appunto il conduttore di questo tirava indietro il carro, una balla di mercanzia rotolò giù, e il ragazzo n'ebbe fratturata una gamba, mentre il povero cieco per la percossa avuta restava privo di sensi. Il buon ragazzo fu condotto subito allo spedale; con cura pietosa gli fu fatto l' apparecchio, ed in breve la gamba fu rimessa al posto. Egli, poverino, volle salvare quel cieco infelice, e dal suo atto generoso n'ebbe cagione di dolore. Ma ebbe almeno la coscienza appagata, e tutti i buoni resero le lodi dovute ad un fanciullo sì caro e amorevole.

285. — **Muzio Scevola.**

Fra l'anno 507 e 495 avanti Gesù Cristo, mentre Porsenna re dell'Etruria assediava Roma, e colla fame avevala ridotta a tali strette che pareva si dovesse arrendere di giorno in giorno, un giovane romano, di nome Muzio, volle ad ogni costo salvare la patria. Vestitosi da contadino etrusco, andò nel campo nemico per ammazzare Porsenna; ma fatalità volle che sbagliasse colpo, e uccidesse invece il suo segretario. Fu arrestato e condotto alla presenza del re, ma non si smarrì punto. Gli disse che era andato per ucciderlo sì, e che solamente gli rincresceva d'essersi ingannato; indi soggiunse: — Conosco i tormenti che mi sono preparati, nè mi fanno paura. Guarda come so punire la mano che fallì il tiro. — Così dicendo, stese la destra sul fuoco che ardeva lì presso. Il re, maravigliato di tanta fortezza d'animo, lo mandò libero: e Muzio, a cagione della mano bruciata di cui non potè più servirsi, fu soprannominato Scevola, che vuol dir *mancino*, ed il suo coraggio valse davvero a liberare la patria; chè Porsenna, intimorito e ammirato da tanto ardire, fece indi a poco la pace con Roma.

286. — **L'edera e il pioppo.**

« O bellissimo alberello, »
disse l'edera ad un pioppo:
« Sono inferma e debil troppo;
deh! sostienmi un pocolin. »
« Volentier, » rispose quello,
« se tu, ingrata, non avessi
co' tuoi falsi e crudi amplessi
tratto a morte il mio vicin. »

CARBONE.

Versione in prosa.

— O bellissimo albero, — disse l'edera ad un pioppo, — sostienmi un pochino, giacchè sono tanto debole ed inferma! — Volentieri, — rispose quello, — io ti offrirei il mio aiuto se tu, ingrata, non avessi co' tuoi falsi e crudeli abbracciamenti tratto a morte il mio vicino.

(I parassiti che vivono a spese altrui, e coloro che sfruttano il prossimo danneggiandolo, non si meritano protezione).

---

287. — **Descrizione.**

Dite come vi si presenta la campagna nell' estate; che cosa vedete sugli alberi, quali sono le frutta che vi piacciono di più.

288. — **Descrizione.**

Descrivete la campagna nella stagione della mietitura; parlate dei contadini affaccendati in tale lavoro, e riflettete all'utilità che essi ci arrecano nell' occuparsi in ciò che serve a noi di primo nutrimento.

289. — **Traccia di lettera.**

Scusatevi col vostro maestro di non poter frequentare per qualche tempo le sue lezioni, avendovi il medico ordinato di andare un po' in campagna per rimettervi in salute; mostrategli il vostro dispiacere per dovere assentarvi dalla scuola, che è per voi soggiorno di letizia e di pace.

290. — **Traccia di racconto.**

Rodolfo una domenica è invitato a passar la giornata in casa di un suo amico. I suoi genitori sono contenti, e ve lo accompagnano. Racconti se si divertì, che cosa fece in tutto il giorno, e come principalmente passò il tempo.

291. — **Ettore è in collegio, e scrive alla mamma ringraziandola di un suo pensiero gentile.**

Cara mamma,

Ti ringrazio dei fichi che mi mandasti. Arrivaron qua freschi freschi; non parevan toccati. Com' eran gustosi! Ne feci subito parte al mio direttore e ai maestri. Li gradiron molto; qua non si trovano così belli. Poi i miei compagni mi aiutarono a mangiarli; credi che fu un assalto proprio nelle regole, perchè la sera stessa il paniere era vuoto. Ho da farti i ringraziamenti di tutti che, come vedi, han fatto onore al tuo dono. Non dubitare

che io non ne ho abusato. Siccome siam tanti. le parti sono state giuste, e nessuno ne ha mangiati più del bisogno. Alla prima occasione ti rimanderò il paniere. Grazie dunque di nuovo, mamma cara, che mi dimostri sempre il tuo affetto con nuovi e gentili pensieri e con improvvisate graziose.

Ieri infatti non pensavo davvero a questo. Ero a far colazione, quando fui chiamato dal custode, perchè c'era il procaccia che voleva consegnarmi della roba. — Eh, — dissi, — questa è la mamma. — Ma ai fichi non ci pensavo; mi hai fatto entrare nella stagione, giacchè ancora non li avevo assaggiati: ora son primizie!

Addio, mamma; sta' sicura che il figliuol tuo cercherà di non demeritarsi mai il tuo amore, e verrà su studioso e conforme ai tuoi desiderj.

Ti abbraccia, e ti saluta il tuo

affezionatissimo Ettore.

292. — Rodolfo, a nome de' suoi compagni, scrive una lettera di addio all'amico comune.

Carissimo Miniati,

Io e tutti i nostri compagni desideravamo vederti per dirti addio; mai poichè non abbiamo avuto questo piacere, almeno vogliamo per lettera salutarti e farti conoscere quanto ci dispiace di separarci da un compagno buono e bravo come te. Si perde dimolto a non averti più insieme nelle ore di lezione, a non averti più con noi nell'ora in cui eravamo soliti di ricrearci, raccontandoci i nostri disegni per l'avvenire, e parlando dei nostri studj più graditi e più cari.

Tu, è vero, troverai altri compagni molto migliori di noi, nella nuova scuola ove andrai, e che ti vorranno dimolto bene; più di noi però non credo. Ad ogni modo ti auguriamo tutto quello che desideri, e ti preghiamo a non ci dimenticare quando sarai in mezzo ai nuovi amici. Noi, invece, parleremo sempre di te, e ti rammenteremo tutti i giorni.

Fai buon viaggio, e stai contento. Io ti saluto, e ti abbraccio a nome di tutti i compagni.

Rodolfo Alfieri.

293. — Risposta di Alberto.

Caro Rodolfo e carissimi amici,

Ho ricevuto con grandissimo piacere quella bella letterina a nome di tutti. Chi sa che cosa avrei pagato di venirvi a trovare, per abbracciarvi e ringraziarvi tanto a voce; ma non potevo, perchè

fui occupato col babbo fino alle 3; e a quell'ora la scuola è finita. Stasera vado via, quindi non ho altro tempo. Ma la vostra lettera la serberò fra le mie cose più care, e non vi dimenticherò mai, o amorosissimi compagni, che mi avete dato prove di vera bontà e di grande affezione. Che dite, ch'io possa trovarmi compagni migliori di voi? Questa è una modestia degna proprio del vostro animo. Mi pare che migliori non se ne possa trovare davvero; e io vado superbo di essere stato in mezzo a voi, di potermi dire amico vostro, e per questo sento più che mai il dolore della separazione. Ma chi sa che una volta o l'altra non possa tornare a Firenze! E allora ci rivedremo. Frattanto io vi darò notizie spesso; ogni volta che io scrivo al mio maestro, mi procurerò anche il piacere di scrivere a voi tutti. Se non sarà una lunga lettera mi compatirete, ma il pensiero lo avrò Vi dirò come mi trovo nella nuova città e nella scuola nuova, vi parlerò dei miei studj e de' miei compagni, vi darò insomma, per quanto posso, notizie di me e delle cose mie. Voi siete stati tanto gentili da prevenirmi; ma vi assicuro che io non me ne sarei andato senza impostarvi almeno un biglietto.

Vogliate, quando vi scrivo, rispondermi presto, ed accettate un affettuosissimo abbraccio e un addio a tutti dal vostro

per sempre aff.mo amico
ALBERTO MINIATI.

PS. La lettera la indirizzerò a Rodolfo, e il contenuto sarà per lui compresi gli altri. Addio, caro Rodolfo. Ti abbraccio di nuovo e ti bacio.

294. — Alla mia povera nonna.

Sempre e poi sempre mi sarai presente
  Quale ti vidi sul funereo letto,
  Povera nonna, allor che dal morente
  Labbro raccolsi l'ultimo tuo detto.
Nelle pupille già velate e spente,
  Un raggio ancora sorvivea d'affetto;
  Poi quel raggio si spense, e lentamente
  Chinasti il capo sullo stanco petto.
Così passasti, e a noi parve un deserto
  La vecchia casa senza il tuo sorriso,
  Senza il tuo amore, senza il tuo conforto.
E il nonno?.. Oh! il nonno, se non fosse certo
  Di tornare a vederti in Paradiso,
  Povero nonno, egli sarìa già morto.

RIZZI.

Versione in prosa.

Sempre e poi sempre mi sarai presente, povera nonna mia, quale ti vidi sul funereo letto, allorchè dal morente tuo labbro raccolsi l'ultima tua parola. Nelle pupille già velate e smorte sopravviveva ancora un raggio d'amore; poi quel raggio si spense, e lentamente il capo chinasti sullo stanco petto. Così passasti, e a noi la vecchia casa priva de' tuoi conforti, del tuo sorriso, dell'amor tuo, parve un deserto. E il nonno?... Oh il nonno, se non fosse certo di tornare a vederti in Paradiso, povero nonno, a quest'ora sarebbe morto!

295. — **La distribuzione de' premj.**

C'era un bambino che, non essendo mai andato a scuola, s'immaginava di non potervi stare. Per esso lo staccarsi dalla mamma e il rimanere per molte ore del giorno da lei separato, sembrava cosa impossibile. E la mamma desiderava invece ch'egli studiasse, che prendesse, come tutti gli altri bambini, amore alla scuola e vi andasse volentieri, perchè le dispiaceva vederlo crescere svogliato ed ozioso, ora che aveva compiuto i 6 anni e poteva cominciare a far qualcosa. Un bel giorno però volle condurlo alla festa dei bambini, alla distribuzione dei premj che tutti gli anni vien fatta nelle scuole elementari del Comune, con grande solennità. Essa potè avere un biglietto d'invito, e fu lieta che il suo figliolino partecipasse a quella festa. Il giorno destinato era di domenica, la mattina alle 10. ed il luogo di riunione era una grande sala del Municipio tutta parata di verde, con in mezzo le panchine per farvi sedere gli alunni, di fianco i posti per i genitori ed il pubblico, di faccia il palco per il Sindaco e le Autorità municipali. Quando il nostro bambino vide tutti quei fanciulli riuniti, pieni di giubilo, in attesa del premio, quando udì il Sindaco che con amorose parole si rallegrava con loro e gl'incoraggiava a mantenersi così buoni e studiosi, quando li vide a uno a uno andare a prendere l'attestato di merito dalle mani del Sindaco stesso, e udì gli applausi fragorosi dei compagni che partecipavano alla gioia di ciascuno, sentì dentro di sè una certa commozione, una voglia d'imitarli e di studiare come loro, per poter anch'egli meritarsi un bel premio e così dare alla mamma quella consolazione. E da quella volta ebbe il desiderio di andare a scuola, nè si mostrò più dispiacente.

Immaginate se la mamma fu contenta! Ora egli va tutte le amttine a scuola, e nel dare alla mamma il bacio d'addio, si

riconforta pensando che al suo ritorno le reca una gioia, quella cioè di farle vedere il rapportino col 10 nella condotta ed un bel voto in istudio.

296. — L' ideale di un fanciullo.

Erano riuniti fra loro diversi giovanetti di differente età. Chi faceva la quarta, chi la quinta elementare, e ve n'eran di quelli che frequentavano il ginnasio e il liceo. Essi si disputavano i proprj gusti e le proprie inclinazioni, e nella fidente sicurezza della simpatia reciproca, nell'entusiasmo spensierato di quella età benedetta, si rivelavano le segrete speranze di un avvenire da essi qual più qual meno vagheggiato. L'uno diceva: — Vorrei che il tempo mi volasse per arrivare presto a vent'anni. Allora avrò la sciabola al fianco, vestirò la divisa militare e potrò comandare a tanti soldati. Che bella cosa! — L'altro invece: — Io poi sogno di fare il viaggiatore; a viaggiare ci si diverte di più; si vedono sempre cose nuove, si gira il mondo, e si acquistano tante utili cognizioni. — Un terzo diceva: — A me invece piacerebbe di fare il signore: mangiare, bere, e non pensare a nulla. — Oibò, oibò! — risposero tutti a una voce; — codeste idee non sono da te; è vergogna: tutti bisogna lavorare nel mondo. — E dicevano bene, e quel fanciullo colle sue parole spensierate si meritava davvero la generale disapprovazione. C'era fra questi un bambinetto che faceva allora la quarta in una scuola comunale, ed era esile, malaticcio e quasi sempre melanconico. Egli, interrogato pure su ciò, rispose con pacatezza tranquilla: — Il mio ideale sarebbe quello di arrivar presto a guadagnare in un mestiere qualunque, purchè decoroso, per poter far riposare i miei genitori che tanto faticano ora per me. Non ho altre aspirazioni! — Queste ultime parole le disse con leggero tremito di voce. Gli altri ne furono commossi, e rimasero zitti. Qual è fra questi fanciulli quello che vi piace di più?

297. — Traccia di racconto.

Di faccia alla vostra casa c'è un bambino che suona mestamente l'arpa, e canta delle soavi canzoni. Tutti gli buttano qualche soldo, perchè sanno ch'è un orfano e che campa miseramente coi pochi guadagni che ricava da quell'istrumento. Franceschino è alla finestra, e contempla quel fanciullo con una specie di compassione mista a tenerezza. Avrà nulla da dargli? Quali considerazioni farà, lui felice perchè ha il babbo e la mamma, sulla condizione misera di quel bambino infelice?

298. — Ambrogio partecipa al fratello la morte di un loro compagno di scuola.

Caro fratello,

Non so come mi fare ad annunziartelo; ma pure è necessario. Prima che tu lo sappia da altri, ti dirò dunque che il povero Tonino, dopo aver tanto patito in quella lunga e terribile malattia che lo consumava giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, alla fine ci ha rimesso la vita. Ha finito di penare, poveretto, e ora sta meglio di noi! perchè era buono, molto buono, e i buoni hanno sempre un premio nell'altra vita. Son certo di darti un dolore; ma come si fa? Bisognava pure che lo sapessi anche tu. Son già tre giorni: io lo vidi due giorni prima, quando era ancora in conoscimento, e mi si strinse il cuore da quanto era pallido e smunto; una larva pareva in quel letto: pareva un'ombra! Parlò appena, perchè non poteva, e mi chiese notizie di tutti e mi lasciò i saluti... anche per te. Povero Tonino! Ora non si vede più! Scusa se ti ho contristato. Noi pregheremo per lui: è questo l'unico tributo d'affetto che possiamo rendergli; e cercheremo d'imitarne le virtù, chè davvero era degno in tutto e per tutto d'essere imitato. Andammo tutti insieme ad accompagnarlo alla sepoltura, e poi ci recammo a visitare i suoi poveri genitori, che sono inconsolabili!! Ho ancora il cuore angosciato... Addio, fratello caro, rispondimi, e saluta tutti.

AMBROGIO.

299. — Forza d'animo.

Chi s'immaginasse, che per mostrare animo forte e coraggioso ci vogliono azioni splendide, come quella di affrontare un pericolo per sottrarre alcuno dalla morte, di sapere all'occasione maneggiare la spada per difendere la patria o l'onore, avrebbe ragione, sì, ma fino ad un certo punto; chè in questo modo non a tutti sarebbe dato far prova di valore. Infatti, non tutti possiamo esser soldati, non tutti possiamo trovarci nel caso di far valere la forza del nostro braccio in pro di qualcuno. Ma c'è una forza d'animo però, che dipende dalla nostra volontà e che tutti, se vogliamo, possiamo mettere in pratica. E questa forza consiste nel saper vincere sè stessi, nel fuggire le tentazioni cattive, nel correggere i proprj difetti. Ed un esempio l'abbiamo in Lodovico, fanciullo sui dodici anni, il quale era di un'indole così collerica, che si risentiva e pigliava fuoco alla più piccola contrarietà. In fondo era buono, ma impaziente, stizzoso, irascibile quanto mai. La sua povera mamma ne era sgomenta; l'aveva preso colle buone,

l'aveva punito, ma egli non sapeva emendarsi. Fin che era piccolo, forse non capiva abbastanza il dispiacere che in tal modo recava a sua madre, il male che ne veniva a lui stesso; prometteva sempre di correggersi, ma inutilmente. Ora però che era arrivato all'età della riflessione, cominciò a pensare che è una grande vergogna il non saper comandare a sè stessi: riflettè al dolore che dava alla mamma tutte le volte che ribellavasi a' suoi ammonimenti, e un bel giorno disse: — Voglio vincermi, voglio essere uomo. — E gli riuscì. S'era proposto, ogni volta che si sentiva spinto all'ira, di pensare a sua madre; e coll'amore e colla buona volontà seppe davvero astenersi dal ricadere più nelle sue debolezze, e divenne ragionevole, calmo, pacifico.

Lodovico mostrò davvero animo forte e valoroso, e si merita di essere rispettato, applaudito e di avere molti fanciulli che lo somiglino.

300. — **Attilio Regolo.**

Roma era in guerra con Cartagine, e il console che guidò in Affrica le romane legioni fu Attilio Regolo, il quale partivasi dalla Sicilia alla volta dell'Africa l'anno 498 da che Roma era stata fondata. Le navi romane di fronte alla formidabile potenza cartaginese ebbero nelle prime spedizioni completa vittoria, mediante il valore del loro console, ed i Cartaginesi furono costretti a chieder pace; ma non avendola conclusa, raddoppiarono di alacrità e di zelo per cacciare dalla patria gli stranieri. Quindi messo insieme un forte esercito nell'anno 255 avanti G. C., assalirono Attilio Regolo nel piano di Tunisi, e l'esercito romano, sopraffatto dal numero, fu sbaragliato, ed Attilio Regolo fu nel numero dei prigionieri. La guerra frattanto continuò con varia fortuna in terra ed in mare, quando tre anni dopo la disfatta di Regolo, un esercito romano sconfisse i Cartaginesi sotto le mura di Palermo. Questa grave sciagura persuase il governo cartaginese a far pratiche di pace ed a chiedere il cambio dei prigionieri. Per meglio riuscir nell'intento pensarono di servirsi di Regolo stesso, il quale immaginavano che, stanco della lunga prigionia e desideroso di ritornare in patria, avrebbe con tutta l'anima caldeggiato siffatta proposta. E fattisi giurare prima solennemente che, qualora nulla ottenesse, ei sarebbe tornato a Cartagine, e avendogli invece promesso libertà e grandi ricompense ove l'ambasceria fosse andata secondo i desiderj loro, lo mandarono a Roma. Ma non appena egli fu davanti al senato, mentre riferiva l'ambasciata impostagli, soggiungeva tosto che nè la pace nè il cambio dei prigionieri erano utili aRoma, e che perciò egli consigliava di rifiutare le proposte dei Cartaginesi. Il senato vacillava, ed avrebbe desiderato il cambio dei prigionieri, non potendo

indursi a perdere un così glorioso cittadino; ma l'eroe tanto eloquentemente parlò, tali ragioni addusse, che alla fine il senato commosso e in mezzo alla costernazione universale, decise di rifiutare le proposte cartaginesi. Così Attilio Regolo con disinteresse magnanimo posponeva interamente al bene della patria la propria salvezza.

301. — Il bambino fortunato.

Lieto a me spunta e a me tramonta il giorno;
Ho lindi panni, ho libri ed ho balocchi;
Vado allegro alla scuola, ed al ritorno
Vedo la gioia a' miei brillar dagli occhi.
Però, se trovo un tapinel, che in pianto
A me chiegga mercè..... tutto commosso
Mi dolgo meco che del pan soltanto
Dargli m'è dato, e che di più non posso.
E all'incontrare un fanciullin che ignora
Che cosa sia del genitor l'amore,
Stretto il mio cor d'angoscia il Cielo implora
Che mi risparmi un sì crudel dolore.

B. Malfatti.

Versione in prosa.

A me i giorni spuntano e tramontano lieti: ho i vestitini puliti, ho libri e balocchi; a scuola vado contento, e quando torno, vedo brillare la gioia nel volto de' miei cari genitori. Però, se incontro un meschinello che piangendo mi chiede l'elemosina..., sento dolore per non potergli dare che il pane, giacchè non ho altro. E quando incontro un fanciullino orfano, il mio cuore si sente stringere dall'angoscia, e prego Iddio che mi risparmi un dolore così crudele.

302. — L'esperimento dei sordomuti.

Fu invitato Giacomino a veder dar l'esame ai bambini sordomuti, nel collegio di P... Ci andava con trepidazione; pensava che gli avrebbero fatto molto pena quei disgraziati fanciulli privi della parola e dell'udito, nè sapeva capacitarsi come avessero potuto imparare qualche cosa. Eppure rimase disingannato, quando li udì leggere le parole del libro con una pronunzia abbastanza chiara e spiccata, quando li vide scrivere a dettatura sulla lavagna speditamente e senza errori. Essi fissavano attentamente gli occhi sul maestro, e dal movimento delle labbra di lui capivano

precisamente quel che diceva. Ce ne furono alcuni che recitarono fin delle poesie, e non una parola si perdeva di quel che dicevano; fecero anche degli esercizj di ginnastica tutti insieme e con ordine, e tutti a tempo ch'era un piacere vederli. Giacomino stava a bocca aperta a osservare. Ora che vedeva com'essi si facevano intendere, e come era possibile istruirli bene, era più lieto e sentiva per essi una compassione meno penosa. Si unì anch'egli cogli altri ad applaudire fragorosamente allorchè quegli esercizj furon finiti, e prima di andar via chiese il permesso di stringere la mano a quei fanciulli. Il direttore, che conosceva bene la sua famiglia, lo invitò per un'altra volta a vederli prender lezione in tempo di scuola, perch'ei si facesse un'idea chiara del come fanno ad imparare. Giacomino nel visitare il locale che in quel giorno era tutto parato a foglie ed a fiori, chiese chi rappresentava quel busto bianco in marmo nella sala d'esperimento. Quello, — gli dissero, — è il busto del Padre Pendola, di quegli che trovò la maniera di far parlare i sordomuti. Esso è il loro gran benefattore, e a lui si deve riconoscenza e gratitudine eterna. — E Giacomino uscì di lì soddisfatto per aver assistito a ciò che era nuovo per lui.

303. — Traccia di racconto.

— Chi dorme non piglia pesci. — Illustrate questo proverbio con un racconto, in cui si verifichino le dannose conseguenze dell'infingardaggine di un fanciullo che, invece di levarsi a buon'ora per attendere a' suoi studj, passava il più bel tempo a dormire. Dite che riuscita fece costui, qual nome odioso si acquistò.

304. — La vespa e l'ape (Florian, *Favola*).

La vespa, vedendo un giorno l'ape nel calice d'un fiore, le si avvicinò, e la chiamò dolcemente col nome di sorella. Questa parola sonò male all'orecchio dell'insetto, che con alterezza gentile le rispose: — Noi sorelle, mia cara? e da quando in qua esiste fra voi e me questa parentela? — Ma, da tutta la vita; — soggiunse la vespa con un po' di sdegno. — Consideratemi, vi prego, un momento. Io ho delle ali come voi, ho la medesima statura vostra, il corpo fatto nella stessa maniera, e se ne volete di più, anche i nostri pungiglioni sono uguali. — È vero, replicò l'ape allora; — noi abbiamo un'arme che si assomiglia, ma che viceversa serve ad usi differenti: la vostra è fatta per insolentire altrui, la mia respinge le offese; voi, in una parola, provocate, io mi difendo. —

305. — Tutto finisce.

Un giorno un fanciulletto
vide nel suo giardino
sbocciato un fiorellino
tutto bellezza e odor.
Scorsi tre giorni, il vide
chinato sullo stelo.....
Più non volgeasi al cielo
il variopinto fior!
Egli esclamò: « Sventura
ti colse, o fior gentil!
Ah! nulla al mondo dura,
nè il riso, nè l'april.
Siccome inaridisce
oggi il leggiadro fior,
così tutto finisce,
tutto si strugge e muor! »

C. Coppini.

Versione in prosa.

Un fanciulletto vide sbocciato nel suo giardino un fiore bello e odoroso. Dopo tre giorni lo vide chinato sullo stelo...; la variopinta corolla più non ergevasi superba fra le sue foglie! — O fiore gentile! — esclamò; — la sventura ti ha côlto. Ah nulla dura nel mondo, neppure il sorriso, neppure la primavera. E come da un giorno all'altro inaridisce il fiore leggiadro, così tutto si distrugge, tutto finisce e muore! —

306. — Piero scrive al fratello annunziandogli l'arrivo di un vecchio amico.

Caro fratello,

Ho da farti i saluti, indovina di chi? Di Niccolino, quel vecchio amico del babbo che da anni e anni non s'era visto. Infatti ci lasciò piccini, e ora ci ritrova tutti grandi. È rimasto a sentire che tu non sei con noi; avrebbe desiderato tanto di vedere anche te, ma gli abbiamo detto che, se gli verrà voglia di farci più spesso certe sorprese, non tarderà molto a rivederti.

Pare che qui si trattenga una settimana o due. Sta benone, è in giro per affari, e a casa sua tornerà alla fine dell'anno, dovendo fermarsi in varie città. È qui a dormire, e tutto il giorno è da noi. Com'è stato contento il babbo di rivederlo! Dopo desinare si metton lì a chiacchiera, poi fanno la partita e duran

tutta la sera. È sempre lo stesso Niccolino, allegro, ilare, ch'è un piacere. Mi ha pregato tanto di scriverti e di salutarti a nome suo, che io non ho messo tempo in mezzo. Se invece di aprile fosse stato giugno, lo avresti veduto anche tu. Meno male che alla fine dell'anno ci s'arriva presto, e allora dirai addio al collegio per ritornare da noi. Bella cosa quando saremo tutt' insieme!

Sta' contento. Addio, e ricevi un abbraccio dal

tuo aff.mo fratello PIERO.

307. — Lettera di ragguaglio all'amico Cesare.

Caro Cesare,

Tanti saluti dal mio fratello Annibale; sono venuto in questi giorni a Siena col babbo per fargli visita, e l'ho trovato veramente benino. Là dallo zio ci sta bene. La casa è fuori della stazione, in aperta campagna, e, se tu sentissi, ci si respira un' aria di paradiso! Fra poco, se continua così, sarà completamente ristabilito, e allora tornerà a studiare con noi. Mi parlò tanto di te; desidererebbe di rivederti, e io gli ho detto che si spicci a guarire, e allora torneremo a fare le solite scampagnate. Ieri andai a vedere il Duomo di Siena che è una magnificenza; ha tutto il pavimento di marmo istoriato, e certi bei lavori d'intaglio nei pulpiti e nel coro, dietro all'altar maggiore, da superare i monumenti delle più belle città; visitai la sagrestia e anche la biblioteca. Domenica cominciano qui le corse dei cavalli, e quando le ho vedute, ti racconterò qualche cosa.

Intanto addio, e saluta Cecchino e Alfonso da parte mia e di mio fratello.

Non ti scordare di scrivermi.

ENRICO.

308. — Enrico racconta a Cesare quel che ha veduto nel palio di Siena.

Caro Cesare,

Ti promisi di raccontarti qualche cosa delle feste di Siena, ed eccomi a dirti quel che ho visto. Figurati prima una piazza fatta a ferro di cavallo, e dalla parte più stretta fatta a scesa, perchè a Siena è tutt'un sali scendi; da codesta parte si muovono appunto i cavalli che devono correre con sopra i fantini, e ai balconi e alle finestre si vedono tappezzerie eleganti e bandiere di tutti i colori. All'intorno della piazza c'è uno stecconato per separare la gente, ch'è dentro, e lasciar libera la strada ai cavalli che corrono. Indietro poi, e a una giusta distanza, ci sono le

scalinate di legno a molti ordini, che formano una specie d'anfiteatro per le persone che stanno a vedere. Io era lassù col babbo, e godevo la stupenda vista della piazza stipata di gente e tutto l'apparato della festa, ch'era un piacere. All'ora che incominciano, suona la banda, e dopo sfila la processione di tutti i fantini vestiti in costume, secondo l'usanza del medio evo, colla bandiera in ispalla, nella quale bandiera si vede l'insegna della contrada a cui ciascuno appartiene; perchè, come tu sai, Siena era anticamente divisa in varie contrade e ciascuna aveva il proprio segno caratteristico. Quando la processione è finita, ad un dato segnale cominciano i cavalli a correre con sopra i varj fantini, e colui che vince la corsa è acclamato e festeggiato, e si fanno in onor suo e della contrada cui appartiene, feste e pranzi sontuosi per parecchj giorni. Se tu vedessi l'entusiasmo dei Senesi per codesto palio, come vien chiamato, è proprio da stupire! Son pazzi, frenetici il giorno che arrivano a codeste feste; e persino il cavallo che vince è trattato principescamente. Insomma, io mi divertii dimolto a quella festa, ch'è in sè stessa una cosa artistica e veramente originale. E ora fo punto; e quando torno a Firenze, ti saprò dir meglio qualcosa.

Addio per ora, e tanti saluti dal

tuo aff.mo ENRICO.

309. — Descrizione.

Parlate dell'impressione che riceveste la prima sera che i vostri genitori vi condussero al teatro. Descrivetemi in breve il teatro medesimo e la rappresentazione a cui assisteste. Dite se si può divertire tranquillo colui che non ha fatto il proprio dovere, e se voi eravate in questo caso.

310. — Traccia di lettera.

Un fanciullo va col babbo o con dei parenti fuori di casa per qualche tempo. E dalla città ove si trova, e che vede per la prima volta, scrive alla mamma quello che ha osservato di bello, dicendole se gli piace o no il nuovo soggiorno.

311. — Traccia di racconto.

Un bambino aveva un gatto che gli dava noia, ed egli un giorno, impazientito, lo prende per gettarlo in un fiume, e così farlo morire. Per la strada incontra Teodoro a cui dice queste sue intenzioni, ed egli lo dissuade dal commettere quell'atto crudele e lo induce a cambiar idea. Quali parole avrà detto Teodoro per distogliere il fanciullo dal suo triste proposito, e che cosa lo avrà consigliato di fare per non essere più molestato dal gatto?

312. — **Malignità.**

Michelino era un caro fanciulletto; tutti gli volevano bene, e il maestro, a scuola, lo lodava sempre e lo portava per esempio agli altri scolari. In un giorno di vacanza Michelino attraversava frettoloso la strada ove stava di casa, per andare in giù verso la piazza. Alcuni suoi compagni, di quelli più insubordinati e cattivi, lo incontrarono, e subito pensarono ch'egli andasse a giocare, come solevan fare essi. Gli andarono dietro e dicevano: — Quanto si scommette che anche lui, con tutta la sua bontà, va a giocare alle murielle cogli altri ragazzi? — Ma rimasero delusi. Michelino entrò nella porta di una casuccia, e sapete a che fare? A portare un po' di carne, da parte della sua mamma, ad un bambino malato. Tutti i giorni faceva quella gita, tutti i giorni compiva quell'atto caritatevole. E dire che quei monelli lo avevano giudicato malamente a quel modo! Vedete quant'è brutto pensare a male; si rimane quasi sempre ingannati, ed è segno di animo cattivo. Non sta a noi giudicare. Dobbiamo pensare invece che tutti siano molto migliori di noi: la malignità è un gran brutto peccato.

313. — **Leonardo da Vinci.**

Leonardo fu chiamato *da Vinci*, perchè nacque nel castello di Vinci, in Toscana, l'anno 1452. Svegliatissimo d'ingegno, si dètte nella prima età ad imparare al tempo stesso e con ardore la letteratura, l'aritmetica, la musica, la poesia ed il disegno, nelle quali cose riusciva felicemente; ma il disegno era quello che più gli andava a genio, e che coltivò con impegno maggiore. Tanto che lavorando un giorno insieme con Andrea Verrocchio pittore, scultore ed architetto fiorentino (presso cui il padre avealo messo ad imparare), in una tavola che stava disegnando il maestro, e che rappresentava San Giovanni che battezza Gesù Cristo, lo scolaro dipinse un angelo così perfetto, da superare le figure fatte dal Verrocchio. Di qui Leonardo cominciò a diventar celebre, e venne chiamato alla corte di Lodovico il Moro, duca di Milano, il quale raccoglieva intorno a sè i più eletti ingegni d'Italia. Gli furono commessi alcuni lavori ch'egli eseguì a perfezione, e dipinse a fresco sul muro, nel monastero delle Grazie in Milano, l'ultima cena di Gesù Cristo; il qual lavoro fu ed è ammirato tutt'ora, quantunque guasto dal tempo. Fu pure eccellente musico, e non solo famoso pittore, ma anche scultore, architetto e scenziato valente. Colle sue opere onorò Firenze, Milano, Roma, l'Italia intera. Da ultimo passò in Francia, ove morì nelle braccia del re Francesco I, che soleva amorosamente visitarlo e che

tenevalo molto in conto per la sua bravura; morì nel 1519. Firenze gli eresse una statua sotto gli Uffizj, e Milano un sontuoso monumento nella piazza del teatro della Scala.

Considerato in tutti i suoi meriti, Leonardo da Vinci fu reputato il più vasto ingegno del secolo.

314. — Ancora di Leonardo.

Fra i pregj che distinguevano l'animo di Leonardo, è da notare un singolare amore che aveva per gli animali di cui si dilettava molto, e se li governava da sè con grandissima pazienza: specie i cavalli, gli uccelli e qualunque altro animale domestico. E questo suo amore lo manifestava. Egli, tutte le volte che passava dai luoghi ove si vendevano uccelli, li cavava di gabbia di sua mano, e pagato a chi li vendeva il prezzo richiesto, dava loro la via, restituendo così la libertà a quelle povere bestioline.

Tale esempio può servire d'insegnamento a coloro che hanno poca cura degli animali, o che li strapazzano senza considerare i servigj che ne ricaviamo e com'anch'essi sieno creature dotate di sensibilità. La pietà verso le bestie è un dovere, e chi non è amoroso colle bestie, non può esserlo nemmeno colle persone.

315. — Versi degli animali.

Sui tetti il gatto miagola,
sull'uscio abbaia il cane;
crocchian ne' fossi l'anitre,
e gracidan le rane.
Mugghian le vacche, belano
sul prato gli agnellini;
e le galline chiocciano
chiamando i lor pulcini.
Presso alla stalla l'asino
raglia, il caval nitrisce,
tafani e mosche ronzano,
ed il maial grugnisce.
I passerin garriscono;
la tortorella geme;
e le colombe placide
tuban dall'alto insieme.
Ma il buon fanciul nè biascica,
nè cinguetta, nè grida;
lascia alle scimmie il merito
di far versacci e strida.

MALFATTI.

Versione in prosa.

Sui tetti miagola il gatto, sull' uscio il cane abbaia, l' anitre crocchiano nei fossi e le rane gracidano Mugghiano le vacche, gli agnellini belano sul prato, e le galline chiamando i loro pulcini chiocciano. L'asino si ode ragliare vicino alla stalla, il cavallo nitrisce, ronzano le mosche e i tafani, grugnisce il maiale. I passerotti garriscono, geme la tortorella, e le placide colombe tubano insieme, su in alto. Ma il buon fanciullo non biascica, non cinguetta, nè grida; esso lascia agli scimmiotti il merito di fare strida e versacci.

316. — **Il 20 Settembre.**

Le strade erano imbandierate, e da ogni parte si udivano bande e fanfare. Che cos'era avvenuto? Perchè la gente si accalcava per le vie centrali della città con quella specie di entusiasmo, di contentezza? Era l' anniversario della redenzione d'Italia, era il giorno 20 settembre, che ricordava come le truppe italiane, nello stesso giorno del 1870, entrassero per la breccia di Porta Pia in Roma, la quale diventava la capitale del nuovo Regno. Ecco la ragione di tanta festa. Le associazioni di ogni qualità, e tutte le varie compagnie d' industria e di beneficenza sfilavano numerose attraversando le strade più frequentate; il vessillo tricolore sventolava in mezzo a loro trionfante, e i veterani del 48 e 49, e tutti i reduci dalle patrie battaglie, portavano sul petto le medaglie ottenute al valor militare. Fra i veterani c'era pure il babbo di Giovannino, ed egli era colla mamma in via Cavour a vederlo passare, e batteva le mani di gioia. Quel giorno fu festa anche in casa sua; a desinare il babbo aveva invitati gli amici che con lui avean diviso le fatiche del campo, e passarono la giornata allegramente, e fecero brindisi alla salute e prosperità d'Italia.

317. — **Traccia di racconto.**

In casa vi hanno concesso un pezzetto di terra dell' orto, perchè a vostro piacimento ve lo coltiviate e passiate così qualche ora spassandovi utilmente. Dite che cosa vi seminerete.

318. — Traccia di racconto.

In una bella mattina d' autunno si sentiva nel giardinetto di Augusto cantare il pettirosso. Il fanciullo era ancora a letto, e alla mamma che andò per farlo alzare, rispose di aver freddo, come aveva freddo l'uccellino che faceva udire di sull' albero la lamentevole voce. Si racconti con quali parole la mamma persuase Augusto a pensare invece che il pettirosso cantava di letizia, e col suo canto invitava al lavoro i fanciulletti pigri come lui.

319. — Eugenio chiede alla mamma un regalino per quando avrà superato gli esami finali.

Cara mamma,

Ti do buone notizie della mia salute; sono guarito dell'infreddatura e la tosse m'è andata via affatto. Ora mi son rimesso di voglia a studiare, perchè gli esami si avvicinano e voglio farmi onore. Senti, mamma, mi fai un piacere? Se passo gli esami bene, mi compri una cosina che mi piace tanto? L'hai mai visto passare quell'uomo che vende i calenzuoli ammaestrati? Io lo vidi ieri mentre si faceva la passeggiata. Ne aveva 7 o 8 in un gran gabbione, e ad uno ad uno li faceva venir fuori e faceva far loro tante belle cose. Ne vidi uno che tirava su l'acqua in questa maniera: c'era un vasino a cui era attaccato del filo messo a doppio, e lui col becco tirava su il filo, e via via con un piedino lo teneva fermo, perchè il vaso non ricascasse. Se tu vedessi com'era carino! e poi oltre a questo moveva col becco un campanellino ch'era sospeso ad una corda, e poi faceva col capino gl' inchini e le riverenze a tutti. Chi sa che cosa avrei pagato a potergli dare un bacio! chi sa che cosa pagherei a poterne avere uno di quegli uccelletti! E però, mamma, se farò bene gli esami, ti chiedo questo regalo. Me lo farai? Mi dicesti che qualche cosa di bellino mi avresti dato, e io preferisco quello. Hai capito, mamma? Spero che non mi dirai di no, e io mi metterò con tutto l'impegno per contentarti.

Addio, ti vuol tanto bene il tuo

EUGENIO.

320. — Dario, che ha superato gli esami finali, scrive ai genitori rallegrandosi, perchè fra poco sarà nelle loro braccia.

Genitori carissimi,

Finalmente ho superato gli esami finali ed ho riportato il plauso. Ecco che quel che mi dava tanto pensiero ora è passato,

e non desidero che volare da voi, per riabbracciarvi. A momenti sarò costà, cioè a giorni, ma anche questi passano presto. Che gioia, che gioia ritornare con voialtri e colle sorelle e col fratello mio! Verrete a prendermi? Chi verrà? forse il babbo. Non vedo l'ora di rivedervi tutti e di rivedere la mia bella casina, la cameretta mia dove ho passato i primi anni. Salutate chi domanda di me, e dite a tutti che son per tornare, che desidero vedere tutti i conoscenti e rallegrarmi con i miei parenti ed amici. Dunque addio, genitori carissimi. addio a presto.

Abbracciate in anticipazione il vostro

aff.mo figlio DARIO.

321. — I minerali.

Ferruccio non perde neppure un minuto del suo tempo. Quando ha fatto le cose di dovere, si diverte a mettere insieme i minerali che lo zio gli regala via via, perchè ha piacere che il suo nipotino pigli passione alle cose utili; ed egli ha messo su un piccolo armadietto, chiuso da un'invetriata, ove in bell'ordine ha schierato i prodotti che man mano ha potuto raccogliere. Ci ha dei pezzetti d'alabastro di vario colore, bianco, giallognolo, rossiccio; ci ha una quantità di marmi, cominciando da quello bianco di Carrara del quale si fanno le statue, a quelli macchiati e coloriti! ci ha il porfido, lo zolfo allo stato puro, il carbon fossile, la lignite, la torba, la piombaggine con cui si fanno le matite e i lapis; ci ha i serpentini, minerali composti, di cui è ricchissima l'Impruneta, collina distante 7 miglia da Firenze, e poi varie specie di ferro. Ha un bel pezzo di calamita e dei piccoli cristalli di rôcca bianchi sfaccettati, che paion brillanti. Ha del piombo argentifero di Seravezza, il quale contiene delle particelle d'argento, ha del rame allo stato puro e combinato col carbonio che forma la malachita, ha il granito, e fino delle piccole matasse d'amianto. E a tutti questi varj prodotti egli ha messo il cartellino con sopra il nome e la classe a cui appartengono, dimodochè la sua stanzetta diverrà a poco a poco un piccolo museo, e darà soddisfazione a lui e a chi viene in casa a trovarlo. Ecco come i fanciulli intelligenti e assennati occupano piacevolmente il tempo.

322. — Descrizione.

Avete mai veduto un serraglio di animali? Parlate di alcuni di essi che più vi sono piaciuti, dicendone la specie e la classe cui appartenevano.

323. — Lettera di congratulazione al cugino.

Carissimo Alfredo,

Bravo! Ho saputo fino a un puntino il bell'esame che hai fatto, i voti che hai riportato in ciascuna materia, il soggetto de' tuoi lavori in iscritto; ed ho ammirato ed ammiro l'ingegno tuo, la tua buona volontà ed anche la tua modestia. Sicuro; perchè tu non parlavi, e tutto questo l'ho saputo dagli zii. Ti meriti proprio d'essere applaudito. Sicchè ti do tanti mirallegri, ma tanti tanti da non poterli contare! E presto ti vedrò. Devi passare con me una giornata, la prima giornata che il babbo è libero. Egli me lo ha detto. Verremo a prenderti la mattina e staremo tutto il giorno insieme. Così mi racconterai tutti i tuoi trionfi, non è vero? Preparati a raccontarmi anche il tuo esame orale, perchè voglio saper tutto. A rivederci a presto.

EDOARDO.

324. — Traccia di lettera.

Rallegratevi con un vostro amico, per aver esso ottenuto in premio la medaglia d'argento agli esami finali della quarta classe. Ditegli come abbiate provato consolazione per questo suo trionfo quanto di cosa vostra; esprimetegli la gioia di saperlo lodato ed amato da tutti, reputandovi orgoglioso del suo affetto. Dite che porrete ogni studio nell'imitarne le buone qualità, giacchè avete la fortuna di avere nell'amico vostro un esemplare che vi sprona all'emulazione e allo studio.

325. — Un fanciullo scrive alla mamma che fra poco sarà di ritorno da lei.

Cara mamma,

Io ci sto bene quassù dallo zio, ma ho sempre il cuore a te, e a pensare che fra quindici giorni ti rivedo, mi sento tutto contento. Vorrei stare qui in campagna insieme con te e il babbo, e in città piglierei che venisse anche lo zio; perchè voglio bene a tutti, e avrei piacere di non far parzialità. Ma, sicuro; per quanto bene si voglia agli zii, il babbo e la mamma sono sempre i preferiti, e quando gli è un pezzo che non si vedono, non par vero di riabbracciarli. Ora io, vedi, conto le ore per arrivare a quest'altro sabato: eppure sento che anche a distaccarmi dallo

zio mi costa dolore. Pregalo, dunque, che quando mi accompagna, si trattenga un poco da noi; sarei più contento. Persuadilo tu, mamma; digli che io voglio festeggiare il suo onomastico che è fra poco, e che ci dev'essere anche lui. Preparati a sentirti raccontare tante passeggiate belle che ho fatto; scrivertele non saprei per bene; te le dirò a voce. Cara mamma, abbraccia il tuo

aff.mo MARIO.

326. — Il pescatore e lo scalpellino (BERTOLA, *Favola*).

In una mattinata serena, un pescatore tuffava le sue reti nelle acque azzurre del mare, e di lì a poco traevane una quantità di pesci. Un vecchio scalpellino lavorava giù di lì sur un sasso, e mentre questo percoteva col suo scalpello, osservava attentamente il pescatore e diceva: — Eppure sembra a me quello il più bel mestiere; lavorar poco e guadagnare dimolto. Oh voglio fare anch'io il pescatore! — Vendè i suoi arnesi. e con quei denari comprò una rete; quindi si dètte alla sorte delle acque. Ma non sempre trovò il mare così limpido e sereno; i venti tempestosi vennero spesso a interrompere le sue prede, e qualche volta ei passava l'intiera giornata senza poter aver un sol pesce, e soffriva la fame e il freddo inutilmente.

Allora, umiliato e pieno di vergogna, comprese purtroppo che non v'ha mestiere il quale non abbia le sue pene e fatiche.

327. — Il fanciullo e l' alberetto.

M'hanno detto che il giorno ch'io son nato,
alberetto gentil, fosti piantato;
eppur così piccino e tenerello,
di molti frutti sei già lieto e bello.
Così compensi il povero ortolano
che t'allevò con amorosa mano.
Beato il dì ch'ei ti vedrà cresciuto
spandere i rami in albero compiuto!
Simile a te son io: finora ho messo
fiori e foglie soltanto, io te 'l confesso;
ma se a ben cresco, e me 'l consente Iddio,
ricco di frutti mi farò ancor io.

D. CARBONE.

Versione in prosa.

M'hanno detto che tu fosti piantato, o alberetto gentile, il giorno ch'io nacqui; eppure così piccino e tenerello, sei già carico di bei frutti, e ricompensi così il benefico ortolano che ti allevò con cura amorosa. Beato il giorno ch'ei ti vedrà, cresciuto, spandere dovunque i rami come gli alberi grossi! Io sono simile a te; finora ho messo solamente foglie e fiori, ma se Dio mi consente di crescere buono e studioso, anch'io darò frutti in gran copia.

(*Ditemi in poche parole il significato di questi versi*).....

328. — **Cristoforo Colombo.**

Cristoforo Colombo nacque in un villaggio vicino a Genova, nel 1447; i suoi genitori erano poverissimi, il babbo lavorava la lana e guadagnava appena da mantenere la famiglia: ma poichè Cristoforo si mostrò volonteroso d'istruirsi e molto buono e bravo, a forza di privazioni lo fecero studiare, e quando esso fu all'età di scegliersi una professione, scelse quella del marinaro. A quei tempi credevano che il mondo terminasse dopo l'Affrica, ma Colombo col suo ingegno e collo studio si persuase che lì non poteva finire, e parve a lui che seguitando a navigare si dovesse scoprire altre terre. Questa cosa la fece palese, ma nessuno la credeva ed ei fu preso per pazzo, e schernito. Colombo se ne addolorò; egli voleva fare quel viaggio, perchè sentiva una fiducia che gli pareva certezza, sentiva che i suoi studj non lo ingannavano; ma per tentare la prova ci volevano molte navi e denari, ed egli non ne aveva: si raccomandò ai signori della sua patria, al re di Portogallo e a tanti altri principi, ma tutti gli rifiutarono soccorso ed aiuto. Cristoforo peraltro non si avvilì, e seguitò tanto a raccomandarsi, finchè il re e la regina di Spagna gli concessero tre navi e novanta persone. Egli allora soddisfatto, partiva dal porto di Palos, nella provincia di Siviglia, il 3 agosto 1492, avventurandosi ai gravi pericoli di un mare ignoto. Nel viaggio soffrì molto, perchè i naviganti ch'eran seco cominciarono a temere, non vedendo terra da nessuna parte, di non approdare altrimenti; volevano tornare indietro; e tanto erano sdegnati con esso, che minacciarono fino di ucciderlo; ma egli sempre paziente si raccomandava che fossero quieti, e pregava Iddio che gli facesse grazia di trovar la terra. Finalmente dopo tre mesi, il 12 ottobre del 1492, scoprirono in mezzo al mare una terra, un'isola, a cui Cristoforo mise nome San Salvatore. Colombo, tutto contento, tornò in Spagna ove ebbe feste ed onori.

Fece poi altri viaggi e scoperse nuove terre, ma fu accusato di voler essere re delle terre scoperte, e il re di Spagna lo fece imprigionare. Dopo venne liberato, ma passò il resto della vita nella miseria, e nel 1506 morì povero allo spedale. Così finì quel grande che aveva scoperto un'altra parte di mondo. L'ingratitudine lo perseguitò, e Amerigo Vespucci, fiorentino, che seguitò i viaggi dopo il primo resi più facili, e scoperse altre terre, fu quegli che ebbe la fortuna di dar loro il nome. E da Amerigo, quella nuova parte di mondo si disse America.

329. — **Donatello.**

Donatello fu il primo che recò alla scultura lo splendore del bello antico. Nacque in Firenze nel 1383, da famiglia poverissima, e nella sua fanciullezza fu raccolto e fatto studiare dalla famiglia Martelli. Nei bassorilievi fu eccellente, e competitore di Filippo Brunelleschi del quale era amico. Fu d'animo nobile e dignitosamente modesto. Belle furon le parole colle quali si licenziò da chi voleva provvedere alla sua fortuna, fermandolo in Padova. — E mestieri, — disse, — che ritorni nella mia patria; qui non ricevo altro che lodi; esse mi farebbero trascurare l'arte, ed io in breve tempo la dimenticherei. A Firenze sarò spronato dalla critica e lovorerò come devo. — Infatti lavorò molto, e scolpì bellissime statue, che ornano vari edifizj e chiese di Firenze, tutte di argomento sacro. Divenuto, mercè i suoi lavori, bastantemente agiato, fu liberalissimo cogli allievi suoi e generoso quant'altri mai egli, così eccelso nell'arte, a riconoscere ed affermare il merito degli altri artisti. Tenne sempre alta la dignità sua, ed un giorno, fatta una statua per un mercante che gliene offeriva vil prezzo, il grande artista, pieno di generosa ira, spezzava la statua e ricusava di rifarla pel prezzo doppio.

Donatello morì a Firenze nel 1444.

330. — **Ancora di Donatello.**

Si racconta di Donatello un fatto che ha in sè dell'originale, e ne rivela la giustizia dell'animo. Essendo egli ammalato, poco innanzi che morisse, l'andarono a trovare alcuni suoi parenti; e dopo averlo salutato e confortato nel modo che si conveniva, gli dissero ch'era suo debito lasciar loro un podere che possedeva in quel di Prato, ancorchè fosse piccolo e di poca rendita: e di ciò lo pregarono strettamente. Udito ciò Donatello, disse

loro: — Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè voglio e mi pare molto ragionevole lasciare il podere al contadino, che l'ha sempre lavorato e vi ha durato fatica, e non a voi che senza avergli recato utilità alcuna, non avete che il pensiero di possederlo, e venite ora a pretenderlo con questa vostra visita. Andatevene dunque in pace. — E fatto venire il notaro, lasciò il detto podere al contadino che sempre l'aveva coltivato, e che forse, in certi suoi casi di bisogno, erasi seco portato meglio di quei parenti, i quali si ebbero giustamente quello che meritavano.

331. — Traccia di lettera.

Paolo è in campagna coi nonni, e assiste alla vendemmia dei contadini. Di là scrive alla mamma, dicendole quanto si diverta nel prender parte a un'operazione così piacevole, e le racconta la vita che fa e come gli passi velocemente il tempo.

332. — Traccia di racconto.

L'autunno se ne va. La campagna non ha più fiori, nè frutti, le foglie ingialliscono e cadono lasciando nude e deserte le piante. Anche il cielo di azzurro che era si fa a poco a poco nuvoloso, e la stagione d'inverno apparisce fredda e sconsolata. Che cosa provate in cuor vostro? Non vi sembra di essere più triste? Dite soprattutto perchè...

333. — Traccia di racconto.

Il fratello grande di Aurelio, terminati gli anni di corso in collegio, ritorna oggi in famiglia. Qual lieta sorpresa gli ha preparato il suo fratellino minore?

334. — Dialogo fra un bambino ed il suo pigionale.

Arturo. — Smetti di lasciarti andar così sulla ringhiera, ti farai del male; c'è il caso di cadere e rimaner sul colpo.

Vittorio. — Quante paure! Lo fo sempre e non m'accade mai nulla.

Art. — Eh, ma una volta potrebbe esser quella.

Vitt. — Cheh! Io sono svelto, ho agilità, e non c'è pericolo.

Art. — Credi, Vittorio; ti esponi a un gran rischio. Quanti ragazzi che facevano come te sono andati di sotto, e si sono sfracellati il cranio o rotto una gamba e anche son morti!

Vitt. — Oh! io non ci penso nemmeno.

Art. — Per la più corta, ti racconterò un fatto che avvenne la settimana passata a Milano. Lo leggeva il babbo sul giornale.

Vitt. — Sentiamo.

Art. — Un ragazzo della tua età che si divertiva a scivolare sulla ringhiera come fai tu, tra un pianerottolo e l'altro, perse l'equilibrio e cadde dall'altezza di un secondo piano in fondo alla scala. Dopo pochi momenti era morto.

Vitt. — Ma che sarà vero?

Art. — Diamine! Non lo scriverebbero. E poi quanti altri casi sono avvenuti ai ragazzi che fanno così! Un'infinità...

Vitt. — Se fosse vero ci crederei.

Art. — Domandalo al mio babbo! Lui te lo dirà meglio di me. —

In quel tempo sopraggiunse il babbo di Arturo, e confermò quanto aveva detto il suo bambino. Vittorio rimase impressionato da questi fatti, e dietro i consigli del buon Arturo che non cessava mai di ammonirlo, egli ha smesso di fare gli sdrucciolonì sulla ringhiera delle scale.

CLASSE QUINTA

(GIÀ QUARTA)

---

335. — Il fanciullo marinaro.

Si chiamava Enrico, ed era un giovanetto sui quindici anni, forte e robusto della persona e pieno d'intelligenza. I suoi genitori non avevan che lui al mondo, e non risparmiavano nessuna cura per contentarlo; lo facevano studiare, e avrebbero voluto che seguitasse il liceo fino al punto di potersi fare una posizione. Ma per l'appunto egli aveva un cugino marinaro che gli montava la testa, parlandogli delle escursioni marinaresche, della vita bella e avventurosa che si mena sui bastimenti, e così lo invogliò a seguirne la carriera. Enrico non ebbe più voglia di andare agli studj; si mise a tormentare i genitori perchè lo contentassero

in questa sua inclinazione, e tanto fece e disse, che essi furon costretti, per non contristarlo, a fargliene fare la prova; e pensarono di mandarlo raccomandato ad un capitano di bastimento che conoscevano, e che andava in Egitto. Presero tempo un anno: la povera mamma sperava intanto ch' ei cambiasse di pensiero, nè si restava dal fargli considerare i pericoli a cui espongono la vita questi poveri guidatori di navi; tanto le doleva che l'unico suo figliuolo dovesse intraprendere vita così disastrosa e staccarsi da loro. Ma non ci fu caso; l'anno passò, ed Enrico era invogliato come il primo giorno. La separazione fu dura e crudele per i poveri genitori; egli se n'andò addolorato sì, per lasciare i suoi cari, ma pieno di baldanza e di brio, perchè nel suo avvenire ignoto creavasi colla riscaldata fantasia le speranze più liete e ridenti. Ma non appena ebbe provato quella vita di stenti e di privazioni, ed ebbe visto da vicino i pericoli a cui andava incontro, pensò che i suoi genitori avevano ragione a dolersene, e che egli era stato ingrato a lasciarli così soli e derelitti. Oramai il tragitto fino all'Affrica dovè farlo; ma appena fu a terra, cominciò a scrivere lettere alla famiglia dicendo che ne aveva abbastanza, e sei mesi dopo era già nelle braccia de' suoi cari. Dopo questo fatto, egli non cessava mai di ripetere: — Altro è parlar di morte, altro è morire. —

336. — **Achille descrive all'amico una bella giornata di autunno passata in campagna.**

Carissimo Ugo,

Se eri con noi, chi sa quanto ti saresti divertito! Senti. Domenica, qui all' Antella, insieme con diverse famiglie di villeggianti ci riunimmo nella villa del signor Tieri; e dopo avere proposto varie specie di divertimenti, fu accettato quello di mandare un pallone di foglio per aria. Tutti si prepararono con grande allegria al gradito spettacolo. I babbi e le mamme si misero a sedere intorno al piazzale della villa, e noi ragazzi andammo a preparare la paglia e piantare i pali, per legarvi la corda che doveva sorreggere il pallone da gonfiarsi. Era un andare su e giù; uno comandava, l' altro ubbidiva. non si faceva che scherzare e ridere, e chi stava a vedere rideva più di noi. Finalmente comparve il pallone di carta a spicchi di varj colori, alto circa 3 metri. Si legò alla corda: e sotto vi si accese della paglia il cui fumo e l'aria riscaldata lo gonfiarono da renderlo più leggiero dell'aria stessa, e potè inalzarsi su su. Tutti stavano attenti e in grande ansietà per la buona riuscita del gonfiamento che procedè adagio adagio. Infine l'operazione fu terminata, e il pallone sciolto

dai suoi legami, s'inalzò imponente e con rapidità fra gli applausi di tutti. Tutti eravamo col viso in aria a osservarlo e a congetturare dove poteva cadere; ma ad un certo punto non si vide più, e allora allegri e contenti per il bel divertimento così felicemente compiuto, ci ritirammo in casa, perchè era buio e perchè ci aspettava un bel rinfresco. Ti assicuro che fu per me un divertimento graditissimo, e lo ricordo con soddisfazione. Un'altra volta dobbiamo fare una seconda prova insieme. Sei contento? Capiterà un'occasione. Io la desidero, perchè son certo che ti divertirai.

Tanti saluti, e scrivimi qualcosa.

Tuo ACHILLE.

337. — Il tiro al bersaglio.

Nei giorni di festa, Ippolito andava sempre a veder tirare al bersaglio; suo fratello maggiore era fra i tiratori, e se lo conduceva, perchè addestrasse l'occhio ad un esercizio che, da grande, avrebbe anch'egli dovuto fare. Immaginate un piazzale grande, esteso, in mezzo a cui vien posta una tavoletta rotonda dipinta di bianco, con nel mezzo un cerchio nero, del diametro della palla che lo deve colpire. Il tiratore in lontananza esplode il fucile, e se ha mirato bene, il proiettile deve cadere nel mezzo a quel cerchio. Questo esercizio è utilissimo per avvezzare coloro che devono adoprare armi da fuoco a non dirigerle a vuoto, e dei bersagli ve ne sono varj, secondo che vengono adoperati i cannoni, i fucili, le pistole, ecc. I giovani tutti faranno bene a prender passione ad una cosa tanto utile per essi, giacchè l'avvezzarsi a tirare a colpo sicuro, è il più valevole mezzo di sapere all'occasione difendere il proprio paese; e chi si addestra per tempo a questo esercizio, sarà bravo soldato, e quindi cittadino utile alla patria.

338. — Ulderigo dà notizie di sè all'amico Sandrino, e gli chiede delle sue e della famiglia.

Caro Sandro,

È molto che non mi scrivi. Mi auguro che tu stia benone, perchè si suol dire: Nulla nuova, buona nuova; ma tuttavia desidererei una tua lettera che me lo confermasse. Io pure sto bene, studio, cerco di occupare il tempo meglio che posso, e così i giorni mi volano e la melanconia non mi piglia; chè, lavorando, ne gode il corpo e lo spirito. Non ho però cose nuove: qui in

città non ci sono avvenimenti notevoli, tanto più che a questo caldo molta gente se ne sta al mare o in campagna, e siamo rimasti un pochettino deserti. Noi ci consoliamo nell'aver la salute, giacchè tutti di casa ci troviamo in ottime condizioni, nè i calori della stagione ci dànno addosso. Tu però che sei a goderti il bel mare e codest'aria refrigerante, stai molto meglio di noi. A te il tempo passerà più veloce e variato. Ebbene? sarebbero forse i divertimenti che ti fan dimenticare di scrivere? Non pensi più dunque agli amici, ora che la lunghezza di 30 o 40 chilometri te li tien separati? Animo, su; scuoti la pigrizia e sollevami da questa monotonia col raccontarmi qualche gita che tu abbia fatto, e le bellezze che si godono di sul mare. Ti par troppa un'ora da consacrare al tavolino? Fammene il sacrifizio, e te ne sarà riconoscente il tuo

ULDERIGO.

339. — Sandro si scusa dell'indugio e risponde all'amico in proposito.

Amico carissimo,

Sto benissimo, e tutti stiamo bene, perfettamente. Ma che vuoi? Appunto perchè mi trovo sempre a far vita svagolata e distratta, non mi vien fatto di prender la penna in mano. Non ti dico di aver ragione. Tutt'altro! anzi scusami, perchè veramente conosco d'essere un bighellone, nè più nè meno. Oggi però voglio riparare col dirti più cose che posso. E prima, sappi che qui a Viareggio c'è un'infinità di gente; gli stabilimenti son pieni, piene di bagnanti le baracche, dappertutto tu vedi persone di ogni qualità, molti collegi e istituti di Firenze, molti signori dell'aristocrazia, molte persone della borghesia, insomma un po' di tutto. La vita poi che si fa qui è uguale per tutti. Quasi sempre sul mare, e poi la sera c'è chi si diverte al Nettuno, ch'è uno stabilimento di bagni, e dove ballano, giuocano e fanno conversazione fino a notte inoltrata. Io però ci vado di rado, perchè la mamma e le mie sorelle non amano molto di starvi; invece, la sera ci fermiamo sul mare e facciamo in barca delle gite assai lontano. Oh! quanto si gode davvero a trovarsi in mezzo al mare: non si vede che cielo e acqua, e si respira un'aria salmastra che fa tanto bene ai polmoni. Io il giorno mi diverto spesso coll'àmo a pescare lungo la spiaggia, ma fo proprio per passare il tempo, perchè non mi riesce di pigliare nemmeno un pesciolino. Ah! sbaglio; ne presi due una volta, ma dopo più; e intanto le mie sorelle fanno la trina, leggono, e anche la mamma si diverte a lavorare. Ma nelle ore proprio calde ci riposiamo standocene in

casa, tanto più che abbiamo un quartierino discreto. La mattina mi levo prestissimo: però in compenso dormo il giorno e, come vedi, è sempre la vita solita, ma piacevole sempre, perchè il soggiorno è delizioso e perchè siamo sempre in compagnia. Ora ti ho scritto; ma ti prometto che prima di venir via ti scriverò ancora una volta. E poi, quando ho cominciato, ci piglio gusto. Di lezioni non ho fatto nulla; spero che rimetterò a settembre il tempo perso. Però leggo spesso un pochino di storia e di geografia, tanto per non dimenticarle. Addio, mio caro; se tu venissi quassù ci avrei un piacere matto. Ma devo sperarlo? Ne temo; se potrai, pensa che mi faresti la più dolce delle sorprese.

Addio di nuovo, e voglimi bene.

Tuo SANDRO.

340. — **Traccia di lettera.**

Scrivete ad un compagno che passa le sue vacanze a divertirsi tutto il giorno, senza mai prendere un libro in mano, e fategli conoscere che non è quello il sistema da tenersi, e che anche nei giorni del riposo bisogna alternare ai passatempi lo studio e darsi alla lettura di libri buoni e istruttivi. Esortatelo quindi a esercitare la mente in tal modo, e persuadetelo dicendo che il riprendere così dopo il riposo gli studj, gli sembrerà meno arduo e si farà anche più onore a scuola, perchè non avrà dimenticato le cognizioni apprese.

341. — **Traccia di racconto.**

Filippo ha in custodia il fratellino minore durante l'assenza della mamma, la quale è fuori di famiglia per cose d'interessi. Si dica com'egli corregga amorosamente il piccino, facendo ogni sforzo di fare le veci di lei; e perchè esso ha il difetto di fare le sue preghiere distrattamente, si mostri quali argomenti egli trovi per persuaderlo che quando si prega dobbiamo stare col massimo rispetto, assai più che se si parlasse col primo re di questo mondo.

342. — **Traccia di racconto.**

Siamo in ottobre. Corrado, che ha passato due mesi in villeggiatura, è per tornare in città e sente in cuore un grande sgomento a lasciare i campi inondati dal sole, il bel verde della campagna e le vedute pittoresche in cui beava lo sguardo. Però un pensiero viene a riconfortarlo, un pensiero che gli dà l'energia necessaria per dire addio a quei cari luoghi. Manifestate questo suo pensiero.

343. — Silvio, tornato in città, scrive all'amico da cui fu a villeggiare, ringraziandolo ed esprimendogli la sua affezione e gratitudine.

Caro amico,

Chi sa che cosa avrai pensato di me! chi sa quanto nel tuo cuore m'avrai dato dell'ingrato e dello sconoscente! Giudicando dall'apparenza, avresti avuto ragione; ma non sono così cattivo come sembra, nè potrei mai scordarmi le premure e le gentilezze che ho ricevuto da te e da' cari tuoi, nè la vita beata che ho passato teco in quel benedetto mese di settembre che m'è corso via come un baleno. Appena tornato a casa, m'hanno assediato i parenti e gli amici, e io son dovuto andare a trovar Tizio e Caio per non mancare ai doveri di urbanità. Tutti a dirmi: — Che hai fatto in queste vacanze, che sei ingrassato al doppio? Come stai bene! sembri un cuor contento: l'aria fine t'ha giovato alla salute, eh? si vede. — E lì esclamazioni e mirallegri, con certi punti ammirativi che non finivan più, sulla mia floridezza; avvezzi com'eran a vedermi sempre palliduccio da parere un tisichello.

Infatti, bene così non sono mai stato, nè potrei star meglio. I miei genitori poi sono matti dalla contentezza. Così fra tutti questi discorsi e complimenti m'è passato il tempo, e ho indugiato a scrivere a te, caro amico mio, che mi stai in mente sopra a tutti gli altri e a cui debbo tanta affezione e gratitudine. Le ore passate con te nel silenzio dolce dei campi, in mezzo ai fiori e alle delizie di codesto ameno soggiorno, mi saranno un grato ricordo, e compenso dolcissimo alle fatiche degli studj che ora sto per ricominciare. Io non finirò mai di ringraziarti per tutto il bene che me n'è venuto, e ringrazia novamente per me la tua buona famiglia che mi riverirai con affetto.

Addio, caro amico. Non di rado io cercherò di scriverti per consolarmi pensando a te, e per aver tue notizie. Con mille saluti mi ripeto

aff.mo tuo SILVIO.

344. — L'amico risponde mostrandosi, invece, obbligato a lui per la buona compagnia che gli ha fatto.

Silvio carissimo,

Alla tua cara lettera rispondo prontamente, e vorrei pregarti a risparmiare quelle gentilissime parole e quei ringraziamenti che io non merito punto, giacchè la mia cortesia (se così vuoi chia-

marla) non è stata che la conseguenza della molta tua bontà, e del compiacimento col quale hai accettato l'ospitalità in casa nostra. Io ho risentito vantaggio dalla tua compagnia, e quindi debbo ringraziar te di avermi fatto passar lieto quel mesetto. Così tu potessi star sempre quassù, chè io, solo come sono, senza aver punti fratelli della mia età, mi sentirei sollevato, e il tempo mi passerebbe più rapido. Ora, al contrario, nelle ore che mi rimangon libere dallo studio, mi trovo solo e molto spesso noiato, mi trovo a rimpiangere la tua compagnia a cui purtroppo avevo fatto l'abitudine.

I miei genitori ti salutano, e si uniscono a me per ridirti che non merita il conto di ringraziarci tanto.

Scrivimi spesso, chè te ne sarò obbligatissimo, ma non mi parlar più di gratitudine. Fra amici queste cerimonie non ci devono essere. Il piacere è stato reciproco, e basta.

Addio, dunque, con altrettanti saluti da' miei a te e alla tua famiglia, che ringrazierai a nome nostro.

Tuo aff.mo amico
VALENTINO.

345. — La rivista navale.

Giorgio, quando c'era la rivista de' soldati, pregava sempre il babbo o il fratello, perchè ve l'accompagnassero. Si divertiva tanto a vedere quei militari a piedi e a cavallo, tutti schierati in bell'ordine, che sfilavano davanti al generale in marcia ordinaria, a passo di corsa, e a trotto o a galoppo. Ma un divertimento più bello lo provò nel porto di Genova, quando vide una rivista navale. Davanti all'ammiraglio, ch'è il capitano generale della armata, sfilarono prima le quattro navi da guerra: il *Duilio*, il *Dandolo*, la *Lepanto* e l'*Italia*. Dopo vennero le navi mercantili, quelle a vela pei passeggieri, e tanti battelli a vapore dai più grandi ai più piccoli. Il mare placido e quieto rifletteva nella trasparenza delle acque l'azzurro del cielo: il sole si rifrangeva sulle onde in tanti sprazzi di viva luce, e tutte quelle navi che movevano velocemente laggiù in mezzo al porto, tutte quelle vele bianche spiegate formavano uno spettacolo davvero attraente.

Giorgio non sarebbe mai uscito di lì; eran le 11 di mattina, e da un'ora buona era in piedi davanti al sole che coceva. Ma egli non stancavasi, e volle rimanervi finchè tutte quelle navi si furono allontanate ai suoi sguardi ed inoltrate in alto mare. Allora venne via, col desiderio e la speranza di vedere presto una seconda rivista.

346. — Traccia di racconto.

Dite come preferite di passare il tempo, quando, dopo avere studiato e adempiuto ai vostri doveri, vi vien concesso il riposo.

347. — Traccia di lettera.

Un vostro compagno che l'anno avanti lasciò la classe ove siete ora, ha ottenuto un felicissimo resultato negli esami d'ammissione al liceo. Scrivetegli, facendo le congratulazioni vostre e quelle de' suoi antichi compagni di scuola.

348. — Traccia di lettera.

Ogni promessa è debito. — Giuseppe scrivendo al cugino lo rimprovera, perchè ha mancato alla parola datagli di venire a passare qualche giorno in campagna con lui. Gli dice, mostrandogli il proprio rammarico, che anche nelle cose di minore importanza bisogna avvezzarsi a esser puntuali e a mantenere quello che si promette.

349. — Traccia di racconto.

È l'anniversario dei morti. Quali pensieri o ricordi dolorosi vi desta? Vi sentirete ispirati di andare al cimitero, oppure di raccogliervi nella solitudine della vostra stanza? Dite in qual modo passerete quella giornata.

350. — Il pallon volante.

Sul terrazzo di una casa alta alta, da cui si dominavano le case e le campagne lontane, vedevansi tante testoline di fanciulli che si affollavano a guardare in su mirando un punto fisso con attenzione trepidante, con una specie di curiosità febbrile. — Oh! eccolo lì, — esclamavano. — va laggiù! oh torna in qua! il vento lo spinge verso di noi! Oh, eccolo! eccolo! — e battevano le mani di gioia. — Che cosa osservavano quei fanciulli con tanta ansietà? Un pallone volante che stentava ad andare avanti, perchè i venti contrarj lo respingevano, e quindi si trovava

quasi sempre nella stessa posizione. — Pagheresti tu a esser lì dentro? — diceva un di loro. — Io no, — rispondeva l'altro. — E io sì, invece, guarda! Io non avrei paura davvero; perchè quando il pallone è bene assicurato, non c'è pericolo. L'ho letto tante volte nei libri, e poi la spiegazione del pallon volante me l'ha fatta a scuola anche il signor maestro. — Mi spieghi allora, tu che lo sai, in che maniera rimane così sospeso nell'aria senza cadere a terra? — Perchè dentro è ripieno d'idrogeno, il quale idrogeno è un gas più leggero dell'aria; e però fa inalzare il pallone e lo fa rimanere sospeso. — O allora come fanno quelli che ci son dentro, quando vogliono venir giù? — Per mezzo del *paracadute*, che è un apparecchio fatto a forma d'ombrello, col quale posson calare con sicurezza senza aver paura di farsi del male. — Come sei bravo, tu! — risposero gli altri compagni. — Bravo, no; cerco di tenere a mente quello che leggo, e quel che mi viene insegnato. E ora vi dirò di più, che il pallone è fatto di una certa stoffa inverniciata con gomma elastica, la quale rende impermeabile il tessuto; e che il pallone volante, che si chiama anche *areòstato*, fu inventato dai fratelli Montgolfier, nel 1782. — Grazie, caro compagno; — dissero tutti a una voce; — e se ne vennero via dalla terrazza, perchè il pallone era andato tant'oltre, che non si vedeva più.

351. — **Descrizione.**

Descrivete una forte burrasca avvenuta di notte, e la vostra impressione nell'udire lo scoppio del fulmine che molto spesso suol colpire tanti infelici. Riflettete a quei poverini che non hanno un tetto da ricoverarsi, e compiangeteli.

352. — **L'usignuolo ed il falco.**

Mentre posava al nido
l'usignoletto un dì,
piombando il falco infido
coll'ugna lo ghermì.
E via per l'aria a volo
rapivalo il crudel;
i lai dell'usignolo
perdevansi nel ciel.
Ma un colpo, ecco, rimbomba
di destro cacciator!
ferito il falco piomba,
ha già la morte in cor,

e nel cader gli artigli
disserra....., l'usignol
al nido, ai dolci figli
libero drizza il vol.
Non opprimer nessuno,
perchè più fiacco egli è;
troverai sempre alcuno
più forte ancor di te.

G. V.

Versione in prosa.

Mentre un giorno l'usignoletto riposava nel nido, il falco crudele venne a ghermirlo cogli artigli, e via se lo portò a volo per l'aria, intanto che i lamenti del povero usignuolo nel cielo si perdevano. Ma ecco rimbombare il colpo di un abile cacciatore! Il falco è ferito, e cade a terra; nel cadere disserra gli artigli e l'usignuolo, tornato libero, prende il volo per tornare al suo nido, ai cari piccini.

Guàrdati dall'opprimere chi è più debole di te; troverai sempre qualcuno che sarà di te più forte.

353. — La balena.

Poldino vide dipinta una balena. Disse al nonno: — Quanto pagherei a vederla viva! Come dev'esser grande! È grande molto, nonno, la balena? — Figlio mio, — rispose il nonno, — è di una grandezza spropositata, e per questo vien chiamata la regina dei mari. La balena è un pesce che appartiene all'ordine dei *cetacei*, ossia mammiferi marini. Un uomo potrebbe starsene molto comodo nella cavità del suo stomaco. Le balene invece di denti hanno certe lâmine di corno che ne circondano tutta la mascella superiore. E con queste si fanno le stecche e l'ossature degli ombrelli; e con queste esse afferrano i vermi, gl'insetti e i pesci per nutrirsene. Dalla balena si estrae l'olio di cui si fa insieme colle ossa un gran commercio. E la pesca di questo grosso animale è difficoltosa, perchè colla sua coda immensa esso può benissimo rovesciare anche un battello; per cui ad assalir la balena vanno sempre in 5 o 6 uomini bene armati con dei grossi uncini di ferro, in cima ai quali è attaccato un lungo cànapo: essi dopo numerose ferite giungono ad ammazzarla, ma dopo grandi fatiche e col pericolo anche di rimetterci qualche volta la vita, se non arrivano a ferirla in tempo. = Poldino stava a bocca aperta a sentire il nonno, e quand'ebbe capito che razza di animale era quello, non espresse altrimenti il desiderio di veder le balene da vicino.

354. — Il Vesuvio.

— Che cosa sono i vulcani? — domandava un maestro ai suoi scolari, mentre faceva ripetizione di geografia.

— I vulcani sono monti che da una o più aperture chiamate *cratèri* gettano fuori fumo e materie infiammate.

— Quali sono i due vulcani principali d'Italia?

— L'Etna e il Vesuvio; — rispose lo stesso ragazzo che aveva data la definizione de' vulcani.

— E dove sono situati?

— L'Etna è in Sicilia, e il Vesuvio si trova presso Napoli.

— Benissimo, — soggiunse il maestro. — Ed ora osservate. — E presentò loro un pezzetto di materia scura, impietrita.

Gli alunni guardavano con una curiosità meravigliosa. — Questa è lava, — disse il signor maestro; — e questa lava l'ho raccolta io stesso sul Vesuvio. Perchè sappiate che sopra questi monti ci si può andare; basta esser cauti e non avvicinarsi troppo al cratère, perchè quando l'eruzione è maggiore può benissimo procurare la morte, sia per le grosse pietre che butta fuori, come per la grande forza del fuoco che trascina seco chi vi si appressa. E di questi fatti purtroppo ne sono accaduti; vi furono alcuni che, per volere esplorare da vicino l'interno del cratère, rimasero inghiottiti dal fuoco e distrutti. La lava esce fuori dal monte sotto forma di materia liquida, bollente, e a mano a mano che scende si raffredda e diventa dura come questa che vedete. Essa ricuopre tutta la montagna; e gli artefici dei dintorni la raccolgono per farne oggetti d'ornamento, che poi rivendono ai negozianti i quali ne fanno commercio e oggetto d'industria. Rammentatevi che l'altezza del Vesuvio è di 1200 metri. —

I ragazzi ringraziarono il signor maestro di quelle spiegazioni: essi eran tutti contenti ogni volta che toccava loro lezione di geografia.

355. — Il fuoco e la cenere (Thouar, *Favola*).

Il fuoco rammaricavasi dentro di sè di vedersi ricoperto ogni sera dalla cenere, appena l'orologio sonava la mezzanotte. Una volta il fumo, vedendolo sconcertato, gli domandò la cagione della sua mestizia, ed egli rispose: — Infelice me! non ho io ragione di essere angustiato? La cenere sempre mi ricuopre e m'impedisce di far meglio sfolgorar nelle tenebre le mie scintille. — Udì la cenere queste parole e soggiunse: — Che cosa dici tu? Se io non ti tenessi ricoperto, l'aria ti mangerebbe e domani saresti spento; e allora non potresti sfolgorare nè molto, nè poco. —

La gioventù spesso è impetuosa; perciò deve lasciarsi guidare dalle persone che hanno esperienza, le quali possono con savj consigli tenerla lontana dai pericoli.

356. — **Il ragno e il grillo** (THOUAR, *Favola*).

Un ragno volle andare a distendere la sua tela fra i rami d'una querce. Quando l'ebbe tessuta, andò quatto quatto ad appostarsi nel centro della medesima, colla speranza di fare in breve qualche buona preda. Ma un grosso moscone che ronzava lì intorno, subito gliela sfondò portandola via quasi tutta. Allora il ragno, sconfortato e dolente, esclamò: — Ah, scellerato moscone, quale prepotenza! Ecco qui! io ho lavorato tanto tempo, e costui in un batter d'occhio ha sciupato il frutto delle mie fatiche. —

Un grillo che alloggiava in un buco vicino, udendolo querelarsi in quel modo, gli disse: — Rincresce anche a me che tu abbia perduto la tela; ma ricordati che chi campa di astuzie e d'inganni, si trova esposto naturalmente alle offese dei prepotenti.

357. — **Traccia di lettera.**

Raffaello è un ragazzino intelligente, e trae partito da tutto quello che sente e vede per fare osservazioni e apprendere notizie utili. Nell'andare a passeggiare col babbo vede un mulino a vento, e chiede spiegazione. Il babbo appaga la sua giusta curiosità, quindi lo conduce dal mugnaio e gli fa osservare minutamente quell'edifizio. Raffaello racconta ciò per lettera ad un compagno.

358. — **Traccia di lettera.**

Pietro scrive ad un suo compagno di studj, raccontandogli che cosa ha visto di bello nel museo nazionale ove è andato per la prima volta, e quali cose principalmente gli hanno colpito la fantasia.

359. — **Traccia di racconto.**

Parlate di un giovanetto che voi conoscete, il quale essendosi fatto amico di un caro e buon fanciullo, infelice e deforme della persona, ha dedicato tutte le sue cure a confortarlo nella disgrazia, e cerca di alleviarne le pene tenendogli buona compagnia e conducendoselo fuori a braccetto nelle ore di libertà; la qual cosa è dolce sollievo all'infelice. Esternate la vostra ammirazione per il cuore amoroso di questo fanciullo.

360. — Traccia di racconto.

Si racconti il colloquio tra un villanello e un giovanetto istruito, il quale vuol persuadere l'altro che le comete sono astri luminosi che appariscono qualche volta nel cielo, e non han nulla che vedere colle superstizioni del volgo che le crede apportatrici di calamità. Dite quali argomenti e quali parole adopera il savio fanciullo per far persuaso di questa verità il compagno.

361. — Un fanciullo narra ad un altro un caso pietoso e l'opera buona di un loro compagno di scuola.

Caro Ettore,

Lo sai, eh? di Angiolino. Povero figliuolo! è allo spedale dimolto, ma dimolto malato. E i medici disperano di salvarlo... A pensare ch'egli è là solo, senza aver d'intorno nessuno di famiglia, mi sento stringere il cuore. Che disgrazia a perdere i genitori! lo desidererei tanto di vederlo, ma non so che impressione gli farebbe: prima voglio fargli domandare se ha piacere ch'io vada a fargli una visita. Domani, per la prima volta, va a vederlo Ottavio. Figurati! sono otto giorni ch'egli mangia a merenda pane solo, perchè coi denari che gli avanzano vuol comprargli le chicche. Che bel cuore che ha il nostro amico, non è vero? Io credo che se anche lo chiedesse in casa, qualche soldo, non glielo negherebbero. Ma egli vuol fare quel piccolo sacrifizio per amore del suo compagno. Ah! è tanto buono Ottavio; e per dir la verità, molti di noi, ed io per il primo, abbiamo qualche cosa da imparare da lui. E sai, esso non diceva niente; ce ne siamo accorti noi. Quanta gentilezza d'animo! che pensieri delicati! Son cose piccine, ma nella loro piccolezza rivelano tanta bontà e tanto affetto. Io, buono a questo punto Ottavio non lo credevo, e ora gli voglio più bene che mai. Se desideri di vederlo anche tu, il nostro Angiolino, sappimelo dire; vi potremo andare insieme. Non c'è da metter tempo in mezzo, chè, Dio non voglia, temo debba peggiorare, e allora ..... Speriamo di no; ma intanto affrettiamoci a rivederlo.

Aspetto risposta. *Tuo aff.mo* Cino.

362. — Risposta per traccia.

Ettore risponde immediatamente, mostrando dolore per il grave stato del compagno e desiderio ardentissimo di rivederlo presto. Apprezza il tratto amorevole di Ottavio, e al tempo stesso propone all'amico di fare insieme qualcosa che riesca aggradevole al povero malato. Si dica che cosa ha pensato Ettore da dovervi associare l'amico.

363. — Carlo descrive al suo compagno la terrazzina della casa nuova.

Caro Alcide,

Mi son fatto giardiniere; ho messo su una terrazzina numero uno, se tu vedessi con quanti fiori! In questa casa ho trovato propriamente quel che mi ci voleva. Quando verrai, potrai giudicare da te se un po' di disposizione per la botanica ce l'avrei. Ho comprato da me le piante, ho seminato alcuni fiori, e me li annaffio e coltivo con grande compiacenza. Senti: in questo piccolo terrazzino che sarà ancora più piccolo del tuo salottino da studio, ho formato da una parte una specie di pergolato, sotto cui ho messo due o tre scalinate di legno per potervi mettere sopra i vasi colle piante; all'intorno ho messo dell'edera, e dai lati due pianticelle di limoni. Me le ha regalate una signora che partiva per l'estero. Dei fiori ne ho varie specie; ho due geranj, uno rosa e l'altro rosso; un bel catalogno, due piante di garofani, un rosaio, una pianta di verbena, e tanti convolvoli che si arrampicano su per il muro, e vanno a ricoprire colle loro foglie il mio bel pergolato. Lì sotto ci vorrebbero due panchine; ma non c'è spazio. Ora poi ho intenzione di comprare la pianta del pepe e quella del tamarindo. Se tu vedessi! fanno tutte e due certe foglioline sottili e strette che si assomigliano. M'è stato anche promesso un fico d'India, e la pianta del cotone. Che te ne pare? non fo un bell'assortimento? È tutto il mio passatempo dopo le ore di studio. Quando mi vorrai favorire, me ne dirai l'opinione tua, e frattanto non ti dimenticare di scrivermi e di dirmi il giorno in che vieni, perchè io t'aspetti.

Addio.

Tuo aff.mo Carlo.

364. — Il ragno.

Fra un cespuglio di rose è il tessitore;
Da ramo a ramo agilemente appende
Co' diti sottilissimi lo stame;
E gl'intessuti fili al mattutino
Raggio brillano come arcobaleno
Nella serenità lieta dei cieli.
Tesa è la tela, e il tessitor riposa,
E di sangue s'inebria e di profumo.

Battono quella trama e l'acqua e 'l vento,
Ma il tessitor non teme la tempesta,
Nè il lavor leggerissimo si frange.
Ahi! che ogni bene, ogni speranza nostra
Si dileguano in breve, ed il superbo
Dell'uom travaglio a procurar non giova
Ozi beati e tra le rose albergo,
Se la virtù per via non ci accompagni.

PIETRO DAZZI.

Versione in prosa.

Dal suo cespuglio di rose il tessitore appende, coi diti sottilissimi, fra ramo e ramo i suoi fili, che a' primi raggi del sole brillano come arcobaleno nella serenità lieta dei cieli. La tela è tesa, e il tessitore fa sosta, inebriandosi di sangue e di odore. L'acqua ed il vento percuotono quella trama; ma il tessitore non teme la tempesta, nè il fragilissimo lavoro si rompe. Ahi! che ogni bene, ogni speranza nostra in breve si dilegua, ed il superbo travagliarsi dell'uomo non giova a procurargli vita tranquilla e felice, ove nel suo cammino non lo accompagni la virtù.

365. — **Un'aquila in gabbia.**

Nella casa di un professore naturalista di Firenze, in una gabbia grandissima collocata sopra una terrazza, Pietrino vide un'aquila proprio di quelle reali. Aveva il becco e gli artigli aguzzi come fossero uncini, e di una durezza tale da sbranare in un attimo chiunque le capitasse dinanzi; le gambe e le ali pure fortissime, l'aspetto fiero, l'occhio scintillante. Pietrino l'esaminò ben bene, e quando fu a casa, ne fece una descrizioncella che il giorno di poi presentò al maestro come tema di componimento. E vi aggiunse che l'aquila reale è la regina nell'aria, come il leone è sulla terra il re dei quadrupedi; e che essa è chiamata uccello di rapina, perchè divora gli altri animali. Poi scrisse Pietrino » che l'aquila fu l'insegna dei Romani, i quali la portavano scolpita in bronzo, in argento ed anche in oro in cima alle loro aste appuntate di ferro, che chiamavansi *picche.* »

Non era quello il tema di componimento assegnato dal signor maestro; ma perchè quel fanciullo mostrava tanto desiderio di trascrivere le proprie impressioni, per addestrarsi a comporre bene, volentieri il maestro glielo corresse, e lo incoraggiò a fare sempre così ed a mostrarsi ogni dì più volonteroso d'imparare.

366. — L'aquario.

Giovanni a Napoli aveva visto l'aquario, ch'era una maraviglia. In uno stanzone circolare c'erano tante vasche artificiali, divise l'una dall'altra da cristalli, e dentro vi si vedeva ogni sorta di pesci. Dalla parte di sopra eranvi pure dei cristalli, e più qua e più là alcune aperture da cui penetrava l'aria. Il fondo di queste vasche era artisticamente imitato dal fondo del mare; presentava una vegetazione ricchissima di alghe, fiori e piante marine, compresi i coralli, e ciascuna vasca o grotta aveva una data qualità di pesci. In una si vedevano le triglie, nell'altra i polpi, in un'altra i molluschi, e poi le murene, le torpedini (quelle che a toccarle dànno una scossa elettrica), e tutte le specie di pesci grandi e piccini. Un fresco c'era in quello stanzone, un fresco come se si fosse in cantina! Ora Giovanni ha messo su un aquario anche lui, ma è ben diverso da quello. Ha comprato una vasca a pareti di vetro, e l'ha ripiena d'acqua che egli cambia spessissimo; dentro vi ha messo alcuni pesciolini vivi, piante acquatiche, conchigliette e cose simili. Quivi quei pesciolini prosperano e vegetano, e Giovanni ci si diverte, ed è cosa che gli serve anche per istudio. Questa vaschettina ei l'ha messa sopra un mobile nel salottino, ed ogni volta che vengono gli amici a trovarlo, mostra loro il suo aquario, dando anche la spiegazione di quella cosa e di quell'altra.

367. — Licurgo e un suo nemico (Thouar, *Aneddoto*).

Licurgo uomo virtuoso e sapiente, migliorò i costumi degli Spartani imponendo loro leggi rigorosissime contro gli oziosi, gli usurai, gl'ingiusti e tutti quelli che operavano male. I buoni gli divennero subito amici, e i cattivi nemici accaniti. Di qui nacque un tumulto, e uno de' più audaci fra i suoi nemici scagliò contro Licurgo un bastone e gli cavò un occhio. Il feritore fu preso e dato nelle mani di Licurgo, perchè lo punisse come più gli fosse piaciuto. Ma quell'uomo virtuoso invece di sottoporre l'iniquo al meritato gastigo, lo ritenne seco, lo istruì, ne addolcì l'animo ispirandogli l'amore della virtù e l'aborrimento del vizio, e in meno di un anno l'aveva fatto divenire cittadino utile e onesto. Allora lo condusse con sè in pubblica adunanza, e voltosi al popolo disse: — Ecco qui colui che voi mi consegnaste perchè io lo punissi della sua colpevole temerità; ora ve lo rendo pentito, savio e capace di giovare alla patria. È questa la vendetta che io mi prendo dei nemici. —

368. — **Biagio del Melano.**

Nel 1426 ferveva la guerra tra i Fiorentini e i Veneziani, e castellano nella rôcca di monte Petroso, ch'è un punto importante dell'Appennino, era Biagio del Melano. Costui, essendo stretto da' nemici e non vedendo per la salute della rôcca alcuno scampo, gettò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gettò due suoi figliolini, dicendo ai nemici: — Prendetevi quei beni che m'ha dato la fortuna, e che potete prendermi; quelli che io ho dell'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi prenderete. — Corsero i nemici a salvare i fanciulli, ed a lui pure porgevano funi e scale perchè si salvasse. Egli però non accettò per sè alcun soccorso, e volle piuttosto morire nelle fiamme che vivere salvo per le mani degli avversari della patria. Esempio veramente degno di quei lodati tempi antichi, e tanto più mirabile quanto più raro a trovarsi.

Furono ai figliuoli suoi restituite da' nemici quelle cose che si poterono aver salve, e con massima cura vennero essi rimandati ai loro parenti, verso i quali la Repubblica non fu meno amorevole; chè finchè vissero, furono pubblicamente sostentati.

369. — **Onorate i vecchi.**

Nulla di più venerabile e commovente che una testa incanutita dagli anni e dalle fatiche! Alla vista del povero vecchio vacillante e ricurvo, che all'incerto passo cerca sostegno nell'appoggio vigoroso del figliuol suo, ci sentiamo presi da triste melanconia, e pensiamo ai cari nostri che un giorno purtroppo diventeranno vecchi anch' essi. Oh! triste cosa la vecchiezza. Ma di quanta soddisfazione sarà ricolmo l'animo nostro, se almeno non avremo amareggiato mai la tarda età dei buoni genitori, se avremo procurato loro consolazioni e allegrezze col mantenerci buoni, col corrispondere in tutto ai loro desiderj! Fanciulli, non contristate mai l'animo dei vostri genitori per non averne un giorno rimorso. Obbediteli sempre e venerateli. Pigliate esempio da coloro che sono stati modello di buoni figliuoli, e a tal uopo ricordate, leggendo la storia, le abitudini e i costumi degli Spartani. Essi anteponevano a qualunque dovere il rispetto pei loro parenti. E ora tenete a mente anche questo fatto, avvenuto in Italia ai tempi dell'êra cristiana:

In un circolo di molte persone si teneva un giorno pubblica adunanza e parlava un uomo sommo, il Genovesi. Mentre stava

facendo la sua orazione, entrò nella sala il vecchio padre, ed egli si alzò, e rimase in piedi finchè l'adunanza fu sciolta.

Questo semplice racconto vi provi, o fanciulli, quanto egli sentisse il rispetto dovuto ai proprj genitori.

370. — **Un figliuolo amorevole.**

Il figliuolo unico di certi poveri contadini, giunto all'età di dover fare il soldato, dovè lasciarli per iscriversi nella milizia. Quivi egli si fece onore; fu obbediente ai superiori, docile, sottomesso e tutti gli volevano bene. E siccome era per indole sveglio e ingegnoso, potè studiare e avvantaggiarsi tanto nella carriera, da essere presto ufficiale. Questa fu per i genitori consolazione grandissima: molto spesso ricevevano le sue lettere in cui egli dimostrava tutto l'affetto e la tenerezza che un figlio affezionato deve a' suoi cari; ogni tanto ei veniva in permesso a trovarli, ed essi piangevano di gioia nel vedere il loro figlio pervenuto ad un grado così onorevole. Un anno non potè venire, come di solito, a far visita a casa, perchè fu malato; e dopo la guarigione ebbe molte cose da fare che gl'impedirono di assentarsi. Mentre stava una mattina ordinando i suoi soldati, eccoti all'improvviso comparire il suo babbo così vestito come stava nel campo. Il figliuolo gli corse incontro, e buttategli le braccia al collo lo baciò più e più volte: quindi offertogli il braccio, lo condusse dal colonnello a cui con nobile orgoglio di figliuolo glielo presentò, senza punto occuparsi del modo con cui era vestito. Era suo padre! Il colonnello strinse la mano al vecchio contadino e si rallegrò con lui che possedeva un sì caro figliuolo: e da quel giorno crebbe ancora di grado il suo ufficiale, e lo portò come esempio a tutti gli altri, acciò imparassero da lui la venerazione e il rispetto per i genitori.

La povertà ed il lavoro nobilitano l'uomo e lo rendono a tutti caro e venerabile. Quel che lo disonora, è la disonestà, sono le azioni indegne e vergognose.

371. — **Traccia di racconto.**

Avendo sentito raccontare di un figliuolo discolo e disamorato verso la propria famiglia, ditene le vostre impressioni, e come sentiate il desiderio di divenire ogni giorno più la consolazione dei vostri genitori, e di non arrecar loro mai per parte vostra alcun dispiacere.

372. — Raffaello confessa all'amico un errore commesso, e gli chiede consiglio.

Caro amico,

Io bisogna che ti dica una cosa che ho sul cuore, e che mi fa star molto male. A scuola, dentro il mio banco, trovai prima delle vacanze un bel temperino piccino a due lame, come quello che avevo io, e che mi si ruppe. Lo lasciai lì un po' di tempo, ma l'ultimo giorno, vedendo che nessuno lo ricercava, lo portai a casa e me lo tenni per me. Ora alla riapertura delle scuole, è tornato il bambino che l'aveva smarrito; ne ha fatto ricerca, ma nessuno lo avea visto! A dir la verità, mi son vergognato (riconosco però d'aver fatto molto male), mi son vergognato in faccia al maestro a dire che l'avevo preso io, e sono stato zitto. Sicchè egli ha creduto d'averlo perso fuori, e non ci pensa più; anzi ne ha fin ricomprato un altro. Ma io intanto sento un che nella mia coscienza che somiglia a rimorso; perchè è vero che non è un alunno povero, e che a ricomprarlo non gli ha scomodato di certo; ma, volere o no, io ho commesso un furto a cui potevo rimediare se avessi parlato: non ti pare? E ora mi dispiace tanto! Come ripararci? Anche a divertirmi con quel bambino, quando siamo a ricreazione, mi trovo confuso, sento un che! e d'altra parte mi pare che se egli sapesse la verità non mi guarderebbe più, e questa cosa mi trattiene dal dirla, anche perchè ho paura che lo risappiano i compagni e il signor maestro. Dimmi tu come faresti in questo caso. Non ti par tardi a dirlo ora? Ho a lasciar correre, oppure devo restituire di nascosto il temperino a quel ragazzo, dicendogli come sta la cosa, e pregandolo a non dir nulla a nessuno? Forse egli mi scuserebbe, perchè mi par buono. Mi dirai tu quello che debbo fare. Vedi che in te ho fiducia, e sta' certo che seguirò il tuo consiglio.

Tuo RAFFAELLO.

373. — L'amico risponde dandogli un consiglio assennato e coscenzioso.

Caro Raffaello,

Ti ringrazio della fiducia colla quale mi sveli l'animo tuo, giacchè vedo di qui che mi stimi e mi vuoi bene. Ecco il mio consiglio. Confessar tutto al compagno, restituendogli il temperino, senza occuparti se egli lo dirà o no ai compagni e al maestro. Anzi, vuoi proprio che ti dica come farei io? Io aspetterei di essere alla presenza di tutti per dir le cose come stanno; per-

chè chi ha fatto il male, deve pure far la penitenza. Se saprai infliggerti questa mortificazione, ti troverai dopo più soddisfatto e sarai più facilmente scusato e perdonato, e anche stimato. Sì, stimato, perchè il riconoscere e confessare i proprj errori e il darci per quello che siamo, è prova di lealtà. Degli errori se ne possono commetter tutti; e quando uno li confessa, vuol dire che è pentito, e allora ha bell'e cominciato a correggersi. Fai come ti dico io. Vedrai che dopo, tanto il maestro che i compagni ti vorranno più bene che mai. Certo potevi averlo fatto prima; ma è meglio tardi che mai. Così facendo ora un po' di forza a te stesso ti rammenterai meglio che non bisogna appropriarsi ciò che non ci appartiene, e che il fare ammenda dei falli che abbiamo commesso, è sempre cosa onorevole. Non bisogna dunque mai vergognarsene. La vergogna dobbiamo provarla a fare il male, come tu ora la provi dopo averlo fatto. Dai retta a me, non mettere tempo in mezzo. Fra qualche giorno, son certo mi scriverai, tutto lieto e soddisfatto per esserti levato un gran peso dal cuore. Io aspetto con desiderio questa tua lettera.

Tuo aff.mo CESARE.

374. — **Traccia di lettera.**

Tommaso è puntiglioso; si ha per male d'ogni contrarietà, si adira e fa il broncio ogni volta che gli vien fatta un'osservazione che gli sembri ingiusta. Giovanni, il fratello maggiore, lo ammonisce per lettera, dicendogli che il vero merito delle persone consiste nel saper tollerare i difetti altrui e nel credersi sempre inferiori a tutti, il qual pensiero ci aiuta a prender in pace ogni sorta di osservazioni, tranquillizzandosi solo nel sapersi puri in coscienza.

375. — **Valore e disinteresse** (THOUAR, *Aneddoto*).

I Francesi assediavano una fortezza. Bisognava che qualche ardito soldato si esponesse a tutto il fuoco dei nemici per alzare in un certo punto alcuni ripari. Il capitano li esortava a questa impresa promettendo larga ricompensa in denari, ma nessuno si moveva. Della qual cosa mostrando rincrescimento ei fece loro rimprovero. Allora uno di essi, fattosi avanti, parlò a nome degli altri soldati, dicendo: — Tutti siamo pronti, purchè questo rischio non sia messo a prezzo di denaro.

E con queste parole insegnavagli che il valore non si compra, ma è sentimento spontaneo in coloro che aman la patria.

376. — Il soldato valoroso (THOUAR, *Aneddoto*).

Durante una guerra combattuta ai tempi nostri, un soldato nel fervore della battaglia si staccò dalla sua compagnia, incamminandosi verso un luogo ove non erano combattenti. Lo vide il capitano, e credendo ch'ei s'allontanasse per fuggire il pericolo, lo richiamò indietro e con piglio severo gli disse: — Dove andate? — Quegli, mostrandogli una ferita mortale ricevuta allora nel petto, tranquillamente rispose: — Vado poco lontano di qui a morire per la patria; non voglio che il mio corpo, fatto cadavere, sia d'impaccio ai combattenti. —

377. — La disfida di Barletta.

Mentre gli Spagnuoli e i Francesi si contendevano con barbara frode l'Italia nostra, accadde la famosa disfida di Barletta e fu questa: Un giorno certi prigionieri francesi, che erano in questa città, insultarono gl'Italiani, dicendo che eran vili e poltroni e quanto di peggio si può immaginare; le quali parole avendo intese alcuni Italiani che militavano nell'esercito spagnuolo, si sentirono nobilmente sdegnati; e fattisi innanzi a quegl'ingiuriosi dissero: — Ebbene, alla prova: sfidiamoci tanti di noi ed altrettanti di voi, e vediamo chi vince. — Detto fatto. Tredici Italiani e tredici Francesi, armati di tutto punto, il 13 febbraio del 1503 vennero alle mani alla presenza dei capitani de' due eserciti e di molta gente accorsa da ogni parte a vedere; gl'Italiani vendicarono le parole ingiuriose de' loro avversarj, perchè ne uccisero uno, il quale era precisamente un Italiano rinnegato che aveva voluto combattere per i Francesi, e fecero prigionieri tutti gli altri. E così dal luogo di questo fatto ha nome la Disfida di Barletta.

378. — Aldobrandino Ottobuoni.

Nel 1256 erano in guerra Fiorentini e Pisani. Quest'ultimi furono sconfitti e costretti a cedere il castello di Motrone. Trattavasi nel Consiglio di Firenze se si dovesse o no demolire il castello, e Aldobrandino Ottobuoni, uno dei capi, adoprò così forti ragioni, che indusse gli altri a disfarsene. Questo era appunto il desiderio de' Pisani, ma nulla sapendo della presa deliberazione, mandarono ambasciatori all'Ottobuoni, offerendogli in dono quattro mila fiorini per indurlo appunto a sostenere in Consiglio quel che già egli aveva deliberato. L'Ottobuoni era povero, ma rifiutò. Di più, avendo per tale ambasciata compreso che demolire il ca-

stello sarebbe stato in seguito dannoso a' Fiorentini, invitò il Consiglio a discutere novamente su ciò, e propose invece di conservarlo. Della qual cosa si guadagnò la taccia d'incostante, ma egli non se ne curò, nè palesò mai l'ambasciata de' Pisani, i quali stupiti raccontarono poi il generoso rifiuto di lui.

Bell'esempio questo di civile e militare virtù, di animo retto, di amore fraterno e alla patria.

379. — Cece de' Gherardini.

Discutevasi in Firenze, nel 1260, se i Fiorentini dovessero o no muover guerra a' Senesi. La maggioranza del Consiglio propendeva al sì, e sospinta dalla popolare opinione non voleva ascoltar parole di prudenza. Digià a parecchj era stato impedito con scherni di parlare, quando s'alzò Cece de' Gherardini per dimostrare in pieno uditorio i pericoli a cui Firenze sarebbe andata incontro movendo la guerra. Gli Anziani gl'intimarono di tacere, ed inflissero una multa di lire cento a chi dimostrasse ragioni in contrario opponendosi in tal modo al loro volere. Cece pagò la multa e continuò; la condanna gli venne raddoppiata, ed egli pagò una seconda e più grave multa, pur sempre continuando a parlare; continuò pure fino a pagare una terza multa, e tacque solamente alla condanna che ordinava venisse decapitato, riconoscendo non essere la morte sua utile in veruna guisa alla patria, ma forse in qualche modo nociva. Egli dava così pubblico esempio di forte volere, di leale fermezza nei propositi, e di forte amore alla patria.

380. — Traccia storica.

Quali erano le virtù in che si distingueva il Parini? Parlatemi della sua giovinezza dicendo qual fu la dolorosa necessità che costrinse lui, anima altera e nobilmente sdegnosa, a chiedere soccorsi. Con qual forza ei sopportò le pene dell'umiliazione? — Dove nacque e dove morì, e quali furono le opere ch'egli fece?

381. — Traccia di lettera.

Il fratello minore di Augusto si mostra svogliato negli studj e poco rispettoso verso il maestro. Augusto gli scrive, dandogli giusti rimproveri e facendogli conoscere come coloro che si dànno cura di comunicarci il sapere ci mettono a parte di un tesoro inestimabile, dell'unico tesoro che possiamo accrescere e serbare gloriosamente in questo mondo. Lo esorta a cambiare contegno, a darsi allo studio con ardore, e lo prega di scrivergli parole consolanti.

82. — **Lettera di rimprovero al fratello che si mostra cattivo colle persone di servizio.**

Caro fratello,

So che hai un brutto difetto; permettimi che ti corregga. Perchè ratti così malamente le persone di servizio? Da chi l'hai impa-ato? Dai nostri parenti no certo, perchè, non fo per dire, sono ieni d'amore e d'affabilità con tutti e specialmente cogl'inferiori. Praticheresti forse male? avresti preso esempio da qualche mal-reato ragazzo? Guardaci, caro fratello, perchè tante volte certe rutte abitudini s'imparano dai compagni. Mi dirai: — O perchè ni parli in questo modo? — e sarai meravigliato ch' io sappia utto questo. Ma vedi che lo so, e non isbaglio. Voglio dunque che u lasci cotesta maniera di fare nuova davvero in te. Devi smet-erle certe abitudini. Te lo dico per il tuo bene. Pensa che la ente di servizio non è felice di per sè stessa, perchè costretta a ar vita piena di fatiche in casa d'altri, dove non ha neppure uella libertà a cui tutti aspiriamo. E però va trattata con mag-ior riguardo, appunto perchè infelice. Se poi mancano in qualche osa, ed è facile, invece d'incollerirsi e dir parole pungenti che offendono, bisogna aver pazienza e riprenderle con amore. A uesta maniera otterrai più che colle prepotenze. Pensa che anche e persone di servizio sono di carne come te, e le offese nessun le uole. Se non smetterai queste cattive maniere, avrai continue nortificazioni da noi tutti e non sarai amato. Pensaci e dammi etta. Hai capito?

Tuo aff.mo CARLO.

383. — **Traccia di lettera.**

Con quella specie di diritto che vi viene accordato dall' età naggiore, rimproverate dolcemente la vostra sorellina per la sua bitudine di alzarsi quando il sole é già levato da un pezzo. Fa-ele osservare che questo è un principio d'inerzia e di svoglia-ezza, e che il dormire più del bisogno infiacchisce il corpo e la nente. Ditele quanto vi troviate contento nell'alzarvi di buon'ora, come le cose fatte di primo mattino vi riescano molto meglio; ncoraggiatela quindi a seguire il vostro esempio.

384. — **Descrizione.**

Descrivetemi il carattere di un bambinetto docile e mansueto. Dite com' egli si conduce coi genitori e coi fratelli e le sorelline, e è ben voluto e amato da tutti, e se vi sentite la volontà d'imi-are un così caro fanciullo.

385. — Traccia storica.

Quando e dove nacque il Galilei, e da che cosa dedusse lo scoprimento degli orologj a pendolo? Quali furono le altre scoperte e invenzioni di Galileo? Parlate brevemente delle sue persecuzioni, del perchè fu condannato alla carcere, e del modo col quale venne consolato nella sua tarda ed infelice vecchiezza. Che cosa c'imparate da questo grande uomo? Dite anche dove morì, e dove oggi ne riposan le ceneri.

386. — La foglia.

— Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? — Dal faggio,
Là, dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro;
Vo dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa,
E la foglia d'alloro.

G. Leopardi.

Versione in prosa.

— Lontana dal tuo ramo, povera foglia priva di vita, dove vai tu? — Là dal faggio, ove nacqui, il vento m'ha staccata. Esso, tornando a volo dal bosco alla campagna, seco mi porta da un capo all'altro del monte e della valle; pellegrina io sempre lo seguo, nè d'altro mi preoccupo. Vo dove le altre cose vanno naturalmente, dove vanno le foglie della rosa e dell'alloro. —

387. — Pasquale Sottocorno.

La Lombardia era oppressa dagli Austriaci, che nel luglio del 1848 erano entrati in Milano e bombardavano a tutt'andare la città, nè i Milanesi potevano, nonostante il coraggio e la resistenza, bastantemente schermirsi. Codesto bombardamento durò cinque giorni; di qui nella storia sono famose le cinque giornate di Milano da cui presero il nome. Fra il lampeggiare del fuoco e la detonazione dei cannoni, mentre tutti i cittadini facevano rèssa potente contro il nemico e da ambe le parti era un

accanimento furibondo, un pover'uomo del popolo, infelice e deforme della persona, che in nessun modo fu mai fatto segno alla considerazione altrui, ebbe una ispirazione felice, e diè prova di un valore eroico e straordinario. Ratto come il baleno s'introdusse fra la moltitudine, e appiccò il fuoco alla porta della fortezza nemica, certo di morir per il primo, ma di giovare con quell'atto improvviso alla patria sbaragliando i nemici. Così avvenne infatti; ma egli non morì, ed ebbe la gloria di esser chiamato liberatore della città, e fu applaudito e festeggiato e portato in trionfo dai suoi compatriotti.

388. — **Un mattino di primavera.**

Là nell'ultimo ciel Venere brilla:
È fragranza per l'aere, rosseggia
Il fior del pesco per i campi; in fondo
Della quieta valle ascolto il verso
Degli augelli in amore, e dalla torre
Erma d'una chiesòla a mezzo il colle
È di squille festive un'armonia;
E pur non anco l'arator s' è desto,
Nè mugge il bue; ma di dentro la stalla
Gracidan le galline alla massaia,
Irrequïete che s' indugi il cibo.
Per le siepi odorate ed entro il seno
Delle modeste margherite immenso
Stuolo d' insetti di spiegare attende
Le brune alucce al nuovo sol. Le foglie
Brillano; cade dai piegati fili
Dell'erba sul terren pingue la brina.
È pace ancora; fra un istante tutto
Sarà moto, tumulto e canti e vita.

PIETRO DAZZI.

Versione in prosa.

Venere brilla lassú nel cielo d' oriente; l'aria è profumata, i fiori del pesco rosseggiano per i campi. In fondo della valle silenziosa ascolto il canto degli augelli in amore, e dalla torre solitaria della chiesòla, ch' è a mezzo il colle, discende un'armonia festiva di squille sonore. Eppure non è anche desto il contadino, nè il bove mugge; ma di dentro alla stalla le galline irrequiete gracidano alla massaia che indugia loro il cibo. Per le siepi odorose e dentro il seno delle modeste margherite, un immenso stuolo d'insetti attende di spiegare al nuovo sole le brune aluccie. Le foglie brillano, e dai piegati fili dell'erba cade sul fertile terreno la rugiada. È pace ancora: fra un istante tutto sarà moto, tumulto e canti e vita!

389. — Traccia di racconto.

Dite come vi si presenta la natura all' apparire della primavera; quello che v' ispira, e quali sono i propositi che fate, quali le speranze che vi suscita in cuore il ritorno della lieta stagione.

390. — Descrizione.

Avete mai visto gli uccelletti fare il nido? Dite in qual modo lo fanno, sia in campagna, sopra gli alberi, o dentro la gabbia, e descrivetemi un nido bell' e fatto.

391. — Descrizione.

Descrivete il fiore che vi piace di più, sia in complesso come nelle sue più piccole parti; dite la ragione per la quale gli date la preferenza.

392. — L' amianto.

Questa parola *amianto* Faustino non aveva mai capito che significato avesse. Se l'era figurata una sostanza vegetale, perchè aveva sentito dire che gli antichi l' adoperavano per farne tele. Ma era un errore, perchè l' amianto non è altro che una sostanza minerale; e gli antichi ne facevano tele, ma in queste tele avvolgevano i cadaveri da bruciarsi per conservarne le ceneri: giacchè l'amianto ha la proprietà di essere incombustibile, cioè di non consumarsi al fuoco. Esso è una sostanza grigiastra, che si trova in masse filamentose e pieghevoli nelle fessure di certe pietre che stanno dentro terra; quindi si può filare e tessere. Questa notizia Faustino l'apprese una volta che si trovò presente ad un incendio. Esso vide i pompieri accorrere colle macchine per spengere il fuoco, e osservò che avevano indosso una veste tutta particolare. Quando il fanciullo domandò al babbo perchè fossero ricoperti in quel modo, esso gli spiegò ch' erano quelle vesti fatte d' amianto, acciò quegli uomini potessero preservarsi dal fuoco nell'estinguere l'incendio, Faustino apprese anche che l' arte di filare l' amianto fu trovata in Italia ai giorni nostri.

Osservando prima, e poi domandandone a chi ne sa più di noi, s' imparano sempre delle cose utili.

393. — Traccia di racconto.

Pierino si compone un erbario. A chi dovrà rivolgersi per la scelta dei fiori e delle erbe, e quali disposizioni mostra dedicandosi a tale specialità?

394. — Traccia di racconto.

Rinaldo fa una collezione di minerali. Quali sceglierà? Qual è la sua intenzione nel fare tale raccolta, e come e in che modo potrà ciò essergli utile?

395. — Andrea del Sarto.

Andrea del Sarto, pittore, nacque l'anno 1488 in Firenze da un Vannucchi, che sempre esercitò l'arte del sarto, ond'egli fu chiamato così da tutti. A sette anni fu messo ad imparare oreficerìa, ma egli, appassionato al disegno, si esercitava più volentieri in quello; e allora Gian Barile, pittore fiorentino, vista la buona attitudine del fanciullo, lo prese seco e fattogli abbandonare l'arte dell'orefice, lo diresse in quella della pittura. Furono notevoli i progressi che fece in pochi anni e presto si sparse la voce del suo ingegno, ed ebbe moltissime commissioni che sempre eseguì con onore, e gli accrebbero volta per volta la fama universale. Molto bene poi volevano ad Andrea, perchè era umile e buono e lavorava indefessamente, non perdendo un minuto del suo tempo. Tanto erasi acquistato celebrità ne' suoi lavori di pittura, sì per la maestria del disegno come per il colorito e l'invenzione del soggetto, che Francesco I re di Francia lo richiese seco; egli obbedì, ma in seguito, richiamato in patria dall'affetto che aveva alla famiglia e ai parenti, chiese licenza di ritornarvi e l'ottenne. Tornò in Firenze ricco di onori e di gloria, nè più ebbe cuore di staccarsi da' suoi cari il cui affetto tranquillo e le domestiche gioie anteponeva a qualunque fortuna. Egli condusse a fine gran numero di opere tutte bellissime, e il cortile e le opere della Compagnia dello Scalzo, eseguite in Firenze, sono e saranno sempre la scuola e l'accademia dalle quali ogni studioso potrà apprendere il modo di disegnare e di colorire. Morì di anni 42, nel 1530.

396. — Francesco Ferrucci.

Durante l'assedio di Firenze, la città di Volterra erasi ribellata a' Fiorentini, ed il Ferrucci vigorosamente l'assalì e la riprese. Ma gli Spagnuoli incalzavano per averne il possesso ed in gran numero tiravano le artiglierie. Le mura sfracellavansi ed il Ferrucci ebbe da una palla nemica ferita una gamba. Fu, privo di sensi, portato in una casa vicina, ma egli appena tornato in sè, per quanto le gambe non lo reggano in piedi, prega che gli venga recata una sedia: ed adagiatovisi, si fa portare da quattro soldati nel luogo dove più ferve la battaglia, e con parole energiche anima

i Fiorentini alla vittoria. Il magnanimo esempio di lui fece buon effetto, e gli Spagnuoli se ne fuggirono in mezzo alle grida dei vittoriosi che esclamavano: — Viva Ferrucci, viva Firenze! — Il Ferrucci guarì e l'assedio di Firenze continuava; e i Tedeschi tenevano sì stretta la città, che più nessun cibo poteva entrarvi, e andavano a poco a poco mancando i soldati ed i viveri. In quegli estremi la Repubblica pose ogni speranza nel Ferrucci e conferì a questo valoroso capitano la carica di commissario generale. Allora il Ferrucci, per salvare la patria, immaginò l'ardito disegno di fare un giro per la Toscana, ingrossare di partigiani il suo piccolo esercito, e piombare così all'improvviso sui nemici, chè di dentro della città era impossibile. Ma quando fu presso Gavinana, si trovò accerchiato da' nemici e capì d'essere stato tradito e scoperto ne' suoi disegni. Non v'era altro scampo che pugnare da forte: egli non si perse d'animo e affrontò impavido la battaglia. Ma poichè aveva da fare con dei traditori, non potè a lungo resistere, e una palla di fucile lo stese quasi morto. Fu, grondante di sangue, portato a Maramaldo, capitano nemico, che trionfante con un colpo di spada finì di ucciderlo, ed il Ferrucci moribondo pronunziava queste parole: — Vile, tu ammazzi un uomo morto! — Anche morente quell'uomo fu terribile a' nemici; anche vinto, li vinceva col disprezzo. Così moriva il magnanimo (nel 1530) e Firenze venne in breve a conchiudere onorevole pace. Francesco Ferrucci era nato a Firenze il 14 agosto 1489.

397. — Lettera descrittiva all'amico intorno alla città di Torino.

Caro Ulderigo,

Son cinque giorni che mi trovo quassù, e ho già visto parecchie belle cose. Torino é una città pulita, bellissima, piena di moto e di attività. Tutti i suoi casamenti si somigliano, perchè sono tutti regolari e fatti allo stesso modo. Quasi a ogni finestra, anche nei piani alti, si vedono terrazzini pensili, pieni di fiori, e su in cima agli ultimi piani, sopra al tetto, vi sono le soffitte con una gran finestra che dà sulla strada, e servono di abitazione alla povera gente. Le strade sono larghe, ariose e tutte diritte; si vedono da ogni parte negozj bellissimi e ricchi di eleganza e di buon gusto. E come son gentili i Torinesi! Anche se tu entri in quei negozî per poi uscirne senza aver comprato nulla, ti accompagnano alla porta colla stessa cortesia che se ti fossero grandemente obbligati. Davvero; in questa città c'é una educazione proprio raffinata. Anche per le strade a chiunque tu ti rivolga per domandare qualche cosa, ti vien risposto colla massima gentilezza. Io in questi giorni sono stato in piazza

Castello, ch'è il centro di Torino, perchè qui fanno capo le strade principali della città, e ho veduto il Palazzo Madama e il Palazzo Reale. Poi ho visto il Museo delle armi reali cioè l'*Armeria*. Qui, vedi, ti saresti divertito; è la cosa che mi ha fatto più effetto di tutte. Se tu vedessi! Ci sono armi di tutte le nazioni: spagnuole, francesi, tedesche, italiane, e poi un'infinità d'armi moderne. C'è la spada che portava al fianco Napoleone I alla battaglia di Marengo; la spada d'onore che fu offerta a Vittorio Emanuele nel 59 dai Romani, la corona che la città di Torino presentò al Re nel 60 e il cavallo favorito di Carlo Alberto: poi tante bandiere che i Piemontesi adoperarono nelle guerre del 48 e 49, e poi spade, scudi, armature diverse, mosaici, medaglie, cimieri e via discorrendo. Ti assicuro che a mettersi lì a esaminare tutto, si passa il tempo proprio bene: e a noialtri ragazzi tutte queste cose divertono molto. Poi ho visto il Duomo che è vicino al Palazzo Reale, e le piazze di Carlo Alberto e di San Carlo; la Galleria dei quadri, il Mercato, e sono stato due volte a passeggiare lungo i portici del Po. In questi altri giorni terminerò di vedere le cose principali, e te ne ragguaglierò meglio quando ci vedremo a Firenze. Intanto abbiti i miei saluti e del babbo, e tu fai altrettanto con tutti i tuoi di casa.

Addio, scrivimi presto due righe.

Tuo aff.mo ALBERTO.

398. — **Descrizione.**

Parlate degli edifizj principali che sono nella vostra città, e dite quali sentimenti vi destano i capolavori di uomini illustri.

399. — **Traccia storica.**

Dove e in che anno nacque Filippo Brunelleschi? Quali furono i suoi studj? Qual fu l'opera meravigliosa in cui egli si rese immortale? Raccontate la risposta ch'ei dètte ai suoi competitori, allorchè volevan carpirgli il segreto per eseguire la cupola del Duomo di Firenze. Dite quanto visse, e se fu in tempo a condurre a fine il suo lavoro.

400. — **Il soldato morente.**

Baciar lasciatemi
La mia bandiera,
Che del mio sangue
Rosseggia ancor:
Era l'orgoglio
Della mia schiera,
Or fia sudario
D'un uom che muor.

Io manco.... un gelido
Tremor m'assale.....
Ma qui sul campo,
Morire io vo';
Perchè più morbido
Non v'ha guanciale
Del suol, che il nostro
Sangue innaffiò.

Addio, compagni
D'armi e di gloria!
Correte or tutti
L'opra a compir;
Fate che il cantico
Della vittoria
Mi giunga l'ultima
Ora a lenir.

E quando reduci
Ai patrii lari
Giocondi e liberi
Sarete un dì,
Anche tra il giubbilo
Dei vostri cari,
Non siate immemori
Di chi morì.

PRINA.

Versione in prosa.

Lasciatemi baciar quella bandiera che rosseggia ancor del mio sangue: essa che fu l'orgoglio della mia schiera, sarà ora il sudario di un uomo che muore. Io manco.... Un tremito agghiacciato m'assale... ma io voglio morire qui sul campo; chè non v'ha guanciale più morbido della terra innaffiata col nostro sangue. Addio, compagni d'armi e di gloria! correte or tutti a compire l'opera vostra, fate che il suono dei cantici vittoriosi giunga a consolare la mia ultima ora. E quando un giorno lieti e giocondi ritornerete alle vostre case, anche fra il giubbilo dei cari vostri non vi scordate di chi morì.

401. — **Balilla.**

Nel 1746 gli Austriaci avevano usurpato il dominio di Genova e in ogni modo opprimevano i miseri cittadini. Non essendo stato possibile avere 240 milioni di lire ch'avevan loro impóste, minacciarono di mettere la città a ferro ed a fuoco. Tutti fremevano; non solamente erano piene di dolore e di vergogna le condizioni

dei patrizj, condannati ad obbedire, dopo aver comandato per tanto tempo, ma ancor più infelici quelle dei popolani che vedevano cessati i proprj lavori da cui ritraevano la sussistenza; perchè la gente facoltosa aveva cessato di spendere e di farli lavorare. Fra questi era Balilla, un povero giovinetto di 15 anni venuto dalla campagna in Genova per imparar l'arte del tintore, il quale sentivasi acceso di pietà per la patria, e di sdegno contro gli stranieri. La sera del 5 dicembre di quel medesimo anno alcuni soldati austriaci trascinavano a braccio un cannone, e non potendo ad un certo punto andare avanti, obbligarono alcuni popolani lì presenti ad aiutarli. Indignato Balilla da quell'atto inumano, prese un sasso e gridando: — Oh! la rompo.... — lo scagliò contro un soldato che cadde a terra. Fu quello l'impulso, il primo segnale della rivolta. Tutti seguirono il suo esempio, e a forza di sassate e poi d'armi, che trovarono, e di polvere, si scagliarono furibondamente addosso a' nemici, e dalle finestre e dalle case, da ogni strada, per tutto, cominciò un fuoco d'inferno; 5 giorni durò tale accanita battaglia, e gli Austriaci se ne dovettero fuggire avviliti e svergognati dopo aver perso più di 8000 uomini.

I Genovesi ogni anno, nel 5 dicembre, fanno solenne commemorazione della cacciata dei Tedeschi, deponendo corone di fiori intorno alla statuetta in bronzo regalata loro dalla città di Torino, e raffigurante Balilla in atto di scagliare la prima pietra. Morì Balilla nel villaggio nativo l'anno 1781, lasciando ai giovani imperitura memoria di popolano valore e fratellanza italiana.

402. — Vittorio Alfieri.

Vittorio Alfieri fu il più grande poeta tragico della moderna Italia, e nacque in Asti, città del Piemonte, il 17 gennaio del 1749. Da piccolo non prometteva tanto bene di sè; gli morì presto il padre, e dallo zio Pellegrino, che gli fu tutore, fu posto nell'Accademia di Torino per attendere agli studi letterarj, da' quali però traeva poco profitto, un po' perchè ne aveva poca voglia, un po' perchè di salute era gracile e malaticcio. Egli quindi uscì presto dal collegio, e gli venne il desiderio di viaggiare. Visitò l'Italia, poi la Francia, l'Inghilterra ed altre parti d'Europa; dopo se ne tornò a Torino senza aver cercato di conoscere, di vedere, di studiare alcuna cosa per bene, ed ivi stette alcuni anni ozioso fra gli agi e le distrazioni che le sue ricchezze gli procuravano. Alla fine però, animato da forte volontà, sentì vergogna di consumare inutilmente la vita e il patrimonio, e cominciò a studiare con quell'ardore che gli era necessario per riacquistare il tempo perduto; sentì che il campo del suo ingegno doveva essere la poesia dram-

matica, e da principio fu costretto a scrivere la traccia delle sue tragedie in lingua francese, tanto ignorava la lingua italiana! Ma in pochissimo tempo ne divenne conoscitore profondo a forza di imparare a memoria gli squarci de' nostri più grandi poeti, e più ancora quando si recò in Toscana per impararvi le voci e le frasi parlate. Così cominciò a produrre versi che ebbero esito felicissimo, e di quì cominciò per lui una vita affatto nuova. Stabilitosi a Firenze, ove meglio sentivasi ispirato a' suoi lavori, si dètte a ventisett'anni allo studio delle lettere latine e, più tardi, a quello delle lettere greche e alla filosofia; e dopo essersi perfezionato nell'italiano, compose in meno di sett'anni 14 tragedie nelle quali trasfuse sentimenti alti e forti di patriottismo che giovarono molto all'Italia. Peccato che questo grande ingegno avesse poca vita, chè nel 1803, il dì 8 ottobre, morì, e fu sepolto nella chiesa di Santa Croce in Firenze, ove gli venne eretto un magnifico monumento accanto a quelli del Machiavelli e di Michelangiolo.

403. — **Traccia storica.**

Ditemi qualche cosa di Michelangiolo Buonarroti: dove nacque, in che anno, da chi imparò gli elementi del disegno, e qual fu il suo primo lavoro che gli acquistò la protezione di Lorenzo de' Medici. Parlate delle opere più famose che ci rivelano l'ingegno di questo grande artista, e dite dove riposano le sue ceneri.

404. — **Traccia di racconto.**

Dite quali sono i più bei monumenti della vostra città; quello che essi rappresentano, e chi ne è stato l'autore.

405. — **Traccia di racconto.**

Vi piacciono le arti belle? Quali di esse preferite, e a quale vi sentireste inclinato? Accennate ai capolavori principali che conoscete, specialmente in pittura e scultura.

406. — **Sorrento** *(Descrizione).*

Torello aveva in casa il libro della *Gerusalemme Liberata*, e quando aveva finito i suoi lavori, si dilettava spesso a leggerlo e rileggerlo, domandando al babbo spiegazione di quei passi difficili ch'egli non capiva. Così cominciava ad assuefare l'orecchio all'armonia dei versi e a pigliar gusto alla schietta poesia. Il Tasso era un poeta che gli piaceva oltremodo; egli ne aveva fatta la biografia per tema di composizione, e perciò pigliava maggior inte-

resse a leggerne le opere, e pensava spesso alla vita del Poeta sconsolata e infelice. Ma il nostro Torello fu grandemente lieto quando gli venne la notizia che lo zio di Sorrento sarebbe venuto a prenderlo per tenerselo lassù tutto il mese d'agosto. Egli non toccava terra dalla gioia; quei luoghi stupendi per sè stessi pigliavano nella sua fantasia un aspetto ancora più attraente, perchè erano la patria del poeta suo prediletto. Dalla lettera dello zio alla partenza di Torello ci corse una settimana. Il nono giorno egli era a Castellammare, da dove si va in carrozza fino a Sorrento. Quella strada com'è deliziosa! A destra si costeggia il mare, a sinistra ville incantevoli e giardini carichi di agrumi. Gran quantità di aranci e limoni vide Torello, e, cosa meravigliosa, ei notò che mentre si vedono sull'albero le arance mature, accanto, sullo stesso ramo, vien fuori il seme da cui spunterà un nuovo frutto. Torello restò a bocca aperta quando lo zio gli fece osservare le vedute pittoresche che da ogni parte circondano quei luoghi fatati! La vista del mare limpido solcato da mille vaporetti, l'odore delle ginestre, la deliziosa fragranza che viene dagli aranceti lo inebriavano addirittura. Egli apprese che gli agrumi, l'olio e le noci sono i prodotti speciali del terreno di Sorrento. Egli assistè quivi alla lavorazione dei legni intarsiati i quali costituiscono l'industria del paese, e fece acquisto d'un bell'*album* per la mamma e di un *porta ritratti* pel babbo. Ammirò la posizione della penisola fra il golfo di Napoli e quello di Salerno, volle vedere la casa dove abitava il Tasso, e si beò in quel soggiorno lieto e ridente. E un altr'anno, se almeno negli studj proseguirà così bene come ora e si farà onore, egli spera di ritornarvi.

407. — **Torquato Tasso.**

Il Tasso, questo primo poeta epico d'Italia, nacque a Sorrento il dì 11 marzo del 1544. Gli avvenimenti politici furon cagione che il padre suo dovesse abbandonare la patria, e Torquato dovè passare i suoi primi anni in esilio; triste presagio di tanti mali, che furon poi riserbati al nostro poeta! Fu mandato a Padova per studiarvi le leggi, ma egli, potentemente chiamato alla poesia, scrisse quivi il suo primo poema intitolato il *Rinaldo*, che pubblicò a 18 anni; e questo primo saggio gli valse un elogio universale, e sin d'allora egli concepì il vasto piano di quel grande poema, la *Gerusalemme Liberata*, che doveva farlo infelice ed immortale. A 22 anni, per la grande fama ch'erasi ormai acquistata, fu chiamato alla corte di Ferrara dal duca reggente Alfonso II. Egli aveva già scritto i primi otto canti della *Gerusalemme* e li andava man mano leggendo a corte, e intanto compose anche un dramma pastorale, l'*Aminta*, che fu rappresentato con magnificenza senza pari in presenza della famiglia ducale e che gli meritò il plauso di tutti

i dotti del tempo. Finalmente, nel 1575, terminò la sua *Gerusalemme Liberata*. Ma nel momento in cui il Tasso sperava cogliere il frutto delle lunghe fatiche, la fortuna cominciò ad abbandonarlo, e una sequèla di sciagure vennero a piombare su di lui. Il suo sublime poema, non ben conosciuto ed apprezzato qual convenivasi, non ricevè l'accoglienza dovuta, ed egli si vide costretto a sostenere vive polemiche contro le ingiuste critiche lanciategli da pedanti oscuri e da invidiosi sofisti. Tali contrarietà lo esasperarono a segno, che la sua ragione cominciò a sconvolgersi. Egli partì da Ferrara per trovar distrazioni e pace, ma non gli fu possibile e dovette tornarvi. Il duca però, irritato con lui, lo fece chiudere in un manicomio, ove lo ritenne sette anni, nè gli rese la libertà che alle istanze di alcuni principi sovrani d'Italia. Il Tasso, uscito di carcere, fu ricercato dai principi e dai grandi, ma nè gli onori nè le accoglienze eran più atti a render la quiete al suo animo agitato. Egli andò a Roma ove papa Clemente VIII doveva solennemente incoronarlo in Campidoglio. Ma l'ora fatale per lo sventurato poeta era giunta, ed il giorno 25 aprile 1595, la vigilia appunto del giorno destinato alla incoronazione, mentre Roma si preparava a godere di questa splendida cerimonia, Torquato spirò nel monastero di Sant'Onofrio, vittima di una febbre che lo consumava da molto tempo. Egli ci ha lasciato, oltre il suo poema, bellissime prose e dialoghi e varie poesie.

408. — **Un fanciullo, ch'è in villa dai nonni, racconta alla mamma una colazione fatta alla *Pineta* con alcuni amici.**

Cara mamma,

Tu sapessi che mattinata deliziosa fu quella d'ieri! Eravamo in dodici, e tutt'insieme andammo alla *Pineta* che, come tu sai, è distante di qui appena due chilometri, a fare una bellissima colazione. C'eran con noi i signori Socci marito e moglie, con due bambini grandi come me, un signore vecchio, un altro più giovane, due signorine colla loro mamma, e il contadino Geppetto che portava il carico della roba. Si voleva che anche lui stesse lì a mangiare con noi, ma non ci fu verso. Scappò via e non si vide più. Sai come sono i contadini! si vergognano: essi mangiano con più appetito fra loro che in mezzo a persone che non son soliti vedere tutti i giorni. Tutti quei signori sono a villeggiare nelle ville vicine, e son tutti amici del nonno e della nonna. Si apparecchiò sull'erba, figurati, in mezzo a una selva di pini così fitti, che formano un immenso padiglione dove i raggi del sole non penetrano. Lì si che c'è fresco! Bisognerebbe tutta l'estate passarla lì dentro; bisognerebbe mangiare e dormir lì, e allora non si suderebbe. Ci sedemmo sull'erba e mangiammo salame,

prosciutto, polli fritti, del rosbiffe, un pasticcetto a guisa di budino fatto con semolino e burro, e poi formaggio e frutta. Ti assicuro che si stette allegri, e ci trattenemmo costì fin quasi all'ora del desinare. I grandi si misero a discorrere e a fare delle girate giù di lì, noi ragazzi si fece baldoria; si fece a capo a nascondersi, ci si rincorse, poi facemmo i cavalli e un tal baccano da digerire in breve tempo la nostra colazione. Dalle 10 alle 4 ci trattenemmo lì: poi, venimmo in giù piano piano, e alle 5 eravamo a tavola con parecchio appetito disposti a rimangiare altrettanto. E così la giornata ci volò e ci divertimmo moltissimo.

O te, mamma, che fai? Come lo passi il tuo tempo a Firenze? Quando verrai a vedermi? Io ti desidero, perchè da ora in là, quantunque mi diverta e stia qui volentieri, comincio a sentire che son parecchj giorni che manco da casa, e vorrei riabbracciarti.

Scrivimi su questo proposito, mamma, e ricevi tanti saluti dai nonni e tanti baci e tanti abbracci dal tuo

aff.mo figliuolo ALCIDE.

409. — **Cornelio scrive ai nonni ch'è stato a Caserta, a far visita al suo fratello militare.**

Cari nonni,

Non vi sareste mai immaginati che io fossi andato a Caserta a vedere Michele! Eppure ci andai. Fu la combinazione che il babbo dovè recarsi in quelle parti per affari di servizio, e io lo pregai tanto tanto che conducesse anche me, perchè desideravo di rivedere mio fratello, che alla fine mi contentò. Michele sta bene, anzi benone: e anche in quella città ci sta volentieri, e pare che vi starà qualche tempo. Io intanto vidi delle belle cose. Vidi una cascata, nonni miei, una cascata d'acqua tanto immensa, tanto maravigliosa, che non ve la saprei descrivere! L'avete mai sentita nominare la famosa cascata di Caserta? È quella. Viene giù l'acqua da un'altezza in su in su, e vien giù a getti grossissimi, in forma di zampilli, in forma di frangia spumosa e di fiocchi, che a esser lì a guardare si rimane sbalorditi. Io salii le scale che rasentavano quella specie di grandissima vasca, e tuffai le mani in quell'acqua, e la bevvi. Com'è fresca, com'è limpida! Dopo, andai a visitare il Parco Reale. Anche quello, che magnificenza! Ci sono tanti frutti preziosi e tanti fiori: i fichi d'India, i cedri del Libano, le magnolie, le palme e molti altri di cui non so il nome. Poi vidi il Palazzo Reale, che il babbo mi dice essere uno dei più sontuosi che siano in Europa. Nell'interno ci sono marmi preziosi, statue e dipinti dei più famosi scultori e pittori di quel tempo; legni intagliati, lavori di stucco, cristalli, pavimenti di

marmo, di mosaico e di altre pietre, terre rare e tante belle cose. Fu Pietro III nel 700, mi ha detto il babbo, che rese la città così ricca di cose belle. Che buon'aria c'è qui! Io, se ci avessi il babbo e la mamma, ci starei d'incanto.

Intanto ho visto Caserta, e per me che non avevo mai veduto nulla, è già qualche cosa. Se mio fratello dovesse cambiare, vorrei che andasse in una bella città; così avrei la speranza di andare anche lì. Perchè quando il babbo può, giacchè egli ha diritto al biglietto, mi ci porta volentieri. Cari nonni, vi saluto anche da parte di Michele. Ha detto che fra poco vi scrive. Addio, vogliate bene al vostro

aff.mo nipote CORNELIO.

410. — Traccia storica.

Quando nacque Vittorino da Feltre? Perchè si chiama *da Feltre?* Parlate in succinto de' suoi studj e delle sue inclinazioni, e dite in qual modo egli, nato da genitori poveri, si trovava ancor giovanetto a mantenersi in tutto e per tutto da sè. Notate ciò che è da ammirarsi nella vita di lui, e com'egli spendesse l'ingegno ed il cuore a vantaggio degl'infelici. Di chi fu egli precettore? e chi più di tutti pianse la sua morte, avvenuta in che anno?...

411. — Traccia di lettera.

Scrivete al vostro Direttore o Maestro in occasione di una fausta ricorrenza di lui, porgendogli le vostre congratulazioni e rinnovandogli i sensi del vostro affetto e della vostra riconoscenza.

412. — Traccia di lettera.

Andrea prova una gran soddisfazione ad imparare la storia nazionale per ispirarsi alle virtù dei nostri eroi che tutto sacrificarono all'amor della patria. E ciò scrive ad un amico, consigliandolo a prendere anch'egli passione a tale studio, per poter un giorno divenire soldato valoroso ed utile cittadino.

413. — Alfredo Cappellini.

Alfredo Cappellini nacque in Livorno nel luglio del 1812, ed entrò giovinetto nel collegio della Regia Marina Sarda in Genova, donde uscì col nome di guardia marina. Imbarcatosi sopra una nave di guerra, stette poi nell'Adriatico finchè durò la seconda guerra dell'indipendenza italiana; fece sur un'altra nave la guerra di Crimea, e nel 1860, essendo tenente di vascello, ebbe il comando della *Curtatone*, nave armata che prese quel nome in ricordo della memorabile battaglia combattuta fra Toscani e Au-

striaci; dopo fu all'assedio di Gaeta, ove si meritò la onorata medaglia del valore. Egli era uomo tenacissimo ne' propositi, d'ingegno pronto e vivace, non v'era difficoltà che non sapesse e volesse vincere. Nel 1866 fu destinato al comando della *Palestro*, nave armata da quattro grossi cannoni e 250 uomini; ed appunto in quell'epoca erasi impegnata una gran battaglia navale fra Italiani e Austriaci, dovendo la squadra dei primi impadronirsi di Lissa, ch'era considerata come il punto più importante dell'Adriatico. La mattina del 20 luglio si appiccò la battaglia. Una fregata lì prossima a quella ove combatteva la cannoniera del Cappellini viene assalita dal nemico e sommersa; e mentre il Cappellini tentava invano di soccorrerla, i nemici ricinsero la nave sua, che per lungo tempo si difese con valore incredibile. Ma nel furore del combattimento si appiccò il fuoco ad un deposito di carbon fossile, e l'incendio divampò in guisa da vedere imminente lo scoppio della caldaia a vapore.

Tutti gli sforzi riusciron vani. Il luogotenente Viterbi si presentò al Cappellini tutto annerito e abbruciacchiato per dirgli che l'incendio era inestinguibile, e il capitano rispose: — Convien dunque abbandonare il bastimento, mettere in salvo i feriti, e sbarcare con tutta la gente su quei due legni che si avvicinano; ma io debbo e voglio rimanere al mio posto. — In questo caso voi non sarete solo, — rispose il Viterbi, — e tutto l'equipaggio, saputa la risoluzione del capitano, rimase a bordo immolandosi a morte sicura. Infatti, dopo poco ch'erano sbarcati i feriti, una tremenda esplosione fece saltar in aria la *Palestro*, e non salvarono la vita che 19 marinai e l'uffiziale Fabrizi.

La città di Livorno ha fatto murare una lapide con sopra l'iscrizione dettata dal Guerrazzi, nella casa abitata dall'intrepido capitano.

414. -- La sera.

Già la cicala tra le cime tace,
E un infinito popolo di grilli
Sparso per l'erba allegramente canta;
Posa al nido l'augello, e il raggio estremo
Del sol con lieto cinguettìo saluta.
Torna, stanco dall'opra, al casolare
L'uom della villa, e abbraccia il pargoletto
Che sulla soglia tutto allegro aspetta.
La vecchierella brontolando caccia
Le galline al pollaio che cocciute
Schiamazzano aggirantisi per l'aia.
Tornan dal vicin fonte le fanciulle
Colla brocca dell'acqua, e van narrando
Della giornata gl'innocenti casi.

Vespero intanto suona; il suon si sparge
Lontan di villa in villa, e il sol scompare.
Turchineggiano i monti, imbruna il cielo;
La vagabonda lucciola nei solchi
Scintilla, e il vipistrel con ratti, obliqui
Voli guizza instancabile per l'ombre;
Posan le frondi, d'ogn'intorno è pace.

PIETRO DAZZI.

Versione in prosa.

Sulla cima degli alberi la cicala sta ormai silenziosa, e un'infinità di grilli sparsi tra l'erba cantano allegramente. L'uccelletto riposa nel nido, mentre saluta con lieto cinguettìo l'ultimo raggio del sole. Torna al casolare il contadino stanco dal lavoro, e abbraccia il pargoletto che sulla soglia lo aspetta festoso. La vecchierella brontolando caccia al pollaio le galline che, cocciute, schiamazzano aggirandosi per l'aia. Tornano dalla fonte vicina le fanciulle colla brocca dell'acqua, e si van raccontando gl'innocenti casi della giornata. Intanto suona l'*Ave Maria* della sera; il suono si diffonde per le ville lontane, e il sole scompare. Si adombrano i monti di un turchiniccio cupo, il cielo si oscura, e frattanto la lucciola vagabonda scintilla per i campi, e il pipistrello con ratti voli ed obliqui guizza instancabile fra l'ombre; la campagna si addormenta, tutto all'intorno è pace.

415. — **Descrizione.**

L'avete mai visto il mare? Descrivetelo; e se non l'avete mai visto, parlate di qualche fiume grosso che conoscete dicendo in che cosa vi si assomiglia e in che, secondo voi, ne consiste la differenza.

416. — **Descrizione.**

Carlo assiste in campagna alla cultura dei bachi da seta; ne segue le varie fasi durante il loro accrescimento, fino a che siano giunti a fare il bozzolo. Descrivere le operazioni che si fanno prima di estrarre da questo la seta.

417. — **Traccia storica.**

Parlatemi di Silvio Pellico. Dite in che anno nacque, dove morì, e quali rapporti ebbe nelle cose politiche d'allora. Qual giusta causa difendeva egli, e perchè fu imprigionato? da chi? Che cosa ci rivela quel libro « *Delle mie prigioni* ? » Come finì la sua vita il Pellico?...

418. — Mauro racconta allo zio le proprie impressioni nel visitar Napoli.

Caro zio,

Napoli, 22.

Eccomi a Napoli. Città bella, incantevole per la posizione stupenda e la mitezza del clima, ma altrettanto desolante per il contrasto che presenta nella condizione degli abitanti. A Napoli vi sono i ricchi signori e i poveri poveri. Qua il ceto medio non esiste; e tanta è la gente, che i più sono quelli che patiscono la miseria. Qui il sudiciume è a un punto da non farsene un'idea senza vedere. Anche le strade più belle e centrali sono attraversate da certi vicoli stretti stretti, in cui ci sono infinità di case che s'inalzano fino al sesto piano, e dove abitano centinaia di famiglie ammassate. Io non so come fanno a respirare, a vivere. Credi, caro zio, che in una città così bella, il vedere tanta immondizia fa proprio male! Non mi sorprende davvero che il colèra facesse quì tanta strage!... Ho visto la via Roma (già via Toledo) ch'è lunga, lunghissima, con tanti negozj uno accanto all'altro, e dove c'è un movimento di gente e di carrozze straordinario. Sono stato lungo la riviera di Chiaia, ch'è la via percorsa dalle vetture e dai signori che vanno a spasso, ed è attraentissima perchè si costeggia sempre un mare limpido e trasparente, e si gode la vista del golfo di Napoli che sta come anfiteatro davanti alle acque. Per ora non ho visto altro. Ti racconterò via via quello che mi ha fatto maggiore impressione. Addio, caro zio. Ti saluta e ti bacia il tuo

aff.mo Nipote MAURO.

419. — Mauro scrive ancora allo zio, continuando a parlare di Napoli.

Zio carissimo,

Napoli, 29.

Sono stato al Museo. Bello! Ci sono tutte le antichità di Pompei e tante statue in bronzo degl'imperatori romani; poi moltissime cose delle quali ho preso appunto, e che ti dirò a voce. Ho visitato altre strade di Napoli e molti vicoli brutti e luridi, e sempre più mi persuado che Napoli è tanto maravigliosa per le sue bellezze naturali, quanto è sudicia nel suo interno. Sono stato a Posilipo, dove finisce a destra il golfo di Napoli, ed ho girato in carrozza tutto il Corso Vittorio Emanuele; e qui credi, caro zio, che uno che sia malato guarisce di certo, perchè c'è un'aria di paradiso e certe vedute, certe vedute che proprio non si possono descrivere. Poi indovina? Andai fino a S. Martino, ch'è un'altura che

rimane lì presso, e vi andai sul ciuco. Mi divertii tanto! Ora mi restano da vedere altre belle cose; spero che il babbo mi ci condurrà, se almeno il tempo non gli manca; perchè vedo che qua a Napoli le ore volano via come minuti, e in un momento siamo alla sera. Ah! mi dimenticavo di dirti che ieri sera feci una lunga passeggiata in barca: andammo fino a S. Lucia. Bene! C'era la luna, e si godeva uno spettacolo proprio delizioso: di faccia il Vesuvio che buttava fuoco a tutt'andare, da una parte il golfo di Napoli in tutta la sua estensione, e l'acqua del mare quieta, trasparente, e in alcuni punti inargentata dalla luna. Queste, zio mio, son cose tanto belle, che non si dimenticano. Oh ci fosse anche a Firenze il mare! Ti lascio per ora, e addio a presto.

Tuo aff.mo nipote.

420. — **La farfalla.**

Nasce e muor con le rose; in ciel sereno
Corre sul vol de' zeffiri,
Bacia amorosa il seno
D'ogni erba, e d'ogni fiore,
E d'olezzo s'inebria e di splendore.
Ma giovinetta e desïosa ancora
Già cade al suol, già l'iride
Dei vanni discolora,
E muor di lenta morte;
Della bella farfalla ecco la sorte.
Dell'umano desìo che mai non posa
Questa è la vera immagine;
Ogni terrena cosa
Deliba, e cerca invano
Un'incognita pace, un bene arcano.

LAMARTINE.

Versione in prosa.

La farfalla nasce quando nascono le rose, e la sua vita dura quanto questi fiori; essa corre per l'aria dove spira il vento di primavera, si posa sui fiori e sulle erbe, e s'inebria di luce e di odore. Ma giovinetta ancora e piena di vita cade al suolo; le sue ali variopinte come l'iride si scolorano, e lentamente muore. Ecco la sorte della bella farfalla.

La farfalla è la vera immagine dell'anima umana la quale, non mai contenta, cerca sempre una felicità impossibile a trovarsi quaggiù.

421. — **Traccia di racconto.**

Descrivete un giardino nel mese di maggio, e intanto dite il vostro gusto intorno ai fiori e ai frutti che piantereste, se poteste avere un giardinetto a vostra disposizione.

422. — Descrizione.

Parlate dell'inverno, ch'è la stagione dell'anno più mesta e dite come vi si presenta la natura in quel tempo.

423. — Il Colle di Superga.

Un alunno della 5ª classe raccontava un giorno ai compagni, in tempo di ricreazione, di essere stato col babbo sul Colle di Superga. Essi lo ascoltavano a bocca aperta, e avrebbero pagato chi sa che cosa di trovarsi con lui. — Superga, - egli diceva - è il colle più alto fra quelli che dominano la città di Torino; e quando siamo lassù, si gode una vista magnifica. Peccato che quando noi vi andammo, ci fosse la nebbia, e tutti i monti all'intorno si vedessero ricoperti da un velo piuttosto denso che c' impediva di scorgerli bene. Ma l'aria che vi si respira, quant'è pura! Là c'è la Basilica ove sono sotterrati tutti i principi di casa Savoia, e io col babbo la visitai tutta quanta. Ma non meno bella di quel luogo incantevole è la strada per andarvi, e il mezzo di trasporto che è la *funicolare*. — Che cos'è questa funicolare? — domandarono i compagni. — Una spiegazione proprio scentifica non saprei darvela davvero; ma so che ci si sta dimolto bene, e si va via abbastanza lesti. Sono varie carrozze unite insieme (poichè i viaggiatori sono sempre tanti e tanti! le quali per mezzo d'un meccanismo molto complicato e di funi ben grosse raccomandate a diverse ruote, che sono addentate tanto in basso come in alto, ci fanno andar su in un modo agevole, agevole. — O se se ne rompesse una di queste funi? — Eh! ma non c'è pericolo, perchè son tanto forti e così bene assicurate! Fatto sta — soggiungeva, — che io mi divertii dimolto, perchè di codesta funicolare non ne avevo idea; e quando si fu lassù, dopo aver visitato tutto, andammo da un ristoratore che c'è lì, dove si fece una colazione bonissima e con poca spesa. — Mentre quel fanciullo raccontava i particolari della colazione sonò la campanella, e quindi tutti gli alunni se ne tornarono in classe.

424. — La quercia e il rosaio (La Fontaine, *Favola*).

La quercia disse un giorno al rosaio: — Tu avresti ben ragione di accusar la natura; un uccellino che si posi sulle tue foglie è per te enorme peso, e il venticello più lieve che increspa appena le acque di un ruscello, ti fa subito piegare la testa. Io, al contrario, non contenta di ritenere tutto il giorno i raggi del sole, sfido pur anche l'impetuosità dei venti, e quel che è per te aquilone furioso, sembra a me zeffiro soave e gentile. Se almeno

tu fossi nato all'ombra delle foglie di cui ricuopro il sottostante terreno, non avresti tanto a soffrire, chè io saprei ben difenderti dalla tempesta. Ma voialtri rosaj, nascete più che altro sulle acquose rive dove regnano i venti. Oh! la natura è stata con voi molto ingiusta. — La vostra compassione, — rispose l'arbusto, — è indizio di bontà; ma risparmiatevi certi pensieri, giacchè i venti sono meno temibili a me che a voi. Io piego, ma non mi rompo; è vero che voi avete fin qui resistito ai loro colpi tremendi senza curvare il dorso, ma vediamone la fine. — Mentre diceva così, sopravvenne un vento tramontano dei più spaventosi. Piegasi il rosaio, e la querce rimane dritta; il tramontano raddoppia e in tal modo, che svelle dalle radici quel tronco la cui cima avvicinavasi al cielo. — E così l'umano orgoglio che troppo presume delle sue qualità compassionando i deboli, trovasi spesso di un sol colpo abbattuto e vinto.

425. — **L'asino e il flauto** (Florian, *Favola*).

Mentre un asino stava mangiando della biada, osservava un pastore che, assiso sotto le fronde di un albero, sonava dolcemente il flauto, deliziando e attirando così i pastori delle selve vicine. L'asino con aria scontenta diceva: — Eppure questa gente è pazza! Eccoli tutti a bocca aperta, ad ammirar quel grullo che suda e si affanna a soffiare in un piccolo pertugio; e con questi sforzi si arriva a piacere a loro..... Basta..... Andiamocene di qui, chè mi sento accendere il sangue per lo sdegno. — Il nostro asino, ragionando così, fa qualche passo in avanti; quando vede ai suoi piedi, presso una felce, un flauto dimenticato forse da qualche altro pastore. Allora egli si scosta, fissa in quello i suoi grand'occhi, e coll'orecchio in avanti lentamente si abbassa, applicando il naso sul povero istrumento, e soffia fin che può. O incredibile combinazione! N'esce un suono dolcissimo, e l'asino credendosi un gran talento, tutto allegro esclama, facendo un salto: — Oh! so sonare il flauto anch'io. — E per la gioia fece un bel capitombolo.

426. — **Gian Battista Lulli.**

Nel 1643, un cavaliere francese che viaggiava per diporto in Italia, ebbe l'incarico dalla duchessa di Montpensier di portarle in Francia un fanciullo spiritoso sui 10 o 12 anni, per farsene un buffone; ed egli scelse Gian Battista Lulli. Era questo bambinetto figliuolo di un abile musico, ma poverissimo, ed imparava a sonare il violino, in cui riusciva così bene, che a 10 anni aveva già nome di sonatore stupendo; d'immaginazione era pronto

e vivace, ma così brutto da muover l'ilarità di coloro che dalla bruttezza traevano agomento di riso, e dell'ingegno facevano capitale per ricavarne un buffone di corte. Il poverino fu a malincuore strappato all'amore de' genitori, e col suo violino condotto in Francia; ma siccome la duchessa era per natura capricciosissima, visto che ebbe il fanciullo, non si curò affatto di lui, e lasciò ch'egli rimanesse coi servitori a far da sguattero nelle cucine del palazzo. Il povero Gian Battista, vedendosi così avvilito, cercò rifugio e sollievo nel suo violino. Non aveva altro al mondo che gli ricordasse i cari genitori, i fanciulli suoi amici, la patria lontana, e si pose dalla mattina alla sera a sonare, non tanto per vincere la mestizia, quanto per istudio, ingegnandosi di rammentarsi tutto ciò che il padre gli aveva insegnato. Avvenne che i servitori che prima l'udirono, narrarono agli altri l'abilità scoperta nel fanciullo straniero; e un giorno che un conte erasi recato a far visita alla duchessa e che potè sentire i dolci accordi del violino del Lulli, desiderò conoscere il giovanetto: dopo averlo solennemente lodato ed encomiato, ne parlò alla duchessa, la quale anch'essa volle sentirlo. Dopo quella volta essa dètte un concerto nel quale il giovanetto fece stupire tutti colla sua abilità; allora ella si pentì di averlo così umiliato, e lo presentò al re che volle fosse formata una compagnia di violinisti adolescenti pel suo particolare servizio, ed a capo di quelli pose il Lulli il quale era di tutti il più giovane. In breve quella compagnia si acquistò fama europea, ed il Lulli pervenuto col suo ingegno a sì alto grado, non dimenticò nel mutamento istantaneo della fortuna i suoi cari genitori, e pregò il re di farli trasferire a Parigi, perchè godessero con lui della sua prosperità. I Francesi riconobbero il Lulli come fondatore dell'Opera in musica a Parigi, ed egli fu, e per il suo ingegno e per il suo spirito, uno dei più belli ornamenti della corte di Francia. Morì nel 1687.

427. — Emanuele De Deo.

Quando i Napoletani gemevano sotto la tirannide Borbonica, uno dei martiri della libertà fu Emanuele De Deo, giovane di venti anni, gentiluomo per nascita e di coltissimo ingegno, il quale per aver congiurato contro il dispotismo dei Borboni fu insieme con altri condannato al patibolo. È mirabilmente eroica la fine di questo giovane. Dopo la condanna, la regina chiamò il padre di lui, Giuseppe De Deo, e gli disse di promettere al figlio la vita e la impunità, sol che rivelasse la congiura e i congiurati. Andò il vecchio alla cappella dove il figliuol suo riceveva gli ultimi conforti della religione, e con le mani tremanti abbracciandolo, espose l'ambasciata ed il premio, rappresentò il dolor suo, quello della madre, e l'onor del casato; proponevagli la li-

bertà, e di fuggire insieme in paese lontano, per poi tornare in patria, quando i tempi fossero meno atroci. E poichè Emanuele ascoltava senza rispondere, egli, credendolo vicino ad arrendersi, ruppe in pianto, s'inginocchiò ai piedi del figlio, e tra i gemiti potè dire appena: — Ti muova pietà del mio stato! — E allora il giovane facendolo tosto rialzare e baciandogli ora le mani, ora il viso, così disse: — Padre mio, la regina tiranna, per cui nome venite, non sazia del vostro dolore, vuole ancora la nostra infamia. Lasciate ch'io muoia prima di macchiare così vilmente il mio nome. Qual vivere sarebbe il nostro dopo tale ignominia? io fuggire quel che amo, patria e parenti, voi vergognarvi di ciò che più ci onora, il casato? Calmate il dolor vostro, o padre mio, calmate il dolore di mia madre; confortatevi nel pensiero che io muoio innocente e per virtù. Verrà tempo che il nome mio avrà fama durevole nella storia, e sarà glorioso per voi, che il figliuol vostro sia morto per la patria. — A tale fermezza di propositi ammutì il vecchio padre, che quasi vergognoso della maggior virtù del giovanetto, ammirando e piangendo, uscì ratto da lui.

Ed Emanuele De Deo salì con volto sereno il patibolo, il dì 14 ottobre del 1794.

428. — Traccia di lettera.

Un vostro amico passa le intere giornate a strimpellare il violino senza conclusione di nulla. Voi scrivetegli, consigliandolo a pigliar passione alla lettura; ditegli il diletto che provate nel leggere le *Vite degli uomini illustri*, e come nell'udire il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, vi sentite innamorati della virtù. Aggiungete che se egli desidera leggere un così bel libro, glielo presterete volentieri.

429. — Traccia di racconto.

Interrogate voi stessi, e parlate delle inclinazioni e attitudini particolari che sentite di avere per il tale studio o il tal altro; dite qual è la professione che vi sembra più facile ad impararsi per esercitare poi quando sarete grandi, e che dovrete camparvi la vita.

430. — Traccia di racconto.

Che cosa pensereste di un compagno che sentisse dispiacere se l'altro è più bravo di lui, se si fa più onore, e riceve maggiori elogi? Deplorereste in cuor vostro questa brutta qualità nell'animo suo? Fate un racconto il cui soggetto sia un fanciullo generoso, mostrando appunto la differenza che passa fra codesti due ragazzi, ed esprimete la vostra simpatia per quest'ultimo. Raccontate qualche bella azione fatta da esso, la quale serva d'esempio e al tempo stesso di ammonizione all'altro.

431. — A Dio.

Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L'alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
Dei tuoi santi voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah! se ho da vivere
Mal fido a te,
Sull'alba estinguimi,
Gran Re dei Re;
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M'inonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor,
Tu l'alma accendimi
Di un santo amor.

P. Metastasio.

Versione in prosa.

Signore, che dal nulla mi traesti e mi scolpisti in fronte l'alta immagine tua, rendimi ancora degno di tanti doni. A seconda dei Tuoi santi voleri guida Tu le opere mie, le mie parole, i miei pensieri. Ah! se dovessi peccare, o gran Dio, fammi morire piuttosto nella mia fanciullezza. Prima di offenderti, preferisco la morte. Riempimi il cuore del tuo spirito; rendimi saggio col timore di Te, accendi l'anima mia di un santo amore.

432. — Le cinque giornate di Milano.

Memorabili sono nella storia le prime mòsse che dettero i Milanesi per la patria indipendenza col cacciare dalla loro città gli Austriaci. La mattina del 18 marzo 1848, le strade s'empirono di cittadini adorni della coccarda italiana, i quali s'affollarono al palazzo comunale a chiedere armi. Il maresciallo tedesco Radetzky circondò quel palazzo impadronendosi di circa 300 individui che menò seco fra strazj e sevizie al castello. Allora il furore dei Milanesi non ebbe più limite, ed incominciarono a far barricate con tutto ciò che veniva loro alle mani: botti, balle di mercanzia, carrozze, pianoforti, mobili di lusso, letti, piante abbattute, attrezzi da teatro. Tutti s'armarono di fusili da caccia, di pistole, di sciabole, d'armi antiche tolte ai musei, di bastoni, e

di quanto poteron trovare! Meraviglioso spettacolo fu quello di vedere tutt' un popolo sollevato contro lo straniero oppressore, giacchè tutti vi presero parte, giovani e vecchi, preti e donne, popolani e patrizj. Al continuo fragore delle artiglierie si univa il suono continuo delle campane a martello, con cui significavano la liberazione via via crescente di nuovi quartieri della città; la qual cosa sbigottiva sempre più i nemici. Fra l'altre immaginarono i Milanesi di dar le loro notizie fuori di città e chiedere intanto soccorsi, dando ogni giorno la via a dei palloni areostatici portanti dei bollettini. I soccorsi però, quantunque fossero pronti, non poterono entrare in Milano, perchè i Tedeschi tenevano occupate le porte e i bastioni. Ma i Milanesi non si sbigottirono, e fecero sempre da sè tutto quel che poterono e così valorosamente, che nella notte dal 22 al 23 gli Austriaci abbandonarono la città. La liberazione di Milano costò ai magnanimi 411 vite.

433. — L'arboscello ed il rivo.

Benchè di senso privo,
fin l'arboscello è grato
a quell'amico rivo
da cui riceve umor.

Per lui di frondi ornato
bella mercè gli rende,
quando dal Sol difende,
il suo benefattor.

(Illustrate queste due quartine del Metastasio, rilevandone la morale; ossia facendo conoscere che come l'arboscello si mostra grato al ruscelletto della sua ombra, così noi dobbiamo sentire e dimostrare la gratitudine ai nostri benefattori).

434. — Traccia di racconto.

Engardo che ha molta attitudine al disegno, ed è già un pezzo avanti, incomincia ora a copiare dal vero. E la prima copia vuol offrirla a' suoi genitori, per far loro una sorpresa. Che cosa sceglierà?

435. — Traccia di lettera.

Ad un vostro compagno che si mostra svogliato nell'apprendere l'aritmetica, scrivete consigliandolo a vincere la propria inerzia, e a prender passione ad una scienza che, massime per un uomo, è necessaria, sia che da grande voglia intraprendere la via del commercio, sia che voglia attendere ad altri ufficj: fategli conoscere che in qualunque modo, senza sapersi render ragione del calcolo numerico, non è possibile far bene i proprj interessi.

436. — **Un compagno si rivolge ad un altro, pregandolo di dargli risposta sopra alcune domande di storia.**

Caro Stefanini,

Tu che sei tanto più bravo di me, segnatamente nella storia, mi sapresti dire se il Tommasèo era italiano, dove nacque e quando morì? Mi fai un gran favore. Ieri sera in casa mia c'erano alcuni amici, e il discorso cadde sul Tommasèo. Io, con mia grande vergogna, dovetti rimanere a bocca chiusa. E ora volevo farmi onore del sol di luglio col dirne, appena mi capita, qualche cosa. Io so che è morto da poco tempo, ma sono tanto zuccone, che non tengo mai a mente le date. Vedi che cosa vuol dire aver merito; tutti ricorriamo a te. Ma c'è una cosa: quelli che sanno, sono spesso tediati e seccati da chi non sa. E questo non è davvero un vantaggio. Abbi pazienza anche per questa volta, mio caro, e sfoga la tua giusta indignazione con me ripetendomi che sono un *bel somarello*. In attesa ti ringrazio e, maggiormente obbligato, mi ripeto tuo

aff. TONNINI.

437. — **Risposta.**

Caro Tonnini,

L'aver buona memoria non è nostro merito, ma è principalmente un utile dono che Dio ci ha fatto. Non attribuirmi dunque qualità che non dipendono da me. Eccomi pronto a soddisfarti in quello che con tanta cortesia mi domandi. Niccolò Tommasèo è nato a Sebenico, in Dalmazia, nel 1805; ma i suoi studj però li ha fatti in Italia; è stato molti anni in Firenze, ed è morto appunto in questa città il 1° maggio del 1874. Tu saprai già che egli ha lasciato molti scritti letterarj e poetici, che negli ultimi anni accecò, e che egli è un uomo il quale ha avuto molta parte nelle cose politiche, ed ha sofferto l'esilio e molti patimenti per amore dell'Italia. Leggi le sue poesie che sono mirabili. A Settignano ho sentito dire che gli hanno inalzato una statua, perchè appunto egli soleva abitare in una di quelle ville vicine a Firenze. Se altro non desideri ti saluto, e quando ti occorre, in quel poco che valgo, fai pur conto di me senza complimenti.

Tuo aff.mo STEFANINI.

438. — **In morte d'un fanciullo.**

Tergi codeste lacrime
E a me solleva il ciglio;
O dolce madre, guardami,
Son io, son il tuo figlio
In grembo al Primo Amore,
Qui dove non si muore.

Perchè, piangendo, il tenue
E vacillante raggio
Rammenti onde adornavasi
Nel rapido viaggio
Quel mio volto innocente,
E l'anima e la mente?
Immensa luce or cingemi
Pel sempiterno ostello,
Ho la ragion degli Angeli,
Al par di lor son bello;
Di sè Dio m'innamora,
O madre, e t'amo ancora.

GROSSI.

Versione in prosa.

— Asciuga codeste lacrime, o dolce madre mia, e a me solleva lo sguardo: vedi, son io, sono il tuo figlio, son qui dove non si muore, in grembo a Dio. Perchè rammenti piangendo quel raggio debole e fugace che in vita mi adornava il viso innocente e l'anima e l'intelletto? Immensa luce or mi circonda per sempre: ho la ragione degli Angeli, al par di loro son bello; Dio m'innamora di Sè, e t'amo, o madre, t'amo ancora.

439. — **Il leone e il cagnolino** (BERTOLA, *Favola*).

Sur una piazza, chiuso in una gabbia di ferro, dava spettacolo di sè un leone cui traspariva dagli occhi indomito furore. Dirimpetto a lui un cagnolino, guidato dal padrone giocolatore, faceva salti e capriolette. Crebbe al leone la rabbia e disse: — Come può alla mia presenza fermarsi e saltellare animaletto sì vile? Non sai tu, temerario, chi sono? non sai tu ch'io sfido pericoli immensi, che nelle tane vo affrontando le tigri, che nelle selve io regno qual monarca? Guarda i miei denti, e osserva questa folta criniera che mi ricuopre il collo; nessuno ha l'uguale. — Rispose il cane: — Altri animali sono in parte ricchi di tali pregj, ma fra questi non c'è nessuno che sia fedele al pari di me. La bellezza, il valore, il senno sono cose belle e pregiate, ma la bontà del cuore sta sopra ad ogni più bella qualità.

440. — **Le foglie d'acanto.**

Maurizio, passeggiando per Firenze col babbo, si soffermava a vedere i bei monumenti, e di tutto domandava spiegazione. Nell'osservare l'architettura di un ricco palazzo, gli dettero nell'oc-

chio quelle foglie larghe intagliate che adornano i capitelli delle colonne, e domandò al babbo in che maniera così spesso si vedevano scolpite quelle foglie. E il babbo rispondeva: — Queste foglie le vedrai scolpite sempre nei capitelli di stile *corintio* che è tra gli ordini di architettura il più elegante e il più bello; esse sono foglie di acanto, il quale appunto è una pianta a foglie larghe, di un verde scuro, colla punta rivolta in giù, e intagliate nei margini a quel modo. Sono esse vago ornamento dei giardini, e simboleggianti appunto nell'architettura una storia antica, che è questa: Racconta Vitruvio, celebre architetto romano, che venuta a morte una giovane di Corinto, mentre s'apparecchiava alle nozze, l'addolorata nutrice, secondo l'uso d'allora, pose sulla sua tomba un canestro con dentro tutte quelle cose che le erano state più care in vita, e lo coprì d'un embrice. Quivi germogliando per caso una pianta d'acanto, venne a poco a poco a cingere tutto il paniere con sì bel garbo, che abbattutosi a passare di là lo scultore Callimaco, ne cavò l'invenzione del capitello corintio. C'è poi chi dice che l'origine di questi ornati ci venga invece dalle foglie che ornano i capitelli egiziani. Sono leggende che a ogni modo è bene sapere per conoscere la storia delle cose antiche e per rendersi ragione, almeno approssimativamente, di tutto ciò che vediamo. — Maurizio, ogni volta che gli veniva spiegata una cosa nuova, era tutto contento. Arrivato a casa la segnava nel suo taccuino, e così non c'era pericolo che dimenticasse nulla.

441. — Addio all'autunno.

Addio, bosco autunnal, di moribonda
Verzura incoronato;
Addio, vedovo prato,
Che ti fai letto d'appassita fronda!
E voi di sì bell'anno ultimi giorni,
Addio per sempre! Oh quanto
Nel tuo segreto pianto
Cara, o natura, al mesto animo torni!
Cade la foglia, e nel cader saluta
Con fioco mormorio
Il ramoscel natìo
Che per sempre abbandona e va perduta.
Così, mentre la vita ancor respira
Nell'egra anima mia,
Dell'ultima armonia
Fo mestamente risonar la lira.

LAMARTINE

Versione in prosa.

Addio, boschetto coperto ancora di verzura, che però a poco a poco ingiallisce; addio, praticello divenuto solitario, perchè sulle tue foglie appassite più non vengono a pascolare le greggie. E voi ultimi giorni di un anno sì bello, addio per sempre! Oh quanto nella tua mestizia sei cara, o natura, alle anime meste al pari di te! Cadon le foglie e si disperdono, e nel cadere salutano con lamentevole mormorio il ramoscello nativo, che per sempre abbandonano. Così nell'afflitta anima mia, mentre ancora vi respira la vita, fo mestamente risonare l'ultimo canto.

442. — **La grotta azzurra** *(Descrizione).*

Chi non ha visto una grotta? Ce ne sono artificiali, fatte per ornamento de' giardini, e di quelle scavate nel seno dei monti. Ma quella che vide un bambino, e della quale mi fece la descrizione, è ben diversa. Essa è in mezzo al mare, vicino a Napoli, e proprio nella cavità sotterranea dell'Isola di Capri. Per andarci bisogna passare colla barca uno alla volta, perchè l'apertura è molto bassa e stretta; e quando siamo dentro, si vede un recinto grande quanto una delle nostre stanze, tutto coperto all'intorno di roccie azzurre e verdoline. Dopo due o tre minuti che uno è lì, l'acqua si tinge di un colore azzurro, azzurro e bello come il nostro cielo, quando è perfettamente sereno, e par di essere addirittura in un luogo incantato. Mi pareva di sognare, — dicevami quel bambino. — Nemmeno nelle novelle delle fate ho mai sentito descrivere un luogo così caro. Io sarei stato lì sempre, senza mai sentire la voglia di venir via, mi sarei addormentato volentieri in quel paradiso, anche a patto di non svegliarmi. Ma invece dopo 7 o 8 minuti bisognò uscire, perchè ci sono tanti viaggiatori che vengono a vederla, e le barche sono tante, che bisogna lasciar loro il posto. — Quel bambino aggiunse: — Io avrei voluto che fossero a vederla, insieme con me, tutti i miei compagni di scuola. — Questo fenomeno, questo giuoco di luce, quel colore azzurro è cosa naturale, è una delle tante manifestazioni dell'onnipotente natura.

443. — **Il sol cadente.**

Immagine di questa umana vita,
Che siccome al suo fin più s'avvicina,
Più del cammin par correre spedita
Quel resto che dal Ciel le si destina,
È il sol, quando con bella dipartita,
Che è ritorno ad altrui, ratto declina,
E tinge il muro del ritiro mio
D'un roseo raggio che par dirmi: addio.

I. Pindemonte.

Illustrazione.

Il Poeta in quest'ottava paragona il giro che fa il sole nel cielo alla vita dell'uomo. Il sole, quando è al tramonto, sembra che più presto declini e la vita dell'uomo appunto quanto più è vicina al suo termine, tanto più corre veloce. I giorni, i mesi, gli anni sembrano infatti più brevi agli adulti che ai fanciulli; ed il poeta nel rimirare il sole morente, i cui ultimi raggi illuminano le mura della sua casa, allude all'addio della vita, ed al passaggio di questa vita nell'altra, al modo stesso che il sole lasciando noi, passa ad illuminare altri mondi.

444. — Traccia di racconto.

Avete mai visto levarsi il sole? Se l'avete visto e osservato, come spero, descrivete minutamente uno spettacolo tanto meraviglioso e sempre nuovo. O almeno descrivete l'aspetto della natura, quando l'alba precede l'aurora, e il cielo s'imporpora di vaghi colori, prima che il sole sorga sull'orizzonte.

445. — La sera.

Era già l'ora che volge il disio
    Ai naviganti e intenerisce il core
    Lo dì c'han detto ai dolci amici: addio;
E che lo novo peregrin d'amore
    Punge, se ode una squilla di lontano,
    Che paia il giorno pianger che si muore.

DANTE ALIGHIERI.

(Spiegate il concetto del sommo poeta in queste due terzine che dipingono mirabilmente l'ora mesta della sera. Notate la tristezza che vi è racchiusa. *Era già l'ora che volge il disio*, cioè che ridesta nei naviganti il desiderio di rivedere la patria lontana, e gl'intenerisce il ricordo di quel giorno che partendo dissero addio a' cari amici; e nello stesso modo *lo novo peregrin d'amore punge*, ossia il pellegrino che di recente ha lasciato il suo paese per sentimento d'amore e di devozione si commuove, allorchè sente nelle campagne lontane sonare l'*Ave Maria* della sera).

446. — **Giulio, arrivato felicemente a Signa da' suoi parenti, scrive al babbo raccontandogli una cosa che lo ha vivamente impressionato.**

Babbo mio,

Eccomi giunto quassù. Alla stazione c'erano i miei cugini e lo zio Nanni che mi aspettavano, e mi hanno fatto tanta festa. Il viaggio è stato buono; sempre solo con quella signora e quel bambino che hai visto tu. Anche loro sono smontati a Signa. Ma, babbo mio, tu sapessi che cosa triste ho veduto appena sceso dal treno! Un uomo vecchio, appoggiato di qua e di là a due uomini che lo sostenevano, voleva montare nel vagone, ma non gli riusciva. È rimasto lì fermo, immobile, pareva svenuto; e quegli uomini lo persuadevano, gli facevan coraggio, gli usavano mille attenzioni. Ho domandato di che si trattava, e ho saputo che quel povero vecchio era paralizzato nelle gambe e voleva andare a Empoli a vedere una sua figliuola malata. Ma arrivato lì è rimasto sgomento, perchè non gli riusciva di montar su. Credo che lo abbiano preso di peso e messo dentro. Pover'uomo! mi ha fatto tanta compassione! Mi son venute in mente tante idee malinconiche che mi hanno non poco amareggiato la contentezza presente. Ma dovrebbero permetterlo che un uomo sofferente a quel modo si metta in viaggio? A me pare di no. Che brutti mali ci sono al mondo! è una gran disgrazia a chi toccano. Per tutta la strada con lo zio Nanni abbiam parlato di questo... Arrivato a casa, ho cercato di divagarmi con delle cose nuove; ho visto nel giardino tanti fiori che prima non c'erano, ho trovato il solito gattino che è diventato quasi un gattone, e ho rivisto Cecco il giardiniere che mi ha pregato di salutarti.

Addio a uno di questi giorni; non ci par vero che tu venga. Ricevi un milione di saluti e di abbracci da tutti, compreso il tuo

aff.mo GIULIO.

447. — **Augusto racconta ai genitori una serata di festa che ha passato in collegio, in occasione dell'onomastico del Direttore.**

Cari genitori,

Se ieri sera aveste potuto esser qui, vi sareste di certo divertiti a vedere tutto il convitto in festa, e tanti ragazzi allegri fare il chiasso. Il Direttore era commosso. Uno di quelli più grandi gli aveva fatto una bella poesia, ed egli la lesse a voce alta in faccia a tutti: ebbe un battio di mani che non finiva più. Tutti gri-

davano: — Evviva il nostro Direttore, evviva!... — Esso ringraziò col capo, e poi andò di là per un momento. Intanto un alunno si mise al pianoforte, e sonò una polchettina; si fece un giro alla peggio, e poi subito ci mettemmo in linea per fare alcuni esercizj di ginnastica a suon di musica. La prova riuscì bene e sentimmo dire dalla gente che c'era a vedere: — Bravi! — I più piccini recitarono una commedina, e due o tre dissero un dialogo intitolato: — La festa del Direttore. — Se tu avessi sentito bellino! e come lo recitaron bene! Furono ricoperti d'applausi. Ma il più bello venne da ultimo. Bendarono un ragazzo, e gli misero in mano un bastoncello; doveva con questo rompere una pentola grossa tutta incartata al di fuori, e appesa al palco nel canto della sala. Quegli che riusciva a romperla, dopo due o tre giri, era il primo ad esser regalato dei dolci che eran dentro alla pentola. Andammo a turno; toccò anche a me, ma non fui buono a romperla; finalmente uno più alto còlse proprio nel segno, e giù confetti e biscotti a tutt'andare, sopra una specie di tappeto che era stato messo lì apposta. Furono raccolti dal servitore, e dispensati prima a quel ragazzo, e poi agli altri dal maestro di vigilanza. Si rise tanto a codesto giuoco, e quanto durammo a batter le mani a quello che aveva vinto sopra tutti gli altri! Durò il trattenimento fino alle 12. Poi andammo a letto, ma di dormire non se ne aveva voglia; eravamo troppo ripieni di riso e d'allegria. Finalmente io mi addormentai, e stamani appena svegliato ho pensato di scrivere a' miei cari genitori. State bene di salute? Nulla di nuovo? Rammentatemi a Cecco e a Mario, e baciateli per me. Un bacione e un grandissimo abbraccio a voi dal vostro

figliuolo AUGUSTO.

448. — Traccia di racconto.

Un fanciullo si ostina a dire che ape e vespa sono la stessa cosa, senza pensare ai vantaggi che la prima ci arreca, mentre l'altra distrugge invece i benefizj di quella. Raffaello gli fa conoscere il suo errore; e si dica qual è il concetto morale ch'egli ricava dalla somiglianza nella forma di questi due insetti, che sono poi tanto dissimili nella sostanza.

449. — L'addio del montanaro.

Addio, campagne, che il sol vagheggia,
Finì l'estate, parte la greggia.
Ci rivedrete, quando l'augello
Chiami, svernando, l'anno novello,

Quando rinasca l'amor del canto,
Quando la valle rinnuovi il manto;
Quando quel tempo caro ai pastori
Guidi i ruscelli per vie di fiori.
Addio, campagne, che il sol vagheggia,
Finì l'estate, parte la greggia.

SCHILLER.

Versione in prosa.

Addio, campagne che il sole illumina con tanto amore; l'estate è finita, la greggia parte. Ci rivedrete quando gli uccelli tornano col canto a salutare la primavera, quando il sereno del cielo e il rifiorire della natura invita l'uomo alla dolce armonia, quando le valli si ricuoprono di verzura, e la stagione a noi sì cara sparge di fiori le rive de' ruscelletti. Addio, campagne che il sole illumina con tanto amore, e vivifica della sua luce; l'estate è finita, la greggia parte.

450. — **Descrizione.**

Che ne pensate della vita semplice e tranquilla dei contadini? Fermatevi ad esaminare la loro casetta; osservate come si cibano, in che cosa consiste il loro vestiario, e quali sono le loro occupazioni e abitudini. Dite se questa gente alla buona vi sembra felice, e in che si racchiude, secondo voi, la più possibile felicità che si può avere sulla terra.

451. — **Girolamo da Roma scrive a' compagni, parlando loro delle cose belle che sono in quella città.**

Cari miei compagni,

Roma 17.

A Roma speravo di trattenermi di più, ma non mi è stato possibile. Lo zio vuole andarsene, perchè i suoi affari lo chiamano a Firenze, sicchè non ho visto che poco. Ho visto però il Colosseo, antico anfiteatro dove venivano martirizzati i fedeli e divorati dalle belve. Se vedeste che cosa imponente! Si vedono le celle, l'arena e il palco dell'imperatore Nerone! Benchè diroccato, è questo un edifizio superbo che ci dà tutta l'idea di quei tempi barbari e feroci. Ho visto il San Pietro, chiesa immensa e ricchissima, e ho pure veduto, fuori delle mura, il San Paolo. Quante colonne ci sono! È fatto a guisa d'un salone. E quanta malachita in quegli altari! Ci sono tali ricchezze da non poterle enumerare. Poi ho visto le basiliche di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano. Bisogna vedere la pulizia che c'è nelle chiese di Roma!

Quei pavimenti di marmo son lucidi come fossero nuovi. Sono stato al Pantheon, dov'è la tomba del re Vittorio Emanuele, ed è curiosa che nel soffitto c'è una buca, d'onde, quando piove, scende tutta l'acqua in chiesa. Lo lasciano così per non togliergli la sua originalità. Ho visto il Campidoglio dove c'è il Municipio, e da un lato due lupe vive, chiuse in una gabbia, che simboleggiano l'origine della fondazione di Roma. Sono stato per il Corso che conduce da Piazza Venezia a Piazza del Popolo dove è il Pincio, passeggiata amena di Roma, ma che ho visto da lontano, perchè eran le 6 e bisognava mangiare. E non ho veduto altro. Roma nell'insieme mi piace molto, perchè ha tanti bei monumenti che ricordano un passato pieno di grandezza e di gloria; e poi perchè è la città capitale d'Italia, dove risiede il Governo ed il Re, da cui ci vengono tutte le leggi, tutti gli ordini e le notizie che riguardano la nostra patria. Ma per vederla bene, ci vuole un mese, ed io non ci sono stato che due giorni. Fra poco sarò costà, e allora vi dirò meglio tante altre cose. Addio a presto, e tanti saluti dal vostro

aff.mo GIROLAMO.

452. — La patria italiana.

Dove più il raggio del sol risplende,
E ogni astro brilla; dove non stende
Sul bell'azzurro la nebbia il vel,
Della mia patria codesto è il ciel.
Su per le facili coste dei clivi,
Nereggia il frutto de' pingui olivi,
Siepi di cedri, leggiadri fior
Spargon per l'aria graditi odor.
Le spighe s'alzano ne' campi a mille,
S'empiono i grappoli di dolci stille
Sotto il benigno raggio del sol.
Della mia patria codesto è il suol.
Selvose vette, canti d'augelli,
Pascoli erbosi, suon di ruscelli,
De' mandriani liete canzon,
Queste le patrie montagne son.
Placide l'acque bacian la sponda,
Snelle barchette vogan sull'onda,
Soave è il canto del marinar:
Della mia patria codesto è il mar.
Copia, profumo, luce, armonia,
Ha la mia patria, l'Italia mia,
Terra più cara di lei non v'è;
O Italia, sacra tu sei per me.

PIETRO DAZZI.

Versione in prosa.

Dove il sole maggiormente risplende e ogni astro brilla, dove la nebbia non stende il suo denso velo sull'azzurro sereno, quivi è il cielo della mia patria. Sul pendìo delle colline nereggiano abbondanti gli ulivi; siepi di cedri, leggiadrissimi fiori riempiono l'aria di fragranze soavi. Ne' campi si alzano a migliaia le spighe, i grappoli sotto i benigni raggi del sole si riempiono di un sugo dolcissimo: codesto è il suolo della mia patria. Pascoli, selve, canti d'augelli; suono armonioso di ruscelletti, liete canzoni di mandriani, ecco le montagne della patria mia. Le acque baciano chetamente la sponda, mille barchette vogano sui flutti, e il canto del marinaro è soave: codesto è il mare della mia patria. Quivi è abbondanza di odori, di armonia e di luce. Terra più cara dell'Italia non c'è; sacra tu sei per me, o bella Italia, o patria mia.

453. — **Lo Statuto** *(Dialogo).*

Era la prima domenica di Giugno, giorno in cui si festeggia l'anniversario dello Statuto. Il cannone faceva udire la sua voce tonante, le bande sonavano allegramente per le piazze, sulle finestre delle case e degli ufficj sventolava la bandiera tricolore. Due fanciulli s'incamminavano insieme per assistere alla premiazione di quei giovani che si eran meritati la medaglia al valor civile, e frattanto per la strada si domandavano:

Ettore. — Questa parola *Statuto* mi suona all'orecchio come un ricordo glorioso della patria nostra, come una cosa che ha che fare nella liberazione d'Italia; ma se dovessi darne la spiegazione per bene, non mi riuscirebbe; a te?

Giovanni. — Non mi par difficile, veramente.

Ett. — O spiegamelo.

Gio. — Ecco: hai detto bene che lo Statuto ci rammenta la nostra liberazione; quindi la festa dello Statuto è la più gran festa civile che abbia l'Italia.

Ett. — Sì, codesto lo so anch'io.

Gio. — Ora lo Statuto non è altro che il fondamento di tutte le leggi dello Stato.

Ett. — Per esempio?

Gio. — Sai bene che ogni forma di Governo ha le sue leggi e i suoi regolamenti.

Ett. — Sicuro.

Gio. — Ma il nostro Governo, essendo costituzionale dal momento che l'Italia fu fatta, contiene dei regolamenti e delle leggi per tuttociò che riguarda il Re, ch'è il capo della costituzione, per tutto ciò che riguarda i ministri, i senatori, i deputati, i

prefetti, per tutti quelli infine che comandano nelle varie provincie, e per il popolo tutto. E l'insieme di tutte queste leggi e di tutti questi regolamenti che formano la costituzione, si chiama *Statuto*. L'intendi?

Ett. — Sì, ora ho capito qualche cosa e ti ringrazio. Certe parole che non sono comuni, si potranno intendere a senso; ma senza averne avuta la spiegazione, ci rimangono sempre un poco oscure.

Gio. — Ed ecco che oggi anche i soldati hanno l'uniforme di gala e in tutta Italia si fa festa ed allegria. E in questo giorno il Sindaco di ogni città suol distribuire le medaglie a coloro che durante l'anno si segnalarono con qualche fatto valoroso, come l'aver salvato dalle acque qualcuno che stava per annegare, l'aver difeso qualche poveretto che in qualunque altro modo andava incontro alla morte, l'aver insomma esposto la propria vita a salvamento di qualche infelice. —

E così discorrendo i due ragazzi eran giunti sulla piazza grande della città, nel momento in cui si applaudiva ad un giovanetto che avea salvato una fanciullina caduta da una finestra, col pararsela sulle braccia. Egli usciva di mezzo alla folla tutto giubbilante di soddisfazione, colla medaglia d'argento sul petto, e un lungo strascico d'applausi l'accompagnò fino alla svoltata della via.

454. — Traccia di racconto.

È arrivato a Firenze il cugino di Francesco, e questi si è impegnato di fargli da cicerone. Dove lo condurrà innanzi tutto, e quali sono le cose principali che gli farà vedere, essendo la prima volta che egli viene in questa città per trattenersi una diecina di giorni?

455. — Luigi ragguaglia l'amico circa i progressi fatti nel disegno.

Caro Enrico,

Vuoi sapere che progressi ho fatto nel disegno? Comincio a fare gli ornati a chiaroscuro copiando dalle fotografie; quando sarò ben esercitato in questo, il professore mi farà copiare dal gesso, e poi passo all'acquerello. Mi diverte tanto il disegno, che non puoi averne idea; proprio mi ci sento chiamato, e per questo mi riesce discretamente. Ma se anche tu vuoi avviarti bene al disegno, credo che dovresti cominciare dal lineare come feci io; dopo vien l'ornato semplice, e poi l'ornato a chiaroscuro. Arrivati qui si fa presto a progredire ed a perfezionarsi. Quando s'è imparato bene a ombreggiare, allora siamo un pezzo avanti, e volendosi anche dedicare al paesaggio, ci riesce allora

molto più facile. Consigliati anche con chi ne sa più di me e sentirai.

Intanto esèrcitati pure da te per sfranchir la mano. E tutta questione di pazienza e di esercizio, sai, il disegno. Sappimelo dire quando cominci a pigliar lezione; se fossimo vicini, ti potrei dare qualche aiuto in quello che so, giacchè non mi costerebbe nessuna fatica e mi sarebbe anzi un piacere grandissimo. Ma come si fa, per l'appunto stiamo uno a levante e l'altro a ponente? Fammi intanto sapere presto qualcosa.

Addio, sono il tuo *aff.mo* LUIGI.

456. — **Bernardo Palissy.**

A Bernardo Palissy (detto il vasajo) si deve il trovato dei lavori di smalto sulle maioliche. Nacque verso il 1500 nella provincia d'Agen in Francia. Da giovanetto impastava l'argilla e coceva i mattoni nella fornace di suo padre, ma la passione di far bene e di studiare sempre per arrivare a far meglio, agitava Bernardo. Egli nel maneggiare la sua terra greggia e nell'osservare i suoi mattoni assodati e arrossiti al fuoco del fornello, pensava già alle forme, ai rilievi, agli ornati e alle figure dei vasi che si modellavano nel suo pensiero, e pensava al modo con cui colorirebbe un giorno i suoi capolavori. Aveva l'ingegno, ma però gli mancavano i mezzi. Non aveva modelli, nè libri, nè alcuna guida, e viveva in un povero villaggio fra le paludi e i boschi, solamente circondato da qualche casa di contadini; tuttavia aveva in sè lo spirito d'osservazione, e dalle cose più umili traeva argomento per riflettere e imparare. Nell'osservare i disegni delle invetriate in colori della sua Chiesa parrocchiale, comprese che quel vetro in cui si rappresentavano figure e dipinti, altro non era che terra e rena più purificata e indurita dal fuoco, e divenuta a forza di artifizj trasparente come il cristallo di monte. Da quel giorno abbandonò la fornace e si mise come apprendista da un vetraio; e per rendersi abile nell'arte che aveva scelto, profittò delle ore di notte e dei denari che risparmiava sul suo salario, co' quali cercò d'istruirsi in tutte le scienze di calcolo che avevano relazione col suo mestiere. Imparò in breve la geometria, il disegno, la pittura e la scultura elementare. Egli si era posto in animo d'indovinare il segreto dello smalto che si usava in Italia per fare bei lavori in maioliche, e vi riuscì. Infatti, dopo sedici anni di studj infaticabili e di spese enormi, ch'eran tutto frutto de' suoi sudori, arrivò a fabbricare vasellami così belli, che furono ricercati per tutta la Francia: investigò gli antichi monumenti, fece accuratissime osservazioni sulle terre, sulle pietre, sui metalli, e cominciò a dar lezioni con straordinario concorso. E dopo una vita spesa tutta alla perfezione dell'arte sua, il nostro vasaio morì, nell'anno 1589.

457. — **Riccardo, ch'è in collegio per gastigo, scrive all'amico mostrandogli il proprio pentimento, e rimpiangendo di aver costretto i suoi genitori a punirlo.**

Caro Ernesto,

Lasciami un po' sfogare con te il mio dolore e il mio pentimento. Pur troppo mi accorgo ora che la colpa è tutta mia se sono qua dentro, dove non sto punto volentieri, dove mi sento lontano da tutti, dalla famiglia, dagli amici, dalle persone care. Chi è causa del suo mal pianga sè stesso. È vero, verissimo, non posso far altro che accusare il mio poco giudizio. Oh non l'avessi mai fatto di esser cattivo, di contristare i miei genitori! Anch'essi avranno patito a mettermi qui in collegio; vi furono costretti dalla mia condotta, e ora io espio davvero tutte le mie colpe. A quei compagni che m'insegnarono il male, quante cose vorrei dire ora, se potessi vederli! come li esorterei a fuggire i consigli de' cattivi, a obbedire i genitori, a esser savj e buoni! perchè poi il male si sconta, oh! si sconta davvero..... Caro Ernesto, felice te che non hai mai dato dispiaceri in casa, che vivi felice accanto a' tuoi genitori! Io t'invidio. Non pigliare mai esempio da me; lo vedi a che mi sono ridotto? Io non ho altra speranza che di uscir presto di qui, giacchè spero che i miei genitori saranno certi del mio pentimento e de' miei buoni propositi per l'avvenire; ma intanto l'anno bisognerà che lo finisca, ed è lungo, molto lungo a passare. Io pregherò tanto il babbo e la mamma, nè mi stancherò; vedremo se avranno compassione di me; e dopo, voglio essere il modello dei ragazzi; voglio cambiare affatto carattere, nessuno m'ha a riconoscere più. Non dico bene, Ernesto? Tutte le volte che mi scrivi, mi fai un piacere; prima le legge il Direttore le lettere, ma non vuol dire; dopo le dà a me, e io me le tengo tanto care e mi sollevan lo spirito. Saluta per me l'amico Vittorio, e addio.

Tuo aff.mo RICCARDO.

458. — **La lepre e la testuggine** (LA FONTAINE, *Favola*).

Il correre non serve a nulla; basta incamminarsi a tempo: e ce lo provano questi due animali, di natura così opposta. La testuggine mise al punto un giorno la lepre di fare a chi arrivava più presto ad un certo luogo, piuttosto lontano. Questa rise a tale proposta e le diceva: — Sei pazza a mettere a confronto la mole del tuo corpo e la tua sonnacchiosa lentezza colla mia rara agilità! Non sai che io colle mie gambe in due salti ci arrivo, mentre tu avresti da fare chi sa quanto cammino? — Non importa,

— replicava la testuggine; se vuoi, io m'impegno volentieri con te nella sfida. — La lepre rise, compassionandola, e accettò. — La testuggine intanto col suo passo lento e uniforme si sollecitò per quanto potè, e incamminossi. E la lepre pensando che ce ne andava del suo decoro a partir subito, si mise a fare tutt'altra cosa; volle prima mangiare, quindi riposarsi, e quando vide che l'altra era vicina al termine del suo cammino, partì in un baleno. Ma furon vani i suoi slanci, e la testuggine arrivò per la prima. — Ebbene, — questa gridò, — avevo io ragione? a che ha servito la tua lestezza? Ho vinto io. Figuriamoci poi che cosa sarebbe se tu portassi come me questo peso sul corpo! —

Chi va piano va sano; e per far bene una cosa non bisogna affidandosi alle proprie forze, ridursi troppo da ultimo. Coll'impeto e colla furia si fa sempre male. Calma ci vuole, e il tempo necessario per ponderare e riflettere su quello che abbiamo da fare.

459. — **Il topo e l'ostrica** (Gozzi, *Favola*).

Era in una bottega un topolino il quale, avendo speso tutto il suo in mangiare lentamente, viveva dell'altrui e andava trafugando ora una cosa, ora un'altra al bottegaio; ma la coscienza lo rendeva sì pauroso, che ad ogni momento gli parea di dare nelle ugne di un gatto e di entrare in qualche trappola. Avvenne un giorno che al padrone furono presentate in un canestro due dozzine di ostriche grandi e belle, le quali dovea egli mangiare la sera. Le prese, e all'ora consueta chiuse bottega; ma una di queste cadde a terra e quivi rimase, senza ch'egli se ne avvedesse. Questa ostrica era di un naturale così misero e spilorcio, che di rado usciva di casa, ne mai andava fuori altro che per buscare qualcosa, e dove la non vedea guadagno, non conosceva nessuno. Pure questa volta, per sapere dov'ella si fosse, aperti i nicchi, cominciò a guardare intorno, e vedendo le merci della bottega, sentì desiderio di averle per sè. Intanto ecco il topolino che esce alla cerca, ed ella credendo che fosse il padrone della bottega, diede con molte lusinghe a lodarlo e a dirgli ch'ella avea molte belle perle e che desiderava di far seco società nel traffico, perciò lo invitava con benigno animo a casa sua. Il topolino che povero era, pensando di avere in quella notte qualche grande fortuna, s'infinse e non negò di essere il padrone; anzi ringraziandola grandemente delle sue profferte, accettò l'invito. Ma non appena ebbe fra i due gusci messo il capo, che la maligna ostrica, la quale aveva dentro di sè pensato di acquistarsi sola quanto avea nella bottega veduto, chiuse le nicchie con tanta forza, che il topolino rimasevi dentro affogato e gastigato così dalla sua malfondata speranza.

Meglio è appagarsi dello stato proprio, che credere alle speranze che ci vengono date dagl'ingannatori.

460. — Le api e il ragno.

Dall'alveario suo ronzando uscìa
D'api dorate una leggiadra torma
Di giorno in giorno sul mattin novello.
E arrestavano l'ale entro ad un prato
D'erbe non tocche e coloriti fiori,
Quivi cogliendo la sottil rugiada;
Ritornavano indietro a schiera a schiera,
E di quel che avean còlto sulle fronde
Dei tanti fiori, entro alle lor cellette
Facean dolce e grazïoso mèle
E cera, onor dell'are e degli Dei.
Videle un ragno obbrobrioso e tetro
E fra sè disse: — Anch'io nella mia tela
Vo' di quel dolce umor creare il frutto,
E fabbricar com'esse il mèl soave. —
Così discende ed attraversa il prato,
E, come può, di fiore in fior sen passa,
Coglie l'umore e carco se ne torna.
Ma non avendo poi gentil natura
Come avean l'api, in velenosa bava,
In mortal tosco il buon sugo converte,
E reca morte in cambio di dolcezza.

Gozzi.

Versione in prosa.

Una mattina all'alba usciva ronzando dall'alveare una leggiadra schiera di api, e fermavasi in un praticello smaltato di fresche erbette e di fiori. Quivi esse raccoglievano il sugo, e poi tutte schierate in bell'ordine se ne tornavano a deporlo nelle loro cellette, ove facevano il dolce miele e la cera, onore degli altari e di Dio. Un ragno che le vide, disse fra sè: — Anch'io nella mia tela vo' portare di quel soave nèttare, e com'esse fabbricare il miele tanto grato al gusto. — Così discende ed attraversa il prato, passando come meglio può da un fiore all'altro; e raccoltone il sugo, se ne tornò a casa sua carico di miele. Ma non avendo egli la gentilezza delle api, convertì in bava velenosa quel delicato umore, e invece del dolce miele, compose un mortale veleno.

461. — Le Scuole del popolo di Firenze *(Dialogo).*

Edoardo. — Sì, caro Cecco, oggi chi non s'istruisce, è segno proprio che non ha voglia. Perchè oltre l'istruzione obbligatoria messa dal nostro governo a benefizio di tutti, ci sono anche

le buone persone che hanno formato delle società di maestri per far lezioni gratuite il giovedì e la domenica, a quei fanciulli o adulti che non possono andare a scuola gli altri giorni.

Cecco. — Mi dici una cosa che proprio io non sapevo. Da quando in qua sono incominciate queste lezioni?

Edoardo. — Eh! sono anni e anni, e ti fa torto a essere così al buio nelle cose che riguardano la civiltà e il progresso. Qui a Firenze son diciotto anni, mi dice il mio babbo, che sono state fondate le Scuole del Popolo. E il fondatore e direttore di queste scuole è Pietro Dazzi. Egli da principio le aprì con pochi alunni, e ora nientemeno sono assai più di tremila.

Cecco. — Quanto tempo è che ci vai?

Edoardo. — Io son due anni, e me ne trovo tanto bene. Da principio ci andavo solamente le feste; ora però, siccome ho voglia d'imparare il disegno e il francese, vo anche il giovedì.

Cecco. — Ah, tu impari il disegno e il francese?

Edoardo. — Sì, caro mio! Giacchè queste cose ce le insegnano, è bene profittarne. Dopo che ebbi fatto la 4ª elementare, mi consigliai col signor Direttore, ed egli mi ammise subito a questi corsi.

Cecco. — Sarei capace di venire anch'io a codeste scuole. È vero che sto lontano, ma per istruirmi bene e gratuitamente si può fare anche qualche miglio.

Edoardo. — Ecco, mi pare anche a me. Eppoi non sei mica tu solo, sai, che stai fuori della città! Figurati che ne vengono da tutte le parti. Ci son di quelli che stanno a Sesto, a Castello, a Bagno a Ripoli, e che pure vengono sempre, indispensabilmente e non c'è caso che facciano una vacanza. Fino da Prato vengono! c'è un alunno che viene appositamente di là! Devi sapere poi che il nostro Direttore ha sparso queste scuole in varj punti anche fuori della città; e così chi sta lontano, ha il mezzo di abbreviare la strada. In tutte, queste scuole sono 7.

Cecco. — Guarda un po'! Mi hai dato proprio una bella notizia. E se prima ti vedevo, prima l'avrei saputo. Voglio andare anch'io a queste scuole; sì, mi struggo tanto d'imparare, perchè senza l'istruzione in questo mondo non siam nulla! Dimmi, come si fa per entrarvi?

Edoardo. — Per entrarvi è facilissimo. Ora, nel settembre, devi andare alla Scuola che ti riman più vicina, mi pare che sarà via della Colonna, a farti iscrivere.

Cecco. — Che ci vogliono dei fogli, dei documenti?

Edoardo. — Niente. Ti domandano il nome e cognome e l'età, e poi, secondo come sei avanti, ti destinano nella classe a cui dovrai appartenere.

Cecco. — Ah! sono molto contento di poterci andare anch'io. E se non potrò il giovedì, pazienza, vi anderò la domenica; ma non verrò su zuccone e ignorante come sono ora.

Edoardo. — Certo! Sappi poi che ci sono dei premj per chi

studia di più, e ai più poveri vengono dati in denari e in vestiti. Se poi tanto tu che io fossimo in grado di venir su impiegati o maestri, c'è, oltre la sezione elementare, quella tecnica dove si arriva a prendere il diploma, e siamo preparati in modo da poter concorrere a un impiego.

Cecco. — Oh, che bella istituzione!

Edoardo. — Davvero! E quando hai cominciato ad andare in quelle scuole, non verresti più via. Il Direttore è buono, i maestri sono buoni, tutti ti parlano e t'insegnano con un amore da innamorare.

Cecco. — Bene, bene. Ti ringrazio moltissimo. Ne parlo subito in casa, e spero nel mese venturo di essere anch'io a queste scuole.

462. — **Traccia di lettera.**

Nelle Scuole del Popolo di Firenze, oltre all'insegnamento della lingua francese, si è aperto un corso di lingua inglese e tedesca per coloro i quali, a istruzione finita, volessero entrare corrispondenti in qualche casa di commercio, o revisori di stampe. Un giovinetto che frequenta queste scuole e che ha tanta inclinazione per le lingue straniere, dà questa lieta notizia al nonno che, quantunque lontano, molto s'interessa agli studj di questo suo nipote. Gli esprime la gioia nell'apprendere le nuove lingue che potranno aprirgli un più vasto campo nella via dell'istruzione, e benedice a chi tanto generosamente e con spirito di vera carità, provvede al suo avvenire.

463. — **Traccia di racconto.**

Il cugino di Averardo torna in famiglia, dopo aver fatto il soldato. Si dimostri l'allegrezza dei genitori e la soddisfazione di lui, che sa di aver fatto in tutto e per tutto il suo dovere. Che cosa egli racconta delle sopportate fatiche? Come dev'esser un buon soldato? Perchè si è istituito l'esercito?.....

464. — **A mia madre.**

Non sempre il tempo la beltà cancella
O la sfioran le lacrime e gli affanni;
Mia madre ha sessant'anni,
E più la guardo e più mi sembra bella.
Non ha un detto, un sorriso, un guardo, un atto
Che non mi tocchi dolcemente il core!...
Ah! se fossi pittore,
Farei tutta la vita il suo ritratto.

Vorrei ritrarla quando inchina il viso
  Perch'io le baci la sua treccia bianca,
  O quando, inferma e stanca,
  Nasconde il suo dolor sotto un sorriso.....
Ma se fosse un mio prego in Cielo accolto,
  Non chiederei del gran pittor d'Urbino
  Il pennello divino
  Per coronar di gloria il suo bel volto;
Vorrei poter cangiar vita con vita,
  Darle tutto il vigor degli anni miei,
  Veder me vecchio e lei
  Dal sacrifizio mio ringiovanita.

DE AMICIS.

Versione in prosa.

Non sempre il tempo cancella la bellezza o la sfiorano gli affanni e le lacrime: mia madre ha sessant'anni, e più la guardo più mi sembra bella. Non ha un sorriso, uno sguardo, un atto che al cuore non mi scenda soavemente!... Ah! s'io fossi pittore farei tutta la vita il suo ritratto. Vorrei ritrarla quando china il viso perch'io le baci i suoi bianchi capelli, o quando, stanca ed inferma, nasconde sotto un dolce sorriso i suoi dolori... Ma se il Cielo accogliesse la mia preghiera, non chiederei il pennello divino di Raffaello per coronarle il bel volto di gloria: vorrei solamente poter cambiare la mia vita colla sua, vorrei poterle dare tutto il vigore degli anni miei, vorrei vedermi vecchio, e lei ringiovanita dal sacrifizio mio.

465. — **Adolfo è in collegio, e si rammarica col fratello della severità de' maestri e di esser lontano da casa.**

Caro fratello,

Chi sa che cosa penserai di me che sto 15 giorni per volta senza scriverti! Gli è perchè non ho cose belle da dirti; di salute sto bene, e questo è molto; però non sono del mio solito umore e, te lo confesso, provo una certa pigrizia a mettermi a tavolino. Forse dipenderà perchè sono facile a scoraggirmi, ma mi pare proprio di aver ragione. Sento il dispiacere di esser lontano da casa, e sento che forse avevo torto a desiderar tanto di venire qui a studiare; i maestri sono severi, e spesso spesso anche per cose di poco, come sarebbe una disattenzione o una chiacchiera o due, ci gastigano e ci fanno certe parti proprio da rimanere. Il Direttore poi è più severo di tutti. Io non ci ero avvezzo a essere così sgridato, e mi fa una grande impressione. Credi, lo scrivo a te, ma non lo dire al babbo! se potessi tro

vare un pretesto qualunque per venir via e tornar costà, lo farei volentieri. Che vuoi? per l'appunto sono qui solo solo, non ho neppure un compagno da dire mi distrarrò un pochino. Se si studiasse insieme, tanto, sarebbe un'altra cosa; ma così m'è venuto propriamente a uggia.

Non ti scrivo di più oggi: vorrei poter arrivare alle vacanze in un baleno. Com'è lungo il tempo! Addio, rispondimi e credimi

tuo aff.mo ADOLFO.

466. — Il fratello risponde mostrandogli che ha torto, e dandogli ammonimenti utili.

Caro Adolfo,

Mi dispiace che tu scriva così. Io vorrei poterti persuadere che non hai ragione di lamentarti, e che ti crei delle uggie senza motivo. Fai bene a non scrivere certe cose al babbo; gli daresti un gran dispiacere, e io mi guarderei bene dal farglielo conoscere. Eppoi, te lo dico, tu passi per un ragazzo senza carattere. E di che ti lamenti poi in fondo? Della severità de' maestri? Ma credi che se fossero troppo indulgenti, non impareresti nulla e verresti su svogliato e distratto. Il babbo ti ha messo in collegio appunto perchè tu profittassi nello studio in cui per l'ingegno riesci benone. O che credi di trovar dappertutto paste di zucchero com'era lo zio canonico? Lui, che vuoi! era zio, ci voleva un gran bene, e non c'è da confrontarlo con altri; ma ti rammenti però quanto lo facevi confondere, perchè appunto era troppo buono e ci avevi preso confidenza? I maestri bisogna che siano severi cogli alunni; se no, non possono tener la disciplina; e in una scuola, o collegio, dove non è disciplina, ho sempre sentito dire che va ogni cosa a rotoli, e che i ragazzi non imparan nulla. Tu, avvezzo alle lezioni private, non ti facevi un'idea del come si sta in una classe; ma credi che meglio di dove sei ora non potresti stare, perchè i maestri, compreso il Direttore, sono buoni, bravi e ti voglion bene di molto. Tu dici che di nulla nulla ti sgridano. E ti par poco mettersi a chiacchierare in tempo di lezione? Se tutti facessero così, allora il Maestro se ne potrebbe andare, e allora sarebbe inutile fare scuola. Non ti capacita? Quanto a esser lontano da noi, abbi pazienza; spesso noi veniamo a farti visita, qualche volta tu hai il permesso di venire qua, e non devi stare del resto che pochi anni lontano. Due o tre anni non sono un secolo. Sii dunque più allegro, non ti lasciare abbattere così: pensa che se i tuoi maestri cercano di correggerti lo fanno per il tuo bene, e un giorno li ringrazierai. Il bene non consiste nelle moine; non c'è pericolo. Se tu crescerai istruito e savio lo dovrai a loro;

guarda dunque quanto bene ti fanno; sta' quieto, via, non ti pentir più; non le dir più certe cose. Presto ci vedremo: verrò col babbo una di queste domeniche a trovarti, ma ti voglio trovare allegro e di buon umore. Addio.

Tuo RAFFAELLO.

467. — Giacomo Watt (1).

Questo celebre ingegnere nacque in Scozia l'anno 1736, da famiglia benestante. Sventure domestiche lo impoverirono, ed egli che s'era dedicato agli studj, li dovè abbandonare per ritrarre da un'arte onesto modo di vivere. Giovinetto, fu impiegato a Londra presso un fabbricante di strumenti di matematiche; ma non godendovi buona salute, tornò in Scozia e si dètte ai lavori di navigazione. Egli attendeva a quei nuovi studj, quando un giorno per mancanza di un operaio esperto, fu pregato a riordinare un piccolo modello di macchina a vapore che serviva per l'insegnamento degli alunni di un collegio. Quella circostanza decise della sua sorte. La màcchina che gli era stata portata era sul modello di quelle in cui il vapore veniva condensato da un getto d'acqua fresca che s'introduceva nel cilindro. Watt rimase colpito dall'inconveniente di quel metodo; egli capì subito che due terzi introdotti nel corpo di pompa raffreddato restavano assorbiti, e giunse, dopo molte prove, all'invenzione del *condensatore*. Ma finchè non ebbe compiuto il suo lavoro, egli campava la vita fabbricando e vendendo strumenti di matematica; faceva flauti, orgàni, compassi, tutto quello che potevagli fornire il mantenimento, e nello stesso tempo perfezionava sè stesso studiando. Tutto questo durò parecchi anni, e allorchè Watt diede sviluppo alla macchina di sua invenzione, s'era già fatto uomo celebrato e dotto. Morì nel 1819. La sua memoria fu venerata, e la città di Birmingham gli eresse una statua.

468. — La grotta del cane *(Descrizione)*.

Ogni volta che io vedo un canino bianco, ricciolino, correr via lesto lesto, cogli orecchi a punta e la coda rialzata, penso ad un canino simile che vidi nelle vicinanze di Pozzuoli, presso Napoli. Ma questo cane, poverino, è destinato ad essere strumento di guadagno per la gente ivi addetta, la quale conduce i visitatori a vedere le varietà della natura che in quei pressi abbondano. Qui fra le grotte che contengono zolfo, ammoniaca, fra le sorgenti di acque minerali e sulfuree che vi sono, ancor più strana e singolare è una grotta lunga lunga e stretta, chiamata

(1) Si pronunzia *Uat*.

la *grotta del cane*. Dal pavimento di questa grotta si sviluppa di continuo l'acido carbonico, il quale però non si eleva che all'altezza di pochi centimetri. Nessuno può rimanere, anche per pochi minuti, lì dentro senza incorrere nel pericolo di morire asfissiato. Ma un cane che per l'altezza del corpo non oltrepassa il limite fin dove arriva questo acido, muore in un minuto. E di queste povere bestie appunto si servono per fare la prova. Un uomo afferra per il collo un canino e ve lo tiene fermo in terra; dopo tre o quattro secondi il canino socchiude gli occhi, respira più lentamente, e a pochino a pochino perde le forze sì, che se l'uomo lo lasciasse andare, cadrebbe giù disteso e dopo poco sarebbe morto. Ma quando è vicino a perder le forze, allora vien messo subito fuori della grotta, all'aria aperta, e lì il povero cane si sdraia, comincia ad ansare forte forte, e rimane così spossato fino a che l'aria pura non entri a rinnovargli quella micidiale che ha respirato: appena si sente rivivere, corre via e torna a saltare e a far feste al suo padrone che lo ha liberato dalla morte. Subito gli vien dato da mangiare, e così in breve si è rimesso completamente. Un mezzo minuto dura quella operazione; e dall'esperimento che vien fatto su questi poveri canini, questa grotta piglia il loro nome; essa però non è altro che la grotta dell'acido carbonico. E nello stesso modo che una creatura ci muore per la mancanza dell'ossigeno, così accendendo un lume e ponendolo basso a terra, immediatamente si spenge.

469. — **Beniamino Franklin.**

Il Franklin nacque nel 1706 a Boston, nell'America settentrionale. Suo padre era un fabbricante di candele, e dovè fare scegliere un mestiere a suo figlio, il quale avendo per natura molta inclinazione allo studio, scelse di fare lo stampatore, per aver contatto coi libri ed occasione così di leggere e d'imparare. Il giorno lavorava, la notte toglieva al sonno le ore per darle agli studj, che seguitò sempre con una costanza mirabile. Andò a Londra a perfezionarsi nell'arte sua. Tornò nel 1728 in America; prese stanza in Filadelfia, e vi fondò una stamperia che divenne una delle più celebri del nuovo mondo. Poi si mise a comporre la biblioteca di quella città, e coltivando, oltre le lettere, le scienze e specialmente la fisica, fece bellissime esperienze sull'elettricismo, e inventò il parafulmine. Dopo tale invenzione istituì una società di soccorso contro gl'incendj e si pose a studiare l'economia sociale. Prese parte alla rivoluzione americana propugnando la libertà, e quelli del suo partito avendo ottenuto il trionfo, il Franklin che dapprima era perseguitato e deriso per le sue idee di progresso, fu allora nominato governatore della Transilvania; e nel 1788 venne accettata la riforma della costituzione ch'egli aveva tanto difeso.

Morì il 17 aprile del 1790, compianto da tutta l'America. Le opere del Franklin furono tradotte in quasi tutte le lingue, e fra esse primeggiano: *La scienza del buon uomo Riccardo;* gli *scritti di pubblica economia;* le *memorie della sua vita.*

470. — Traccia di racconto.

Vi siete mai imbattuti in un di quei disgraziati che si lasciano sopraffare dal vino e che perciò si dicono ubriachi? Quale spettacolo ributtante! derisi da tutti, e ridotti in uno stato il più vile e il più abietto. Che avete fatto voi imbattendovi in un di costoro? Avete unito le vostre beffe a quelle dei più, o deviato da quella strada per non vederlo, oppure pietosamente avete avvisato qualcuno per farlo ricondurre a casa sua? Quali pensieri e propositi vi ha destato tale esempio?

471. — Giorgio Stephenson (1).

Gli uomini che colle loro invenzioni resero tanti vantaggi alla società, nacquero generalmente poveri. Vedano dunque i giovanetti che l'umiltà della nascita e la ristrettezza dei mezzi non sono di alcun ostacolo a chi ha ingegno, costanza e amore allo studio e al lavoro. Giorgio Stephenson nacque nel 1781 in un piccolo villaggio dell'Inghilterra da poverissimi genitori, eppure percorse la sua strada tutta da sè e a forza di operosità e buon volere. Era muratore, e divenne ingegnere abilissimo. Incominciò coll'industria, e quand'ebbe risparmiato un po' di denaro, lo spese per acquistarsi l'istruzione necessaria. Allorchè gli fu cresciuta la paga e potè guadagnarsi 12 scellini (24 soldi) la settimana, fu felicissimo; e dichiarava di essere « un uomo che si era fatta una posizione per tutta la vita! » E non solo riesciva a pensare a sè co' suoi guadagni, ma aiutava pure i suoi genitori. Quando divenne più abile, potè guadagnarsi una lira sterlina per settimana (25 lire italiane); allora da provvido e intelligente operaio, subito cominciò a mettere in serbo tutto quel denaro che non gli abbisognava, e appena ebbe messo da parte la sua prima lira sterlina, disse con orgoglio ad uno de' suoi compagni « ch'egli era ricco. » E diceva il vero, perchè non si può chiamar povero chi, dopo aver soddisfatto ai propri bisogni, ha pure in serbo qualcosa. Da quel giorno Giorgio Stephenson si armò di nuova energia nel perfezionare sè stesso, e fece nella sua mente il disegno di costruire la

---

(1) Si pronunzia *Stivinson.*

prima vaporiera. I suoi mezzi però non bastavano alla spesa. Ebbene: durante la sua carriera d'operaio erasi fatto sì buona reputazione, che allorchè si rivolse a domandar soccorsi fu creduto, e un conte facoltoso che conosceva l'ingegno e l'onestà di lui, gli fornì i mezzi necessarj al compimento del suo lavoro. Egli infatti costruì prima una macchina per trasportare le mercanzie, poi la locomotiva che fu premiata al concorso di Liverpool. Dopo essere riuscito vincitore alla prova, la gioia di Stephenson fu grandissima. Egli da quel momento non ebbe più da patire nè stenti, nè ristrettezze, e divenne il costruttore delle strade ferrate inglesi, cogliendo ogni giorno di più onorate ricchezze e meritati trionfi.

472. — **Traccia storica.**

Parlatemi delle invenzioni di Alessandro Volta. Quali eminenti vantaggi rese alla fisica e alla chimica nelle quali scienze era fondatissimo, e qual fu la scoperta che gli procacciò il più glorioso trionfo? Dite anche di dove era nativo, dove morì e quanto visse.

473. — **Descrizione.**

Edoardo ha visto una macchina telegrafica. Dica in breve l'effetto che ne ha provato e le sue riflessioni sopra l'utilità di tale invenzione; dica chi ne fu l'autore primo, e in quale anno si scoprì.

474. — **Traccia di lettera.**

Ernesto ha visto un telefono nella farmacia principale della propria città, ed ha fatto egli stesso la prova per capire come si fa, per mezzo della voce, a farsi intendere da luogo lontano. E ciò racconta per lettera ad un suo amico, spiegandogli come questo avvenga, e com'è fatto l'apparecchio telefonico.

475. — **Descrizione.**

Parlatemi della bussola, quello strumento che somiglia moltissimo al quadrante d'un orologio e che serve di guida ai viaggiatori. Ditemi chi ne fu l'inventore; che cosa vi è segnato sopra questa mostra, e che cosa ha nel centro. Qual è la proprietà speciale della bussola?

476. — Lo studioso.

..... Con la fida lucerna
Spesso del meditar prendo diletto,
Virtù che l'uomo eterna,
Derivando dai libri all'intelletto.
Il solitario lume
Guizza sull'alba e inaridito manca:
La parete e il volume
Trema e svanisce alla pupilla stanca.
Tace la mente, ed erra
Dai subiti fantasmi esagitata;
E il cor mesto si serra
Come perdendo una persona amata.
Ma nel buio profondo
Splende alla fantasia luce divina,
E obblìa la vita e il mondo
L'innamorata mente peregrina.
Varca i secoli, e gli anni
Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti;
Poi torna ai noti affanni,
O rivive nei suoi giorni ridenti.

GIUSTI.

Versione in prosa.

..... Alla luce della fedele lucerna spesso mi diletto a meditare sui libri, la qual cosa eleva a pensieri celesti la mente dell'uomo. Il lume solitario viene a mancare sull'alba; le pareti della mia stanza ed il libro svaniscono a poco a poco in mille fantasmi ed il cuore mesto si stringe come perdesse una persona amata. Ma nel buio profondo splende divina luce all'errabonda fantasia la mente innamorata del bello dimentica il mondo e la vita per inalzarsi a regioni sublimi; essa varca i secoli, scorda gli anni che il cielo le diede mesti e veloci, e poi torna ai consueti affanni, o rivive nei suoi giorni ridenti.

477. — Traccia di racconto.

Dimostrate con un esempio quanto sia incostante la fortuna e come facilmente possa divenir povero oggi colui che ieri godeva delle ricchezze; fate osservare come tutto passa nel mondo e come l'unica cosa di cui si debba tener conto è la virtù e l'istruzione; la prima, perchè ci aiuta a sopportare con rassegnazione il peso dei dolori, e la seconda perchè dà il modo di procacciarci il campamento.

478. — Niccolino dà al compagno la spiegazione di una parola.

Caro Giorgi,

Avevi ragione, sai, l'altro giorno a dire che *elettroforo* è una parola che si usa. Io lì per lì ti detti il torto, perchè veramente non la conoscevo, ma feci male, e scusami. Quando non si sa, è meglio stare zitti. Appena tornato a casa, guardai nel vocabolario e vidi scritto: « *Elettroforo* vien dal greco, e vuol dire strumento che serve a sviluppare la elettricità. Si compone di un disco metallico o di legno ricoperto di stagno, al quale è posto un manico di vetro; e per elettrizzarlo si fa colare della resina in una forma di legno, e si batte la superficie resinosa con una pelle di gatto; si pone su quella superficie il disco col suo manico isolante e quindi si mette, toccandolo con un buon conduttore, in comunicazione col suolo. Poi per mezzo di altre operazioni vien sollevato il disco che rimane carico di elettricità. » Insomma ho imparato anche questa; ma per farsene un'idea chiara bisognerebbe vedere l'esperimento. Quando saremo più avanti negli studj, non ci mancherà modo di conoscere tante cose che ora non possiamo. Ieri ti cercai per dirti questo; ma non c'eri, e però ho pensato di scrivertelo. Ogni volta che m'insegnerai delle cose nuove, te ne sarò grato e non mi ostinerò più a contraddirti. Ricevi un saluto, e vogli un po' di bene al tuo

aff.mo amico NICCOLINO.

479. — Corrado scrive ad un suo cugino ingegnere che sta in America, dandogli alcuni ragguagli sulla facciata del Duomo di Firenze.

Carissimo cugino,

Dopo tanti mesi finalmente ricevo una tua lettera, e per farti vedere ch'io l'ho immensamente gradita, mi affretto a risponderti. La facciata del Duomo nostro, se tu la vedessi, ti piacerebbe. Tutti ne han fatti elogi, tutti; e quando venne scoperta per la prima volta al pubblico, fu un applauso generale. Le Loro Maestà il Re e la Regina d'Italia, con Sua Altezza Reale il Principino, assistevano alla cerimonia. Le finestre, i balconi, le botteghe, benchè chiuse, erano imbandierate; la gente accorsa da ogni parte ingombrava talmente le strade che non ci si passava, e sulla piazza lì davanti alla Chiesa avevano inalzato una specie di palco o padiglione, ove furono accolti i nostri Sovrani. C'eran bande musicali che inaugurarono la festa intonando la marcia reale, e appena calaron le tende che la ricoprivano, la facciata rimase esposta in tutta la sua

bellezza agli sguardi ammirati degli spettatori. L'Arcivescovo che colle autorità era presente all'inaugurazione, la benedisse; e quindi le bande seguitarono a sonare inni di trionfo. Che bel vedere fu quello, e che colpo d'occhio! Io ero ad una finestra, e vedevo da tutte le parti sì in alto come in basso, un formicolaio di gente che faceva contrasto col vuoto della piazza in cui inalzavasi maestosamente bella la facciata bianca di marmo, tutta decorata da parere una trina, e con bellissime figure in mosaico. Piacque tanto anche la forma basilicale che le hanno dato, perchè rassomiglia dippiù all'insieme dell'edifizio. Se tornerai a Firenze, potrai da te enumerarne e gustarne le bellezze; ch'io d'arte non m'intendo e non son capace a descrivertele. So che è un lavoro meraviglioso, e perchè lo dicon tutti, lo dico anch'io: e poi anche lo vedo; diamine che qualche cosa gli occhi non mi abbiano a dire! Per dartene un'idea, t'ho fatto qui un disegno col lapis; fin qui ci arrivo. Mi scuserai sè non ho saputo far meglio.

Addio, sta' sano; e ti prego a non stare altrettanto senza scrivermi. Ricevi i saluti di tutti i parenti, massime de' miei genitori, insieme con un abbraccio del

tuo aff.mo cugino CORRADO.

480. — **Traccia di racconto.**

Accennatemi i fatti della storia patria che più hanno colpito la vostra attenzione; dite quali virtù v'imparate, quali sono i caratteri più belli, più forti che vi trovate impressi.

481. — **L'airone** (LA FONTAINE, *Favola).*

Un giorno l'airone, dal lungo becco e dal collo lunghissimo, se ne andava a spasso sulle rive di un lago. L'acqua limpida e trasparente rifletteva l'azzurro del cielo, e quivi il carpione ed il luccio scherzavano piacevolmente insieme facendo mille ghiribizzi e giravolte. L'airone avrebbe potuto con quelli satollarsi, chè approssimavansi spesso alla riva, e l'uccello non aveva a far altro che prenderli. Ma poichè faceva vita metodica e mangiava alle sue ore, credè meglio aspettare d'avere un po' più d'appetito. Dopo poco l'appetito venne, e l'airone, accostandosi alle acque, vide delle tinche che venivano su a galla. Quella pietanza però non gli piacque punto e credeva di trovar meglio. — Delle tinche? — diceva: — io, airone, mangiar questa roba? Per chi m'hanno preso? — Rifiutate le tinche trovò un chiozzo, pesciolino d'acqua dolce, e più che mai esclamò: — È questo forse il desinare di un airone? Per sì poca cosa dovrei aprire il becco? Mai più. —

E tirò di lungo. Il male fu però che dovè aprirlo per cosa molto più misera. Dopo l'appetito venne la fame, e non potendo trovare altri pesci, bisognò che si contentasse e anche ringraziasse Iddio di mangiare una lumaca.

Non siate tanto difficili nei vostri gusti, e avvezzatevi a non disprezzare nulla, giacchè nella vita sono varie le vicende alle quali possiamo ritrovarci: perciò contentatevi del poco e dell'onesto, e rammentatevi che chi troppo vuole, perde spesso il poco e l'assai.

482. — Un fanciullo parla all'amico de' suoi studj.

Caro Annibale,

Vuoi sapere come sono avanti? Non so se poco o assai, per la mia età. Faccio la 5ª elementare e un altr'anno, se le cose anderanno bene, spero di essere alle scuole tecniche; perchè a dirti la verità, sento inclinazione per lo studio delle materie scentifiche. Io da grande sarei contento di far l'ingegnere o il meccanico; mi pare che ci riuscirei. Nell'aritmetica, nel disegno, nella geometria sono piuttosto avanti, e il signor maestro è assai contento di me; mi dà sempre de' buoni voti e mi dice che farei bene a coltivare questi studj. Ecco perchè mi ci sento incoraggiato. Che bella cosa poter fare il disegno di una casa, di un edifizio, e dirigere i lavori di questo genere! E quello di conoscere il meccanismo delle macchine, di sapere come fanno a muoversi, ad agire in un modo così prodigioso, che ti par poco? Vorrei crescere in un momento e diventare istruito e abilitato in tutto questo per sapermene render ragione. Ma con pazienza costante spero di arrivarci, e allora ci rammenteremo, e allora, amico mio, ti metterò a parte delle mie soddisfazioni.

Frattanto mi rimane da studiare e molto. La volontà non mi manca, e spero in Dio di arrivarci. Dammi tue notizie, parlami delle cose tue, delle speranze che hai per l'avvenire.

Sono *il tuo aff.mo* GIOVANNI.

483. — Risposta di Annibale.

Carissimo amico mio,

Fai molto bene a studiare ed andare avanti per poi procurarti una posizione secondo i tuoi desiderj. Io pure, se avessi il tuo ingegno e le attitudini speciali che hai te in tali studj, t'imiterei volentieri. Ma non mi ci sento inclinato. Se potessi, mi pare che preferirei invece d'imparare le lingue; e allora bisognerebbe che facessi un corso molto lungo di studj per arrivare a qualche cosa. È

troppo. I miei genitori non potrebbero fare tutti questi sacrifici. Oramai ho deciso, finito le elementari, di mettermi ad imparare la professione del babbo che è decorosa ed anche utile; perchè a fare il tipografo s'impara sempre, si hanno fra mano continuamente i libri, e si acquistano via via delle nuove cognizioni. Così arrivando presto a guadagnare, potrò alleggerire i pensieri della mia famiglia e darle un po' di sollievo. D'altra parte, io trovo che qualunque arte o mestiere, purchè sia esercitato onestamente, è apprezzabile; non tutti si può essere letterati e sapienti, nè possiamo tutti fare una stessa cosa. Tu sarai un buon ingegnere o un bravo meccanico; io mi studierò di venire un compositore a modo. E queste sono le mie speranze. Anzi, voglio vedere d'imparare un po' di francese, perchè quello mi può essere utile: e approfitterò delle scuole domenicali, ove s'insegna gratuitamente.

Addio, caro amico; ti auguro che i tuoi desiderj sian coronati da un felice successo, ed io fino da ora partecipo col cuore alle gioie del tuo soddisfatto amor proprio.

Voglimi bene.

Tuo ANNIBALE.

484. — **Pompei** *(Descrizione)*.

Questa città, rimasta sepolta sotto le ceneri del Vesuvio, questa città antica di cui tante volte avevo sentito parlare, finalmente la vidi, e l'effetto che ne provai fu di meraviglia. Nel visitarne gli avanzi e le mura restaurate, ritornai colla mente al primo secolo dell'èra volgare, rividi le fabbriche e le suppellettili, i costumi e la vita de' nostri progenitori. Qui sono esposte, come in una specie di museo, chiavi all'uso d'allora, stipi di ferro, anfore, stoffe, marmi antichi di cui facevano i pavimenti, scheletri di schiavi i quali si riconoscono dall'anello di bronzo che hanno in dito, e scheletri di donne e di fanciulli tutti ripieni di gesso, e mantenuti nella posizione nella quale rimasero quando la lava venne a sommergerli, Vidi teschi e scheletri di varj animali, come cani, gatti e cavalli, vidi i pani interi conservati, e ogni sorta di frutta e commestibili.

Gli scavi proseguono ancora, e una infinità di tali oggetti sono stati raccolti e tuttora si raccolgono nel museo di Napoli; per la qual cosa esso è divenuto il più prezioso e il più ricco museo del mondo. Le case di Pompei sono piccole e di poche stanze, generalmente di un solo piano, ed hanno due ingressi, uno per i servitori e l'altro per i padroni; i pavimenti sono a mosaico e le mura screziate di varj colori con decorazioni, bassorilievi di stucco, e pitture a fresco con colori tuttora vivaci che le diresti fatte d'ieri. Le strade sono di lava ridotta a lastrico e così strette,

che si potrebbero attraversare d'un salto. Le mura sono di pietra a stile romano e a stile greco. È curiosa che non essendoci a que' tempi le fogne per lo scolo dell'acqua, più qua e più là si vedono alcune grosse pietre che servivano di passaggio da una strada all'altra, allorchè per le grandi pioggie esse rimanevano allagate e non ci si poteva camminare. Vidi la piazza della Giustizia, colla statua che porta il medesimo nome, il tempio di Venere, colla statua del Dio Termine, il Fòro, il Tempio d'Iside, la casa di Sallustio, la villa di Cicerone, la casa del Fauno, quella di Diomede; e ad ognuna di queste case si vede la statua di colui che vi abitò. Poi feci la Via dei Sepolcri, e vidi altri templi e statue e case dei principali personaggi di quei tempi. Dopo aver veduto i bagni pubblici, e botteghe, fontane, teatri, ecc., di Pompei, qualunque altra cosa antica che si veda, fa meno impressione. Pompei è il più splendido testimonio degli usi e delle ricchezze di quei tempi antichi.

485. — A Dio.

Dio, sol re della terra, alle tue tende
Sempre del mio pensier l'ali son tratte;
E in Te credo, e nel ver che da Te splende,
Contro cui tanta cecità combatte.
S'anco alla porta mia picchiano ratte
Le inique sorti, il cor non se n'offende,
E Te voglio cantar (sicchè disfatte
Mi sien le membra), e il ver ch'entro m'accende.
La queta solitudine de' boschi,
L'aere stellato, e il mar senza confine
Mi parlano di Te, Dio forte e grande;
Ma più quest'alma, che sorvola ai foschi
Casi, ai tempi crudeli, alle ruine
Del mondo, e in canti e lacrime si spande.

PRATI.

Versione in prosa.

O Dio, sol re della terra, al tuo seggio son tratte del continuo le ali del mio pensiero, e in te credo, e nella verità che ha da Te il suo splendore, contro cui tanti uomini ciechi combattono. Se anche la sorte m'è di frequente avversa, non s'offende per questo il mio cuore. Io voglio cantare di Te e glorificarti finchè queste mie membra saranno disfatte, voglio far plauso alla verità che mi accende lo spirito, e lo purifica. La quieta solitudine dei boschi, il cielo stellato e il mare senza confine di Te mi parlano, o Dio grande e forte, ma più di tutto l'anima mia, che sopravvive alle vicende tristi, ai tempi calamitosi, alle rovine del mondo, e si spande in canti e in lacrime.

486. — Cammillo scrive al fratello, che trovasi in collegio, esortandolo a farsi animo per ben disporsi all'esame.

Fratello mio,

Vorrei esserti vicino per farti più coraggio e mandarti via quelle idee tormentose che ti sei messo per il capo. Di che temi? O non hai studiato tutto l'anno? non ti sei fatto sempre onore? e dunque l'esame non ti deve spaventare. Capisco che agli esami non ci sei avvezzo, e ti pare un gran che. Ma non t'immaginare nulla d'esagerato. La fai lezione tutti i giorni davanti al maestro? L'esame è una lezione: i maestri saranno due, saranno tre, ci sarà qualcuno a sentire, ma non fa nulla; non ci si pensa e si risponde per bene alle interrogazioni che ci vengouo fatte. Soprattutto ci vuol franchezza, se no uno non fa figura. Coraggio e franchezza, mio caro, nè ti lasciar morire le parole in bocca. Dell'esame scritto non parlo, perchè è il più importante, ma dà meno noia; il più uggioso è l'orale: tu però colla capacità che hai (non faccio per lodarti), colla disinvoltura che, quando vuoi, non ti manca, riuscirai a risponder benissimo, e strapperai certi bei punti da rimanere. Sii allegro, dunque, e non ci pensar tanto. Tu non hai da sgomentarti. Aspetto di sentire presto i temi che hai avuto in iscritto; e appena finito l'esame a voce, scrivimi a volo, chè io ti risponderò per telegrafo dandoti un bel mi-rallegro. Dopo poi ci vedremo. Oh che bella cosa! Addio, addio, ti auguro un esito felice da parte di tutti, e sono, abbracciandoti,

tuo aff.mo CAMMILLO.

487. — Lettera di congratulazione ad un compagno che all'esame finale ha ottenuto il premio di 1° grado.

Carissimo Guido,

Appena seppi la lieta notizia, e fu ieri mattina, corsi subito a casa tua per darti un bel mi-rallegro. Ma non c'eri; e oggi, non potendo uscir di casa e tornare a trovarti, ti scrivo. Chi sa come sarai contento, eh? Ne hai ragione; è una gran bella cosa, dopo avere studiato tanto quanto hai studiato te, ritrovarsi ad essere applaudito, a possedere un bell'attestato di lode, a vedere il babbo e la mamma contenti ed anche i nostri maestri che tanto si affaticano per noi. Io t'invidio e sarei felice di fare altrettanto. Mi metto ne' tuoi panni, e sento quanta gioia proverei il giorno che andassi a ricevere un sì bel premio dalle mani dei superiori, in mezzo agli applausi di tutti i compagni, ed è per questo che partecipo alla tua contentezza e godo de' tuoi trionfi. Mio caro Guido, io conosco che lo studiare è una gran bella cosa e che

tutte le fatiche, quando son coronate da un felice successo, diventano leggiere e gradevoli. E giacchè ho la fortuna di avere in te un compagno che può servirmi di esemplare, voglio ispirarmi alla tua buona volontà, alla tua assennatezza, e son certo che la voglia di studiare mi cresce; così tu avrai anche il merito di avere ispirato l'emulazione in un compagno.

Voglimi bene, e accetta ancora una volta le mie più sincere congratulazioni.

Tuo aff.mo Vico.

488. — Risposta per traccia.

Risponda Guido al compagno una lettera cortese di ringraziamento, in cui gli manifesti la propria gioia resa maggiore dalle parole gentili e amorevoli di lui: modestamente gli dica ch'ei non sente di meritare davvero l'onore ch'esso gli attribuisce, giacchè vi sono tanti compagni molto di lui più valenti da doversi imitare; e che d'altra parte non crede ch'egli ne abbia bisogno, dacchè, non mancando d'ingegno, può benissimo riuscire a farsi merito quanto gli altri. Concluda augurandogli altrettanto per l'avvenire.

489. — L'esame di ginnastica.

Nel cortiletto dell'Istituto Z... i genitori affollavansi a vedere i loro piccini dar saggio degli esercizi ginnastici in che eransi addestrati durante l'anno. Tutte le classi riunite davan l'esperimento; vi eran bambinucci dai 6 ai 7 anni, e ragazzi di 12 o 14 fino ai giovanotti di 18 e 20. Cominciarono i primi a schierarsi per regola d'altezza, secondo il comando del maestro, e poi ad eseguire slanci colle braccia, il salto sui piedi, le flessioni, la rotazione delle quadriglie, e varie marcie combinate coi movimenti del corpo e delle braccia. Vennero poi i mezzani, i quali fecero il salto in alto e in lunghezza colla pedana, gli esercizi individuali di sospensione e d'appoggio sulla sbarra, e la salita all'abetella, ossia sul tronco di un abete, come pure la salita sul canapo. Il quale non è altro che una grossa fune raccomandata in una delle sue estremità ad un uncino di ferro ben assicurato, sopra cui vien messa una bandiera o un altro oggetto qualunque; ed il primo che arriva fin lassù, l'ottiene in premio. Codesto premio l'ottenne un fanciullo ch'era fra quelli il più piccolo. I grandi poi fecero varj esercizi coi *manubri*, fecero altri esercizi sulle *parallele*, ed i volteggi e cambiamenti di posizione sulle travi d'appoggio, e varj giuochi col bastone. Tutti riscossero applausi, perchè dettero prova di sveltezza e di agilità, e dimostrarono col fatto come la ginnastica, quando è bene appropriata all'età, sviluppi il corpo e lo renda elastico ed aggraziato nelle movenze, raddoppi la forza muscolare, e dia alla persona salute e robustezza.

490. — Dialogo fra due fanciulli.

Luigi. — Come passasti ieri la tua domenica?

Alfonso. — M'annoiai di molto.

Lui. — Perchè?

Al. — Perchè non feci nulla; e a non far nulla ci si annoia.

Lui. — È vero codesto. Ma o perchè non cercasti di occuparti in qualche cosa? Dipendeva da te.

Al. — Sì, qualcosa feci; giocai a palla, feci un po' di ginnastica al trapezio del mio giardino, ma poi mi stancai e rimasi tutto il giorno con le mani in mano.

Lui. — Ti fa torto a passare il tempo così. O non potevi prendere qualche buon libro e metterti a leggere? Non ti saresti annoiato.

Al. — Non ne ho dei libri. Quelli di scuola li leggo tutti i giorni, e li so a mente.

Lui. — Compratene altri; coi denari che via via ti regala il babbo, invece di comprare gingilli inutili, acquistati qualche libro buono e istruttivo. Ce ne son tanti! Non è per farti da maestro, ma ti assicuro che facendo così io me ne trovo bene; e il tempo mi passa lesto, e non mi annoio mai.

Al. — O che leggi tutto il giorno, quando sei in casa?

Lui. — Tutto il giorno no, sarebbe troppo; ma procuro di alternare la lettura con qualche occupazioncella che mi soddisfi anche il cuore; e poi cerco di spassarmi un pochino.

Al. — Come sarebbe a dire?

Lui. — Per esempio, mi piace leggere e studiare per arricchirmi la mente di utili cognizioni; mi piace essere utile al mio prossimo in quel poco che posso, e poi esercitare il corpo col darmi moto e correre e far il chiasso, purchè non sia smodato.

Al. — Eh! sei un ragazzo di giudizio tu. Dimmi dunque tutto quello che facesti ieri.

Lui. — La mattina la occupai nel far le lezioni e nel leggere un giornale illustrato che ho, dove ci sono i viaggi e le scoperte dei grandi uomini; dopo desinare si fece a rincorrersi sul terrazzo col bambino della pigionale, e poi andammo insieme a fare una bella girata. La sera a questo stesso bambino insegnai a scrivere e a far di conto, giacchè queste cose non le sa, e a scuola non può andare, perchè impara il mestiere. E così fui contento, perchè in certo modo a questo figliuolo posso essere utile, almeno nei giorni di festa.

Al. — Bravo Luigi! mi vien voglia d'imitarti. Ecco perchè tu sei contento sempre, molto più di me. Voglio provare a mettermi anch'io a leggere qualche cosa di bello; e giacchè appunto

la mia donna di servizio non sa leggere, voglio cominciare a insegnarle. Dev'essere una soddisfazione, è vero? insegnare a chi non sa

Lui. — Molta. Del resto, il bene si può fare in tante maniere! specialmente per te che hai qualche soldo a tua disposizione.

Al. — Hai ragione; potrei fare anche qualche elemosina; la farò. Intanto mi farai il piacere di dirmi dove compri tu quei fascicoli illustrati, chè voglio subito comprarli anch'io.

Lui. — Volentieri: e se vuoi venire a casa mia, te li posso far vedere.

Al. — Vengo subito. —

E col permesso de' suoi genitori, Alfonso andò a casa del compagno, e da quel giorno ebbe un caro amico di più; un amico che gl'insegnò delle cose buone, e a cui egli deve gratitudine e affetto.

491. — Un giovanetto, nel lasciare il collegio, scrive al Direttore una lettera per meglio esprimergli i proprj sentimenti.

Egregio sig. Direttore,

Eccomi in famiglia fra i miei genitori e le mie sorelle; e ora sento il bisogno di chiederle scusa, se quando venni via non seppi congedarmi da lei come dovevo, e non seppi ringraziarla per bene come avrei desiderato. Mi perdoni, signor Direttore, e accetti ora in queste parole che mi vengono spontanee, un testimonio sincero di affezione e gratitudine. Il ritornare dopo tre anni in famiglia è stata per me, non lo nego, una grande consolazione; ma non per questo ho sentito meno il dolore nel distaccarmi da codesto caro collegio, nel dire addio a' miei cari compagni, coi quali ho avuto in comune gli studj, e ho passato tante ore piacevoli, nell'allontanarmi da Lei che mi ha fatto da padre e mi ha guidato amorosamente nella via della virtù, che mi ha voluto bene più di quello che mi sarei meritato. Allora mi si chiuse la gola e non potei dir nulla; oggi ci ripenso, e scusandomi do sfogo al mio cuore.

La vita della famiglia non mi farà dimenticare quella del collegio: io Le sarò sempre affezionato e riconoscente, e glielo proverò col rammentarmi qualche volta a Lei, se me lo permette, scrivendole.

Saluti per me, egregio sig. Direttore, i cari compagni, mi voglia bene, e mi abbia sempre, La prego, per il suo

devot.mo, aff.mo Gino Romini.

492. — Garibaldi.

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza il 4 luglio del 1807, morì a Caprera il 2 giugno 1882. Ei fu l'amico del popolo, il difensore de' suoi diritti: propugnatore della libertà, era pronto ad accorrere in aiuto degli oppressi da qualunque parte ne udisse la supplichevole voce; e alla nostra Italia fu benefico d'aiuti e consigli, ed a lui dobbiamo molti utili provvedimenti, molti passi verso il progresso e la prosperità. Di carattere fiero ed ardito, leale e schietto nell'animo, egli sprezzava il pericolo per amore dell'umanità sofferente. E questa intrepidezza la dimostrò fin da piccolo. Infatti a soli 8 anni egli salvò dalle acque del mòlo una povera donna vicina ad affogare. Nella sua gioventù si dètte ai viaggi di mare, e trovatosi in America mentre era scoppiata una insurrezione repubblicana nelle provincie meridionali del Brasile, egli prese parte a quei movimenti ed in tale impresa dètte prove di straordinario valore. Chiamato in Italia dai moti liberali del 1848, raccolse il suo esercito di volontari per prender parte alla guerra d'indipendenza. Lottò con sforzi disperati contro l'avversa fortuna nella campagna del 48 e 49, e perduta ogni speranza sui campi di Lombardia si ritirò nella Svizzera; quindi provvisto di poderosa artiglieria, si recò col Mazzini a Roma chiamando a raccolta i volontari italiani. In quella audace impresa sofferse patimenti di ogni maniera e, sempre fuggiasco, si sottrasse per miracolo alla rabbia del nemico che lo cercava a morte per condannarlo alla fucilazione. Tentò anche di sollevare la Toscana, ma l'esito fu pure infelice e fu costretto ad abbandonare l'Italia. Nel 1859 però riprese coraggio, e co' suoi volontari potè inoltrarsi nella Lombardia e arrivare novamente in Brescia per proseguire l'incominciata impresa. Ed ecco che nel 1860 i popoli della Sicilia, stanchi del governo scellerato di Francesco II, proruppero nella rivolta. Allora Garibaldi sbarcò il 6 maggio con mille compagni a Marsala; liberò la Sicilia e il regno tutto di Napoli, pose in fuga il re che andò a chiudersi nella fortezza di Gaeta, ed egli entrò in Napoli in mezzo ai trionfi di mezzo milione di abitanti. Nel 1862 fu ferito ad Aspromonte mentre tentava la liberazione di Roma; nel 66, allorchè volle ritentare l'impresa, dovè cedere con dolore alle convenzioni della pace, e nel 67, essendo tornato all'assalto, fu arrestato e ritenuto nella sua isola a Caprera; pure di nottetempo fuggì, e giunto a Firenze, ed inoltratosi nella Sabina, espugnò Monterotondo. Il 3 novembre dello stesso anno mosse ancora con 6000 de' suoi incontro Roma, ma fu sconfitto da' Francesi, e dovè ritirarsi a Passo Corese. Nel 1870 Garibaldi venne in aiuto della repubblica francese, sostenendo a Dijon una battaglia di tre giorni e strappando la ban-

diera ai Tedeschi che vi combattevano. Fuggito anche di lì dalle mani del nemico, se ne tornò stanco, ma non esausto, a Caprera. E là in quelle solitudini trovò la morte, senza smentire un sol momento a sè stesso la fortezza dell'animo, che in tutte le gesta avventurose della sua vita aveva saputo mostrare.

493. — Cammillo Cavour.

Cammillo Benso di Cavour, che nacque a Torino il 10 agosto del 1810, fu un grande statista, fu quegli che seppe portare a compimento i destini d'Italia. Nella sua prima gioventù fu paggio del Principe di Carignano, poi venne nominato ufficiale del genio militare, fino a che, stancatosi, chiese ed ottenne di ritirarsi: e allora si dètte alle cose agrarie, introdusse grandi miglioramenti ne' suoi vasti possessi, e attese allo studio delle scienze economiche e sociali; lontanissimo, nell'occuparsi di ciò, dal pensare alla parte che avrebbe avuta nel governo del suo paese. Eletto deputato, parlò in tutte le importanti questioni, senza curarsi nè lasciarsi imporre dalle critiche degli avversari, ma solamente mirando al benessere della patria. Il dì 11 ottobre 1850 entrò ministro di Stato; tenne per varj anni il portafoglio delle finanze, poi prese quello degli affari esteri. Egli era l'anima, l'ispiratore di ogni impresa; e seppe conservarsi nel Parlamento una maggioranza che mirabilmente lo secondò ne' suoi disegni. Voleva l'Italia una, e l'ebbe. Cominciò dal protestare contro il governo austriaco che dopo l' insurrezione tentata a Milano, nel 13 febbraio del 1853, ordinava il sequestro de' fuorusciti lombardi veneti, e quella protesta guadagnò all'Italia le prime simpatie dell'Inghilterra e della Francia. Nel 1854, allorchè la Francia e l' Inghilterra si strinsero in lega offensiva contro la Russia, la quale minacciava d' invadere l'impero Turco, il conte di Cavour, con quella sua straordinaria lucidità di mente capì che il Piemonte pigliando parte a quella lega, sarebbe andato sul Mar Nero a combattere le prime battaglie dell'indipendenza italiana; e per quanto questa sua idea fosse tenacemente combattuta, pur seppe farla trionfare, e ottenne che 15 mila Piemontesi, guidati dal vessillo tricolore, sbarcassero in Crimea (29 aprile 1855) a fianco de' soldati delle due maggiori potenze d'Europa. Cessata la guerra, ed apertosi nel 1856 in Parigi il Congresso dei potenti sovrani d'Europa, il Piemonte dietro questo fatto ebbe il diritto di esservi rappresentato, e tale incarico fu dato al conte di Cavour, il quale trattò la questione italiana con tale destrezza che oltre il favore dell'Inghilterra e della Francia, guadagnò all'Italia anche quello della Russia, la quale aveva prima rifiutato la relazione amichevole del Governo e di Vittorio Emanuele II. Poi

pensò che bisognava procurare un assalto fra l'Austria e l'Italia, acciò questa venisse aiutata dalle armi della Francia per averne, nel caso probabile di propizia fortuna, un regno di 12 milioni d'abitanti dall'Alpi all'Adriatico, compensando colla cessione di Nizza e Savoia; e prima che un anno fosse passato, il Conte di Cavour aveva vinto di accortezza tutti i diplomatici d'Europa, e l'Austria era entrata armata mano in Piemonte. Giorni di trepidazione e di entusiasmo precederono ed accompagnarono la guerra che fu inaugurata colla fazione di Montebello il 20 maggio dell'anno 1859, e fu gloriosa per le parti alleate; i nemici furono sconfitti, sottoscritto il trattato della Cessione. Ma il conte Cammillo Benso di Cavour morì, ahi! troppo presto in Torino il 6 giugno del 1861. La nazione intera lo pianse, riconoscendo che la sua morte era una calamità grande per l'Italia e per la civiltà.

494. — Massimo D'Azeglio.

Il D'Azeglio fu dapprima militare, poi artista, quindi scrittore, e da ultimo ministro di Stato. Dotato di forte ingegno e squisitezza di sentire, egli seppe riunire in sè le più nobili discipline della mente e del cuore, e tutte le sue forze indirizzò al bene d'Italia.

Negli anni che corsero dal 1830 ai 1844, in cui le menti dei più chiari ingegni erano travagliate dall'idea della possibile redenzione della patria, Massimo d'Azeglio col suo primo racconto, *Ettore Fieramosca*, stimolava il valore dei cuori italiani e li traeva all'amore dell'armi e all'aborrimento della dominazione straniera. Dopo quello, scrisse il *Niccolò de' Lapi*, coi quali due romanzi egli fu annoverato fra i più benemeriti ed eletti ingegni della Penisola. Egli tendeva colle opere e cogli scritti a riscattare l'Italia; fondamento di tutti i suoi pensieri, di tutte le sue azioni erano alti principj di moralità, e sua guida era il Vangelo da cui traeva alimento per elevarsi a nobili sensi di fede e di patriottismo. Scrisse ancora altri libri che valsero ad estendere maggiormente le sue opinioni politiche e religiose, e nel 1847, quando Carlo Alberto varcava il Ticino per correre in aiuto ai fratelli di Lombardia, il D'Azeglio strinse la spada come prima la penna, lieto di dare il suo sangue per una causa ch' egli aveva tanto caldeggiata e difesa. Dopo l'esito infelice di quella guerra procurato dalle italiane discordie, lo vediamo profondamente addolorato, non però sgomento, animare sempre più la moltitudine alla perseveranza e alla fiducia nel valore delle proprie forze e d'una volontà volta al bene comune. La sua devozione alla Monarchia e alla libertà, le prove di coraggio civile e militare ch'egli aveva dato, gli valsero l'ufficio di Presidente del Consiglio, e Massimo

D'Azeglio fu ministro di Vittorio Emanuele. Nel 1859 fu governatore nell'Emilia, e poi a Milano; ove conturbato dalla novità tumultuosa degli eventi e per ragioni politiche troppo giuste per la sua coscienza leale e intemerata, si dimise da quell'ufficio per far vita più solitaria e quieta. Scrisse i *Miei Ricordi*, libro che ritraeva nettamente la integrità dell'anima sua e della sua vita intesa tutta alla religione e alla libertà della patria; che però ei non ebbe la soddisfazione di vedere completamente redenta, perchè prima morì, e morì appunto col rammarico di non aver visto ancora adempiute le alte sue aspirazioni.

495. — Vittorio Emanuele II.

Dopo la sconfitta di Novara avvenuta il 23 marzo dell'anno 1849, in cui l infelice Carlo Alberto abdicò la corona al figlio maggiore Vittorio Emanuele, l'Italia rimase in piena balìa dei vincitori. Il ricevere la corona di re in un momento sì critico fu per Vittorio Emanuele ben difficile cosa. Pur tuttavia, soffocando nell'animo il dolore pel sacrifizio del padre che, esule volontario, era andato a morire in terra straniera, giurò di vendicarlo e fare prima o poi l'Italia libera ed una. Quindi si diede a riordinare i suoi Stati sconvolti dalle guerre precedenti, e mentre tutto il resto d'Italia era caduto nell'assolutismo de' Sovrani stranieri, egli tenne sempre alta in Piemonte la bandiera tricolore, dichiarando al suo popolo di mantener fede alla patria e agli statuti promulgati dal padre. Nella guerra del 1859 Vittorio Emanuele, movendo per il campo, diceva ai soldati: *Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell' indipendenza d' Italia;* e fu tale, e l'esito della guerra fu felicissimo. Il 30 di maggio si combatteva a Palestro, ed egli, guidando in persona due divisioni italiane ed un reggimento di Zuavi, assaliva un poderoso corpo d'Austriaci, e dopo lunga ed accanita zuffa li metteva in fuga. Più volte gli Zuavi gli si pararono innanzi per impedire che si esponesse troppo da vicino al pericolo; ma egli andò sempre avanti sfidando ogni rischio. Il 4 di giugno vi fu presso Magenta un' altra battaglia colla peggio degli Austriaci, e il dì 24 sulle alture di S. Martino e Solferino si combattè per ben 15 ore in nome del re Vittorio, e i nemici furono completamente sconfitti. L'Italia ancora non era fatta, ma nel 1860 al grido di libertà si sollevarono anche le provincie meridionali e si combattè intrepidamente; di lì a poco fu presa Gaeta, e le provincie napoletane, rimaste libere insieme con l'Umbria e le Marche, dichiararono a voto universale l'unione alla Monarchia costituzionale del Re Galantuomo. Così il 18 marzo del 1861 fu proclamato il Regno d' Italia, e Vittorio Emanuele II, re. Il 3 ottobre dell'anno 1866 fu sottoscritto il trattato col quale l'Austria cedeva

il Veneto all'Italia, e il 20 settembre del 1870 le truppe italiane entrarono in Roma che diventava la capitale del nuovo Regno. Compiuta la redenzione d'Italia, Vittorio Emanuele ebbe per poco il conforto di gustarne i trionfi. Il dì 9 gennaio 1878 il Padre della Patria, il re Galantuomo, moriva a Roma alla sola età di 58 anni, dopo un regno glorioso di 29. Gl'Italiani accorsero da ogni parte ai suoi funerali e tutti piansero acerbamente la fine immatura del loro Re La sua spoglia venne deposta nel Pantheon di Roma, e sulla lapide si leggono le più care parole che può un Sovrano meritarsi dai sudditi: quelle di *Padre della Patria*.

496. — Il Re Umberto.

Umberto I, figliuolo primogenito di Vittorio Emanuele, ereditò il trono insieme colle virtù del padre, e divenne nel 1878 re d'Italia. Egli nacque nel 1844, e fu iniziato per tempo alla vita militare e politica. Dètte prove di grande prodezza nella guerra del 1866, e in ogni occasione mostrò sempre bontà di cuore e animo generoso. Il 22 aprile del 1868 sposò la principessa Margherita di Savoia sua cugina, e da quel matrimonio che assicurava all'Italia una regina di sentimenti elevati, di carattere forte e di una soavità incomparabile, e che fu applaudito dagl'Italiani tutti, nacque a Napoli il 17 novembre 1869 un figlio che prese il nome di Vittorio Emanuele, ed ebbe il titolo di Principe di Napoli.

Salito sul trono, il re Umberto non ebbe altra cura che il bene del popolo. Allorchè ei comparve in pubblico a ricevere il giuramento dell'esercito, pronunciò parole solenni colle quali dichiarava la sua fede allo Statuto, al solo fine di onorare e far prosperare la patria; e finì dicendo che l'unica sua ambizione era quella di sentirsi dire: *Egli fu degno del Padre.* Fin dai primi giorni mostrò che di quella lode era veramente meritevole, perchè col suo contegno si cattivò l'amore di tutto il popolo italiano, il quale amore va crescendo ogni giorno di più. Infatti, noi abbiamo visto il nostro Re accorrere là dove la sventura infieriva. Nell'ottobre del 1882, allorchè le inondazioni recarono incalcolabili danni in Lombardia e nel Veneto, nel 1883 allorquando il terremoto, così tristamente famoso, colpì la ridente isola d'Ischia, e nel 1884 a Busca ed a Napoli, dove infieriva il colèra, il Re, non curando nè pericoli, nè disagi, si è dovunque recato in persona a sollevare i miseri e a dar loro conforti ed aiuti di ogni maniera. Segnatamente a Napoli dove il morbo fece crudelissima strage, il re Umberto volle partecipare interamente al dolore del suo popolo. Per sei giorni continui la Nazione trepidante tenne gli occhi rivolti al suo Re, e lo vide coraggiosamente entrare negli spedali, nei lazzaretti, nei più luridi tugurj ed accostarsi ai malati più gravi, stringer loro la mano, pronunziar parole di

conforto, promettere che avrebbe provveduto ai loro figli, ai loro parenti superstiti. E solo quando il morbo cominciò a declinare ripartì da Napoli, lasciando grosse somme di danaro per i bisogni del momento, ed altrettante per aprire un istituto da ricoverarvi gli orfani di quei genitori ch' eran morti per il coléra. E queste prove di amore per il popolo, di coraggio, di abnegazione, ci fanno cara e venerata la figura del nostro Re; e così Umberto di Savoia vien chiamato l' eroe della carità, e può anche chiamarsi il *Re popolare;* chè là dove il popolo muore, dove il popolo soffre, egli è presente.

Impariamo da Umberto di Savoia la virtù del sacrifizio, amiamo e veneriamo sempre il Re nostro, degno figlio del Re Galantuomo.

497. — Gara di generosità eroica.

Se nelle grandi sventure che di tanto in tanto affliggono l'umanità, non vi fossero dei cuori generosi, delle anime nobilmente elevate a sentimenti di carità, quanto gl'infelici sentirebbero più grave il peso dei loro dolori! Una figura veramente splendida di carità a tutta prova fu il Cardinale Sanfelice, arcivescovo di Napoli, durante l' invasione del colèra, nel 1884 Egli non ebbe pòsa un istante. Notte e giorno passava le ore al letto dei moribondi per confortarne l'agonia, soccorreva con soavi parole e con l'aiuto di cure assidue, indefesse, i poveri malati, e agli orfani e agl'infelici che nell' esterminio del morbo avean perduto i loro cari, somministrava denaro e cercava il modo di dar loro ricovero, di asciugarne le lacrime, di mitigarne il dolore quanto più poteva. Egli non viveva più per sè, ma per gli sventurati suoi fratelli. Il nostro Re venne in aiuto dell'opera santa di lui, somministrandogli una somma di denaro, perchè la distribuisse a piacer suo; ed il Sommo Pontefice Leone XIII volle attestargli la sua stima e riconoscenza coll' offrirgli in dono una bellissima croce d'oro adorna di brillanti. Ma il generoso Cardinale, pur valutando l'inestimabile dono accordatogli dal Pontefice, volle più generosamente ancora privarsene, e pregò gli venisse accordato di vendere quell'oggetto a pro delle famiglie de' colerosi, chè ancora molte ve n'erano, per insufficienza di mezzi, prive di soccorsi. Tale atto fu magnanimo, e trovò eco nel cuor generoso di un signore che volle rimanere anonimo, il quale acquistata quella croce per il doppio del prezzo, tornò poi a regalarla al Cardinale acciò non rimanesse privo di quella testimonianza così ben meritata di affetto.

Certi atti, certe azioni benefiche non si possono bastantemente lodare colle parole. Il cuore esulta a tali fatti, e non può che amare ed applaudire benedicendo a chi seppe compirli, a chi seppe illustrare il proprio nome colla gloriosa aurèola della carità.

498. — Traccia di lettera.

Scrivete al babbo lontano, raccontandogli il felice successo degli esami, e come vi sorrida l'idea di potere l'anno venturo passare al ginnasio per seguire l'inclinazione vostra negli studj letterarii. Dite al babbo che sperate dopo le vacanze di essere tutti uniti; ma qualora egli non potesse tornare in famiglia per motivo dei suoi affari, si tranquillizzi pensando che il suo figliuolo cercherà di rendergli meno amara la lontananza col farsi onore e progredire sempre di più.

499. — Traccia di lettera.

Finita la scuola, e dopo aver felicemente subito gli esami della 5ª classe, scrivete al vostro direttore e maestro una lettera, in ringraziamento delle cure avute per la vostra istruzione. Mostrategli tutta la gratitudine che sentirete sempre per chi ha compito il corso elementare dei vostri studj con tanto zelo e con tanto amore, dicendo che ne serberete memoria per tutta la vita. Professategli riverenza e devoto affetto.

500. — Traccia di lettera.

Ora che avete finito l'istruzione elementare, dite quali sono i vantaggi che sperate ritrarne, quali le vostre intenzioni per l'avvenire, e come vi sentite ispirato. Ciò per lettera ad un compagno.

INDICE

Avvertenza . . . . . *Pag.* 5

CLASSE TERZA
(*già Seconda*).

1. Tema di dettatura . . . . » 7
2-4. *Domande e risposte* . . . » 7
5. Tema di dettatura . . . » 8
6-8. *Domande e risposte* . . . » 8
9. Tema di dettatura . . . . » 8
10-12. *Domande e risposte* . . . » 8
13. Tema di dettatura. . . . . » 9
14-20. *Domande e risposte* . . . » 9
21. Un bambino che ha il cuore buono » 10
22-26. *Domande e risposte* . . . » 10
27. Lettera alla mamma . . . . » 11
28-31. *Domande e risposte* . . . » 11
32. La neve . . . . . » 11
33-37. *Domande e risposte* . . . » 11
38. Un bambino disobbediente . . » 12
39-40. *Domande e risposte* . . . » 12
41. Lettera al babbo . . . . . » 13
42-46. *Domande e risposte* . . . » 13
47. Lettera alla sorellina . . . » 13
48. Lettera alla mamma malata . » 14
49. Un fratellino amoroso . . . » 14
50. Un bambino scrive al dottore a nome del babbo . . . . » 14
51. Un caro bambino . . . . . » 14
52. Fate l'elemosina . . . . . » 15
53. Lettera allo zio . . . . . » 15
54. Un bambino scrive al suo compare, mostrandogli il desiderio di rivederlo . . . . . » 15
55. La nonna . . . . . » 16
56. Lettera alla nonna . . . . » 16
57. Lettera al babbo . . . . . » 16
58. Cecco racconta all'amico i regali avuti per Natale . . . . » 17
59. Bisogna mantenere le promesse » 17
60. L'uva salamanna . . . . . » 17
61. Le figurine . . . . . » 18
62. Lettera alla mamma . . . . » 18
63. Mario scrive al babbo . . . » 18
64. Un bambino ambizioso . . . » 18
65. Un bambino offre ai suoi genitori un saggio di calligrafia » 19
66. Alfredo scrive alla sorella nel giorno onomastico di lei . » 19
67. Divertimento pericoloso . . . » 19
68. Non scherzate col temperino . » 20
69. Me lo compri il fucile? . . . » 20
70. Lettera ad Alfonso . . . . » 20
71. Lettera alla balia . . . . . » 21
72. Per la strada . . . . . » 21
73. La benedizione dei genitori . *Pag.* 21
74. Piero, ch'è per tornare in città, scrive alla mamma che venga a prenderlo appena sarà guarita . . . . . » 22
75. A tavola . . . . . » 22
76. Son piccino . . . . . » 22
77. Il bambino bizzoso . . . . » 23
78. Lettera allo zio pel suo giorno onomastico . . . . . » 23
79. Le spalline . . . . . » 23
80. In piazza d'armi . . . . . » 24
81. La Trombettina . . . . . » 24
82. Giulio dà una bella notizia al fratellino . . . . . » 24
83. Le barchettine di foglio . . » 25
84. Un bambino senza giudizio . » 25
85. L'Altalena . . . . . » 25
86. In barca . . . . . » 26
87. Rodolfo scrive all'amico per chiedergli un favore . . . . » 26
88. Andando a scuola. . . . . » 26
89. Il giro tondo . . . . . » 27
90. Il giuoco a palla . . . . . » 27
91. Un birichino . . . . . » 27
92. Lettera di ringraziamento al compare . . . . . » 28
93. Lettera agli zii per il capo d'anno » 28
94. Il bambino disordinato . . . » 28
95. Sbadataggine . . . . . » 29
96. La paura ci rende crudeli . . » 29
97. La casina di legno . . . . » 29
98. Alla finestra . . . . . » 30
99. Lettera di domanda ad un compagno . . . . . » 30
100. Risposta . . . . . » 30
101. Spensieratagginе . . . . . » 31
102. La spia non si fa . . . . . » 31
103. Ettore scrive ai nonni che ha passato bene l'esame bimestrale, e che spera nelle prossime vacanze di far loro una visita . . . . . » 31
104. Chiasso sguaiato . . . . . » 32
105. Un bambino chiede perdono alla mamma . . . . . » 32
106. L'uovo di Pasqua . . . . » 32
107. Lettera di un nipotino alla nonna nell'occasione della Pasqua . . . . . » 33
108. Il piccolo pescatore. . . . » 33
109. Povera bestia! . . . . . » 33
110. Un nido . . . . . » 34
111. Disgrazia . . . . . » 34

112. Lettera ad un compagno. . *Pag.* 35
113. Guido è indisposto e si scusa col cugino per non potere andare da lui . . . . . » 35
114. Un ghiottoncello . . . . . » 35
115. Le ciliegie in guazzo . . . » 36
116. Un mandarino . . . . . » 36
117. Un bambino che non è egoista » 36
118. Luigino fa sapere a Rodolfo che la mamma lo conduce al ballo dei bambini . . . . . » 37
119. Sul ghiaccio . . . . . « 37
120. Ogni bel giuoco dura poco . » 37
121. I ragni . . . . . » 38
122. Un buon figliuolo . . . . . » 38
123. Achille chiede un piacere al babbo . . . . . » 39
124. Uno scherzo . . . . . » 39
125. Povero ciuchino! . . . . . » 39
126. Non toccare la roba d'altri . » 40
127. Uno scioccherello. . . . . » 40
128. Carluccio . . . . . » 40
129. Lettera al compagno . . . . » 41
130. Risposta . . . . . » 41
131. Aspettate di essere interrogati » 41
132. Sciocca ambizione d'un fanciullo » 42
133. L'insegnamento d'un canino . » 42
134. Un fanciullo molesto . . . . » 43
135. Il gattino bianco . . . . . » 43
136. Un fanciullo ha risposto malamente al babbo, e gli chiede scusa . . . . . » 43
137. Fuori di casa . . . . . » 44
138. Colloquio di due bambini . . » 44
139. Amate gl' infelici . . . . . » 45
140. Nel rendere al compagno il quinterno imprestatogli, Giuseppe si scusa di una scapataggine . . . . . » 45
141. Un fanciullo assennato. . . » 46
142. Brutte cose! . . . . . » 46
143. I ragazzi maleducati . . . » 46
144. Intemperanza . . . . . » 47
145. Giulio scrive per la prima volta una letterina ai genitori . » 48
146. Siate cauti . . . . . » 48
147. La verità è una gran bella cosa » 48
148. Agli ospizj marini . . . . . » 49
149. Lettera di dono a Luigi . . » 49
150. Siate generosi . . . . . » 50
151. Un buon figliolino . . . . . » 50
152. Giannino . . . . . » 50
153. Un bel sogno . . . . . » 51
154. Un figliuolo ch' è guarito da una malattia, scrive alla mamma tranquillizzandola sul suo stato di salute . . . . . » 51
155. Il vaso di fiori . . . . . » 52
156. Triste esempio . . . . . » 52
157. Dietro alle carrozze. . . . . » 52
158. Vendetta . . . . . » 53
159. Un impertinente . . . . . » 53
160. Cesarino scrive al nonno una lettera di scusa . . . . . » 54
161. Il bambino permaloso . . . » 54
162. Povero Raffaellino! . . . . » 55
163. Docilità . . . . . » 55
164. Prepotenza. . . . . *Pag.* 55
165. Il fanciullo storpiato . . . . » 56
166. Gli ananassi . . . . . » 56
167. Effetti della ghiottoneria . . » 57
168. Alfredo si rallegra col cugino, che gli ha promesso di venire in campagna da lui . . . . » 57

CLASSE QUARTA
(*già Terza*).

169. Infingardaggine . . . . . » 58
170. In cattiva compagnia . . . . » 58
171. Lettera di ringraziamento e di ragguaglio ad un amico . . » 58
172. Armando annunzia allo zio il resultato felice del suo esame d'ammissione . . . . . » 59
173. Traccia di lettera . . . . . » 59
174. Alfonso scrive ai nonni pregandoli, a nome della mamma, di mandare le loro notizie . . » 60
175. Traccia di lettera . . . . . » 60
176. Una lezione efficace . . . . » 60
177. Il ghiro e le oche . . . . . » 61
178. Egisto racconta all'amico quanto si divertì ad andare a vedere i burattini . . . . . » 61
179. Filippino contraccambia un piccolo dono all'amico Vieri . » 62
180. Il bambino malcontento . . » 62
181. Alberto dice al fratello come ha intenzione di spendere i denari regalatigli . . . . » 63
182. Il fratello disapprova e consiglia il fratellino a mettere i suoi denari in serbo, piuttosto che spenderli in gingilli. . » 63
183. Paolino, in Collegio, scrive a casa domandando notizie del fratello ammalato. . . . . » 64
184. Risposta per traccia . . . . » 64
185. Il ciechino sulla cantonata . » 64
186. In strada ferrata . . . . . » 65
187. La nuvola e la nebbia. . . . » 65
188. Lettera d'invito al compagno » 66
189. Risposta per traccia . . . . » 66
190. Spensieratagine . . . . . » 66
191. Traccia di racconto . . . . . » 66
192. Il sole e il vento . . . . . » 67
193. L'orfanotrofio . . . . . » 68
194. Traccia di racconto . . . . . » 68
195. Traccia di lettera . . . . . » 68
196. Marcuccio dice all'amico come passa le sue giornate. . . » 69
197. Un alunno prega il signor maestro ad accordargli due giorni di permesso, perchè deve attendere alla sgomberatura . » 69
198. La casa di Nerino . . . . . » 69
199. Descrizione . . . . . » 70
200. Traccia di lettera . . . . . » 70
201. Traccia di racconto. . . . . » 70
202. La paglia e le legna . . . . » 71
203. Un bambino scrive per Ceppo al suo tutore . . . . . » 71
204. Lettera per capo d'anno ai genitori . . . . . » 71

205. Uno spillo . . . . . *Pag.* 72
206. La cassa di risparmio . . . » 72
207. Virtù premiata di un bambino » 73
208. Traccia di lettera . . . . . » 73
209. Traccia di lettera . . . . . » 73
210. Traccia di racconto . . . . . » 74
211. Traccia di racconto . . . . . » 74
212. Engardo offre a Pilade ed ai compagni una cosa loro gradita . . . . . » 74
213. Traccia di lettera . . . . . » 74
214. Traccia di racconto . . . . . » 75
215. Gigetto ringrazia la sorella dei buoni consigli che gli dà, e promette di diventare studioso » 75
216. Ritratto morale di un fanciullo » 75
217. Traccia di lettera . . . . . » 76
218. Traccia di racconto . . . . . » 76
219. Una giornata bene spesa . . . » 76
220. Traccia di racconto . . . . . » 77
221. Gigetto ha guasto l'orologio regalatogli dal babbo e gli scrive chiedendogli il piacere di farlo accomodare . . . . » 77
222. Vico prega il babbo di dire allo zio una cosa, che a dirla da sè, gli fa dispiacere . . . . » 77
223. Gustavo va a Roma collo zio, e dà questa notizia al fratello » 78
224. Traccia di lettera . . . . . » 78
225. Loretto . . . . . » 79
226. Traccia di racconto. . . . . » 79
227. Traccia di lettera . . . . . » 79
228. Traccia di racconto. . . . . » 80
229. Il canto del cigno . . . . . » 80
230. Traccia di racconto. . . . . » 80
231. Un buon fanciullo . . . . . » 81
232. Rispetti umani . . . . . » 81
233. Traccia di racconto. . . . . » 82
234. Traccia di racconto. . . . . » 82
235. Pietro dà all'amico la notizia d'un loro compagno ammalato » 82
236. Edoardo chiede a' suoi genitori notizie di un suo amico . . » 83
237. Gustavo dà a Sandrino le notizie di un loro compagno . » 83
238. Traccia di lettera . . . . . » 83
239. Il cavallo e la volpe . . . . » 84
240. L'asino in maschera . . . . » 84
241. Un alunno chiede scusa al proprio maestro per avere commesso un atto di malcreanza » 84
242. Che vergogna! . . . . . » 85
243. Traccia di racconto. . . . . » 85
244. Traccia di lettera . . . . . » 86
245. Il topo e l'elefante . . . . . » 86
246. La lepre e il coniglio . . . . » 86
247. Lettera di ringraziamento ad un benefattore . . . . . » 87
248. Giorgio racconta al fratello una passeggiata fatta col signor maestro ed alcuni compagni di scuola . . . . . » 87
249. L'alveare . . . . . » 88
250. Traccia di racconto. . . . . » 88
251. Un ragazzo da compiangere . » 89
252. Traccia di racconto . . . . . » 89
253. Il fanciullo annegato . . . *Pag.* 90
254. Tratto di buon cuore . . . . » 90
255. Traccia di racconto . . . . . » 91
256. I bambini distruttori . . . . » 91
257. Un fanciullo promette al babbo di correggersi e di seguire i consigli che esso gli dà . . » 91
258. Sandro domanda il suo parere a Niccolino sopra un disegno che ha fatto . . . . . » 92
259. Mario racconta all'amico la perdita del suo canino fedele . » 92
260. Un amico . . . . . » 93
261. Traccia di lettera . . . . . » 93
262. Traccia di lettera . . . . . » 94
263. Descrizione . . . . . » 94
264. Prigionia . . . . . » 94
265. Il canarino del Brasile . . . » 95
266. Concordia . . . . . » 95
267. Napoleone nell'onomastico dello zio, gli manda un suo lavoretto di disegno . . . . . » 96
268. Lettera di ringraziamento alla sorella . . . . . » 96
269. Osvaldo chiede scusa al compagno per aver commesso una scappataggine . . . . . » 96
270. Dino scrive al babbo lontano, parlandogli delle sue economie » 97
271. Traccia di lettera . . . . . » 97
272. Lettera di un alunno per l'onomastico del direttore . . . » 98
273. Antonio scrive ai genitori per l'anniversario del loro matrimonio . . . . . » 98
274. Alberto per l'onomastico della sua prima maestra, le scrive un'affettuosa letterina . . » 98
275. Reverenza alle cose sacre . . » 99
276. Teodoro . . . . . » 99
277. Il calenzuolo ammaestrato. . » 100
278. Un filosofo . . . . . » 101
279. Il Parini ed un suo discepolo. » 101
280. Traccia di racconto . . . . . » 101
281. Traccia di racconto . . . . . » 102
282. L'arboscello e l'agricoltore . » 102
Versione in prosa . . . *ivi*
283. Virtù nascosta . . . . . » 102
284. Povero cieco e povero fanciullo » 103
285. Muzio Scevola . . . . . » 104
286. L'edera e il pioppo . . . . . » 104
Versione in prosa . . . *ivi*
287. Descrizione . . . . . » 105
288. Descrizione . . . . . » 105
289. Traccia di lettera . . . . . » 105
290. Traccia di racconto . . . . . » 105
291. Ettore è in collegio, e scrive alla mamma ringraziandola di un suo pensiero gentile . . » 105
292. Rodolfo, a nome de suoi compagni, scrive una lettera di addio all'amico comune . . » 106
293. Risposta di Alberto . . . . . » 106
294. Alla mia povera nonna. . . . » 107
Versione in prosa . . . » 108
295. La distribuzione de' premj . » 108
296. L'ideale di un fanciullo . . » 109

297. Traccia di racconto . . . *Pag.* 109
298. Ambrogio partecipa al fratello la morte di un loro compagno di scuola . . . . . » 110
299. Forza d'animo . . . . . » 110
300. Attilio Regolo . . . . . » 111
301. Il bambino fortunato . . . . » 112
Versione in prosa . . » *ivi*
302. L'esperimento dei sordomuti . » 112
303. Traccia di racconto . . . . . » 113
304. La vespa e l'ape . . . . . » 113
305. Tutto finisce . . . . . » 114
Versione in prosa . . » *ivi*
306. Piero scrive al fratello annunziandogli l'arrivo di un vecchio amico . . . . . » 114
307. Lettera di ragguaglio all'amico Cesare . . . . . » 115
308. Enrico racconta a Cesare quel che ha veduto nel palio di Siena . . . . . » 115
309. Descrizione . . . . . » 116
310. Traccia di lettera . . . . . » 116
311. Traccia di racconto . . . . » 116
312. Malignità . . . . . » 117
313. Leonardo da Vinci . . . . . » 117
314. Ancora di Leonardo . . . . . » 118
315. Versi degli animali . . . . . » 118
Versione in prosa . . » 119
316. Il 20 Settembre . . . . . » 119
317. Traccia di racconto . . . . . » 119
318. Traccia di racconto . . . . . » 120
319. Eugenio chiede alla mamma un regalino per quando avrà superato gli esami finali . . » 120
320. Dario, che ha superato gli esami finali, scrive ai genitori rallegrandosi, perchè fra poco sarà nelle loro braccia . . . . . » 120
321. I minerali . . . . . » 121
322. Descrizione . . . . . » 121
323. Lettera di congratulazione al cugino . . . . . » 122
324. Traccia di lettera . . . . . » 122
325. Un fanciullo scrive alla mamma, che fra poco sarà di ritorno da lei . . . . . » 122
326. Il pescatore e lo scalpellino . » 123
327. Il fanciullo e l'alberello . . » 123
Versione in prosa . . » 124
328. Cristoforo Colombo . . . . . » 124
329. Donatello . . . . . » 125
330. Ancora di Donatello . . . . » 125
331. Traccia di lettera . . . . . » 126
332. Traccia di racconto . . . . . » 126
333. Traccia di racconto . . . . . » 126
334. Dialogo fra un bambino e il suo pigionale . . . . . » 126

CLASSE QUINTA
(*già Quarta*).

335. Il fanciullo marinaro . . . . » 127
336. Achille descrive all'amico una bella giornata di autunno passata in campagna . . . . . » 128
337. Il tiro al bersaglio . . . . . » 129
338. Ulderigo dà notizie di sè all'amico Sandrino, e gli chiede quelle sue e della famiglia *Pag.* 129
339. Sandro si scusa dell'indugio e risponde all'amico in proposito » 130
340. Traccia di lettera . . . . . » 131
341. Traccia di racconto . . . . . » 131
342. Traccia di racconto . . . . . » 131
343. Silvio, tornato in città, scrive all'amico da cui fu a villeggiare, ringraziandolo ed esprimendogli la sua affezione e gratitudine . . . . . » 132
344. L'amico risponde mostrandosi, invece, a lui obbligato per la buona compagnia che gli ha fatto . . . . . » 133
345. La rivista navale. . . . . » 133
346. Traccia di racconto . . . . . » 133
347. Traccia di lettera . . . . . » 134
348. Traccia di lettera . . . . . » 134
349. Traccia di racconto . . . . . » 134
350. Il pallon volante . . . . . » 134
351. Descrizione . . . . . » 135
352. L'usignuolo e il falco . . . . » 135
Versione in prosa . . » 136
353. La balena . . . . . » 136
354. Il Vesuvio . . . . . » 137
355. Il fuoco e la cenere . . . . . » 137
356. Il ragno e il grillo . . . . . » 138
357. Traccia di lettera . . . . . » 138
358. Traccia di lettera . . . . . » 138
359. Traccia di racconto . . . . . » 138
360. Traccia di racconto . . . . . » 139
361. Un fanciullo narra ad un altro un caso pietoso e l'opera buona di un loro compagno di scuola » 139
362. Risposta per traccia . . . . » 139
363. Carletto descrive al suo compagno la terrazzina della casa nuova . . . . . » 140
364. Il ragno . . . . . » 140
Vesione in prosa . . » 141
365. Un'aquila in gabbia . . . . . » 141
366. L'acquario . . . . . » 142
367. Licurgo e un suo nemico . . . » 142
368 Biagio del Melano . . . . . » 142
369. Onorate i vecchi . . . . . » 142
370. Un figliuolo amorevole . . . . » 143
371. Traccia di racconto . . . . . » 144
372. Raffaello confessa all'amico un errore commesso, e gli chiede consiglio . . . . . » 145
373. L'amico risponde dandogli un consiglio assennato e coscienzioso . . . . . » 145
374. Traccia di lettera . . . . . » 146
375. Valore e disinteresse . . . . . » 146
376. Il soldato valoroso . . . . . » 147
377. La Disfida di Barletta . . . . » 147
378. Aldobrandino Ottobuoni . . . » 147
379. Cece de' Gherardini . . . . . » 148
380. Traccia storica . . . . . » 148
381. Traccia di lettera . . . . . » 149
382. Lettera di rimprovero al fratello che si mostra cattivo colle persone di servizio . . . » 149
383. Traccia di lettera . . . . . » 149

384. Descrizione . . . . . *Pag.* 149
385. Traccia storica . . . . . » 150
386. La foglia . . . . . » 150
Versione in prosa . . » *ivi*
387. Pasquale Sottocorno. . . . . » 150
388. Un mattino di primavera . . » 151
Versione in prosa . . » *ivi*
389. Traccia di racconto . . . . . » 152
390. Descrizione . . . . . » 152
391. Descrizione. . . . . » 152
392. L'amianto . . . . . » 152
393. Traccia di racconto . . . . . » 152
394. Traccia di racconto . . . . . » 153
395. Andrea del Sarto . . . . . » 153
396. Francesco Ferrucci . . . . . » 153
397. Lettera descrittiva all'amico intorno alla città di Torino. » 154
398. Descrizione. . . . . » 155
399. Traccia storica . . . . . » 155
400. Il soldato morente . . . . . » 155
Versione in prosa . . » 156
401. Balilla . . . . . » 156
402. Vittorio Alfieri . . . . . » 157
403. Traccia storica . . . . . » 158
404. Traccia di racconto . . . . . » 158
405. Traccia di racconto . . . . . » 158
406. Sorrento. . . . . » 158
407. Torquato Tasso 159
408. Un fanciullo, ch'è in villa dai nonni, racconta alla mamma una colazione fatta alla *Pineta* con alcuni amici . . . » 160
409. Cornelio scrive ai nonni ch'è stato a Caserta, a far visita al suo fratello militare . . » 161
410. Traccia storica . . . . . » 162
411. Traccia di lettera . . . . . » 162
412. Traccia di lettera . . . . . » 162
413. Alfredo Cappellini . . . . . » 162
414. La sera . . . . . » 163
Versione in prosa . . » 164
415. Descrizione. . . . . » 164
416. Descrizione. . . . . » 164
417. Traccia storica . . . . . » 164
418. Mauro racconta allo zio le proprie impressioni nel visitar Napoli . . . . . » 165
419. Mauro scrive ancora allo zio, continuando a parlare di Napoli . . . . . » 165
420. La farfalla . . . . . » 166
Versione in prosa . . » *ivi*
421. Traccia di racconto . . . . . » 166
422. Descrizione . . . . . » 167
423. Il colle di Soperga . . . . . » 167
424. La quercia e il rosaio . . . . » 167
425. L'asino e il flauto . . . . . » 168
426. Gian Battista Lulli . . . . . » 168
427. Emanuele De Deo . . . . . » 169
428. Traccia di lettera . . . . . » 170
429. Traccia di racconto . . . . . » 170
430. Traccia di racconto . . . . . » 170
431. A Dio . . . . . » 171
Versione in prosa . . » *ivi*
432. Le cinque giornate di Milano » 171
433. L'arboscello e il rivo . . . . » 172
434. Traccia di racconto . . . . . » 172
435. Traccia di lettera . . . . *Pag.* 172
436. Un compagno si rivolge ad un altro, pregandolo di dargli risposta sopra alcune domande di storia . . . . . » 173
437. Risposta. . . . . » 173
438. In morte d'un fanciullo . . . » 173
Versione in prosa . . . . » 174
439. Il leone e il cagnolino . . . » 174
440. Le foglie d'acanto . . . . . » 174
441. Addio all'autunno . . . . . » 175
Versione in prosa . . . » 176
442. La grotta azzurra . . . . . » 176
443. Il sol cadente. . . . . » 176
Illustrazione . . . . . » 177
444. Traccia di racconto . . . . . » 177
445. La sera . . . . . » 177
446. Giulio, arrivato felicemente a Signa da' suoi parenti, scrive al babbo raccontandogli una cosa che lo ha vivamente impressionato . . . . . » 178
447. Augusto racconta ai genitori una serata di festa che ha passato in collegio, in occasione dell'onomastico del Direttore . . . . . » 178
448. Traccia di racconto . . . . . » 179
449. L'addio del montanaro . . . . » 179
Versione in prosa . . » 180
450. Descrizione. . . . . » 180
451. Girolamo da Roma scrive ai compagni, parlando loro delle cose belle che sono in quella città . . . . . » 180
452. La patria italiana . . . . . » 181
Versione in prosa . . . » 182
453. Lo Statuto . . . . . » 182
454. Traccia di racconto . . . . . » 183
455. Luigi ragguaglia l'amico circa i progressi fatti nel disegno » 183
456. Bernardo Palissy . . . . . » 184
457. Riccardo ch'è in collegio per gastigo, scrive all'amico mostrandogli il proprio pentimento, e rimpiangendo di aver costretto i suoi genitori a punirlo . . . . . » 185
458. La lepre e la testuggine . . . » 185
459. Il topo e l'ostrica . . . . . » 186
460. Le api e il ragno . . . . . » 187
Versione in prosa . . » *ivi*
461. Le scuole del popolo di Firenze » 187
462. Traccia di lettera . . . . . » 189
463. Traccia di racconto . . . . . » 189
464. A mia madre . . . . . » 189
Versione in prosa . . » 190
465. Adolfo, ch'è in collegio, si rammarica col fratello della severità de' maestri e di esser lontano da casa . . . . . » 190
466. Il fratello risponde mostrandogli che ha torto, e dandogli ammonimenti utili . . . . » 191
467. Giacomo Watt. . . . . » 192
468. La grotta del cane . . . . . » 192
469. Beniamino Franklin . . . . . » 193

470. Traccia di racconto . . . *Pag.* 194
471. Giorgio Stephenson . . . . » 194
472. Traccia storica . . . . . » 195
473. Descrizione . . . . . » 195
474. Traccia di lettera . . . . » 195
475. Descrizione . . . . . » 195
476. Lo studioso . . . . . » 196
Versione in prosa . . » *ivi*
477. Traccia di racconto . . . . » 196
478. Niccolino dà al compagno la spiegazione di una parola . » 197
479. Corrado scrive ad un suo cugino ingegnere che sta in America, dandogli alcuni ragguagli sulla facciata del Duomo di Firenze . . . . . » 197
480. Traccia di racconto . . . . » 198
481. L'airone . . . . . » 198
482. Un fanciullo parla all'amico de' suoi studj . . . . . » 199
483. Risposta di Annibale . . . » 199
484. Pompei . . . . . » 200
485. A Dio . . . . . » 201
Versione in prosa . . » *ivi*
486. Cammillo scrive al fratello, che è in collegio, esortandolo a farsi animo per ben disporsi all'esame . . . . . *Pag.* 202
487. Lettera di congratulazione ad un compagno che all'esame finale ha ottenuto il premio di 1° grado . . . . . » 202
488. Risposta per traccia . . . . » 203
489. L'esame di ginnastica . . . » 203
490. Dialogo fra due fanciulli . . » 204
491. Un giovanetto nel lasciare il collegio, scrive al Direttore una lettera per meglio esprimergli i proprj sentimenti . . . » 205
492. Garibaldi . . . . . » 206
493. Cammillo Cavour . . . . . » 207
494. Massimo d'Azeglio . . . . » 208
495. Vittorio Emanuele II . . . » 209
496. Il Re Umberto . . . . . » 210
497. Gara di generosità eroica . . » 211
498. Traccia di lettera . . . . » 212
499. Traccia di lettera . . . . » 212
500. Traccia di lettera . . . . » 212

ANDREA BÈRTOLI

L'EPISTOLARIO
DEI GIOVANETTI

In tenui labor.
VIRGILIO.

(Quattordicesima Ristampa)

1898
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. VIGLIARDI-PARAVIA)
Tipografi-Librai-Editori
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale di G. B. Paravia e Comp.
1298 (M) 26-VIII-97.

AL CHIARISSIMO

PROF. CAV.

ANTONIO ROMAGNOLI

R. PROVVEDITORE DEGLI STUDI

CHE ALLA DOTTRINA

E ALLA NOBILTÀ DELL'ANIMO

ACCOPPIA

IL SENTIMENTO GENEROSO DEL CUORE

QUESTO TENUE LAVORO

AFFETTUOSAMENTE

CONSACRO

PREFAZIONE

« *In tanta copia di libri scolastici, niuno, che mi sappia, ha finora pensato a provvedere le scuole di una* Raccolta *di lettere davvero adatte alle varie classi ed età degli alunni, scrivendole a bello studio, quantunque siffatto lavoro potrebbe grandemente avvantaggiare, a mio avviso, l'arduo magistero della educazione del cuore*[1]. » *Egli è ben vero che anche in tal genere importantissimo di letteratura si contano varie* Scelte; *ma siccome non corrispondono allo scopo, così sono lontane dal conseguirlo; e l'esperienza ce lo mostra ogni giorno. Infatti molti giovanetti, mentre mettono in carta anco benino un racconto o che altro, sia per imitazione, sia per traccia, se poi debbono scrivere una lettera (che è il componimento universale e ordinario della vita) non sanno da che parte rifarsi, e riescono sempre gretti e stentati, senza poter mostrare nè il candore dell'animo, nè il sentimento del cuore. Eppure io non so ammettere che la* lettera *sia una composizione così malagevole come si dice. Penso invece che sia la più naturale;*

---

[1] Questo libretto vide la luce sul finire del 1869, e così cominciava l'*Avvertenza* di quella prima edizione; perciò le mie parole dovranno sempre riferirsi al tempo loro. Se altri ora hanno fatto o stanno facendo meglio di me, ne godo sinceramente, giacchè il bene della gioventù e delle scuole deve far tacere lo stesso amor proprio.

e se essa torna difficile ai giovanetti, esercitati d'ordinario a scrivere per malintesa imitazione racconti e favole senza profitto pratico, è perchè i medesimi, 1° non sono addestrati a parlare; 2° non hanno, in fatto di lettere, modelli adatti alla loro età da studiare, epperciò manca la forma alla loro mente. Ecco quindi che bisogna trovare il mezzo per agevolarli e per invogliarli in pari tempo della lettura. Ma qualsiasi mezzo, perchè torni veramente proficuo, dev'essere proporzionato al fine; in caso diverso si perde il tempo e la fatica. E niuno potrà negarmi che le varie scelte di lettere uscite fin qui, talvolta gravi e compassate, poco o nulla giovano per le scuole, non essendovi in esse veruna relazione coi bisogni, con gli studi e con le ingenue inezie della tenera età, la quale dev'essere avviata coi tenui pensieri e sentimenti proprii della sua vita reale, se si vuole davvero istruirla per educarla. I valenti autori da cui sono tolte siffatte lettere, scrivevano tutt'altro che per le scuole, nè fra i loro epistolari si trovano le corrispondenze della loro tenera età, le quali non potrebbero in ogni modo far testo. Di più, chi vorrà sostenere che oggi la lettera non abbia preso una forma spigliata e sciolta, conforme agli usi moderni? Lo capisco che i pedanti del passato non possono convenirne; ma che importa se i medesimi non sanno persuadersi che anche per ciò che è forma letteraria il mondo si muove? Fatto sta che non corrono più i tempi del Caro, del Bembo, di Mons. Della Casa e seguaci; e quando i giovani si guidano, massime nello scrivere epistolare, sulla falsariga degli antichi, cadesi in errore abbastanza madornale; giacchè se la lettera non è altro che una conversazione scritta, *necessariamente cammina di pari*

passo con la civiltà e con gli usi del tempo, e per conseguenza richiede il fare proprio dei nostri costumi, non che il linguaggio fresco e vivente che adoperiamo conversando[1]. *Ecco pertanto la vera e incontrastabile ragione per cui i giovanetti studiosi hanno bisogno di una guida più giovevole in fatto di lettere; nè essi potranno giammai ritrarre la spontanea semplicità del famigliare discorso finchè non avranno esemplari adatti e tuttora mancanti.*

Col presente Epistolario ho cercato di rimediare alla meglio a un tal vuoto, e spero che l'umile e paziente mia fatica potrà tornar utile alle scuole italiane finchè altri non faccia meglio di me. Si noti però che io, conscio delle mie deboli forze, sono lontano le mille miglia dal credermi maestro in siffatto genere di scrivere; e se ho ardito di tentarlo, è stato perchè uomini a me di gran lunga superiori per ingegno e per esperienza d'insegnamento, mentre hanno dato molti precetti, non gli hanno confermati con acconci esempi, i quali valgono ben più di tutto.

Veniamo alla disposizione di questo lavoro. Ho diviso le lettere in tre parti, proporzionandole allo svolgimento intellettuale dei giovanetti, secondo la legge di grada-

---

[1] Mi sono studiato di usare, sobriamente, in queste lettere, il linguaggio vivente e casalingo richiesto dallo stile epistolare. Riguardo a certe parole, modi e proverbi toscani, ho consultato costantemente il *Vocabolario dell'uso toscano* del Fanfani, e specialmente l'altro *della lingua parlata* del Rigutini e Fanfani; e ho cercato giovarmi di tai lavori anche per chiarire, a pro dei giovanetti non toscani, alcune voci e modi propri della buona lingua parlata, non fidandomi della mia lunga dimora in Toscana. Mi sono pure valuto della *Raccolta dei proverbi toscani* del Giusti, il qual libro contiene un tesoro di sapienza domestica e civile.

zione. *Sembrami che la prima parte sia adatta per le scuole elementari inferiori e superiori, la seconda per le prime classi ginnasiali tecniche e normali, e la terza per le ultime di esse. Tuttavia ho cercato che il libretto, se l'amor di padre non mi fa velo, possa tornar utile, intelligibile e, vorrei dire, dilettevole per tutte le classi in generale, massime poi per gli alunni dei convitti, come quelli che più degli altri hanno opportunità e bisogno della epistolare corrispondenza.*

Ma perchè mai (potrebbe alcuno osservare) tutte queste letterine non sono state distribuite secondo le varie loro specie, per es., di augurio, di ringraziamento, di condoglianza, di ragguaglio, di congratulazione e via dicendo? Rispondo subito che tale distribuzione, propria dei così detti Segretari italiani, *guastamestieri dannosi, a me non è sembrata per nulla conveniente. Io porto opinione che non troppo bene si regolino coloro che propongono ai giovani le varie specie di lettere divise appunto in categorie, dando per ciascuna di queste le norme rispettive, le quali variano sempre col variare delle circostanze e dipendono più che altro dal buon senso. Ciò che veramente interessa per le scuole si è che gli alunni apprendano la forma epistolare in genere; mentre l'assegnare la falsariga per ogni specie di lettere torna a danno del pensiero e della espansione dell'animo. Vediamo infatti d'ordinario che i giovanetti non sanno scrivere una lettera sopra un solo argomento, per la ragione che non hanno ancora le idee convenienti; e messi al punto, o devono porre in carta delle sciocchezze insulse, o aiutarsi copiando qua e là. Se invece si dà loro un tema che abbracci più cose diverse e di quelle che cadono sotto ai sensi, avviene che*

scrivano assai meglio e più volentieri, massime dopo aver letto altre lettere di argomento consimile. Stimai quindi opportuno di trattare in queste immaginate corrispondenze cose tenui, svariate e comuni, secondo l'età cui sono dirette; nè ho tralasciato di recar esempi delle varie specie di lettere in particolare. Aggiungasi che, distribuendole per classi, avviene che l'alunno vada a cercare quella che volta per volta gli torna a comodo, o per copiarla di pianta, o per rubacchiarvi quanto più può, senza curarsi di leggere mai tutto il libro. Anche per questa ragione non ho premesso alle lettere della prima parte un cenno di argomento, sembrandomi inoltre ben fatto che il fanciullo, coll'aiuto o no del maestro, lo tragga fuori da sè; e ho pure tralasciato l'indice della seconda parte, appunto perch'egli non salti a scuriosirsi qua e là.

Debbo infine osservare che in quanto al modo di trattare coi genitori e parenti ho stimato di prescegliere il lei *al* tu *confidenziale, di cui oggi forse troppo abusano i figli, a danno sovente del rispetto; ma ciò non toglie che ognuno si regoli secondo l'educazione ricevuta e il piacere della persona con cui tratta. Uso talvolta anche il* voi, *perchè in molti luoghi è parola rispettosa, specialmente fra il basso ceto e nelle campagne.*

Dopo tutto ciò non mi resta che di raccomandare il presente libretto alla benevolenza di tutti coloro ai quali preme che l'istruzione sia resa facile e comune, e sopratutto che abbia sempre di mira la retta e sapiente educazione del cuore, senza la quale misera cosa è l'ingegno e luce fatua la scienza.

Febbraio, 1876.

DUE PAROLE

per la quarta Edizione

Alcuni insegnanti mi hanno chiesto qualche schiarimento sul modo di adoperare questo Epistolario nelle scuole, giacchè non può certo servire come libro di testo per la lettura giornaliera, ma solo per gli esercizi di lingua e di composizione. Tenuto fermo che l'esercizio epistolare è la prima e vera base del comporre, muovendo esso dal famigliare discorso che è l'unica forma nota agli alunni, i quali quando hanno appresa la maniera di scrivere una lettera sanno anche riuscire in ogni altro genere di componimento; e lieto che il fatto abbia provata la mia osservazione, ecco il mio avviso in proposito; ben inteso che non presumo di fare una lezione didascalica la quale sarebbe qui fuor di luogo

Per le classi elementari parrebbemi che i signori Maestri dovessero regolarsi così: 1° leggere anzitutto essi medesimi con bel garbo la lettera che si vuole esaminare, e poi farla rileggere agli alunni, i quali devono imitare nella lettura il loro precettore; 2° domandare di che tratta, e studiarsi che ne traggano fuori l'argomento da se stessi, affinchè si avvezzino a por mente a ciò che leggono e poi a pensare, raccogliendo il pensiero altrui; 3° farne dire il senso, badando che i giovinetti lo esprimano in buona lingua, con retta sintassi, e muovano sempre dal soggetto della proposizione, se si vuole che apprendano a ben parlare; giacchè senza di ciò non impareranno mai

a scrivere, e riprodurranno sempre a memoria, da miseri pappagalli, i componimentucci che loro si danno, mi si permetta di dirlo, erroneamente per malintesa imitazione; 4° *esercitarli a cambiare a voce, leggendo, il* tu *in* voi *o in* lei *e viceversa, e anche il singolare nel plurale per addestrarli nelle concordanze e nella coniugazione dei verbi, a risparmio di tanta grammatica che non serve a nulla praticamente, ed è abborrita dal fanciullo come tutte le cose astratte che non capisce;* 5° *far imparare a memoria le lettere più facili e piacevoli, acciocchè resti impressa nella mente degli allievi la forma epistolare, e poi si aiutino a scrivere con le reminiscenze, quando a loro mancassero le idee;* 6° *far rispondere, senza la falsariga della traccia, alle lettere che ammettono risposta, accennando per ordine, se occorresse, i punti a cui gli alunni devono rispondere;* 7° *esaminare, nelle classi superiori, se l'autore ha espresso bene o no il proprio pensiero, e se potevasi dire diversamente, mostrando che l'arte dello scrivere è la più difficile; e intanto si facciano notare le frasi, i modi di dire, e tutto ciò che riguarda l'insegnamento pratico della lingua, la quale non iscaturisce certo dalla odiosa grammatica;* 8° *dare per còmpito altre lettere di argomenti prima consimili, poi opposti, poi diversi, tolti specialmente dalle cose comuni che cadono sotto i sensi e che sono adatte alla intelligenza dei giovanetti;* 9° *finalmente badare mai sempre (giova ripeterlo) alla parte educativa, che è la più interessante come tutti sanno, se si vuole che l'insegnamento non riesca più dannoso che utile. Ho coscienza di non averla trascurata neppure negli argomenti più tenui e comuni, ove se non altro.*

l'ho accennata all'accorto educatore che sa dalle stesse inezie trarre copia di ammaestramenti per la vita. Così ad es. nella 1ª lettera della 1ª parte, che è tra le più futili, Cecchino riceve dalla madre una scatola di dolci e tosto ne fa parte ai compagni del collegio, i quali lo ringraziano da buoni figliuoli, come egli ne ringrazia la mamma. Quanto c'è da dire intorno alle premure materne, alla gratitudine e alla benevolenza reciproca fra compagni! Nella 1ª della 2ª parte Vittorio fa gli augurî al padre per l'onomastico di lui; ed eccoci nel campo dell'affetto paterno e filiale, dei doveri scambievoli, ecc. Nella 1ª della 3ª parte Alfredo parla dei divertimenti carnevaleschi con quella gioia ed entusiasmo ch'è proprio della cara giovinezza. Ebbene, le riflessioni che si possono fare sul buon uso dei divertimenti e sull'abuso dei medesimi, sulla spensieratezza giovanile, sulla fugacità del tempo e via via, sono tali e tante che ogni buon educatore le vede a prima vista. A dir breve; non so se vi sia riuscito, ma nello scrivere con pazienza ed amore queste lettere ho sempre curato, conciliando l'istruzione col diletto, che qualunque giovinetto, cattivello che sia, leggendole con la guida del maestro, debba uscire di scuola ogni giorno migliore, massime poi se trattasi di classi tecniche e ginnasiali, dove la mente è più svolta e il sentimento è capace di maggiori impressioni. Le molte note le ho poste a scopo educativo, e valgono per questa parte forse più delle lettere stesse.

Gli insegnanti che sanno istruire per educare continueranno, lo spero, a fare buon viso a questo lavoretto; ed io ne li ringrazio con l'animo riconoscente.

Marzo, 1879.

SULLO SCRIVERE EPISTOLARE
NOZIONI

Sebbene anche riguardo alla *Lettera* siano stati dati molti precetti e regole, pure sembrami che male non s'apponesse chi scriveva non ha guari, « che in materia « epistolare non altro consiglio possa darsi ai giovanetti se « non di meditare attentamente sul tema, e di non dimenti- « care giammai che la lettera sta in vece della parola viva; « talchè, qualunque argomento si tratti e con qualunque « persona, si scriva appunto come si direbbe di presenza[1] ». Questa regola generale e la guida dell'insegnante, avvalorate da buona serie di esempi, potrebbero bastare ai giovanetti studiosi, senza bisogno di tanti precetti; nondimeno a maggiore utilità e compimento del presente lavoretto, giova qui dire in compendio ciò che intorno alla lettera è opportuno osservare.

I. Che cosa sia la lettera. — La lettera non è altro che il famigliare discorso affidato alla scrittura in difetto della persona alla quale vogliamo dirigerci; o più brevemente *una conversazione scritta*, come la definì un filosofo. Quando dunque il giovinetto studioso, dopo aver pensato ben bene a ciò che vuol dire, piglia in mano la penna per iscrivere una *lettera*, faccia conto di essere in presenza della persona a cui scrive, e usi pressappoco le voci e i modi che adopererebbe *parlando bene*. Non bisogna formarci altro concetto della lettera, se davvero si vuole che riesca conforme alla sua natura e non si scosti dalla spontanea semplicità del famigliare discorso. L'immortale Giuseppe

[1] Vedi il periodico palermitano *Scuola e Famiglia* del 16 giugno 1875.

Giusti lo ritrasse a meraviglia, e nella sua grandezza lasciò all'Italia un epistolario così caro e prezioso che non sarà mai letto abbastanza dalla gioventù studiosa [1].

II. Antichità della lettera. — Senza dubbio la lettera dev'essere antichissimo fra i vari componimenti. I bisogni della vita, l'interesse, le affezioni ed altre siffatte cose, spinsero in ogni tempo gli uomini costituiti in società civile a comunicare coi loro simili anche lontani; ma in qual modo senza l'epistolare corrispondenza? La storia si arresta davanti alle tenebre dell'età più remota, colla quale scomparve tanta vita che non conosciamo; però è certo che le arti, il commercio, le civili istituzioni ed altre cose della grande umana famiglia non avrebbero potuto fiorire ed estendersi nelle civiltà perdute, senza l'uso della lettera. Essa dunque è da ritenersi antica quanto il vivere civile del genere umano

III. Varie specie di lettera. — Potendo noi comunicare in mille guise coi nostri simili, ne avviene che la lettera sia di molte e svariate specie, le quali non è facile di classificare. Vuoi pregare d'un favore una persona lontana? e tu le scrivi una lettera di preghiera. Vuoi ringraziare, ragguagliare, ammonire o rimproverare un altro? e tu gli fai una lettera di ringraziamento, di ragguaglio, di ammonizione, di rimprovero. Se poi ti occorre di confortarlo nel dolore, o di rallegrarti del suo bene, o di scusarti con lui, tu gli mandi una lettera di condoglianza, di congratulazione, di scusa. Lo stesso dicasi allorchè provi la necessità di dolerti e di manifestare qualsiasi altro sen-

[1] Raccomando ai giovani le *Lettere scelte* del Giusti postillate per uso dei non toscani da Giuseppe Rigutini. È ben vero che nel Giusti, grande artista, la naturalezza e l'uso del toscano linguaggio qualche volta sono forse un poco spinti; ma tuttavia quelle lettere saranno mai sempre un vero tesoro di lingua, li semplicità, di grazia e di affetti gentili. Anche l'*Epistolario* del Leopardi è opera di gran pregio, che i giovani dovranno leggere a suo tempo.

timento dell'animo, come sarebbe di sorpresa, di timore, di sdegno, di gioia, ecc. Di più, ora si scrive per affari, ora per complimento od augurio, ora per informare e rispondere; e avviene le mille volte che in una sola lettera s'abbia a trattare di cose fra loro disparatissime. Ecco quindi che la lettera può essere di moltissime specie. Notisi inoltre che essa fu poscia convertita anche ad altri usi oltre il famigliare e comune; perciò abbiamo lettere critiche, filosofiche, politiche, ecc.; ma propriamente dovrebbero chiamarsi dissertazioni e ragionamenti messi in forma epistolare, dei quali non occorre qui tenere parola.

IV. Parti della lettera. — L'assegnare alla lettera, come è stato fatto da alcuni, tutte le parti dell'oratoria, sembrami che sia soverchia esagerazione. Senza dubbio essa deve avere, a guisa di tutti i componimenti, un principio, un mezzo e un fine; e come nel parlare cominciamo le molte volte dal disporre l'animo di chi ci ascolta, e poi narriamo e peroriamo la nostra causa per conchiudere a favore della medesima, così anche nella lettera dobbiamo tenere, quand'occorra, lo stesso procedimento; ma il prescriverne le singole parti può far sì che essa perda la sua naturalezza. Dunque prima si ponderi bene il soggetto, e poi si scriva liberamente e secondo l'impulso dell'animo; però si badi che l'ordine è sempre necessario in ogni scrittura, e che il saltare, come suol dirsi, di palo in frasca è illogico in chi parla e a più forte ragione in chi scrive. Bensì possiamo trattare di più cose nella stessa lettera, ma ad una ad una, dando loro sempre quell'ordine che è richiesto dalla importanza e natura di esse: e si ponga mente che quando si passa ad altro argomento fa d'uopo tornare a capo del rigo per mostrare anche esteriormente siffatto passaggio.

V. Stile e linguaggio della lettera. — Se la lettera non è altro che una conversazione scritta, o come la

chiamò il Gioia *una visita ad una persona assente* [1], ne consegue che lo stile della medesima debba essere scorrevole, disinvolto e famigliare, quale appunto conviensi a chi scrive nello stesso modo col quale parla, ammesso però che *parli bene*. Si noti tuttavia, che nello scrivere dobbiamo usare assai maggiore attenzione che nel parlare, avendo tutto il tempo di esporre con esattezza di costrutto, con proprietà di espressioni, e con ordine e chiarezza i nostri pensieri. « Sia lo stile della lettera (così il Ram-
« belli) chiaro al possibile, chè inutil cosa sarebbe scri-
« vere per non essere intesi; sia spontaneo e semplice,
« come quello che raffigura un parlare improvviso, non
« sì però che notisi di trascuratezza, mentre sulle scrit-
« ture può meditarsi talvolta lungamente; si possono in
« esse mutare e rimutare le dizioni, si ha modo di con-
« sultare libri, carte, ecc., il che non avviene nelle parole,
« che appena parlate si disperdono. Sia poi soprattutto
« puro, cioè non s'imbratti di vocaboli e modi non ita-
« liani, nè di costrutti alieni dall'indole di nostra lingua.
« Sia preciso e breve, non però in modo che la precisione
« e la brevità tolga la chiarezza. Noi ci terremo in una
« via di mezzo fra l'usare il troppo e poco ornamento, ed
« avremo innanzi che, come a Seneca non piaceva che
« le lettere empissero tutte due le mani, cioè si esten-
« dessero a più pagine, Tullio non volevale aride e secche
« a modo di scheletro ».

Anche il linguaggio epistolare, che sta in intimo rapporto con lo stile, sia umile, piano, casalingo e senza ricercatezze, quale si addice alla conversazione. Ma non segue da ciò che talvolta non possa essere dignitoso e robusto, forte e appassionato secondo i vari stati dell'animo nostro; giacchè quando il sentimento è scosso, non può non farsi vivace anche il linguaggio e lo stile che sono l'immagine dell'animo. Ecco quindi che nella lettera, come in ogni altro componimento, hanno largo campo a manife-

---

[1] Vedi *Nuovo Galateo*, pag. 175 e seg. in cui trattasi molto saggiamente della lettera. — Milano 1863.

starsi la gioia, il dolore, lo sdegno, il timore, l'amore e tutto ciò che può alterare la pacatezza del sentimento; e sempre col linguaggio proprio dell'anima commossa o agitata.

VI. Pregi della lettera. — « I pregi (scrive il Montanari) che rendono chiara e piacevole una conversazione, « saranno que' medesimi che renderanno bella una lettera. « Cogli amici si tratta alla disinvolta e senza studio, in « modo da essere inteso, osservando però in tutto le leggi « della civiltà. Co' da più di noi si tratta con modestia « insieme e gravità che non degeneri però in viltà di « adulazione. Nello stesso modo usar si deve, per iscriver « bene una lettera; le qualità principali della quale esser « debbono queste due sole: *chiarezza e decenza*. La chiarezza è necessaria a bene ordinare le idee, e a bene « esporle onde essere facilmente inteso. Conviene scrivere « come si parla per iscrivere bene, diceva un grande « maestro. La decenza poi è necessaria, perchè chi scrive « non esca mai dai limiti della urbanità, e dia alle cose « non meno che alle persone, ciò che loro conviene. Non « si può dire tutto come si sente, o come basta a farsi « intendere: convien dirlo in quella maniera che è più « propria della persona che parla, di quella alla quale è « diretto il discorso, e della materia che si ha per le « mani: e questo è proprio ciò che vale *scrivere con decenza*. Senza questa dote non è scritto che sia buono, « o riesca piacente ».

Ma oltre la chiarezza e la decenza, la lettera per esser bella deve avere, a mio avviso, un altro pregio, che è forse il massimo, ed è che essa sia l'immagine vera dell'animo nostro, senza simulazione e dissimulazione. Allora tiene luogo proprio di una visita, nella quale due persone s'intendono, si stimano e si amano. Ecco la ragione per la quale abbiamo in gran conto gli epistolari di quegli autori in cui, meglio che negli altri loro scritti, ci manifestano le loro anime oneste e gentili. « Se dunque (osserva « il ch. professor Bocci) la lettera rivela tanta parte di « noi, è necessario apprendere i modi di bene scriverla.

« tornare a correggerla, e nulla trascurare di quanto può « abbellirla. Chi la credesse facile perchè è di stile infimo « e di pensiero schietto e naturale, s'ingannerebbe di gran « lunga [1] ».

VII. Regole e Consigli. — Non voglio terminare queste poche osservazioni senza raccomandare ai giovanetti i seguenti avvisi:

1° Per iscrivere lettere con garbo fa mestieri di sentire gentilmente senza simulare giammai, perchè l'uomo che finge è cattivo e non ha cuore.

2° Non bisogna mettersi a scrivere se non si ha bene in mente ciò che si vuole scrivere; in caso diverso la lettera riescirà gretta, o prolissa, o sconnessa.

3° Pensando che le nostre corrispondenze possono rimanere, giusta il detto *littera scripta manet*, e passare in altre mani, dobbiamo essere sempre cauti, prudenti e benevoli nello scriverle, soprattutto se parliamo delle cose altrui.

4° Non diciamo nè più nè meno del necessario; ma notisi tuttavia che quel modo di scrivere troppo conciso non va niente a sangue alle persone di cuore; e talvolta nasce o dal poco ingegno, o dalla poca sensibilità dell'animo. Coi superiori siamo brevi e rispettosi; con gli eguali, in ispecie se amici, espansivi e cortesi; con gl'inferiori amorevoli e benefici.

5° Si badi molto alla chiarezza del carattere e alla nettezza della carta, giacchè l'esteriore della lettera rappresenta in certo modo la nostra persona, la quale può essere più o meno in assetto, ma conviene che sia sempre pulita.

6° Si consulti il signor Maestro o altra persona pratica delle civili costumanze riguardo al luogo della data, al titolo, alla sottoscrizione, alla soprascritta e anche alla distanza da tenersi nel foglio quando è diretto a qualche superiore; giacchè per ciò che è forma esteriore vale qui il proverbio che dice: — l'uso fa legge.

---

[1] Vedi *Lezioni di Rettorica*, pag. 114. — Stamperia Reale di Torino, di G. B. Paravia e Comp., 1877.

PARTE PRIMA[1]

1

Mia cara Mamma[2],

Ricevetti ieri sera la scatola dei dolci, e ne ho già fatto parte a' miei compagni. Tutti mi hanno ringraziato con gioia, ed io ringrazio lei. Sto benissimo di salute, ma la prego di venirmi a trovare più presto che potrà.

Tanti baci a lei e al babbo, e mi creda col cuore

L'aff.mo suo figlio
CECCHINO.

2

Carissimo Babbo,

Godo molto nel sapere le sue buone nuove e quelle della famiglia. La settimana passata stetti due giorni

---

[1] Notino fin d'ora i giovanetti che non bisogna cominciare le lettere, com'essi fanno ordinariamente, col solito ritornello: « Vengo con questa mia » ecc.; oppure: « Ho ricevuto la carissima sua lettera in data » ecc.; ovvero: « Ti scrivo questa mia per dirti » ecc.; o sì anche: « Sento dalla vostra lettera che state bene, e così è di me », e via dicendo. Siffatte maniere goffe e volgari indicano subito poco ingegno o nessuno studio. La lettera vuol essere cominciata alla disinvolta, e così proceda e termini, come se si parlasse a voce con la persona cui è diretta; ben inteso che coi nostri superiori la disinvoltura dev'essere rispettosa, mentre sarebbero rispettosi i nostri atti e parole se conversassimo con essoloro di presenza. Anzi le persone educate hanno più riguardo e rispetto nello scrivere che nel parlare.

[2] Evidentemente queste prime letterine sono destinate per la 1ª e 2ª classe elementare, nelle quali, ripeto, sarà bene farne imparare parecchie a memoria e a senso lungo l'anno.

a letto con un po' di febbre; mi purgai subito, e ora sono guarito perfettamente. Ieri venne lo zio a trovarmi, e mi disse che domenica mi condurrà in campagna. Vi anderò proprio volentieri.

Mi saluti tanto tanto la mamma, i fratelli e le sorelle, e benedica

Il suo aff.mo figlio
SANDRINO.

3

Caro Pietrino,

Sento dal babbo che verrai a passare il carnevale in famiglia. Tutti ne siamo lieti, e credi pure che ci divertiremo. Io e Carluccio stiamo preparando certi vestiti e maschere veramente bellissime, che fanno scoppiare dalle risa. Ti ripeto che staremo allegri forse più che non pensi.

Ricevi intanto mille cordiali saluti da tutta la famiglia, e un abbraccio dal

Tuo aff.mo fratello
ERMETE.

4

Miei cari Genitori,

Se ho indugiato a rispondere alla loro carissima lettera ne incolpino il procaccia che me la portò non prima di ieri sera, dicendomi che l'avea smarrita. Li assicuro che sto benissimo di salute e che studio quanto più posso. Io non desidero altro che di dar loro piacere come mi raccomanda anche lo zio.

Gli abbraccio di cuore e diano per me tanti baci a Beppino.

Aff.mo figlio
ANSELMO.

5

Caro Achille,

Il babbo ha stabilito di mettermi a novembre in codesto convitto. Io ci vengo molto volentieri, e mi terrei fortunato se potessi essere di classe con te. Oltre la grammatica io studio la storia sacra, e so fare la moltiplicazione coi decimali. E tu che cosa studi? Scrivimi e dimmi se sei più avanti di me.

Ti saluto caramente e credimi

Tuo aff.mo amico
LUIGI.

6

Risposta alla precedente.

Caro Gigi,

La notizia che mi dài mi rallegra tanto che non ti so dire. Bravo il mio Gigi! Ho gran desiderio di rivederti. Forse, per mia doppia sorte, saremo compagni di camerata e di scuola, giacchè, a quanto sento, tu studi come me la 2ª elementare.

Io sto benissimo e ti aspetto a braccia aperte. Addio.

Il tuo amico
ACHILLE STUDIOSI.

7

Pregiatissimo signor Anselmo,

Domenica il signor Rettore mi concederà l'uscita, come mi ha detto stamane, perchè ho avuto la media di $^{9}/_{10}$ nello studio e nella condotta. Le sarò pertanto gratissimo se vorrà compiacersi di venirmi a pigliare; così potrò divertirmi con Umberto.

Riverisca la signora Amalia e mi creda

Il suo aff.mo
LODOVICO PORTABENE.

8

Carissimo Cugino,

Ti mando il libro che mi chiedi; e poichè la mamma me lo permette, te ne fo un regalo. Leggilo e rileggilo; vedrai che è bellissimo; e per compenso voglimi bene.

Noi tutti godiamo perfetta salute, e ci rallegriamo che altrettanto sia di voialtri. Ricevi un abbraccio

Dal tuo aff.mo cugino
ETTORE.

9

Carissimo Zio,

Non saprei godere le prossime feste di Pasqua se non gliele augurassi felicissime. Ella accetti i voti del mio cuore che è pieno di affetto per lei; quando poi avrà comodo si piaccia di venirmi a fare una visita. Dica per me tante cose alla zia, e perdoni se scrivo alla peggio, perchè ho molto da fare per la scuola.

La saluto di cuore e mi voglia bene,

Suo aff.mo nipote
ERMANNO.

10

Amico carissimo,

Ieri il R. Ispettore visitò la nostra scuola. C'interrogò tutti, ed io risposi piuttosto bene, perciò sono proprio contento. Mi disse che quest'altra volta mi darà un premio! Ho inteso che a giorni verrà costì, e te ne avverto per tua regola.

È vero che sei stato ammalato? Che hai avuto? Scrivimi al più presto possibile, giacchè desidero vivamente le tue nuove.

Saluta Lorenzo ed abbiti un abbraccio dal

Tutto tuo
ARISTIDE LIBRI.

11

Miei cari Genitori,

Vorrei farvi tanti auguri per le prossime feste del S. Natale e pel nuovo anno, ma non so esprimermi. Io vi desidero lunghi anni di vita e tutto il bene del mondo, nè lascierò mai di pregare Iddio per la vostra felicità. Gradite, miei amatissimi genitori, questi sentimenti del mio cuore, e assicuratevi che farò di tutto per darvi consolazione con lo studio e con la buona condotta.

Vi abbraccio e beneditemi

Vostro aff.mo figlio
RAIMONDO.

12

Stimatissimo Signor Maestro,

Sono veramente pentito del dispiacere che stamane le ho dato, e gliene chieggo di cuore perdono. Le prometto che in avvenire sarò obbediente e studioso, e che non avrà mai più a lagnarsi di me. Voglia dunque perdonarmi e concedermi di tornare domani a scuola come vivamente desidero.

La riverisco e mi dichiaro col debito rispetto

Suo obb.mo discepolo
ALESSIO MACCHERI.

13

Carissima Zia,

Sento dal babbo ch'ella gradirebbe da me una letterina, almeno per vedere la mia calligrafia. L'obbedisco subito: ma che cosa debbo scriverle? Dirò che di salute sto benissimo; e godo molto nel sapere che altrettanto sia di lei. La ringrazio della premura che ha per me,

e la prego anche a nome della mamma di tornar presto a passare qualche giorno con noi.

Saluti lo zio, dia per me un bacio a Massimo e mi creda

Suo aff.mo nipote
ERNESTO

PS. Tanti cordiali saluti da tutti di casa.

14

Mio caro Cesare,

Gli esami di riparazione e di ammissione sono terminati, e lunedì ricominceranno le scuole. Così ha detto il sig. Maestro stamane al babbo, e così ripeto a te in risposta alla carissima tua. Io pure al pari di te non bramo che la scuola, e spero che anche quest'anno piglieremo sempre buoni punti e poi il premio. Vieni dunque sabato sera, giacchè desidero vivamente la tua compagnia.

Gradisci intanto una cordiale stretta di mano

Dal tuo
AUGUSTO.

15

Carissimo Nonno,

Sono perfettamente guarito del male alla gola, ma creda che ho sofferto molto. Io la ringrazio proprio di cuore della premura che si è presa per aver voluto sapere ogni giorno le mie nuove, mandando sempre Giuseppe. Desidero poterle mostrare la gratitudine e l'affetto cho sento per lei.

Dio la conservi ognora in ottima salute come fa voti baciandole la mano

L'aff.mo suo nipote
GISMONDO.

16

Cara Mamma,

Non potendo passare in famiglia queste feste di Natale, le auguro da lontano felicissime a lei, al babbo e a tutti di casa. Oh quanto le farei volentieri con loro! Accettino pertanto gli auguri del mio cuore che è pieno di affetto. La prego di scrivermi presto, giacchè non sono mai così contento come quando ricevo le sue lettere.

Gli abbraccio tutti di cuore.

Il suo aff.mo
LADISLAO.

17

Carissimo Fratello,

Ho gradito molto la tua prima letterina, benchè sia scritta un poco alla peggio. Ti rispondo subito e in fretta per dirti che tutti stiamo benissimo di salute e che la mamma ti manderà ciò che desideri. Essa ti raccomanda di studiare e di farti onore.

Scrivimi spesso e ricevi tanti baci da tutti noi. Addio.

Tuo aff.mo fratello
DOMENICO.

18

Carissimo Babbo,

Ieri ebbi l'esame semestrale con esito piuttosto felice. Ho ottenuto 24 punti su 30; ma nell'esame finale vedrà che ne piglierò di più, almeno spero. Intanto sono contento. Mi faccia il piacere di dire a Gigi che mi scriva, e saluti caramente la famiglia, soprattutto la mamma.

Mi benedica e mi creda

L'aff.mo suo figlio
GIANNINO.

19

Mia cara Mamma,

Domenica il signor Alfonso venne a pigliarmi, ed ebbi l'uscita. Non le so dire quanto mi divertissi tutto il giorno, specialmente alla pubblica passeggiata in carrozza con Cecchino; sappia però che tornai la sera in Collegio carico di regali. Se potessi uscire tutte le domeniche sarebbe davvero una gran bella cosa, ma è giusto che facciamo una volta per uno.

La signora Silvia le manda mille saluti, e così fo io mentre mi segno col cuore

Suo aff.mo figlio
LEOPOLDO.

20

Caro Beppino,

Sebbene lontano io penso spesso a te. E che fai di bello? Perchè non mi scrivi? Io studio quanto più posso, e mi diverto coi compagni; anzi domani anderò a pranzo alla bella villa di tuo zio, il quale mi ha scritto che manderà a pigliarmi. Così passerò una lieta giornata, e vedrò i tanti bei fiori e i pesci rossi nella gran vasca del giardino.

Abbiti una stretta di mano

Dal tuo amico
PAOLO.

21

Carissimo signor Tutore,

Avrei bisogno di varie coserelle, ma devo indicargliele a voce, perchè scrivendo non so esprimermi bene. Perciò mi farà un vero regalo se, a suo comodo, vorrà venire al convitto. Sa che l'ora del ricevimento per le visite è fissata dalle undici a mezzogiorno ogni dome-

nica. Desidero vivamente di parlare con lei, e spero che vorrà favorirmi.

La riverisco e la prego de' miei ossequî alla signora Eleonora. Mi creda frattanto

Suo aff.mo
ANTONIO CHIODI.

22

Carissima Sorella,

Grazie della tua bella letterina. Tu scrivi molto bene e lavori benissimo di ricamo; perciò mi rallegro teco proprio di cuore. La mamma e il babbo sono grandemente contenti di te: così dicasi della zia Elvira, la quale ti scriverà presto. Quest'altro mese verremo tutti a trovarti, e sarà una vera festa. Intanto ricevi coi nostri saluti un abbraccio e un bacio

Dal tuo aff.mo fratello
CAMILLO.

23

Carissimo signor Zio,

Meritavo, senza dubbio, i suoi amorevoli rimproveri. Ora però s'assicuri che mi sono messo a studiare di vero proposito, perchè desidero di recarle piacere. In quanto alla calligrafia fo il possibile per migliorarla, e gliene darò prova in quest'altra lettera, avendo oggi molto da fare per la scuola.

Io sto bene e mi trovo contento, come avrà inteso dal signor Cesare, il quale mi usò tanta cortesia.

Le bacio la mano e mi confermo di cuore

Suo aff.mo nipote
GIROLAMO.

24

Carissimo Babbo,

Quando ricevo le sue lettere o quelle della mamma mi sento tutto consolato. Godo nel saperli sani e contenti, e così l'assicuro di me. Non dubiti, che io farò quanto mai posso per adempiere i miei doveri, e spero che ella non avrà a lagnarsi di me: anzi presto le manderò il risultato de' miei esami semestrali che spero buono.

Saluti la mamma e le sorelle, e riceva un abbraccio dal

Suo aff.mo figlio
LORENZO.

25

Caro Ubaldo,

Domani il signor Maestro mi condurrà a Fiesole: vuoi tu venire con noi? Sai che la passeggiata è magnifica sebbene un poco lunga. Senti il tuo signor Babbo se te lo permette, e nel caso favorevole dimmi se dovremo passare a pigliarti. Avrei proprio piacere che tu venissi con noi. Qualora ci stancassimo sai che c'è la diligenza.

Rispondimi subito, e addio a domani.

Il tuo amico
CESARE PACCI.

26

Risposta alla precedente.

Carò Cesare,

Figurati se vengo volentieri a Fiesole! Il babbo me lo permette, e domani dalle quattro in là sarò a tua disposizione. Ti farò vedere un bellissimo cannocchia-

lino che mi è stato regalato, del quale ci serviremo lassù a S. Francesco per goder meglio quella magnifica visuale. Fa dunque di non mancare, giacchè ti aspetto senza fallo.

Una stretta di mano

Dal tuo aff.mo amico
UBALDO RIPI.

27

Caro Babbo,

Come sentirà dalla lettera del signor Rettore, il medico mi ha ordinato i bagni di mare. Penso ch'ella vi anderà secondo il solito, e perciò se vorrà condurmi seco avrò tanto piacere di stare una ventina di giorni con lei, e godrò poi assaissimo se verrà anche la mamma.

Saluti tutta la famiglia, e mi conceda la sua paterna benedizione.

Aff.mo figlio
X.

28

Cara Mamma,

La sua lettera mi ha fatto piangere di consolazione. Dunque presto verrà a trovarmi insieme col babbo! Oh! io non aspetto che il giorno in cui rivedrò i miei amatissimi genitori. Se non fosse per loro di scomodo li pregherei di venire domenica a otto, festa dello Statuto, chè così potrei divertirmi anche meglio.

Tanti saluti al babbo e alle sorelle, e l'abbraccio col cuore.

Il suo
X.

29

Carissimo signor Marco,

A nome del babbo e della mamma la prego di favorirci domani a pranzo, essendovi anche il signor Antonio. Speriamo che questa volta non ci priverà della sua cara compagnia; e se vorrà compiacersi di portare quella bella macchinetta di cui ci parlò tempo fa, io ed Eugenio la vedremo proprio volontieri.

Tanti saluti da tutti noi e mi creda con vera stima

Suo aff.mo servo
ERNESTO CURIOSI.

30

Caro Cecco,

Sento che stai bene e ne ho tanto piacere; io pure e tutti di casa godiamo perfetta salute, e pensiamo spesso a te come tu pensi a noi. Il babbo dice che mi condurrà quest'altro mese a farti una visita; così staremo un giorno insieme e potremo divertirci. Io non desidero che quel giorno in cui potrò realmente abbracciarti come ora ti abbraccio col pensiero e col cuore. Addio.

L'aff.mo tuo fratello
X.

31

Miei cari Genitori,

Promisi di scrivere, ed eccomi pronto con tutto il cuore Non dirò quanto sia stato male in questi pochi giorni per la loro lontananza, ma dirò invece che ora comincio ad esser quieto, e che ho già stretto famigliarità co' miei compagni di camerata e di scuola. Il

signor Istitutore mi vuole molto bene, e anche il signor Rettore varie volte mi ha fatto coraggio. Io dunque sto bene e desidero le loro nuove. Mi benedicano, stiano sani e ricevano tanti baci dal

Loro aff.mo figlio
X.

32

Carissimo Amico,

Voglio avvertirti che è arrivato qui a Siena un bellissimo serraglio di bestie feroci: leoni, orsi, lupi, tigri, elefanti, iene, pantère, nulla vi manca. Questo serraglio ci rimarrà un mese a quanto dicono, ed io aspetterò a vederlo quando sarai tornato di campagna. Dobbiamo proprio andarci insieme, e così il piacere sarà per ambedue raddoppiato.

Ti prego di scrivermi de' tuoi divertimenti, e dimmi quando tornerai. Tanti complimenti alla tua famiglia da parte di tutti noi, e stringendoti la mano godo segnarmi

Tuo aff.mo amico
X.

33

Risposta alla precedente.

Carissimo Amico,

Mi farai un vero regalo aspettandomi a vedere il serraglio di cui mi parli. Dev' essere proprio bello, e smanio di vederlo. Per tua regola torneremo fra pochi giorni.

Io mi diverto col figlio del fattore. Ieri andammo in cerca di uccelli, ed io trovai un nido con le uova

piccine piccine, ma non le toccammo. Vedemmo anche un bel leprotto. Se ci fosse stato tuo fratello Enrico l'avrebbe ucciso di certo, perchè tira molto bene.

A rivederci presto; intanto gradisci i nostri saluti e ritornali alla famiglia.

Tuo aff.mo amico
X.

34

Carissima Zia,

Non le so dire quanto mi sia giunto caro il suo regalo, e nemmeno ho parole per ringraziarla come sento e vorrei. Io non meritava un orologio così bello, ma da qui avanti procurerò costantemente di rendermi degno della bontà di lei con attendere di proposito a' miei doveri. Intanto la ringrazio con tutta l'anima e la prego di mille saluti alla famiglia.

Mi creda pieno d'affetto e di gratitudine

Suo aff.mo obb.mo nipote
X.

35

Mio caro Babbo,

Vorrei dirle tante cose che io sento vivamente e che non so esprimere. Domani è il suo giorno onomastico! Io adunque mi affretto a mandarle mille augurii di felicità. Sì, caro babbo, il Cielo le dia tutto quel bene che merita e che le desidera di gran cuore il suo Ernesto, il quale pensa continuamente a lei e alla famiglia. Godo che stiano tutti bene, e tutti saluto pre-

gandola di un bacio a Beppino. Quando potrò rivederli? Spero ch'ella almeno verrà presto a trovarmi, e so ben io quanto bramo quel giorno.

Le bacio la mano e benedica

Il suo aff.mo figlio
ERNESTO.

36

Carissimo Pio,

Ieri l'altra sera non potei venire a farti la visita che ti promisi, perchè fummo invitati ad un ballo di ragazzi che cominciò alle 8. Come ben comprendi, desinando noi tardi, appena mi rimase il tempo per mutarmi. Si ballò fino alle 11, ed io saltai la mia parte; ma la cosa che mi svagò più di tutto fu il giuoco della pentolaccia[1]. Io per l'appunto fui quello che la ruppi! Domani infallibilmente sarò da te e ti racconterò il resto. Un saluto e una stretta di mano

Dal tuo
X.

---

[1] Si fa nel modo seguente: « Si pone in terra una pentola colla bocca rivolta all'ingiù, in fondo della stanza del giuoco. Dipoi, destinato a sorte quello che deve essere il primo a romperla, si benda costui, e dal punto in cui è situata la pentola si conduce all'altra estremità della stanza, e postolo in dirittura, gli si consegna un bastone, col quale deve andare a dare un colpo alla pentola e romperla. Se oltrepassa la pentola, e tocca la parete, o col bastone, o con qualunque parte del corpo, egli ha perduto il giuoco; gli si leva la benda, riceve la baia, e gli si fa deporre un pegno. Se dà il colpo in fallo, ha parimente perduto; gli si fa la baia, e levatagli la benda, deve dar pegno. Subentra quindi un altro per turno, e così di mano in mano finchè la pentola sia rotta ». FANFANI, *Vocabolario dell' uso toscano*, pag. 697. — Firenze, Tip. Barbèra. 1863.

37

Mia cara Clotilde,

Domenica sarei venuto ben volentieri con la mamma a trovarti, ma, com'ella ti disse, da qualche giorno sono costipato e devo riguardarmi dal freddo. Non dubitare, verrò presto e te ne do parola. Se ti spiacque a non vedermi, credi pure che rincrebbe tanto anche a me. Sento che stai volentieri in collegio e che sei molto studiosa; e ciò fa piacere a tutti, specialmente alla nonna che ti vuole tanto bene.

Addio, mia buona Clotilde; abbiti un abbraccio

Dal tuo fratello
X.

38

Carissima Nonna,

È molto tempo che non ricevo sue lettere, perciò ne desidero almeno una. Sento con vero piacere ch'ella sta bene, e la ringrazio dei frequenti saluti che mi manda. Quando li leggerò, come spero, in una sua lettera, gli avrò anche più cari.

La mamma, qui presente, vorrebbe che le dicessi che ho poca voglia di studiare, ma piuttosto le dico che sarò più diligente per l'avvenire.

Noi, grazie a Dio, siamo tutti sani, e desideriamo che venga presto a trovarci. Intanto riceva i nostri più cordiali saluti, e baciandole la mano mi confermo.

Suo aff.mo nipote
X.

39

Caro Babbo,

Sento che non potrei godere le prossime feste del S. Natale se non le augurassi a lei e a tutti loro felicissime. S'abbiano dunque i miei più cordiali augurii, e voglia Iddio esaudire le mie preghiere che ogni giorno gl'innalzo pe' miei cari genitori. Buon capo d'anno anche, e tale come glielo desidera il suo Adolfo che sta benissimo e che le chiede la paterna benedizione.

Suo aff.mo figlio
ADOLFO.

40

Stimatissimo signor Tutore.

Perdoni se la disturbo così spesso, ma la necessità non ha legge; quindi devo pregarla di provvedermi di vestiario per l'estate che si avanza. Dietro suo ordine il sarto del convitto mi farà l'occorrente.

Avrei anche bisogno di un vocabolario italiano e delle *Cento novelline e Cento brevi racconti* del Muzzi e Schmid raccomandate dal signor Maestro; e se vorrà unire ad essi qualche altro bel libro, a suo piacere, l'avrò carissimo, giacchè nei ritagli di tempo leggo volentieri.

La saluto distintamente e me le dichiaro

Dev.mo obb.mo servo

PS. Dica tante cose per me a Poldino.

41

Enrico mio,

Due righe sole in gran fretta. Mi vien detto che il R. Ispettore sia costì a visitare le scuole; è vero? L'ha visitata la tua classe? Su che cosa vi ha interrogati? Rispondimi subito ragguagliandomi di tutto per filo e per segno, giacchè penso che a giorni verrà qui da noi, e non vorrei fare cattiva figura.

Salutami Pierino e sta sano.

Il tuo
X.

42

Carissimo Babbo,

Conosco e confesso di aver trasgredito il mio dovere, e troppo giusti sono i vostri rimproveri. Con tutto il cuore ve ne chieggo perdono, e spero che per questa volta me lo concederete. Vi prometto, caro babbo, che in avvenire non avrete mai più a lagnarvi di me.

Fatemi il piacere di dire alla mamma che mi mandi la biancheria, e che aggiunga qualche altro fazzoletto. Avrei pure bisogno di scarpe e di calzette, ma per queste non c'è gran fretta.

Vi saluto tutti fidando nel vostro perdono, che di nuovo vi domanda unitamente alla paterna benedizione

L'aff.mo vostro figlio
X.

43

Signor Pietro stimatissimo,

Con vero piacere sento dalla mamma ch'Ella verrà presto a trovarci qui in campagna e che starà qualche giorno con noi; ma non dice se condurrà o no Cec-

chino. Dunque le riscrivo per pregarla nuovamente di condurlo seco come desidera anche la mamma. S'accerti che mi farà il più bel regalo del mondo, giacchè mi par mill'anni di rivederlo e di abbracciarlo. Spero che vorrà contentarmi, e con tale speranza le fo tanti ossequi anche da parte di tutti di casa.

Suo dev.mo servo
X.

44

Mia carissima Merope,

Non ti ringrazio dei goletti e molto meno dei polsini e della cravatta, giacchè non avrei davvero parole per esprimerti la mia viva riconoscenza Questi si chiamano regali preziosi, molto più se penso all'affetto da cui vengono. Brava la mia Merope! Tu lavori egregiamente; me ne rallegro con te. In ricambio ti mando un libretto che ebbi in premio negli ultimi esami, e ti raccomando di leggerlo attentamente se vuoi apprendervi molte belle cose. Per me ne ho un altro quasi simile, ma questo che riceverai è più bello e più pulito. Accettalo di buon grado e perdonami se è poca cosa.

Addio, cara Merope, bacia per me la mano al babbo e ricevi un abbraccio

Dal tuo fratello
X.

45

Caro Gigi,

Sono in letto col male di gola, perciò non posso venire a codesta festa. Grazie vivissime dell'invito. Scrivimi presto e ragguagliami della medesima, soprat-

tutto della tombola, dei palloni areostatici e dei fuochi d'artifizio. È vero che avrete pure la solenne distribuzione dei premi? In tal caso ti prego di farmi conoscere i nomi dei premiati.

Oggi sto meglio assai, ma il medico vuole che resti a letto ancora un paio di giorni per maggior riguardo.

Amami e credimi

Tutto tuo
X.

46

Caro Cugino,

Volevi che ti scrivessi, e ti scrissi or fa quindici giorni; ma la tua premura per me dov'è andata? Non mi raccapezzo, e quasi sarei tentato di pensar male se non dubitassi di qualche disguido postale. Dunque se non mi hai scritto scrivimi, e se mi hai scritto scrivi daccapo dandomi le tue nuove come desidero.

Mille saluti alla zia e un abbraccio dal

Tuo aff.mo cugino
X.

47

Caro Babbo,

Il signor Rettore mi permetterà di venire a casa in queste feste di Pasqua. Dice anzi che, dopo l'incomodo che ho sofferto, un po' d'aria di campagna mi farà bene; e questo è il motivo per cui mi concederà il permesso. Si figuri se sono contento e se desidero di godere qualche giorno la famiglia! Vorrei che la settimana santa entrasse domani. E chi verrà a pigliarmi? Faccia di mandar Carlo col cavallino; in due ore, o poco più,

saremo a casa. In ogni modo mercoledì mandi pure qualcuno, giacchè alle due pomeridiane potrò partire.

Intanto mi saluti la famiglia e benedica

L'aff.mo suo figlio
X.

48

Mia cara Mamma,

Se ho tardato a risponderle è dipeso da Giannino, che anch'esso voleva scriverle; o a meglio dire non è dipeso neppure dalla volontà di lui, giacchè per l'appunto (come sentirà dalla sua lettera che le accludo) in questi giorni passati è stato un poco incomodato.

Abbiamo ricevuto le camicie, le mutande e i calzerotti, e la ringraziamo vivamente delle dieci lire da noi trovate con sorpresa nella sua lettera. S' assicuri che ne terremo di conto.

Non mi trattengo di più perchè oggi ho molti còmpiti per la scuola, e non vorrei passare da negligen e

Le ritorno tanti saluti che parteciperà al babbo e alle sorelle, e riceva un abbraccio

Dal suo aff.mo figlio
X.

49

Carissima Mamma,

Siccome non si può essere sempre sani, così ho dovuto stare tre giorni a letto con male di capo e febbre. Mi aspettavo qualche malanno, ma un bravo purgante ha troncato tutto e ora sto benone. Forse, come dice il signor Dottore, è stato effetto di una forte indigestione provenuta dall'aver mangiato troppo tor–

rone. I peccati di gola si pagano cari come tant'altri, se non più.

Quando mi rifarà delle camicie si rammenti che devono essere un pochetto più larghe di collo. Abbiamo poi bisogno di goletti e pezzuole, sebbene Guido non le dica mai nulla. Esso è più povero di me, e si serve talvolta della mia roba.

Ci dia spesso le sue nuove e quelle della famiglia, a cui faccia mille saluti; e pregandola della materna benedizione l'abbraccio di cuore.

Suo aff.mo figlio
X.

50

Carissimo Ignazio,

Mi dice la mamma che doman l'altro ricorre il tuo giorno onomastico, cioè la festa di S. Ignazio. Io dunque mi rallegro con te e ti auguro mille benedizioni dal Cielo. Sento che per di più compisci gli anni, essendo tu nato appunto il 31 luglio. Abbiti quindi tanti augurii anche pel compleanno, e tutti di cuore.

Io studio molto, perchè desidero di prepararmi bene pei prossimi esami. Se passerò, il babbo mi farà un regalo, e se otterrò il premio me ne farà due. Figurati se ci sono d'impegno! E tu che fai? Quando avrai l'esame? Come sei preparato? Forse meglio di me, giacchè so benissimo che hai sempre studiato con molta volontà.

In aspettazione di una cara tua lettera ti stringo cordialmente la mano.

Il tuo sincero amico
X.

51

Cara Mamma,

Godo nel saperli sani, e lo stesso è di me. In tre anni che sono in collegio non ho mai avuto nemmeno un dolore di capo. Ella dunque stia tranquillissima.

Non dubiti che farò sempre quanto mai posso per adempiere i miei doveri, giacchè sarei troppo ingrato e disamorevole se non corrispondessi alla premure ch'ella ha per me. Desidero però di rivederla dopo Pasqua come mi promette. Meglio sarebbe se venisse qui dalla zia a passare le feste, che così il sig. Rettore forse mi permetterebbe di stare tre giorni con lei. Se potrà contentarmi, bene, se no ci vorrà pazienza.

Saluti la famiglia e benedica

Il suo
X.

52

Carissimo signor Zio,

In questa ricorrenza del S. Natale vorrei poterle manifestare tutto ciò che sento e augurarle con acconce parole il bene che le desidero; ma siccome certi sentimenti male si esprimono, così mi limito a dirle che con le buone feste le auguro dal Cielo tutte quelle felicità che vorrei per me. Iddio esaudisca i voti del mio cuore.

La settimana passata venne Riccardo a trovarmi, e mi diede le notizie della famiglia che ebbi carissime. Oggi stesso ho scritto alla mamma.

Le bacio la mano e mi segno con tutto l'affetto

Il suo nipote
X.

53

Cara Elvira,

Sei curiosa! Come posso rispondere alle tue lettere se non mi pervengono? Ti assicuro che non ho ricevuto l'ultima di cui mi parli, e anzi ti raccomando di farne ricerca.

La settimana passata la nonna ti spedì una lettera e una cassetta con varie coserelle, ma non le hai risposto e neppure a me ne fai cenno. Vedi come sei dimenticona! Intanto la nonna è spiacente del tuo silenzio, temendo che tu non l'abbia ricevuta. In ogni modo scrivile subito, e corrispondi alle premure che essa ha per te.

Noi stiamo tutti bene e ti abbracciamo. Addio.

Tuo fratello
X.

54

Gentilissimo signor Francesco,

La ringrazio tanto tanto del danaro che mi ha mandato e s'assicuri che non lo sciuperò come in passato, molto più che il nuovo Regolamento vieta ai convittori di tener quattrini. L'ho consegnato al sig. Censore, il quale mi comprerà via via le cose necessarie. La ringrazio pure del libretto di musica, dei compassi e della carta da disegno: sono cose che mi bisognavano, ed Ella ha saputo contentarmi pienamente.

Se non può venire spesso a trovarmi faccia pure il suo comodo, giacchè vede bene che quando mi occorre non la risparmio. Soltanto la prego di ricordarsi della faccenda di cui le parlai; chè se arrivasse lo zio figurerei male e potrebbe rimproverarmi.

Gradisca mille rispettosi saluti da chi si dichiara per sempre

Suo aff.mo obb.mo servo
N. N.

55

Caro Vitale,

Sento da Gaspare che sei così bene guarito del piede da potere ormai andare a scuola, a spasso, dove tu vuoi. Questa notizia mi consola tanto che non posso non rallegrarmi teco proprio di cuore. A quanto intesi pareva che il tuo male fosse grave, e ne ero spiacentissimo: invece se n'è andato in un mese. Molto bene! Così in questo carnevale potrai divertirti, e lo stesso farò io.

Desidero sapere che libri di testo adottano in codesta prima tecnica, essendo facile che quest'altro anno il babbo mi metta a studio costì come già ti scrissi. Non puoi immaginare quanto ci venga volentieri, e sono sicuro che ne avrai piacere anche tu. È molto numerosa la tua classe? È vero che un tuo compagno è stato espulso per sempre dalla scuola? Che castigo solenne! Si vede che ne ha fatta qualcuna proprio delle grosse.

Scrivimi più spesso che puoi ed amami come io t'amo. Addio.

L'aff.mo tuo
X.

56

Mio caro Babbo,

Avete mille ragioni di rimproverarmi. Sono stato, come dite, abbastanza negligente a scrivervi, e me ne chiamo in colpa [1] domandandovene scusa. Assicuratevi

[1] Confesso la mia colpa.

però che il mio silenzio non è derivato da mancanza di affetto, poichè sapete bene con quanta sollecitudine ho sempre risposto alle care vostre lettere. I prossimi esami e il timore di figurar male mi dànno tanto pensiero e mi tengono siffattamente occupato che non trovo il verso di scrivere a nessuno. Anche lo zio, a cui non ho scritto da molto tempo, mi darà del trascurato e peggio; voi però fategli le mie scuse. Domani a otto riceverete un'altra mia lettera sull'esito dell'esame. Anderà bene? anderà male? Iddio lo sa. Da parte mia fo quanto mai posso anche per corrispondere ai sacrifizi che fate per me, e bramo di darvi una lieta notizia; ma se mai avvenisse il contrario, chi ci avrà colpa? Sarei addolorato più di voi. Intanto speriamo bene.

Salutate la mamma e tutti di casa e benedite

Il vostro aff.mo figlio
X.

57

Egregio signor Istitutore,

Sebbene mi senta lieto in seno della mia famiglia, pure penso spesso a Lei che ha sempre avuto tanta bontà per me. Queste poche linee stiano a provarle la mia sincera riconoscenza e il desiderio che ho di tornare sotto la sua direzione alla riapertura delle scuole. Penso anche a' miei cari compagni rimasti in Convitto, ma sono certo che costà in villa si divertiranno alla caccia della civetta, e che anco quest' anno le loro passeggiate saranno belle e frequenti secondo il solito. Io li seguo col pensiero e col cuore.

Di me posso dirle che sto benissimo e che mi diverto molto co' miei fratelli e con gli amici che vengono a trovarci qua in campagna.

La prego de' miei ossequi al sig. Censore e di tanti cordiali saluti a tutti i compagni. Ella poi, egregio signor Istitutore, mi voglia sempre bene e mi creda sinceramente

Suo dev.mo obb.mo
X.

58

Mia cara Mamma,

Ho avuto la rosolìa [1] che mi ha costretto al letto per alcuni giorni, come avrà inteso dalla lettera dello zio. Ora però sono guarito perfettamente, ma tre altri miei compagni sono pure malati dello stesso male. Il medico ha detto che lo soffriranno molti, e ci vuole pazienza. Io intanto ne sono fuori.

Gradirei che mi mandasse cinque lire per darle al cameriere che mi ha assistito con molto amore. Poveretto! deve mantenere i suoi vecchi genitori pei quali darebbe anche la vita; e aggiungasi che ha la madre inferma da molto tempo. Nel pensare a lei che è sana io mi sento commosso e desidero di aiutare quella infelice. Così Iddio aiuterà anche noi, perchè chi fa bene ha bene.

L'abbraccio col cuore.

Suo aff.mo figlio
X.

59

Carissimo Cugino,

Insomma vieni o no quest'anno a fare i bagni? Sei passato o no all'esame? Dio mio! ci vuole tanto a scrivere quattro righe?

---

[1] Una delle malattie cutanee, che viene ordinariamente ai bambini

Viareggio è pieno zeppo di bagnanti; ma la nostra casa è tutta a vostra disposizione come ben sapete. Così dirai alla zia da parte del babbo e di tutti noi che vi desideriamo qui almeno per una ventina di giorni secondo il solido. Siamo al 5 di agosto, e se tardate ancora, addio bagni.

Scrivimi al più presto e partecipa alla famiglia i nostri cordiali saluti.

Tuo aff.mo cugino
X.

60

Adolfo mio,

Ho saputo da Piero che l'altro giorno cadesti da cavallo e ti facesti male. Tale notizia m'è rincresciuta assaissimo, sebbene a quanto sento tu stii già benino della coscia. Ma perchè sei tanto pazzo pe' cavalli? Perchè non dài retta alla tua mamma che bada sempre a predicarti: chi va piano va sano? Vedi un po' cosa succede a disobbedire e a fare il capriccioso! Io ti parlo così perchè ti voglio bene; e sai che nelle passate vacanze mi facevano paura quelle tue trottate alla disperata per certe straducole veri rompicolli. Tu ridevi, e lo rammento; ma — chi ride il sabato, piange la domenica; e ride bene chi ride l'ultimo. — Così il proverbio.

Perdonami il predicozzo, scrivimi presto ed amami.

Il tuo
X.

61

Pregiatissimo signor Tutore,

Avrei bisogno di parlare con lei di alcune cose; quindi la prego a volersi compiacere di passare da me la prima volta che verrà a Lucca.

Sento che l'Annina ha trovato molto giovamento nelle acque di Montecatini, e questo mi consola assaissimo. E la zia che fa? Non parla di venirmi a trovare? La prego di tanti saluti ad ambedue, e le assicuri che presto scriverò anche a loro. Ella poi, ottimo sig. Annibale, gradisca i miei cordiali ossequi, mi voglia bene e mi creda

Suo aff.mo obb.mo servo
GIROLAMO GIROLAMI.

62

Carissimo signor Nonno,

Intesi ieri ch'ella è un po' malazzata [1], e questa notizia mi reca pena. Che cosa si sente? È forse in letto? Io desidero vivamente di sapere le sue nuove; e se potrà scrivermi da sè l'avrò tanto caro. Ad ogni modo si compiaccia di ragguagliarmi al più presto della sua salute. Intanto mi giova credere che saranno i soliti incomodi, i quali a quest'ora o saranno passati o si disporranno a passare.

In aspettazione di una sua risposta, le bacio affettuosamente la mano e sono con rispetto

Suo aff.mo nipote
X.

63

Ernesto carissimo,

Ho veduto verificarsi il proverbio che dice: — Il diavolo non è brutto quanto si dipinge. — Stamane ho dato l'esame di ammissione al ginnasio, ed è andato benissimo. Avevo gran timore a presentarmi, ma

[1] Leggermente ammalata.

ho detto fra me: — chi ha paura non vada alla guerra — e infatti, incoraggiato dalla bontà dei signori Professori, ho vinto la prova. Sono contento e ne ringrazio il Cielo.

Ti abbraccio di fretta.

L'aff.mo tuo
X.

64

Stimatissimo signor Maestro,

La ringrazio immensamente del libro che ha voluto regalarmi non che della preziosa sua lettera. Io non sono degno di tanta benevolenza, e quindi l'animo mio si sente vie più commosso. Mi studierò di mettere in pratica i saggi ed amorevoli consigli della S. V., e la prego di giovarmi dei medesimi anche in avvenire. Tanto voglio sperare dalla bontà di lei.

Gradisca i miei più distinti ossequi uniti a quelli di tutta la mia famiglia, e mi creda con profonda stima e rispetto

Aff.mo obblig.mo discepolo
N. N.

65

Carissimo Fratello,

Mi vien detto che il nostro cugino Polduccio è ammalato da parecchi giorni. È proprio vero? Che ha egli? Come sta? Rispondimi con la massima sollecitudine se vuoi farmi il più bel regalo del mondo. Povero Polduccio! Non vorrei pensare sinistramente, ma ricordo pur troppo che due anni fa se la cavò[1] quasi per miracolo da quel male di gola che tanto lo afflisse. Scrivimi dunque, te ne prego, e toglimi di pena.

---

[1] Se ne tirò fuori, ne uscì.

Ho gran fretta; termino col dirti che io sto benissimo. Saluta il babbo, la mamma e la Virginia, anche da parte dello zio, e credimi con tutto l'affetto

Tuo fratello
X.

66

Risposta alla precedente.

Carissimo Fratello,

Chi t'ha dato ad intendere che Polduccio è malato? Egli invece è sano come un pesce; anzi stamane, tornato da scuola, gli ho mostrato la tua lettera; e mentre ride di siffatta notizia, forse a te recata da quel grullo di Cencio, ti ringrazia della premura che nutri per lui. Dice che a giorni ti scriverà, e intanto ti fa un milione di saluti. Cencio ha preso equivoco: il malato è Polduccio di Beppe [1], il quale comincia a star meglio ed è fuori di pericolo.

Ritorna i nostri saluti allo zio, pigliane un migliaio per te, e abbiti un abbraccio

Dal tuo
X.

67

Mia cara Mamma,

Quanto mi spiace la morte del povero Pippo! Era proprio un buon uomo, e rammento che da bambino mi voleva un bene dell'anima, tanto è vero che non ero contento se non stavo con lui. S'assicuri, cara mamma, che questa notizia mi ha rattristato grandemente, sebbene sapessi che non c'era rimedio. Le raccomando quanto so e posso la disgraziata moglie di lui, rimasta sola e senza mezzi di sussistenza.

---

[1] Cioè figlio di Beppe. Modo toscano.

Ho ricevuto tutto e la ringrazio proprio di cuore, Vorrei essere meritevole della tanta premura che ha per me; ma farò di rendermi tale. Abbracci per me Sandro e la Marietta, e baciando la mano a lei e al babbo, mi segno con tutto l'affetto

Suo obb.mo figlio
X.

68

Mio caro Nando,

Eccoci a Ceppo [1]; e la mia mente vola a te per darti le buone feste, il buon termine e il buon capo d'anno. Accetta i miei augurî che vengono dal cuore ed offrili alla tua famiglia, massime all'ottima tua mamma, la quale quand'ero piccino, come ben ricordo, mi dava sempre le chicche [2].

Avrai saputo che sono stato alquanto malazzato, e per questo motivo non risposi subito alla cara tua lettera. Ora mi sono ristabilito bene; vado a scuola e a passeggio, e posso studiare quanto voglio.

Ebbi piacere nel sentire che tuo fratello era andato a Pisa, e che all'esame si fece onore. Quando gli scriverai salutalo da parte mia.

Addio, caro Nando, dammi spesso le tue nuove e vogli bene al tuo

Affezionatissimo
ANSELMO.

69

Risposta alla precedente.

Anselmo mio,

Tutti in coro ti ricambiamo gli augurî che ci fai, e godiamo che tu sii guarito bene. Abbiti però riguardo,

---

[1] Veggasi la nota a pag. 104.
[2] Paste dolci.

e pensa che ad ammalarsi si fa presto, ma che a guarire si va piano.

Ti spedisco il mio ritratto, e unisco con piacere al medesimo alcune vedute di Pompei, di Napoli, di Roma e di Venezia. So che hai le lenti e che ti ci diverti; dunque accettale qual tenue segno dell'affetto che ti porto vivissimo.

Qui a Firenze nulla di nuovo che mi sappia, fuorchè sento dire che domenica alcuni giovanotti partiranno dal piazzale delle Cascine [1] in un grosso pallone areostatico. Io davvero non avrei questo coraggio, ma pure anderò col babbo a vederli, e te ne scriverò a lungo, persuaso di farti piacere.

Un saluto ed una stretta di mano

Dal tuo
FERDINANDO.

70

Risposta alla precedente.

Caro Nando,

Anche questa volta ho tardato qualche giorno a risponderti e a ringraziarti delle magnifiche fotografie e soprattutto del tuo bel ritratto, perchè del mio non avendo più copie ho dovuto ricorrere al fotografo, il quale conserva la negativa [2]. Dunque mille ringraziamenti, caro Nando, e gradisci in ricambio la mia immagine con quel piacere con cui ho gradito la tua. Da essa vedo che stai benone, e ne godo; io pure sto bene. Anche Lorenzo è vegeto e fresco e ti fa tanti saluti.

Del collegio non posso darti che una trista notizia.

---

[1] Magnifica passeggiata di Firenze lungo l'Arno.

[2] Lastra nella quale alle parti luminose della figura corrispondono parti oscure e viceversa.

Un mio compagno di camerata è gravemente infermo. Figurati quanto ne siamo spiacenti! molto più che sua madre, venuta ad assisterlo, non fa che piangere. Egli gradisce che uno di noi, a turno, stia sempre con lui unitamente alla mamma, e noi facciamo a gara per confortarlo; ma t'assicuro che ieri, a vederlo soffrire, mi sentivo proprio stringere il cuore. Dio voglia che guarisca; però il caso, a quanto dice il medico, è abbastanza serio. Abbiamo già pensato che se guarirà gli offriremo tutti insieme un bell'*album* scritto come meglio sapremo, e sarà una gioia, una festa generale pel collegio.

Amami e sta sano.

Tutto tuo
ANSELMO.

71

Mio caro Babbo,

Ero per iscriverle quando ieri mi giunse la carissima sua. Non le so dire quanto mi consoli il pensiero di rivedere lei e la mamma fra pochi giorni. Ma perchè non vogliono condurre anche Giulio e Camillo? Io mi struggo dal desiderio di abbracciarli dopo tanto tempo, e quindi la prego di volermi contentare. Capisco che torna scomodo il viaggiare coi bambini, ma un poco di sacrifizio lo potrebbero fare per amor mio Se sono ardito mi compatisca.

Li abbraccio tutti e benedica

L'aff.mo suo figlio
X.

72

Carissimo Cugino,

La tua lettera è così gentile che non posso non risponderti subito. Ti ringrazio col cuore dell'invito che

mi fai, e te ne professo vivissima gratitudine. Spiacemi però di doverti dire che quest'altra settimana vado con la mamma a Viareggio, ove ci tratterremo una ventina di giorni; dopo ci fermeremo tra Pisa e Lucca dalla zia che è in campagna, e non torneremo a casa che verso la metà di settembre. In quel tempo il babbo e Renzo anderanno in Lombardia e in Piemonte per affari di commercio; e se io venissi costì da te, la mamma e la Rosina resterebbero sole. Vedi dunque che non posso proprio contentarti; ma immagina se avrei caro [1] di passare qualche giorno in tua compagnia! Il babbo però dice che in ottobre mi lascierà venire. Intanto ti ringrazio anche da parte de' miei genitori i quali si uniscono a me nel salutarvi tutti.

Divertiti, stammi sano e credimi

Tuo aff.mo cugino
X.

73

Mia Elisa,

Ne vuoi saper una? Ho cominciato a studiare il francese, e abbiamo in casa per maestro una brava persona di Parigi. Figurati se lo sa bene! Ora sarai contenta, e più lo sarò io quando avrò imparato questa bella lingua e la parlerò con te. Riguardo all'inglese tu pensi bene; ma Roma, cara mia, non fu fatta in un giorno, e poi chi troppo abbraccia nulla stringe. Così dice il proverbio.

Sento che il tuo Carlino viene su a occhiate [2], e me ne rallegro tanto tanto. Dàgli cento baci per me, o meglio per tutti noi, che stiamo bene e ti mandiamo un migliaio

---

[1] Piacere.
[2] Cresce prestamente.

di saluti. Presto la mamma verrà a trovarti, e chi sa che io non le faccia compagnia?!

Addio, cara Elisa, piglia un bacio

Dal tuo fratello
X.

74

Giulio mio,

Buona Pasqua e buone feste: ecco il complimento che in questi giorni è sulle labbra di tutti; ed io che sono fra i *tutti* voglio pure dirigerlo anche a te. Dunque buona Pasqua e buone feste, caro Giulio, e tanto buone quanto le desidero per me. Ecco fatti i convenevoli [1], e tu per non restare addietro, scrivimi altrettanto con l'aggiunta, s'intende bene, dei soliti ringraziamenti. Benedette le usanze e le grullerìe! [2] Bada però che fo celia: ha caro l'augurio quando viene dal cuore, ed io ti scrivo appunto per sentimento di cuore.

Amami, Giulio mio, chè niuno più ti ama

Del tuo
EGIDIO.

75

Risposta alla precedente.

Mio caro Egidio,

Se non debbo ringraziarti degli augurî che mi fai non ti ringrazierò; ma non puoi negarmi il diritto di ricambiarteli con pari cuore. No, voglio anche ringraziartene, e poi aggiungere che io pure ti desidero tutto quel bene che meriti e che vorrei per me. Così siamo pari.

In questi giorni ho studiato e studio assai, giacchè

---

[1] Complimenti, cerimonie.
[2] Sciocchezze.

fatte le feste avremo l'esame semestrale. Speriamo che mi vada bene e che sia buona caparra per l'altro finale. E tu che fai? Studi, leggi, scrivi? Ma perchè nelle tue lettere non mi parli mai delle tue occupazioni? Lo so che sei diligente e amante del dovere; però non sarebbe male che tu m'informassi di quando in quando delle cose tue.

Ricevi intanto un abbraccio dal

Tutto tuo
GIULIO.

PS. Quando vedrai Guido fagli tanti saluti da parte mia, digli che si rammenti di quell'affare che sa e che mi scriva presto.

76

Caro Babbo,

Ieri feci l'esame e andò benone, anzi meglio assai che non credevo. Sono passato con $^{9}/_{10}$ in tutte le materie! Il signor maestro n'è rimasto così contento che mi ha regalato un bel libro. Ritengo ch'ella pure sarà contenta, ma niuno può esserlo al pari di me che ne vado proprio in gioia. Spero di ottenere il primo premio: fosse poi anche il secondo l'avrò sempre caro, come l'anno passato mi fu dolce compenso la menzione onorevole.

Verso la fine del mese anderemo tutti in campagna secondo il solito, e mi par proprio mill'anni. S'ella potrà venire a trovarmi ne sarò lietissimo.

Saluti la mamma, il nonno e le sorelle, e benedica

Il suo aff.mo figlio
X.

77

Carissimo Amico,

Bravo il mio Cecco! Non hai fatto come quello che passò dall'uscio; tu invece hai preso il volo dalla fine-

stra, giacchè passare con $^{9}/_{10}$ su tutte le materie è veramente volare. Tutti di casa mia si rallegrano teco, e la tua famiglia ne è lietissima. Verso la metà della prossima settimana avrò anch'io questo benedetto esame, ma credi che mi contenterei di passare a scappellotto [1]. Intanto giova sperare e studiare.

Un saluto e un bacio

Dal tuo aff.mo
N. N.

78

Caro Lorenzo,

Grazie infinite della tua cara lettera e del libro che mi hai mandato. Lo leggerò con piacere, anzi ieri sera gli dètti subito un'occhiata qua e là, e potei conoscere che dev'essere proprio bello.

Tu vuoi le mie nuove, ed io ti servo in due parole: studio e sono contento. Non saprei che altro aggiungere, perchè ambedue, su per giù, facciamo la stessa vita. Desidererei bensì di scriverti a lungo giusta il mio solito, ma oggi non sono in vena e non so proprio che cosa mettere in carta, colpa forse del tempo uggiosissimo che abbiamo. Lo crederesti? Già da otto giorni siamo tappati in casa per la continua pioggia. V'è pericolo che torni il diluvio universale?

Addio, caro Lorenzo, continua ad amare

Il tuo cugino.
X.

---

[1] *Passare a scappellotto* « suol dirsi per essere approvati a un esame più per benignità dell'esaminatore che per merito dell'esaminato, al quale si danno i soli punti necessari all'approvazione ». — *Vedi Vocabolario italiano della lingua parlata* compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani. — Firenze 1875.

79

Carissimo Zio,

I vostri rimproveri sono giustissimi, e troppo li merito, come meritavo che il signor Maestro vi scrivesse nel modo che mi dite. Non posso se non rispondervi che vi domando scusa del male che ho fatto e del grave dispiacere che vi ho recato. Credete pure, caro zio, che ne sono veramente pentito e che sento il dovere di studiare e di portarmi bene, anche pei sacrifizi che fate per me. Avete ragione, sono stato disamorevole e ingrato; ma per questa volta perdonatemi, giacchè vi prometto che in avvenire non avrete più a lagnarvi di me. Vedrete che saprò mantenere i miei propositi da nipote affettuoso. Assicuratene la mamma e fatele tanti cordiali saluti.

Vostro aff.mo nipote
X.

80

Carissimo signor Annibale,

Quantunque me ne stia in giro a godermi le vacanze (ben inteso che fra giorno trovo un po' di tempo anche per leggere) pure non so dimenticare l'ottimo signor Annibale. E che fa ella? Quando viene a trovarci? Promise nell'ottobre, e ci siamo; badi però di condurre seco la signora Cesira e Giannino. La mamma dice che si avrebbe per male se mancassero la seconda volta alla data parola. Dunque pochi discorsi, li aspettiamo senza fallo; ma badino bene che devono trattenersi con noi almeno una settimana, in caso diverso non metterebbe conto a muoversi per complimento. Mi pare!

Gradisca i nostri affettuosi saluti e li partecipi alla signora Cesira. Tanti baci a Giannino.

Tutto suo
N. N.

81

Augusto mio,

Che fai sempre in Mugello [1]? Perchè non vieni mai a Firenze col babbo, e neppure rispondi alla mia lettera? Una delle due; o tu studi alla disperata, o sei un vagabondo scioperato. Perbacco! almeno ricordati degli amici! Mi promettesti, dopo gli esami, che spesso mi avresti dato le tue nuove; ma io non trovo nel dizionario che l'avverbio *spesso* abbia il significato di *mai*. Guarda, avrei tante cose da scriverti; ebbene, le tralascio tutte tutte, sperando così di scuotere l'immensa pigrizia che hai addosso. Non voglio darti neppure un abbraccio, e ti lascio con un secchissimo saluto.

Tuo aff.mo
CAMILLO.

82

Risposta alla precedente.

Amatissimo Camillo,

Gradisco i tuoi amorevoli rimproveri dei quali ti lodo e ringrazio, perchè m'assicurano vie più dell'affetto che mi porti vivissimo. Ora ti dirò che ti avrei già scritto e riscritto chi sa quante volte se non me l'avesse impedito la febbre miliare, che mi ha tenuto inchiodato a letto, indovina quanto? la bellezza [2] di ventotto giorni! Mi prese pe'ciuffi la settimana dopo che venni a casa, e comincio ora a levarmi qualche poco fra

---

[1] Amena vallata della provincia di Firenze.
[2] Vedi la nota a pag. 126.

giorno. Ma se tu mi vedessi! Sono scemato più di un terzo! Nondimeno ringrazio Iddio d'averla scampata quasi per miracolo dopo essere stato al lumicino[1].

Termino perchè mi sento già stanco, ma appena potrò ti scriverò un letterone. Abbiti intanto un abbraccio e due baci.

Dal tuo
AUGUSTO.

83

Cara Mamma,

Ieri l'altra sera, tornando da spasso, trovai Sandro nel corridoio col sig. Rettore. Venne apposta da Foggia per farmi una visita; dormì in collegio e si trattenne ieri tutto il giorno con me. Erano tre anni che non l'avevo riveduto, quindi ella non può credere quanto piacere m'abbia provato, e ora quanto rincrescimento mi sia rimasto nell'animo per la sua partenza. Egli gode fior di salute; presto le scriverà, e intanto mi ha incaricato di fare a lei e a tutta la famiglia i suoi più cordiali saluti. Ma come sta bene vestito da ufficiale! Com'è buono e manieroso! Lo dicono anche i miei Superiori, e ne fanno tanti elogi! Nel pensare a lui mi sento commosso, e solo mi conforto della promessa che m'ha fatto di tornare a trovarmi appena potrà. Glielo scriva anche lei che non si scordi di me che gli voglio tanto bene.

Addio, cara mamma; li abbraccio tutti di cuore.

Suo aff.mo figlio
X.

84

Caro Tortelli,

So che domani è il tuo compleanno, e però accetta un solo voto senza tante cerimonie. Desidero che di

[1] All'estremo della vita.

questi *domani* tu ne vegga un centinaio per lo meno, e che tutti possano recarti felicità e salute. Sei contento così? Lo voglio sperare; e intanto ricevi un abbraccio.

Pistoia, 20 febbraio 1876.

Dal tuo
A. Cantucci.

85

Risposta alla precedente.

Firenze, 22 febbraio 1876.

Cantucci mio,

È una bagattella! vuoi che campi cent'anni!.... Buoni se fossero *cantucci* di Prato[1]! Però ti ringrazio anche senza cantucci, e quando tornerai qua coroneremo i tuoi augurî con una scorpacciata[2] di *tortelli*[3] che ti piacciono tanto poco!! Frattanto, in ricambio, prego il Cielo che non ti manchi l'appetito. Addio.

Il tuo
G. Tortelli.

86

Carissimo signor Zio,

Il babbo mi scrive che ella da qui innanzi contribuirà in gran parte pel mio mantenimento in convitto. Non le so dire quanto ne sia commosso il mio cuore. Prego Iddio che la ricompensi del bene che è disposta a farmi, e s'assicuri che gliene sarò grato per tutta la vita. Così la famiglia non avrà più a sacrificarsi per me come in passato, e potrà pensare a Pietruccio. Io

---

[1] Biscotti a fette, fatti di fior di farina, con zucchero, anaci e chiara d'uovo. È una rarità di Prato, in Toscana.

[2] Mangiata.

[3] Vivanda composta di tanti bocconcelli ripieni di ricotta, bietola e formaggio, chiusi in quadrelli di pasta da lasagne.

farò di tutto affinchè Ella non s'abbia a lagnare di me, anzi spero che un giorno avrà piacere di avermi aiutato.

La prego de' miei saluti alla Costanza, e le bacio affettuosamente la mano.

Suo aff.mo obb.mo nipote
X.

87

Carissimo Fratello,

Ti prego di un piacere, persuaso che me lo farai. Tempo fa la mamma mi mandò dieci lire, ed io, confesso il vero, non ne ho tenuto di conto; perciò sono proprio al verde. Così in miseria non posso stare, e d'altra parte non ho il coraggio di chiedere nuovo denaro alla mamma. Io dunque mi rivolgo a te acciocchè con buone maniere la induca a rimandarmi qualche cosa; ma assicurala che in avvenire avrò giudizio, memore del proverbio — Chi si misura la dura, e chi non si misura non dura[1]. — Mi riprometto questo favore dal tuo buon cuore, e spero nella tua intercessione. Fa una cosa: senti prima il babbo e anche lo zio; se riesci con loro, bene, se no pregane la mamma. Ti accludo una lettera per la medesima e ti abbraccio in fretta.

L'aff.mo tuo
X.

---

[1] In fatto di pàrsimonia e di economia domestica raccomandino i giovanetti alla memoria i seguenti proverbi: — Bisogna far la spesa secondo l'entrata — Chi della roba non fa stima o cura, Più della roba la sua vita dura — Chi ha poco, spenda meno — Lo sparagno è il primo guadagno — Le piccole spese sono quelle che vuotano la borsa — Chi va a cavallo da giovane va a piedi da vecchio. — Veggansi poi anche gli altri proverbi in nota alle *Lettere* di N° 94, 96, 106, 117 e 139, giacchè le sentenze, i precetti e gli avvertimenti racchiusi nei proverbi giovano assaissimo alla vita, come quelli che contengono la sapienza del genere umano.

88

Carissimo Amico,

Da quanto mi scrivesti suppongo che tu sia entrato, già da un mese o più, in cotesto collegio militare. E quantunque io sappia che non potrai starvi che bene e contento, pure mi sarà di gran piacere il sentirmelo confermare da te. Parimente ti sarò grato se, a tuo comodo, mi parlerai a lungo de' tuoi studi, delle tue ricreazioni e di tutto ciò che ti riguarda. Questo servirà a congiungermi sempre più a te col pensiero e col cuore, e sebbene da te lontano saprò come impieghi il tuo tempo. Se hai bisogno di qualche cosa qui da Pistoja, scrivimi alla libera.

Un saluto e un abbraccio

Dal tuo sincero amico
X.

89

Caro Enrico,

Se fai così è inutile che ti scriva. O perchè non mi rispondi e non mi mandi i libri che ti chiesi nell'ultima mia lettera? Se non l'hai ricevuta avvertimi, che nel caso ti riscriverò. Bada, mi nasce il dubbio che quel capo smemorato di Attilio non t'abbia consegnato nulla. Sarebbe curiosa! In ogni modo procura di vederlo o scrivimi.

Saluta la famiglia e fa i miei ossequî al sig. Dottore. Addio di fretta.

Tuo aff.mo fratello
NESTORE.

90

Risposta alla precedente.

Carissimo Nestore,

Mentre all'occorrenza tu giudichi un po' male, sai anche indovinare di molte cose ne' tuoi sospetti. Vuoi sa-

perlo? Attilio aveva sempre in tasca la tua lettera, o meglio, tornato a casa e cambiatisi i panni, l'aveva lasciata a dormire coi medesimi, senza pensarci più. E siccome que' panni buoni se li mette di rado, cioè quando vuol fare il vagheggino[1], così vattel'a pesca quando me l'avrebbe portata se non glie l'avessi chiesta. Dici bene, è un vero dimenticone. Mi sono lagnato con lui, ma tu capisci che ho lavato il capo all' asino[2], giacchè un'altra volta è capacissimo di fare altrettanto e peggio. In avvenire serviti della posta; è il mezzo più sicuro.

Eccoti i libri che desideri. Ho dovuto necessariamente indugiare qualche giorno a contentarti perchè questo benedetto libraio non gli aveva, e sono venuti da Torino. Lo zio ha molto piacere che tu legga dei buoni libri come questi, ma ti raccomanda di non trascurare giammai le cose di scuola se non vuoi dargli dispiacere e far meschina figura.

Ai primi del prossimo mese verrò col babbo a trovarti, dovendo esso recarsi costì per affari. Intanto ti salutiamo tutti e ti abbracciamo.

Tuo aff.mo fratello
ENRICO.

91

Gentilissima signora Elvira,

La mamma, che oggi è occupatissima, risponde per mezzo mio alla gradita sua lettera.

Ben volentieri si darà premura della persona raccomandatale dall'ottimo suo cuore, e doman l'altro ne parlerà con la signora Luisa, la quale deve venire da noi. Spera di poter essere utile a quella povera fami-

---

[1] Il leggiadro.
[2] Ho fatto cosa vana.

glia, nè lascierà intentato ogni mezzo; ma dice che qualora non vi riuscisse, sarebbe per impotenza e non già per mancanza di buon volere. Appena saprà qualche cosa le scriverà.

Gradisca i nostri saluti e li partecipi alla famiglia, mentre mi pregio di confermarmi

Di lei Signora

Dev.mo servo
N. N.

92

Mio caro Tonino,

Grazie vivissime della tua affettuosa lettera, e soprattutto della promessa di venire colla zia a trovarci. Assicurati che ora si sta benissimo in villa, e che non lascierei questo ameno soggiorno per tutte le città del mondo.

Che debbo dirti de' fatti miei? La campagna mi svaga assai, giro molto e mangio per quattro; il che vale quanto dire che fo la vita di Michelaccio[1], la quale finchè dura è bella. Capisco però che fo male, e voglio mettermi a leggere e a ripassare qualche cosa, perchè se no verrà novembre e durerò troppa fatica a riordinare la mia zucca. A rivederci dunque fra pochi giorni, se manterrai la promessa come non dubito.

L'aff.mo tuo
X.

---

[1] *Far la vita* o *l'arte di Michelaccio*, vale mangiare, bere e andare a spasso. — « Viene questo proverbio da un tal Michele Panichi fiorentino, il quale dopo aver lungamente maneggiati gli affari pubblici, e ritirato da ogni impiego, rispondeva a chi il richiedesse di pigliare alcun ufficio: *io non voglio far nulla* ». — Vedi ALBERTI, *Dizionario universale della lingua italiana.*

93

Illustrissimo signor Conte,

A nome del babbo, che è un poco indisposto [1], ringrazio la S. V. Ill.ma del gentile invito, e l'assicuro che in altra circostanza le mostreremo quanto lo teniamo caro. Faccia conto che siamo venuti, giacchè gliene sappiamo grado [2] egualmente. Creda pure, ottimo signor Conte, che con vero piacere ci saremmo risoluti di venir a godere alcuni giorni codeste amenissime campagne, e più di tutto la loro preziosa compagnia; ma c'è anche il guaio che il Babbo ha un monte di affari che lo tengono inchiodato nello studio giorno e notte, e che io devo aiutarlo alla meglio per alleggerirgli la fatica dello scrivere. M'incarica quindi di dirle che approfitterà a miglior tempo della squisita gentilezza della S. V. Ill.ma, che presto le scriverà, e che l'onori sempre de'suoi riveriti comandi.

Ci uniamo tutti nell'ossequiarla, pregandola dei nostri complimenti alla Signora Contessa e a tutta la famiglia, mentre coi sensi di profonda stima mi reco a gran pregio di dichiararmi

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo umil.mo servo
N. N.

94

Caro Alfonso,

Ti voglio raccontare, così per esercizio di scrivere, un fatto successo ieri l'altra sera qui a Firenze È poco pulito, ma curioso e spiacevole nel tempo stesso.

Tre giovani amici senza giudizio, verso le 9 anda-

---

1 Ammalato, incomodato.
2 Gliene siamo grati.

vano a spasso per la città. Arrivati presso la Porta Romana, a uno di loro entrò per caso la mazza [1] in un buco della strada, e gli scappò di mano; sicchè addio mazza. Ne risero gli altri due, ma egli rimase male, perchè aveva cara la mazza ed era dolente di averla perduta all'improvviso. — Di che ti confondi? disse uno di loro; *vai a pigliala* [2]. — Non mi fare stizza, rispose l'amico; sarei capace di farti vedere di andarvi davvero. — Scommettiamo che non ci vai, soggiunsero gli altri due, ridendo proprio di gusto. — Sì, scommettiamo! — e scommisero non so che cosa. Il padrone della mazza sapendo che non molto lontano è aperto il fognone [3] della strada, a motivo di certi lavori che vi si fanno, prese una scatola di zolfini e andò. Lo crederesti? gira e rigira, si perse in un punto del condotto della Via de' Serragli ove la strada fa gomito; e trovatosi per le svolte [4] delle fogne, come in un laberinto, non sapeva più donde fosse venuto, nè dove si andasse. Il disgraziato camminò sotto terra per ben due ore, e forse disperava di rivedere la luce; quando gli parve che un lastrone si fosse mosso al passare di un fiaccherre [5]. Disse allora fra sè: qui sopra c'è una bòdola [6]; vediamo se la scoperchio! E in tanta disperazione fece l'estremo della forza [7]; ma non vi riuscì,

---

[1] *Mazza* comunemente dicesi in Toscana pel « bastone assai leggero, pulito, e più o meno ornato, da portarlo in mano o per sostegno della persona, o per moda ». — Vedi RIGUTINI e FANFANI, *Vocab. cit.*

[2] Idiotismo fiorentino, invece di *va a pigliarla.*

[3] Accrescitivo di fogna, condotto sotterraneo che riceve gli scoli delle chiaviche.

[4] Voltate.

[5] Così chiamasi a Firenze (dal francese *fiacre*) la vettura di piazza, e *fiaccherraio* chi la guida.

[6] Coperchio del condotto pel quale si può entrare nella chiàvica.

[7] Lo sforzo supremo.

e dettesi a gridare con quanto fiato aveva in gola Due guardie della pubblica sicurezza udirono quella voce sotterranea, e forse, come si dice, n'ebbero paura; ma fatto sta che tolsero la lapida. Allora uscì fuori una figura che quasi non sembrava più umana, tanto il poveretto era malconcio dopo quel viaggio sotterraneo più da talpa che da uomo. E i suoi compagni dov'erano andati? Forse a letto a dormirsela saporitamente, lasciando da disamorati e da birbanti il loro amico nelle peste [1].

Eccoti fatto un racconto a guisa di lettera. In ricambio mandamene uno anche tu, e voglimi bene [2].

Il tuo
FABIO.

---

[1] Nel pericolo, nella difficoltà.

[2] Questo fatto è ben poco pulito, ma è verissimo e contiene molta moralità. Veggano da esso innanzi tutto i giovanetti, che mentre l'amicizia è uno de' più bei tesori della vita, riesce però funesta ogniqualvolta la concediamo ai cattivi facendo lega con loro. Chi non ha un amico vero e affettuoso è un disgraziato, ma lo è più che mai chi ne ha molti soltanto di apparenza. — Riflettasi ancora che non bisogna mai far pompa di audacia. Il coraggio è un conto, ed è spesso virtù, massime quando spinge l'animo ad azioni generose; ma la temerità è un altro par di maniche, ed è figlia legittima della sconsideratezza. — Si pensi inoltre, che le scommesse sono di frequente immorali e sempre rincrescevoli a chi le perde, se pure non vanno a finir male conducendo a rovina. Lo stesso dicasi del giuoco, fratello carnale della scommessa. — Dunque riflettano i giovanetti sul racconto soprascritto, e s'abbiano fitti in mente i seguenti proverbi: — Al bisogno si conosce l'amico. — Calamità scuopre amistà — Amici da starnuti, il più che te ne cavi è un *Dio t'aiuti* — Cavallo scappato, da sè si castiga — Folle ardimento, dà pentimento — Scommettere è da gonzo — Assai vince chi non gioca — Il gioco è guerra. — Sono tutti proverbi utilissimi per la vita; e ripeto che i proverbi contengono la sapienza del genere umano.

PARTE SECONDA

95

Vittorio fa gli auguri al padre per l'onomastico di lui.

Mio caro Babbo,

Ricorrendo venerdì il vostro giorno onomastico, io non ho parole per esprimervi i sensi del mio cuore. Siatene voi l'interprete, ma lasciate che vi auguri lunghi anni di vita, le prosperità della terra e le benedizioni del Cielo. Quel giorno sarà solenne per me che vi amo tanto, nè potrò meglio festeggiarlo che innalzando a Dio mille voti per voi. Assicuratevi poi che da parte mia cercherò mai sempre di contribuire alla vostra felicità ora con lo studio, un giorno coll'esservi di aiuto; e ciò anche in ricompensa dei sacrifizi che fate per me, dei quali vi sono gratissimo [1].

Ricevete, caro babbo, un tenero abbraccio dal vostro ecc.

96

Nino prega Sandro di andarlo a trovare.

Sandro mio,

Vorrei scriverti una lunga lettera, ma oggi non so da che parte rifarmi. Ho addosso una fiaccona [2] che

---

[1] Oh se tutti i figli nutrissero questi sentimenti verso il loro genitore, quanto anderebbe meglio il mondo! Invece si vedono figli così snaturati i quali, oltre a non curare il paterno beneficio, sanno anche pagarlo d'ingratitudine. Ma se i padri sono obbligati a educare e sostenere i figli, questi viceversa non avranno obblighi gravi e solenni verso gli autori dei loro giorni? No, chi non ama e non si sacrifica all'occorrenza pei proprî genitori, non sarà mai e poi mai un galantuomo!

[2] Svogliatezza.

mai l'uguale; mi par d'essere divenuto più ciuco di un ciuco per davvero; non so pensare, non so scrivere, tutto mi tedia. Povera vita dello scolaro come va alla peggio! [1]

Ma lasciamo i lamenti. Quando verrai a trovarmi? T'assicuro che ho gran bisogno di parlarti, molto più che desidero due libri che devi avere. Ti prego dunque di venire al più presto possibile: ti racconterò molte cose e ti farò anche un regalo!

Ripeto che oggi non so scrivere e smetto. Una stretta di mano dal tuo ecc.

97

Giannino risponde al signor Vincenzo che il babbo è assente.

Egregio signor Vincenzo.

Guardi che combinazione! Il suo servitore arriva con la sua lettera per l'appunto un'ora dopo che il babbo è partito per Livorno. La mamma è veramente spiacente di non poterla informare su quanto desidera sapere. Oggi scriverà al babbo e gli manderà la sua lettera, perciò doman l'altro Ella avrà risposta direttamente da lui. Se in qualche altra cosa possiamo servirla ci comandi sempre alla libera.

Gradisca i nostri ossequi e mi creda ecc.

---

[1] Ordinariamente la fiacchezza, il tedio e la melensaggine provengono dall'ozio che è il gran padre dei vizi; e i giovani oziosi sono anche viziosi. Bella cosa avvezzarsi fino dai teneri anni a non perdere mai tempo! Il lavoro genera onestà e contentezza sì nell'individuo e sì nelle nazioni: infatti vediamo che i popoli laboriosi sono anche morali, pacifici e prosperi. Il giovanetto ozioso, se non diventerà cattivo, per lo meno sarà sempre un uomo nullo. — Chi dorme non piglia pesci — Diligenza, passa scienza — Ogni dì è nostro, *ma* ogni dì ne passa uno, *e* l'ore non tornano indietro — Il tempo bene speso è un gran guadagno — Che bei proverbi!

98

Ettore dice alla madre che ha ricevuto una visita.

Cara Mamma,

Voglio dirle in gran fretta che sto benissimo di salute, e che stamane è venuto il sig. Antonio col figlio a trovarmi. Gli ho riveduti ambedue proprio volentieri, dopo quattro anni che manco da casa. Mi hanno ricolmato di gentilezze, e hanno ottenuto dal sig. Rettore il permesso di avermi domani a pranzo con loro.

Termino perchè il procaccia[1] non può aspettare. S'abbia un abbraccio e tanti baci.

99

Enrico si scusa con la sorella.

Mia cara Ersilia,

A voler essere giusto conviene che ti dia ragione; e te la do proprio volentieri, perchè i tuoi dolci rimproveri nascono dall'affetto che mi porti vivissimo. Se, come dici, non ti ho scritto da tre mesi (e te ne chiedo scusa), non potrai però negarmi che nelle lettere alla mamma e al babbo non t'abbia sempre rammentato e mandato più saluti che non hai quattrini. Dunque facciamo pace, e facciamola con due baci che ti ricambio. In avvenire non avrai più a darmi del pigro, te lo assicuro; ma nota che se io ti scriverò spesso, come desideri, s'intende bene che tu abbia a fare il simile[2].

Sono molto occupato per la scuola, e fo punto. Addio, cara Ersilia; bacia per me il babbo e la mamma e abbraccia Carlino.

---

[1] Colui che porta lettere e robe da un paese all'altro.
[2] Lo stesso.

100

Oreste scrive al fratello che ha bisogno di vestiario, e lo incarica di ringraziargli la sorella.

Carissimo Fratello,

Non sapendo se il babbo sia a casa, ricorro a te per dirti che ho bisogno di un cappotto nuovo e di un paio di stivaletti. Fra poco avrò anche bisogno di calzoni, ma per tutto dicembre posso andare avanti con quelli che ho. In ogni modo avvertine il babbo.

L'altro giorno la Virginia mi mandò alcuni petti e polsini lavorati egregiamente, che ebbi oltremodo cari. Ringraziala tanto, e dille che se volesse compir l'opera dovrebbe mandarmi anche un paio di bottoni gemelli, eleganti, pei nuovi polsini; giacchè quelli che ho sono troppo vecchi e meschini.

Vi saluto tutti di gran cuore.

101

Cesare promette a Paolo di mandargli ciò che desidera e di scrivergli, dopo l'esame, lunghe lettere.

Caro Paolo,

Tu dici bene che ti scriva, faccia, brighi; ma, caro mio, sai pure che a giorni avremo gli esami; e ti sembra bella cosa far cattiva figura? Non ho un momento da perdere, giacchè sono ancora poco preparato; quindi perdonami, te ne prego, l'apparente trascuratezza. Se i tuoi bisogni fossero gravi, urgenti e d'altro genere, mi vedresti sollecito come vuole l'amicizia; ma ora, scusami, non è il caso. Lascia che mi tolga da questo benedetto impaccio, e poi farò di trovarti i libri e i ninnoli [1] che desideri. Aggiungi che ti scriverò dei letteroni da recarti spavento, se pure non verrò anche a

[1] Coserelle dappoco.

farti una visita. Hai capito, caro Paolo? Se tu non avessi scuola privata e dovessi dare l'esame come me, sono per uaso che mi compatiresti anche maggiormente; ma siccome sei nato a buona luna [1], così te la ridi della scuola e degli esami. Io però non invidio la tua sorte, e quand'anco fossi più ricco del principe Torlonia vorrei sempre studiare e farmi onore. Mio padre mi ripete spesso il proverbio — non c'è avere che vaglia sapere; — e dice giustamente, perchè la scienza e la virtù non si dividono con nessuno e non si perdono mai.

Ti abbraccio e amami come t'amo.

102

Paolo dice a Beppe che si è divertito nel carnevale.

Caro Beppe,

Se è vero il proverbio che *il riso fa buon sangue*, certo ch'io devo averlo rosso e bello come lo scarlatto. Quel capo ameno del nostro Freschi ha rallegrato in questi giorni passati tutto il collegio, in modo che non ti so dire. Ha recitato quattro sere, e t'assicuro che nelle farse è proprio maraviglioso. In lui tutto è natura, l'arte non si scorge. Tu conosci benissimo il Bruscoli. Chi sta più muto e serio di lui? Eppure ha dovuto, suo malgrado, smascellarsi dalle risa. Ecco quanto posso dirti dei nostri divertimenti carnevaleschi terminati ieri sera. Ora che è quaresima, tempo di studio, penso di occuparmi seriamente del latino e della geografia, perchè a Pasqua avremo gli esami semestrali e vorrei farmi onore.

Salutami Lorenzino e scrivimi presto. Addio.

---

[1] *Essere nato a buona o cattiva luna*, vale essere fortunato o sfortunato.

103

Odoardo conforta il padre e lo informa della propria salute.

Carissimo Babbo,

Dei vostri affari che vanno male e del grave sacrifizio che fate per mantenermi qui a studio ne sono grandemente commosso. Ma che posso io fare se non che studiare e diportarmi bene? Ho cuore che sente, e da parte mia raddoppierò le fatiche e le cure per capacitarmi un giorno a qualche cosa, e per esservi di giovamento come desidero.

Passai male la settimana scorsa per una infreddatura che presi. Paion cose da nulla, eppure le infreddature, quando dicono a buono [1], trattano assai male. Ora però sto benino, e dopo molta disappetenza comincio a riprendere il mangiare.

Godo che la mamma siasi ottimamente ristabilita in salute. Ditele che io penso sempre a lei, e salutatela unitamente a tutta la famiglia. Scrivetemi spesso e beneditemi.

104

Leopoldo scrive per suo padre ammalato una lettera di affari.

Pregiatissimo Signore,

Il babbo è a letto col solito incomodo, quindi rispondo in vece sua alla gentilissima lettera della S. V. Le dirò pertanto che da parte di lui nulla osta alla conclusione del contratto, ma la prega ad intendersela con lo zio che fu incaricato di ciò. Il babbo gradisce soltanto che il fitto scada di tre in tre anni, con

---

[1] Cioè sul serio. *A buono* coi verbi *lavorare, studiare, camminare* e simili, vale *con alacrità, gagliardamente. A buono*, con altri verbi, ne accresce la significazione, come *piove a buono, nevica a buono* e simili — Vedi Rigutini e Fanfani, *Vocab. cit.*

piena libertà reciproca di rinnovarlo o no. Qualora si accordino, lo zio penserà lui a fare alla villa i restauri necessari e al più presto possibile. Se però avvenisse il caso di dover lincenziare qualche contadino, intende di aver sempre voce decisiva in tale faccenda, perchè Ella sa benissimo che i contadini licenziati fanno a lascia podere [1], e quindi prima di mandarli via conviene pensarci due volte.

La riverisco anche a nome del babbo e mi creda con tutta la stima.

105

Beppe manda alcuni componimenti al suo Professore.

Stimatissimo signor Professore,

Ho terminato alla meglio le varie composizioncelle per le quali la S. V. si piacque di darmi gli argomenti e le tracce. Chi sa che cosa avrò scritto! Io dubito che la sia roba da fuoco, quantunque il signor Alfonso m'abbia incoraggiato di molto. Quanto mi sarebbe caro il giudizio di lei! A buon conto, dacchè il babbo viene a Firenze, gliele mando, e l'assicuro che mi farà un vero regalo leggendole a suo comodo. Troverà fra esse un dialoghetto sulla svinatura [2] che ho fatto così per chiasso [3]; e anzi compatisca se Gosto e Momo usano qualche termine poco civile da pari loro.

---

[1] *Fare a lascia podere* usasi in più modi e « dicesi dell'amministrare un ufficio qualunque alla peggio e trasandatamente, tirando solo ad avvantaggiar se stesso comechessia: preso dai contadini i quali, sapendo di dover lasciare un podere, trasandano i lavori, e cercano di tirar solo al proprio utile ». Vedi FANFANI, *Vocab. dell'uso tosc.*

[2] Tempo d'autunno nel quale si svina, e usasi anche per l'opera dello svinare.

[3] Per sollazzo.

A giorni verrò con Raimondo a farle una visita. Intanto la riverisco, e gradisca i sensi della mia profonda stima e riconoscenza.

106

Ubaldo rimprovera l'amico Ernesto.

Caro Ernesto,

Ieri l'altro fu qui da noi la tua mamma, e ci raccontò che non istudi nulla e che vuoi fare sempre di tuo capriccio come le scrive il sig Rettore, perciò essa è proprio malcontenta di te. Questa cosa mi spiace assai, caro Ernesto; e a nome della nostra amicizia bisogna che ti dica chiaro e tondo che fai molto male a diportarti così. Ma perchè non ami più lo studio, mentre quando andavamo insieme alle scuole elementari eri tanto diligente? E in che maniera non sai più obbedire? Io non mi raccapezzo, e inclino a credere che qualche compagno t'abbia guasto il capo. T'assicuro che a me rincrebbe assaissimo di sentire gli sfoghi della tua povera mamma, la quale non vede lume che per gli occhi tuoi [1], e t'assicuro pure che se persisterai a vivere col capo nel sacco [2], recherai dispiacere anche a me che ti ho sempre amato e stimato. Dunque rimettiti a far bene e non continuare ad affliggere la tua mamma che ha riposto in te ogni sua speranza; in caso diverso darai segno di avere poco cuore, e te ne pentirai a suo tempo.

Perdonami siffatti rimproveri e voglimi bene [3].

---

[1] Ti ama ardentissimamente.

[2] Spensieratamente.

[3] L'amico deve correggere amorevolmente l'amico, e questi ha da esser grato ai dolci rimproveri dell'amicizia, la quale non è buona se non guida al bene e se non è fondata sulla virtù. Vorrei quindi che certi giovanetti rileggessero questa lettera e vedessero se faccia loro a proposito. Dappertutto vi sono compagni cattivi,

107

Ernesto risponde alla lettera precedente.

Mio caro Ubaldo,

La tua libera e amorevole riprensione mi ha toccato il cuore. Sì, ho fatto male fin qui e me ne chiamo in colpa [1], ma ti assicuro che farò tesoro de' tuoi avvertimenti e consigli, i quali sono da leale amico e stanno ad assicurarmi vie più dell' affetto che mi porti. Oh come giungono cari all'anima i buoni avvisi dei veri amici! Vedendo che alcuni miei compagni vivono alla spensierata, m'ero anch'io buttato al matto, ed ero forse divenuto peggiore di loro Ma non dubitare, caro Ubaldo, che io tornerò ad esser degno del tuo affetto e della tua stima. Tu intanto conservami la tua preziosa amicizia. E poichè ti sta così a cuore la mia povera mamma, ti prego di recarti al più presto da lei per assicurarla, come le ho già scritto, che i miei propositi sono veri e che saprò mantenerli. Abbiamo ancora sei mesi di scuola; studiando a buono potrò rimettere alla meglio al tempo perso, e sarà merito della tua lettera affettuosa. Te ne ringrazio veramente di cuore, e ti abbraccio pieno di riconoscenza.

PS. Tanti complimenti alla tua famiglia,

---

anche nei collegi; ma bisogna avere il coraggio di fuggire il loro esempio funesto, seguendo invece quello dei buoni e studiosi. Specialmente è somma necessità l'obbedire. Obbedire è tutto nella vita, e significa saper fare il proprio dovere rispettando sè stesso per formarsi un nobile e costante carattere. Dunque, o lettore, se mai tu ti fossi portato male fin qui, non intendere a sordo, e risolvi subito di cangiar vita. Guai a chi non istudia nei giovani anni! Quanti uomini mangiano, come suol dirsi, il pan pentito, il quale fa nodo alla gola senza rimedio! — È meglio esser mendicante che ignorante — Chi tempo ha e tempo aspetta, tempo perde — Chi non fa quando può, non fa quando vuole — Chi pratica lo zoppo, impara a zoppicare. — Sono bei proverbi anche questi da tenersi a mente.

[1] Lo confesso.

108

Adolfo si lagna con la sorella e le dà le sue nuove.

Carissima Sorella,

Io resto maravigliato! Quando eri in famiglia mi mandavi spesso i tuoi scarabocchi da bambina; ora che sei in convitto e che ti sei fatta grandicella mi scrivi rarissimamente. Una delle due, o non sai più scrivere, o ti sei dimenticata di me. La prima supposizione è falsa, perchè sento dalla mamma che ti fai onore e che la signora Direttrice è molto contenta di te; la seconda è contraria al mio e al tuo cuore, perchè so benissimo che mi sei stata sempre affezionata. Dunque?... Scrivimi spesso; in caso contrario mi darai dispiacere e farò altrettanto con te.

Che devo dirti de' fatti miei? Sto bene, studio e mi passano rapidi i giorni insieme co' miei compagni. Ieri facemmo una bella passeggiata lungo il mare, e poi girammo in barca un paio d'ore. Lo crederesti? non mi sconcertai punto; sicchè penso di non soffrire più il mal di mare. Ti ricordi del viaggio da Ancona a Trieste? Che viaggio! che notte! che patire! Quando ci ripenso mi vengono i brividi.

Ricevi un abbraccio e scrivimi.

109

Tonino assicura Ermete che si è messo a studiare, e gli regala un libro.

Caro Cugino,

Se Tonino ti dicesse che non ha più il capo a' grilli [1], e che gli è venuta gran voglia di studiare lo crederesti? Nemmeno per sogno. Eppure son già due mesi ch'egli studia alla disperata; e se continuerà così,

---

1 Agli svaghi, ai capricci.

che cosa penserete di lui, mentre lo credevate uno scapato [1] e un buacciolo [2] di prima riga? Vedete come sono falsi i giudizi del mondo!

Fuori di celia: è proprio un fatto che mi sono messo a studiare di proposito. A furia di lavate di capo [3] ho sentito finalmente la voce del dovere: e guai a chi non la sente! Il babbo e la mamma sono così contenti che non ti so dire; tant'è vero che la settimana scorsa mi regalarono un magnifico calamaio e una penna d'argento. Dunque puoi essere sicuro che se tu studi, come tutti sanno, io pure m'ingegno di rimediare al passato facendo altrettanto.

A proposito, giacchè ti ho parlato di regali, ti prego di accettare questo libro che ti mando, e di tenerlo in memoria di me. Bada che io do ad usura [4]; quindi staremo a vedere in che modo saprai ricambiarmi!... Caro Ermete, tu mi conosci abbastanza e capisci benissimo che parlo per chiasso [5], poichè il dono è sempre spregevole quando proviene dall'interesse. Il tuo affetto è l'unico ricambio che desidero; anzi ho voluto celiare apposta per avvertirti che non devi pensare a contraccambio di sorta. Mi offenderesti.

Saluta la zia e ricevi un bacio.

110

Carlo domanda a Battistino se è vero che non è passato all'esame.

Caro Bistino,

Mi vien detto che non sei passato all'esame! Questa notizia mi tiene in pena, perchè il vero amico sente dispiacere del male dell'amico, come si rallegra del

---

[1] Spensierato.
[2] Sciocco, ignorantello.
[3] Sgridate, ramanzine.
[4] Per interesse soverchio.
[5] Celiando.

bene di lui. Io dunque desidero con ansietà una tua lettera che m'informi come sta la cosa, e te ne prego vivamente. Se mai fosse vero ciò che ho inteso, ti raccomando di farti coraggio e di studiare in queste vacanze; così riacquisterai il tuo onore nell'esame a ottobre. Ti rammenti che quando eravamo alla terza classe elementare non passai nemmeno io? Allora il babbo mi mise in convitto, e con un mese di studio a buono, fui promosso in novembre alla quarta. Quel castigo (che succhiai con tanto struggimento di cuore) anzichè avvilirmi fece sì che mi vergognassi del passato e formassi veri propositi. Ora poi l'amor proprio e il gusto che provo negli studi, mi sono stimolo a faticare lietamente, senza dire che l'idea di adempiere i miei doveri è il più bel conforto per me.

Scrivimi subito, te ne prego, e ricevi una stretta di mano.

111

Battistino risponde alla lettera precedente.

Carluccio mio!

Le cattive notizie hanno l'ali di folgore! È proprio vero che non sono passato all'esame, e mi tocca confessarlo con vergogna e rammarico. Mi presentai poco preparato, ed il soverchio timore mi confuse: aggiungi poi che il professore X mi tartassò quanto si può dire e credere, perchè non avevo fatto bene i còmpiti scritti. Però fece altrettanto con gli altri miei compagni, per la ragione che non accetta alunni al 2° corso se non sono ben fondati nella lingua. Eravamo trentadue fra interni ed esterni, e ne sono stati promossi ventitrè soltanto. Io appartengo al numero dei reietti; pazienza! Non credere però che mi sia perduto di animo[1], giacchè

[1] Avvilito.

a ottobre spero di pigliare la rivincita [1] su tutte le materie. Il babbo mi ha già trovato un ripetitore, e vedrai che questa volta ce la sfangherò [2].

Ti ringrazio della premura che hai avuto di scrivermi, la quale mi è prova della tua costante affezione. In ricambio eccoti un abbraccio e due baci.

112

Torquato ragguaglia Gigi di una festa accademica.

Caro Gigi,

Ieri avemmo il saggio accademico e la distribuzione dei premi. V'intervennero il Prefetto, il Sindaco, il R. Provveditore degli studi, il Consiglio direttivo del Collegio e un gran numero di signori e signore. C'era perfino un generale e un colonnello dell'esercito. Da ciò capisci che la festa fu abbastanza solenne; e posso dirti che riuscì bellissima, con vera soddisfazione di tutti, perchè gli applausi furono replicati e fragorosi. Alcuni alunni del Liceo lessero di belle composizioni in versi e in prosa, e così fecero altri della quinta ginnasiale, per non parlare del magnifico discorso del professore N. N. E noi della terza che cosa dovevamo leggere? Soltanto io ed un altro mio compagno declamammo un sonetto con la tremarella alle gambe. Lo credo io! con tutto il tuo coraggio avresti tremato anche tu: ma quest'altra volta non avrò più timore. Fatto sta che ho beccato [3] la medaglia d'argento! Ti confesso che ieri non capivo nella pelle [4]; e farò di tutto per

---

[1] Di ricattarmi.
[2] Riuscirò a bene.
[3] Ho ottenuto.
[4] Esultavo di allegrezza.

ottenerla anche quest' altro anno, dovessi sgobbare [1] giorno e notte. Disse già il Pellico che

. . . . . a vero
Vigoroso voler dato è trionfo.

Scrivimi, amami e sta sano [2].

113

Emilio dice al padre che ha eseguito una commissione.

Carissimo Babbo,

Due parole in fretta per dirle che ho eseguito la sua commissione. Il signor X doman l'altro in mattinata avrà messo all' ordine quanto ella desidera; mandi Paolo, e sarà servito di tutto punto [3].

L'ora della scuola mi chiama, e non vorrei che il ritardo mi fosse apposto [4] a negligenza. Saluti tutti di casa e stia bene.

114

Lorenzo ricorda all'amico Francesco i bei giorni passati con lui ad Antignano presso Livorno.

Caro Cecco,

Appena arrivato a casa il mio primo pensiero è quello di scrivere agli amici; e prima di tutti a te, mio caro Cecco, che sei stato con me tanto buono e

---

[1] Lavorare con persistenza.

[2] Per disgrazia vi sono scolari che non curano nè la lode, nè il premio, fino al punto di ridere sardonicamente e fare le spallucciate a tutto ciò che è onore. Costoro non hanno anima gentile, e devono essere compianti come miserabili, perchè saranno sempre inutili a se stessi, ai parenti e alla patria, nè godranno mai la stima e l'affetto dei buoni. Chi non sente il dovere e l'onore sui banchi della scuola, molto meno a suo tempo li sentirà in mezzo al mondo; e chi non sa proporre fino dai teneri anni un nobile scopo alla sua vita, secondo il proprio stato, non si lusinghi di essere felice. La felicità sta col lavoro, col bene e con la virtù.

[3] Compiutamente.

[4] Imputato.

[5] Questa e le tre seguenti lettere mi furono favorite da un valente letterato che mi onora della sua amicizia.

cortese, che te ne serberò sempre viva riconoscenza. Da questi poggi volgo spesso il pensiero alla spiaggia di Antignano dove ti conobbi la prima volta, e sospiro que' scogli dove andavamo insieme a cercare nicchie, granchi e patelle, non di rado sgusciando[1] sulla borraccina rimasta in secco, e così ammollandoci i piedi e le mani. Beati giorni! Si studiava poco sui libri, ma si studiava il gran libro del mare guardandolo in burrasca ed in bonaccia, e camminandovi sopra in barca e a nuoto. Bisogna dire la verità, il mare è più piacevole degli altri libri. Speriamo che quest'altro anno torneremo ad Antignano a godervi un mese felice. Io intanto aspetto la futura estate, quantunque lontana, per rivederti e rivedere il mare, e sul mare stringerti di nuovo festosamente la mano. In questa speranza ti lascio pregandoti dei nostri complimenti a tutti i tuoi.

115

Eugenio si compiace della propria nullaggine.

Carissimo Amico,

Quando sarò grande, più ci penso, non so proprio quello che mi farò. Non mi sento vocazione a nulla, non mi sento inclinato ad alcun'arte nè ad alcuno studio; la lettura poco mi diletta, e la scuola mi uggisce quanto mai. A peggio andare vivrò come tanti che non s'occupano nè di arti, nè di libri, e non muoiono per questo; anzi ho veduto dei contadini di settanta e ottant'anni che non avevano mai aperto un libro[2], e stavano benissimo. È vero che non sarò considerato fra le persone istruite, ma io procurerò di stare fra gl'ignoranti, e mi consolerò bighellonando[3],

---

[1] Sdrucciolando.

[2] Ma però avevano sempre lavorato!

[3] Vivendo in ozio spensierato come i bighelloni, cioè gli oziosi.

vestendo bene e mangiando meglio. Tu che ami lo studio, sta pure fra i libri e leggi i tuoi poeti che te li regalo non sapendo che farmene, perchè non ci trovo niente di bello. Così la pensa anche il nostro vinaio e il bracino[1] di faccia a noi. Con loro ci sto volentieri, perchè sono sempre allegri, e passano il giorno senza quasi far nulla[2] e a discorrere con quelli che vanno e vengono; ma l'andarmi a chiudere nella stanza a studiare, non mi torna e non c'è punto sugo[3]. Anche senza studio spero di campar bene, e se tu farai come me resteremo amici; ma se mi doventi un sapiente mi darai suggezione e non ti cercherò più. Nella speranza che non lo diventerai, ti abbraccio cordialmente e voglio esserti sempre amico fedele. Addio[4].

116

Domingo scherza col signor Ambrogio.

Caro signor Ambrogio,

È gran tempo che non ho sue nuove, e le gradirei per sapere come passa il suo tempo. Già me lo im-

---

[1] Venditore di brace.

[2] Se fosse vero, meno male!

[3] Non mi piace e non c'è conclusione.

[4] La presente lettera, come ognun vede, è una satira solenne per quei giovinetti signori i quali credono di poter fare a meno degli studi perchè sono ricchi e non hanno bisogno di nulla. Si noti, che lo scrittore della medesima è appunto un ricco signore; ma pure fin da ragazzo apprezzava grandemente gli studi, vera ricchezza e nobiltà dell'uomo non concessa o negata dal caso, e della quale ciascuno può essere autore a se stesso, per rendersi utile alla società e meritevole della stima dei buoni. Il ricco ignorante è un asino d'oro, e come tale è rispettato soltanto dagli sciocchi, mentre gli uomini intelligenti e dabbene lo apprezzano poco o nulla Egli non sa parlare che di carrozze e di cavalli, è schiavo dei pregiudizi, comanda servendo, è inetto a ogni cosa; e se per mala sorte perde le sue ricchezze è il più infelice dei mortali. I signori lo disprezzano, i poveri non lo commiserano.

magino; a far del bene in chiesa e al suo prossimo, ed anche andando a zonzo[1] per l'eterna città[2], disposto ad ammirare più la bottega di Spilmann che gli avanzi di Campo Vaccino[3]. Nella sostanza questa orientale poesia è più comoda e più gustosa al palato di quella che si legge nei libri. Ma ora non parliamo di libri nè di letture: invece le dirò cne sono stato al mare, che ho fatto di belle nuotate e che ho mangiato saporitamente.

Non l'invito da noi, caro sig. Ambrogio, perchè in questi mesi sono occupato assai. — A che serve studiare? dicono alcuni; tanto conviene morire. — Questo è un ragionamento che mena diritti diritti alla beata vita del ciuco, la quale sarebbe ancor più beata se la povera bestia non avesse a portare il basto e la soma.

Del rimanente, l'arte di Michelaccio[4] a certe stagioni piace anche a me, e allora mi diverto ben volentieri. Per questo se nel venturo settembre verrà a trovarmi, stia certo che per me sarà un regalo. Faremo magnifiche passeggiate, visiteremo i villaggi qui vicini e andremo alle fiere più belle, come quelle dell'Impruneta e di Prato, ove potremo vedere cavalli, manzi, mucche, tacchini, bestie d'ogni genere, e vi compreremo dei caci marzolini. Anche in Firenze vi sono di belle fiere: quella delle cipolle e l'altra degli uccelli da tesa, la quale si fa il 28 settembre. Provvedutici dell'occorrente, anderemo insieme a caccia per le macchie e pe' sal-

---

[1] Attorno.

[2] Roma.

[3] Il signor Ambrogio, a cui fu diretta questa lettera, era un buon orientale dimorante a Roma. La bottega di Spilmann è una bella pasticceria: il Campo Vaccino è l'antico Foro Romano, dove si discutevano gli affari della repubblica.

[4] Vedi la nota a pag. 64.

vatici, ed ella porterà la civetta. Dunque venga nel settembre, che l'aspetto con desiderio; e intanto gradisca i nostri sinceri saluti[1].

117

Raimondo rinfaccia al signor Pasquale le sue bugie.

Gentilissimo signor Pasquale,

Ieri mattina nel sentire la messa di un monsignore vidi sull'altare una cosa d'argento che mi fece pensare a lei. Quella cosa si chiama *bugia*, e non deve esserle ignota; anzi pare che le sia tanto famigliare da far credere che, sebbene Ella non sia nè prete, nè monsignore, abbia dette sempre due o tre messe al giorno. Il dì delle bugie dev'essere certamente quello della sua festa, ma io non so in qual mese venga. Desidero che me lo scriva, perchè vorrei regalarle una bugia. Già per lei è sempre festa, e ce ne vorrebbe una ad ogni levar di sole: però non ha bisogno delle mie, giacchè ne ha un esercito a' suoi comandi e le tiene per figlie. Rammento che quando, nel passato autunno, andammo a visitare Ercolano e Pompei[2], gliene vidi nascere una serqua[3] che ora saranno belle grandi. Caro signor Pasquale, ne tenga di conto, le saluti a mio nome e stia bene[4].

---

[1] Anche questa lettera scherzosa, insegna che ogni tempo ha il suo tempo, come suol dirsi, e che il lavoro dell'intelletto è necessario e doveroso per tutti coloro che possono fare. La vita inerte è castigo di se stessa.

[2] Vedi pag. 175.

[3] Dozzina; ma dicesi più comunemente di uova, di carciofi e simili.

[4] Evidentemente questa lettera è ardita e mortificante; e il signor Pasquale se la sarà forse meritata; ma devono ben guardarsi i giovinetti di scriverne delle simili. A me non è parso vero di porla fra queste mie, acciocchè se qualcuno de' miei gio-

118

Alemanno raccomanda un amico ad Umberto.

Mio caro Umberto,

Ti presento l'ottimo mio amico N. N. che viene per la prima volta a Firenze in compagnia del suo signor Precettore a cui è affidato. Li raccomando vivamente e te: conducili per la città, nelle chiese, nelle gallerie, ne' musei, dappertutto. Pensano di trattenersi costì varii giorni, com'è necessario per gustare il bello artistico di cotesta gentile città; ed io spero che in tua compagnia si rallegreranno più che mai alla vista di coteste colline se li condurrai alle Porte Sante, al Viale de' colli, a Poggio Imperiale e a Fiesole. Insomma io ti nomino loro maestro e loro guida, e avrò come fatto a me stesso ciò che farai per loro. Non aggiungo

---

vanetti lettori avesse il brutto vizio di mentire l'approprii a sè stesso, e vegga che cosa si meritano i bugiardi. Voglio anche aggiungere che la menzogna avvilisce l'uomo, il quale è nato per la verità; anzi lo rende abbietto forse più di tanti altri vizi, perchè non proviene da debolezza, sibbene da bassezza di sentire. Chi ha il vizio della menzogna non fa stima di se stesso, nè avrà mai carattere. Si comincia a mentire per celia e in cose da nulla e poi si passa a negare la verità in cose gravi, massime se c'entra l'interesse. Ecco che l'uomo si degrada, e scôrto bugiardo una volta non è più creduto nemmeno se dice il vero. I giovanetti che mentiscono per timore di rimprovero o di castigo, non riflettono che la verità placa lo sdegno più severo, e fa perdonare qualunque mancanza. « Una piena e leale confessione (dice il Monti) dettata da nobile pentimento, cancella ogni colpa, disarma lo sdegno, e impone silenzio ad ogni amara querela ». Nè io ho mai veduto che sia stato castigato e neppure acerbamente rimproverato chi sa confessare, dopo il fallo, con modestia la verità. Dunque tengansi a mente questi quattro proverbi: La bugia corre su pel naso di chi la dice (cioè si vede in faccia) — Al bugiardo non è creduto il vero — Le bugie sono zoppe — La verità vien sempre a galla.

altro perchè conosco abbastanza il tuo buon cuore. Soltanto ti ringrazio fin d'ora, pregandoti a valerti di me dove potessi giovarti.

Tanti complimenti alla tua famiglia da parte di tutti noi, e un abbraccio ecc.

119

Simonide scherza sull'onomastico di Narciso.

Caro Narciso,

Stamane sono stato col babbo nella cartoleria Ducci[1] a provvedermi di carta, penne ed altri gingilli[2]; e il padrone del negozio, l'ottimo signor Valente, si è piaciuto di regalarmi il nuovo lunario *Sesto Caio Baccelli*[3]. Tornato a casa, così per curiosità, ho voluto leggervi le solite sestine dell'*Astrologo di Brozzi*, le quali sono scipite quanto puoi credere. Fatto sta che, passando oltre e guardando il mese di ottobre, ho veduto che sabato prossimo ricorre S. Narciso, il tuo santo! Io dunque mi affretto a mandarti mille complimenti di buon augurio pel tuo onomastico, e t' assicuro che penso spesso a te. Capisco poi che sabato sarà per te giorno di carezze e di regali, perchè si sa bene che i figli unici sono i Beniamini delle famiglie. E come tale io ti saluto e ossequio sperando che non ti scorderai, nemmeno fra le chicche e i biscottini, del tuo lontano amico. Vorrei anch'io mandarti un regaluccio, ma che t'ho a dare nella mia miseria? Quando ricorrerà il mio Santo (se ti riuscirà di trovare S. Simonide nel tuo lunario) mi farai anco tu gli auguri

---

[1] È a Firenze.
[2] Piccole coserelle, ninnoli.
[3] Si stampa in Firenze.

a mani vuote. Li avrò carissimi nè più nè meno, e saremo pari.

Voglimi bene e gradisci una stretta di mano.

120

Narciso risponde alla lettera precedente scherzando alla sua volta.

Caro Simonide,

Mentre ti sono gratissimo degli augurî che mi fai, ringrazio pure il *Baccelli* che ti ha dato luogo di osservare i giorni e i santi del mese. Per bacco baccone! se non era lui ti scordavi del mio onomastico. Ad ogni modo i tuoi voti mi sono carissimi, e t'assicuro che anch' io penso spesso a te. C' è però il male che io non avrò mai il piacere di ricambiarti siffatti augurî per la ricorrenza di S. Simonide, poichè mi dicono che questo Santo non esista, o almeno non lo trovo nei lunari che ho per casa. Ma chi fu che ti mise nome Simonide, mentre mi raccontano che il Piovano non voleva saperne di battezzarti con questo nome che non trovava nel Martirologio?[1] Avendo però inteso che Simonide fu un grande poeta greco, ti battezzò e tutti pari[2]. Se io fossi stato in lui, sai che cosa avrei fatto? Ti avrei chiamato Simone senza tanti discorsi. Vedi intanto che brutto affare; tu non hai in Cielo un santo che ti protegga. Piglialo il poeta greco!... Fa una cosa; mandami una copia del *Baccelli*, e quando ricorrerà S. Simone, se non è già passato, farò conto ch'egli sia S. Simonide, e potrò inviarti un carrettone di augurî. Ti torna?[3]

Mille saluti e due baci.

---

[1] Libro dove sono registrati i nomi dei Santi.

[2] Maniera conclusiva, come dire, *e addio, e festa.*

[3] Ti capacita.

121

Domenico chiede un po' di denaro al padre.

Carissimo Babbo

La settimana passata vi scrissi un'altra lettera, ed ora riscrivo nel dubbio che non vi sia pervenuta. Come vi dicevo, ho gran bisogno di una diecina di lire, giacchè devo comperare un libro e alcune cosette; di più ho da pagare un debituccio a un mio compagno, il quale non può nè vuole più aspettare. V'assicuro che non sono quello da sciupare neppure un centesimo, e anzi mi rincresce di disturbarvi, ma la necessità non ha legge; perciò vi prego di contentarmi al più presto possibile. Volevo scrivere allo zio, ma mi manca il coraggio, perchè l'ho seccato altre volte e potrebb'anco rimproverarmi.

Di salute continuo a stare benissimo: in quanto poi alla scuola credo di fare il mio dovere, come potrete informarvi dal signor Direttore o dai professori. Se alla fine dell'anno mi riuscirà di passare al 3° corso, come spero, tornerò a casa davvero contento.

Mi scordavo di dirvi che ieri vidi il signor B. il quale mi assicurò che quell'affare è bell'e combinato. A giorni vi scriverà.

Salutate la mamma e tutti di casa, e beneditemi.

122

Alcide prega il signor Antonio di un'opera di carità, e lo invita in campagna.

Egregio signor Antonio,

Vengo a pregarla di un'opera di carità. Una povera famiglia, che da due anni a tutt'oggi è stata oppressa da gravi malattie, ieri l'altro ricevè l'ultimo colpo per la morte dell'unico figliuolo, il quale col suo lavoro

sostentava amorevolmente la madre e due sorelle. Abbiamo pensato di fare una colletta di mezza lira il mese per un anno almeno, e tutti i nostri amici vi si sono sottoscritti. La mamma le sarebbe riconoscente s'Ella pure volesse sottoscriversi, come non dubita; ma per giunta la prega di trovare quante firme più può. Spero che il suo buon cuore la farà essere indulgente verso la nostra importunità, e Dio saprà rimeritarla di quest'opera sommamente caritatevole[1].

Tutti in coro la preghiamo di venire a passare qualche giorno con noi. S'assicuri che la sua venuta sarà per tutti una vera festa. La campagna ora si gode proprio bene, e questi cacciatori aspettano il signor Antonio a braccia aperte. Dunque la si muova, e gradisca intanto i nostri più cordiali saluti.

123

Camillo palesa alla madre la propria inquietudine per la malattia della sorella.

Mia cara Mamma,

La lettera del babbo mi ha colmata l'anima di dolore, quantunque mi assicuri che il male dell'Ernestina

---

[1] Chi non si cura degl'infelici, potendoli aiutare, non ha anima gentile. Raccomando ai giovanetti di sentire l'amore dei miseri, che ingentilisce sommamente il cuore ed è fonte di virtù. Le belle e generose azioni cominciano sempre dal cuore; ma esso, come la mente, vuol essere per tempo coltivato e nudrito di sentimenti nobili e delicati. Però, non dobbiamo stendere la mano al nostro simile per desiderio di lode o di onore facendo pompa di generosità, perchè questo sarebbe egoismo; anzi mancherebbe l'opera buona ogni qualvolta essa venisse dall'ambizione di parere. Sì, dov'è la miseria, l'impotenza, il dolore, ivi pure dev'essere il nostro pensiero e il nostro cuore. Ecco la vera fratellanza che nobilita l'uomo, e che lo consola con la coscienza del bene. Coloro i quali fanno diversamente, e parlano di filantropia, di fratellanza e simili, dite pure che sono veri gabbamondo.

non sia serio. Temo che mi scriva così per non affliggermi, ma che in realtà ella sia gravemente ammalata; perciò non ho pace, molto più se ripenso che quando s'ammalò il povero Gigi anche allora mi dicevate che era cosa da nulla, e poi. . . No, io non sarò tranquillo finchè l'Ernestina non mi scriverà da sè. Oggi non ho potuto desinare, e ora scrivo colle lagrime agli occhi. Oh se fossimo più vicini!. . . In ogni modo se non riceverò notizie in settimana, insisterò presso il signor Rettore acciocchè mi faccia accompagnare a casa. Compatitemi se parlo così; è per sentimento di fraterna affezione.

Vi abbraccio coll'anima commossa e vi scongiuro di levarmi di pena. Beneditemi e credetemi ecc.

124

Tito fa gli auguri del capo d'anno ad un suo benefattore.

Illustrissimo signor Marchese,

Se mi scordassi della S. V. Illma, e per conseguenza dei tanti benefizi ricevuti, peccherei della più nera ingratitudine. Ma poichè li rammento, nè posso altro nel mio nulla, Le auguro con tutto il cuore un buon termine e un buon capo d'anno. Voglia il Cielo darle lunghi anni di vita e quelle consolazioni che desidera la S. V. Illma, tanto benefica e generosa. La prego di gradire queste mie povere parole che sono l'espressione del cuore, mentre coi sensi del più profondo rispetto mi pregio dichiararmi ecc. [1].

---

[1] La gratitudine è uno de' più bei pregi che onorino l'uomo, ed è proprio delle anime buone, modeste e gentili. Coloro che non sentono gratitudine vera e duratura per i loro benefattori non hanno cuore ben fatto, e saranno sempre egoisti ingenerosi, giammai capaci di nobili azioni. — Se sapremo, o giovinetti, nutrire gratitudine pel bene che ci vien fatto, ne sentiremo maggiormente l'importanza e il vantaggio, e sapremo in pari tempo esser prodighi a pro degli altri. Così potremo sempre più nobi-

125

Eliseo fa consapevole un amico de'suoi divertimenti, gli parla del teatrino e gli promette una visita.

Carissimo Amico,

Ti mando i libri che desideri, e se ne vuoi ancora degli altri scrivimi. Beato te che hai tanta voglia di leggere! Io invece fo la vita di Michelaccio[1], la quale deve durare più poco, ma finchè dura è bella. Ho preso tanto gusto alla caccia della civetta che starei in giro tutto il giorno, anche senza mangiare. D'altra parte che si fa in campagna? Ieri mattina dalle 6 alle 11 chiappai 37 uccelli; però eravamo in due con due civette. E tu come passi il tuo tempo?

Dimmi una cosa; com'è finito l'affare del teatrino? Io sono d'avviso che fintantochè c'entrerà quello scapato di Gaspare le cose non anderanno mai bene. O bella! voleva che recitassi le parti che piacevano a lui, come se io fossi un suo dipendente ed egli l'impresario. Ma io gli feci vedere che non voglio esser preso a scherzo, e mi sono ritirato per sempre, memore del proverbio — Chi pecora si fa, lupo la mangia[2].

Verso la fine del mese verrò a trovarti; anzi spero di trattenermi qualche giorno costì, perchè il babbo ha molte cose da fare e mi vuole in sua compagnia. Intanto scrivimi una lunga lettera amena e briosa come sei solito, e dammi le notizie della città.

Che fa Roberto? E Vittorio torna o no in collegio? Salutameli ambedue, e ricevi una stretta di mano.

---

litarci ed avere coscienza della nostra dignità umana, gettata da tanti nel fango colle azioni cattive e specialmente colla ingratitudine.

[1] Vedi la nota a pag. 64.

[2] Vale a dire, chi non si risente moderatamente delle piccole ingiurie, può dare occasione che gliene sien fatte delle grandi.

126

Rinaldo si consulta col suo Professore intorno ai libri da leggere.

Stimatissimo signor Professore,

Ho letto il libro che ebbi in premio, e sto rileggendolo attentamente, seguendo il suo consiglio che i buoni libri si debbono leggere per lo meno due volte. Però in queste vacanze vorrei divertirmi con letture piacevoli; ed è per questo che mi rivolgo alla bontà di Lei pregandola a compiacersi di suggerirmi qualche altro libro dilettevole ed utile al tempo stesso. Leggerei volentieri qualche romanzo, ma il babbo non vuole; e poi capisco anch'io che c'imparerei molto poco, perchè so benissimo (com'Ella ci ha sempre detto) che, generalmente parlando, i romanzi non sono scritti bene, e che gli scolari hanno bisogno di studiare i classici, senza i quali non s'impara a scrivere. Se mi riesce voglio imparare, finchè ho tempo, quest'arte difficile dello scrivere; perciò mi rimetto intieramente al suo parere; anzi non leggerò mai nulla senza prima averlo inteso. Dunque voglia degnarsi, la prego, di mandarmi una piccola nota dei libri che devo leggere, e vegga d'indicarmi anche qualche poeta.

In aspettazione di una sua benigna risposta la riverisco unitamente al babbo, e mi dichiaro con vera stima e riconoscenza ecc.[1].

---

[1] Se tutti gli scolari imitassero il buono e bravo Rinaldo, quanto farebbero bene! Essi non dovrebbero leggere alcun libro senza prima aver sentito il giudizio del proprio maestro, o di persona veramente proba e intelligente. Posso dichiarare sul mio onore che io da giovanetto prima di leggere qualsiasi libro mi consigliavo sempre co' miei professori; e me ne sono trovato molto contento. — Oggi l'Europa è piena di romanzucci, di storielle, di commedie, di versacci e d'altri siffatti libercoli e libelli che lusingano gli affetti e depravano l'anima. La gioventù svogliata e stupida corre ad essi in cerca di diletto, e intanto vi beve il vizio e la colpa. Tutta questa roba si pubblica in nome della libertà di

127

Giulio si duole della malattia di Maso.

Mia cara Mamma,

Come godo della loro buona salute, così m'addolora la notizia della malattia di Maso. Oh hanno fatto pur bene a tenerlo in casa anzichè mandarlo allo spedale! Sì, anche i servitori, massime quando sono buoni, meritano il nostro affetto, perchè sono uomini al pari di noi. Leggo nella storia romana che a quei tempi il servo era *cosa* e non *persona*; ma venuta la luce del Cristianesimo, essa fece conoscere ch'egli è nostro fratello. Ricordo che il povero Maso mi voleva quand'ero piccino, tanto bene: vegliava con amore al mio letto, mi raccontava le campagne fatte da suo padre sotto Napoleone I, cantava, suonava, faceva insomma tutto ciò che volevo, e per me avrebbe messo la testa nel fuoco. Me lo saluti e gli faccia coraggio; glielo raccomando con tutto il cuore[1].

---

stampa, quasichè libertà e libertinaggio significassero la stessa cosa. E perchè si stampa? Per far quattrini! Intanto con tale scopo si adescano le passioni, si confonde il bene col male, e sovente proclamasi anche il trionfo del turpe! I giovani che davvero vogliono concludere qualche cosa nel mondo, stanno lontani da peste siffatta; gl'inetti invece e i volgari di spirito ci si pascolano avidamente. Ma quando mai un divoratore di romanzi e di commedie è riuscito a sapere scrivere una pagina con grazia, semplicità e delicato sentire? E si può credere d'imparare l'arte difficilissima dello scrivere senza leggere e rileggere quei dati libri (pochi di numero) che devono formare il gusto, il cuore, ed essere di guida al comporre? Checchè si dica delle antologie, raccomando ai giovani di avere spesso fra mano anche qualche buona raccolta, e di rileggere più volte i brani più eletti dei grandi scrittori, fino a convertirseli in succo e sangue. Così il bello si gusta e si apprende nelle sue forme svariate, e passa nel sentimento; così s'impara a scrivere. La scuola dei grandi fu questa; e sia pure la vostra, o giovanetti.

[1] Dai nobili e delicati sentimenti che Giulio mostra in questa

Dunque presto vanno in campagna! Benissimo: io non posso far altro che augurar loro una buona villeggiatura. Meglio sarebbe se potessi venire anch'io; ma questo è per ora un inutile desiderio, giacchè il mio dovere è di studiare.

Io sto benone, e mi consolo quando penso che nell'agosto verranno a trovarmi. Li saluto tutti e riceva un cordiale abbraccio.

128

Ferdinando ringrazia un Cavaliere e gli parla del più e del meno[1].

Gentilissimo signor Cavaliere,

La ringrazio della lettera e più ancora della memoria che conserva di me. Se non potè venirmi a trovare pazienza; io sono lieto di sapere che il sig. Cav. Cacciamosci è sano e contento, e mi rallegro del bel palazzo che sta fabbricando. Me ne parlò l'altro giorno il signor barone Asinelli, il quale ha messo quì in convitto suo figlio Vicenzino, com'Ella saprà benissimo. Non è nella mia camerata, ma il signor Rettore mi permette di conversare frequentemente con lui, che è un eccellente giovanetto molto educato.

Di me non so che dirle, se non che sto bene e piglio il mondo come viene. Certamente che quando mio fratello era quì ci stavo più contento, ma d'altra parte devo fare la volontà del babbo, e la farò sempre. E il suo Pietrino quando lo manda a Napoli? Se passa di qua gli dica che non manchi di venirmi a trovare, e me lo saluti caramente.

La riverisco con tutta la stima.

---

lettera, imparino i giovanetti agiati la pietà verso i poveri vecchi servitori, i quali tante volte sono trattati ben poco umanamente dai loro padroni.

[1] Cioè di cose di poca o niuna importanza, secondo che capita l'occasione, come si fa conversando.

129

Amedeo rimprovera acerbamente l'amico Everardo.

Everardo,

Non ti credevo quello che sei. Come! approfitti delle confidenze dell'amico per tradirlo?! Sentimi, non hai nè educazione, nè carattere, nè cuore. Perchè andar a dire ciò che in segretezza ti raccontai di Camillo? Ma non sai che il segreto è cosa sacrosanta, e che non si viola senza delitto? Negami se puoi, quasi che mi mancassero le prove! Oh! vergognati, e impara una volta ad apprezzare un poco più l' amicizia e la dignità umana. Addio [1].

130

Everardo risponde alla lettera precedente

Caro Amedeo,

La tua lettera mi giunge come folgore, e sa Iddio quanto dolore provi l'anima mia. Ti vengo franco e leale; è vero che ho detto qualche cosa di te e di Camillo, e lo confesso perchè non sono capace di bassa

---

[1] Troppo violenta è questa lettera, nè devono i giovinetti usare in simili casi certe espressioni da me usate. Ho voluto scriverla per avvertire che i caratteri impetuosi sono riprovevoli, che nell'impeto della collera (a cui non bisogna abbandonarsi) non si fa nè si scrive mai nulla di bene, e che spesso ce ne pentiamo senza rimedio. Però è più riprovevole colui che non si sfoga nei debiti modi chiudendo in petto il rancore. Se per caso vien la bizza, o conviene reprimersi virtuosamente, o sfogarsi con moderazione, perdonando sempre. L' odio e la vendetta sono due funeste cancrene del cuore umano; e la storia è piena di fatti che stanno a provare le triste conseguenze che hanno sempre prodotto nell'individuo, nelle famiglie e nella società. Il Vangelo ci ha insegnato che siamo tutti fratelli; e l'Autore del medesimo, il più gran martire dell'umanità, morì col perdono in cuore e sulle labbra. Allora fu bandita ovunque la santa legge dell'amore, legge di vera uguaglianza e di civiltà indefettibile. — L'universo è amore, e l'amore vince il mondo.

menzogna: bada però che la cosa non è nient'affatto come ti è stata riferita, a quanto immagino; anzi, quando saprai come sta il fatto, vedrai che le mie parole hanno giovato a te e a Camillo. Io sono geloso del segreto al pari di chiunque, e so benissimo che, come dice il proverbio, chi lo scopre perde la fede; ma so ancora, caro mio, che le chiacchiere non fanno farina. Basta, domani verrò da te. Sento gran bisogno di sfogarmi alla libera come tu hai fatto; ben inteso che potevi essere più moderato. Intanto perdono di buon grado all'acerbità delle tue parole, e smanio d'informarti sinceramente di tutto. Addio a domani[1].

131

Pietrino dà le sue nuove al padre, gli parla del fratello ammalato e di un tal Vincenzo suo parente.

Mio caro Babbo,

Rompo il lungo silenzio col dirle che non sono ammalato, com'ella dubita, ma sano come una lasca. Se non le ho scritto prima, è dipeso che aspettavo di giorno in giorno il procaccia, il quale finalmente è venuto e mi ha portato la cara sua lettera.

Spiacemi che Damocle stia sempre al solito, e che i medici non si trovino molto d'accordo nel giudicare la malattia di lui, quantunque dicano che non vi sia nulla di grave. Avrei gran piacere che consultasse qualche professore di Torino, e presto; giacchè se il male

---

[1] Riportare i fatti altrui è sempre cosa molto odiosa, e — le ciancie spesso riescon lancie — dice il proverbio. Chi non sa tenere il segreto non ha nè ingegno, nè carattere. È sempre bene non confidare a nessuno i nostri segreti; ma in certi casi siamo spinti a riporli nel seno dell'amicizia per bisogno di consiglio, o di aiuto, o di sfogo; e allora l'altrui deposito dev'essere per noi cosa sacra e inviolabile; diversamente l'umana dignità è avvilita e non merita più stima nè fede.

non è curato a tutto principio, poi si rimedia meno facilmente. Io credo che la buona stagione e poi i bagni gioveranno di molto a Damocle; ma però non le nascondo che la sua malattia mi dà pensiero, giacchè non v'è cosa che tanto spiaccia quanto i mali della famiglia, specialmente quando si è lontani dalla medesima.

Senti![1] Cencio è andato a Milano. Già lo diceva sempre che a casa non ci voleva stare, ma non credevo che parlasse sul serio. Forse troverà fortuna, perchè è davvero un giovane bravo e manieroso. Gli è venuta proprio la palla al balzo[2], e godo che abbia saputo coglierla; così in seguito potrà aver mezzi per aiutare i suoi vecchi genitori come desidera.

Per ora non mi occorre nulla. Saluti caramente la mamma, i fratelli e le sorelle.

132

Teodoro si rallegra con lo zio per le buone notizie della famiglia; parla de'suoi studi e di una visita ricevuta.

Carissimo signor Zio,

Non ho colpa se tardo a risponderle, perchè (guardi che cosa!) la sua lettera del 4 corrente mi giunse ieri sera. Il signor Giuseppe me la mandò pel suo servitore facendomi dire ch'era stato in campagna e che l'aveva dimenticata nello scrittoio. Sarà così senza dubbio, ma io mi c'inquieto, giacchè in questi giorni, non avendo nessuna notizia della famiglia, quasi pensavo a male. Basta, ora mi rallegro nel sentire che stanno tutti bene e che Poldo è per tornare da Roma; più poi mi gode l'animo a pensare che la mamma ne sarà molto contenta.

---

[1] Voce esclamativa che vale *o guarda!* e simili.

[2] L'occasione opportuna.

Io di salute sto benissimo, però con questo caldo indiavolato[1] creda che si studia assai male. Eppure conviene fare di necessità virtù. Il sig. Professore ci fa ripetere a tutto spiano[2]; quindi spero di arrivare all'esame piuttosto preparato; ma non so se mi anderà bene come l'anno passato. A buon conto, da parte mia non mi risparmio, anche per dar piacere a lei e alla mamma.

La settimana scorsa venne a trovarmi il figlio del sig. Berretti che è quì impiegato alla Intendenza di Finanza. Che bel giovane è mai! Come veste bene! Com'è gentile e manieroso! Mi disse che la salutassi tanto, e così faccio. Il medesimo tornerà a visitarmi; ed io sono ben lieto di avere trovato in lui un ottimo amico.

Abbraccio lei e tutti gli altri di casa.

133

Ippolito dice alla madre che si è dato allo studio della musica.

Carissima Mamma,

Finalmente mi sono messo per davvero a studiare la musica! e ho fatto proposito di voler suonare fra un anno qualche pezzo d'opera. Ella, che è maestra in quest'arte divina, sarà contenta della mia risoluzione, la quale mi costa non poca pazienza; ma al vedere che alcuni miei compagni suonano già bene il pianoforte con tanto diletto, mi sono invogliato di poter fare altrettanto; molto più che la musica educa l'animo a gentili sentimenti e fa meglio gustare la poesia. Dunque la si rallegri, che quando verrò a casa suoneremo insieme, e Giulio si leverà la voglia di cantare. Riguardo poi alla scherma e alla ginnastica, credo, senza superbia, di non essere da meno degli altri; e se imparo pochetto il disegno è proprio perchè non posso atten-

---

[1] Eccessivo.

[2] Alacremente e senza interruzione.

dere a tante cose a motivo dei doveri di scuola: ma *quod differtur non aufertur*[1]. Indovini questo latino!

Saluti la famiglia e riceva un abbraccio.

134

Riccardo narra la morte di un suo collega.

Carissimo Amico,

Devo darti una trista notizia. Venerdì passato moriva di febbre miliare congiunta a mal di petto, un nostro compagno di Alessandria. Povero Enrico, in quale desolazione ci ha lasciati! Aveva 14 anni e faceva già la 5ª ginnasiale. Era buono, era bravo, era amato da tutti; e appunto perchè bella aveva l'anima, Iddio lo ha chiamato a sè. Povero mio Enrico! ci volevamo tanto bene che sento di aver perduto in lui un fratello. Sabato sera tutti l'accompagnammo al cimitero, e niuno vi fu che non piangesse. Il nostro professore volle dire alcune parole, ma non potè frenare le lagrime. Non parlo dei suoi genitori venuti in Collegio per assisterlo, chè certe cose appena si possono immaginare e non mai descrivere. Figurati, l'avevano unico e l'amavano come la pupilla degli occhi loro. Io ed altri compagni stiamo facendo alcuni componimentucci alla meglio per mandarli a quegl'infelici genitori; e lavoriamo tanto più volentieri in quanto che sappiamo, come dice il Foscolo, che sulla terra dei morti

> Non sorge fiore ove non sia d'umane
> Lodi onorato e d'amoroso pianto[2].

Non ti scrivo altro, avendo molto da fare. Aspetto però una cara tua lettera, e ti abbraccio col cuore segnandomi per la vita, ecc.

---

[1] Ciò che si differisce non si esclude.
[2] V. *I Sepolcri*.

135

Giorgio loda la sorella per certi fiori da essa regalati alla zia.

Mia cara Virginia,

Bellissimo il mazzo dei fiori e gentilissimo il pensiero! La zia al vedere che lavori così bene e che ti sei ricordata del suo giorno onomastico, ha pianto di consolazione, e la mamma anch'essa n'è andata in gioia. Brava Virginia! La camelia, i tulipani, i garofani, l'amorino, le viole mammole e le due rose coi tre boccini[1], sono lavori così belli e gentili che si sbagliano dai veri[2]. Anche la cedrina è magnifica, e tutto il contorno delle altr'erbe è disposto sì graziosamente che gli è un piacere. Tutti ammirano la tua abilità, e in ispecie la signora Marianna, la quale (venne jeri a far visita alla mamma) ti manda un mirallegro di vero cuore. Lo stesso facciamo noi tutti con la speranza, o meglio certezza, che continuerai a regalarci altri fiori anco più belli, se è possibile; e noi da parte nostra continueremo a tributarti lodi e plausi, persuasi che non te ne insuperbirai, sapendo che la superbia è figlia dell'ignoranza.

Vuoi che ti dica quando verremo a trovarti; ma, cara mia, devi pur riflettere che ora la stagione è fredda e piovosa, e che per giunta la mamma è occupatissima in varie faccende di casa. Accertati però che nell'aprile verremo tutti ad abbraciarti, come sentirai anche dalla zia, la quale ti scriverà domani. Sei contenta così?

Ti raccomandiamo di continuare a farti onore, anche per dare sempre più piacere alla mamma, alla zia e a tutti noi che ti vogliamo tanto bene e che ti facciamo un milione di saluti. Addio.

---

[1] Diminutivo di *boccia*. Così chiamasi il calice dei fiori non ancora aperti.

[2] Si prendono per veri.

136

Settimio scherza con Gigi sulla caccia e gli parla delle sue letture.

Caro Gigi,

Mi rallegro della caccia che fai, segno che gli uccelli ti vogliono bene. Sanno che al paretaio[1] v'è Gigi, e hanno gusto di lasciarsi chiappare da lui. Benissimo!... Bisogna che venga a vederlo cotesto tuo gran paretaio, e verrò con mio fratello ai primi dell'entrante mese. Poverini a noi! fra venti giorni dovremo tornare in gabbia, come tu dici. Siamo però giusti; dopo due mesi di vacanza merita bene il conto di ripigliare gli studi, altrimenti davvero che con questo sciopero invece di passare alla 4ª[2] dovremmo tornare in 2ª!!

Ho letto i *Promessi Sposi*. A vevi ben ragione di scrivermi che questo romanzo ti è tanto piaciuto, e di consigliarmi a leggerlo. Io pure ne vado proprio pazzo, e quest'altra settimana mi metterò a rileggerlo con maggior attenzione. Ma che libro! Come istruisce e diletta nel tempo stesso! Che intreccio maraviglioso! che episodii e scene commoventi! L'iniquità di Don Rodrigo, la conversione dell'Innominato, la descrizione della peste, la carità di P. Cristoforo, son cose che davvero commuovono l'animo e che talvolta strappano le lagrime. — Ieri cominciai a leggere *Le mie prigioni* di Silvio Pellico, e sono già molto avanti. Anche questo libretto è qualche cosa di caro e di commovente. Povero Silvio! quanti dolori e quante lagrime gli costò l'amore d'Italia![3]. Io sento

---

[1] Vedi la nota a pag. 124.

[2] Intendi classe ginnasiale.

[3] E a noi la libertà della patria non costa nulla, perchè abbiamo trovato la minestra bella e cotta e scodellata; quindi v'è chi si piace di fare il matto nel nome d'Italia. Oh! se veramente pensassimo ai tanti màrtiri italiani, i quali coi lunghi dolori, col carcere, coll'esilio e colla morte prepararono l'indipendenza

che è gran bene leggere le opere di siffatti scrittori, perchè educano la mente e il cuore, e fanno amare la verità e la virtù; anzi mi vergogno che finora non ho letto che libri inutili, unicamente per passatempo. In avvenire voglio leggere attentamente altri buoni libri, cioè qualche antologia, le *Novelle* del Gozzi, le *Lettere scelte* del Giusti, alcune cose del Fanfani e via discorrendo; poi dopo mi farò indicare i migliori poeti, perchè la poesia è madre di affetto, come ci diceva il Prof. X.

A voce parleremo di altri libri e di altre cose. Intanto divertiti e sta sano.

137

Federico dà le buone feste alla famiglia.

Caro Babbo,

Trattandosi di soli tre giorni di vacanza, seguo il vostro consiglio e non vengo a casa a fare le feste di Natale; e poi con questo tempaccio e con le strade quasi impraticabili chi si muove? Ma sebbene lontano, mi sento in famiglia col pensiero e col cuore. Auguro quindi a voi, alla mamma e a tutti di casa felicissime

---

e la libertà nostra, ora che la godiamo piena e perfetta sapremmo usarne talvolta un po' meglio. — Caro giovanetto, quando sarai più grande e imparerai a conoscere gli uomini e la vita, non ti associare a coloro che non sono mai contenti e che hanno il gusto di pescare sempre nel torbido. La patria si ama e si serve non già con le camorre e con le ire fragorose di partito, ma col santo amore della verità e della giustizia, e col rendersi utile ai nostri simili per la strada del dovere e della onestà. Il Monti non aveva torto quando cantava nella *Mascheroniana:*

Della patria l'amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, a dieci il petto.
L'amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile; e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza.

queste sacre ricorrenze[1], e prego il Cielo che il nuovo anno sorga a noi più propizio di questo che termina.... Povera Lucrezia! qual vuoto ha lasciato in famiglia! Ella era un angelo e Dio l'ha voluta con sè.

I miei padroni di casa vi fanno pure mille cordiali augurii e vi ringraziano vivamente del ceppo[2] che avete loro mandato. Con questa buona gente mi par d'essere in famiglia. Sono tutto cuore, e la signora Cesira ha per me tutte le cure di madre. Ho piacere pertanto che di quando in quando mandiate loro qualche regalo, giacchè una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso[3].

In quanto a' miei studi non vi dico nulla, perchè sapete benissimo che l'unico mio pensiero è di abilitarmi a conseguire, a suo tempo, la patente di maestro elementare, per essere utile alla famiglia e alla società.

Vi abbraccio tutti e scrivetemi presto.

138

Matteo ricorda le bellezze di Firenze.

Mio Cesare,

Arrivammo ieri l'altro felicemente a casa, dopo esserci trattenuti due giorni a Bologna e uno a Modena; ma io penso sempre a Firenze e sopratutto a te, mio Cesare.

---

[1] Solennità che ricorrono ogni anno.

[2] Regalo che suol farsi nella Pasqua di Natale, che perciò chiamasi Pasqua di Ceppo, e assolutamente Ceppo, dall'usanza di ardere un ceppo d'albero la vigilia del medesimo. È voce toscana.

[3] Proverbio che significa l'utilità di aiutarsi scambievolmente. Ma così non fanno sempre gli uomini. Si ricevono volentieri i favori con mille dichiarazioni di grato animo, ma poi non se ne rende alla occorrenza il contraccambio. Da ciò il tristo proverbio — Chi fa bene ha male. — In ogni modo il bene deve sempre farsi perchè è bene e perchè conforta la coscienza; nè dobbiamo pensare all'utile o al danno che ce ne può venire, giacchè in tal caso o non faremo mai nulla di buono, o lo faremo per egoismo e per secondi fini, vale a dire senza generosità ed elevatezza di animo.

Quanto avrei caro di essere sempre con te a passeggiare i Lungarni, le Cascine e il Viale de' colli! Tante cose di Firenze mi sono rimaste così vive nel pensiero, che se osservo per esempio le fotografie del Duomo, di S^a Croce, del Palazzo Vecchio, degli Uffizi, della Loggia de' Lanzi ecc. ecc., che il tuo buon cuore volle regalarmi, le mi paiono un nonnulla a confronto dell'idea che mi splende sempre alla mente. Beata Firenze e beato te che vi stai! A conforto dell'animo stamane ho girato qua e la per Parma; sono tornato per la milionesima volta al Duomo, al Battistero, alla Steccata e alla Pilotta; tutte cose bellissime se vuoi, ma il magnifico dell'arte, il grandioso, il sublime di Firenze dove si trova fuorchè a Roma? Te felice che puoi ogni giorno rallegrarti al sorriso di codesto cielo, all'amenità di codesti poggi e ville, e più di tutto al suono della favella dolcissima che innamora noi lombardi! Sì, tu sei degno d'invidia, ed io t'invidio!!! Intendi bene, caro Cesare, così a parole e per celia, perchè col cuore ti amo e godo della tua fortuna, nè sono capace di bassa invidia indegna dell'uomo e propria delle anime volgari[1]. Desidero

---

Invidiare è nutrire nell'animo uno dei più bassi sentimenti che fanno gran torto alla dignità umana. L'invidia è una passione ingiusta, ridicola e dannosa a chi ne è schiavo. Ingiusta perchè il merito o il bene altrui non è nostro, e non abbiamo diritto nè di violarlo, nè di carpirlo, fosse anche stato usurpato; ridicola, perchè non mette capo a nulla, anzi fa onore a coloro che da lei sono presi di mira; dannosa finalmente, perchè è tristezza e dolore di chi la prova a castigo della sua rea natura. Perciò disse bene il poeta:

Morde e giova l'invidia, e non isfronda
Col suo soffio l'allor, ma lo feconda.

Invece una nobile e generosa emulazione, così necessaria alla gioventù che pensa a segnalarsi, solleva l'animo, lo rende maggiormente pieghevole al bene, ed è sprone continuo a far meglio. L'emulazione e la gara afforzano e nobilitano l'ingegno; l'invidia e il livore lo infiacchiscono e lo deturpano.

anzi che la città di Dante, di Leonardo da Vinci, del Cellini, di Michelangelo, del Macchiavelli, di Galileo e di altri sommi, ti sia sempre stimolo ad amare lo studio e a farti onore. Ecco tutto.

Saluta e ringrazia la tua famiglia da parte di tutti noi, che ricorderemo sempre con vera riconoscenza le tante gentilezze ricevute; amami e vivi felice.

139

Cesidio si lagna dolcemente con un amico, gli dà le sue nuove e gli domanda di Roberto.

Carissimo Amico,

Alla tua lettera dovrei rispondere con le parole di Cicerone; *si vales bene est, ego quidem valeo*[1]; un saluto e fermi lì. Ma dimmi; o perchè il più delle volte mi scrivi poche righe secche secche? Hai da sapere che a secco si fanno i muri, non già le lettere agli amici del cuore; e s'egli è vero che il dire fa dire, mi parrebbe altrettanto vero che lo scrivere dovesse fare scrivere. Nelle composizioni hai tanta fantasia, e nelle lettere mi sei sterile come l'arena. Anche questa è curiosa davvero! Ma via, signor Giuseppe, la si scuota, e quest'altra volta sia compiacente di scrivermi una lunga lettera, lasciando certe letterine magre come le vacche di Faraone (guardi che similitudine!) alle persone indifferenti; e convenga meco che la più bella cosa di questo mondo è quella di trattenersi a lungo colle persone che si amano. Ha ella capito? Ora passiamo al serio e torniamo al *tu*.

Chi t'ha fatto credere che io rimarrò qui tutte le vacanze? Ti pare che ci starei? C'è però un fondo di vero nella notizia che ti hanno dato, ed è che dopo

---

[1] Se sei sano ne godo, io pure sto bene.

gli esami mi tratterrò qualche giorno in una villa qui vicino, presso un ottimo signore amico del babbo che mi vuole un poco con sè. E siccome poi quel signore deve recarsi a Piacenza, così verrò a casa con lui, e potremo stare insieme quanto vorremo.

Come ti prepari per l'esame? A dirti il vero, mentre ora dovrei studiare più che mai, sento che me ne scapperebbe quasi la voglia. Eppure bisogna fare come quello; o mangiar questa minestra, o saltar questa finestra. E Roberto che fa egli? Mi dissero tempo fa che lavora tutta la notte per aiutare i suoi vecchi genitori e per poter continuare gli studi. Povero giovane, quanto è ammirabile! Egli combatte con le più dure necessità della vita; tuttavia non sa perdersi d'animo, anzi sembra che la fatica, le privazioni e il dolore lo fortifichino sempre più. La sventura lo rende proprio sublime [1].

Scrivimi una lunga lettera e ricevi una stretta di mano.

---

[1] Sì, la sventura rende l'uomo sublime s'egli sa sostenerla e combatterla con fortezza di animo. « Immutabile, scriveva Massimo d'Azeglio, è quell'arcano decreto che dice: tutto quanto « v'è di buono, di grande, di bello al mondo è figlio del dolore. « (V. *I miei ricordi*, vol. 1°, pag. 165). L'afflizione, che i più « tengono un'anatema, è invece una benedizione di Dio. Dall'af« flizione nascono i riguardi sul passato, le rivelazioni di colpe o « dimenticate o ignorate, i salutari rimproveri della parte buona « di noi alla parte cattiva, le risoluzioni severe, le mutazioni « dolorose, ma irrevocabili » (*Ivi*, vol. 2°, pag. 329) — Quanti sventurati sonvi nel mondo anche fra i giovani! Eppure quelli che sanno soffrire con coraggio, ignari dello sgomento che è proprio delle anime deboli, o prima o poi arrivano a raccogliere i frutti della loro costante virtù. — Se anche a te, o giovinetto, fosse nemica la fortuna, fa di vincerla coll'annegazione, con la fermezza di proposito e con l'amore indefesso allo studio a al lavoro; e pensa che molti uomini sommi acquistarono la vetta della umana grandezza battendo con forte animo la via delle sofferenze e del dolore. L'avvilimento è proprio di coloro che sono nati per non far nulla

140

Aristide narra all'amico Tonino un sogno curioso.

Caro Tonino,

Tempo fa, in una conversazione, intesi parlare a lungo della guerra franco-prussiana, e poscia il babbo mi raccontò certi aneddoti dell'assedio di Parigi e gli orrori dei comunisti. Vuoi ridere? la notte passata ebbi il sogno seguente: — Parevami di essere col babbo in un bel caffè di Parigi. La gente entrava ed usciva, si formavano crocchi, nè si parlava (a quanto potevo capire) che di Prussiani e di guerra a tutta oltranza[1], Io mi trovavo come in un mondo nuovo; ora quasi ci godevo, ora sentivo i brividi dello spavento. Tuonava il cannone, e lì per lì tutti tacevano; poi imprecavano chi a Napoleone III, chi a Bismarck, chi a Bazaine, e v'era chi gridava gesticolando *nous voulons vaincre ou morir !*[2] — Ad un tratto comparisce un soldato armato da capo a' piedi; piglia un ponce sbuffando, e tra un sorso e l'altro giura di voler ammazzare tutti i Tedeschi. Quella smargiassata[3] mi fa ridere. — Un giovanotto, fiero e aitante della persona[4], mi guarda fissamente come se volesse dirmi: «di che ridi, ragazzaccio che sei?» — Entra un vecchio gobbo dall'accento italiano con una giovanetta cieca. Egli suona

---

di bene. La virtù perseverante non può essere fraudata della sua mercede, la quale se tarda a venire non significa che non debba venire. — Chi indura, vale e dura. — Cuor forte rompe cattiva sorte. — La virtù sta nel difficile. — Non s'incorona se non chi combatte — Proverbi verissimi.

[1] Fino all'ultimo sangue.

[2] Vogliamo vincere o morire.

[3] Spacconata, rodomontata.

[4] Nerboruto, ben formato della persona.

il violino, essa l'arpa. La fanciulla canta con voce angelica questi versi del Giuria:

La luce non invidio
Del sole e delle stelle,
Chè nel pensier mi splendono
Immagini più belle:
Se in tenebre perpetue
La mia pupilla è morta,
Dell'armonia coi numeri
Io so crearmi un Sol.

Il suono, il canto italiano, la presenza della povera cieca mi commuovono alle lagrime: e mentre gusto, direi quasi, la voluttà di tal soave commozione, mi s'accosta quel giovanotto e mi fa un discorso lesto lesto che non riesco a capire. Io lo guardo desideroso d'indovinare almeno il senso di qualche parola, ma è inutile; non mi ci raccapezzo[1]. La vergogna di sapere così poco il francese, e la stizza di trovarmi in tale impiccio, mi fa dire a quell'importuno: *vous êtes un paysan*[2]. Egli mi s'avventa per darmi un ceffone[3]; io abbraccio il babbo che m'è accanto, infervorato anche lui nel parlare di guerra con un suo amico parigino. A questo punto mi sveglio.... Il caffè di Parigi è il mio letto, e il giovane minaccioso la mia fantasia sconvolta —.

Ti piace questo sogno? Spero che mi debba fruttar bene, avendo fatto proposito di mettermi a studiare con impegno il francese (e desidero che tu faccia il simile[4]), perchè se no viene sempre il momento di figurar male, se anche non si passa per asini. Scri-

---

[1] Non trovo il bandolo per comprenderlo.
[2] Siete un villano.
[3] Schiaffo.
[4] Lo stesso.

vimi e ragguagliami de' tuoi studi, de' tuoi divertimenti e di tutto quanto può piacermi.

Addio, caro Tonino: salutami il Nespoli e gli altri amici.

141

Terenzio informa il fratello intorno al premio ricevuto.

Carissimo Fratello,

Vuoi sapere il perchè e il percome non ho ottenuto quest'anno il premio, ed io ben volentieri ti dirò ogni cosa per filo e per segno dall'a fino alla zeta[1]. Ecco l'esordio.

Tu credi sempre ciò che ti raccontano a carico di tuo fratello! Pur troppo ha ragione il proverbio quando dice che — astio e invidia non morì mai; — ma dice ancora che — l'invidia rode se stessa. — Perdinci! se t'avessero detto che non ho conseguito il primo premio starei zitto, benchè.... lasciamo correre; ma dire che non ho avuto nulla, sentimi, questa poi la mando giù male[2]. Ecco come sta la cosa. Il Consiglio direttivo stabilì per primo premio le opere di Dante, per secondo quelle del Manzoni, e per terzo l'Antologia del Puccianti. Quantunque io mi conosca inferiore per ingegno a qualche mio compagno, pure, sapendo di avere sgobbato tutto l'anno[3], m'aspettavo il primo premio, a dirtela come la sento. L'esame scritto andò benone: mi presento all'esame orale, e vuole disgrazia che mi tocchi un brano di Giulio Cesare che per l'appunto non avevo ripassato. Lo tradussi benino, ma lì per lì non ricordai certe osservazioni di analisi, e rimasi in secco[4].

---

[1] Cioè minutamente dal principio alla fine.
[2] La comporto mal volentieri.
[3] Di avere studiato assiduamente.
[4] Incagliai.

Mi rifeci[1] nell' italiano e nell'aritmetica; ma che vuoi? nel latino orale ebbi 7 punti. Dunque m' è toccato il secondo premio e non il primo. Certo che questo mi faceva più gola, e se non l'ho avuto ci vuole pazienza; ormai l' è andata così, nè mi resta che il desiderio di far meglio quest'altra volta. Chi si contenta gode, e io godo; perchè se ho faticato e fatico, e mi fo dare dello sgobbone[2] da certi miei compagni, so anche di avere imparato qualche cosa. E ho finito.

Ti accludo una lettera per Guglielmo e ti abbraccio unitamente a tutta la famiglia.

142

Augusto annunzia a Gismondo la perdita del proprio padre.

Mio caro Gismondo,

Lunedì fu il giorno più tremendo della mia vita infelice. Non ho più il babbo!..... l'ho perduto per

---

1 Ripresi animo rispondendo bene.

2 Gli scolari svogliati chiamano *sgobboni* i loro compagni i quali, dotati di poco ingegno, imparano a forza di studio. Dirò ai giovanetti, che tutti gli uomini grandi furono sgobboni, e che senza studio assiduo e riflessione molta non s'arriva mai a far nulla di bene. — Qualche volta crederete che il vostro merito e le vostre fatiche non abbiano compenso; ma non pensate al conforto che riceve la coscienza nel fare il bene, e perciò v'ingannate a gran partito. Di più, voi dovete avere in mira non già il presente, ma l'avvenire, e tener fermo che il merito o prima o poi si fa strada nel mondo a dispetto dei malevoli e dei tristi. Studiate dunque e lavorate per l'avvenire; fatevi uomini saggi e dabbene. Vagheggiate anche la lode e l'onore con moderatezza e modesto sentire, e sopratutto proponetevi di rendervi utili ai vostri simili in questi tempi di chiacchiere e di egoismo. « L'opera più degna, anzi lo scopo della vita umana, non è forse di dominare, purificare ed elevare la propria natura? » Così lasciò scritto quell'illustre e degno uomo che fu Massimo d' Azeglio, gran patriota, letterato, politico, pittore e soldato. È un bel tipo da imitarsi nei limiti angusti delle nostre facoltà.

sempre!... Che mi resta a fare su questa terra, solo, senza guida, senza sostegno? La povera mamma è più di là che di qua[1], le sorelle paiono di pietra; a tale stato le ha ridotte il dolore. Dimmelo, caro Gismondo, che ho a fare della mia vita? Io mi sento morire; vorrei far coraggio agli altri e sono prostrato al pari di loro. Oh se Dio non mi dà forza io perdo la mente! E come potrò da qui innanzi continuare gli studi? Povero mio babbo! egli faticava tanto per la famiglia, e l'abbiamo perduto per sempre. Ecco il nostro destino, tremendo destino!

Addio, mio Gismondo. Se in passato mi amasti, ora più che mai ama l' infelice

Tuo
AUGUSTO.

143

Gismondo risponde alla lettera precedente.

Mio Augusto!

La tua disgrazia è suprema, e hai ragione di piangere. Se la morte del genitore è sempre grande sventura per un figlio, è tale in ispecie per te che con esso hai perduto il sostegno tuo e della famiglia. Caro Augusto, io prendo viva parte al tuo dolore, e piango con te. Quanti mali ha mai la vita! quante amarezze!... Anch'io ora è l'anno, perdei la più cara di tutte le creature, la mamma. E tu non sapevi darmi conforto, come io non so darlo a te, perchè in certi momenti è troppo sterile la parola dell'uomo, nè facilmente si rimargina un cuore che sanguina. Sì, piangiamo insieme; ma le nostre lagrime sieno sfogo legittimo di dolore e non

---

[1] *Essere più di là che di qua*, suol dirsi di chi trovasi in agonia, e anche di chi per grave dolore ha come perduto i sentimenti. V. FANFANI. *Vocab. dell' uso tosc.*

mai effetto di disperazione. Piangiamo insieme; e intanto riflettiamo che se la Provvidenza c'è per l'augello della foresta, a più forte ragione vi è per l'uomo. Il Cielo ti mette alla prova, caro Augusto; e in questi casi non possiamo e non dobbiamo far altro che rassegnarci coraggiosamente.

Ieri sera, dopo letta la tua lettera, parlai col babbo della tua disgraziata condizione, e lo pregai affinchè vedesse di giovarti. Egli s'interesserà per te come per un figlio; nè lascierò di raccomandarti anche allo zio, perchè desidero di mostrarti che il mio cuore ti ama e che sono pronto a tutto per te come lo sarò sempre. Intanto ti abbraccio con tutto l'affetto[1].

---

[1] I veri amici si conoscono nelle avversità; *Amicus certus in re incerta cernitur*, disse Cicerone nel suo libro *De Amicitia*; sentenza che fu tradotta nel proverbio — Amico certo, si conosce nell'incerto. — E scriveva poeticamente un moderno autore: « Quando Iddio dall'alto dei cieli contempla l'amico che si stringe all'amico nel giorno del dolore, si compiace di aver creato l'uomo». — La vera amicizia, fondata sulla stima reciproca, è un'affezione elevata, generosa e degna dell'uomo; è il conforto della nostra vita, è l'anima della nostra sociale esistenza. Un fedele amico partecipa alla nostra gioia e al nostro dolore, ci consola nella sventura, risveglia il nostro coraggio, ci guida co'suoi consigli, sostiene la nostra virtù. Oh! dunque beato chi può trovare lungo il cammino della vita un vero amico del cuore! Egli è proprio un tesoro inestimabile e superiore a tanti altri beni del mondo; anzi è superiore da un lato alla stessa parentela, perchè, lo dirò con Cicerone, *ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia autem non potest..... Ego vos hortari tantum possum, ut amicitiam omnibus rebus humanis anteponatis: nihil est enim tam naturae aptum, tam conveniens ad res vel secundas, vel adversas. Sed hoc primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse.* (Dalla parentela si può togliere la benevolenza, mentre dall'amicizia non si può..... Frattanto vi esorto di anteporre l'amicizia a tutte le umane cose; imperocchè non v'ha nulla al mondo così adatto a natura e così confacevole per le prospere od avverse vicende. Ma sento anzitutto che l'amicizia può aver luogo

144

Alessandro conforta la madre

Mia cara Mamma,

La notizia che Lorenzo ha estratto un numero basso mi ha ferito il cuore, e me ne addoloro per voi e per lui. Per voi, perchè comprendo il dolore materno: per lui perchè, quantunque si faccia animo, so bene che la vita del povero soldato è vita di annegazione e di sofferenze. Nondimeno, cara mamma, bisogna rassegnarsi di fronte ai mali che non hanno rimedio, e pensare che non siamo soli a piangere. Capisco che per voi sarà un misero conforto il riflettere che in questo stesso momento altre madri spargono amare lagrime, giacchè in questo mondo ognuno pensa a sè, e non sente che se medesimo; pure dobbiam saper pensare anche agli altri. Per le anime buone il piacere, se è diviso, è più dolce e gradito, e viceversa il dolore è meno tormentoso. Fatevi coraggio, cara mamma; pensate che Lorenzo vi avrà sempre nel cuore, e che

---

solamente fra i buoni). Osserva quindi giustamente il Gioia: « Non crederti amici coloro che la comunanza d'ufficio, di mensa, « di conversazione, d'affari, la società dei piaceri, e talvolta dei « vizi, a te congiunse. Santo e venerabile è il nome dell'amicizia, « e poche sono le labbra ch'esprimere il possano senza contami- « narlo! » Essa però ha dei doveri, e gravi. « Soccorrere l'amico « ne' bisogni (continua il Gioia), ma non già con semplici parole; « consolarlo nelle avversità, ma non solamente con fredde mas- « sime e inopportune; difenderne la riputazione, senza esacer- « barne i nemici; coprirne le debolezze agli occhi altrui, ma « rinfacciarle ad esso con franchezza scevra d'acrimonia, sono i « principali doveri dell'amicizia. Focione diceva al re Antipatro: « — Voi non potete avermi nel tempo stesso per amico e per adulatore ». V. *Nuovo Galateo*, lib. 2°. Vorrei però che i giovani nella scelta degli amici andassero molto a rilento, e che anche in ciò seguissero i consigli di coloro che possono dirigerli.

a suo tempo tornerà a consolarvi. Pensate inoltre che anche la nostra patria, l'Italia, ha bisogno di un esercito a difesa della propria libertà, come lo hanno le altre nazioni, e che quindi le madri e i figli devono sapere offrirsi a lei con rassegnato animo. Se abbiamo dei diritti, abbiamo pure dei doveri, e molti[1]. Ora non ci sono guerre, perciò la partenza di Lorenzo vi dev'essere meno dolorosa. Capisco che rimanete senza un valido aiuto, ma io raddoppierò le cure per voi e farò sempre di tutto per alleviare il vostro affanno. Io vi amo con tutto il cuore, e se potessi darvi quel conforto di cui avete bisogno in questi giorni amari, quanta soddisfazione proverebbe l'animo mio! Presto vi riscriverò: intanto vi stringo caramente al mio seno[2].

---

[1] Giovanetto che leggi, non dar retta lungo la vita ai frequenti predicatori del diritto, ma invece pensa sempre che il diritto chiama seco il dovere e che non può stare senza di lui. Se il sentimento del dovere metterà radice per tempo nel tuo animo, vedrai che nella coscienza dell'adempimento di esso troverai la felicità della vita. Guai a te se non pensi costantemente che hai de' doveri a compiere! La società non avrà stima di te perchè non avrai rispettato te stesso. Obbedire al proprio dovere vuol dire rispettarsi e farsi rispettare. Ecco la base della rettitudine e del carattere, virtù che mancano bene spesso a molti di quei medesimi che le strombazzano.

[2] La madre!..... Oh! essa è la creatura più sacra che abbiamo nella vita; ed io, che l'ho perduta, certe volte non so pensare a lei senza tributarle una lagrima. Di tutto possiamo dubitare, ma non mai dell'immenso affetto della mamma. Ella ci ha portati nel seno, ci ha nutriti col suo latte, ha vegliato e sofferto costantemente amorosa alla nostra culla, ci ha donato il primo bacio e la prima parola. — Chi non ha tenerezza di affetto per quest'angelo della creazione, è indegno di esser nato uomo!

PARTE TERZA

145

Alfredo ragguaglia l'amico Ettore de'suoi divertimenti carnevaleschi.

Caro Ettore,

Evviva il carnevale e chi lo gode! Eravamo proprio diventati una massa di grulli se non veniva questo caro signore a scuoterci e a rallegrarci. Ieri facemmo un berlingaccio[1] che mai il simile. Lungo la mattinata non vi furon gran belle cose; tutto finì in passeggio e solito chiasso; però a pranzo cominciò davvero l'allegria. Non s'ebbe la solita minestra in brodo lungo e seguitate[2], ma tutta roba dell'altro mondo, quantunque ce ne facessimo ben poco caso, avvezzi come siamo a mangiare indifferentemente quello che ci danno. Il bello fu che l'Economo, che è un certo sig. Francesco Gambacorta, ci passò in fine di tavola un bicchiere a testa di vino di Chianti davvero eccellente. Un tale Svegli, nostro compagno, che è sveglio la sua parte, saputo di questo trattamento poche ore prima, preparò lì per lì un brindisi, che lesse fra l'allegria generale. L'Economo, udito dalla stanza attigua l'intercalare

Viva Cecchino
Caro e cortese,
Viva il buon vino
D'ogni paese!

---

[1] L'ultimo giovedì di carnevale, detto fuori di Toscana *giovedì grasso*.

[2] « Padre guardiano, è cresciuto un frate » disse una volta il cuoco di un convento bussando alla cella del Superiore. « Brodo lungo e seguitate » rispose il Guardiano; e tale risposta è passata in ischerzo. Così raccontano i nostri nonni.

credè suo dovere di compitezza presentarsi in refettorio per ringraziare lo Svegli e tutti noi che avevamo festeggiato il buon vino. Figurati se si stette alle mosse! Evviva e battìo[1] di mani da parte nostra, inchini e smorfie da parte di lui; nè ti so dire quanto ci facesse ridere questo vecchio gobbino. — E' non paga gabella il sor Francesco, però ci passa il vino buono! — disse un arguto fiorentino[2]. L'Economo, che è appunto de' Camaldoli di Firenze[3] non intese a sordo la bòtta[4], e forse se l'ebbe per male: pure fece il nesci[5] e se ne andò. E noi a ridere e a far baccano, finchè il signor Rettore, che rise anch'egli la sua parte, scosse il campanello e fu silenzio. Verso le tre facemmo una mascherata sul prato della ginnastica, rappresentante, indovina? una carovana di arabi; poi certi balli alla turca a suon di pifferi e di chitarrini; poi una pantomima che riuscì magnificamente; da ultimo, prima

---

[1] Prolungato battere.

[2] *I gobbi non pagan gabella*, è scherzo e talvolta motteggio. S' intende che non la pagano del fagotto che portano in dosso. Si guardino però i giovinetti da qualsiasi motteggio detto anche per sollazzo, massime con chi è maggiore di loro. Così esigono la moralità e l'educazione. Il rispetto poi a' vecchi è troppo doveroso, perchè la loro età è per se stessa veneranda, e non sanno i giovani di arrivarci.

[3] Camaldoli «chiamansi in Firenze due parti della città con « vie strette e povere case, dove stanno la povera gente e la « meno civile, dette *Ciani* gli uomini o *Beceri*, e *Ciane* le donne. « Ci sono i Camaldoli di San Friano (San Frediano), e i Ca- « maldoli di San Lorenzo; quelli di là, questi di qua d' Arno. « Il nome di quelli di San Friano venne da una chiesa, che vi « era lì presso, appartenente ai monaci camaldolesi; e quelli di « San Lorenzo lo presero da quelli ». (V. Fanfani, *Voc. cit.*). Nei Camaldoli si parla il vero idiotismo fiorentino ricchissimo di belle frasi, motti, frizzi e arguzie d'ogni genere; e la gente vi è sveglia e pronta oltre ogni credere.

[4] Capì subito il motto pungente.

[5] Dissimulò di aver capito.

di cena, due partite a tombola. Domenica e martedì avremo commedia con declamazione, fra un atto e l'altro, delle *Ultime ore di Torquato Tasso* del Prati, del *Cinque Maggio* e del coro dell'*Adelchi* di Alessandro Manzoni, non che di alcuni sonetti designati agli alunni del ginnasio inferiore. A me fu data una parte importante delle due commedie che hanno per titolo, l'una « Chi la dura la vince », l'altra « Lo studente senza capo » ambedue bellissime e da far scoppiare dal ridere.

Con ciò sembrami di averti ragguagliato alla meglio de' nostri divertimenti come desideri. Mi resta soltanto di trascriverti l'applaudito *Brindisi* dello Svegli, studente di 5ª ginnasiale, che riesce molto bene in poesia a quanto dicono tutti. Eccolo:

Dammi la cetera,
Musa briccona,
Vo' fare un brindisi
Alla carlona:
Tenuti *in vinculis*
Per tutto l'anno,
Le scapataggini [1]
Ora ci stanno [2].
— Viva Cecchino
Caro e cortese,
Viva il buon vino
D'ogni paese! —
Anco il degnissimo
Signor Rettore,
Dal primo all'ultimo
Sor [3] Professore,
Tutti confermano,
A Bacco innanti,
Che superbissimo
E il vin del Chianti;
Vero specifico
Di molti mali,
Conforto gàrrulo
Dei collegiali.
Compagni, unanimi
Dunque cantiamo,
Se gratitudine
In cor sentiamo:
— Viva Cecchino
Caro e cortese,
Viva il buon vino
D'ogni paese! —
È questo il brindisi
Di sciatta [4] musa;
Son poetucolo,
Ma ho ben la scusa
Che i vati gemono
Col vecchio Apollo,
Perchè l'armonico
Ha rotto il collo [5].

---

[1] Inconsideratezze.
[2] Ora sono perdonabili.
[3] Sincopato di signore.
[4] Incolta, povera.
[5] Cioè, la poesia si cura poco oggi.

Solo ai Demosteni
Si ergono scanni...
Poeti e rètori,
Siete malanni!

— Viva Cecchino
Caro e cortese,
Viva il buon vino
D' ogni paese! —

Che ne dici? ti piace? Questo si chiama stare allegri e lasciare i pensieri a chi gli ha; — gente allegra Iddio l'aiuta. — Bada però che se ora ci diamo buon tempo[1], in quaresima staremo a segno[2].

Addio caro Ettore, scrivimi presto, salutami gli amici, divertiti e sta sano.

146

Leopoldo parla di un suo incomodo, di esami, di libri e di viaggi.

Caro Emilio,

Hai ragione di lagnarti, sono infingardo e peggio; ma se aggiungo che sono anche mezzo malato, voglio credere che saprai scusarmi del troppo lungo silenzio. Pare impossibile! spesso spesso questo benedetto orecchio sinistro mi fa certi scherzi che non mi vanno punto a genere[3]. È più di quindici giorni che ci ho male: ora mi fischia come uno zufolo, ora mi ronza come un calabrone e ora mi dà il rumore come di una cascata d'acqua o del friggìo[4] d'una padella. Non sono sordo nè ci sento: fatto sta che anche l'altr'orecchio, disturbato dalle pazzie del compagno, m'esce talvolta di carreggiata[5]. Quando di due cavalli attaccati ad un legno[6] l'uno casca in terra, tu sai che l'altro se ne

---

[1] Lo passiamo allegramente.
[2] Metteremo il cervello a partito, facendo il nostro dovere.
[3] A genio.
[4] Strepito e scoppiettìo che fa la roba friggendo.
[5] Non fa bene.
[6] Carrozza.

adombra e s'impenna[1] o sgambetta, mentre il vetturino schiaccia moccoli[2] da pari suo. Altrettanto dicasi degli orecchi miei. i quali mi hanno dato e continuano a darmi non poco fastidio, fino ad esserne sazio quanto puoi immaginare. Miserie umane!

Dimmi, Paolino è costì o in campagna? Che capo! va agli esami con tutta l'indifferenza del mondo senza essersi preparato quasi a nulla, e si busca nientemeno che 78 punti su 90! — Fortuna e dormi — è un gran proverbio per alcuni; per me invece, che davvero non sono nato a buona luna, vale quell'altro — A chi è disgraziato gli tempesta nel forno. — Dopo avere sgobbato tutto l'anno mi è toccato la miseria di 72 punti!! Però, come avrai inteso, l'è andata assai peggio allo Sbìgoli, il quale è stato ritenuto nelle matematiche e nelle scienze naturali; anzi il professore gli fece una tale partaccia che uscì fuori proprio come un pulcin bagnato[3]. Bada, se la meritava; perchè pretendere di passare agli esami senza studiare, mi par lo stesso che voler andar in paradiso a dispetto de'santi.

Ma veniamo ad altro. Lo zio in questi giorni ha fatto acquisto di alcuni libri, fra i quali ho veduto il *Vocabolario italiano della lingua parlata*, compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani. È un grosso volume in quarto, di 1648 pagine, legato in tela, e costa 20 lire; ma sento dire che sia un bel lavoro da studiarsi, specialmente dai non toscani, per apprendervi la lingua « quale suona oggi nelle bocche dei ben parlanti » come fa notare la prefazione del medesimo[4].

---

[1] Si regge sulle zampe di dietro, levando in aria quelle davanti.

[2] Bestemmia.

[3] Avvilito.

[4] È davvero un bel lavoro che propongo ai giovani che possono spendere. La lingua italiana non trovasi tutta nei libri com'è delle lingue morte, ma una buona parte vive pura e dolcissima

Sebbene io abbia il *Vocabolario dell' uso toscano* del Fanfani e la giunta al medesimo che ha per titolo, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, pure ho caro[1] che lo zio abbia comperato questo nuovo vocabolario, il quale in seguito mi farà molto comodo, perchè voglio mettermi a studiare di proposito[2] la nostra cara e bellissima lingua, oggi assai trascurata. Lo crederesti? Ieri lo zio ricevette una lettera di un giovane che fa il 3° anno di liceo, e v' erano nientemeno che due badiali marroni[3] di grammatica!!

Appena sarò guarito dell'orecchio anderò a fare un viaggetto per le Marche, giacchè, come sai, ho il nonno a Macerata, la zia ad Ancona e i cugini a Pesaro. Macerata mi piace molto per la bellezza della sua posizione e per l'ameno passeggio che ha torno torno le mura. L'orizzonte della tua Perugia è bello senza dubbio, e bellissimi sono codesti palazzi antichi e moderni; ma t'assicuro che l'orizzonte di Macerata è più vasto da tutte le parti, e parmi ancora che più svariate sieno quelle care visuali che ovunque ti presentano la ridente freschezza della vergine natura. Come ben sai, io vado pazzo per gli orizzonti, perchè m' allargano il pensiero e mi ravvivano il cuore, specialmente nelle belle giornate di settembre, quando di primo mattino, allorchè il sole

---

nella bocca del popolo toscano; e chi non può dimorare qualche anno in quella bella regione, non ha altro spediente che di ricorrere al Vocabolario del Rigutini e Fanfani. Raccomando pure ai giovani di leggere anche le opere dei moderni scrittori toscani, come ad esempio del Giusti, del Fanfani, del Gradi, del Giuliani, del Rigutini, del Dazzi, del Franceschi, del Ricci e di qualche altro, in cui abbondano le parole, i modi e le forme del linguaggio vivente che non trovasi tutto nei classici, ma che pure dobbiamo usare, se è vero che l' Italia vive e parla.

[1] Ho piacere.

[2] Seriamente, con diligenza.

[3] Grossi spropositi.

imporpora la vetta dei monti, mi affaccio alla finestra a godere la brezzolina[1] che a Macerata da lontano manda il mare. — É pur bello il creato! e tanto che non viene a noia giammai. Quante volte, l'anno scorso, il tuo pescoso Trasimeno non mi fece esultare per sentimento di poesia?[2]

Del rimanente, ai primi del prossimo mese scrivimi pure a Macerata; e se mai per caso indugiassi a risponderti, sarà perchè il nonno m'ha promesso di farmi fare un giro per que' dintorni. Vi sono cittaduzze e castelli in ameni poggetti degni di essere veduti, per esempio Civitanova patria del Caro, Recanati del Leopardi, Pausula del Lanzi, Sanginesio del Gentili e via dicendo. Al ritorno mi tratterrò qualche giorno in Ancona, proprio per contentare la zia; giacchè in quella capitale delle Marche io non so stare volontieri, sebbene sia città piuttosto bella, popolosa e commerciante, e mi piaccia assaissimo di contemplare dall'altura del Duomo, presso cui abita mia zia, la bellezza dell'Adriatico in bonaccia e in burrasca. Probabilmente darò una corsa anche a Pesaro, patria del Perticari, del Rossini e del Mamiani; e manderò da lungi un saluto ad Urbino, sempre famosa pel divino Raffaello. Vedi che anche le Marche hanno prodotto degli uomini davvero sommi, come fu sommo il vostro Perugino, onore dell'Umbria[3].

---

[1] Venticello leggero.

[2] Per chi ha ingegno ed entusiasmo, la bellezza incantevole della natura è feconda di poesia e di care ispirazioni. — Il Trasimeno è distante circa 12 chilometri da Perugia a occidente di essa, e trovasi in mezzo a belle e verdeggianti colline ove non mancano case e ridenti villaggi. Quel lago fu la tomba di 15 mila Romani, sconfitti da Annibale nell'anno di Roma 537, avanti Cristo 217.

[3] Pietro Vannucci, detto il Perugino, fu gran pittore e maestro di Raffaello.

Ma io non finirei più. Per buona sorte che è finito il secondo foglio, e che sento di non aver il diritto di annoiarti davvantaggio[1] con tante chiacchiere. Divertiti, studia se ne hai voglia, e amami come t'amo.

147

Oreste racconta che è stato ai bagni a Livorno, e parla di divertimenti e di studi.

Caro Gianni,

Ho ricevuto poc'anzi la tua lettera gentilissima e freschissima; e dacchè sei così curioso che è un piacere, e sai dire come un libro stampato, voglio servirti subito, rispondendoti a penna e posta corrente.

Sì, sono tornato dai bagni, e mi sono divertito quanto sai immaginare nella tua fantasia di poeta. Dici benissimo; passare 25 giorni a Livorno in un bell'albergo sull Ardenza in riva al mare, è cosa veramente deliziosa. Ma che magnifico passeggio quell'Ardenza! Quanta gente, che belle carrozze, che lusso e che bei casotti lungo quella spiaggia, fra l'incantevole sorriso di amenissimi giardini! Nell'agosto Livorno si gode proprio a meraviglia; nè io desidero altro che di tornarvi l'anno venturo. Siamo stati due volte a Montenero (bel poggio presso Livorno) giacchè la mamma è molto devota della Madonna che è in quel magnifico santuario. Lassù dal piazzale della chiesa, ti senti davvero confortato. La vista di un mare bello e interminabile con le isole della Capraia e della Gorgona; di Livorno sottostante, circondata da una parte da vaghe colline; del piano che si estende oltre Pisa, la quale si vede a occhio nudo;

---

[1] I i più

e il risentirsi della natura sulle prime ore del mattino, hanno lasciato nella mia anima una poetica impressione.

Siamo stati anche due giorni a Pisa. Quei magnifici Lungarni a semicerchio, ricchi di antichi palazzi e congiunti con que' bei ponti, mi hanno fatto impressione, sebbene avessi veduto i grandiosi e ridenti Lungarni di Firenze. Il famoso campanile pendente, il duomo, il battistero ed il camposanto vecchio sono monumenti ben degni della potente repubblica pisana, già emula di Firenze e di Genova.

E ora che cosa debbo dirti di questa mia vita campestre? Mi alzo all'alba e vado con Beppe a civetta o al paretaio[1]. All'ora di colazione, cioè alle 11, torniamo a casa; mangio con appetito, e dopo un po' di chilo mi ritiro nella mia stanza a leggere o a scribacchiare qualcosa fin verso le 5, vale a dire non meno di quattr'ore. Pranzo, poi andiamo tutti a spasso o a fare qualche visita ai villeggianti vicini: e la sera la passiamo o sul prato davanti alla casa conversando con qualche amico, o giocando ora al biliardo, ora alle carte. Però alle 10 io sono d'ordinario già a letto, perchè se no non potrei alzarmi di buon'ora[2].

Godo che in poco più di un mese di vacanza tu abbia già letto la *Gerusalemme Liberata* e l'*Osservatore* del Gozzi, segno che davvero non hai perduto tempo. Il

---

[1] Ajuola disposta in modo da stendervi le reti, con in mezzo un boschetto, e con tutto ciò che è necessario a quella specie di uccellagione, che dicesi *la caccia del paretajo* » V. *Voc. cit.* Rigut. e Fanf.

[2] Se i giovani mettessere a profitto i due mesi e più di vacanza col nutrirsi di buone letture, quanto poi se ne troverebbero bene lungo l'anno scolastico! Invece passano le vacanze in perfetto sciopero, disimparando ciò che hanno appreso nella scuola. Coloro però che vogliono riuscire a qualche cosa sanno far tesoro del tempo, e nelle vacanze leggono ciò che può loro tornar utile pel corso degli studi, soprattutto per imparare a comporre.

Gozzi non l'ho mai avuto fra mano, ma so benissimo che l'*Osservatore* è una bell'opera, come ci diceva il professore, e anzi ti prego (dacchè me l'offri cortesemente) di favorirmelo al più presto possibile. Io ho letto la *Storia Romana* di Pellegrino Farini, e ora ho cominciato a leggere le *Lettere scelte* del Baretti che mi piacciono quanto mai: anzi fra qualche giorno te le voglio mandare, e vedrai che per invogliare sono tant'oro.

Mi chiamano a pranzo; dunque fo punto e ti abbraccio caramente. Addio.

148

Rinaldo è stufo di stare in convitto.

Mio caro Pietrino,

Ti chiedo il più grande favore che tu possa farmi. Come ben sai, non mi posso più vedere in collegio; sono tanto sazio di questa vita eternamente monotona e dipendente, di questo bailamme[1] sconclusionato, che non ti so dire. Ho sedici anni suonati, e mi parrebbe tempo di uscirne; così potrei fare gli studi liceali a Verona stando colla zia, la quale mi accetterebbe volentieri, come mi scrisse due mesi fa, se il babbo ne fosse contento. Io intanto non ho il coraggio di manifestargli questo mio ardentissimo desiderio, perchè temo d'irritarlo, mentre so benissimo com'è fatta quella testa benedetta, e che razza di pensamenti e di propositi severi ci tenga fitti e ribaditi come chiodi. Si capisce, tutto per effetto di bene; ma gli è un bene che non

[1] Fracasso e rumore inconcludente di molta gente raccolta insieme. Viene dalla voce turca *Bairam*.

mi capacita, giacchè io sento il bisogno di un altro bene caro e soave, la *libertà*. Siamo alla fine dell'anno scolastico; fra un mese avrò dato l'esame di licenza ginnasiale, e spero di ottenerla; ma che m'importa del liceo se dovessi continuare a scaldar queste panche già sfregacciate la bellezza[1] di otto anni? Io dunque, caro Pietrino, mi rivolgo a te con fiducia, sapendo benissimo che il babbo ti vuol bene e ti stima; e ti prego quanto so e posso di sentire un poco alto alto[2] come la pensa riguardo a me. Se lo trovi pieghevole fa di battere il ferro a modo, ma vedi prima di tutto che la mamma sia in mio favore. Qualora tu potessi ottenermi questa desideratissima scarcerazione te ne sarei grato per tutta la vita.

Attendo con impazienza una tua risposta; ma fa di darmela buona. Intanto ti abbraccio e credimi sinceramente[3].

149

Risposta alla precedente.

Mio Rinaldo,

Con quei modi che ho saputo meglio, ho indagato l'animo di tuo padre. Caro Rinaldo, non ne parliamo

---

[1] Lo spazio, la durata.

[2] A un di presso, su per giù.

[3] Dopo aver ritratto in questa lettera uno de' sentimenti smodati che hanno molti giovanetti di collegio, mi permettano essi qualche leale osservazione. — Il pensiero della libertà è bello senza dubbio, ed è anche una giusta aspirazione per l'uomo il quale, nel godimento della libertà, sa attendere a' suoi obblighi e operare il bene; perchè nella vita libera sta appunto il retto esercizio dei nostri diritti in relazione coi nostri doveri. Ma che razza di diritto è la libertà quando non abbiamo ancora nella verde età il senno e

nemmeno; c'è così sodo che a battere e ribattere si farebbe peggio. Il volere assoluto di tuo padre è che tu devi stare in convitto finchè non avrai terminato il corso liceale: poi ti metterà a Padova per fare quegli studi che più ti anderanno a genio, ben inteso che in seguito ti farà venire a casa per le vacanze (a cominciare da quest'anno) come ti ha promesso, se otterrai la licenza ginnasiale. Così disse ieri sera in conversazione a me e al babbo. Io allora gli feci intendere, così alla larga, che avresti piacere di uscire di collegio dopo ottenuta la licenza ginnasiale, cioè nel prossimo agosto; ed egli, lo crederesti? si pose e ridere; ma era un riso che vorrei chiamar *serio*, e che sapeva di amarognolo, perchè nel suo segreto forse sospettò che parlassi per conto tuo. È proprio verissimo, noi tante volte ci crediamo scaltri, e invece siamo più grulli de' gonzi a pensare che le persone provette siano meno accorte di noi. Tuo padre è un ottimo uomo, tutto cuore e dotto

---

l'esperienza necessarî per farne buon uso? Un giovane che non vuol sapere di sommissione, che non ha il coraggio dell'annegazione e dei forti propositi, che non sa educarsi, che insomma vuol essere uomo innanzi tempo e gettarsi nel mondo prima di averlo conosciuto con lo studio, col ritiro e con la guida di chi giustamente deve tracciargli la strada della vita; un giovane siffatto, lo dico per esperienza, difficilmente sarà mai uomo dabbene; perchè gli uomini savi sono divenuti tali dopo aver fatta la volontà dei loro superiori, colla dipendenza amorevole e col pensiero di voler rendersi utili a sè stessi e ai loro simili. Esorto quindi i miei giovani lettori di mente riflessiva e di cuore ben fatto a non dar retta a certi loro compagni dissipati, e a proporsi invece costantemente l'esempio dei buoni e studiosi. Amate pure la libertà, amatela anche, se vi piace, con entusiasmo, giacchè vi auguro l'entusiasmo del buono; ma prima di pretenderla pazzamente, rendetevene degni, seguendo il volere di chi vi dirige pel vostro bene. Così saprete, a suo tempo, usare di essa con sodisfazione e vantaggio, e sarete cittadini meritevoli di questa grande patria, l'Italia, la quale non ha altro bisogno che di figli intelligenti, onesti e operosi.

quanto ce n'entra[1], ma non transige; e tu sai meglio di me, come m'accenni nella tua lettera, che quand'egli si picca di una cosa non lo smuoverebber un par di buoi. Parlando di te, sai che disse? « E un ragazzo scapato[2] che si butterebbe al matto ogni momento; ma vo' sperare che andando avanti inciamperà in un poco di giudizio, almeno prima che il pelo gli diventi stornello! ». Vedi che antifona!!! Così mi tappò la bocca ermeticamente, e non ebbi più coraggio di fiatare; anzi dovetti fare le mie scuse. E allora tuo padre si mostrò garbatissimo, lodando il mio buon cuore e ringraziandomi dell'amicizia che nutro per te; a segno tale che mi parve anche un pochino commosso. Lo ripeto, è un degno uomo.

So benissimo che « a chi consiglia, il capo non gli duole » come dice il proverbio; ma pure, dopo tutto ciò, non posso far altro che esortarti a metter l'animo in pace. Tu sei un poco ardente e ami forse un po' troppo la libertà. Io invece non so nemmeno che cosa sia; vado a scuola, torno a casa, fo quattro passi col babbo o con Momo, due chiacchiere in famiglia, e il rimanente del giorno a studiare. Ecco la mia libertà; e bada che me ne trovo contento, giacchè se l'anno scorso non avessi fatto così, non avrei ottenuta la licenza ginnasiale, come successe a quasi due terzi de' miei compagni. Mettiti dunque di buzzo buono[3] a studiare, lascia le pazzie a chi le ha, e accertati che a suo tempo te ne troverai contento. La volontà del padre dev'essere sacra per chi ha cuore; e se ora non sappiamo obbedire, verrà tempo che non sapremo neppur comandare[4]. — Se

---

[1] Quanto si può essere.

[2] Senza considerazione.

[3] Con vera volontà, indefessamente.

[4] È verissimo, per saper comandare con amorevolezza e dignitosa educazione, bisogna aver prima obbedito con pari amorevolezza e sommissione dignitosa.

in qualche altra cosa potessi mai esserti utile, eccomi qui tutto pronto per te. E col desiderio di riabbracciarti ai primi di quest'altro mese, ti mando un bacione.

150

Risposta alla precedente.

Pietrino mio,

Quanta premura hai avuto per me! Farei torto alla nostra amicizia se mi trattenessi in ringraziamenti; ma però lasciami dire che te ne sono gratissimo, e che desidero di poterti mostrare con che cuore io t'amo.

È proprio il caso di chinare il capo e di fare della necessità virtù. Ne convengo pienamente, la volontà paterna è sacra, ed io la seguirò sempre, sebbene questa volta, a dire il vero, mi torni abbastanza dura. Meno male che da qui avanti verrò a passare le vacanze a casa; e anche per questo mi preparo con ardore agli esami, giacchè se mi dovessero andar male sarebbe un gran dolore per me. Sarei rovinato.

Un abbraccio, due baci e addio.

151

Riccardo manda un sonetto ad Alfonso, e ragiona di poesia e di poeti.

Mio caro Alfonso,

Comincierò dal chiederti scusa del mio lungo silenzio senza addurre pretesti, perchè certe invenzioni non mi piacciono. Piuttosto confesso addirittura di essere stato pigro; così peccato confessato è perdonato.

Eccoti il sonetto che ho fatto pel saggio accademico. Leggilo e rileggilo, ma come se fosse di autore a te ignoto; e sopratutto fa di giudicarlo a sangue freddo con

la tua solita acutezza di critica. Dove trovi da correggere correggi liberamente, perchè tu hai pienissimi poteri, e anzi aspetto questo favore dalla tua amicizia. Quanto più lo criticherai, tanto più mi farai piacere.

Ora ho fra mano un'ode, di cui non ti dico neppure il soggetto, perchè non so se mi riuscirà. Dopo tanti poeti e tanta poesia, mal si pesca, tu mi dicevi, un pensiero, un concetto che sappia di nuovo; quindi conviene lavorare di forma, la quale, come in pittura, sta in relazione con le varie scuole. Benedette le scuole e le forme! Il mio professore è classico sviscerato, perciò forma classica ho dato al sonetto che ti mando; ma all'ode vorrei dare un pochino di quella tinta che una volta si chiamava romantica, e che io chiamerò moderna, stando però lontano da certe esagerazioni che non hanno nome. Secondo me la poesia, per esser vera, deve sgorgare dalla mente e dal cuore; andarla a pescare nelle scuole e nei libri è tempo perso; ma convengo che per imparare a scrivere bisogna leggere e meditare i grandi autori antichi e moderni. E così dicasi della prosa, la quale anch' essa è bella e naturale quando viene dal sentimento, guidato dall'arte. Ora però (come faceva osservare l'altro giorno il mio professore) con tanti libri e con tanto scrivere non si sa quasi più dove battere del capo, sebbene vi sieno anch'oggi valenti autori che davvero fanno onore al nostro secolo. Quando penso a costoro e leggo i loro scritti conosco, caro Alfonso, che sono e sarò sempre un atomo in mezzo all'universo. Ho letto in questi giorni molte poesie di autori stranieri tradotte da Andrea Maffei, e mi sono tanto piaciute che ne vado pazzo. Il Maffei nacque apposta per tradurre; egli, vestendo all'italiana i grandi stranieri, fa vedere che ci guadagnano un tanto, perchè alla loro unisce la propria ispirazione; e bisogna dire che si poteva ar-

rivare fin lì. — Che cosa sono i miei versi a confronto di quelli che leggo ogni giorno? Vere piccinerie che non valgono l'inchiostro. Nondimeno non vo' perdermi d'animo, e queste vacanze leggerò e scriverò più che mai.

E perchè non mi mandi qualche tua poesia? Che hai perduto l'estro? Svegliati e fammi leggere presto i tuoi versi sulla Erzegovina che mi promettesti nella penultima lettera, senza dirmi come mai ti sia venuto in capo tale argomento. Se indugerai ancora, dirò che il mio Alfonso dorme; e chi dorme, dice il proverbio, non piglia pesci.

Ti raccomando il sonetto e ti abbraccio di cuore[1].

---

[1] Credo ben fatto indicare uno dei modi più belli e più facili a svolgere la mente, qual è appunto la corrispondenza letteraria con qualche amico buono e studioso. Con ciò si esercita il cuore a gentili affetti, s'impara a dar forma ai propri pensieri; e i reciproci incoraggiamenti, tanto leali quanto cari, accrescono l'amore degli studi. Quindi raccomando vivamente ai giovanetti la corrispondenza letteraria di cui mi piace offrire alcuni esempi, memore de' miei giovani anni e de' miei compagni di studio coi quali mi esercitavo a comporre. Duolmi però di dover dire che oggi disgraziatamente gli scolari pensano a tutt'altro; ed ecco una delle ragioni per cui è così scemato l'entusiasmo e l'amore allo scrivere. Una volta ben poco s'imparava nelle scuole, ma i giovani studiavano molto da sè con lo scopo di riuscire a qualche cosa; invece ora la grande maggioranza degli scolari si contenta di passare agli esami e nulla più. Venti anni fa gli studenti di rettorica si provavano a comporre, bene o male che fosse, racconti, novelle, dialoghi, liriche ecc., e ricordo che un mio compagno di scuola ebbe perfino l'ardire di tentare un piccolo poema in ottava rima. Oggi nulla di tutto ciò; anzi vi sono dei giovanotti di liceo che non sanno scrivere una pagina con garbo Dica chi vuole, ma questo non è davvero progresso. Sono cresciuti i mezzi, ma è scemata la volontà, l'entusiasmo e il forte sentire. Del rimanente, chi ha desiderio di riuscire a qualche cosa, rifletta, che il gusto e la forma dello scrivere o s'apprendono nei giovani anni o non vi si riesce più.

152

Alfonso risponde alla precedente.

Mio caro Riccardo,

Con vero piacere ho letto e riletto parecchie volte il tuo sonetto, e ti dico senz'adulazione che mi soddisfa grandemente. *Dante in esilio* è un bel soggetto, e tu l'hai trattato da professore, prescindendo da qualche espressione che non ci vorrei. Bravo dunque e poi bravo! Mandami spesso di siffatti regali, e sta certo che niuno li gradirà più del tuo Alfonso. Ma tu vuoi ch'io la faccia da critico severo, senza l'ingegno e l'acutezza necessaria; pure, per compiacerti, eccomi Aristarco [1] inesorabile.

Non trovo che dire sulla 2ª quartina e 1ª terzina che sono magnifiche; piuttosto se v'ha qualche cosa da toccarsi è nel capo e ne' piedi, parti le più difficili del sonetto. Vediamolo.

L'alma deserta, e senz'alcuna speme,
Sen va ramingo il profugo Poeta;
Vede Firenze e amaramente freme
Drizzando il suo furore a nobil meta.

Venga avanti la signora Critica e parli a piacer suo. — Mi parrebbe, signor Riccardo, che l'Alighieri non dovesse essere capace di disperazione, giacchè essa è propria delle anime volgari; e parrebbemi ancora che in un sonetto quel *profugo* e *ramingo* così a contatto non ci volessero, sebbene queste due parole abbiano un significato diverso, come avrà riscontrato nel *Dizionario dei sinonimi* del Tommasèo. Badi ancora che, a mio avviso, non può *fremere amaramente* chi sente altamente e si prefigge un nobile scopo; e voglia notare che il vocabolo *furore* dice cosa biasimevole, poichè secondo

---

[1] Aristarco fu un critico dell'antichità: oggi però questo nome si usa in senso irrisorio per significare critico sottile e pedante.

il Tommasèo, « è ancora più di furia: è rabbia che toglie il senno, che tiene della manìa ». Dico quindi chiaro e tondo che vorrei cambiate le suddette parole ed altre pure, correggendo la quartina così:

L'alma deserta, ma non senza speme,
Sen va ramingo il misero Poeta;
Guarda Firenze, e giustamente freme
Volgendo l'alto sdegno a nobil meta.

Veniamo alla chiusa:

Così combatte il genio immacolato;
Vince sebben soccomba, e mai non piega
L'altera fronte se imperversa il fato.

Osservo che la parola *immacolato* è più propria, secondo me, dell'animo che del genio. Quel *vince sebben soccomba* non mi va troppo a fagiuolo [1], quantunque il concetto sia vero e poetico; ma darei una toccatina alla forma. La mi dica poi, sig. Riccardo, sembra a lei che la vera grandezza, come quella di Dante, possa essere altera? È l'ignoranza che porta *la fronte altera,* non il genio. Quel sommo poeta fulminava per potenza di elevato sentire, e non già per alterigia; anzi io penso ch'egli era forse più umile di qualche moderno poetucolo. Farei la terzina a questo modo:

Così combatte il genio intemerato:
In sua possa è trïonfo, e mai non piega
L'invitta fronte se imperversa il fato

Ecco quel che osserva madonna Critica, padrone di stare o no al giudizio di lei. Ma lasciami ripetere un'altra volta che il tuo sonetto, tolti siffatti nèi, è cosa magnifica; e vedrai che sarà lodato, molto più dopochè il tuo professore gli avrà dato l'ultima lima, della quale non sempre sei amico. Mandami presto l'ode che hai fra mano, ed io ti manderò il mio inno di guerra agl'insorti Erzegovinesi che non mi sazio mai di cor-

[1] A genio.

reggere e ricorreggere. Forse non ti spiacerà. Ho voluto imitare quello del Manzoni che comincia

Soffermati sull'arida sponda;

e ci ho lavorato tre settimane con accanimento indicibile, perchè vi è impegnato il mio amor proprio. Tempo fa, sentendo parlare, in un crocchio di amici, della Erzegovina, dissi che quegl'insorti avranno anch'essi i loro inni di guerra come gli abbiamo noi, e soggiunsi che volevo tentare di farne uno appunto sull' Erzegovina tiranneggiata dal Turco. Non l'avessi mai detto! Altri ci risero, altri m'incoraggiarono; fatto sta che a giorni avrò terminato finalmente di limarlo, e allora te lo manderò [1].

In questa circostanza ho proprio toccato con mano che le molte volte *volere è potere*, come il Lessona intitolò il suo libro. Convengo benissimo con te che noi siamo un vero nulla di fronte ai grandi scrittori; ma essi pure, prima di essere grandi furono piccoli, come avviene nell'ordine fisico. Noi intanto lavoriamo da scolari, e cerchiamo via via di far meglio; giacchè quando lungo la vita avremo fatto costantemente ciò che sarà dipeso da noi, se non altro ci conforterà la coscienza di

---

[1] Ordinariamente i giovani sono poco amanti del così detto *limae labor*, fatica della lima; eppure senza la paziente fatica del correggere e ricorreggere non impareranno giammai l'arte difficile dello scrivere. Se il pittore e lo scultore hanno sovente tanta pazienza, non l'avrà del pari lo scrittore che non è meno artista di essi? Sappiamo che certi sommi ingegni, dopo aver creati i loro lavori immortali, consumarono gran tempo a correggerli, a ritoccarli e anche a rifarli daccapo; quindi la splendida naturalezza che adorna i loro scritti non è altro se non che l'opera maravigliosa dell'arte. I giovani dovrebbero cominciare a far altrettanto. Chi si contenta del primo getto non sente il bello nè la potenza dell'arte; e ciò sta ad indicare o che non è nato per iscrivere, o che non farà mai nulla di esatto e di artistico, come avviene a tutti quelli che l'arte non sentono e non curano.

aver adempiuto il nostro dovere. Tu hai ingegno e forte volontà, perciò farai molto; e il tuo esempio mi sarà sempre di eccitamento dolcissimo ad amare gli studi e a lottare con fermezza di volere contro gli ostacoli che si trovano dappertutto [1].

Ricevi una cordiale stretta di mano.

---

[1] I libri sono pieni di fatti i quali stanno a provare che sovente l'uomo può davvero quanto vuole. « Anzi l'ingegno (dice « un sommo italiano) non è altro in gran parte che la volontà « stessa, e riesce tale in effetto, quale ciascuno sel forma. Impe- « rocchè s'egli è vero, com'è verissimo, che la natura porge di- « verse e ineguali attitudini ai varii intelletti, e li diversifica così « di grado, come d'indole conoscitiva; non è meno indubitato « che le forze dell'ingegno dipendono grandemente dall'uso che « se ne fa, e dall'indirizzo che loro è dato. Mediante un assiduo « e tenace esercizio e un buon metodo, un ingegno infimo può « divenir sufficiente; un ingegno mezzano può farsi sommo. Nè « credo che la natura, benchè faccia gl'intelletti ineguali, crei « un ingegno sommo; ma penso che quelli, i quali vengono ono- « rati con questo nome, siano per molti rispetti fattura dell'arte; « tantochè, se si fossero negletti, e non avessero aggiunta ai pri- « vilegi naturali una volontà indomabile, non sarebbero divenuti « eccellenti. E veramente, per quanto io mi sappia, la storia non « ci porge alcun esempio di un uomo grande in qualche genere. « nel quale ai pregi dell'intelletto non si accoppiasse una volontà « fortissima. Dovechè all'incontro si fa menzione di parecchi, « che vissuti per qualche tempo in concetto di uomini mediocri « agli altri, e forse anco a sè stessi, pervennero in seguito, vo- « lendo e faticando, alla cima della perfezione. Insomma si vede « che la natura improvvisa bene spesso una capacità mezzana. « ma non mai un valore straordinario. Se gli uomini si persua- « dessero bene di questa verità, potrebbero far miracoli ». V. Vincenzo Gioberti, *Introduzione alla Filosofia*, vol. 1°, pag. 107. Milano 1850. A questo brano del Gioberti aggiungerò soltanto che la fiacchezza della volontà è il gran guaio della gioventù d'oggigiorno che non ha amore alla fatica. L'ingegno formidabile del Gioberti studiava circa 15 ore al giorno! Fu sommo perchè tale volle essere; e se l'Italia oggi è una, indipendente e libera, in parte lo deve anche a lui che, esule, da una povera cella ora di Parigi, ora di Brusselles, piena l'anima del più puro amore di patria, contribuiva a preparare co' suoi scritti il nostro presente.

153

Il lago di Garda. — Sonetto per nozze. — Letture varie.

Caro Paolo,

Sono sulle secche di Barberìa![1] Sto facendo la descrizione del tuo Benàco veduto da Desenzano e cantato da Dante e dal Maffei[2]. Ho davanti agli occhi della mente il vaporino che va a Riva, l'onda non sempre quieta del lago, i villaggi che lo costeggiano, lo sfondo poetico dei monti che lo ristringono a settentrione e gli scherzi delle nuvole imporporate dal sole di maggio che lo coprono là in prospettiva; tutte reminiscenze care e soavi di quando fui costà. Ebbene, siffatta descrizione non mi riesce come vorrei; quan-

---

[1] È maniera di parlare figurato e famigliare che significa « Ritrovarsi a un tratto in gravi difficoltà, che impediscono il proseguimento di un'operazione; tolta la metafora dai naviganti quando rimangono col legno nelle secche » Rigut. e Fanf. *Voc. cit.*

[2] Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell'alpe, che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benàco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna,
Fra Garda e Val Camonica, Pennino
Dell'acqua che nel detto lago stagna.
(*Inferno*, c. xx).

« Benàco è antica appellazione del Lago di Garda, detto dai « latini *Benacus lacus*. È il più orientale fra quelli dell'alta Italia, « come il più vasto fra i laghi della intera penisola, avendo qua- « rantotto chilometri di lunghezza su sedici di larghezza. È tutto « cinto di aspre montagne, ed ha a settentrione il Tirolo, a occi- « dente la Lombardia, a mezzodì e a levante le provincie del « Veneto. Si forma in gran parte, come dice Dante, dalle scatu- « rigini delle Alpi Pennine raccolte e condotte a esso lago princi- « palmente dal fiume Sarca, che corre tra Valcamonica e Garda, ed « esce dal lago a Peschiera col nome di Mincio ». V. Donato Bocci, *Dizionario della Divina Commedia.* Stamp. Reale di Torino di G. B. Paravia e Comp., 1873. — Anche l'illustre Andrea Maffei ha cantato il suo Benàco in ventiquattro bellissimi sonetti. V. *Poesie scelte.* Firenze, Le Monnier, 1869.

tunque, se ti rammenti, abbozzassi una specie di disegno del lago pensando fino d'allora alla medesima. In ogni modo, dàgli, picchia, e mena [1], la voglio fare; e le secche di Barberìa devono sparire, perchè comando io.

Nel luglio mi dicevi che in queste vacanze volevi scrivere molti versi d'ogni genere. Ebbene ti piglio in parola e metto a prova il tuo estro chiedendoti un favore particolarissimo. Hai a sapere che domani a quindici sono invitato col babbo alle nozze di un nostro amico. Tu capisci bene che qualche commensale tirerà fuori, com'è costume, il sonetto, o la canzone, o il brindisi. Per uno come me, che ha ottenuto la licenza ginnasiale, ci figura un poco male a non saper accozzare quattordici versi in forma di sonetto; e comprendo benissimo che anche il babbo avrebbe piacere se mi mostrassi buono a qualcosa più che a mangiare. Sento che alla meglio qualche versuccio lo potrei fare, ma tu sai quanta fatica mi ci voglia; e poi si torna lì, per la poesia non ci sono [2]. A scanso dunque di lambiccarmi il cervello inutilmente, mi rivolgo a te pregandoti — con le ginocchia della mente inchine — di mandarmi un sonettuccio come credi. Veramente non c'è dignità a spacciare per propria la roba altrui, e ne sono così penetrato che non ho mai ricorso nè ricorrerò mai a nessuno per simili favori; ma questo è un caso eccezionale che mi succede, senza che io abbia la menoma intenzione di farmi onore del sol di luglio [3];

---

[1] Dicesi figuratamente per denotare insistenza.

[2] Non ci ho inclinazione.

[3] Cioè di vantarmi di cosa nella quale non ho merito. — Eppure vi sono uomini che si appropriano la farina del sacco altrui con tutta l'indifferenza del mondo. È misera vanità che nasce da goffa ignoranza e da basso sentire. Se vogliamo essere stimati dobbiamo innanzi tutto stimarci; ed è allora che l'uomo sa stimarsi quando non sa fare cose contrarie alla propria dignità.

anzi dirò poi agli sposi come sia passata la cosa..... No, no; sento che dovrei vergognarmene in faccia alla mia coscienza; perciò lascia correre, e tutto questo sia come non detto. O riuscirò a fare da per me il sonetto, o lascierò che altri poeteggi quanto vuole. Ha ragione il proverbio: frasche, fumo e vanità è tutt'uno.

Son dietro a leggere il *Manuale della letteratura italiana* dell'Ambrosoli, il quale mi piace molto, anche perchè dà un sunto della vita dei migliori scrittori di ogni secolo. Via via leggo pure qualche capitolo dei *Fioretti di S. Francesco*. Que' trecentisti bevevano grosso [1], è vero; ma erano uomini così alla buona e ingenui, e tanta grazia, candore e purezza di lingua regna ne' loro scritti che, a saperli gustare, innamorano soavemente. Quest'inverno poi, quando sarò al liceo, comincerò la lettura delle *Vite parallele* di Plutarco, che il Giusti raccomandava al giovinetto Giannino Piacentini in una sua bellissima lettera diretta al medesimo [2]. Il male è che non so leggere con frutto come fai tu, e spesso mi succede che non mi ricordi di nulla. Che disgrazia! Ma da qui avanti voglio leggere poco e bene.

Come passi le vacanze? che cosa studi? che scrivi? Sono domande che vogliono risposta con una lettera lunghissima che mi faccia passar teco una mezz'ora per lo meno.

Abbiti frattanto un abbraccio.

---

[1] Cioè non guardavanla per la sottile.

[2] Ecco il brano di quella lettera. « Se fatte le tue cose di « scuola t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura (e « *avanza sempre, basta volerlo*) ti raccomando di cominciare a « leggere le *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario « racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stu- « pende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti « farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio « consigliarti ma non illuderti) che entrato nel mondo non tro-

154

Risposta alla precedente.

Caro Nestore,

Anch' io sono mezzo arenato! Si dà per l'appunto la combinazione che al pari di te devo stillarmi il cervello per mettere insieme alcuni versi per le nozze di mia sorella; perciò mi sarei sgomentato di poterti favorire, giacchè non ho davvero la bravura di trattare lo stesso soggetto in due maniere diverse. Per sorte che me ne hai dispensato! Qui ai primi d'ottobre mia sorella Maria sarà sposa ad un giovane avvocato cremonese, bravo, buono, gentilissimo di modi. Ho dato loro parola di fare qualche versuccio in tale circostanza per noi solenne; ma, lo crederesti? sebbene c'entri l'affetto, che aiuta grandemente l'estro, perchè la poesia è amore, nondimeno mi trovo abbastanza imbarazzato. Sono, come suol dirsi, alla porta co' sassi[1], e tu capisci che non vo' farmi canzonare. Senti un poco se ti piace il principio dell'ode che sto scrivendo:

Vermiglia l'aurora sorride in oriente,
Lontana una squilla per l'aere si sente,
Il moto, la vita si destan col dì:
Gl'incerti pensieri bandisci, o Maria!

« verai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. « Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; « ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai, « la vedrai da te in età più formata; per ora pensa a piegare i « ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di gran- « dezza ». V. *Epistolario*, vol. 1°, pag. 262. Firenze, Le Monnier, 1863. — Consiglio i giovani a leggere per ora il *Plutarco* abbreviato da Giovanni Lotti. È un bel volumetto stampato dal Barbèra.

[1] « *Essere alla porta co' sassi*, proverbio che si dice dell'essere all'ultimo punto del finir checchessia, cacciato dalla necessità ». V. Fanf. *Vocab. cit.*

Fa core, t'ingemma, percorri la via
Che il provvido Imene quest'oggi t'aprì.
S'avanza il corteggio, l'altare scintilla.....
Perchè dalle gote segreta una stilla
Ti piove smarrita fra il candido vel?
È senso d'amore pel tetto natìo,
È gioia sognata nel casto desìo,
È arcana virtude che muove dal ciel;
Dal ciel che l'amore sublima e fa santo ecc.

Che ne dici? ti garba il metro? ti pare che vi sia sentimento e linguaggio poetico? Se dovessi fare una cosa fredda, calcolata, non sentita, risparmierei il tempo e la fatica; molto più che due nostri amici faranno qualche bella poesia; nè io, benchè studente di liceo, vorrei comparire in scena a farvi la parte del meschino. È orgoglio? E sia: per me invece è sentimento di quel giusto amor proprio che non vuol essere confuso coll'ambizione, e che tutti dobbiamo avere [1].

Non essendo io amante nè di caccia, nè di pesca, nè di altri divertimenti campestri, faccio come fai tu;

L'amor proprio ben regolato, e il desiderio dell'onore, sono indispensabili a tutti coloro che vogliono fare, lungo la vita, qualche cosa di buono, di utile e di durevole. Si noti però, che quell'ambizione che è sorella della vanagloria, è propria delle anime poco nobili, ed è viziosa, o almeno può guidare al vizio e al delitto.

..... Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello;
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
(Monti, *Aristodemo*, Atto 1°).

Aggiungasi che l'ambizioso spesso muove a riso e a pietà, perchè è peggio del cieco, il quale va brancolando per non cadere; ma l'ambizioso, che pure è cieco, va franco, e talvolta si fiacca il collo. Chi ha coscienza di essere qualche cosa, non ambisce; chè il merito o prima o poi è riconosciuto, si fa strada da sè ed è conforto a sè stesso.

leggo e scribacchio. Così mi passano rapidissimi i giorni e me ne trovo molto contento. Ora sto leggendo il *Paradiso Perduto* del Milton, tradotto dal Maffei, di cui poc'anzi ho terminato il quinto libro. Aveva ben ragione il Maffei di dire in un sonetto, al cieco Milton, premesso al poema:

Forse allor che levasti il gran pensiero
Da quest'umile terra al mondo arcano,
Perchè più non vedessi obbietto umano,
L'ale de'cherubini un vel ti fero.

Questo sublime lavoro, tradotto nel verso stupendo del poeta tirolese, è qualche cosa di veramente maraviglioso, e forse non la cede (come mi si dice) a verun altro poema per altezza di concetti e per certi tratti che esaltano l'anima e il cuore. Gl'immensi giri di Satana, il quale dopo avere esplorati i mondi arriva a penetrare nel paradiso terrestre; la viva e splendida descrizione di questo, gli amori purissimi di que nostri primi parenti, i loro colloquî sì cari e innocenti, le loro fervide preghiere al Creatore, le curiosità e i sogni di Eva e le rispettive spiegazioni che gliene dà Adamo, le loro scambievoli cure, il ricevimento che fanno all'angelo Raffaele, t'assicuro che sono cose talmente soavi che non saziano mai. Le voglio rileggere chi sa quante volte. Ma che anima grande e gentile fu mai il Milton! Eppure morì (crudele destino del genio) miserabile e incompianto! Con difficoltà potè vendere il suo poema ad uno stampatore che glielo pagò 5 lire sterline, vale a dire 125 delle nostre [1]. Le divise fra la moglie e le figlie per ricompensarle delle loro fatiche spese nello scrivere e copiare quel libro il quale avrebbe poi fatto guadagnare ad altri più milioni che

[1] Altri vogliono che ne ricevesse 30. V. Federico De Schlegel, *Storia della letteratura*, vol 2°, pag. 111. Milano 1857.

egli non aveva avuto centesimi [1]. Gli uomini veramente grandi muoiono martiri per non essere codardi; e fra l'allôro dei grandi poeti non mancano le spine!.. Dirò col Prati:

Un alloro han dato i cieli
A chi vince un' ardua meta,
Ma lo strappano i crudeli
Dalla fronte del poeta,
O lo spargono di brine,
O v' intrecciano le spine.

Ho gran piacere che anche tu studii e scriva col solito amore. Ma perchè dici che non sai leggere? Si capisce che parli per celia; tuttavia voglio trascriverti un brano che tolgo da un libretto del Tommaseo che forse tu non hai e che ti presterò ben volentieri se lo vuoi. « Tante sono (egli dice) le cose necessarie da appren-« dere e tanti i grandi autori e scrittori di secoli e di lin-« gue diverse, che perdere il tempo in letture frivole e di « mediocri, è stoltezza e colpa, la quale costa vergogna « e rimorsi. Principalmente nelle materie ch'è vostro « debito studiare, e poi via via nelle altre che a quelle

---

[1] V. Aurelio Gotti, *Giudizio e lavoro*. Firenze, Le Monnier, 1871. — Giovanni Milton nacque a Londra nel 1608 e vi morì nel 1674. Nei giovani anni, quando la fortuna gli era propizia e gli sorridea la vita, venne in Italia ad ispirarsi al sorriso delle nostre contrade, e a studiarvi l'idioma dell'Alighieri e del Tasso i quali tanto ammirava, perchè i grandi ammirano i grandi. A Firenze conobbe il vecchio, cieco e disgraziato Galileo, e a Napoli il Manso già amico del Tasso. Questo nostro soggiorno, invidiato dagli stranieri, lo inebriò di poesia; e tornato in patria, « detterò anch'io, esclamò, qualche cosa che non lascierà morire il mio nome ». Così disse e così fece. Compose il suo poema nell'età di quasi sessant'anni. Alla notte meditava e allo spuntare del giorno dettava i suoi canti alla moglie o ad una delle figlie; quei canti, che, mentre mostrano la gentilezza e la nobiltà dell'anima di lui, mostrano del pari che senza cuore ed elevatezza di sentire l'uomo non riesce grande scrittore.

« s'attengono, scegliete i sommi, che sono quasi tutti
« dal comune consenso sicuramente additati; leggeteli
« ripensando: trascrivetene i passi più belli, o almeno
« notate i luoghi per poi ritornarvi; giacchè neanco
« di tutti i grandi ogni cosa da capo a fondo rileggere
« non si può. Talvolta leggete ad alta voce per for-
« mare l'orecchio all'armonia de' periodi e de' versi;
« per abituarvi a leggere bene a senso; chè pochi sanno,
« anco di quelli che all'arte dello scrivere attendono
« felicemente. Il ben leggere e ben proferire è esercizio
« dell'affetto altresì e del pensiero; aiuta a sentire e a
« far sentire la verità delle cose [1] ». A tutto questo aggiungerò che io tengo il sistema di notare in appositi scartafacci anche le frasi e maniere di dire, le quali vado poi rileggendo nei ritagli di tempo; come pure ne' ritagli di tempo rileggo quelle date pagine dei migliori scrittori indicate dal mio zibaldone, ove trascrivo via via que' pensieri e concetti che mi paiono più belli. Uso anche di mettere in carta certe idee che di quando in quando mi frullano pel capo; e così tante volte succede che un'idea chiami l'altra, e che io scriva parecchie pagine per utilissimo esercizio di stile. Se anche tu farai altrettanto, a mio avviso farai bene.

Con tutta questa chiacchierata sembrami di avere in qualche modo appagato il desiderio che hai di lunghe lettere. Quando avrai terminata la descrizione del nostro *Benàco,* mandamela subito unitamente al sonetto che farai, come spero, per le nozze del tuo amico. Ti dirò il mio povero parere intorno ad ambedue, e tu mi dirai pure liberamente il tuo riguardo all'ode che ti manderò fra breve.

Addio, mio Nestore; amami e sta sano.

---

[1] V. *Consigli ai giovani*, pag. 61. Milano, 1869.

155

Una corsa per Roma.

Carissimo Emilio,

Dall'antica sovrana del mondo, oggi finalmente capitale d'Italia, volo a te nella ebbrezza dell'entusiasmo. E che posso dirti dopo soli sei giorni cha passeggio le vie della eterna città? Pure vo' provarmi a scarabocchiare qualche cosa, molto più che oggi piove e si gira male.

Arrivammo a Roma lunedì sera verso le nove. Subito facemmo un giro in carrozza pel Corso che è bello, lungo più d'un chilometro, bene illuminato e popolatissimo. All'una estremità del medesimo c' è la gran Piazza del Popolo che ha nel mezzo un magnifico obelisco egiziano; all'altra estremità opposta quella di Venezia coll'antico palazzone di Venezia, e prima di essa, a circa tre quarti del Corso, la Piazza Colonna ove si ammira la superba colonna che fu eretta a Marco Aurelio, adorna di bassorilievi rappresentanti le vittorie da lui riportate.

Martedì mi alzai di buon mattino smanioso di vedere il Campidoglio. Il babbo aveva fissato la vettura della sera avanti, la quale ci attendeva alla porta dell'albergo. Vi salimmo, ed eccoci alla gradinata di Monte Capitolino a salutare a bel primo le statue colossali di Castore e Polluce coi loro cavalli, e quella equestre di Marco Aurelio che è appunto nel centro della piazza del Campidoglio. Nondimeno, se devo dirtela come la sento, sì la piazza e sì il fabbricato non mi hanno fatto quella impressione che m'aspettavo, sebbene la facciata di prospetto del Palazzo Senatoriale, oggi Municipio, sia di Michelangelo, e sia pure di quel grande l'architettura dei due palazzi laterali, l'uno del Museo

Capitolino, l'altro dei Conservatori. Ammirai però la magnifica fontana (in Roma le fontane sono tutte ammirabili) che è sotto il doppio scalone del palazzo senatoriale, ornata da tre grandi statue antiche rappresentanti Minerva, il Nilo e il Tevere. Ma dov'è la Rupe Tarpea? dicevo fra me e me, e così diceva il signor Pietro il quale pure non si raccappezzava. La *Guida* della città ce la indicava non ricordo ora in che punto; ma guarda e riguarda non ci riusciva di trovarla. Allora ne domandiamo a un mozzo di stalla[1] che puliva là vicino una carrozza: egli si stringe nelle spalle e ci risponde asinescamente: «chi ne sa niente della Rupe Tarpea?» Ma un signore di garbo, che usciva da una porta ivi accanto, ci disse gentilmente che l'avevamo di faccia, e che della famosa Rupe non rimaneva quasi più che il nome. Infatti ci affacciammo al parapetto di un angolo estremo dietro la piazza, il quale mette sopra un piccolo scoscendimento, e vedemmo il luogo *ubi Rupes Tarpeja fuit*: luogo meschino, perchè il tempo non sa risparmiare neppure le cose grandi; ammesso, e non concesso, che la Rupe Tarpea fosse una cosa grandiosa, mentre serviva spesso ad atti barbari e feroci.

Scendendo dal Campidoglio per la parte di dietro, si entra subito nell'antico Foro Romano, ora chiamato Campo Vaccino. Il Campidoglio, veduto di là, conserva il suo aspetto antico e severo. Tutto quel luogo deserto ha sempre del sacro e del maestoso, anche per gli avanzi dei due templi della Fortuna e di Vespasiano, della Loggia degli Dei Consenti e per l'Arco di Settimio Severo. Sì ogni sasso di Campo Vaccino, che è la parte più antica di Roma, sveglia grandi memorie. Non ti dirò nulla del tempio di Vesta (oggi chiesa di

---

[1] Così chiamasi colui che fa le infime faccende della stalla

S. Teodoro) ove le vestali alimentavano il sacro fuoco, nè dell'Arco di Tito, nè del Palazzo dei Cesari, nè degli Orti Farnesiani, nè di tante altre cose che sono lungo il Campo Vaccino, perchè a volerti parlare di tutte dovrei scrivere parecchi fogli. Arrivato a un certo punto ti vedi innanzi agli occhi un'immensa mole che ti percuote l'attonita fantasia e che ti dice severamente: « *Fermati e contempla!* » È il Colossèo!!! Che stupenda maraviglia! che prodigio d'arte e di grandezza! Se di fuori sei costretto ad ammirarlo, entrando poi in quel vasto anfiteatro di forma ovale, che ha la circonferenza di 535 metri e l'altezza di 49, la mente è sopraffata e il pensiero ti si smarrisce. Salimmo sulla parte più alta. Niuno può descrivere l'incanto severo che offre nell'interno quell'arena gigantesca fabbricata dall'imperatore Flavio Vespasiano e da esso inaugurata con barbari giuochi olimpici, nei quali furono uccisi, a quanto dicesi, cinque mila animali feroci e più migliaia di gladiatori. Era capace di oltre cento mila spettatori, senza contare gl'imperatori con le loro famiglie i senatori, i magistrati, i sacerdoti e le vestali, i quali tutti vi avevano i loro posti distinti. Come ti dicevo, salimmo sulla parte più alta. Il silenzio di quella solitudine, gli archi rovinati, le macèrie qua e là già coperte di ortiche, di vecchi arbuscoli e di èllera da cui fuggiva il corvo e l'ùpupa, le molte rovine circostanti, i vicini colli maestosi, e il bel cielo che irraggia cotanta grandezza, ti danno un sentire che non sai spiegarti, ma che pure è poesia. — Una di queste sere voglio rivedere quel sublime monumento al lume di luna. Dev'essere una gran cosa[1].

---

[1] Il Colosseo contemplato al lume della luna è davvero sorprendente. Giorgio Byron lo ricorda nei seguenti magici versi di un magnifico soliloquio del suo *Manfredo*, atto III, scena 4ª.

Mercoledì andammo al Vaticano. Innanzi tutto ammirai la vasta piazza di S. Pietro che ha l'aspetto di un anfiteatro con portico semicircolare, formato da 284 colonne adorne di 96 statue colossali, e che ha in mezzo un superbo obelisco egiziano tutto di un pezzo, ai lati del quale schizzano per l'aria due maravigliose fontane, le cui acque si riversano vaporose in due grandi bacini per ricadere in circolo nelle ampie vasche alla base.

Scintillano le stelle in ogni seno
Del firmamento, e s'alza al bianco giogo
Di quel monte la luna. Oh come è bello
Quanto vegg'io! Produr colla natura
Amo il mio conversar, perchè l'aspetto
Dell uomo è più straniero alla mia vista
Che il volto oscuro della notte. Appreso
Nella muta beltà della stellata
Ombra, di cui si veste, ho l'idioma
D'un altro mondo... Allor che ne' miei freschi
Anni pellegrinava, in una notte
Simile a questa, mi trovai nel circo
Del Colosseo, mirabile reliquia
Del romano poter. Le folte piante[1],
Lungo que' ruïnati archi cresciute,
Piegavano, ondulando, i foschi rami
Sul cupo azzurro della notte, e gli astri
Splendeano ad or ad or per gli ampi fori
Di que' ruderi illustri. Udìa dal manco
Lato del Tebro l'abbaiar de' cani;
Ed a me più vicino il prolungato
Gemito delle strigi abitatrici
Del cesareo palagio; ed un leggero
Venticel mi recava ad intervalli
La uniforme canzon delle lontane
Scolte. Qualche funerëo cipresso
Traverso le ruine, opra di molti
Secoli, s'elevava, ed i confini

[1] Furono tolte nel 1876

Quando poi il sole le inargenta perpendicolarmente, fanno un effetto che non si descrive. In quella piazza tutto è grandioso, tutto è sorprendente. Nè qui posso dirti nulla della immensa Basilica di S. Pietro, vera galleria del genio umano; e neppure ti parlerò del Palazzo Vaticano e di tutto ciò che esso racchiude, cioè de' Musei, della Biblioteca, delle Logge di Raffaello e della Cappella Sistina ove trovi il grande affresco del Buonarroti rappresentante il Giudizio universale. Molto meno poi

---

Parea segnar dell'orizzonte, e forse
Era da me discosto un trar di pietra.
Ove la reggia imperïal sorgea
Or vagola l'augel dal mesto grido,
E fra gli alberi, in cima alle scrollate
Mura sorgenti e coll'ime radici
Contorti, avvitichiate al sacro lare
De' Cesari, la vile edera usurpa
Il seggio dell allor; pure il cruento
Circo de' gladiatori, maestosa
Ruina, a tutte di grandezza impàri,
Sta visibile ancor, mentre le auguste
Sedi, riverse e nel terren confitte,
Sono ignote macèrie..... E tu, vagante
Luna, inviavi il tuo pallido raggio
Sulle moli abbattute! Amabil luce
Che gli austeri colori e la durezza
Ne tempravi, addolcivi, empiendo il vuoto
Che i secoli v'apriro, e col diffuso
Virginëo candor non sol d'un'ombra
Tu vi scemavi la beltà, ma quanto
Bello non era v'abbellivi. Un sacro
Raccoglimento si facea signore
Di me, della mia mente, e a' grandi antichi,
Adorando, io pensava; a quei potenti
Che, sebben polve ed ossa, ancor deposto
Non han lo scettro, e dal sepolcro ancora
Imperano allo spirto.

(Traduzione del MAFFEI*)*

saprei darti un'idea di quel vero miracolo dell'arte che è il famoso quadro della Trasfigurazione di Cristo del pennello divino del Sanzio. Che cose ho veduto! che capolavori in ogni genere! Non credevo mai più di trovarvi tanta grandezza e tanta magnificenza. Tu potrai in qualche modo formartene un'idea dalle molte fotografie che porterò a casa.

Giovedì visitammo le catacombe di S. Calisto e di S. Sebastiano, le quali mi fecero rabbrividire nel pensare all'eroismo dei primi cristiani che difesero con tanta intrepidezza e annegazione la loro fede sino a vivere e morire in que'nascondigli sotterranei vastissimi, veri laberinti. Usciti poi fuori a rivedere la luce, rientrammo in vettura e percorremmo un gran tratto della famosa Via Appia che comincia appunto là presso le catacombe, fuori di porta S. Sebastiano. Essa mena direttamente a Frascati, e ti fa goderc la bellissima prospettiva di Frascati, di Castel Gandolfo, di Genzano, di Nemi e di molti altri luoghi pittoreschi dove andava Massimo d'Azeglio a dipingere, e dove dormiva, per amore dell'arte, in compagnia del suo ciuco, come racconta ne' *Miei Ricordi*. Dalla Via Appia godi pure la vista di un vasto piano a onde di mare, incolto, e qua e là soltanto interrotto dai ruderi della repubblica e dell'impero. Ivi tutto è solitudine e deserto, se togli qualche rara capanna e i pochi armenti che vi pascolano e vi scorrazzano; ma però ti ci formi una certa idea di Roma antica, de'suoi portici e grandiosi acquedotti; e quelle rovine parlano ancora sublimemente allo spirito. La Via Appia è da vedersi soprattutto per gli avanzi di parecchie tombe, fra cui primeggia quella di Cecilia Metella, di Seneca, di Caio Licinio, degli Orazi e Curiazi ecc., le quali tutte stanno

a mostrare quanto fosse radicata nei Romani la religione dei sepolcri.

> Testimonianza a' fasti eran le tombe,
> Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
> De' domestici lari, e fu temuto
> Su la polve degli avi il giuramento [1].

Venerdì fummo al Monte Quirinale, chiamato anche Monte Cavallo per le statue colossali di uomini e di cavalli che ne adornano la piazza; e potemmo visitare gli appartamenti del palazzo reale ricchi di belle pitture e di stupendi arazzi, ma inferiori a quelli di Napoli, di Firenze e di Torino, s'io non erro. Nella cappella interna vi è il magnifico quadro di Guido Reni rappresentante l'Annunziazione della Vergine. Se tu lo vedessi converresti con me che par fatto da un pennello celeste. Già i lavori di questo pittore son tutte cose dell'altro mondo, e mi par mill'anni di andare al museo Barberini per vedervi la sua Beatrice Cenci. Io non sono pittore, e conosco anche poco il disegno, come sai; ma le arti belle mi allettano grandemente; la pittura poi m'innamora e m'incanta.

Usciti dal Quirinale, andammo a S. Pietro *in vinculis* a vedere il famoso *Mosè* di Michelangiolo. Quella statua è veramente sorprendente! Il grande Legislatore è rappresentato appena sceso dal Sinai, grave di anni e di cure, ma sempre fiorente di vita. Siede non stanco; si vede però che è turbato pei deliri del suo popolo. Il suo volto maestosissimo ha tutte le espressioni della vita; l'occhio vivace, severo e penetrante; sulla fronte ampia e rugusa, adorna del doppio raggio, balenano sovrani pensieri. Con la destra mano si palpa la lunga e magnifica barba, come se volesse col senso

---

[1] Foscolo, *I Sepolcri.*

molle del tatto, e quasi accarezzandosi, aiutare o moderare la potenza dell'idea governatrice; colla sinistra tiene strette al cuore le tavole della legge. Se ti scosti o gli giri intorno per meglio considerarlo, egli ti guarda da ogni lato; se di nuovo t'avvicini riverente, come te ne senti costretto, l'anima più che mai si esalta, piena di meraviglia e di venerazione. Di quali cose è capace il genio! Quanto è gloriosa l'Italia in fatto di arti, non avesse pur altri che Michelangelo e Raffaello! E quante itale glorie serba questa grande città!

Ieri di buon mattino, chè il tempo era bellissimo, salimmo il Monte Mario che è fuori di Roma, per godervi la pittoresca veduta della città e de'suoi dintorni Di lassù mi convinsi maggiormente che Roma fu davvero grande quale ce la descrivono i classici e le storie. Ovunque tu giri lo sguardo non contempli che vere grandezze, le quali ti sublimano il pensiero. Il cielo, le aure ognora pregne di antica vita, le innumerevoli cupole e campanili sottostanti, il Vaticano che giganteggia, il Pincio festoso, il biondo Tevere che percorre l'agro romano, i molti colli non lieti non mesti per la vegetazione interrotta, ma però maestosi; e finalmente dall'una parte gli Appennini e dall'altra il mare, sono tutti oggetti che t'inebriano la mente piena di grandi memorie.

Caro Emilio, non finirei più di scrivere, tanto è il gusto che provo a riandare le cose vedute e a trattenermi con te; ma è l'ora del pranzo, e a momenti il cameriere mi chiamerà *à table d'hôte* come dicono i *francesisti*[1].

---

[1] Noi diciamo a *tavola rotonda*. Nel linguaggio cavalleresco fu chiamata *tavola rotonda* «la mensa di forma rotonda, inventata, « dicesi, dal Re Artù, per evitare tra i Paladini ogni questione

Se mai domani continuerà questo tempo piovoso, forse ti scriverò per dirti altre cose. Ne ho il capo così pieno da farci un volume. Anzi quest'altra volta ti parlerò del famoso *Pantheon* senza tetto (ora basilica di S. Maria de' Martiri) che è, senza dubbio, il più insigne monumento antico benissimo conservato, che abbia Roma, e che è chiamato *la Rotonda*, perchè di forma circolare. Ti parlerò pure del bel passeggio del Pincio, delle varie piazze grandiose, di alcuni palazzi magnifici (tra i quali primeggia il Farnese); ti parlerò del Mausoleo di Adriano ora Castel Sant'Angelo, che è sul Tevere non lungi dal Vaticano, e anche delle molte e bellissime fontane, come sarebbero quelle di Trevi e di S. Pietro in Montorio, non che di mille altre cose che anderò vedendo senza perder tempo; anzi domattina di buon'ora visiteremo la Basilica di S. Paolo, e poi le altre di S. Giovanni Laterano e di S. Maria Maggiore, le quali sono le più belle dopo S. Pietro, a quanto sento dire. È pure sottinteso che ti scriverò a lungo anche delle cose moderne, come ad es. della grandiosa Via Nazionale, del Palazzo delle Finanze, del ponte di ferro sul Tevere ecc. Tu però conserva le mie lettere, giacchè tornato a casa voglio scrivere tutto il mio viaggio. Sebbene sera per sera noti ogni cosa nel libretto di ricordi, tuttavia mi sarà vantaggioso il rileggere queste scarabocchiature, le quali ritraggono, se non altro, le mie impressioni giornaliere. Scrivimi tu pure, e indirizza la lettera all'Albergo della Minerva.

Che testa! mi sono scordato di provvederti i libri

« di precedenza. Di qui forse la maniera moderna *tavola rotonda*, « usata dai trattori, per significare il pranzo uguale che si dà a « tutti coloro, i quali a una ora determinata e a un dato prezzo « convengono a mensa ». Rigut. e Fanf., *Vocab. cit.*

che desideri. Non dubitare, domani sarà questo uno de' miei primi pensieri, e te li manderò per posta.

Salutami i tuoi e ricevi una stretta di mano.

Roma, 14 settembre 1876.

156

Risposta alla precedente (Cartolina postale).

Mio Annibale,

La tua lettera mi ha esaltato. Grazie vivissime, infinite. Oh quanto la vedrei volentieri anch'io Roma! Stasera ti scriverò a lungo; ora non m' è possibile perchè fra poco parte la posta. Che orario scellerato! Arriva e parte. Appena si ha tempo di scrivere una cartolina. Ti abbraccio caramente e ti ringrazio di nuovo. Divertiti e scrivimi. Addio.

157

Annibale manda ad Emilio certi libri.

Caro Emilio,

Eccoti i libri che m'incaricasti di provvederti qui a Roma:

G. Gozzi. *Novelle*, vol. 1.

Giusti. *Lettere scelte e postillate* da G. Rigutini, vol 1.

G. Puccianti. *Antologia della prosa e poesia moderna*, vol. 2.

Plutarco. *Le vite dei Romani più illustri*, abbreviate e annotate da Giovanni Lotti, vol. 1.

Fanfani e Arlìa. *Lessico della corrotta italianità*, vol. 1.

V. Gioberti. *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera*, raccolti e ordinati da F. Ugolini, vol. 1.

Hai da leggere quanto vuoi, e tutta roba eccellente. A suo tempo farò altrettanto anch'io. Ora viaggio per istruirmi. A rivederci fra un mese.

158

Siracusa e le sue antichità

Carissimo Babbo,

Arrivammo qui a Siracusa ieri l'altro verso sera. Il mare era calmo, sereno il cielo, propizio il vento; perciò il nostro viaggio fu proprio felice quanto potevamo desiderare. Magnifico questo porto di Siracusa! È un bell'O formato dalla natura, nel quale si entra per uno stretto alquanto scabroso quando il mare è cattivo. Peccato davvero che oggi, dopo essere stato così celebre, non vi si veggano che poche barche. Ci entrammo appunto nell'ora in cui, dirò col Manzoni,

Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,

il quale riflettendo la sua luce rossa nei vetri delle finestre prospicienti sul mare, fa sì che molte case sembrino piene di fuoco; e così produce un'illusione ottica tanto bella da rallegrare il viaggiatore che, nel venire da Girgenti, si sia annoiato delle deserte coste meridionali della Sicilia. La città è perfettamente in una isoletta, congiunta alla terra da un ponte levatoio, e da quella parte ha l'apparenza di fortezza rispettabile. Siracusa, com'ella sa benissimo, in antico era divisa in cinque grandi quartieri chiamati Ortigia, Acradina, Tica, Neapoli ed Epipoli. Ora non resta che Ortigia, che è appunto la moderna Siracusa, misero avanzo della superba metropoli.

Tolta la cattedrale, che già fu tempio di Minerva, ed il piccolo ma importante museo, non vi abbiamo trovato nulla di singolare. La popolazione par buona, le vie sono strette come in tutte le città antiche, e anche il commercio, a quanto sembrami, è ben poca cosa, se si toglie il vino moscato giustamente famoso.

Ieri visitammo gli avanzi dei monumenti antichi, parte dei quali sono distanti qualche chilometro dalla città. Quantunque non siano conservati come i templi sublimi di Girgenti (uniche reliquie dell'antica Agrigento[1]), pure mi hanno recato vero e proprio stupore. Cominciando dalle Catacombe, le dirò che esse sono qualche cosa di maraviglioso. Trattasi di un immenso laberinto sotterraneo con andirivieni, sale, gallerie, sepolcreti, serpeggiamenti più o meno angusti, e tutti scavati regolarmente in una specie di tufo che ritiene del macigno, consimile a quello onde furono costrutte le mura e gli edifizi dell'antica Siracusa. Esse catacombe traggono, senza dubbio, la loro origine da tempi remotissimi; e si vede dalle greche e romane iscrizioni, non che dai simboli cristiani, che dovettero servire di rifugio, come quelle di Roma, al Cristianesimo nascente. Noti che al dire del sig. Professore queste sono più belle e grandiose delle romane; fuorchè hanno meno di quel tetro che forma lo stupore di quelle di S. Calisto e di S. Sebastiano.

Non molto scosto da esse trovasi la più bella e grande latomìa[2] che possa mai immaginarsi. Ella vede grandissimi stanzoni scavati nella pietra dura, i quali servivano, a quanto dicesi, di prigione nei tempi remoti. Le pareti, il pavimento, la vôlta, tutto è pietra; e pare impossibile che l'uomo abbia potuto fare que'lavori.

---

[1] Anch'essa fu grande. Venne soggiogata crudelmente dai Romani dopo la presa di Siracusa, perchè tradita da un certo Mutine cartaginese, capitano d'Annibale, che la diede in potere delle armi romane, resesi così padrone di tutta la Sicilia. Agrigento fu patria di Empedocle, gran medico, filosofo, poeta, astronomo, musico; ingegno smisurato e universale.

[2] Cava di pietra; ma è nome speciale appunto di quelle di Siracusa.

Ce n'è poi un'altra più lontana e più celebre, che si chiama l'*Orecchio di Dionisio*. Narrasi che quel tiranno da un punto eminente della medesima (perchè la vôlta è altissima) ascoltasse i discorsi che facevano i prigionieri sofferentivi le più barbare pene; tant'è vero che giù a basso ancora si osservano, conficcati nelle pareti, certi grossi anelli, essi pure di pietra, che servivano per inasprire i tormenti a que' poveri infelici appesivi capovolti. Ambedue le latomìe sono così vaste che vi potettero capire gli Ateniesi fatti prigionieri di guerra. Ciò che poi ha di sorprendente l'*Orecchio di Dionisio*, è l'eco singolarissima che vi si ode; mediante la quale il tiranno ascoltava, ripeto, i discorsi dei prigionieri, fatti anche a bassa voce. Aggiungo che dalla suddetta apertura che è sulla punta dell'angolo in alto, specie di finestra, odesi perfino l'insensibile rumore che viene dallo strappo di un pezzetto di carta. Il custode, com'è solito a fare co' forestieri, sparò un piccolo mortaletto nell'interno della vasta spelonca; e l'assicuro che lo scoppio fu così terribile e rimbombante da disgradarne il più alto fragore del tuono. Si figuri dunque di che si tratta! Io n'ebbi una impressione così forte che mi venne meno l'entusiasmo per ammirare le rovine di due altri superbi monumenti lì vicino, cioè il Teatro e l'Anfiteatro, de' quali le parlerò a voce. Fatto sta che tornammo all'Albergo del Sole appunto arrostiti dal sole e con un appetito che non le so dire. Mangiammo saporitamente, trovando poscia non brutto il proverbio epicureo — corpo satollo, anima consolata —; e dopo un po' di chiacchiera e un po'di riposo facemmo in barca un bel giro per il porto. La serata poi, s'intende bene, la passammo al teatro.

Stamane siamo stati a visitare un altro insigne monumento di antiche fortificazioni, assai lontano dalla città, cioè il *Castello Eurialo*, chiamato dai Siracusani

I tre castelli. È sopra un poggio eminente (già sede dell'antica Epipoli), ed è un mucchio di rovine; ma di quelle rovine grandiose che parlano allo spirito. Vi rimangono le traccie di torri, di muraglie grossissime costrutte con grandi massi, di fossati e di tutto quanto poteva formare un vasto sistema d'inespugnabili fortificazioni. Da quel luogo elevato dicono i Siracusani che il grande Archimede con certi specchi bruciasse le navi nemiche[1]. Sono degne di ammirazione le varie strade sot-

---

1 Questo sommo geometra siracusano nacque 287 anni avanti Cristo, e fu autore di un gran numero d'invenzioni, fra le quali vuolsi da alcuni annoverare il così detto *specchio ustorio*. Esso era « un segmento di una conoide parabolica composta di più « specchi piani a sei lati, che si potevano muovere in ogni senso, « ed era situato perpendicolare al piano dell'equatore, affinchè « potesse destare la fiamma in tutto il tempo che il sole ristava « sopra l'orizzonte, e bruciare un oggetto qualunque da vicino « e da lontano ». V. Domenico Scinà, *Storia letteraria di Sicilia*, pag. 380. Palermo 1859. Però questa invenzione è taciuta dagli antichi scrittori e oggi è messa molto in dubbio. Ma risplenderà mai sempre il grande animo di Archimede il quale, sebbene grave di anni, si pose alla testa de'suoi concittadini mettendo in opera tutte le forze del suo prodigioso ingegno per la salute della patria. — Dopo le vittorie di Annibale in Italia, Siracusa si sciolse dall'amicizia de'Romani. Allora il Console Marco Marcello e il Pretore Appio Claudio vennero ad assalirla per mare e per terra. « Claudio (scrive Atto Vannucci) governava la flotta di 60 navi « piene di sagittarii e frombolieri, e cominciò la battaglia con « torri di legno e con macchine di varie maniere che gettavano « sulle mura ordigni e scale per fare la via ai soldati. Fra cotali « macchine singolare e grandissima era quella chiamata *Sambuca*, « la quale era portata sopra otto navi legate insieme. L'assalto « fu dato con impeto grandissimo dalla parte di mare e di terra, « sperando di trovare in giro sì largo un luogo accessibile. Ma « contro tanto apparato, oltre la forza del sito, stava il genio di « un uomo in cui sembrò personificarsi la scienza dei Greci. Era « questi Archimede, il sublime geometra che, dopo avere spesa « la lunga vita speculando nelle astrazioni della scienza, all'età

terranee scavate nella viva pietra, molto lunghe e larghe, le quali servivano alle truppe e ai cavalli per irrompere di fianco e improvvisamente sul nemico. Dall' alto di quella rôcca è facile formarsi un' idea della grandezza dell'antica Siracusa, mentre vi si gode il vasto orizzonte che racchiude la pianura e le colline ove furono Neapoli, Tica, Acradina, Epipoli ed Ortigia, per non parlare di Augusta con le sue saline (che è dalla parte di Catania), e del mare che si perde nello spazio. « Un così immenso spettacolo (dice Salvatore Lanza

---

« di 74 anni ebbe il supremo conforto di adoprare le grandi forze « dell'ingegno e dell'animo a respingere dalle care mura la forza « straniera. Nel giorno del pericolo, dalle alte contemplazioni « della scienza egli discese alla pratica, e dei segreti della geo- « metria e della meccanica fece arme per difendere la patria. « Inventò potenti e formidabili macchine, moltiplicò gli strumenti « di distruzione, empì le mura di baliste, di catapulte e di ogni « maniera di ordigni; e tutto governando con energia e destrezza, « fu più potente di un esercito intero. Accorreva da ogni parte, « provvedeva ad ogni bisogno: lanciava sassi di smisurata gran- « dezza, fracassava le macchine degli avversari, e faceva cadere « sulle loro teste grosse tempeste di dardi..... Questi ingegni « che distruggevano le navi non riuscivano meno fatali alle genti « di terra, e generarono nei Romani tanta paura che a qualunque « cosa vedessero uscir fuori dalle mura fuggivano. E Marcello « quantunque si studiasse tenerli, burlandosi delle arti nemiche, « alla fine veduto di non poter sormontare i terribili ostacoli, « e disperato di poter pigliare Siracusa per forza, desistè dagli « assalti e mutò in bloccò l'assedio, sperando che a' suoi disegni « sarebbe gagliarda aiutatrice la fame. » V. *Storia d'Italia*, vol. 2°, pag. 283. Firenze 1851. — Dopo tre anni Siracusa fu presa per tradimento. Uno spagnuolo di nome Norico, corrotto da Marcello, aprì ai Romani una delle porte d'Acradina, e tutto cadde in loro potere. Archimede, assorto nelle sue sublimi meditazioni, fu preda del furore soldatesco; e venne barbaramente trafitto da un soldato romano in età di circa 76 anni, 211 avanti Cristo. — Ammiriamo o giovanetti, la grande anima del vecchio Archimede, e sappiamolo imitare nell' amore sincero e potente verso la patria.

nella sua *Guida di Sicilia*) se ci dà l'idea del grandioso, mette però nell'animo un fremito e lo contrista; perchè fa pena vedere tale squallore dove una volta fu cotanta vita ».

Domattina col primo treno anderemo a Catania, e poi a Messina. Le riscriverò non più tardi di sabato, ma mi scriva anche lei e indirizzi la lettera all' *Albergo Centrale* se a Catania, a quello della *Trinacria* se a Messina. Saluti caramente la famiglia anche da parte del sig. Professore, e riceva un abbraccio.

Siracusa, 16 agosto 1871

159

Catania. — L'ascensione dell'Etna.

Mio caro Temistocle,

Promisi di scriverti appena ritornato dal mio viaggio, e mantengo la parola.

Tornai ieri l' altra sera; e ti dico prima di tutto che non viaggerò mai più per l'interno della Sicilia finchè non saranno terminate le strade ferrate. Le vie rotabili sono pessime, le vetture orribili Tu corri miglia e miglia su e giù per que'monti nudi, deserti, squallidi; trovi i paesi lontanissimi l'uno dall'altro; se non hai cibo con teco non mangi davvero, e ciò che è peggio, ti tocca viaggiare col continuo timore di essere aggredito dai malfattori.

Catania, Messina e anco Reggio di Calabria sono città molto belle. Cominciando da Catania, ti dirò che mi sono piaciute quelle strade spaziose e illuminate splendidamente, i molti bei palazzi, le piazze, il duomo innalzato nel 1093 dal re Ruggiero, il famoso convento

che apparteneva ai Benedettini ricco di marmi, di gallerie e di cose antiche; e sopratutto mi divertii nel magnifico giardino pubblico, detto *Villa Bellini* [1], il quale (sebbene nell'interno della città) è un graziosissimo poggetto così elevato da godervi uno de' più festosi orizzonti che mi abbia mai veduto. A levante e a mezzogiorno tu vi contempli l'immensità di un mare azzurro e argenteo che si confonde col cielo; a ponente il bel piano di Catania, fertilissimo e coltivato assai bene: a settentrione la gran mole dell'Etna che al cielo si estolle quasi mandandogli i suoi incensi; tutto all'intorno amenissime colline, pittoreschi villaggi, boschi, vigneti, oliveti; e ovunque quell' eterno sorriso della natura, la cui splendida e arcana poesia t'inebria lo spirito.

A Catania poi vi sono molte antichità sotterranee, le quali stanno a mostrare la grandezza e la potenza di quella città distrutta ora dalla lava dell'Etna, ora dai tremoti e ora dalle guerre, per essere poscia rifabbricata sulle proprie rovine, fiorente ognora di nuova vita. Le antiche *Terme* dei sotterranei del duomo dovevano essere qualcosa di grande; e anche l'*Anfiteatro*, di costruzione romana, parimente sotto terra, è senza dubbio uno dei più importanti monumenti d'Italia. Vi sono pure gli avanzi dell'antico *Teatro* fabbricato ai tempi della greca civiltà, magnifico anche esso; ma io non so dar giudizio di tali cose, perchè in fatto d'archeologia sai bene che capisco poco. Voglio aggiungere che mi fece molta impressione il bellissimo Museo del Principe di Biscari, ricco di un numero grandissimo di oggetti antichi dissepolti in molti

---

[1] Ad onoranza di quel celebre maestro catanese, il cui genio basterebbe anche da solo per onorare la musica italiana.

luoghi di Sicilia. Gli osservai proprio con piacere, perchè così ho acquistato qualche idea degli usi, dei costumi e delle arti dei Siculo-Greci.

Se ora ti dicessi che sono stato sull'Etna, e proprio fino al grande cratère, lo crederesti? Anche a me parrebbe un sogno se non ricordassi molto bene la barbara fatica durata in quella diabolica ascensione veramente da ciclopi [1]. Partimmo in carrozza da Catania alle 10 antimeridiane, e arrivammo verso le due a Nicolosi, piccolo comune distante dieci miglia dalla città. La strada è quasi sempre erta, perchè le ultime falde dell'Etna si estendono fino a Catania; tant'è vero che la salita comincia appunto sul finire della Via Etnèa, oggi Corso Vittorio Emanuele. A Nicolosi, cioè quasi a mezzo cammino, pigliammo due guide e un mulo per ciascuno, giacchè ivi termina la strada rotabile. Ci avviammo su su a cavallo con un sole che bruciava come il fuoco. Dopo circa due chilometri di strada eccoci ai due *monti rossi* (così detti perchè rossastri) i quali si formarono nella eruzione del 1669, quando gran parte di Catania fu rovinata dalla lava. Saranno alti circa 300 metri dalla base donde sorsero. Da essi uscì la tremenda eruzione dell'anno suddetto, non essendo facile che il Mongibello riversi grande quantità di lava

---

[1] Narra la favola che Vulcano e i Ciclopi fabbricassero sul monte Etna o Mongibello (così lo chiamano in Sicilia) i fulmini a Giove. — La base circolare di quella grande montagna è di circa 160 chilometri, e la sua altezza di 3317 metri sul livello del mare. La circonferenza poi di quel cratère spaventevole è di tre chilom. se non più. È di forma alquanto ovale, e nell'interno pare a foggia d'imbuto: ha il diametro maggiore da levante a ponente. — Dicesi che Empedocle vi perisse vittima del suo zelo ardente per la scienza, come accadde a Plinio il vecchio alle falde del Vesuvio, circa 400 anni dopo, cioè nel 79 dell'êra volgare, quando furono distrutte le città di Ercolano e di Pompei. — V. pag. 175.

dall'altissimo cratère; chè invece quel vulcano, con la potenza del suo smisurato abisso, sa aprirsi orribili vie anco a' fianchi del monte; tant'è vero che salendo su su veggonsi molti piccoli cratèri spenti e chiusi, toltone uno che manda sempre fumo dalla bocca larga come una piccola stanzetta. Avemmo la temerità di spingervi dentro un grosso pezzo di lava; ma non ne potemmo udire nemmeno il rumore della precipitazione. Perdinci che profondità!

Cammina, cammina, ecco la notte, e abbiamo ancora la peggio strada. Fortunatamente la luna era quasi piena, e imbiancava la deserta solitudine del gran monte asprissimo, tutto coperto di lava pietrificata. Nel girare attorno lo sguardo e nel contemplarne la cima fumante, provai certi sensi che non ti saprei esprimere. Fra l'altre cose mi venne in mente Mosè quando, sulla vetta del Sinai, riceveva le tavole della legge divina fra i lampi e i tuoni. — Ma chi potrebbe dire del freddo che sempre più facevasi intenso lungo l' eterna salita? Il vento fischiava con violenza tenace, ed io che poche ore prima avevo sentito in tutta la sua forza il caldo siciliano del 20 agosto[1], provai quella sera i brividi del più rigido febbraio; e nota che portavo su le spalle un pesante pastrano a cappuccio, e che avevo le gambe ravvolte in una coperta di lana da letto, la quale mi fu data a Nicolosi.

---

[1] Ordinariamente in Sicilia il vero caldo si sente dal 15 luglio al 15 settembre, e il freddo nel febbraio e marzo. Vi piove assai meno che nel continente, ma spesso vi dominano venti fortissimi. La sera e la mattina, se non fa scirocco, il caldo estivo è temperato moltissimo dalla brezza del mare, e nelle belle giornate d'inverno colaggiù è primavera. La campagna comincia a risentirsi e a rinverdire nel dicembre; dal giugno al novembre è arsa dal sole. Ciò avviene specialmente nelle parti meridionali della Sicilia, vicino al mare.

Quando Dio volle, cioè a due ore di notte, arrivammo alla così detta *Casa degl'Inglesi*, meschino ricovero erettovi nel 1811 a spese di certi inglesi, i quali, come ognun sa, visitano più volentieri di noi le cose nostre, e meglio di noi le conoscono, se dobbiamo dirla com'è. Scesi dal mio bravo mulo più morto che vivo, a segno tale che i piedi non mi reggevano, tanto gli avevo diacciati. Nota però che Camillo e il professore avevano forse più freddo di me. — Entrammo nel suddetto ricovero: una guida accese tosto il fuoco e l'altra pensò alle bestie. E siccome la fame e la stanchezza dicevano davvero, così ci rifocillammo dividendo colle povere guide, ch'erano provvedute di pane, il nostro companatico. Poscia ci coricammo sulla paglia per riprendere, la mattina avanti giorno, la salita che resta a farsi di quasi due chilometri. Infatti ci levammo alle due dopo mezzanotte, e al lume delle stelle ci avviammo a piedi su su pel cono ertissimo del più grande vulcano d'Europa. Mio Dio che fatica orribile! Si cammina sulla lava, ora a pezzi, ora arenosa, senza la minima traccia di sentiero. Conviene arrampicarsi colle mani facendo fare spesso spesso ai ginocchi l'ufficio de' piedi, e dando talora un passo avanti e quattro indietro. Però non c'è nessun pericolo, ma guai se non si andasse forniti di un lungo bastone con la punta di ferro, e se le guide (le quali a dire il vero sono buona gente) non aiutassero il povero viaggiatore, tirandolo su su talvolta come corpo morto. Avviene però facilmente che il guidatore e il guidato diano insieme de'magnifici sdruccioloni; e allora ci sarebbe a ridere se non lo impedissero la spossatezza e la difficoltà della respirazione in quell'aria rarefatta. A buon conto, dopo esserci arrampicati per circa un'ora, finalmente acquistammo la vetta e fummo sull'orlo del grande cratère, 3317 metri sul livello del mare! Ti confesso che

in sulle prime quasi mi rimescolai[1] al vedere quella immensa bocca ignìvoma; poscia mi feci coraggio. Non è però vero che getti fumo rosseggiante di fiamme, che anzi esso sale biancastro e come purificato dalla immensa profondità della voragine; della quale non si vede che poco tratto a foggia d'imbuto, perchè il fumo, che par nebbia, ingombra torno torno la bocca del grande cratère. Lo contemplai col più alto rispetto; nè mi tornò davvero lo schiribizzo di spingervi dentro qualche pezzo di lava come avevo fatto nell'altro piccolo cratère di sotto. Se fossi stato grullo!

Arrivammo lassù alla prim'alba: la Sicilia era ancora nelle tenebre. Volevamo godere il più grande degli spettacoli qual è la levata del sole; e lo godemmo. Tu vedi là in fondo alla vastità del mare far capolino un corpo rotondo, senza luce e del colore come di piombo. A poco a poco si alza e va rosseggiando: quindi si indora, e gradatamente rischiara tra il bianco e il giallo. Ad un tratto mette un raggio, poi un altro e poi altri, finchè sprigiona vividissima luce onde avviva e rallegra le nuvolette porporine che lo circondano e lo festeggiano. È il sole nascente! Ma la sua luce, dirò col Poeta milanese, ancora non piove rapida di cosa in cosa; e se da quella grande altezza getti un' occhiata sulla Sicilia sottostante, la vedi sempre pallida e nel riposo[2].

---

[1] Mi turbai per subita paura.

[2] Quando nell'agosto del 1871 feci la formidabile ascensione dell'Etna e vi godetti il sublime spettacolo della levata del sole, mi tornò a mente la stupenda invocazione che ne fa il Byron nell'atto III, scena 2ª, del suo *Manfredo*. La trascrivo sperando di far piacere a' miei giovani lettori amanti del bello poetico:

. . . . . O luminoso
Astro che della giovine natura

Dalla cima dell'Etna godesi pure un altro spettacolo singolare al mondo, ed è il vastissimo orizzonte che è dato rimirare se il mattino è sereno. A settentrione vagheggi il mar Tirreno e le isole di Lipari che ti paiono smisurate navi ordinate a battaglia; a levante la Calabria e il mar Jonio; a mezzogiorno Malta e il mare d'Africa; a ponente poi devono vedersi, senza dubbio, la catena delle Madonìe e le montagne di Palermo; ma noi da quella parte non vedemmo nulla,

---

L'idolo fosti, e d'un gagliardo seme
Che le colpe ignorò,... sublime lampa,
Tu venivi adorata anzi che fosse
Manifesto il mistero al senno umano
Della tua creazïon. Tu primo, o Sole,
Annunciasti la gloria e la possanza
Creatrice di Dio! Tu sugli alpestri
Vertici di Caldea le antiche schiatte
De' pastori allegravi, e culto e voti
Ottenesti da lor. Visibil nume,
Il simbolo tu sei di quell'Ignoto
Che per l'ombra ti elesse in cui si vela.
Luce sovrana e d'infinite il centro,
Per te la terra è popolata, e tutte
Le sue tinte diverse, e tutti i cuori
Dentro la cerchia del tuo raggio avvivi.
Signor delle stagioni, e re dei climi
E delle varie creature umane
Che v'han soggiorno; perocchè lontani
O vicini, la innata anima nostra
Da te prende il color come l'estrema
Nostra sembianza. Glorïoso, o Sole,
Al mattino ti levi, e glorïoso
Ti corchi a sera... Addio! più rivederti
Ahi non potrò! Ti volsi il primo sguardo
D'amor, di meraviglia, ed or l'estremo
Ti volgo. . . . . .

(*Traduzione del* Maffei).

perchè il vento vi spingeva il fumo. Per questo ci mancò il coraggio di girare torno torno al gran cratère, e anche perchè, dopo averne percorso un certo tratto, la paura consiglia chiunque di scendere. Così facemmo; anzi (te lo dico in un orecchio) era tale la tremarella che mi s' era messa addosso, che nemmeno feci uso del cannocchiale che il professore aveva seco. Tornammo giù ruzzoloni alla *Casa degl'Inglesi* (che è alquanto scosta dalla base del cono del monte), ove ci attendevano le bestie. Salimmo a cavallo; ma io non vi potetti sempre stare, perchè in certi punti la gran discesa mi faceva spavento. Arrivati verso il mezzogiorno a Nicolosi, trovammo preparata una buona colazione, come avevamo ordinato; ed io mangiai per due, perchè dalla fame non ci vedevo più, come ora non ci vedo più dal sonno, essendo vicino la mezzanotte. In un'altra lettera, che ti scriverò in settimana, ti parlerò di Messina, di Reggio, e di Scilla e Cariddi.

Ricevi intanto una cordiale stretta di mano.

1871.

160

Le adiacenze dell'Etna. — Messina. — La caccia del pesce-spada. Scilla e Cariddi.

Mio Temistocle,

Termino alla meglio la narrazione del mio viaggio; e perdonami se questa seconda lettera te l'ho fatta desiderare forse troppo.

Il giorno dopo il ritorno dall'Etna, lasciammo Catania e andammo ad Acireale ch' è appunto alle falde dell'Etna, dalla parte verso Messina. Bel paese, anzi città, e bel-

lissime campagne che ovunque spirano incanto; e posso dire, senza timore di appormi in fallo, che quelli sono i luoghi più ameni di tutta la Sicilia. Già le adiacenze dell'Etna sono tutte incantevoli, specialmente le campagne di Giarre e di Mascali, fino al monte di Taormina [1] che serve di confine alla provincia di Catania, e sotto il quale si entra per una lunga galleria nel territorio di Messina. In tutta quella spiaggia due bellezze sono fra loro a contrasto, quella della terra e quella del mare. E tu sai che io amo molto anche il mare. Amo il suo azzurro, ne amo gli scogli biancheggianti, il flusso e riflusso, e soprattutto la gran vastità che allarga il cuore nel sentimento dell'infinito.

Che devo dirti di Messina? È bella città parte in piano e parte sul pendio d'un colle; ha più del moderno di Catania, e c'è ben più movimento e vita; ma è meno maestosa non che meno ben tagliata, e meno belli sono i suoi corsi, quantunque le case sieno molto eleganti e di graziosa architettura. Di monumentale c'è poco o nulla, se si toglie il palazzo municipale, quello dell'università e pochi altri edifizi. Bella però è la piazza col giardino graziosissimo che trovi in fondo al corso Garibaldi, e bello in alcune parti è il passeggio sulla marina, dalla quale figura molto bene l'esterno della città formato a semicerchio da grandi edifizii che dominano il porto.

Col vaporino postale, che attraversa lo stretto due volte al giorno, andammo a Reggio. Non credevo davvero che fosse una città così pulita e moderna. Dopo il

---

[1] Era l'antica *Tauromenium* che fu distrutta nel 968 dagli Arabi dopo 80 anni di assedio, il più lungo che la storia rammenti. Fra le molte antichità vi sono gli avanzi di un vasto anfiteatro.

terremoto del 1783, fu rifabbricata in gran parte: ha un bel corso dritto e lunghissimo, una bella piazza e molti nuovi edifizii, tutti di stile siciliano[1]. Dal sessanta in poi quella città, che è la migliore di tutta la Calabria, ha sentito maggiormente di vivere: e questo è uno dei più benefici frutti della civile libertà. Giace in amena posizione sopra un poggetto festante pe' molti ulivi, aranci e palme, e specialmente pei grandi orti di bergamotti[2] onde trae il suo commercio principale. Da Reggio si domina benissimo una buona parte dello stretto di Messina nel punto più largo; e di là l'isola di Sicilia ha l'aspetto di un continente, perchè vastissima. Corre però gran diversità fra i monti calabresi e i siculi; quelli sono floridi per la vegetazione esuberante, questi invece aspri e forti a motivo del suolo vulcanico e sulfureo.

Tornati a Messina, io smaniavo di vedere Scilla e Cariddi. Il mare era tranquillissimo; pigliammo una barca e ci avviammo su per lo stretto[3]. Cammino facendo godetti il divertimento di osservare la caccia del pesce-spada, la quale d'ordinario si fa appunto nell'agosto. Lungo la spiaggia messinese, fin verso la punta del Faro, tu vedi un gran numero di barconi,

---

[1] Tutte le case siciliane hanno i balconi sporgenti in fuori colla ringhiera, e taluni sono adorni di vasi di fiori. Le famiglie, specialmente le donne, vi godono il fresco nelle serate d'estate.

[2] Il bergamotto appartiene all'ordine o al genere, che voglia dirsi, delle *auranziacee* come l'arancio, il limone e il cedro. Dalla bergamotta si estrae un'essenza molto odorosa e piacevole, che serve ad uso di profumo e che pagasi assai cara.

[3] Esso è lungo dal nord al sud 30 chilom. La larghezza è disuguale e si restringe quanto più si va al nord. Tra il capo Faro di Sicilia e il capo Calabrese della Torre di Cavallo, un poco più giù di Scilla (castello fuori dello stretto), la sua larghezza è di circa 3 chilom. L'acqua vi è profondissima.

distanti l'uno dall'altro un trar di fucile, e fermi al loro posto. Hanno in mezzo un'alta antenna, in vetta alla quale sta legato un uomo ad osservare se passa il suddetto pesce. Vicino a ciascun barcone vi sono alcune barchette piene di marinai pronti a remare; e ognuna di esse dalla parte di prùa ha un alzamento su cui vedi un uomo armato d'asta con lancia di ferro, in atto di vibrarla nell'acqua per trafiggere sul dorso il pesce-spada. Se questo si avanza, gli esploratori dell'alta antenna (che sono i primi a vederlo) si danno a gridare con quanto fiato hanno in gola; e allora tutte le barche a correre, e gli uomini armati di lancia ad affannarsi per vibrarla non indarno. E qui un dàlli dàlli, strepiti, urli, contrastri. Il mare ti somiglia un vasto piano ove una grande accozzaglia di pazzi sia corsa per farvi una fiera a modo loro. Vidi semivivo il povero pesce legato al fianco di un barcone. Ha sulla parte superiore della bocca un osso durissimo, assai lungo e della forma precisa delle daghe militari; anzi pareva proprio la daga di un sergente. Sarà stato un cinquanta chilogrammi; però dicono i marinai che ve ne siano de' più grossi e raccontano che se il pesce-spada e il pesce-cane vengono fra loro a lotta, facilmente muoiono entrambi; perchè quello, volendo difendersi dagli assalti di questo, lo trapassa con la sua spada, e non può più ritrarla.

Arrivati al capo Peloro o Faro, « eccoci a *Cariddi* », dissero i nostri due barcaiuoli; ma io che m'aspettavo di vedere chi sa che cosa, invece non vidi nulla, se si toglie la torre col fanale proprio sull'estrema punta dell'angolo acuto dell'isola, e la continua prospettiva de'bei monti della Calabria. Domandai del famoso vortice prodotto, come avevo letto in Dante, dalle onde del Tirreno che s'intoppano e s'infrangono con

quelle che vengono dal Jonio [1]; ma t'assicuro che non vidi nulla, 1° perchè Cariddi non ha più che la fama, anche a motivo della nautica perfezionata; 2° perchè il mare era nella calma più perfetta, e tu capisci bene che non vi saremmo andati se il caso fosse stato diverso. Per recarci a Scilla, che è un poco più in su dello stretto, dalla parte opposta della Calabria, ci voleva un certo coraggio, il quale però non era audacia col mare così calmo. Ce lo facemmo reciprocamente, e attraversammo quel tratto percorrendo una linea obliqua di circa cinque miglia. A dirti il vero avevo una certa paura pensando alla grande profondità e al pesce-cane di cui parlavano i barcaiuoli; ma come la donnicciuola nei momenti della paura bisbiglia dell'avemmarie, così io riandavo fra me e me qualche poesia che non riguardasse nè Scilla nè Cariddi; e a questo modo l'animo mio pigliava coraggio. Dopo un'ora o poco più giungiamo a Scilla, castello non brutto non bello. Le rupi che gli servono di fondamento sono veramente poetiche e sublimi nel loro orrido spaventevole. Ivi il mare, quand'è agitato, rigonfia e mormora orribilmente; ivi l'onda è nera e tetra come l'abisso che vi è sotto; ivi ti senti davvero i brividi che sa dare l'infido elemento, e anche con tutto il coraggio del mondo, ti conviene rimanere stordito e muto davanti alla potenza misteriosa

---

1 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che s'infrange con quella in cui s'intoppa.

Inferno, C. 7.

Siffatto punto, quando il mare è cattivo, torna pericoloso ai naviganti poco esperti; perchè nel furore della tempesta possono essere trasportati contro li scogli di Scilla al lato quasi opposto. Da ciò il noto verso:

Incidit in Scyllam qui vult evitare Charybdim.

della gran madre natura. — Vi-itammo la fortezza che è sulla rupe proprio a picco sul mare; e di lassù potemmo contemplare a bell'agio la costa settentrionale della Sicilia, i bastimenti lontani che sembrano punti in mezzo al mare, le bianche vele delle paranze de'pescatori, e tutto quanto il Tirreno fin dove l'aria te lo presenta congiunto col cielo. — Dopo aver pranzato alla meglio (giacchè Scilla è un paese dove bisogna adattarsi) tornammo a Messina. Favoriti dalla corrente sottomarina, che vi è di sei in sei ore e che accelera grandemente il moto della barca senza l'opera dei remi, ci arrivammo in poco più di un'ora, quantunque la distanza sia di dieci o dodici miglia circa.

E qui, caro Temistocle, dacchè è finito il foglio, finisco anche le chiacchiere, lasciandoti con un abbraccio cordialissimo.

1871.

161

Palermo e Napoli.

Caro Alberto,

Che cosa avrai detto di me che promisi di scriverti da Napoli o tutt'al più da Venezia, mentre invece ti scrivo dopo un mese da Torino? Compatiscimi, caro Alberto; quando si viaggia non si trova proprio nè il tempo nè il verso di mettersi a tavolino, giacchè la smania di vedere sempre cose nuove sotto questo bel cielo d'Italia, e la stanchezza del girare, non permettono le tante volte di scrivere neppure ai parenti che stanno più a cuore. Ma ogni promessa è debito, dice il proverbio; ed io m'accingo a pagar debito e interesse; anzi oggi non uscirò di casa senza prima averti scritto una lunga lettera intorno alle cose principali

che ho veduto, e alle impressioni che hanno fatto sull'animo mio. Cominciamo.

Ci trattenemmo tre giorni soli a Palermo, giacchè tanto debbo rivederla al ritorno. Appena arrivativi il babbo mi condusse a Monreale a visitare quel famoso Duomo, il quale davvero m' impressionò grandemente e per la splendida architettura, e per le molte antiche pitture risguardanti l'antico e il nuovo Testamento, massime quella a mosaico del Padre Eterno che è sopra il coro[1], e che non avrei mai cessato di guardare. Il tempio forma un tutto grandioso coll'antico ex-convento dei Benedettini a cui è unito. È l'unica cosa da osservarsi in quell'alta e non bella città di collina presso Palermo, da cui si domina il mare e tutto il bacino sottostante, il quale per la sua feracità è detto giustamente la *conca d'oro*. — La vasta e popolosa Palermo mi piace molto ma molto, specialmente pe' suoi due corsi, Vittorio Emanuele e Macqueda, che si tagliano nel mezzo (il qual punto di mezzo è chiamato i *quattro cantoni*), formando così un'immensa croce, e perciò quattro strade grandissime che dividono la città in quattro vasti quartieri. Le cose che più mi stanno davanti alla mente sono l'esterno del Duomo di stile gotico, la Cappella del Palazzo reale che è in piccolo il facsimile della basilica di Monreale, il passeggio detto *Villa inglese*, l'altro di *Villa Giulia* sul mare, e soprattutto il delizioso Giardino di Flora e il rinomatissimo Orto botanico, nel quale crescono e germogliano quattromila piante esotiche. Sì, aveva ragione il nostro Carlo di esaltare co-

---

1 Propriamente parlando, siffatta figura rappresenta Cristo; e trovasi anche nell'antica chiesa di S. Miniato a Firenze, e nel duomo di Pisa. La dicono del *Padre Eterno*, forse per la sua colossale dimensione e severità.

desta nostra capitale, giacchè, a quanto sento, è molto simpatica anche ai forestieri, i quali vi ravvisano quel genere moresco che è proprio delle nostre città siciliane. Al ritorno non lascierò di visitare la Villa reale di stile chinese, detta la *Favorita*, ed il Santuario di S. Rosalia sul monte dello stesso nome, che è poco distante dalla Porta Felice sulla marina.

Il 1° corrente lasciammo Palermo e c'imbarcammo alle quattro pom. sul *Cariddi*, bel vapore della società Florio e Comp. Per buona fortuna che io, a differenza di tanti, non soffro punto il mare; quindi pranzai benissimo e passai la serata sul ponte a guardare il firmamento dalla immensa distesa delle acque. Alla prim' alba eccomi di nuovo sul ponte, perchè l'aurora marina, il levarsi del sole, i delfini che scherzano sovente dattorno ai bastimenti guizzando fuor d' acqua inargentati dai raggi solari, e la brezza mattutina che ti fa gustare, dirò così, la vita del mare, sono tutte cose le quali rallegrano grandemente lo spirito al pari di qualunque altro divertimento. Anche le isolette di Capri, d'Ischia e di Procida fanno piacere a vederle dopo tante ore di puro mare: ma ciò che poscia veramente sorprende, è la vista di Napoli che sorge dal mare sul declivio di ridenti colline distendendosi lungo la spiaggia di quella incantevole e profumata riviera che ha un cielo il più bello, e il Vesuvio che manda al firmamento il grande alito dell'ascosa e potente sua aita. Quella visuale ha tale svariato incanto che la mia povera penna non saprebbe proprio da che parte rifarsi per descriverla.

Che dovrò dirti ora di Napoli e del movimento romoroso e straordinario di quella grandiosa metropoli del mezzogiorno? Già non l'ho visitata ancora abbastanza bene, per la ragione che dovremo ripassarci al ritorno; ma pure, se mi riconcentro e vi penso su, t'assicuro, caro

Alberto, che il mio pensiero si confonde e si perde. Mi limiterò a dirti, per ora, che le cose più ragguardevoli di essa sono la grandiosa Via Roma, già Toledo, ricchissima di negozi di ogni genere e piena sempre di popolazione, di carrozze e di *omnibus* che vanno e vengono, come può essere a Parigi, a quanto mi diceva un signore francese abbastanza tenero della Francia e della capitale di lei. Anche la Riviera di Chiaia con la sua bella villa (giardini pubblici) è cosa senza dubbio incantevole, massime alla sera quando le bande militari vi suonano svariati concerti fra la moltissima gente rischiarata dai lumi a gas dispostivi bellamente a guisa di rami d'albero. I monumenti più importanti di Napoli (che non è città monumentale come Roma, Firenze e Venezia) sono, il magnifico Palazzo reale, che è forse il più bello e il più vasto di tutti gli altri d'Italia, il grandioso Museo nazionale ricco soprattutto degli antichi oggetti dissepolti a Pompei, il teatro di S. Carlo, celebre in Italia e fuori, e la titanica Grotta di Posilipo che è una strada sotterranea, a ponente di Napoli, scavata nella viva roccia di un poggio, assai larga e lunga circa un mezzo miglio. Nè devo poi tacere dell'alto castello di S. Elmo che signoreggia a mezzogiorno tutto il semicerchio della grande riviera, a levante le adiacenze del Vesuvio, a settentrione le vaghe colline che si alternano fiorenti e svariate come la loro vegetazione, e ad occidente tutta la parte di Pozzuoli superba per le sue rovine. Da quella incantevole eminenza, e su quelle muraglie merlate, prospicienti, lasciami dire, sulla creazione di tutto il bello e di tutto il sublime, io mi sentii l'anima inondata di quella poesia onde il Milton, dopo essersi ispirato al nostro cielo [1], ti descrive a grandi tratti la

[1] Vedi la nota a pag. 142.

divina bellezza del suo paradiso terrestre. Andammo in seguito anche a Pompei e ad Ercolano a visitare, passami l'espressione, gli scheletri di quelle due città sepolte, nel 79 dell'èra volgare, dai lapilli del Vesuvio, alle cui falde si giacciono. Ercolano è proprio sotto Resina; e a dire il vero non t'impressiona molto, anche perchè doveva essere una piccola città; ma Pompei, che è allo scoperto da un altro lato, cioè a levante del Vesuvio, nel silenzio di un altopiano, ti fa senso e ti scuote maggiormente. Passeggiando fra quelle rovine, per quelle strade deserte e silenziose, ti senti mesto e quasi ti par d'essere in un cimitero. Ma di queste due città ti farò vedere le molte fotografie che ho comperato, e ne parleremo diffusamente al mio ritorno [1]. Intanto ti lascio; ben inteso che a giorni ti scriverò molte altre cose sul mio viaggio. Amami e sta sano.

1873.

162

Venezia.

Mio Alberto,

Il nove corrente partimmo da Napoli alla volta di Venezia per la via di Foggia-Bologna. Ora però mi sento sgomento a scriverti quì da Milano qualche cosa meno peggio intorno a quella città che a ragione fu chiamata la Regina del mare, che mi ha sorpreso, esaltato e di cui ho l'anima innamorata. — Venezia è città di un genere tutto

---

[1] Pompei ed Ercolano furono scoperte la prima nel 1755, la seconda nel 1814. Vi si osservano templi, teatri, fôri della giustizia, edifizi con pitture e pavimenti a mosaico, e mille altri avanzi dissepolti. Gli scavi continuano sempre, con grande vantaggio della scienza e della storia.

suo proprio ed unico al mondo; è ammirabile per la sua posizione, veneranda pe'suoi monumenti, gloriosa per le sue memorie. Come sai dalla geografia, è in mezzo al mare che chiamasi laguna, sortavi sulle palafitte al tempo delle invasioni dei barbari nella prima o seconda metà del secolo quinto[1]; è formata da 80 isolette intersecate da 147 canali e unite fra loro da 450 ponti. Essa è divisa in due grandi parti o gruppi dal così detto *Canal Grande*, sul quale sorge il superbo Ponte di Rialto; ha palazzi da sbalordire, colle facciate e colle porte sui canali pei quali si va in gondola. Perciò non rumore di carrozze (che là sono impossibili), non chiasso cittadino come altrove; ma invece silenzio, lavoro e pacifica festa. — Quando il forestiero, che viene dalla stazione della strada ferrata, smonta dalla gondola ed entra nella vasta piazza di S. Marco, t'assicuro, caro Alberto, che, volere o no, bisogna che resti incantato. Figurati due quadrilateri, l'uno grandissimo, l'altro molto più piccolo, ma ambidue uniti insieme. Verso l'angolo di uno dei lati maggiori del più grande figurati che questo quadrilatero più grande sia circondato da tre parti da logge o portici tanto belli quanto

---

[1] « Contano da queste invasioni e dalla fuga degli abitatori « veneti nelle lagune l'origine della loro città i Veneziani, favo- « leggiando, che l'anno 421 il Comune di Padova decretava si « raunassero e fabbricassero una città nell'isola di Rialto ». V. Cesare Balbo, *Storia d'Italia sotto i barbari*, pag. 10, Firenze, Le Monnier, 1856. — Sembra veramente che in conseguenza della distruzione di Aquileia, di Padova e di altre città fatta da Attila re degli Unni, che fu chiamato *flagello di Dio*, una parte di quelle popolazioni cercasse scampo nel mare vicino sulle isolette di Rialto. Così ebbe principio quella maravigliosa città, la quale fino dal 697 scosse il giogo dei Greci e si creò un Doge. È unita al continente per mezzo di un ponte, lungo circa 4 chilometri e largo 9 metri, sul quale passa la strada ferrata. Esso pure è un capolavoro grandioso.

antichi, e che essi, adorni di ricchi negozi e sempre avvivati di popolo, sostengano immensi edifizi quali sono il Palazzo reale e le *Procuratìe*[1]: figurati che il lato che non ha portici sia abbellito da una chiesa (S. Marco) avente la facciata a guglie e a cupole con quattro famosi cavalli di bronzo già fusi a Corinto, e che abbia altri antichi edifizi formanti col rimanente un tutto armonico e maraviglioso di architettura gotica, greco-barbara e greco-romana: figurati che, a maggior compimento di questo tutto svariato, dalla parte verso l'angolo che mette nel quadrilatero più piccolo sorga un altissimo e superbo campanile dalla cui vetta a terrazzo si domini Venezia, la laguna e la terra lontana; figurati finalmente che quest'altro piccolo quadrilatero, detto la *Piazzetta*, abbia dall'una parte un palazzo gigantesco (quello dei Dogi) e dall'altra svariati edifizi pure antichi, e che in faccia, al sud-est, ti sorrida l'azzurra laguna sparsa di gondole che vanno e vengono dalle isolette vicine; e con ciò avrai una languida e confusa idea della piazza di S. Marco, la quale è forse, pel complesso delle sue antiche rarità, e a quanto dicesi, la piazza più ammirabile del mondo.

Se poi da essa scendi sulla spiaggia detta la Riva degli Schiavoni, eccoti lo stupendo panorama della laguna chiusa in lontananza, dall'una parte dal lido, che è una lunga striscia di terra là in mezzo al mare, e dall'altra da una specie di arginatura gigantesca chiamata i *Murazzi*. Però il più grande spettacolo che offre la laguna colle sue isolette, e che intenerisce il cuore, lo godi nel contemplarla di sera al lume di luna dagli spalti dei battelli a vapore che vanno e vengono

---

[1] Era l'abitazione dei procuratori di S. Marco, al quale magistrato o dignità venivano eletti gli uomini più onorandi.

dal lido; nel quale trovi bei campi, amene passeggiate, ridenti giardini, due magnifici caffè e tutti i comodi per i bagni. Una sera appunto di bellissima luna girammo in gondola per varie ore quel lago divino. Il silenzio poetico, le varie isolette che sorgono da quel mare di candida luce, la lieta canzone che da lontano ti manda il gondoliero che va pescando, la città di faccia splendidamente illuminata e la vòlta dei cieli i quali sembrano rallegrarsi di tanta bellezza creata in parte dall'uomo, sono tutte cose che inebriano lo spirito e che lo innalzano alla contemplazione del sublime. Di giorno visitammo quelle isolette. Fra esse è rinomata quella di S. Lazzaro, abitata esclusivamente dai frati armeni (sudditi del Governo turco) che vi hanno un bel convento con galleria di quadri, biblioteca, oggetti preziosi, ridente giardino e tutto quanto occorre per godervi beatamente la vita. Là con loro dimorava il celebre Byron; e dal parapetto del giardino che mette sulla laguna, in mezzo a quel sorriso, con Venezia di faccia, meditava e scriveva le sue creazioni poetiche[1].

---

[1] Il valente scrittore Eugenio Cecchi ricorda Venezia, veduta da S. Lazzaro, colle seguenti parole piene di verità e di poesia: « La vaga isoletta, che sorge come un gentile paniere di fiori sul- « l'angolo estremo della laguna, offre all'occhio ammirato uno « spettacolo che sarebbe difficile dimenticare. Da una parte quella « prolungata lingua di terra chiamata *il lido*, al di là del quale « le onde dell'Adriatico vengono a baciare dolcemente la spiaggia. « Da un'altra parte la distesa delle acque tenute in freno dalla « ciclopica mole dei *Murazzi*, e nel fondo la voluttuosa città di « S. Marco... L'oriente rivaleggia col mezzogiorno: lo splendido « cielo italiano si distende come un magnifico padiglione, e con- « fonde il suo azzurro con l'azzurro della laguna: il sole rovescia « a ondate i suoi raggi sulle cupole, sulle torri, sui palagi, e fa « spiccare in limpidissima luce i marmi rapiti alle remote con- « trade. Si direbbero due mondi, due civiltà, due storie che si « confondono e s'immedesimano. Il passato con la poetica vicenda

Ora dovrei dirti del Palazzo Ducale o dei Dogi il quale, specialmente nell'interno, è qualche cosa di straordinario per la magnificenza del cortile, della scala, delle statue, delle sale, delle pitture dei più grandi maestri della scuola veneta, e per la biblioteca che contiene 650,000 volumi, e 5,000 manoscritti; dovrei dirti di molti altri magnifici palazzi, delle antiche prigioni ove quella Repubblica aristocratica teneva gli uomini come belve feroci, e alle quali si accede, se ben ricordo, dal palazzo ducale per mezzo del ponte giustamente chiamato *dei Sospiri* ove passò pure Silvio Pellico: dovrei dirti del grande Arsenale con armeria antica e fonderia di cannoni, dell'Accademia di belle arti ricchissima di quadri preziosi, del museo Correr e della grandiosa e sorprendente fabbrica di oggetti in cristallo che è nell'isola di Murano; ma tu capisci bene che non finirei più. Dunque da Venezia salto addirittura a Milano lasciando di parlarti di Verona che è anch'essa una bella città coronata di fortificazioni e degna di essere visitata per vedervi il secondo Colosseo, cioè l'antica Arena o Anfiteatro romano tutto di marmo veronese, con 72 arcate, alto 32 metri e capace a quei tempi di 60 mila spettatori; e anche per vedervi le tombe degli Scaligeri, il cimitero, l'antichissima chiesa di S. Zenone, e molti altri

---

« delle sue tradizioni, delle sue memorie, delle sue gesta, tenta « aprirsi una strada nel presente; le rovine d'una potente re- « pubblica hanno ancora qualche fuggevole palpito che le anima, « e i palazzi deserti rivivono nella fantasia, e si ripopolano di « lieti e di paurosi fantasmi. La gentildonna veneziana, modello « di grazia e di bellezza, contrasta con l'accigliata fisonomia del « patrizio che ebbe parte nel Consiglio dei Dieci; e ai tetri canali, « alle porticine segrete, ai misteriosi balconi, si contrappongono « la Piazza e la Piazzetta, la marmorea e smagliante cintura del « Canalazzo, la spensierata allegria del popolo ». V. Prefazione ai *Misteri e Novelle* di Lord Byron, Firenze, Le Monnier, 1868.

monumenti e palazzi bellissimi. Ma sono stanco, caro Alberto: quindi sarà meglio che rimetta il rimanente della narrazione a un altro giorno.

Intanto consegno questa lettera al cameriere dell'albergo affinchè l'imposti subito, ed io me ne vado a letto. Forse stanotte sognerò Venezia, quella patria di uomini sommi e di dogi potenti e dispotici, la quale dopo mille anni e più di gloria, fu annientata dal braccio strapotente di Napoleone I. Buona notte [1].

1873.

163

Milano. — Il piano d'Erba e la Brianza. — Torino.

Carissimo Alberto,

Eccomi a tavolino per terminare la narrazione del mio viaggio fatto sin qui. Milano è una magnifica città che mi piace immensamente anche per la cordiale cortesia dei suoi abitanti. Le vie spaziosissime, il gran commercio, la vita che vi ferve e quell'insieme di cose proprie delle grandi città, rendono gratissimo quel soggiorno. Il Duomo e la galleria Vittorio Emanuele costruita da pochi anni (due meraviglie che si guardano di fianco) mi hanno fatto vera e forte impressione. In quanto alla galleria ne parla assai bene Alfeo Pozzi, se non erro, nel suo libro intitolato *La terra nelle*

---

[1] Venezia è patria di Marco Polo, del Bembo, del Tintoretto, di Aldo Manuzio, del Sarpi, del Gozzi, del Goldoni, del Carrer, del Balbi e di altri uomini illustri. — Undici secoli precisi dopo l'elezione del primo doge, cioè nel 1797, fu conquistata dal Buonaparte, e così finì, alla sua volta, anche quella temuta Repubblica.

sue relazioni col cielo e coll'uomo. Tu devi averlo[1]. In quanto al Duomo posso dirti in poche parole che è un'immensa mole di stile gotico, tutta di marmo, a guglie, la più alta delle quali tiene luogo della cupola. Nell'interno è a cinque grandi navate maestosissime e ammirabili, specialmente pei grandi finestroni a vetri colorati e istoriati. È coperto di lastroni di marmo sui quali tu passeggi, fra le statue e guglie, come in piazza. Dalla guglia più alta, ove si sale benissimo per una scala a chiocciola, si domina tutta la immensa pianura lombarda dalle Alpi agli Appennini, la quale ti fa l'effetto del mare, giacchè, quando la nebbia è terra terra, i molti campanili, che si elevano quà e là nei frequenti paesi della pianura, somigliano agli alberi dei bastimenti; e le città lontane come Monza, Lodi, Novara, Cremona, ed altre che scorgi da quella somma altezza, ti paiono isole sparse in quel vasto mare. Però do-

---

[1] Ecco le parole del valente geografo: « Immagini il lettore « una grande e diritta via, lunga 195 metri e larga 14 metri e « mezzo, che unisca la piazza del duomo a quella della Scala; « immagini che essa venga fiancheggiata da belle abitazioni a tre « piani, alte 26 metri, colle facciate ricche di eleganti ornati in « pittura, in marmo, in pietra ecc. e con 84 botteghe le cui en- « trate facciano una serie di 84 archi grandiosi; — immagini « che questa lunga e ampia via, invece di essere acciottolata o « lastricata, abbia il pavimento di una magnifica sala, a pia- « strelle e a smalti commessi di vari colori e a superbi mosaici « rappresentanti stemmi e altri disegni; immagini che una tal « via, malgrado l'aria e la luce di cui è inondata, sia nondimeno « coperta da una doppia volta di cristallo di magico effetto, so- « stenuta all'altezza di 32 metri da arcate di ferro che poggiano « sui fabbricati laterali; — immagini che un'altra via perfetta- « mente eguale, lunga circa 100 metri, divida per metà la prima « facendo con essa una croce latina, e formando nel centro come « una piazza ottagonale, sormontata da una cupola di cristallo « alta dal suolo 50 metri; — immagini che 26 statue di gran- « dezza più che naturale rappresentanti alcuni dei più illustri « italiani, e otto pitture a fresco, fatte le une e le altre dai

vetti trattenermici poco, perchè sentii che mi pigliava un capogiro; e tu sai che le vertigini trattano male anche lo stomaco.

Le altre cose poi che mi sono maggiormente piaciute, e che ti accenno di volo, sono, la stazione della ferrovia, il teatro della Scala e i giardini pubblici. Anche il Palazzo delle belle arti detto di Brera, la Biblioteca Ambrosiana, l'Arco della pace, le chiese di S. Ambrogio, di S. Celso e di Santa Maria delle Grazie, ov'è il famoso Cenacolo di Leonardo da Vinci, e il Lazzaretto di cui parla il Manzoni nei *Promessi Sposi*, sono monumenti ben degni della capitale della Lombardia. Nel suo genere è pure qualche cosa di singolare l'ammazzatoio delle bestie, costruito da pochi anni.

Ora voglio dirti poche cose del piano d'Erba e della Brianza. Quello è fra Monza e Como, questa comincia a Monza e termina a Lecco. La natura e l'arte agraria

---

« migliori artisti di Milano, ornino il centro e le estremità della « galleria trasformandola così in una specie di Panteon nazionale; « immagini che, entrando all' imbrunire in questo ritrovo delle « arti, delle industrie, dell'eleganza, egli lo vegga all'improvviso « illuminato da 1200 facelle a gas, senza annoverare gli splendori « che escono dagli 84 negozi; immagini... ma per quanto io « mi perdessi in questi e altrettali particolari non renderei certo « l'impressione magica del tutto. È un misto di solidità e di « leggerezza, di grandioso e di svelto, di maestoso e di lieto, di « romano, di orientale, di fantastico..... che si ride di tutti i « difetti che i critici vi vanno appuntando ». V. l'opera indicata, pag. 345. Milano, 1869. Ho voluto recare questo brano affinchè i miei giovanetti lettori abbiano un'idea di uno dei lavori più splendidi del nostro secolo; e affinchè, quando saranno grandi (se avranno mezzi) si persuadano che il denaro meglio adoperato è quello che si spende in viaggi istruttivi. Il viaggiare incivilisce, educa, toglie dal capo le idee grette di campanile e dà esperienza giovevolissima alla vita. Lascio poi di dire che il pensiero veramente si anima, si allarga e acquista forza quando considera con posatezza congiunta ad entusiasmo le grandi opere della natura e dell'arte.

hanno fatto a gara per abbellire quei luoghi incantevoli che rallegrano veramente lo spirito. Certi laghetti del piano d' Erba non si possono descrivere, massime quello di Pusiano su cui si specchia Bosisio patria del Parini. C' è sempre la povera casetta ov'egli nacque, abitata da' suoi discendenti; anzi uno di loro assai vecchio e pronipote del Poeta, a quanto diceva, gentilmente ci fece vedere la stanza ove Giuseppe mise il primo vagito. — Di là passando per Erba, grosso borgo in amenissima posizione, andammo a piedi a un piccolo paesetto chiamato Comnago vicino a Como, ove il babbo volle visitare in quell'umile cimitero la bella tomba di Alessandro Volta; al quale la città di Como innalzò un grandioso monumento nella piazza che porta il nome di lui.

E la Brianza!.... Che luoghi ridenti! che belle colline ed altopiani! che ville e giardini magnifici! Più di tutto poi desta l'anima a poesia la vista dell' Adda nelle vicinanze di Lecco. L'Adda è il fiume più bello e romantico che m'abbia veduto, specialmente se si guarda da qualche altura di là da Brivio, paesotto che vi si specchia tutto quanto, e che è patria di Cesare Cantù. Non potrei poi esprimerti a parole il piacere che ho gustato nel visitare i luoghi ne' quali il Manzoni ha posto le più belle scene dei *Promessi Sposi.* Ho veduto Pescarenico alle falde del Resegone, il convento di P. Cristoforo, i ruderi del palazzotto di don Rodrigo; e una brava persona c'indicò dove poteva essere stato su per giù il castello dell'Innominato. Aggiungi che ho veduto in parte anche i luoghi di cui parlano i romanzi del Grossi e del Cantù. In somma il mio viaggio è stato ed è dilettevolissimo e molto istruttivo nel tempo stesso. Non tralascio di pigliare continuamente dei ricordi qua e là, perchè appena tornato a casa

voglio provarmi a descrivere parrecchie cose vedute, per esercizio di stile, come il babbo desidera.

A Lecco (città molto graziosa che ha grandi fabbriche di ferro) c'imbarcammo sul lago e andammo a Como, e poscia da Como tornammo daccapo, sul battello a vapore, a un bel paesetto del lago che si chiama Menaggio, se ben ricordo; e di là in poche ore arrivammo in diligenza a Lugano attraversando con piacere anche quel lago. Da Lugano, piccola ma ridente città del cantone Ticino appartenente alla Svizzera, andammo, dalla parte di Luino, sul Lago Maggiore per visitarvi le deliziosissime Isole Borromee che sono nelle vicinanze di Intra e di Pallanza, e proprio di faccia a Stresa, tutti paesi bellissimi che si specchiano nel lago. I suddetti tre laghi, ma specialmente il Maggiore e quello di Como, sono così incantevoli, così circondati di vita, che niuna penna potrebbe descriverli. — Mi scordavo di accennarti che presso Arona, piccola città sul Verbano, c' è la statua, in lamina di metallo che par bronzo, di S. Carlo Borromeo che la chiamano il S. Carlone, la quale domina il lago. Se ti dicessi che è colossale quanto puoi immaginare, non ti direi nulla Ti faccio soltanto notare che la base della medesima è alta circa 22 metri se non erro; che si sale dentro la statua per una piega dell'abito del santo, al fianco destro di essa; che la testa può contenere più persone, e che io stavo comodamente a sedere dentro il naso del Santo. Mi tornò alla mente quel sonetto bernesco che comincia così:

Naso gigante, presso cui parrebbe
Esser pigmea la torre di Babelle,
Serse sopra di te passar potrebbe,
Senza far altro ponte, il varco d'Elle[1].

---

[1] Ellesponto

Se il Poeta avesse potuto vedere un naso simile, ci avrebbe scritto sopra chissà che cosa. Nota che il Borromeo aveva proprio un naso da farcene parecchi dei nostri. E con dire ciò non intendo mancare di rispetto a quel grande Arcivescovo, gloria della Chiesa cristiana.

Non ho più voglia di scrivere; pure non posso nè debbo terminare senza dirti due parole di Torino. Arrivammo qua mercoledì notte. Abbiamo già veduto tutte le cose principali, e ci resta soltanto di salire il colle di Superga per visitarvi la Basilica ove sono le tombe illustri della Famiglia Reale. Torino, come tutte le capitali d'Italia, è bella e grande città; però mi ha fatto meno impressione di Milano, quantunque abbia bellissime piazze e spaziose vie, diritte e incrociantisi ad angolo retto, come sono quelle della Cernaia, di Garibaldi, di Roma e di Po coi belli e ricchi portici, le quali tutte mettono capo nella vasta piazza Castello che ha nel bel mezzo il grandioso palazzo Madama. I fabbricati somigliano tutti fra loro in quanto all'architettura, e per di più hanno tutti la medesima altezza; di modo che guardando questi corsi, pare da lontano che siano formati da due soli immensi palazzi. E una proprietà di Torino; e tu devi sapere che le grandi città d'Italia hanno tutte una fisonomia particolare. Le cose più interessanti e notevoli sono l'armerìa di Carlo Alberto, dove trovi certi cavalli che paion proprio vivi; il Museo egizio colle sue bellissime mummie, il palazzo Carignano e i quartieri del Palazzo reale, superbi pei bellissimi intagli in legno, ove fra l'altre cose ho osservato volontieri certi bei paesaggi di Massimo d'Azeglio. L'Arsenale, il monumento di Pietro Micca, la mole Antonelliana, il Camposanto, il monumento di Cavour, di Carlo Alberto, del Duca di Genova e di Emanuele Filiberto son pur degni di vedersi.

Domani l'altro partiremo alla volta di Genova, e di là torneremo a Bologna per la via d'Alessandria e di Piacenza, e quindi anderemo a Firenze per trattenercivi una settimana. Faremo poscia una lunga fermata a Roma, e nella seconda metà di ottobre sarò con te; ben inteso che ti riscriverò da Firenze o da Roma.

Tanti saluti alla tua famiglia, voglimi bene e vivi felice.

1873.

164

Lettera di Giuseppe Giusti a Giovannino Piacentini[1].

Mio caro Giovannino,

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, perchè desiderava d'abbracciarti e di dirti alcune cose le quali è bene che siano sapute da un fanciullo della tua indole quando è per entrare in un luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti o di quelli che debbono invigilarti costì, ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto conosci i beni che possiedi acciò tu

---

[1] Per rendere questa ristampa possibilmente migliore e più vantaggiosa ai giovanetti, credo ben fatto di aggiungere per intiero la lettera del Giusti citata a pag. 138 del presente libretto. Essa racchiude un prezioso trattato di educazione, ed è feconda di riflessioni morali e civili le più interessanti. Raccomando ai giovani di leggerla e rileggerla più volte, e sopratutto di accogliere e conservare nell'animo i consigli di un tant'uomo pieno di cuore, che aveva studiato a fondo la società e la vita.

possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi[1].

Tu sei buono; hai la mente sveglia e bene avviata; sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita[2]. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte che è quella d'appartenere a persone che t'amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'essere nato in buona condizione, cosa da valutarsi ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà che è vera ricchezza dell'animo, e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età, colpa mia che mi sono inoltrato in una via e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la troverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed

---

[1] Consiglio sacrosanto. Oh se i giovani conoscessero e apprezzassero per tempo ciò che possiedono, quanto meno si pentirebbero poi!

[2] Chi non è stato favorito in ciò dalla sorte, non si senta per nulla umiliato; pensi piuttosto che l'uomo può essere benissimo fortuna a sè stesso mediante lo studio, l'attività e la fermezza dei propositi. Chi nasce ricco vive spesso inutile al suo simile e muore ignorante, se non anche vizioso. Moltissimi sommi uomini nacquero fra la miseria e morirono nella opulenza. La vera disgrazia non è già di nascer povero, ma di non saper vincere gli ostacoli che si frappongono all'ingegno e alla vita.

io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fin d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai[1] pure a quello che ti dico io che ne ho fatta esperienza: doventati[2] liberi di noi stessi si fanno nuove, molte e anco troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia, ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete essere voi in codesto luogo[3], sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l' età per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu, ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre a' tuoi coetanei, e guardati bene da quella

---

[1] *Stai, fai, dài, vai,* all'imperativo, per *sta, fa, dà, va,* usano comunemente i toscani parlando.

[2] Si dice *diventare* e *doventare.*

[3] Nel collegio di Lucca, ove fu educato il Giusti.

sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto ad intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei castighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un castigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rilevarne i difetti è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli è perfidia; no no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi[1].

---

[1] Scrive Giacinto Gallenga con la sua solita saviezza amorevole: « Giovani che frequentate le scuole, rispettatevi ed amatevi a « vicenda, come soldati che marciano di conserva alla conquista « più gloriosa, quella della scienza, che anelano a conseguire i « trionfi più belli, più gloriosi cui possa l'uomo aspirare quaggiù: « i trionfi sull'ignoranza, sulle passioni.

« In faccia alla scienza, o giovani, voi siete tutti eguali. Di- « ceva Napoleone il grande ai suoi guerrieri che ognuno di loro « aveva nello zaino il bastone di maresciallo. Ebbene voi potete « dire egualmente di avere nello zaino de' vostri libri gli onori, « la gloria, la fortuna.

« Il concetto di una perfetta eguaglianza deve informare tutta « quanta la vostra condotta. Darebbe infelicissima idea del pro- « prio ingegno e carattere quello scolare che si vantasse sopra

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo; riguardatene per amore di te stesso, per amore de' tuoi, e anco per amor mio[1].

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d'un altro? Non permettere che altri soffra per cagion tua. E poi chi confessa un errore ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi t'empirà l'animo di quella sodisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà[2].

« i suoi compagni di avere genitori più nobili, più ricchi, più « influenti; giacchè questi potrebbero alla loro volta rispon- « dergli che egli ha appunto bisogno dei meriti, della potenza, « delle ricchezze dell'avo o del padre per farsi perdonare la sua « indocilità, la sua inerzia, la sua inettezza» V. *Galateo Morale*, pag. 240. Torino, Unione-Tipografico-Editrice, 1871.

[1] Veggasi la nota a pag. 105.

[2] Io aggiungo che la confessione leale del fallo o del torto è propria delle anime nobili e generose. Essa non umilia, ma esalta

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna[1]. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima, se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand'ero in collegio m'impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d'una chiave che col tempo t'aprirà l'adito alla storia d'un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana che è la tua lingua vera, lingua bellissima ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese,

---

veramente l'uomo rendendolo degno e stimabile. Soltanto le persone vane e di cervello meschino si credono infallibili. — Veggasi la nota 4ª a pag. 85.

[1] Oggigiorno non solamente i discepoli trascurano e pagano d'ingratitudine i loro maestri, ma gli stessi genitori non si mostrano abbastanza riconoscenti verso i medesimi. O benedetti gli antichi! Vedrete nella storia, o giovanetti, quanto rispetto e gratitudine avevano essi pei loro precettori.

con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se fatte le tue cose di scuola t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni) a leggere dico le *Vite degli uomini illustri* scritte dal Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata: per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno[1],

2° O la gloria,

3° O la sodisfazione dell'amor proprio.

Come t'ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio che così

---

[1] L'idolo d'oggi. Nemico sovente del merito, è padre del male e della frode. Io parlo della sete smodata del guadagno, la quale tanto più cresce e avvilisce l'uomo quanto più egli cerca di sodisfarla. *Crescit amor nummi quantum pecunia crescit.*

t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo, vile di per se stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose che hanno bello e soave l'aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l'hai ancora veduto, e buon per te, ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca e sempre voltabile[1]. Non vorrei che tu dopo essertene innamorato dovessi passare all'altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpi e vituperose, o fuggire dinanzi come l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d'ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai[2].

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo

---

[1] Stupendamente!

[2] Che altezza di sentire in questo brano! È vero, gli uomini

alle cose alte e gentili, per formarti un'occupazione dolce e nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a te ed agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso, ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti come li trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, di aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un rifugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma così buono e ingenuo come sei, vivrai infelice. Queste cose te le dico perchè le ho provate io medesimo; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti meditando sui libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo d'offrirti me stesso per esempio: ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che a me accade resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi perchè l'hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore

---

di carattere oggi son pochi. Scriveva saggiamente l'illustre D'Azeglio: « Il primo bisogno d'Italia è che si formino Italiani « dotati d'alti e forti caratteri. E pur troppo si va, ogni giorno « più, verso il polo opposto: pur troppo s'è fatta l'Italia, ma non « si fanno gl'Italiani ». V. *I miei ricordi*, vol. 1°, pag. 7, Firenze 1867.

e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbraciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e perchè dolce, agevole, della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza, io per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio[1].

---

[1] Quanto cuore e candore di animo in questa lettera! — E qui, o giovinetti, voglio ripetervi che senza buon cuore non riuscirete giammai a scrivere con soavezza e a rendervi amabili nei vostri scritti. Che se a suo tempo il magistero dell'arte potrà, presso molti, farvi comparire buoni e di animo gentile anche senza esser tali, vi assicuro però che gli uomini in cui la forza dell'ingegno si accoppia davvero col retto sentimento del cuore, conosceranno mai sempre il vostro artifizio. Studiatevi dunque di educare costantemente il vostro cuore, massime con l'esercizio delle buone opere. Si parla tanto oggi di onestà, di rettitudine, di giustizia, di sacrifizio, di dovere, di diritto, di merito, di demerito e via via, ch'è una vera compassione. Invece vediamo che manca spesso il cuore, miei cari; e senza di esso, tenetelo bene a mente, tutte le belle parole vanno in fumo, se pure non sono imposture, figlie dell'egoismo, dell'ambizione e della cupidigia. Io dunque a voi, generazione novella, raccomando col Giusti la bontà che è *un tesoro senza prezzo*, augurandovi che sappiate per tempo formarvi il cuore che è opera vostra. Se gli uomini di cuore non sono sempre scevri di colpe, sono però stati sempre ricchi di virtù. Ma il cuore vuol essere per tempo educato, massime con le buone letture; perciò faccio voti che il presente libretto serva più che altro a educarvi, mostrandovi sopratutto che misera è la vita quando la coscienza non ci assicura di spenderla bene, e che l'egoismo non appaga nemmeno le stesse anime ingenerose devote a lui. Vorrei in somma, o giovanetti, che questo libruccio contribuisse a rendervi migliori, specialmente per le note che vi ho poste. Rileggetelo qua e là ne' ritagli di tempo, e vogliate un poco del vostro bene a chi l'ha scritto.

INDICE (*)

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 5
Due parole per la quarta ristampa . . . . . » 10
Sullo scrivere epistolare . . . . . » 11

PARTE I.

LETT. 1. Cecchino ringrazia la mamma pei dolci ricevuti *Pag.* 19
» 2. Sandrino al babbo informandolo della sua salute » 20
» 3. Ernesto manifesta al fratello Pierino la sua contentezza di passare secolui in famiglia il carnevale » 20
» 4. Anselmo si scusa verso i suoi genitori del suo ritardo nel rispondere . . . . . » 20
» 5. Luigi annunzia all'amico Achille che presto gli sarà compagno in collegio . . . . . » 21
» 6. Achille Studiosi in risposta alla lettera precedente » 21
» 7. Lodovico Portabene prega il signor Anselmo di andarlo a pigliare in collegio . . . . . » 21
» 8. Ettore al cugino per domandargli un libro . . » 22
» 9. Ermanno augura allo zio felicissime feste di Pasqua » 22
» 10. Aristide Libri dà notizie del suo contento all'amico per l'ottenuta promessa d'un premio . . . » 22
» 11. Raimondo, nell'occasione delle prossime feste del Natale e del nuovo anno, augura ai suoi genitori lunga e prospera vita . . . . . » 23
» 12. Alessio Maccheri chiede perdono al suo sig. maestro del dispiacere cagionatogli . . . . . » 23
» 13. Ernesto alla zia per farle vedere la sua calligrafia » 23
» 14. Augusto partecipa a Cesare il suo compiacimento per la riapertura delle scuole . . . . . » 24
» 15. Gismondo informa il nonno della sua salute e lo ringrazia delle sue premure . . . . . » 24
» 16. Ladislao partecipa alla madre il suo dispiacere di trovarsi lontano dalla famiglia nell'occasione delle feste natalizie . . . . . » 25
» 17. Domenico raccomanda al fratello di studiare . » 25
» 18. Giannino informa il padre dell'esito piuttosto felice dell'esame semestrale . . . . . » 25
» 19. Leopoldo dà notizie alla madre d'aver avuto l'uscita dal Collegio e d'essersi divertito . . . . » 26
» 20. Paolo dà notizie di sè, e ne chiede all'amico . » 26
» 21. Antonio Chiodi prega il tutore di recarsi da lui per richiederlo di varie cose che gli abbisognano » 26
» 22. Camillo si rallegra con la sorella per la sua bella letterina e per i suoi lavori di ricamo . . » 27
» 23. Girolamo annunzia a suo zio che si è messo a studiare sul serio . . . . . » 27
» 24. Lorenzo manifesta al babbo ed alla mamma il suo contento per saperli sani, promettendo loro di adempiere ai suoi doveri . . . . . » 28

(*) Contrariamente a quanto è detto a pagina 9 della Prefazione, si credette opportuno, cominciando dalla 12ª ristampa, di ampliare questo Indice facendo il sommario di tutte le lettere, e ciò per soddisfare la domanda di molti Insegnanti.

Lett. 25. Cesare Pacci invita l'amico Ubaldo per una passeggiata . . . . . *Pag.* 28
» 26. Ubaldo Ripi in risposta alla precedente . . . » 28
» 27. Il figlio fa sapere al babbo che essendogli stati ordinati i bagni, desidererebbe di trovarsi secolui, colla mamma . . . . . » 29
» 28. Alla mamma per esprimerle la contentezza di trovarsi presto assieme col babbo . . . . . » 29
» 29. Ernesto Curiosi invita il sig. Marco a pranzo . » 30
» 30. Il fratello al suo caro Cecco per esprimergli la contentezza di presto poterlo abbracciare . » 30
» 31. Ai genitori per significar loro il dispiacere della loro lontananza e chiedere delle loro notizie . . » 30
» 32. A l'amico, avvisandolo dell' arrivo in Siena di un bellissimo serraglio di bestie feroci . . . . » 31
» 33. Risposta alla precedente . . . . . » 31
» 34. La nipote ringrazia la zia per il suo regalo . » 32
» 35. Ernesto augura al babbo mille felicità . . . » 32
» 36. Di scusa per mancata promessa di visita . . » 33
» 37. Il fratello esprime alla sorella il suo dispiacere per non essersi recato colla mamma a trovarla, stante un forte raffreddore . . . . . » 34
» 38. Il nipote richiede la nonna di sue lettere . . » 34
» 39. Adolfo augura al babbo buone feste natalizie . » 35
» 40. Al sig. tutore per esser provveduto di vestiario » 35
» 41. All' amico Enrico per aver ragguagli sulla visita alle scuole del R. Ispettore scolastico . . . » 36
» 42. Il figlio prega il padre del perdono per aver trasgredito ai suoi doveri . . . . . » 36
» 43. Al sig. Pietro, di preghiera . . . . . » 37
» 44. Alla sorella Merope, per ringraziamento . . » 37
» 45. Al caro Gigi per ringraziarlo del suo invito alla festa e notificargli l'impossibilità di assistervi » 38
» 46. Al caro cugino per averne notizie . . . . . » 38
» 47. Il figlio dimostra al padre il suo contento di passare le feste pasquali in famiglia . . . . » 38
» 48. Alla mamma per scusa e ringraziamento . . » 39
» 49. Il figlio alla mamma per informarla della sua salute e per richiederla di alcuni effetti di biancheria » 40
» 50. All' amico Ignazio, di felicitazione . . . . . » 40
» 51. Alla mamma, per promessa . . . . . » 41
» 52. Allo zio, per augurio . . . . . » 41
» 53. Alla sorella, per rimprovero . . . . . » 42
» 54. Al signor Francesco, per ringraziamento . . » 42
» 55. All' amico Vitale, per congratulazione . . . . » 43
» 56. Al babbo per scusa di aver tanto tardato a scrivere » 43
» 57. All'Istitutore, per riconoscenza . . . . . » 44
» 58. Il figlio fa richiesta alla madre di un compenso in danaro da elargirsi a favore del cameriere del Collegio, per le cure da questi prodigategli durante la sua malattia . . . . . » 45

Lett. **59**. Al cugino, per invito a fare i bagni . . . *Pag.* 46
» **60**. Ad Adolfo per manifestargli il rincrescimento di essergli sopraggiunta disgrazia, e per consiglio » 46
» **61**. Girolamo Girolami al suo tutore . . . . . » 47
» **62**. Al nonno per avere notizie sulla sua salute . » 47
» **63**. All' amico Ernesto per comunicargli l' esito felice degli esami d'ammessione e il suo contento. » 47
» **64**. Al sig. maestro per ringraziarlo del dono di un libro » 48
» **65**. Al fratello, per aver notizie del cugino ammalato » 48
» **66**. Risposta alla precedente . . . . . » 48
» **67**. Alla mamma per condoglianza e raccomandazione » 49
» **68**. L'amico Anselmo al suo caro Nando, per augurio » 50
» **69**. Ferdinando in risposta alla precedente di Anselmo » 50
» **70**. Anselmo si scusa con Nando del ritardo nel rispondere, lo ringrazia delle fotografie donategli, ecc. » 51
» **71**. Al babbo, di consolazione e di preghiera. . . » 52
» **72**. Al cugino, per ringraziamento e scusa . . . » 52
» **73**. Alla sorella Elisa per annunziarle di aver incominciato a studiare la lingua francese. . . » 53
» **74**. Egidio a Giulio per augurargli buone feste pasquali » 54
» **75**. Giulio in risposta alla precedente di Egidio . » 54
» **76**. Al babbo per annunziargli il contento di aver superato bene gli esami . . . . . » 55
» **77**. All'amico per rallegrarsi della sua promozione » 56
» **78**. Al cugino Lorenzo per ringraziamento . . . » 56
» **79**. Allo zio, di pentimento e scusa . . . . . » 57
» **80**. Al signor Annibale per invitarlo a passare alcuni giorni in famiglia . . . . . » 57
» **81**. Camillo rimprovera Augusto che non dà sue notizie » 58
» **82**. Augusto in risposta alla precedente di Camillo » 58
» **83**. Alla mamma per darle notizie di Sandro . . » 59
» **84**. A. Cantucci augura a Tortelli, nell'occasione del suo compleanno, felicità e salute . . . . . » 60
» **85**. G. Tortelli in risposta alla precedente di Cantucci » 60
» **86**. Il nipote ringrazia lo zio di contribuire al suo mantenimento in convitto . . . . . » 60
» **87**. Al fratello, perchè si faccia intercessore presso la madre per una piccola somma di denaro. . » 61
» **88**. All'amico per aver notizie del suo vivere nel collegio militare . . . . . » 62
» **89**. Nestore al fratello Enrico, per rimprovero . . » 62
» **90**. Enrico in risposta alla precedente di Nestore. » 62
» **91**. Alla sig^{a}. Elvira, per prometterle che la mamma si darà premura della persona raccomandata » 63
» **92**. A Tonino, ringraziandolo della affettuosa lettera e della promessa di una sua visita . . . . . » 64
» **93**. N. N. ringrazia il signor conte, a nome del padre che è indisposto, del suo cortese invito per alcuni giorni di campagna, e, rifiutando, ne fa le scuse » 65
» **94**. Fabio, per esercizio di scrivere, racconta ad Alfonso un fatto accaduto a due giovani amici . . » 66

PARTE II.

Lett. **95**. Vittorio al padre nell'occasione dell'onomastico *Pag.* 68
» **96**. Nino prega Sandro di andarlo a trovare . . . » 68
» **97**. Giannino al signor Vincenzo per il babbo assente » 69
» **98**. Ettore dice alla madre che ha ricevuta una visita » 70
» **99**. Enrico si scusa con la sorella . . . . . » 70
» **100**. Oreste ricorre al fratello per bisogno di vestiario » 71
» **101**. Cesare promette di mandargli ciò che desidera e di scrivergli, dopo l'esame, lunghe lettere . » 71
» **102**. Paolo dice a Beppe che si è divertito nel carnevale » 72
» **103**. Odoardo conforta il padre e lo informa della propria salute . . . . . » 73
» **104**. Leopoldo scrive per suo padre ammalato una lettera di affari . . . . . » 73
» **105**. Beppe manda alcuni componimenti al suo professore . . . . . » 74
» **106**. Ubaldo rimprovera l'amico Ernesto . . . . » 75
» **107**. Ernesto risponde alla lettera precedente . . » 76
» **108**. Adolfo si lagna colla sorella e le dà le sue nuove » 77
» **109**. Tonino assicura Ermete che si è messo a studiare » 77
» **110**. Carlo domanda a Battistino se è vero che non è passato all'esame . . . . . » 78
» **111**. Battistino risponde alla lettera precedente . . » 79
» **112**. Torquato ragguaglia Gigi di una festa accademica » 80
» **113**. Emilio dice al padre che ha eseguita una commissione . . . . . » 81
» **114**. Lorenzo ricorda all'amico Francesco i bei giorni passati con lui ad Antignano presso Livorno » 81
» **115**. Eugenio si compiace della propria nullaggine . » 82
» **116**. Domingo scherza col signor Ambrogio . . . » 83
» **117**. Raimondo rinfaccia al signor Pasquale le sue bugie » 85
» **118**. Alemanno raccomanda un amico ad Umberto . » 86
» **119**. Simonide scherza sull'onomastico di Narciso . » 87
» **120**. Narciso risponde alla precedente scherzando » 88
» **121**. Domenico chiede un po' di denaro al padre . » 89
» **122**. Alcide prega il signor Antonio di un'opera di carità e lo invita in campagna . . . . . » 89
» **123**. Camillo palesa alla madre la propria inquietudine per la malattia della sorella . . . . . » 90
» **124**. Tito fa gli auguri del capo d'anno ad un suo benefattore . . . . . » 91
» **125**. Eliseo fa consapevole un amico de' suoi divertimenti, gli parla del teatrino e gli promette una visita . . . . . » 92
» **126**. Rinaldo si consulta col suo professore intorno i libri da leggere . . . . . » 93
» **127**. Giulio si duole della malattia di Maso . . . » 94
» **128**. Ferdinando ringrazia un cavaliere e gli parla del più e del meno . . . . . » 95
» **129**. Amedeo rimprovera acerbamente l'amico Everardo » 96

Lett. 130. Everardo risponde alla lettera precedente . *Pag.* 96
» 131. Pietrino dà le sue nuove al padre, gli parla del fratello ammalato e di un tal Vincenzo suo parente » 97
» 132. Teodoro si rallegra con lo zio per le buone notizie della famiglia e parla de' suoi studi . . . » 98
» 133. Ippolito dice alla madre che si è dato allo studio della musica . . . . . » 99
» 134. Riccardo narra la morte di un suo collega . » 100
» 135. Giorgio loda la sorella per certi fiori da essa regalati alla zia . . . . . » 101
» 136. Settimio scherza con Gigi sulla caccia e gli parla delle sue letture . . . . . » 102
» 137. Federico dà le buone feste alla famiglia . . » 103
» 138. Matteo ricorda le bellezze di Firenze . . . » 104
» 139. Cesidio si lagna dolcemente con un amico, gli dà le sue nuove e gli domanda di Roberto . . » 106
» 140. Aristide narra all'amico Tonino un sogno curioso » 108
» 141. Terenzio informa il fratello intorno al premio ricevuto . . . . . » 110
» 142. Augusto annunzia a Gismondo la perdita del proprio padre . . . . . » 111
» 143. Gismondo risponde alla lettera precedente . . » 112
» 144. Alessandro conforta la madre . . . . . » 114

PARTE III.

Lett. 145. Alfredo ragguaglia l'amico Ettore de' suoi divertimenti carnevaleschi . . . . . *Pag.* 116
» 146. Leopoldo parla di un suo incomodo, di esami, di libri e di viaggi . . . . . » 119
» 147. Oreste racconta che è stato ai bagni a Livorno e parla di divertimenti e di studi . . . . . » 123
» 148. Rinaldo è stufo di stare in convitto . . . . » 125
» 149. Risposta alla precedente . . . . . » 126
» 150. Risposta alla precedente . . . . . » 129
» 151. Riccardo manda un sonetto ad Alfonso, e ragiona di poesia e di poeti . . . . . » 129
» 152. Alfonso risponde alla precedente . . . . . » 132
» 153. Il lago di Garda. - Sonetto per nozze. - Letture varie » 136
» 154. Risposta alla precedente . . . . . » 139
» 155 Una corsa per Roma . . . . . » 144
» 156. Risposta alla precedente . . . . . » 153
» 157. Annibale manda ad Emilio certi libri . . . » 153
» 158. Siracusa e le sue antichità . . . . . » 154
» 159. Catania — L'ascensione dell'Etna . . . . . » 159
» 160. Le adiacenze dell'Etna. — Messina. — La caccia del pesce-spada. — Scilla e Cariddi . . . » 166
» 161. Palermo e Napoli . . . . . » 171
» 162. Venezia . . . . . » 175
» 163. Milano. — Il piano d'Erba e la Brianza. — Torino » 180
» 164. Lettera di Giuseppe Giusti a Giovannino Piacentini » 186

445997

LI
F2252sim.2

Farina, Salvatore
Si muore. [Vol.1].

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED